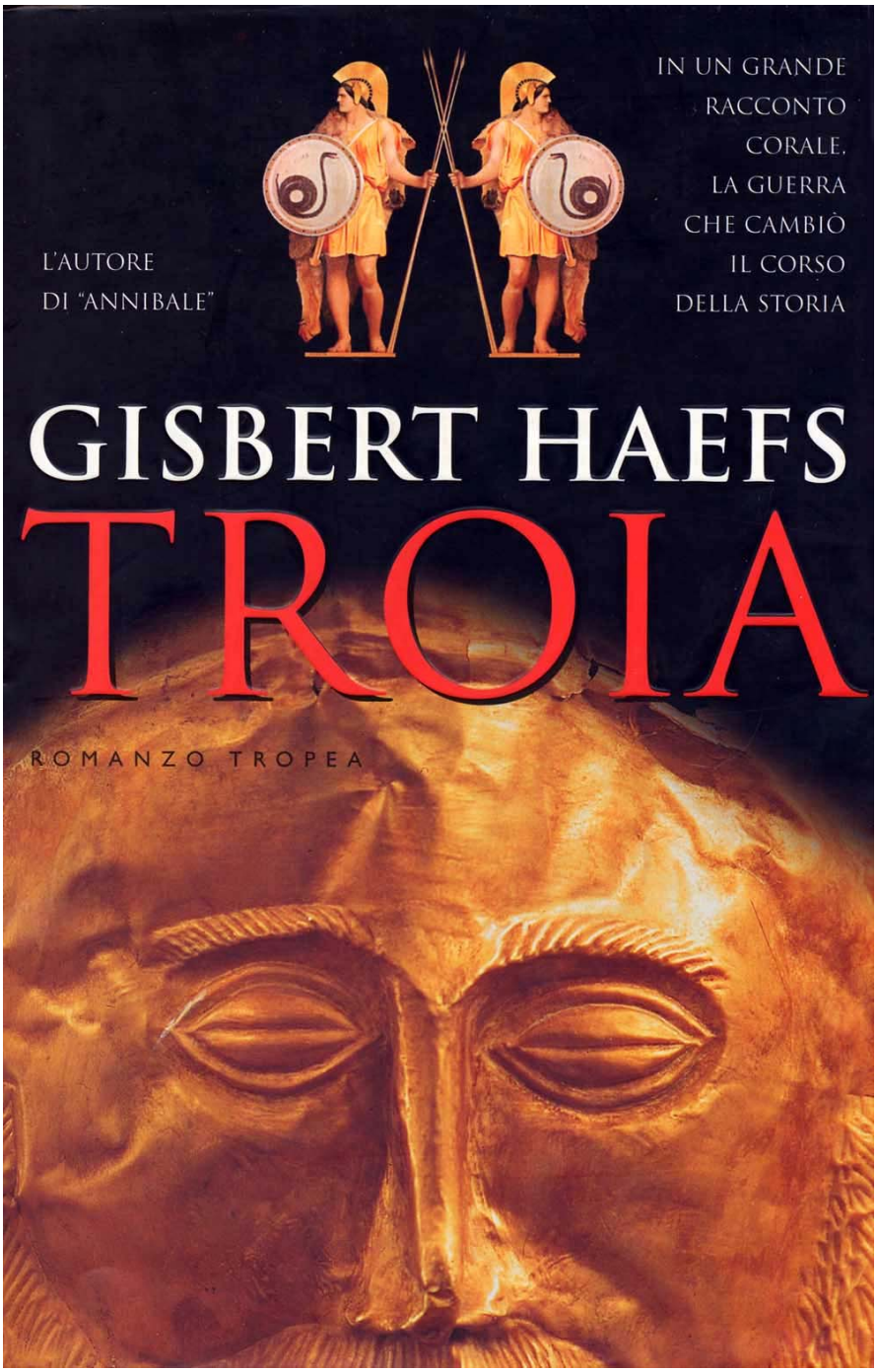
Gisbert Haefs

Troia

Traduzione di Giuseppe Cospito
©1997 by Wilhelm Heyne Verlag GmbH & Co. KG. München
©2001 Marco Tropea Editore S.r.l. Milano
Titolo originale *Troja*



VISIT…

Indice

1 Le peregrinazioni dell'ateniese 4
Lettera di Korinnos (I) 21

2 Un gioiello per Elena 26
Racconto Di Odisseo (I) 46

3 La morsa e la barra 50
Lettera di Korinnos (II) 61

4 Il favore del re 67
Racconto di Odisseo (II) 75

5 Prigioniero in fuga 80
Lettera di Korinnos (III) 92

6 Le angustie di Djoser e le astuzie di Zaqarbal 95
Racconto di Odisseo (III) 109

7 Una marcia attraverso l'inverno 112
Lettera di Korinnos (IV) 122

8 L'isola dei mercanti 124
Racconto di Odisseo (IV) 138

9 Ritorno a casa 142
Lettera di Korinnos (V) 151

10 Gioie e guadagni 154
Racconto di Odisseo (V) 166

11 Il drago d'ombra 168
Lettera di Korinnos (VI) 184

12 La virtù degli achei 188
Racconto di Odisseo (VI) 207

13 Pace in guerra 210
Lettera di Korinnos (VII) 235

14 Frecce nere 240
Racconto di Odisseo (VII) 260

15 Le porte delle tenebre 263
Lettera di Korinnos (VIII) 274

16 Tramonti 276
Racconto di Odisseo (VIII) 306

17 Serpenti e sale 310
Lettera di Korinnos (IX) 317

18 Il lascito di Solone 320

Appendice 324
1. Passi dal Timeo e dal Crizia di Platone [rielaborati e abbreviati] 324
Timeo 324
Crizia 329
2. Sfondo Storico 339
3. Elenco Dei Personaggi Principali 340
4. Glossario 344

Cartina 1 e 2

Quattro sono le storie. Una, la più antica, è quella di una forte città assediata e difesa da uomini coraggiosi. I difensori sanno che la città sarà consegnata al ferro e al fuoco e che la loro battaglia è inutile; il più famoso degli aggressori, Achille, sa che il suo destino è di morire prima della vittoria. [...]

Un'altra, che si ricollega alla prima, è quella di un ritorno. Quello di Odisseo, che, dopo aver errato dieci anni per mari pericolosi, dopo essersi fermato su isole incantate, ritorna alla sua Itaca; quello delle divinità del Nord che, una volta distrutta la città la vedono sorgere dal mare, verde e lucida, e trovano abbandonati sull'erba i pezzi degli scacchi con cui stavano prima giocando.

La terza storia è quella di una ricerca. Possiamo vedere in essa una variante della forma precedente. Giasone e il Vello; i trenta uccelli del persiano, che attraversano montagne e mari e vedono la faccia del loro Dio, il Simurg, che è ognuno di loro e tutti loro. Nel passato ogni impresa era fortunata. Qualcuno rubava, alla fine, le proibite mele d'oro; qualcuno, alla fine, meritava la conquista del Graal. Adesso la ricerca è condannata all'insuccesso. Il capitano Ahab trova la balena e la balena lo fa a pezzi; gli eroi di James o di Kafka possono aspettarsi soltanto la sconfitta. Siamo così poveri di coraggio e di fede che il lieto fine ormai altro non è che una lusinga industriale. Non possiamo credere al cielo, ma all'inferno sì.

L'ultima storia è quella del sacrificio di un dio. Atis, in Frigia, si mutila e si uccide; Odino, sacrificato a Odino. Egli stesso a Se stesso, pende dall'albero nove notti intere ed è ferito da lancia; Cristo è crocifisso dai romani.

Quattro sono le storie. Per tutto il tempo che ci rimane continueremo a narrarle, trasformate.

JORGE LUIS BORGES, *I quattro cicli*

1
Le peregrinazioni dell’ateniese

[589 a.C.] Un pescatore lo portò sulla spiaggia dell’isola di Salamina in una giornata di primavera limpida e fresca. Scaricarono insieme il bagaglio dall’imbarcazione: tre casse pesanti e una bisaccia da viaggio. L’ateniese diede al pescatore una dracma, due terzi del prezzo pattuito, e lo pregò di attenderlo brevemente vicino alle casse. La costa attica, al di là del promontorio, non si vedeva più; Solone non si era voltato a guardarla.

Aveva cinquant’anni. E ora era libero. Aveva scritto poesie e leggi per il suo popolo, aveva combattuto in guerra e lottato in pace nel modo che gli era parso giusto e necessario, senza soggiacere ai desideri dei potenti né cedere alle brame dei deboli: steccato di confine tra i gruppi, lupo braccato in mezzo al branco. Per un anno aveva ricoperto la carica suprema, quella di arconte: aveva condonato tutti i debiti, abolito la servitù per i piccoli affittuari insolventi e la schiavitù per debiti; riformato pesi, misure e monete; redatto nuove leggi per ogni settore vitale [tribunali, elettori, cariche] in quella lingua arcaica che, cent’anni prima, Esiodo e Omero avevano reso duttile e musicale: leggi per la convivenza pacifica tra i ceti, sul modello del mondo degli dèi di Esiodo e di quello degli eroi di Omero. Gli ateniesi avevano giurato di obbedire a tutte quelle leggi e gli avevano affidato i pieni poteri arbitrali per tre anni, rispettandolo e osteggiandolo tutti.

Tutto finito. Aveva rinunciato a tutti, scritto lettere, ricevuto risposte e venduto tutti i suoi possedimenti. Aveva preso congedo dai nemici: gli amici avrebbero dovuto rimpiangerlo da soli, la distanza avrebbe accresciuto l’amicizia anziché guastarla.

Le tre casse del libero mercante Solone contenevano barre di ferro, verghe d’argento e le nuove monete d’argento coniate quando era in carica, il cui peso prestabilito permetteva di commisurarle alle unità di conto delle altre nazioni, offrendo finalmente ad Atene la possibilità di partecipare al commercio con paesi lontani.

Sulla spiaggia giacevano piccoli pescherecci e un mercantile panciuto; non distante, simile a una balena arenata, c’era una nave da guerra a remi con le placche di bronzo danneggiate e un’abbondante vegetazione sotto la linea di galleggiamento. Tutt’intorno, alla rinfusa, utensili, assi, scale, mastelli e raschietti: era ora di pranzo. Da un paiolo, su un fuoco che si stava spegnendo, giungeva l’odore della pece bollente.

Affondando nella sabbia, Solone si diresse verso la strada lastricata. Qualcuno aveva vuotato un secchio di interiora di pesce: le mosche, che ronzavano e banchettavano tra i resti maleodoranti, non gli badarono. Raggiunta la strada, scosse la sabbia dai suoi sandali e si diresse verso la città.

Dieci anni prima aveva condotto la guerra di Atene contro Megara per la conquista di Salamina. A ogni passo i ricordi si facevano più intensi e il fardello più lieve. Respirò profondamente, gustando l'odore del sale, della pece, del pesce marcio, del sartiame, dei rifiuti; e, in ogni cosa, o sopra ogni cosa, la promessa di libertà e di lontananza.

Salamina, la capitale dell'isola, non sembrava molto cambiata. Il bacino per il porto militare, scavato per appena un terzo, era interrato, e l'argine eretto nella baia, al quale avrebbero dovuto attraccare le navi da guerra a remi, era ridotto a una misera isoletta. La città stessa, un ammasso di case chiare, doveva avere il medesimo aspetto di seicento anni prima, quando Aiace era partito da lì alla volta di Troia.

La casa del grande mercante Polykles si trovava nella seconda strada che, dalla principale, si inoltrava sinuosa nella città, tra fango e pozzanghere. Solone udì la risata profonda di un uomo provenire da una taverna; la nuvola di odori che lo investì gli fece brontolare lo stomaco. Attraversò il cortile lastricato con pietre malferme dietro il muro intonacato e, dopo una breve esitazione, entrò nel magazzino, una costruzione di pietre, travi e scandole non dirozzate. Polykles, con il mantello di lana e la fronte aggrottata, era in piedi tra balle, casse e recipienti di terracotta. Stava cancellando con la manica una scritta con il gesso sulla tavoletta di pietra che reggeva con la sinistra. Quando udì i passi di Solone, si limitò a voltare il capo.

«Ecco il nobile uomo di stato! Non dovrei sorprendermi del tuo arrivo, dal momento che stiamo per andare a pranzo. I cibi attirano le bestiacce: mosche; cantori e politici.»

Solone toccò appena la spalla del mercante. «Tutto lo sfavore degli dèi sia con te, smerciatore di prodotti avariati. L'uomo di stato è rimasto ad Atene, per cui non può sentirsi offeso; stai parlando con il libero mercante Solone. Che però ha una fame tremenda.»

Polykles rise. «Bene, bene. Gli altri ci attendono alla taverna. Andiamo.» Appoggiò la tavoletta su un ceppo e prese Solone per un braccio.

«Un momento. La mia bisaccia da viaggio e le mie mercanzie...»

«Dove sono?»

«Sulla spiaggia, accanto a una barca da pesca. Il pescatore aspetta di potersene tornare a casa.»

Polykles alzò le mani. «Che furia da destriero scalpitante! Va', lascia tutto sulla spiaggia e mandalo via; E poi vieni a mangiare.»

Solone non si mosse. «Pianto tutto là così?»

Polykles sogghignò e lo trascinò via; davanti alla taverna, lo lasciò andare dicendo: «Nobile signore, non siamo nella città che hai amministrato tanto bene, così ricca di ladri, prostitute e gente malfamata. No, siamo in un'isola di persone innocue, dove tutti si conoscono e deruberebbero soltanto uno straniero.»

«Come me» sospirò Solone. «E sia, dal momento che lo proponi tu... ma se poi mi mancherà qualcosa?»

«In quel caso prendila come un'esperienza preziosa; e non fidarti mai più di un mercante salamino.»

Trascorsero quattro giorni a fare reciproca conoscenza [o meglio a rinverdire l'antica consuetudine], a caricare il mercantile sulla spiaggia della baia e a sperare nel vento favorevole. Polykles, il proprietario di quella nave non più nuova, che aveva calcolato la durata del viaggio e tutte le spese preventivabili, pretese trecento dracme da ognuno degli altri cinque mercanti, scese sbraitando fino a duecentocinquanta e, giunti all'accordo, sorrise.

«A proposito, si chiama *Glauke*» disse, ispezionandola mentre iniziavano a caricare. Picchiò sulle tavole della murata. «Non se ne sta seduta placida e tranquilla, come una balia che osserva i suoi numerosi pargoli scavare nella sabbia? Una sorella di mio padre... con il suo ampio bacino ha messo al mondo quattordici figli. Una stiva immensa. Si chiamava *Glauke*.»

«Noi quanti siamo, in tutto?» Laogoras, che non vedeva da anni Iolco, la sua città natale, si diresse verso la prua, si sollevò sulla punta dei piedi, afferrò l'estremità anteriore del fasciame e la scrollò.

«Non rovinare l'imbarcazione! Siamo sei, oltre al timoniere della nave: dalla sua perizia dipendono tutte le nostre vite...»

«Un buon marinaio?»

Polykles strabuzzò gli occhi. «Affiderei la mia vita a un cattivo *kybernetes*? Zenon è un elleno solo per metà: sua madre era fenicia. É originario di Kition e ha appreso tutto ciò che i ciprioti fenici potevano insegnargli sul mare e sulle navi. Poi ci sono il suo timoniere in seconda, Examios. Tre marinai esperti. Sei schiavi... due per me e uno per ognuno di voi, tranne Solone.»

«In tutto diciassette. E nessuna schiava?» chiese Solone.

Polykles ridacchiò. «Una sola schiava per diciassette uomini? Poverina! No. Inoltre, tutti noi siamo legati a spose virtuose. Tranne te, amico.»

Laogoras guardò di sottecchi l'ateniese. «Niente moglie? Ma sarò al sicuro, a bordo, di notte, oppure dovrò tappare il mio boccaporto?»

«É morta. Sette, anzi, otto anni fa. Non preoccuparti: usa pure il posteriore per stare seduto, per me non è certo una tentazione irresistibile.»

La *Glauke* era lunga circa venti passi e larga sette. Sotto il cassero di poppa con i due timoni laterali c'era un piccolo spazio che si poteva isolare dal resto della nave con un tendone di cuoio. Polykles lo pretese per sè e per il suo bagaglio. Gli altri dovettero sistemarsi alla meglio sulla coperta, con sacchi di paglia, mantelli e teli di cuoio, davanti e dietro l'albero, tra boccaporti, gomene arrotolate, utensili, recipienti per l'acqua e tutto il resto dell'attrezzatura, fissa e mobile. Ai piedi dell'albero, fissata con chiodi e fermi, c'era una piccola stufa di ferro.

Sottocoperta, dove un uomo non avrebbe potuto stare completamente eretto, vennero stivate e assicurate le provviste e le merci. Le casse di Solone con il ferro e l'argento dovettero venire issate a bordo. L'altro ateniese, Elphenor, aveva acquistato

la produzione di tutto un anno di un piccolo armaiolo: lame di spada, coltelli lunghi senza manico, punte di giavellotto e di freccia, tutto in bisacce di cuoio, tra stracci unti, o avvolto nella tela intrisa d'olio.

«In Egitto c'è scarsità di metalli e abbondanza di guerre» disse. «Da noi i fabbri si lamentano dell'orribile pace promossa da politici come Solone.»

«Consolati» disse Baiton con un largo sogghigno. «Come tutti i provvedimenti, anche questo avrà breve durata.» Anche il corinzio scarno e grigio si era rifornito dei prodotti dei fabbri attici, ma non di quelli soggetti agli umori di Ares: perni, chiodi, perforatori, pinze, teste di martello. Polykles e Laogoras avevano fatto caricare grossi recipienti, sistemati negli scaffali della stiva: contenevano olio dell'Attica. Una metà circa dei recipienti avrebbe dovuto essere scambiata in un porto cretese con vino per l'Egitto.

Pilade, infine, il più giovane dei mercanti con i suoi trent'anni, era ritornato da poco dalla Tracia, con pelli d'animali pregiati e ambra del Nord. Era originario dell'isola di Melo, dove avrebbero fatto scalo mentre si recavano a Creta, qui aveva intenzione di barattare una parte delle sue merci con recipienti votivi, commissionati ai vasai dell'isola: anfore, vasi, crateri con iscrizioni a fuoco come ERODOTO PER APOLLO oppure RHODOPIS RINGRAZIA AFRODITE. Gli elleni residenti in Egitto pagavano molto per simili oggetti votivi: ogni mercantile portava ai vasai nuovi elenchi di ordinazioni nominative.

Il mattino del quinto giorno il *kybernetes* Zenon giudicò il vento abbastanza favorevole. Poco dopo il tramonto spinsero in acqua la *Glauke*; remando contro vento, gli schiavi fecero uscire la nave di traverso dalla baia. Solone si immerse nella contemplazione della costa attica, fino a che uno dei marinai lo urtò e lo spinse da parte per issare la vela.

L'ateniese osservava la costa dell'isola scivolare via e contava i battiti del suo cuore. Stimò che entro un'ora avrebbero coperto all'incirca la distanza che un uomo svelto e senza carico avrebbe percorso in cinque ore, su un terreno pianeggiante. Zenon non sembrava soddisfatto: fece aprire i boccaporti e ordinò agli schiavi di spostare casse, balle e scaffali. Quindi camminò per tre volte avanti e indietro tra prua e poppa, annuì e fece chiudere nuovamente i boccaporti. Solone non era in grado di cogliere nessuna differenza rispetto al comportamento precedente dell'imbarcazione, ma il mezzo fenicio sorrise.

«Ah, è una vita davvero dura.» Seduto su un sacco di paglia, con la schiena appoggiata alla murata, Elphenor si fece portare da uno schiavo una grande coppa piena d'acqua e di vino. «Maledetta fortuna dei marinai.» Bevve e ruttò.

Baiton rimase a osservare uno schiavo accovacciato davanti alla stufetta di ferro, intento a rigirare con arco e corda il ramo d'alloro infilato tra la morbida legna d'edera; accanto a lui, un altro schiavo era pronto con una spugna asciutta.

«Guai a chi, senza ritorno in navi scure» disse sogghignando «sul mare color del vino, vittima degli dèi e dei venti e tutto il resto... Porta anche a me una coppa così, schiavo.» Si mise a sedere accanto all'ateniese.

Solone si appoggiò alla murata. «Color del vino?» Sputò fuori bordo. Da qualche parte, oltre il velo di foschia, ardeva il sole. «Con questa luce? Diciamo verde moccio, no? Il mare verde moccio, raggrinzito come un sacco.»

«Come mai sei passato dall'inutilità della politica alla disonestà del commercio?» domandò Pilade accoccolato su una gomena arrotolata, guardando Solone dall'alto.

«Per sbadataggine. O chiamala leggerezza. Quello che ancora mi resta del patrimonio, dopo anni di politica, ora voglio dilapidarlo nel commercio e per mare.»

«Non hai figli?»

Solone alzò le spalle. «Un figlio. Ha avuto la metà; il resto l'ho venduto. Non mi sono stati concessi altri figli. Gli dèi sanno se ci ho provato, fino allo sfinimento.» Rise, imitato dagli altri. «I campi che aravo rimanevano sterili, i solchi in cui seminavo erano improduttivi. O viceversa: si può dire che ho provato il piacere di seminare senza la fatica di raccogliere.»

Polykles, che era andato a prendere uno sgabello nel suo spazio separato, finalmente si sedette e fece un cenno al suo schiavo. «Vino! ...Quanto hai perso del tuo patrimonio, in politica?»

«Dipende. O tutta la mia eredità, oppure tutto quello che avevo guadagnato come mercante, prima di... insomma, la metà di quanto possedevo dieci anni prima.»

Pilade scosse lentamente il capo. «E sei stato proprio tu a regolare l'accesso alle cariche in questo modo... Non sarebbe stato meglio aprire anche le cariche superiori a chiunque fosse adatto? E pagarlo?»

Solone si limitò a borbottare; Polykles si dondolò avanti e indietro sul suo sgabello, fino a che un po' di vino si versò dal bicchiere.

«Una prospettiva terribile» disse. «In un anno di carica, costui cercherebbe di guadagnare il più possibile, anziché lavorare per il bene comune. Sarebbe corruttibile... probabilmente. Solo chi sia abbastanza ricco da non doversi preoccupare del proprio bene per quell'anno, può amministrare il potere in modo adeguato. Sempre che... Come sappiamo tutti, nonostante fossero benestanti, molti fra gli arconti sono stati incapaci. Oppure influenzabili.»

Finalmente lo schiavo riuscì ad accendere il fuoco; quasi contemporaneamente, il sole squarciò la foschia. Baiton applaudì.

«Ah. I destrieri di Elio evacuano!»

Elphenor gemette. «E se ora qualcuno comincia a parlare dell'aurora dalle rosee dita, mi metto a strillare.» Vuotò la coppa, fece un cenno allo schiavo e si agitò sul sacco di paglia, come se volesse placare un animale fastidioso schiacciandolo con il fondoschiena. «Non posso più sentire queste espressioni.»

«Ehi tu, sul tuo giaciglio elevato» disse Laogoras con voce stridula. «Non permettere che dalla chiostra dei tuoi denti sfuggano simili parole dalle ali spezzate. Ormai è così, tra noi achei... da quando i nobili signori che eleggiamo alle cariche, invece di eliminarli... insomma, da quando hanno deciso che quel cantore cieco, probabilmente sordo e certamente rauco, debba fare le veci degli altri dèi, dal momento che ci ragguaglia sul loro cattivo comportamento, è semplicemente così. Ti ci dovrai rassegnare; oppure gettarti dalla concava nave neropanciuta in questa materia color del vino.»

«Non scherzate.» Il tono di Solone fu così serio che Polykles ed Elphenor fecero una smorfia, come per un fastidio doloroso. «Abbiamo elevato mura contro il caos, mura di parole: le leggi. Abbiamo posto questi versi a fondamento del comune sentire. Affinché educassero a seguire il modello degli eroi dell'antichità. Concordia tra gli elleni e rispetto per gli dèi: su queste due colonne riposa il terreno che ci sostiene. Senza i versi di Esiodo e di Omero, sprofonderemmo nella barbarie senza storia.»

«Non esagerare» disse Elphenor. «Un poeta della Beozia con i piedi piatti e un cantore cieco di Smirne? Dèi le cui occupazioni principali sono l'adulterio e l'istigazione all'omicidio? Attaccabrighe di cinque secoli prima di Omero, che ne sapeva poco più di noi?»

Gli altri risero; Solone scosse lentamente il capo.

«Nelle gesta degli dèi e degli eroi» disse «vediamo le leggi che loro infrangono e che noi dobbiamo rispettare. Noi, che non siamo né dèi né eroi. Forse abbiamo inventato tutto questo per avere un fondamento al vivere comune. Un sogno che ci aiuta a vivere. Se dovessimo mai scoprire come sono andate davvero le cose... avrei paura del risveglio.»

Fecero vela oltre Egina, trascorsero una notte davanti alle coste di Hydrea e le due successive in mare aperto, cosa che non spaventava il meticcio fenicio Zenon. Lasciarono Melo dopo due giorni di traffici e rifornimenti. Nel porto cretese di Cidonia fecero scorta di acqua e provviste, vendettero olio e acquistarono vino. Venti eccezionalmente favorevoli permisero loro di veleggiare a occidente di Creta e poi verso sudest. Rimasero per un giorno intero a rollare nella bonaccia; sei giorni dopo essersi lasciati alle spalle le coste di Creta, senza aver dovuto costeggiare a lungo la sponda settentrionale della Libia, giunsero al braccio occidentale della foce del Nilo. Gli altri lodarono Zenon quale *kybernetes* divino, esperto di stelle, prediletto dai venti e fidato solcatore del mare color del vino. Solone se ne stava appoggiato alla murata. Udì gli elogi e le battute, udì il mezzo fenicio affermare che, per lui e per quelli come lui, centrare il Nilo dalla punta occidentale di Creta era una sciocchezza, ma non credette a nulla di tutto questo.

Non fece caso neppure alle lacrime che gli solcavano le guance. Qualcosa dentro di lui, senza che lui lo volesse, lo faceva ritornare con il pensiero all'epoca del suo primo viaggio. Era come se l'antichissimo Egitto restituisse all'ateniese la giovinezza. O almeno gli anni della prima maturità. Venticinque anni... Si asciugò gli occhi e le guance. Vide che erano ancora lontani dalla costa ma navigavano già nell'acqua marrone. Si ricordò che gli egizi chiamavano il mare il «Grande Verde» e cercò di rievocare le briciole di parole, da tempo dimenticate, che una volta aveva sbocconcellato dalla pagnotta degli egizi, senza riuscire mai a digerirle del tutto. L'«Egitto che scorre rapido» [Elphenor avrebbe lanciato un altro gemito], il Nilo, che si chiamava *Jotru*, «grande fiume», o *Api*, come il relativo dio; *Men-nofer*, detta «*Menfi*» dagli elleni, che da *Ka-Suut* avevano coniato anche «Sais». Gli egizi chiamavano se stessi *romet*, «uomini», e il loro paese *Tameri*; Solone penso al sacerdote di Sais, che aveva definito «ostili» molte denominazioni elleniche perché

erano derivate da termini degli occupanti assiri. Allora era giovane e assetato di sapere. La sete gli era rimasta.

Il mattino successivo era seduto su una gomena arrotolata ai piedi dell'albero, come un uomo vecchio e stanco. Nei suoi occhi logori da cinquantenne l'ardore del sole, riflesso dalle onde increspate del fiume, tremolava come un brulichio fastidioso. Attese che il dolce dondolio della *Glauke* lo sprofondasse in una penombra in cui forse la testa avrebbe smesso di girargli come una trottola rotta.

Pensò alla notte precedente, trascorsa nel luogo in cui, secondo l'antica storia, Canopo, timoniere di Menelao, era morto per un morso di serpente, anche se poi Elena aveva realizzato un antidoto con le sue lacrime. Ah, il potere delle lacrime delle donne e delle parole degli uomini... Peguati, il villaggio di pescatori sulla riva occidentale, li aveva accolti con fuoco, pesce, carne, musica e molta birra [in cambio di un'anfora di vino economico, intriso di resina]. Menuthis, situata sul braccio orientale della foce, dove c'era un tempio di Iside e uno del tesoro [il sovrano era un dio, divina la sua avidità, idoli i doganieri e gli esattori], aveva inviato un ispettore doganale con tre soldati, in modo che alla festa non mancasse nulla. Dalla fortezza di Rhakotis, più a occidente, eretta negli ultimi decenni per proteggere la costa dai pirati e per sorvegliare la via commerciale per Cirene, la sera giunsero mercenari ioni e carii, per bere insieme ai mercanti e chiacchierare con le giovani donne del luogo. Prima che la piena dell'ebbrezza travolgesse l'argine della discrezione, prima che la marea di nostalgia e di piacere sommergesse i fuochi e salisse fino alle luci delle stelle. Ah, l'impeto delle lacrime degli uomini e delle parole delle donne...

Elphenor aveva sofferto, quella notte: persino nelle affermazioni dei mercenari erano sfuggite espressioni alate che lo avevano fatto gemere, soprattutto perché quegli uomini le variavano continuamente come segno di comunanza tra elleni; poi, ormai ubriaco, alcuni soldati lo avevano voluto trascinare fra i cespugli con una bellezza locale di nome Elena, come gli avevano assicurato: «Così il tuo lungo corteggiamento raggiungerà finalmente lo scopo». Pilade, al contrario, non aveva sofferto: aveva catturato tutte le parole alate che gli svolazzavano intorno, le aveva spennate e aveva narrato storie volgari su di sè, su Oreste e sui loro rapporti a tre con Elettra. Laogoras aveva negato recisamente di essere mai stato ucciso da Eracle: nel complesso, fu una notte molto agitata.

Un rimbombo, seguito dalle risa degli altri, lo svegliò. Alzatosi in piedi, vide e sentì l'odore del posteriore di un ippopotamo nel canneto, a poche braccia di distanza. Baiton disse di essersi immaginato Zeus sempre così e Solone si ricordò di un canto egizio sul potere curativo delle esalazioni di Api.

Il vento costante da settentrione li spingeva verso sud, vincendo la debole corrente. Nel pomeriggio, dopo aver recuperato in parte le forze, Solone osservò il fiume e il paesaggio. Vide più volte grandi pesci nuotare, tranquilli e decisi, in mezzo al fiume, spinti dalla corrente. Su un banco di sabbia vicino alla riva scorse i primi coccodrilli di quel viaggio; sembravano osservare altezzosi e annoiati la nave che scivolava davanti a loro: antichissime divinità della morte, per le quali la fretta degli umani, nuovi venuti destinati a svanire presto, valeva al massimo una palpebra semiaperta. Ogni tanto alcuni trampolieri si alzavano come a fatica dalle canne per dileguarsi,

scivolando via con eleganza. Da qualche parte, oltre il canneto frusciante, sulle colline che si ergevano sul terreno alluvionale c'erano capanne o interi villaggi; dall'imbarcazione non si potevano vedere, per cui la *Glauke* sembrava veleggiare attraverso un deserto disabitato. Ma la stretta soffocante del sovrano serrava da tempo anche il canneto, il fiume e le rive.

Polykles osservò per la ventesima volta i pezzi di papiro che il doganiere di Menuthis gli aveva consegnato durante la notte. «Se solo sapessi...» mormorò.

Solone protese la mano. «Fammi un po' vedere. Ho dimenticato quasi tutto, ma forse...»

Due lunghe linee di segni, come stampigliati, con accanto qualcosa di scarabocchiato con stilo e inchiostro. Elphenor guardava da dietro le spalle di Solone; Baiton, appoggiato alla murata, l'osservava con il labbro inferiore proteso.

«Allora, riesci a leggerlo?» chiese con tono quasi indifferente, come un'aquila che si rivolga a una cornacchia impegnata in assurdi esercizi di nuoto.

«Qualcosa.» Solone indicò alcuni segni. «Questo è perao, «grande casa», oppure «signore della grande casa», da cui noi abbiamo derivato «faraone». E questo, hum... all'incirca «inviato dal faraone» o qualcosa del genere, una specie di timbro ufficiale. E questo è, ahah, *tanaju*: l'antichissimo termine per noi... i «danai». Poi c'è ancora *pwme-rew* o qualcosa del genere: dovrebbe essere Pyemro, la località che ora i nostri amici mercanti chiamano Naukratis.» Lasciò cadere il foglio.

«E che cosa significa tutto questo?» chiese Polykles.

«All'incirca che «il doganiere inviato dal faraone rimette i mercanti danai al competente posto d'esazione doganale di Naukratis». C'è anche il suo nome, che però non riesco proprio a decifrare. Ti ha detto come si chiamava?»

Polykles inarcò le sopracciglia. «L'ha fatto? Sì, ma l'ho dimenticato. WennWumms, o qualcosa di simile.»

Solone gli restituì il papiro. «Strano» disse a mezza voce. «Una fortezza a Rhakotis, un doganiere a Menuthis, eppure veniamo per così dire rimandati a Naukratis... A che cosa serve allora la dogana sulla foce? Hai pagato qualcosa?»

«No. Anch'io me ne sono stupito.»

«Come funzionavano le cose una volta, quando sei stato qui?» domandò Pilade accoccolato su un sacco di paglia e intento a giocare con il suo calice vuoto, con cui catturava i raggi obliqui del sole.

«Una volta?» Solone si grattò la folta barba grigia. «Nessuna fortezza a Rhakotis. Qualche soldato a Menuthis e Peguati, che ci disse di presentarci a Pyemro e poi nuovamente a Sais. Dopo le lunghe guerre, dovevano ricostruire tutto da capo.» Tacque pensando al viaggio della sua lontana gioventù: ieri. Dopo cinque decenni di lotte, il principe della città di Sais, Psamatik, era riuscito a scacciare gli stranieri: i kusciti scuri verso sud, gli «uomini di Tjehenu» nel deserto di Libia, verso occidente, i temibili assiri verso oriente. Muovendo da Sais, aveva unito e risanato il paese dilaniato. Aveva dovuto ridare nuovo slancio al commercio marittimo: prima che ciò avvenisse, i doganieri erano inutili. Solone ricordava il volto del vecchissimo sovrano: segnato dal tempo, già quasi all'altro mondo eppure ancora così interessato alle cose terrene. Dopo di lui [e poco dopo il viaggio di Solone], c'era stato Neco e

ora era suo figlio Psamis, nipote di Psamatik, che regnava sul paese da Sais. Sais, con le sue strade strette, il tetro tempio di Amun, i recinti per i leoni e gli elefanti. Sciami di mosche, sciami umani... fetore, guerrieri, mercanti, artigiani. E che strano, così all'improvviso, nella bocca e nel naso il profumo di una donna scriba del tempio di Hathor. Il profumo, il sapore, le fiaccole e i doni di una notte...

«Una proposta.» Elphenor si schiarì la voce. «Se questi sono timbri, verranno utilizzati molto spesso, altrimenti non si darebbero la pena di intagliarli, imprimerli o batterli... o lavorarli in qualunque altro modo. Questo può significare che tutti i «danai» pagano dazio a Naukratis, mentre gli altri stranieri e gli egizi vengono ispezionati direttamente alla foce?»

«Ma può anche significare» disse Baiton con una smorfia «che possiamo vendere le nostre merci esclusivamente a Naukratis? Per me può essere indifferente, ma che ne farete voi due del vostro metallo? Non è forse destinato agli armaioli reali, piuttosto che al commercio all'ingrosso? L'ultima volta che sono stato qui, cinque anni fa, ho pagato il dazio alla foce, dopodiché ho potuto fare quel che volevo.»

L'unico che aveva visitato l'Egitto in tempi più recenti era Zenon, ma il timoniere si limitò ad alzare le spalle. «La nave, il vento, l'acqua, i banchi di sabbia... e le donne in vendita nei porti: mi interesso solo di questo. Non sono mica un mercante.»

«Non hai mai partecipato a un carico?» chiese Solone.

«A che scopo? E soprattutto, con che cosa? Io affitto le mie conoscenze; evidentemente non sono così grandi dal momento che, con quello che ne ricavo, non posso certo partecipare ai commerci.»

Poco dopo superarono un barcone basso. Su entrambe le rive, dal canneto spuntavano via via più fitti capanne e interi villaggi, e d'un tratto comparvero anche imbarcazioni: pescatori che gettavano le reti nel fiume o le lance nel canneto. Più lontano si alzavano colonne di fumo, che venivano troncate e spezzate dal vento.

Dopo una lunga ansa del fiume, alla loro destra, sulla sponda sudoccidentale, videro una baia in cui erano stati eretti moli e banchine, e oltre c'erano abitazioni di pietra o di mattoni di fango. Il frontone dai riflessi rossastri di un tempio, che Solone non ricordava, sovrastava tutti gli altri edifici.

Il villaggio, che l'ateniese aveva visitato venticinque anni prima, era diventato una città. Baiton e Zenon sogghignando del suo stupore, sembrava che dicessero: «Eppure te l'avevamo descritto». Solone mormorò qualcosa a proposito del sano scetticismo, che può essere vinto solo dall'osservazione personale.

Il tempio, dedicato a tutte le divinità elleniche, era stato costruito da mercanti di Mileto; l'edificio dell'assemblea sull'agorà, contornata da colonne e arcate, era opera dei mercanti di Mitilene. Ateniesi, spartani, tessali, rodii, cretesi, ciprioti, uomini provenienti da tutte le città della costa ionica, fenici di Tiro, di Sidone e addirittura della lontana Carcedonia [Cartagine] egizi chiari e kusciti scuri... Dignitari egizi comandavano le squadre dei doganieri e delle guardie, originarie della Caria e della Lidia; il dazio ammontava a quindici centesimi del valore della merce. Mentre Polykles e gli altri pagavano brontolando, Elphenor e Solone protestarono tanto a lungo e con tale violenza che alla fine mandarono a chiamare un alto funzionario al

palazzo del governatore reale: un egizio corpulento, simile a un rospo. Profumava di cinnamomo e di nardo, portava un gran numero di anelli e aveva le labbra dipinte.

E sorprese gli ateniesi. «Solone?» chiese con voce untuosa, accennando a un inchino. «Il grande uomo di stato, della cui saggezza e delle cui opere buone tanto si parla? E il metallo per l'armeria reale?»

Ispezionò le merci piuttosto superficialmente; ordinò a uno scriba di riempire di scarabocchi e timbri due strisce di papiro.

«Dite al principe nel *per-ao* di *Ka*-Suut che il suo umile servitore sa trattare i nobili ospiti come loro compete. Questi fogli di giunco vi assicureranno il dovuto rispetto. Nessuno potrà richiedervi tributi o pedaggi... ma non potrete vendere le vostre merci prima che il sovrano le abbia viste e valutate.»

Elphenor avrebbe preferito fermarsi più a lungo a Naukratis, ma si piegò al volere di Solone. Gli altri mercanti sarebbero partiti nel giro di una ventina di giorni, avrebbero risalito la corrente fino al punto in cui il braccio della foce di Naukratis incontrava il successivo, che da Sais conduceva fino al mare, e da lì avrebbero disceso il fiume fino alla capitale del faraone, dove Solone ed Elphenor sarebbero saliti di nuovo a bordo. Il giovane ateniese guardò la luce del mattino con gli occhi rossi; puzzava di birra e di almeno una prostituta da poco prezzo. Gli schiavi e uno Zenon molto sgarbato (maledisse «le spine delle rosee dita di questa lurida donnaccia... come si chiama...? conficcate nei bulbi degli occhi») li trasportarono con la *Glauke* sull'altra riva.

Qui noleggiarono un carro trainato da buoi e condotto da un uomo che li portò, tra campi e villaggi, fino al successivo braccio del Nilo. Verso metà pomeriggio, caricarono casse e balle a bordo di un traghetto che li trasportò fino a Sais. Nei ricordi di Solone, l'accoglienza e gli onori [ma anche l'aspra trattativa sui prezzi] si confondevano con l'immagine della città, con le sue centinaia di tipi umani differenti, le mura d'argilla semidistrutte, i vicoli fangosi e polverosi, le case e le taverne, in una miscela indistinta di colori e di odori. Una sola cosa era come impressa a fuoco nella sua anima: il tempio di Amun, le voci dei sacerdoti, l'odore dell'incenso e i testi che i sacerdoti gli avevano letto.

E la perplessità, il terrore dell'ateniese che aveva voluto placare la sua sete di sapere e che ora affogava in conoscenze che distruggevano ogni fondamento, sommergevano ogni muro maestro su cui aveva costruito le idee e le leggi per sè e per Atene.

Accoglienza e onori precedettero l'involontaria, e per il vecchio sacerdote di Amun a stento comprensibile, mortificazione di Solone, rendendola ancor più dolorosa. Il sovrano, in città solo per poco, aveva ordinato ai suoi servitori di alloggiare Solone ed Elphenor nell'ala degli ospiti del palazzo; Elphenor scomparve subito, per inoltrarsi tra le taverne e le case di piacere di Sais. Il terzo giorno a Sais iniziò il crollo di Solone.

All'inizio vi fu l'incontro (o meglio il nuovo incontro: si erano intravisti di sfuggita il giorno prima, durante il ricevimento) con un vecchio fenicio. Ahiram aveva passato la sessantina, aveva gli occhi come soli neri e il volto come il fondo screpolato del letto secco di un ruscello. Aveva fatto il timoniere a bordo di una delle

navi che Neco, padre dell'attuale faraone Psamis, aveva inviato dieci anni prima a circumnavigare la Libia.

«Abito nel tempio, come compete agli dèi e ai marinai atei.» Ahiram sogghignò alla luce abbagliante del pomeriggio e condusse Solone per i vicoli brulicanti. In un piccolo mercato di forma triangolare, tra i banchi di vendita e lo sterco di bue, tra le mosche svolazzanti e il pigolio dei polli, avevano bevuto birra leggera e mangiato frutta. «Il vecchio Wen-Amun vuole sapere tutto: per questo mi ospita e mi fa scrivere. Scrivo lentamente.» Il fenicio ridacchiò. «A che scopo dovrei affrettarmi? Non appena la mia relazione sarà terminata, non ci sarà più posto per me nel tempio.»

«Quanto tempo siete stati via?»

Ahiram guidò l'ateniese in un vicoletto, in mezzo a capanne di fango. «Per di qua. Tre anni e alcune lune.»

Mentre si dirigevano al tempio attraverso la parte settentrionale della città, sempre più angusta e squallida, gli narrò del canale che Neco aveva fatto scavare e delle navi che i maestri fenici costruivano a Tiro. Da Tiro alle foci del Nilo attraverso il Grande Verde, poi lungo il braccio orientale dei Nilo e per il nuovo canale fino al mare orientale, che separa l'Egitto dai deserti dell'Arabia. Verso sud, sempre più a sud, fino alle terre dell'incenso, poi verso sudovest. Gli narrò di coste e isole, di villaggi di gente dalla pelle scura, di porti in cui si trovavano buone navi, navi di sovrani il cui nome in Egitto nessuno aveva mai sentito. Dei venti che portarono la pioggia e l'inverno, che non permisero loro di procedere, per cui trascorsero lunghe lune a terra, seminarono e raccolsero sino a che, finalmente, giunse un altro vento. Delle ondate immense nei pressi di un promontorio la cui forma ricordava un chiodo, e di due inverni in una baia ai piedi di un monte simile a un tavolo, che si trovava nel punto in cui la costa infinita del paese dal profondo sud piegava verso nord.

Una schiava del tempio, coperta solo da un minuscolo perizoma, portò loro coppe e tre brocche: una con acqua di fonte fresca, una con il succo di diversi frutti e una con vino cretese. La donna era abbronzata, benché di pelle chiara, aveva i capezzoli di un rosso chiaro, profumava d'olio e di unguenti e si muoveva scivolando come un grazioso animale, ma Solone la vide piuttosto come un elemento di disturbo... di disturbo del racconto di Ahiram.

Il tempio di Amun si trovava in cima a una collina che si ergeva sul terreno alluvionale. Era stato costruito con pietre trasportate fin là da lontano e sovrastava la città, compreso il palazzo reale basso e ampio. Dall'alta terrazza, riparata da una tettoia di rami di palma, Solone vide la fertile regione fluviale, i barconi sull'Api, gli abitanti del paese di Tameri e gli innumerevoli stranieri nei vicoli e nei mercati, ma in realtà non vide nulla di tutto questo. Nella sua mente prendevano forma le immagini di distese infinite d'acqua, coste scoscese, baie ampie, navi dalle fogge singolari. Uccelli incredibili con ali che, da un'estremità all'altra, misuravano l'altezza di quattro o cinque uomini. Scimmie grandi come uomini che, dai folti boschi costieri, scagliavano pietre e noci enormi sui marinai accampati. Montagne di fuoco. Isole boscose. Pescecani e balene e uccelli colorati che stridevano.

«Non avete davvero mai temuto di poter cadere oltre l'estremità del disco terrestre?»

Ahiram gli rivolse uno sguardo inespressivo. «Disco terrestre?» Si mosse facendo scricchiolare lo sgabello e appoggiò la schiena alla parete di pietra, dietro cui si trovavano i suoi appartamenti e quelli dei sacerdoti. «Un disco circondato dalla corrente impetuosa dell'Oceano? Bah!»

«Oceano» era stata l'unica parola in ellenico della frase. Il discorso di Ahiram, uno scioglilingua frammisto di fenicio, egizio ed ellenico, con qualche brandello dell'antica lingua franca dei principi - l'assiro - impegnava la mente di Solone quasi come il contenuto della sua narrazione.

«Che vuoi dire «bah»?»

«Quando siamo partiti, in primavera, il sole di mezzogiorno era sopra di noi. In estate, dove siamo noi oggi, si trova alto a sud, non è vero? Ma l'estate dopo la nostra partenza, quando fummo nel profondo Sud, a mezzogiorno era alto a nord.»

«Come? Questo è...» Solone posò la coppa sul tavolino con tanta forza che il liquido si rovesciò, macchiando il chitone chiaro.

«Impossibile?» Ahiram rise a singulti. «Impossibile come il fatto che la tua veste corta, che tu chiami chitone e che consideri una prerogativa ellenica, veniva portata dai miei antenati già secoli prima e chiamata kitun? É impossibile anche che, sull'Oceano infinito, abbiamo visto un'incurvatura o una piega della terra? É impossibile anche che le stelle, in base alle quali i marinai si orientano di notte, laggiù non si vedono, ma scompaiono lentamente a nord, dietro l'incurvatura della terra? E che, quando seguivamo l'altra costa verso nord, molte lune più tardi, sono riemerse lentamente dal mare e dalla terra?»

Solone rimase per un po' in silenzio, poi disse debolmente: «Ma... che cosa significa questo per noi, per le nostre conoscenze?».

«Wen-Amun raccoglie iscrizioni antiche. Lui ha...» Ahiram s'interruppe e scosse il capo. «No, non così... Lo sai che i romet, così come i babilonesi, avevano già raccolto conoscenze quando, nei luoghi da cui provieni tu, non erano neanche capaci di fare il fuoco? Bene. Hanno osservato le stelle e i loro movimenti, per parlare solo di questo, e calcolato la durata delle rotazioni. Anno, luna e così via. Wen-Amun raccoglie cose simili. Ha paragonato le mie osservazioni con le iscrizioni antiche e dice che già molto tempo fa si era immaginato che la terra fosse una sfera e ruotasse intorno al sole. In tal modo si potrebbero spiegare molte cose che altrimenti risultano inspiegabili.»

«Ma...» Solone ammutolì. Bevve succo, acqua e vino mescolati, spostò lo sguardo dall'interno all'esterno. Lontano, a occidente, la palla di fuoco di Elio calava. O forse non calava? L'ateniese era combattuto tra cose che aveva creduto di sapere e altre alle quali non voleva credere, per non perdere il suo sapere. Ma tutto questo non lo toccava direttamente, era come apprendere una disgrazia capitata a un lontano parente. Si rese conto, senza sorpresa, che non gli importava se la terra fosse un disco o una palla, una sfera allungata o un triangolo coperto di muschio; se Elio corresse per il cielo su un carro di fuoco o se lassù vi fosse un fuoco immobile, senza Elio, mentre giù in basso la terra si muoveva.

Il sorriso di Ahiram parve farsi pensieroso, ma poteva essere un effetto della penombra. «Che cosa turba la pozza interiore che tu chiami anima?»

L'ateniese non rispose subito. Cercò il motivo per cui non era sorpreso, ma piuttosto sconvolto, come colpito dalle pietre di un edificio che gli fosse crollato addosso. Poi comprese che sotto le macerie non giaceva il mercante Solone, ma il maestro e il legislatore. Comprese, come se l'avesse sempre saputo, che non aveva mai creduto davvero agli dèi. Agli dèi antropomorfi, che non avevano motivo di stabilirsi sull'Olimpo se il mondo non era un disco né l'Olimpo il suo punto centrale. L'ordinamento degli dèi antropomorfi a fondamento di un ordinamento sacrale tra gli umani. Dèi meschini, litigiosi, ubriaconi, vincolati da leggi fino ad allora trasgredite; il mondo degli dèi come modello di ciò che il legislatore si augurava per gli uomini nella migliore delle ipotesi, non viceversa. Solone sarebbe sopravvissuto senza gli dèi, solo con le leggi; ma, se avessero compreso che l'Olimpo è un desolato ammasso di letame, gli ateniesi non avrebbero spregiato anche le leggi che erano discese da quell'ammasso... da una sorgente che non avrebbe potuto sgorgare mai più?

«Hai gettato una pietra in questa pozza» disse Solone con voce roca. «Una pietra grande come una montagna. Ora non c'è più acqua dentro.»

Ahiram si grattò la testa. «Acqua? Pietra? Che vuoi dire?»

«Gli dèi. E le leggi divine degli uomini.»

«Bah.» Il vecchio marinaio sogghignò. «Solone, dispensatore delle leggi, prigioniero dell'immobilità? Non può tornare alle vecchie verità e non ne ha nessuna nuova in vista?»

«Neanche le stelle grazie alle quali potevo navigare.»

Una volta c'erano state le stelle; forse c'erano ancora, forse erano temporaneamente coperte dalle nuvole. Le zuffe tra gli dèi, in cui pure si potevano riconoscere le leggi da loro violate, e le zuffe tra gli eroi, suscitate dagli dèi. Il fuoco, attizzato dagli dèi, per cui ardevano gli eroi. Eroi che volevano far ritorno in patria, ma che l'alito degli dèi aveva sospinto molto lontano sul mare color del vino, in navi panciute, ricchi di astuzie e carichi di patimenti. Oppure altri eroi, collerici distruttori.

Le parole alate, i versi di metallo e di eternità, ricettacolo di ogni dottrina, modello e ammonimento: ma le parole erano davvero ancora lievi e alate, senza l'alito degli dèi, oppure ora quel ricettacolo era pieno da scoppiare e ogni saggezza nella sabbia della sfera; la saggezza che non era mai stata tale, ma nient'altro che menzogna e inganno?

Disse piano: «Per timore dell'ignoto, della morte, abbiamo inventato l'immortalità e la vita nell'oltretomba. Gli dèi e gli eroi: emularli ci deve impedire di diventare bestie sfrenate. Dèi che abitano al centro del disco terrestre. Per i quali non c'è posto in una sfera. Senza gli dèi, rimane almeno la forma della grande poesia? Oppure soltanto la Moira, la signora del caso, così imperscrutabile che non varrebbe neanche la pena di pensarci?».

Ahiram aggrottò la fronte. «Pensarci? Valer la pena?» mormorò.

Solone si riempi nuovamente la coppa, bevve e restò in silenzio. Dopo un po' di tempo quando giù nei vicoli le ombre si erano già allungate, disse: «Ma riprendiamo con il viaggio. Come siete tornati in patria?».

«Verso nord» rispose Ahiram quasi sollevato. «Laggiù, davanti alla costa, vi sono isole boscose e una montagna di fuoco rischiara la notte. Poi la costa piega per moltissimo tempo verso occidente e quindi di nuovo verso nord. Là ci sono le foci di fiumi immensi e città nelle quali i mercanti di Qart Hadasht [Cartagine] acquistano oro e zanne d'elefante.»

Ahiram narrò di ampi spazi, deserti e acque, piccoli porti e grandi isole. «Poi siamo giunti a Gadir, dove i fenici occidentali... sai, i signori di Qart Hadasht... hanno costruito templi e fortezze, e combattono con i principi di Tarshish per i metalli dell'Iberia. Ci hanno accolti come fratelli lontani; da lì, attraverso lo stretto di mare occidentale compreso tra le colonne di Melqart, abbiamo fatto nuovamente vela verso il Grande Verde.»

«Ci sono colonne anche a occidente?» Solone sospirò. «Tutte queste notizie... credevo che ve ne fossero solo a nordest, nello stretto di Dardano, dove Eracle costruì le sue colonne durante la spedizione con gli *Argo*nauti.»

Poco dopo la schiava portò un altro sedile e frutta, pane, pesce arrostito freddo e tre polli arrosto fumanti. Il vecchio sacerdote, che Solone aveva conosciuto nel palazzo appena il giorno prima, si sedette insieme a loro.

Ahiram tentò di parlare della forma della terra, ma l'ateniese lo sviò interrogandolo sulle fonti dell'antica sapienza. Wen-Amun fece alcune allusioni alla potenza dei sacerdoti di Amun, senza esprimere né approvazione né disapprovazione. Disse che, nei lunghi anni del dominio dei sovrani stranieri, i templi avevano offerto rifugio al sapere ed erano diventati i nodi di una rete di potere; infatti, gli assiri a nordest, i tjehenu dei deserti della Libia a nordovest e i kusciti a sud avevano posseduto il paese di Tameri, ma non gli dèi e i loro templi.

«Che cosa sai dei miei antenati?» disse Solone. «Noi, infatti, abbiamo dimenticato quasi tutto.»

Wen-Amun annuì; nella sua voce risuonò una sorta di condiscendenza paterna. «Voi siete un po' come fanciulli; è vero, nobile Solone. Ci sarebbero molte cose di cui potreste essere orgogliosi. Se non aveste dimenticato tutto.»

«Orgogliosi, noi? Che cosa vuoi dire?»

Wen-Amun batté le mani; apparve uno schiavo e accese una fiaccola, che infilò in un sostegno di legno.

«Luce nell'oscurità» mormorò il sacerdote. «Questo era il paese di Tameri, quando le genti d'oltremare devastarono tutte le coste e molte città andarono in rovina, anche quelle dei tuoi antenati. Allora, Solone, le città dei tanaju, in tutta Muqannu, sono state distrutte dal fuoco e dalle contese interne.»

«A quando risalgono questi fatti?»

«Sono passate novemila rotazioni da quando Atene, la tua città, venne costruita; altre località di Muqannu sono più antiche. Questa città, che voi chiamate Sais, fu costruita ottomila rotazioni fa. E i fatti di cui parliamo hanno avuto inizio circa settemilaottocento rotazioni fa.»

Solone gettò il capo all'indietro e fissò il nero dell'abisso tra le stelle. Ma l'abisso tra quegli anni gli pareva più profondo. E vertiginoso.

«Settemilaottocento?» disse piano. «Così tanti?»

Ahiram rise a singulti. «Tu ci fraintendi, ateniese. I romet utilizzano due unità di misura. Il tempo dei principi del *per-ao* viene calcolato in base agli anni di regno; ma tu parli con un sacerdote di Amun, e nei templi si contano le lune.»

«Dal momento che hanno sempre la stessa durata... o quasi.» Wen-Amun indicò il mezzo disco della luna crescente. «Trenta giorni, come li contiamo oggi.»

«Settemilaottocento lune?» Solone si sforzò di fare il calcolo. «Sono circa... seicentoquarant'anni?»

«Allora, come oggi, sul Grande Verde esistevano molte città e regni. Tameri... le case dei morti, che tu chiami piramidi, erano già antiche.» Il sacerdote iniziò un lungo elenco di nomi, la maggior parte dei quali Solone non era in grado di collocare; di quando in quando, Ahiram mormorava traduzioni e spiegazioni. Così l'ateniese apprese che già allora, nel paese dei due fiumi, c'erano gli assiri; che la Siria e quei paesi dell'interno dell'Asia che allora appartenevano ai medi («Pressappoco» disse Ahiram «la Siria, la Cilicia e qualcosa più a occidente e a settentrione»), erano stati il grande regno del popolo perduto degli hatti; che gli egizi e gli hatti avevano convissuto, a volte in guerra, a volte in pace, e avevano stretto trattati; e che, allora, i paesi costieri abitati dai fenici erano soggetti agli egizi.

«Fenici, come dici tu, è il vostro nome moderno. Noi ci siamo sempre chiamati in base al nome delle nostre città: uomini di Suru, di Sidunu o di Gublu, per te Tiro, Sidone e Bibio; oppure semplicemente chanani, dal nome del paese, Chanaanu.» Ahiram ammiccò alla luce della fiaccola; quando riprese a parlare, la sua voce parve un po' condiscendente, quasi sprezzante. «Che cosa sarebbe la vostra discussione, senza di me? Bah. E Muqannu naturalmente è Micene, ma per i romet, prima, era il nome dell'intero paese che tu ami indicare come Ellade. Un'invenzione, naturalmente: l'Ellade non esiste, così come non esiste un paese dei fenici, ma soltanto città fenicie.»

Solone alzò le mani in segno di resa. «Piano, vi prego! Sto affogando in parole e nomi sconosciuti. E ancora non so nulla di ciò di cui noi elleni dovremmo essere orgogliosi, se ne conservassimo memoria.»

Wen-Amun sorrise ironico. «Senza conoscenza non c'è sapienza, amico mio. Come posso riferirti i fatti del paese dei due fiumi se non sai che, quel fiume che tu chiami Eufrate, presso gli assiri è detto Purattu e presso di noi Uruttu oppure, talvolta, Buranun? Come...»

«Principe sapiente di tutti sacerdoti, forniscimi uno schema in cui inserire i concetti sconosciuti. Se so pressappoco a cosa si riferisce ognuno di questi, riesco a orientarmi. Non mi dire i nomi di ogni luogo nella tua lingua, Wen-Amun: dimmi che si tratta dei nomi delle parti del corpo e con quale parte si sente. Così ti sentirò meglio.»

Ahiram sbuffò, si piegò in avanti e picchiò sulla spalla dell'ateniese. «Piede» disse. «Quello con cui puzzi.»

Wen-Amun rimase per qualche istante in silenzio; poi iniziò a esporre, molto in generale, le antichissime conoscenze egizie su paesi e genti lontane, «nel Grande Verde e ai confini del mondo». Disse che, già in tempi molto antichi, i romet non si erano limitati a commerciare con i paesi orientali, a procurarsi legno di cedro e altro dai fenici, ma intrattenevano rapporti con il meridione, il settentrione e l'occidente. La resina per i templi proveniva dal sud, i metalli dal nord e dall'ovest, in parte portati in Egitto con navi proprie, in parte forniti da mercanti stranieri, che in cambio prelevavano altre merci. E, nei territori lontani, talvolta erano sorte invidie tra coloro che vivevano semplicemente, nel vedere quali comodità e quali bellezze avessero i romet sulle loro navi e, dal momento che spesso erano costretti a passarvi l'inverno, anche nelle loro abitazioni. Così, soprattutto dai miseri paesi dell'occidente e del settentrione, continuavano a giungere uomini coraggiosi per combattere per il sovrano dei romet ed esserne ricompensati con una bella vita. Tutto ciò che questi soldati, nonché i mercanti egizi, erano in grado di riferire, era stato ascoltato e annotato. Ma c'erano state relazioni amichevoli anche con altri territori ricchi e con i loro principi, come Minu di Kefti («Minosse di Creta» disse Ahiram) e i suoi successori, con gli hatti e i signori delle numerose città del paese di Muqannu, tra i quali c'erano anche i fondatori della città natale di Solone. «Edifici splendidi, bella vita in città ricche, navi grandi e veloci e, in caso di guerra, immense schiere di carri da battaglia: di tutto questo potreste essere orgogliosi, se ne conservaste memoria. E se altri del vostro popolo non avessero distrutto tutto questo.»

«Ah» disse Solone. «Altri del nostro popolo? E quando? E chi?»

«I più poveri del Nord, i rozzi: tanaju dei paesi di quelli che tu chiami achei. Quelli che hanno distrutto la grande Djibu, fondata da Qadimu, e che poco dopo si sono spinti a oriente, per saccheggiare anche la ricca Wirudja.»

Solone scosse il capo sconsolato e rivolse lo sguardo al fenicio. «A che cosa si riferisce Wen-Amun?»

Ahiram esitò brevemente, poi represse un risolino e si sforzò di trattenere la sua smorfia ironica. «Preparati, ateniese» disse con voce roca. «Discendente e ammiratore degli eroi achei... preparati, Solone.»

«A che cosa?»

«Djibu. Qadimu. Non riconosci questi nomi?»

Solone mosse le labbra, rivoltò con la lingua i nomi nella bocca, dalla gola ai denti. «Djibù. Dipu. Tibu... Tebe? E Qadimu... Kadimu... Cadmo? Cad...» s'interruppe; il suo animo fu colto da un freddo terribile.

«Sette mossero contro Djibu» disse Ahiram. «Ma solo i suoi figli la distrussero. Tebe, fondata da un chanani di nome Qadimu, che voi chiamate Cadmo. Sette, e più tardi migliaia. Wirudja... uhm. Non ti dice nulla? Gli hatti, che hanno dominato per qualche tempo la città e il paese, la chiamavano Wilusa.» Si rivolse a Wen-Amun. «Non c'erano anche guerrieri di Wilusa, nella grande battaglia in cui romet e hatti si scontrarono presso Qadesh? Tra le schiere del sovrano degli hatti?»

Il sacerdote rimuginò. «Ne vengono nominati tanti, sulle grandi tavole... Ah, tu intendi i dardani?»

«Dardani?» disse Solone con un filo di voce; dovette schiarirsela più volte, prima di poter continuare a parlare. «Dardani? Che cosa c'entrano con... come si chiama? Wirudja?»

Wen-Amun l'osservò con un'espressione quasi di compatimento. «Wilusa, come la chiamavano gli hatti. A Muqannu dicevano Wiliusa, e poi...»

«Ilio?» Solone aprì la bocca, la richiuse e poi la riaprì di nuovo. «Ilio? I dardani? Per gli dèi!»

Come dietro una cortina rumorosa, una cascata, ascoltò Wen-Amun parlare della potenza e della ricchezza della città, che dominava gli stretti e quindi anche il commercio con i paesi del mare nordorientale, ricchi di metalli; del viaggio di un principe acheo di nome Ia-Sunu, attratto da uno di quei paesi in cui si setacciava oro dai fiumi attraverso pelli di animali; della sua contesa con i principi della città e della spedizione dell'eroe Ira-Kiresu, che distrusse la città sullo stretto e vi innalzò le colonne che portano il suo nome; e di uomini, astuti, avidi e ambiziosi dai nomi quali Aga-Munu, Uddi-Sussu o Aki-Resu, che una generazione dopo devastarono nuovamente la città, quando il loro re Peri-Ammu e i suoi figli mossero guerra agli hatti...

«É esausto» disse a un certo punto Ahiram. «Il povero ateniese non sa come fare a conciliare le sue favolette con le potenti verità dei vostri scritti.»

Le fondamenta dell'Ellade. Una costruzione abitata da innumerevoli antenati e discendenti. Eretta contro il caos, eretta su versi più duraturi del metallo. Tenuta insieme da... sogni; costruita con le parole e distrutta dalle parole. Il metallo eterno, scoria; le pietre sgrossate, macerie.

«Ma sono soltanto vecchie storie» disse Wen-Amun. «Scritti: segni scarabocchiati sul papiro seicento anni fa. Che cosa c'è di tanto tremendo?»

«Scritti» disse Solone con voce roca «e correnti che distruggono le mura maestre dell'edificio nel quale vivo. Nel quale ho vissuto. Scritti che abbattono gli dèi e riducono in polvere le nostre leggi. Che genere di scritti sono, posso vederli?»

«Sono iscrizioni su fogli di giunco e sulle pareti del tempio. Le lettere di un uomo di nome Kuri-Nussu...»

«Korinnos, suppongo» disse Ahiram.

«... e di un mercante che ha assistito ai fatti: un uomo di nome Djoser, rome di Men-nofer.»

«Egizio di Menfi» disse Ahiram con sufficienza.

«Djoser ha ricavato una storia dalle sue esperienze, con discorsi e impressioni.., molto particolare. Basata certo sugli appunti di un mercante assiro, Ninurta, e di alcuni altri. Un uomo di nome Zaqarbal, di...» il sacerdote cercava evidentemente una parola; alla fine schioccò le dita «Ah di Sidone, come dite voi. E su altri racconti messi in forma scritta da un guerriero che aveva girato il mondo Uddi-Sussu».

«Odisseo?» Solone era rimasto senza fiato. «Posso vederli?»

«Domani, e per molti altri giorni. I servitori e gli scribi del tempio...»

«Dagli almeno la vostra bella scriba, per consolarsi» ridacchiò Ahiram.

«... ti aiuteranno a tradurli e a trascriverli con i tuoi segni su fogli di giunco. Ma, per questa notte... posso proseguire io?»

Solone annuì debolmente. «Parla, signore del tempio.»

LETTERA DI KORINNOS (I)

[1178 a.C.] Korinnos di Ilio, allievo di Palamede, nella primavera del nono anno dalla distruzione della città, vicino alla taverna di Xanthippos nel porto di Cidonia, all'estremità nordoccidentale di Creta [Katunaya di Kefti], al grande mercante Djoser, uno degli uomini di *Yalussu*, nella casa dai colori bianco e ocra, due strade a nord del tempio di Amun a Menfi (Men-nofer, nel Paese Nero, Tameri, Misru).

Una sana vecchiaia a te, amico mio, e la soddisfazione di tutte le esigenze di riposo in chi ha tanto viaggiato ed è tanto invecchiato; argento per la realizzazione dei desideri di poco conto, vino e parole dolci per quelli importanti.

Caro Djoser,

tra pochi giorni uno dei tuoi insopportabili conterranei (ha trascorso qui l'inverno, dato fondo alle scorte di vino, ingravidato due donne e profanato le mie orecchie con discorsi untuosi), metterà in mare la sua nave, delizia delle tarme, dopo aver sostituito alcune tavole, e partirà con un patrimonio acquistato in modo irripetibile. Per diminuire la sua baldanza, porterà con sè le mie maledizioni e questo fagotto di rotoli di midollo di giunco.

Parlo sul serio, mio vecchio amico: la vuoi capire o no, che devi avvolgere il tuo culo rugoso in abiti da viaggio e partire per l'occidente, dove non ti attende certo una nuova giovinezza, ma anzi nuovi eventi potrebbero mettere fine alla tua vita scandalosa con un degno naufragio? La tua lettera, se non la tua persona, non mi raggiungeranno prima di metà estate; e poi?

L'autunno scorso, quel sidonio chiacchierone disse che voleva dirigersi a occidente, lungo la costa del paese dei libu, e poi verso le grandi isole. L'assiro: a occidente. Lo farò presto anch'io, in estate. Soltanto tu, rome sedentario, stanco di viaggi e di commerci, vuoi annoiarti a morte nei pressi dei vostri templi? La benedizione, e lo scherno, su tutto questo.

Aspetta ancora un attimo, Djoser: le notizie importanti

che mi hai chiesto, seguiranno presto; quest'inverno ho scritto numerosi rotoli di giunco, che farò precedere da altri, meno numerosi, in modo che tu intenda di che cosa ti privi e, quindi, possa leggere le descrizioni delle cose antiche con il dispiacere che coglie chi sente cose nuove senza prendervi parte.

In autunno una nave proveniente da Itaca ha portato notizie di Odisseo che, a quanto si dice, continua a pensare alla grotta. Il suo dominio è saldo, mentre il suo palato è malfermo e i denti che lo abbandonano sono partiti per quel viaggio senza ritorno che tutti noi dobbiamo intraprendere.

Se le avversità si saranno placate, l'assiro e la sua dea avranno trascorso l'inverno nella casa dell'Uomo Alto, Khanussu. Ti ricordi certo di Khanussu degli shardani, la cui casa, come diceva lui, si trova sulla spiaggia, nella baia dei cervi, e guarda a

oriente oltre il mare verso la terraferma di Tyrsa [Italia], che si dice abbia la forma di una gamba con tanto di piede? Khanussu l'arciere, marinaio e narratore della grande isola di Sharda [Sardegna], detta anche Iknusa, a nord della grande isola triangolare degli shekeli [Sicilia]? Shardana, Shekèlet... come vedi, non dimentico le tue richieste e la tua ultima lettera.

Veniamo al dunque. Le notizie che mi hai mandato su Tameri sono spiacevoli; avevo sperato che, in questi tempi confusi in cui i vecchi regni sono crollati e i nuovi non vogliono sorgere, quantomeno il tuo paese dei giunchi e delle case dei morti fosse ancora per poco un luogo di vivi felici. Ma la svalutazione dei metalli preziosi di cui scrivi, la forza crescente dei sacerdoti, l'inaffidabilità degli amministratori reali, la penuria di cibo... Djoser, cingiti i fianchi, fino a che questi sono ancora presentabili, e unisciti a noi nel tramonto, che forse è più luminoso dell'alba, quando il sole sorge senza mostrare ancora tutto il suo splendore.

Grazie, in ogni caso, per le due o tre conferme alle nostre supposizioni. Shardani, shekeli, tirsi come mercenari dei tuoi re, nonché mercenari del sovrano dei libu Meryre come pirati e parte di quelle orde che sono state annientate dai vostri guerrieri nell'ottavo anno di regno del tuo sovrano, dopo aver devastato ogni cosa tra Ugarit e la foce dello Jotru... Certo, lo sapevamo già, ma è bello sentire che queste cose sono registrate nei vostri templi.

Nelle ultime lune si sono chiarite altre cose. Come sai, Idomeneo è stato ammazzato dopo il suo ritorno in patria, poiché là non avevano più bisogno di lui; in questo ha condiviso la sorte di Agamennone e di molti altri. Odisseo... be' sì, l'ho perdonato: infatti, ciò che lui ha fatto al mio signore e maestro, quest'ultimo l'avrebbe fatto certamente alla mia città. In un certo senso, l'uomo di Itaca mi ha evitato di dover odiare Palamede, che ho amato. Gli altri sono diventati il fango che sono sempre stati, nonostante il loro aspetto umano ci abbia ingannato per qualche tempo. E spiacevole tuttavia che qui a Creta, e non solo a Cnosso, si proceda a uccidere con zelo persino eccessivo, per cui oltre a Idomeneo, Merione e altri mostri, ne sono morti molti altri, che ora non possono più fornire alcuna informazione sul passato.

Sembra tuttavia che nel mondo intero le cose procedano nel modo in cui immagini. Tutti i dettagli che ti potevo riferire e tutti i fatti che ricordo si trovano nella lunga relazione; qui mi limito ad alcune spiegazioni complessive.

Come Meryre, il libu che quattro decenni fa ha attaccato Tameri da occidente; come i tuoi sovrani; come i re hatti; come chiunque, insomma, non voglia più farsi le pulizie da solo, così anche i sovrani di Micene e di Pilo hanno arruolato mercenari. Le imprese nobili e gloriose, che fanno impallidire gli dèi, le corse precipitose sui carri da guerra, tutto ciò che dà lustro, l'hanno sempre fatto da soli; ma quelli che dovevano occuparsi di ripulire, che facevano scudo ai carri da guerra come corridori e fanti, che dovevano sia uccidere i nemici feriti, sia mettere in salvo i propri feriti... questi guerrieri appiedati inizialmente provenivano dalla popolazione povera dei propri domini. Quando però la ricchezza crebbe e i sovrani videro che la mano del salariato può procurare più agiatezza ai signori con l'aratro che con il giavellotto, allora per questi lavori sporchi fecero venire altri uomini, nullatenenti e quindi

audaci, perché l'audacia sorge soprattutto là dove la ragione non ha nulla da conservare, dal momento che non possiede nulla. Uomini audaci provenienti da regioni povere: shardani, shekeli e altri per Tameri, rozzi achei per Micene. Uomini dai monti a nord di Tebe; uomini che erano troppo poveri per avere cavalli e carri e che, all'inizio, si dice considerassero i cavalieri come mostri e li chiamassero centauri; uomini che non si lavavano e portavano i capelli lunghi e incolti, ma che sapevano combattere come furie; uomini che oggi erano allegri e domani tristi, perché mancavano dell'equilibrio che proviene solo dall'istruzione e dall'educazione... Uomini, per farla breve, che portavano nomi come Eracle, Achille, Aiace: combattenti furiosi e valorosi, con i quali si potevano distruggere regni, ma non costruirne.

Questi soldati prestavano servizio ricevendo come paga cibo e metalli, e dopo un certo periodo, se non volevano far ritorno in patria, ma preferivano rimanere dove la vita era più ricca e piacevole, i sovrani davano loro un pezzo di terra cattiva e, forse, una serva o una schiava in moglie. Così restarono, accrebbero con il loro lavoro i terreni fertili e con le effusioni notturne il numero dei sudditi.

Vedi dove si va a finire? Voglio fartela breve: combatterono, coltivarono e generarono, e i loro figli generarono e coltivarono, perciò per combattere i sovrani mandarono a prendere altri uomini audaci del Nord. Il numero di coloro che non si lavavano e imbarbarivano la nostra lingua nelle loro gole ruvide crebbe sempre più rapidamente. E costoro un giorno dissero: «Ora siamo in tanti, e gli uomini dei vecchi sovrani sono satolli e pigri, si lavano troppo spesso e profumano di essenze straniere, insomma non li sopportiamo più... Perché non prendiamo nelle nostre mani ciò per cui combattiamo e che noi stessi accresciamo?».

É probabile, ma non certo, che tutto iniziò più a nord, dove gli audaci potevano ricevere rapidamente rinforzi di combattenti dalle loro tribù montane. Così quelli [ed erano più di sette volte sette] presero la ricca Tebe, abbatterono i palazzi ed eressero abitazioni più piccole, ma per loro pur sempre opulente, sull'Acropoli. I sovrani del Sud si spaventarono ed eressero un muro enorme sullo stretto di terra presso Corinto, in modo che gli achei non giungessero fino a loro; ma gli achei vi si trovavano già da tempo, come mercenari e loro successori.

Alcuni sovrani furono più intelligenti degli altri. Nestore, allora giovane principe di Pilo, aprì il suo palazzo agli achei residenti e ne divise con loro i tesori; così fece Nauplio, il padre di Palamede. Altri divennero la materia di cui sono costituiti i sogni di ieri e i terreni coltivati di oggi.

Figli di padri senza nome, o Djoser; uomini audaci e valorosi, di una rozzezza irrimediabile. E, dal momento che forse sapevano i nomi dei loro padri, ma non dei nonni, ricondussero tutti la propria origine agli dèi. Nelle loro tribù, infatti, non c'erano sovrani e chi mai vuole chiamarsi «Atreo, signore di Micene, figlio di nessuno»? Figlio di Zeus, dunque, chiunque fosse stato a giacere con Alcmena e a generare Eracle. «Zeus» è un nome migliore per lui di «acheo, figlio, nipote e pronipote di acheo»...

Gli abitanti delle antiche città? Morirono, o si piegarono a condividere e vissero. Divisero i loro averi, le loro case, le loro donne. E condivisero le nuove imprese,

frutto dell'avidità e dell'ignoranza, o del tentativo di affermare i diritti di quegli antichi sovrani che erano stati privati di tutti i diritti e della vita. L'avidità spinse il tessalo Giasone ad abbandonare le capanne con il tetto di paglia e le pareti di fango della sua Iolco, nel Settentrione povero, per dirigersi con una nave verso oriente, oltre Ilio, e rubare l'oro nella Colchide senza dover lavorare. Un'affermazione di diritti indusse Atreo ad attraversare il mare fino al paese dei Secha, che un tempo era appartenuto ai micenei e, dopo il loro crollo, era stato prima libero e poi proprietà del re degli hatti. Del gran re Tutchaliya, il cui governatore Talafu era detto Telefo da Atreo e dai suoi uomini, e, dopo che Talafu li ebbe battuti, dichiararono che i loro nasi sanguinanti erano frutto di un malinteso, dal momento che anche Telefo era acheo e imparentato con loro.

Tra i principi che si unirono agli avventurieri vi fu anche Tindaro, re di Sparta. Si dice che sua figlia Elena possedesse ogni bellezza delle dee, ma anche ogni perfidia delle antiche stirpi di sovrani. Questo non deve sorprenderti, Djoser: la bellezza l'hai vista personalmente, e la perfidia? Atreo e gli altri achei non sapevano né leggere né scrivere, e forse era questo che chiamavano «perfidia», semplicemente la quantità di conoscenze e di raffinatezze di una stirpe più antica... Molti cercarono di conquistare Elena, non solo per via della sua bellezza, ma anche a causa del trono, perché i suoi fratelli [diversamente dal padre] avevano combattuto contro gli achei ed erano caduti quando ormai il loro dominio era consolidato da tempo; e la sorella maggiore di Elena, Clitemnestra, era sposata ad Agamennone, uno dei discendenti di Atreo e principe di Micene. Chiunque avesse ottenuto Elena, avrebbe ottenuto Sparta. Tra i pretendenti c'era Odisseo; ma alla fine Tindaro la diede a Menelao, con l'approvazione unanime degli altri principi achei. Menelao, stirpe di Atreo, fratello di Agamennone; Menelao l'incolto, Menelao lo stolido; Menelao che, come re di Sparta, non avrebbe rappresentato un pericolo per nessun altro principe, perché si diceva che con un coltello avrebbe potuto al massimo tagliarsi, ma non certo ferire un nemico. Che cosa ne pensava Elena? La più bella e istruita, ma anche la più scaltra tra le donne, sposata con il più stupido tra tutti gli achei? Puoi immaginartelo. Tutti possono immaginarselo, credo. E nessuno può certo stupirsi che se ne sia andata con Parisiti, detto Paride e anche Alessandro: Parisiti, mezzo luwio e mezzo acheo, audace, focoso ed esperto nel leggere e nello scrivere, perché i mercenari che, rimasti a Troia dopo il suo saccheggio e la distruzione da parte di Eracle, avevano ricostruito la città e si erano mescolati ai nativi, non avevano abbandonato la scrittura, né avevano conservato l'abitudine achea di non lavarsi.

Sorprende qualcuno che Alessandro Paride apparisse sotto una buona luce a Elena? Che non abbia dovuto rapirla, ma che lei sia andata volontariamente con lui, seguita dalle altre donne della sua casa? Sarebbe andata con lui, credo, anche se Menelao si fosse trovato a Sparta quando vi fece la sua comparsa Paride.

Così si dice che iniziò il fato. Menelao, Agamennone e tutti gli altri principi achei si trovavano a Cnosso, a godersi le delizie del luogo. Anche quelle della vista, perché Idomeneo, sovrano di Cnosso, principe dei cretesi, poteva vantarsi che suo padre, a differenza di molti altri achei, non aveva abbattuto i palazzi e i templi antichi. Così i nuovi arrivati e i loro figli si meravigliavano di tutto quello che, nel corso dei

decenni, avevano prodotto mani esperte provenienti da ogni paese, ma soprattutto dalle città dei chanani come Tiro e Sidone.

Che cosa facevano i principi a Cnosso? Ah, amico mio, è questo il vero inizio della storia, o almeno della sua ultima parte. Ufficialmente vi si trattenevano per discutere e suddividere nuovamente l'eredità di Atreo. Ma questa era stata già divisa da tempo, non è vero?

Erano là per festeggiare? In un momento in cui i mercanti nelle città sapevano già che Priamo, sovrano di Ilio, inviava i suoi figli come ambasciatori, per assicurarsi l'amicizia degli achei mentre iniziava le ostilità con gli hatti? I mercanti lo sapevano; i fuggiaschi dell'isola del rame Cipro, che voi chiamate Alashia, lo sapevano: fuggiaschi i cui nonni avevano lasciato Micene, *Argo*, Atene e altre città per salvarsi dagli achei e che ora fuggivano nuovamente perché gli hatti occupavano la grande isola e le miniere di rame. Tutti sapevano che sarebbero venuti gli ambasciatori; e i principi se ne vanno a Cnosso per festeggiare?

O forse erano partiti per non essere in patria all'arrivo degli ambasciatori? Oppure... ma questa è una supposizione ignobile, che viene avanzata solo da numerosi vecchi di Cnosso... oppure forse erano partiti per Cnosso per discutere di un'altra scorreria contro Ilio, la città che, dopo il primo saccheggio, quarantacinque anni prima circa, era tornata rapidamente tanto ricca? La città dell'acheo Priamo e della sua sposa luwia Hekapa, la città in cui non era stata abbandonata l'istruzione né l'abitudine di lavarsi? La città che ora mandava ambasciatori, i quali forse dovevano richiedere assistenza... assistenza da parte di coloro che progettavano un'aggressione?

Assistenza... anche Priamo voleva fornire assistenza. Disinteressato come tutti i sovrani, voleva dare assistenza a coloro che erano stati scacciati dall'isola di Cipro dagli ittiti. Disinteressato, certo, proprio così; perché non avrebbe ricavato molto da una disfatta degli ittiti, solo ricchezze smisurate e il potere su vasti territori, e che cos'è mai questo, a paragone del piacere di reintegrare nei loro antichi diritti i discendenti dei micenei scacciati?

Assistenza, o quantomeno tolleranza impassibile. L'assistenza l'aveva già, o almeno credeva di averla da parte di quello che chiamavano il Vecchio Scuro: Madduwattas, signore dell'orrore. Piccolo principe locale dell'estremità occidentale del regno degli hatti, grazie a numerosi tradimenti era divenuto il sovrano di quel territorio che veniva chiamato Arzawa, grande più dell'Assiria e quasi quanto il regno degli hatti. Madduwattas, il grande e temibile giocatore alleato di tutti coloro che gli erano utili e sciolto da ogni dovere quando ciò gli sembrava utile...

Ma ormai siamo molto avanti nella storia: troppo avanti e troppo presto. Fermiamoci per ora a Parisiti, chiamato anche Paride e Alessandro. A lui e a Elena, l'incomparabile; e al loro viaggio fino a Sidone e Ugarit dove tu, Djoser, l'hai vista.

2
Un gioiello per Elena

[1188 a.C.] Il coltello penetrò nella coscia di Awil-Ninurta. Il freddo sguardo da mercante dell'assiro osservò che la lama era di ferro, troppo prezioso per quei selvaggi. Poi, a sovrastare tutto, giunse un dolore bruciante.

Si erano appostati nel bosco: uomini e donne smagriti e irsuti che si scagliarono gridando contro la carovana. I mandriani si difendevano con bastoni e spade. Gli asini si misero a scalpitare, fuggirono dalla strada tra gli alberi, rovesciarono ceste e balle tra i ceppi oppure rimasero a ragliare, bloccati tra gli arbusti dai pacchi ingombranti. Gli schiavi lasciarono cadere i loro carichi e si strinsero l'uno all'altro; alcuni si gettarono a terra. La luce e le ombre del pomeriggio, il verde scuro della strada e del bosco, le persone, tutto quanto si mutò nel corpo guizzante di un boa, che odorava di sudore, paura e sangue, ma anche di birra acida e di olio di sesamo molto dolce che fuoriuscivano dai recipienti rotti.

Ninurta guardò senza vedere. La coltellata era diretta al suo ventre, ma poi il cavallo si era adombrato: il frastuono e un movimento improvviso lo avevano salvato. Fu come se la ferocia scorresse dagli occhi della donna fino alla sua gamba, per tramutarsi in dolore. Improvvisamente, come l'acqua in una fonte dopo la pioggia, in quegli occhi apparve uno stupore stranamente dolce: la punta della spada di Ninurta trafisse la gola della donna che l'assaliva, tranciandole la vena del collo. La donna barcollò in avanti; prima di crollare e lasciare finalmente il coltello, la lama tracciò un solco bruciante, lungo quasi due palmi, nel basso ventre di Ninurta.

Qualcosa di simile a una malìa, una sorta di tremolio nella follia di quello sguardo penetrante lo paralizzò. Poi il dolore. Qualcuno gridò «*Bel alaktim*»: una domanda? Un'invocazione? «Signore delle carovane»: era lui, si disse, quel grido era rivolto a lui. Inspirò profondamente, afferrò con la sinistra la criniera del cavallo e attese che le girandole nere nei suoi occhi si spegnessero e smettessero di girare.

Davanti a sè vide Zaqarbal lanciare il suo cavallo nella mischia facendosi largo con la spada. Da qualche parte, sulla destra dietro di lui, udì un suono come di cocci calpestati sul terreno: una lunga maledizione nella lingua della terra delle piramidi, con cui Djoser imprecò contro tutti gli dèi della sua patria. Poi, finalmente, giunsero i guerrieri assiri, che cavalcavano in coda al convoglio. Balzarono giù dagli asini, lasciarono cadere gli archi, inutili nella mischia, e terminarono lo scontro con le lame rosse. Awil-Ninurta scese dalla sua cavalcatura, si appoggiò a un tronco e scivolò a terra.

Ci furono diciassette morti: un mandriano, due schiavi e quattordici aggressori. Tre di loro erano ancora vivi e gridavano, prima che i soldati agevolassero loro il cammino verso gli inferi. Qualunque aspetto potessero avere i loro inferi. Dovevano essere giunti dal lontano Nord, ed erano indubbiamente molto affamati e molto disperati. Ninurta ne avrebbe interrogato volentieri uno vivo, in qualunque lingua, ma non sarebbe stato saggio inseguire i fuggitivi. Da qualche parte dovevano esserci i loro vecchi e i loro bambini: là gli inseguitori sarebbero caduti in un'imboscata. La foresta offriva troppi nascondigli. E, soprattutto, era più importante riunire di nuovo gli asini.

Zaqarbal lo aiutò a pulire e bendare la ferita. Il figlio di un fabbricante di porpora della ricca città portuale di Sidunu lo fece in modo rapido e preciso, come se si fosse esercitato. Il taglio profondo nella coscia continuava a sanguinare copiosamente; la lunga scalfittura nel basso ventre, piuttosto superficiale, era già quasi asciutta.

«Non il tuo dio della guerra, uomo di Ninurta: deve essere stata la leggiadra Ishtar. La lama è passata appena accanto ai tuoi testicoli: dopo l'opportuno riposo, potrai nuovamente utilizzarli nel modo dovuto.» Zaqarbal rise come se trovasse divertenti la ferita, le circostanze e il mondo intero. Stava sempre inginocchiato accanto a Ninurta; la sua veste corta senza maniche era macchiata di sangue, ma non doveva essere il suo. Estrasse qualcosa dalla cintura e la porse all'assiro.

«Ecco. Quasi dimenticavo. Nel caso in cui tu voglia conservarlo per ricordo.»

Ninurta soppesò il coltello tra le mani. La lama di ferro era affilata, così come la punta: niente tacche, niente fratture. Il manico era d'osso chiaro, probabilmente un osso dell'arto di un bue selvatico, e presentava intagli grossolani.

«Grazie, amico mio. Osserva il ferro e questo misero lavoro d'intaglio. Sicuramente un tempo aveva un manico migliore.»

Zaqarbal annuì; si sedette sui calcagni e si passò le mani tra i capelli crespi. «É possibile. Ho dato un'occhiata ai cadaveri» indicò con il pollice dietro di sè, dove gli schiavi avevano scavato una fossa «in cerca di informazioni. Niente.»

«Vengono dal Nord» disse Ninurta. «Lì la situazione deve essere molto confusa. Altrimenti come avrebbero potuto spingersi tanto a sud?»

«Probabilmente tutte le truppe di confine tra qui e Karkemisli sono troppo impegnate nel blocco commerciale contro i malvagi assiri. Per questo non possono occuparsi di nomadi inoffensivi.» Zaqarbal si alzò in piedi e sogghignò a Ninurta dall'alto in basso. «Hai bisogno di qualcosa? Devo occuparmi dell'accampamento.»

«Va' pure. Io starò un poco a pensare.»

«Misera scusa. Ti sento già russare.»

Ninurta bevve acqua dalla fiasca di cuoio, osservò con disgusto i resti stracciati del perizoma e si tirò sul ventre un lembo del pesante mantello da viaggio sul quale giaceva.

Era inutile riprendere il cammino, quando mancava così poco al tramonto. Per non parlare della ferita... Osservò gli schiavi gettare terra nella fossa dei cadaveri. Altri aiutavano i mandriani a costruire una specie di recinto tra gli alberi con cinghie e rami. Due guerrieri assiri cavalcarono via, in cerca d'acqua; gli altri diradavano il sottobosco e ammucchiavano sterpaglie per un trinceramento di fortuna.

Pensò alle peripezie del viaggio, alla steppa pericolosa e al bosco sicuro. Nella steppa vagavano le tribù selvagge degli arami, che si dilettavano a saccheggiare le carovane e trucidare i mercanti. Probabilmente in quel momento si dilettavano da qualche altra parte, per cui i guerrieri assiri non dovevano attaccarli, ma scortare il convoglio fino al bosco a oriente del fiume Arantu [Oronte] una fascia estesa di terra, sul cui disboscamento i principi dei mitanni e degli amurru non erano riusciti ad accordarsi. Là la carovana sarebbe stata al sicuro e i soldati sarebbero potuti tornare indietro.

Ninurta gemette quando, voltandosi su un fianco, la ferita si fece nuovamente sentire. Uno dei due uomini partiti a dorso d'asino tornò all'accampamento, con due otri pieni. Evidentemente avevano trovato l'acqua, visto che ripartì con altri quattro guerrieri per andare a prenderne ancora. Dalla steppa giungeva il lieve vento della sera; ardevano i primi fuochi. Sopra il capo di Ninurta si era posato un uccello, che cantava stridulo.

Qualcosa voleva emergere alla coscienza dai suoi ricordi, come un roditore che si apre una via di fuga con i denti. Qualcosa che aveva a che fare con il fuoco e con le lame, con gli occhi e il bagliore nero. Pensò alla malìa, al balenio negli occhi di quella donna selvaggia. Era come se, con lo sguardo, loro due si fossero scambiati conoscenze intime: in quegli occhi lui aveva colto la patria collinosa di lei nel Nord, il vento pungente e il profumo dell'erba di montagna, il dolore nel partorire due figli e il tormento per averli perduti; e forse lo strano stupore negli occhi della donna moribonda non era stato prodotto dalla spada di Ninurta, ma da un'onta o da un vanto segreti della sua vita.

Sotto il mantello Ninurta iniziò a sudare: il suo capo, leggero come un recipiente sottile, sembrava librarsi sul corpo. Le ferite erano segni che ardevano come un fuoco, invisibile ma percepibile; tuttavia era certo che quella febbre non provenisse dalle ferite. L'uccello smise di gracchiare e volò via nel buio. Da uno dei fuochi giunse un profumo di legno resinoso, carne e vino. L'aroma ruppe la gabbia e il ricordo che lo rodeva venne improvvisamente allo scoperto.

Nell'ampia sala al piano superiore si soffocava. Durante il giorno il sole d'inizio estate aveva arroventato tetto e muri; ora nei pugni di metallo alle pareti ardevano fiaccole di pino resinoso, le aperture delle finestre erano chiuse da telai di legno ricoperti di pelle, un tendaggio pesante isolava il salone dalle scale e il braciere di carbone di legna accanto al letto era acceso ed emanava cattivo odore. L'uomo che vi giaceva era molto vecchio, molto ricco e, sotto le numerose coperte, tremava dal freddo.

Ninurta sudava, nonostante sopra il perizoma portasse soltanto una veste chiara senza maniche. Da una brocca fasciata versò acqua nel suo vino, ma questa oramai era al massimo tiepida. Osservò Tashmetu, seduta su un cuscino di cuoio imbottito accanto al letto, sporgersi in avanti per versare una manciata di incenso sacro sul carbone. La donna gli rivolse una breve occhiata, quasi un cenno d'intesa.

La testa del padrone di casa era completamente calva, a parte le sopracciglia, smagrita come il resto del corpo, e il naso avrebbe fatto onore a un'aquila, ma la voce

era ancora energica, profonda, emanava potere. O lo imprigionava? Mentre addentava una focaccia arrotolata e riempita di carne tritata, Ninurta rifletté sulla differenza. L'emanava, si disse, ma presto l'avrebbe imprigionato. Presto la voce potente di Keret non sarebbe più sgorgata dal pozzo del petto: la vecchiaia e la malattia stavano scavando solchi nelle pareti di quel pozzo. E poi? Ascoltò distrattamente la discussione, che volgeva intorno agli affari: realizzati, progettati, possibili. Djoser stava parlando di nuovi ritrovamenti d'oro nel sud della sua patria, dove il paese delle piramidi di Tameri lasciava spazio al «maledetto Kusch». Keret l'interruppe per interrogare, tra il serio e il faceto, il giovane sul mistero della coesione della sabbia che, cuocendo, si trasformava in quella meravigliosa ceramica blu scuro dei recipienti. Zaqarbal svanì attraverso il tendone che dava sulla scala, per vuotare il suo intestino in un capanno ammezzato, portando con sè una lampada a olio. Gli altri, i due achei e il vecchio consigliere del re, tacevano, ascoltavano o sonnecchiavano. Tashmetu cercò nuovamente gli occhi dell'assiro.

Era tutto diverso da come Ninurta aveva atteso e sperato. Nel pomeriggio erano giunti alla baia di Ugarit con due navi, la *Yalussu* di Ninurta e la *Gorgone* di Minyas, le avevano ancorate al molo, avevano trattato con due doganieri e, quindi, direttamente con il responsabile della banchina. A parte alcuni doni, il resto doveva rimanere a bordo, ben sorvegliato, fino a che il re Hamurapi si fosse espresso sull'entità dell'imposta da applicare. L'accorrere delle guardie. La veloce camminata fino alla casa nel quartiere del porto [un edificio dai locali spaziosi e sicuri, che da anni affittavano a tempo indeterminato], per lasciare la bisaccia da viaggio e altre cose. Minyas vi si era trattenuto a parlare con il vecchio amministratore Menena. Ninurta aveva portato con sè da Keret, il mercante reale più importante, i due giovani che facevano pratica con lui sulla *Yalussu* e che l'anno successivo avrebbero navigato in proprio. Una breve discussione, i doni e Ninurta si sarebbe ritirato, mentre Djoser e Zaqarbal avrebbero intrattenuto il vecchio mercante. Sarebbe tornato alla casa nei pressi del porto. Si sarebbe lavato, avrebbe indossato abiti puliti e, a un certo punto, sarebbe arrivata Tashmetu, ricettacolo di tutte le delizie notturne...

E invece erano seduti intorno al letto di Keret. Con Rap'anu, il consigliere del re. Con un acheo di nome Araksandu e la sua sposa Hhalini, velata e taciturna. Ninurta, pratico dell'acheo, tradusse tra sè i nomi in Alessandro ed Elena. Evidentemente i due erano giunti nel pomeriggio con una nave propria e si erano presentati a Keret poco prima dei mercanti, con gli omaggi di un socio d'affari di Pilo.

Keret aveva mandato un messo a Rap'anu pregandolo di venire, e Tashmetu, la sposa giovane e virtuosa del vecchissimo mercante, aveva dovuto fare gli onori di casa. E il dono di Ninurta per Keret giaceva fasciato vicino al tendone; Keret aveva fatto un cenno ai tre mercanti coinvolgendoli nella discussione. Ogni tentativo di ritirarsi, parte di Ninurta, s'infrangeva contro una nuova domanda del padrone di casa.

Ninurta sospirò in silenzio. Lavarsi, bere, Tashmetu: i tesori delle loro menti fresche e delle loro lingue ardenti. Affogare negli occhi verdi, abbandonare questo mondo per attraversare i territori della pelle marrone chiaro; e poi, immoto, spossato

e prosciugato, scambiare parole ricordare smarrirsi notte preziosa e nulla prelibato e la pallida nebbia del mattino per nasconderli alla vista di Keret...

Invece se ne stava seduto ad ascoltare Keret che interrogava Djoser sulla guerra e sulla pace, nonché sulle possibili decisioni del signore del paese di Tameri.

«Da quando Beye ha perduto le sue cariche, non siamo più abbastanza informati» borbottò Rap'anu.

Ninurta colse lo sguardo interrogativo di Zaqarbal, ritornato tra loro dopo essersi alleggerito. A voce bassa, per non disturbare gli altri, disse: «Beye, l'amministratore supremo del potere sotto la regina Tausret, era figlio di un principe di Amurru e di una donna di Ugarit. Promosse rapporti particolarmente buoni tra il paese dei giunchi e i territori qui a nord. Da quando i successori di Tausret non gli hanno rinnovato la fiducia e il favore, le notizie filtrano meno bene».

Rap'anu fece un cenno di diniego. «La questione ha due facce.» Sembrava aver ascoltato le ultime parole dell'assiro. «L'altra faccia è che un sovrano diffidente è più utile agli interessi del suo paese di uno credulone. Hamurapi è» aggiunse a voce molto alta «estremamente diffidente nei riguardi degli stranieri.»

Evidentemente Alessandro desiderava un colloquio con il re, contando sull'intermediazione di Keret e Rap'anu. L'acheo, un uomo snello e muscoloso, dal sorriso viscido e dalla lingua svelta, non sembrava un semplice mercante. I mercanti, si disse Ninurta, parlano della guerra e della pace con l'occhio rivolto a merci e mercati; Alessandro parlava soltanto di principi, di paesi e di armi: del gran re degli hatti, che aveva bisogno dei suoi guerrieri al Nord, contro i kashkei eternamente in rivolta e le donne bellicose di Azzi, e al Sud per l'occupazione dell'isola del rame di Alashia, per cui era debole a est e a ovest.

«E ora noi, i mercanti reali di Madduwattas, vorremmo sapere come tutto questo condizionerà gli scambi commerciali.

«Madduwattas, eh?» disse Rap'anu scuotendo il capo. «Fino a oggi, però, nessuno di voi era mai stato qui. A dire il vero, non sapevo neanche che Madduwattas avesse mercanti sul mare.»

Alessandro gli mostrò le mani vuote, con un gesto che voleva esprimere ignoranza e impotenza. «Ci sono molte cose nuove. Madduwattas, mio nobile signore, era il principe, designato dal sovrano degli hatti, di una regione di confine nell'entroterra. Grazie all'intelligente matrimonio di sua figlia, ora si trova a governare, per così dire in coabitazione, il regno di Arzawa...»

«...che si compiace di un'antica e onorata inimicizia con gli hatti» disse Rap'anu.

«Al momento regna una sorta di pace. Come sapete, l'Arzawa si estende per la maggior parte nell'entroterra, a occidente del regno degli hatti, ma possiede anche alcuni porti. Inoltre ci sono le città portuali alleate, abitate per la maggior parte da micenei, così come le isole della costa. Città in cui i micenei scacciati da Alashia trovarono accoglienza presso i parenti. Noi proveniamo da Abasa [Efeso] siamo sudditi di Madduwattas, che ci ha autorizzati a commerciare, e ora ci piacerebbe sapere se il vostro re Hamurapi ci consente di commerciare con Ugarit. Oppure dobbiamo temere che la guerra del vostro capo supremo, il gran re degli ittiti, per il

possesso di *Kupiriyo*... ehm, Alashia, ci terrà lontani da queste coste e da questi porti?»

Rap'anu iniziò un lungo elenco di questioni secondarie, cui Ninurta non prestò eccessiva attenzione. Qualcosa lo turbava, nelle affermazioni dell'acheo. Non tanto il fatto che Madduwattas, abbandonato dagli hatti, inviasse mercanti: perché mai un principe ambizioso, nonché notoriamente audace, avrebbe dovuto rinunciare ai vantaggi del commercio marittimo, quando aveva a disposizione vari porti? E non sarebbe stata la prima volta che liberi mercanti, che non erano benvenuti da nessuna parte, si ponevano sotto la protezione di un sovrano. In quasi tutti i territori il commercio era un privilegio dei re e poteva svolgersi solo su incarico del rispettivo principe [il quale non partecipava al rischio, ma solo al guadagno]. I liberi mercanti di *Yalussu*, tra i quali erano Ninurta e gli altri, non avevano niente a che fare con la città portuale di *Yalussu* [a parte il fatto che la loro piccola isola non era molto lontana da lì], ma il principe di *Yalussu* Keleos, signore di Ialiso di Rodi, era stato disposto a nominarli mercanti del principe in cambio di un'imposta annuale. No, qualcos'altro lo turbava: *Kupiriyo*. Era quello il nome dell'isola del rame di Alashia nella lingua di coloro che avevano posseduto tanto a lungo le grandi città di Micene, Pilo, Tirinto, *Argo*; che erano stati spodestati dagli achei, loro ex mercenari; e, poiché un tempo avevano già posseduto basi d'appoggio e piccoli insediamenti a oriente, sulle coste della terraferma più a nord nonché ad Alashia (per qualche tempo i micenei avevano avuto addirittura un loro quartiere a Ugarit), molti che non volevano vivere sotto il dominio acheo vi erano fuggiti. Emigrati. E quindi nuovamente fuggiti, quando gli hatti avevano occupato Alashia. *Kupiriyo*, nella lingua morbida del Sud; nel dialetto aspro del Nord, l'acheo, il suo nome era *Kypros* o *Kypiros*, a seconda dell'origine di chi parlava. L'acheo Alessandro non aveva detto «*Kypros*», come si attendeva Ninurta; si era semplicemente sbagliato e voleva riferirsi a qualcos'altro... ma a che cosa? Oppure proveniva da uno dei territori in cui luwi e achei si erano mescolati? Di solito parlava il morbido luwio della costa nordorientale, nel quale erano penetrati molti termini micenei?

Rap'anu aveva terminato il suo discorso senza dire una cosa: che doveva essere il re in persona a decidere se autorizzare nuovi mercanti. Keret, che aveva ascoltato in silenzio, ora si rivolse nuovamente a Djoser e ripeté la domanda sull'atteggiamento della sua patria nella contesa per Alashia.

Djoser si voltò appena e disse che il sovrano avrebbe certo rispettato il vecchio trattato reale tra Tameri e il regno degli hatti, ma non si sarebbe imbarcato in imprese che avrebbero potuto essere evitate.

Ninurta aveva un'altissima stima delle opinioni di Djoser. Non dubitava affatto che il re del paese dei giunchi avrebbe fatto costruire una nuova piramide, presidiare i confini e avrebbe interpretato generosamente l'antico trattato di difesa. Tanto generosamente da poter assistere in tutta calma, mentre gli altri si tagliavano la gola a vicenda.

Gli ittiti si trovavano in una trappola che si erano costruiti da soli. Non sarebbero riusciti a riottenere le terre del rame sui monti, ora occupate dagli assiri. Per attaccare gli assiri, il gran re avrebbe dovuto raccogliere tutto il suo esercito: circa ottomila

carri da guerra, che sui monti non gli sarebbero stati di alcuna utilità, e forse quarantamila fanti, che non erano abituati a combattere senza carri. Avrebbe dovuto sguarnire tutte le frontiere, ritirare le guarnigioni da tutte le fortezze di confine. L'ultimo sovrano degli hatti che l'aveva fatto, al suo ritorno aveva trovato la capitale Hattusha devastata, perché i kashkei del Nord avevano interpretato il ritiro delle truppe di confine come un invito a fare scorrerie. L'Assiria si era detta disposta a fornirgli il rame e lo stagno, importante per le leghe, provenienti dai paesi più a oriente, ma il sovrano degli hatti non intendeva acquistare il rame, bensì disporne a proprio piacimento. Così gli ittiti avevano attaccato l'isola del rame di Alashia, nonostante il fatto che i principi locali fossero loro alleati. Qualunque cosa fosse accaduta in seguito, non era che il frutto inevitabile degli errori commessi. I principi delle città erano fuggiti presso i loro parenti sulla terraferma, che non avevano a loro volta alcun motivo per amare particolarmente gli hatti. Poteva essere che da lì avrebbero tentato di liberare nuovamente Alashia con mercenari e volontari. Forse con l'aiuto di altri che non provassero amore per gli ittiti: per gli odiati hatti, che dominavano da secoli i territori dell'interno e cercavano continuamente di conquistare nuove terre, di saccheggiarle, di sottopone a tributi: dall'Arzawa nonché dalla maggior parte dei porti micenei, così come da Ilio.

Rap'anu e l'acheo si inserirono nuovamente nella conversazione. Alessandro disse che non poteva escludere che qualcuno dei principi avrebbe attaccato; l'unica cosa piuttosto sicura era che gli achei occidentali non avrebbero fatto nulla.

«Noi invece» disse Rap'anu con voce gracchiante «immaginavamo che avrebbero sfruttato l'occasione.»

«Che cosa intendi dire?» ribatté Alessandro con il tono di chi conosce già la risposta.

«Se Wilusa, che tu chiami Ilio, cercasse lo scontro con gli hatti... Ilio domina il passaggio attraverso gli stretti di Dardano, presso le colonne di, come si chiama, Eracle? Il commercio con la Colchide e con gli altri paesi sul Mare delle Nebbie è lucroso: i robusti cavalli delle steppe, i metalli, i legni pregiati... E Ilio non lascia passare da lì nessuno che non paghi il dazio e non spenda argento per l'acqua potabile. I sovrani delle città achee occidentali hanno già devastato Ilio una volta. Se ora questa dovesse muovere guerra agli hatti, permetterebbe ai principi dell'Achiawa di attaccarla alle spalle e di... liberare finalmente la via commerciale.»

Keret borbottò: secondo Ninurta, fu una sorta di mormorio di approvazione. Non per le possibili intenzioni losche degli achei, bensì per la visione lucida, forse gelida, delle cose da parte di Rap'anu.

Ninurta, intanto, cercava tra sè e sè di comprendere e mettere ordine nel gioco per il potere e nei suoi partecipanti. Non perché avrebbe potuto o voluto prendervi parte, ma perché le conseguenze per il commercio avrebbero potuto essere rilevanti:

gli assiri, che avevano conquistato e perduto nuovamente Babilu, e che [esclusi dal commercio con i paesi sudorientali dai babilonesi in cerca di vendetta] avevano occupato le miniere di rame sui monti per soddisfare il loro fabbisogno di metalli;

gli ittiti, il cui gran re Shupiluliuma probabilmente si rodeva le unghie nella sua capitale Hattusha mentre muoveva piccoli guerrieri di terracotta su un tavoliere,

meditando di rafforzare i confini settentrionali contro Azzi e Kashka, respingere gli assiri a oriente e mantenere il controllo sui mitanni lungo l'alto Purattu [Eufrate] e sulle ricche città da Alalach a Ugarit fino a Sidunu, difendere l'isola del rame di Alashia a sudovest per poterla sfruttare e ridimensionare Madduwattas, Ilio, Arzawa e le mille città a occidente;

il paese delle piramidi, al quale gli ittiti si erano legati in seguito a matrimoni e trattati di assistenza reciproca, e che non era assolutamente disposto a farsi trascinare in una guerra dall'esito imprevedibile;

i numerosi principi delle città dell'Achiawa (Atene, Pilo, Micene, *Argo*, Sparta...), successori della stirpe regnante micenea, tutti achei avidi e bramosi d'oro, di terre e di mercati dell'Oriente;

Wilusa, che gli achei chiamavano Ilio, città ricca e potente che escludeva gli achei da quei territori;

Madduwattas, divenuto grazie a tradimenti, accordi e matrimoni, da signore di una dozzina di villaggi, l'uomo più potente a ovest del regno degli ittiti;

i principi di Alashia, tutti micenei, fuggiti dagli achei sull'isola del rame [non certo per la gioia dei suoi antichi abitanti], ora scacciati dagli ittiti e fuggiti sulla terraferma da vecchi parenti, amici e nemici (micenei, achei, luwi), dove arruolavano mercenari per riconquistare la loro isola, ma nello stesso tempo cercavano di spingere i territori costieri, Ilio e la potente Arzawa a una guerra terrestre contro gli ittiti... E chi ancora?

«Come si comporterà il sovrano di Ugarit?» chiese Alessandro. «É stata questa domanda a condurmi qui.»

«Hamurapi è alleato con il nobile Shupiluliuma di Hattusha.» Rap'anu riuscì nell'impresa di essere al contempo distaccato e ironico. «Come sappiamo tutti, gli hatti ci hanno imposto molto tempo fa la loro amicizia e il loro amore. Noi, ovviamente, ricambiamo l'amore degli ittiti. L'inviato a Ugarit si adopera affinché Hamurapi, come i suoi predecessori, non si occupi soltanto del benessere della città. Così come il governatore di Karkemish... lo sai, vero, che i mitanni non vengono più governati dai loro principi, ma da parenti del re di Hattusha?»

«E ci sono truppe a Karkemish.» Keret si appoggiò sui gomiti. «In ogni caso, per il re sarà importante, anche se non piacevole, venire a sapere che gli achei...»

Si interruppe sentendo improvvisamente voci e rumori di passi provenire dal cortile e poi dalle scale. Il tendone venne scostato e uno schiavo si precipitò all'interno, seguito da quattro uomini armati. Il chiasso e le discussioni proseguirono nel cortile, dove evidentemente erano rimasti in attesa altri uomini.

«Padrone» disse lo schiavo inginocchiandosi accanto al letto di Keret. «Perdonami, ma...»

Keret lo fece tacere con un gesto della mano. «Che cosa significa questa insolenza?» chiese. La sua voce era glaciale, la fredda lama del potere e della ricchezza. Improvvisamente nel salone sembrava essere sceso il gelo.

«Chiediamo scusa, principe dei commerci.» Il capo degli armati aveva sull'elmo un pennacchio ricavato da una coda di cavallo mozzata, che lo contraddistingueva come *maryannu*, auriga di carri da guerra; gli altri erano membri della guardia di palazzo. «É stato il re in persona a ordinarcelo, altrimenti...» Il suo sguardo scivolò

dal letto ai due achei, che erano seduti su una panca imbottita appoggiata alla parete. Li indicò con la punta della spada lucente che reggeva con la destra. «Abbiamo ricevuto l'ordine di arrestare un criminale e la sua compagna.»

«Un criminale?» Keret volse il capo e vide la donna sulla panca, Alessandro che si alzava in piedi, il vecchio consigliere dal volto turbato e irriconoscibile; poi sfiorò con lo sguardo Ninurta, Zaqarbal e Djoser. «Nella mia casa?»

«Chi sono i tuoi ospiti, signore?» chiese il *maryannu*.

Con un movimento flessuoso, Tashmetu si alzò dal cuscino di cuoio. «Sono io la padrona di casa» disse con quella voce calda, leggermente roca, che Ninurta desiderava da tanto tempo. «Là siede il grande mercante Awil-Ninurta, accanto a lui i suoi soci d'affari Zaqarbal e Djoser: sono emissari di una compagnia commerciale di *Yalussu*, sull'isola di Roddu. Sono stati nominati «mercanti del re» da Hamurapi, come il consigliere Rap'anu può confermare. I due ospiti laggiù sono achei di Pilo: Araksàndu e la sua sposa Hhalini.»

L'ufficiale si schiarì la voce. «Indubbiamente si sono presentati come tali, padrona. Tuttavia la realtà è diversa, così come i loro nomi.»

Keret fece un cenno a Rap'anu e si lasciò ricadere sui cuscini.

Il consigliere osservò l'acheo, che si trovava appena dietro Ninurta, con la mano destra sull'impugnatura della spada, e poi il *maryannu*. «Dicci la tua versione, soldato.»

«É una lunga storia.»

«Chi mai dovrebbero essere, se non quelli che sono?» chiese Tashmetu.

L'ufficiale esitò un istante, poi disse freddamente: «Risparmiami questi giochi di parole, padrona. Quei due sono arrivati con una nave, oggi pomeriggio. Questa sera è giunto un messo da Sidunu, con una nave a vela veloce».

Ninurta sentì l'acheo, che ora era accanto a lui, sussultare. Non se ne sarebbe accorto, se non gli fosse stato così vicino.

«Nel porto di Sidunu hanno gettato l'ancora cinque navi. Con a bordo, a quanto dicevano, messi e mercanti di Pullu, nel paese di Muqannu. Sono stati ricevuti dal re con tutti gli onori e hanno parlato della guerra incombente, dicendo che avrebbero preferito restarne fuori. Il re, alleato del grande signore di Hattusha, non ha potuto fare loro le promesse che avrebbero voluto ascoltare. Poi qualcuno ha riconosciuto gli stranieri: non venivano da Pullu e non si chiamavano Araksandu e Hhalini. Cioè, la donna si chiama Hhalini, ma non è la sposa di quello che si fa chiamare Araksandu.»

«Dobbiamo mostrarvi tavolette ufficiali nelle quali ci sia scritto che qualche sovrano ci ha uniti in matrimonio?» chiese Araksandu ironico. Le sue dita giocavano con l'impugnatura della spada.

Il *maryannu* proseguì impassibile: «Questo è un breve riassunto del lungo antefatto, signore, signora e consigliere del re. La signora Hhalini è la sposa del principe Manalahhu, della città muqannu di Supartu».

Keret inarcò le sopracciglia. «Elena, sposa di Menelao di Sparta?» All'improvviso riusciva a pronunciare i nomi achei che fino ad allora aveva evitato. «Ahah. E l'uomo?»

Fu l’acheo in persona a rispondere. «Paride, figlio del re Priamo... per voi Parisiti, figlio di Prijamadu, re di Wilusa. Non è stato saggio, da parte mia, recarmi in una città il cui re è alleato dei nostri nemici... ma è un crimine?»

«Araksandu è stato riconosciuto a Sidunu e, quando si è accorto di essere stato identificato come figlio di Prijamadu, ha pugnalato a morte con le proprie mani il suo ospite, il re. I suoi uomini hanno saccheggiato la città, prima che i guerrieri del re assassinato li respingessero fino alle loro imbarcazioni. Delle cinque navi, due sono state incendiate, tre sono riuscite a fuggire... con Parisiti e il bottino. Il vento deve averle separate. Adesso una si trova qui nel porto.»

Keret osservò Parisiti con una sorta di disgusto. Più che indignato, sembrava nauseato... nauseato per la stupidità, pensò Ninurta, che posò la sua coppa e si alzò in piedi.

«Prendili» disse Keret. «Appartengono al re.»

Parisiti estrasse la spada dal fodero facendola stridere. «Soltanto morto» gridò. Poi gemette, quando Ninurta gli afferrò con entrambe le mani il braccio che reggeva la spada e glielo torse all’indietro. L’arma tintinnò sul pavimento; Parisiti barcollò e si fissò il polso slogato. Ninurta lo spinse verso l’ufficiale.

L’achea balzò dalla panca come un gatto e si gettò sulla spada. Ninurta la bloccò, meravigliato. Non aveva quasi parlato, era rimasta seduta tranquilla; e ora stringeva tra le braccia un’indemoniata che scalciava, graffiava, si divincolava. Velo e mantello giacevano chissà dove. Ninurta si sentì attratto da una sorta di energia, di profumo, di fuoco ardente. Spuma nera i capelli lunghi fino al petto, fiamma nera gli occhi. Ninurta sarebbe stato disposto a uccidere, per quella bocca e per quel corpo. Ishtar aveva deciso di riversare la sua divinità in un corpo, e ora quel corpo era tra le sue braccia. Il resto del mondo non era che un insieme di misere ombre. Poi le braccia dei guerrieri allontanarono da lui l’Ishtar chiamata Elena e un lungo sguardo pensieroso (preoccupato?) di Tashmetu lo riportò alla ragione.

«Ben fatto» disse Rap’anu.

«Ti ringrazio, amico mio. Uno spargimento di sangue accanto al mio letto non mi avrebbe fatto piacere» sorrise truce Keret.

La cortina di tende si richiuse; le voci acute e i passi pesanti si affievolirono lungo le scale. Ninurta espirò l’aria che aveva trattenuto e si accasciò sul suo sgabello. Quando afferrò la coppa, gli tremava la mano.

Rap’anu si alzò lentamente in piedi e si diresse verso il letto di Keret. «E ora?»

Il principe dei commerci, vecchio e malato, gemette. «Abbiamo un problema più complicato» mormorò. «Ma... quale demone l’ha spinto fin qui?»

«Corrono voci» disse Rap’anu seccamente «secondo le quali Prijamadu avrebbe deciso di aiutare i principi scacciati da Alashia, forse insieme a Madduwattas, forse senza una grande guerra terrestre contro gli hatti. Forse spera che Shupiluliuma si limiterà a difendere l’isola del rame occupata dai suoi guerrieri, senza intraprendere una grande guerra nell’entroterra. Si dice che Prijamadu abbia inviato messi ai principi achei, per chiedere loro di non reagire. Messi di rango elevato, tra cui alcuni dei suoi figli.»

«Dunque quello, poco fa, ci avrebbe spacciato i desideri di suo padre per realtà?»

Ninurta si schiarì la voce. «Deve essere accaduto» disse con tono incerto «mentre eravamo a Men-nofer. Per questo non ne so nulla. Quando abbiamo levato le vele da Roddu, in primavera, avevo solo sentito che i principi achei si volevano riunire a consiglio a Gunussu [Crosso] sull'isola lunga che chiamano Creta.»

«Così Parisiti si sarebbe recato come ambasciatore in città i cui principi non erano neppure presenti?» disse Keret con una smorfia. «E la donna?»

«Lo sappiamo come vanno queste cose.» Rap'anu rivolse uno sguardo ironico a Ninurta.

«Manalahhu...» disse Ninurta con un lieve sogghigno. «A quanto ho sentito, deve essere un villano arricchito. Lo chiamano anche Menelao l'incolto. Forse la moglie semplicemente si annoiava.»

«Sono come un solo fuoco, un solo demone e una sola malìa in due corpi» disse Tashmetu senza guardare nessuno. «Sarebbe andata con lui anche se il re fosse stato presente, anche se fosse stato lo sposo più attraente.»

«Ah, è così? Be', le donne vedono queste cose. Gli uomini ne vedono al massimo la metà, e a volte questo è già troppo.» Keret si strofinò gli occhi. «Ma che cosa ne facciamo di lui?»

Rap'anu si sedette con cautela sul bordo del letto di Keret. «É difficile, difficile... è il nemico del nostro signore supremo e alleato. Ha ucciso un re amico in modo disonorevole, mentre era suo ospite. Non possiamo lasciarlo libero. Tuttavia... possiamo tenerlo prigioniero? Consegnarlo?»

Zaqarbal espresse ciò che tutti pensavano. «Sarebbe stato meglio se non fosse proprio venuto, vero? Siete stati costretti a catturarlo, altrimenti Shupiluliuma sarebbe andato in collera. Ma, se gli ittiti perdessero la guerra e Ugarit cercasse nuove alleanze, non sarebbe bene aver consegnato o ucciso il figlio del vincitore.»

Ninurta ripensò a quella donna incomparabile e poi al figlio del re. Forse non era stata affatto una follia, una sciocchezza venire a Ugarit, ma una necessità, per colpa del vento. Si morse il labbro inferiore; Tashmetu l'osservava.

«Sembri un mercante assiro che stia per fare una proposta in grado di accontentare e abbindolare nello stesso tempo Ugarit, gli ittiti, gli achei e i wilusi» disse la donna.

Ninurta rise. «Mi onori oltre il dovuto, signora... ma conosco una via. Ha... un certo prezzo.»

Rap'anu annuì. «Il re pagherà qualsiasi prezzo, se si riuscirà a farlo ragionare.»

Ninurta si alzò in piedi. «Devo pensarci un po'. Mi riceverai domani, consigliere del re?»

Rap'anu sollevò le sopracciglia. «Come potrei rifiutare una tua visita, assiro? Alla terza ora dopo il sorgere del sole?»

«Volentieri.» Ninurta si diresse verso i tendaggi e si chinò per raccogliere il dono che non era ancora riuscito a consegnare a Keret. Sciolse la corda che lo legava e lo liberò del tessuto che l'avvolgeva.

«Signore, padre e amico» disse quando fu accanto al letto. «So che le tue notti sono fredde. Vuoi prendere quest'orso per riscaldarti? Ha vissuto nel lontano Nord e ha la pelle spessa.»

Era la splendida e spessa pelliccia marrone scuro di un gigantesco orso delle montagne nell'estremo nord dell'Achiawa; dalle zampe dell'animale, internamente conciate con cura, sporgevano gli artigli e nella testa, anch'essa lavorata da mani esperte, brillavano denti robusti.

Keret sorrise. «Ti ringrazio, mio giovane amico. Questo è proprio un segno di caldo affetto. Per non parlare della tua notevole abilità negli affari.»

Ninurta rise sonoramente, imitato dagli altri. «Ora, con il tuo permesso, o riscaldato principe di ogni contrattazione, mi ritirerei, per ripulirmi dopo il viaggio e per... riflettere.»

Le immagini si confondevano. Tashmetu lo aveva raggiunto durante la notte e si era coricata con lui, riferendo che Keret aveva voluto dormire da solo... Tashmetu si era chinata su di lui dicendo: «Ancora una volta? Godo di ciò che Elena ha scatenato?». L'uccello si era posato di nuovo sull'albero e strideva orribilmente, i fuochi ardevano nella notte e nei lombi, gli occhi selvaggi della donna del Nord, gli occhi selvaggi della donna di Sparta, le labbra di Tashmetu e le labbra contratte di Hamurapi, quando aveva accettato le proposte di Ninurta e nominato lui, Djoser e Zaqarbal di *Yalussu* «mercanti reali», che dovevano pagare solo un'imposta da strozzini, anziché un dazio asfissiante. Poi Ninurta cavalcò attraverso la steppa insieme agli altri, ma entrò anche insieme a Zaqarbal nel tubo in muratura, alto quanto un uomo, che trasportava gli escrementi degli abitanti di Ugarit fino ai pozzi neri e al mare; il tubo passava accanto al luogo segreto in cui Parisiti ed Elena si amavano tra le grida, fino a che Ninurta tolse dal muro la pietra che uno dei servi di Rap'anu aveva smosso, fece passare i due amanti attraverso il pertugio e li condusse a una seconda nave che li avrebbe portati a Roddu, dal momento che la loro, con il bottino fatto a Sidunu, era sotto sequestro. Elena puzzava ed era imbrattata fino alla vita, ma era pur sempre una dea, e Parisiti promise a Ninurta tutte le ricchezze di Ilio, anche se i mercanti ne possedevano a sufficienza [ma chi ne possiede a sufficienza?]: avevano trasportato vino, olio, recipienti di terracotta e argento dal Nord al paese delle piramidi, dove l'argento era raro e con due parti d'argento se ne otteneva una d'oro, con cui a Ugarit si ricavavano quattro parti d'argento e a Babilu dieci; dita e chicchi d'oro in brocche piene d'olio, che i doganieri di Ugarit non avevano esaminato abbastanza a fondo, e a Babilu Ninurta aveva lasciato Djoser, Zaqarbal e gli altri, per attraversare a cavallo il paese dal Purattu all'altro grande fiume Idiqlat, risalendolo fino ad Ashur, con ferite brucianti alle cosce e ai lombi: Ashur, dove era nato trentaquattro anni prima e dove il re Enlil-Kudurri-Ushur era appollaiato su un albero come un uccello e cantava orribilmente, e gli diede argento e messaggi e una tavoletta con ordini incisi a fuoco, che assegnavano una decina di guerrieri e un gruppo di schiavi buoni a nulla al capo della fortezza più orientale...

Poi dall'oltretomba erano giunti gli *emettu*, le pallide ombre dei morti, per portarlo nel regno della terribile dea Ereshkigal, che aveva gli occhi di Elena e i seni di Tashmetu. Non riusciva a muoversi; sognava e si svegliava da un sogno per ritrovarsi in un altro ancora peggiore. Qualcuno si lamentò che nel bosco non si riuscisse a trovare nessuna capra vergine da mettergli accanto e quindi seppellire al posto suo,

poiché era noto che Ereshkigal e gli *emettu* si lasciavano ingannare in tal modo. C'erano Zaqarbal e Djoser, ma perché gracchiavano in modo così terribile? Una schiava disse che sentiva l'odore di Lamashtu, la demoniaca dea della febbre di cui lei stessa portava il nome, e che era la persecuzione di Lamashtu, e non di Ereshkigal, a immobilizzare e bruciare il capo della carovana; altri due schiavi, un giovane e un vecchio, lo lavarono, gli pulirono le ferite, gli somministrarono un po' di brodo, e lui cadde in un sonno senza sogni.

Zaqarbal disse che aveva dormito e gridato per tre giorni, divorato dalla febbre. Ninurta si sentiva debole, ma le ferite erano in via di guarigione.

«Ci hai messo davvero una bella paura.» Djoser era accovacciato accanto a lui e lo guardava fisso, come per accertarsi che nei suoi bulbi oculari non si nascondessero più demoni. «Non saremmo riusciti a rimetterti in sesto, senza gli schiavi.»

«La prossima volta che avrò la febbre, voglio essere in viaggio con uomini veri, non con apprendisti mercanti come voi due.» Ninurta bevve la birra tiepida, aromatizzata al sesamo. Quando provò a mettersi seduto, non fu preso dal capogiro come nei due tentativi precedenti. «Quali schiavi sono stati?»

Djoser si alzò in piedi, si guardò intorno, fischiò e fece un cenno. Una donna e due uomini si avvicinarono lentamente.

«Lamasthu» disse Djoser. «Tsanghar. E il vecchio si chiama semplicemente Adapa, come il saggio delle antiche storie.»

Ninurta osservò i tre schiavi. La donna poteva avere venticinque anni, così come Tsanghar; avevano entrambi i capelli crespi e la pelle abbronzata. Adapa «il saggio» doveva essere sulla cinquantina: il suo volto era un tappeto di rughe e sul capo gli era rimasta solo una corona di capelli grigi.

«Vi devo riconoscenza» disse Ninurta. «Perchè?»

Lamashtu sorrise. Aveva i denti bianchi, portava un perizoma grigio e un panno sudicio arrotolato intorno al petto. «Ogni tanto hai sorriso, padrone» disse. «E non ci hai battuti, durante il viaggio.»

«Di dove siete? E come mai siete schiavi?»

Lamashtu alzò le spalle. «La grazia degli dèi... Mio padre faceva il guaritore a Eshunna. É stato ammazzato da guerrieri kassiti, quando avevo quindici anni. Sono stata schiava nel tempio, poi presso un altro guaritore che conosceva la mia famiglia. Mi ha trattata come una figlia e mi ha insegnato a conoscere le erbe. Ma è morto e i suoi parenti mi hanno venduta. Quattro padroni... l'ultimo è stato ucciso da alcuni guerrieri, che mi hanno costretta a seguirli» disse impassibile. «Di Babilu... ma erano sempre ai confini, e sono stati sconfitti in uno scontro con gli assiri. Così sono finita nella fortezza in cui ti siamo stati assegnati.»

«E il tuo nome, Lamashtu?»

Un fugace sorriso. «Mia madre è morta di febbre, nel darmi alla luce. Così mio padre mi ha dato il nome del demone della febbre.»

«Non sarai più in catene, Lamashtu. Di tutto il resto discuteremo più tardi... E tu, Adapa, perché ti chiami così?»

Il vecchio mostrò i numerosi buchi tra i denti «Ero uno scriba, padrone, e un avido lettore di testi antichi. Per questo so alcune cose.»

«Anche tu, come l’Adapa della storia, hai scelto la saggezza quando un dio perfido ti ha fatto scegliere tra la saggezza e l’immortalità, che non ti avrebbe mai concesso?»

«Io avrei preso l’immortalità, vecchio come sono. Ma a me non e stato concesso di scegliere.»

«Da dove vieni?»

«Da Lagash. I debiti, padrone troppe letture e troppo poco argento. Così sono stato venduto. Il resto del cammino è simile a quello di Lamashtu.»

«Niente più catene, per te... Tsanghar?»

Il giovane aggrottò la fronte. «Sono originario del Kashka, padrone. Orfano. Sono molto abile con le mani. E ho subito, come si dice, i capricci della sorte. Ho lavorato in un’officina ad Ashur, ho costruito carri migliori, un aratro più efficiente e altre cose. Avevo un’amica; un ufficiale della guardia di palazzo la voleva per sè.» Si voltò: alla luce del mattino, che filtrava attraverso gli alberi, Ninurta vide i profondi segni di frusta sulla sua schiena. «Che cosa può fare un piccolo artigiano contro un ufficiale della guardia di palazzo?»

Trascorsero due giorni nel bosco, fino a che Ninurta si sentì abbastanza forte da montare a cavallo e, soprattutto, da restare in sella. In due giorni attraversarono il bosco rado diretti a occidente. Quando giunsero ad Arantu, Ninurta congedò i soldati assiri con gratitudine e argento. E con i migliori auguri, dal momento che, prima di giungere in territorio assiro, avrebbero dovuto cavalcare per centinaia di miglia nel paese nemico, senza la copertura del convoglio di mercanti.

Nei dieci giorni che ci vollero per giungere a Ugarit, Ninurta ripensò continuamente ai suoi strani sogni. Sogni che fondevano e deformavano, talvolta fin troppo evidenti e talvolta estremamente confusi. L’episodio di Alessandro ed Elena risaliva a quattro anni prima. Anche questa volta i mercanti erano arrivati con due navi, ma insieme alla *Yalussu*, di proprietà di Awil-Ninurta, c’era la *Kynara*, la nave di Zaqarbal. Avevano preso a bordo Djoser nel porto di Gubla; il rome era riuscito a vendere la sua nave, in condizioni non buone, a caro prezzo. Il ricordo di Hamurapi che li nominava mercanti reali... risaliva a un tempo ancor più lontano: allora Ninurta era arrivato da solo, subentrando a un altro mercante, e Hamurapi si era limitato a prenderne atto.

E nel frattempo? I quattro anni passati avevano lasciato tracce tanto esigue nella sua mente, da essere irrilevanti per il sogno [o per ciò che ne determinava il contenuto]? Keret era ancora vivo, non sembrava essersi indebolito: nessun cambiamento. Tashmetu, dea della notte, divideva il letto con Ninurta, quando si tratteneva a Ugarit: nessun cambiamento.

Altre cose erano cambiate. La guerra ad Alashia, dove quasi tutta la metà occidentale dell’isola era stata strappata agli ittiti; una guerra confusa, non dichiarata, nell’entroterra per il territorio di confine tra l’Arzawa e il regno degli hatti; le città degli achei che si armavano contro Ilio; Madduwattas, detto il Vecchio Scuro, che rafforzava ed estendeva il suo potere e infiltrava nei paesi circostanti, spie, sicari e

sacerdoti: sacerdoti che adoravano un dio di nome Shubuk che, a quanto si diceva, era un drago o un coccodrillo ed esigeva sacrifici umani.

E poi i viaggi. Traversate e scoperte. Traffici. All'epoca, quattro anni prima, da Ugarit avevano fatto ritorno all'isola segreta, con una breve sosta a Ialiso, i cui carpentieri navali avrebbero dovuto realizzare due mercantili a vela per Zaqarbal e Djoser, entro la primavera successiva. L'inverno trascorse sull'isola, che distava meno di due giorni di viaggio da Roddu.

L'anno successivo la traversata verso l'Achiawa, i traffici e le discussioni con gli achei dai lunghi capelli ad *Argo*, nel porto di Citera, l'ulteriore navigazione nel piccolo mare occidentale fino a Itaca e più a nord, le trattative con Odisseo, quindi la tempesta, una luna intera a Ugarit, le notti con Tashmetu... Un altro inverno sull'isola e poi il viaggio nel paese delle piramidi e, più a occidente, presso i libu, dove si era procurato un carico di quell'erba particolare chiamata *sulufu*, con la quale le due esperte di erbe dell'isola, Kal-Upshashu e Kir'girim, erano in grado di produrre migliaia di bevande curative e di medicamenti; e un intero inverno a Ugarit. Il terzo anno: da Ugarit all'isola, da lì verso nord seguendo la costa fino a Ilio, quindi rasente la costa dai porti traci fino ad Atene e ad *Argo*, e ritorno all'isola. Il quarto anno: dall'isola a Tameri, quindi verso nordest fino al porto dei chanani in cui Djoser aveva realizzato il suo grande affare con la nave, e a Ugarit.

Qualcosa si nascondeva dietro i pensieri, dietro i ricordi. Ninurta scavava dentro di sè [cosa che odiava fare], rovistava, portava alla luce mille fatti poco importanti e diecimila eventi trascurabili. Era sempre come se, in un angolo del labirinto della sua memoria, spuntasse la coda di quel roditore che voleva aprirsi un varco tra le ombre fino alla luce, ma non appena lui raggiungeva quell'angolo, coda e animale erano scomparsi.

Awil-Ninurta imprecava in silenzio, si teneva in disparte, parlava poco con Djoser e Zaqarbal e, quando i tre ex schiavi Lamashtu, Tsanghar e Adapa gli domandarono che cosa fare o non fare della loro libertà, rispose che ne avrebbero riparlato a Ugarit. Lasciò il comando del convoglio a Djoser e Zaqarbal; mentre cavalcava rimuginava e, quando si fermavano alla sera, si chiudeva in se stesso. Il terribile roditore gli sfuggiva per andare a divorare un'altra parte della sua anima. Dapprima se lo raffigurò con quattro zampe, la pelle grigia, la coda lunga, i denti appuntiti e gli occhi piccoli e cattivi. Poi gli attribuì sei zampe e gli occhi di fuoco. I denti di bronzo tutti corrosi. Alla fine la bestia aveva le ali rugose di un pipistrello e una proboscide con la quale certo non riusciva a farsi strada, così come non c'era riuscita con i denti [zanne gialle a uncino], ma indubbiamente risucchiava tutti i ricordi che Ninurta non riusciva a trovare.

Erano lì. Ombre dietro a ombre, nella parte più oscura di una maledetta penombra. A volte immaginava che prendessero forma, in modo da poter gesticolare e ridacchiare. Raccoglieva i ricordi in una truppa d'assalto, apriva brecce nelle mura dell'oblio [tante volte misericordioso], enumerava gli anni, poi le lune e i giorni, giungeva alle notti piene di Tashmetu e, più confusamente, di altre donne, di voli notturni insieme a Kal-Upshashu e a Kir'girim, che condividevano le erbe, gli affari e gli uomini: gli facevano bere intrugli terribili con cui riusciva a volare meglio e ad

amare più a lungo, e a volte bruciavano anche erbe il cui fumo dava forma a immagini abbaglianti davanti o dietro agli occhi e che poteva privare della volontà chi lo aspirava... Scacciò via quelle notti.

Vide quello che non avrebbe mai voluto vedere. Il crollo del potere del re Tukulti-Ninurta, la fuga del re dalla furiosa rivolta di Babilu. La casa in fiamme e suo padre ridotto a una torcia umana maleodorante, strepitante e turbinante. E prima la fuga verso nord, braccati dai soldati kassiti e dai babilonesi, che non intendevano permettere agli odiati assiri di ritornare. I rifugi di fortuna e la fame tra i pochi guerrieri rimasti a proteggere il re e la sua famiglia con le loro vite sempre meno numerose e le loro forze sempre meno vigorose. L'illusoria sicurezza ad Ashur: illusoria perché l'esercito raccolto dagli altri principi aveva protetto i confini e respinto i babilonesi, ma poi sempre meno principi volevano obbedire al re che aveva perso Babilu. Il giorno della resa dei conti, quando avevano trascinato Tukulti-Ninurta fuori dal palazzo per poi, come venne a sapere, ammazzarlo mentre fuggiva. Ma uccidevano anche tutti coloro che avevano vissuto a palazzo... o quasi tutti. Si vide, dodicenne, lottare contro le braccia e le mani del nonno, del nonno che voleva farlo tacere, calmarlo, salvarlo; ma Awil-Ninurta non voleva tacere, non voleva fuggire, voleva andare da sua madre, che veniva impalata nel cortile con le altre donne. E mentre avvertiva le grida e l'odore della carne, mentre vedeva la pelle delle donne squarciarsi man mano che le impalavano; mentre gli occhi di sua madre ancora lo divoravano e ardevano per lui, si dirigeva con il nonno a occidente, dai mitanni che una volta avevano dominato Ashur e che da tempo erano dominati da Hattusha, poi a Karkemish e in fine ad Alalach. Ninurta crebbe e lottò, imparò a distinguere le merci buone dalle cattive e si ritrovò su una nave, la nave di un mercante di Milawatna (ma il mercante, che era acheo, chiamava Mileto l'antica città luwia), che possedeva con altri mercanti un luogo in cui conservare le merci preziose e trascorrere le giornate invernali su un'isola segreta non lontana da Roddu (lui diceva Rodi).

Ninurta si rivoltava senza riuscire a dormire. Udiva il respiro degli altri, udiva lo scricchiolio della legna non consumata nella brace che si raffreddava, sentiva gli odori della notte, degli uomini e degli animali, vedeva le stelle, invidiava l'uomo che gemeva e la donna che lanciava un acuto grido di piacere, pensava ai propri gemiti, scacciava via quelle notti e continuava a rivoltarsi. Adesso il roditore ripugnante aveva la coda a mo' di flagello e i baffi, che ardevano; la proboscide era ricoperta di chiodi arroventati.

Da qualche parte... ombra tra le ombre... Perché il sogno gli aveva presentato Elena e Alessandro a Ugarit, e non invece Elena, Alessandro (e un bambino) a Ilio? Elena, più che mai personificazione di Ishtar, non segnata dal tempo e dalla gravidanza, senza solchi né rughe, fuoco ardente nel palazzo di Prijamadu, detto anche Priamo? Era a causa dei gioielli che ora conservava per lei?

Prijamadu... Un vecchio dagli occhi astuti, non ancora intaccati dalla decrepitezza senile. Gli aveva detto qualche cosa? Il roditore lo trascinava verso un altro sovrano, Enlil-Kudum-Ushur. Un giovane dagli occhi astuti che avevano perso l'incoscienza

infantile, gelidi e riflessivi. Il re gli aveva detto qualcosa, ad Ashur. Che cosa? Aveva a che fare con quella grande quantità d'oro [a che scopo tutto quell'oro?], con l'ambasceria di Hamurapi e di Rap'anu?

Si voltò di nuovo dall'altra parte. Era la nona notte da quando i guerrieri se n'erano andati. La nona notte quasi del tutto insonne. Il roditore ripugnante a poco a poco si calmò: evidentemente aveva trovato un passaggio abbandonato nel labirinto della memoria, vuoto, senza immagini né odori, dove pareva volesse dormire. Awil-Ninurta decise di chiudere gli occhi.

Il mattino legarono nuovamente gli schiavi con la pesante catena che per giorni avevano tenuto su un carro. La strada s'inoltrava verso la costa, verso la città, tra campi e cespugli d'arbusti. Portarono le merci nella casa nei pressi del porto; Ninurta pagò e congedò i mandriani. Gli asini acquistati dalla fratria degli allevatori con l'autorizzazione del re, sarebbero stati rivenduti alla fratria, ma se ne sarebbe occupato l'amministratore. Zaqarbal e Djoser lo accompagnarono al porto per ispezionare le navi che, prima di partire, avevano fatto trainare sulla spiaggia a sud del molo da animali da tiro e da molte mani robuste. Le assi danneggiate erano state sostituite e i tre mercanti non trovarono nulla che suscitasse il loro biasimo.

«Preparate tutto per la partenza» disse Ninurta. «Potremmo essere costretti a fare in fretta.»

Lissusiri, da sorvegliante di schiavi ritornato timoniere, lanciò lamenti sordi, maledisse le taverne e la loro carne, nonché quella delle prostitute di Ugarit, e si accinse a raccogliere gli altri marinai. Almeno quelli che non erano rimasti per tutta la luna a Ugarit, ma avevano seguito il convoglio, non ne sarebbero stati certo entusiasti.

Zaqarbal e Djoser si rifiutarono di andare un'altra volta da Keret per distrarlo: desideravano un bagno, vino e arrosto. Zaqarbal desiderava anche donne, molte e possibilmente tutte insieme; Djoser affermò che il suo godimento sarebbe stato dormire e, poi, controllare gli elenchi.

Ninurta assegnò a Lamashtu, Tsanghar e Adapa il compito di sovrintendere agli schiavi. Ordinò all'amministratore Menena di trattarli come tre persone libere; gli disse inoltre di inviare messi da Rap'anu e al palazzo per chiedere udienza.

«E tu?» gli chiese Menena.

«Mi lavo, amico mio: puzzo di sudore e di cavallo, anche se personalmente non lo sento. E poi vado da Keret, a discutere di affari.»

Gli fece un cenno, che Menena non ricambiò. «Tu non puoi saperlo: Keret è morto. Ora è Tashmetu a governare gli affari.»

Ninurta rimase per un istante in silenzio. «Mandale un messo» disse poi «a chiedere un colloquio.»

Tashmetu ricevette l'assiro nei locali commerciali, sulla parte anteriore del cortile piastrellato che si trovava dietro l'abitazione. Mancava poco al tramonto del sole; due scribi trascrivevano liste di scorte su tavolette che l'indomani sarebbero state cotte nel forno dell'officina di sua proprietà.

«Benvenuto, signore delle carovane.» Gli posò le mani sulle spalle, premendo in modo quasi impercettibile, e gli sfiorò la guancia con la sua. «Qui devo parlare ancora un momento con l'amministratore... Come sono andati gli affari?»

Ninurta l'osservò, mentre ritornava alla panca che si trovava all'estremità anteriore del tavolo da lavoro. Faceva caldo e Tashmetu indossava un mantello misto di lana e lino finissimi, spruzzato di porpora sui bordi e chiuso da una fibbia d'argento sulla spalla sinistra. Si muoveva con grazia e leggerezza, evidentemente non impacciata da indumenti pesanti sotto il mantello. La pelle, che aveva il colore di un sugo leggero d'arrosto con panna, era tesa sugli zigomi alti, nonostante le prime rughe, appena percettibili segni minimi del tempo, pensò, e nessuna traccia di tristezza.

«Buoni affari e buone giornate, signora.» Ninurta prese la coppa con acqua e vino portogli da uno scriba, lo ringraziò con un sorriso e bevve. «Come va il mercato degli schiavi?»

Tashmetu alzò gli occhi dalle tavolette. O dalle punte delle dita. «Schiavi? Da quando traffichi con gli schiavi?»

«Me ne hanno rifilato un gruppo, quasi gratuitamente.»

«Sani, robusti e non troppo vecchi? Ce n'è sempre richiesta. E le altre merci?»

Fu una conversazione faticosa: entrambi pensavano ad altre cose, che dovevano attendere. Tashmetu congedò lo scriba per quel giorno e fece cenno a uno schiavo di andare a prendere qualcosa alla taverna del vecchio Ululai; questi ritornò presto con agnello arrosto, porri in salsa acida e pane. L'amministratore portò un elenco, si accorse che ne mancava un altro e andò a prenderlo; Ninurta le descrisse le merci e i margini di guadagno: oro, uova di struzzo e zanne d'elefante intagliate, gioielli d'oro e tinte bruciate in polvere da Tarneri; il tutto, a parte l'oro e i gioielli, scambiato a Ugarit con olio, vino, frutta secca, vasi ornamentali... e asini; venduti a Babilu in cambio di argento, gioielli d'argento, lavori in cuoio, olio di sesamo e pietre delle montagne del lontano Oriente.

Finalmente arrivò l'amministratore con l'altra lista; finalmente Tashmetu poteva chiudere i locali del magazzino per la sera. Il vecchio custode accennò un sorriso amichevole nel vedere Ninurta, e ne sfoderò uno più ampio quando Tashmetu gli ordinò di non far entrare nessuno. Salirono le scale fino al grande salone. La pelle d'orso era posata sul letto; non c'erano bracieri e i vani delle finestre non erano chiusi.

«Principessa dei commerci e dei miei pensieri» disse Ninurta. Prese Tashmetu per le spalle e ne osservò il volto, il fuoco verde degli occhi, le labbra morbide. «Ma sono davvero il benvenuto?»

La donna rise, lo strinse a sè e gli morse il lobo dell'orecchio. I suoi corti capelli scuri profumavano di olio di salvia ed essenza di fiori e, quando Ninurta aprì la fibbia sulla spalla, il suo mantello elegante non parve frusciare, ma sussurrare in modo eccitante.

«Dal tuo odore si direbbe che hai cercato di lavarti via il puzzo dei cavalli.» Tashmetu ridacchiò e lo spinse sulla pelle dell'orso. Gli tenne per un po' il volto tra le mani, poi disse piano: «Tu sei più che benvenuto. Amore mio. Keret... ha detto che dobbiamo usare la pelle... il tuo dono».

«Lo sapeva?»

«Sì, e approvava. Era vecchio e ammalato. E ti considerava come il figlio che non ha mai avuto. Diceva di accorgersi che mi facevi bene. Voleva soltanto che evitassimo di farci vedere da lui.»

«Anche adesso?»

«Niente più segreti, ora.» Sciolse il perizoma di Ninurta, scoprendo le cicatrici. «Amore, che cosa...? No, me lo dirai dopo.»

«Ti ho portato qualcosa.»

Tashmetu iniziò a esplorare con la lingua i segni del coltello di ferro. «Questo?» disse confusamente.

Ninurta le accarezzò la nuca e gemette piano, quando la bocca di lei abbandonò la cicatrice per avvicinarsi al membro. «Qualcos'altro. Dopo.»

La sottile collana d'argento, capolavoro di un fabbro di Babilu era composta da costellazioni di pietre dai riflessi bluastri, che ad Ashur chiamavano *uqnu* (lapislazzuli), a Ugarit *iqni* e presso gli achei *ukyanos*; erano inframmezzate da dischetti d'oro con decorazioni a sbalzo: volti, divinità, animali. Tashmetu si chiuse la collana dietro la nuca e lasciò cadere le braccia: il disco d'oro più pesante, con il corpo nudo di Ishtar, si posò tra i suoi seni.

«É stupenda» disse piano.

«E ora posso donartela senza tanti misteri.»

Tashmetu indicò la bisaccia da cui Ninurta aveva estratto il gioiello. «Ma c'è ancora qualcosa...»

«Non è per te, ma te la mostro. Subito... prima dimmi quanto sei sicura.»

«Sicura?»

«Non sarebbe la prima volta, a quel che ho sentito, che i parenti dello sposo defunto sono invidiosi dell'eredità toccata alla vedova.»

Lei rise. «Non hai mai fatto l'errore di sottovalutare Keret, quando era vivo. Non sottovalutarlo ora che è morto.»

Keret, il mercante più importante e più ricco di Ugarit, amico e consigliere del re, era stato ucciso, non ancora settantenne, da una malattia che lo raffreddava e lo divorava. Tumori al ventre, avevano detto i medici, che non potevano guarire. La sua prima moglie era morta senza avere figli; quindici anni prima aveva liberato la bella schiava quattordicenne Tashmetu, facendone la sua seconda moglie. Rap'anu e il re Ramurapi in persona avevano acconsentito alle sue ultime volontà, con le quali ripudiava Tashmetu da sposa e l'adottava come figlia. Anzi, secondo le usanze di Ugarit e per evitare contestazioni, l'aveva dichiarata come maschio.

«Sei l'unico fanciullo che io abbia mai amato» disse Ninurta, ridendo a singulti. «Vecchio demone astuto! Così ora sei il mercante Tashmetu, con piena facoltà d'azione e senza nessuno che lo invidi?»

«Gli invidiosi ci sono, ma sono impotenti... Cos'altro c'è nella tua bisaccia?»

L'assiro sospirò. «Gli affari non sempre vanno d'accordo con i sentimenti. Io infatti ripartirò nuovamente per Wilusa e per l'Achiawa.»

«E a Wilusa vedrai Elena. Lo so. É per lei?»

Ninurta annuì. «Non le piacerà, ma...» Estrasse dalla bisaccia un panno arrotolato e lo porse a Tashmetu.

«É pesante» disse, senza aprire l'involto. «Perché non le piacerà?»

«L'ho visto da un artigiano ad Ashur. Il re...» Si interruppe per un istante: fu come se il roditore nella sua anima stesse soffiando e graffiando. «Il re me lo ha segnalato valente e di gusti macabri. Gli occidentali dell'Achiawa utilizzeranno sicuramente il presunto ratto della regina di Sparta come pretesto per attaccare Wilusa. Una prospettiva troppo attraente. Ma da Elena e Parisiti, da quel demone in due corpi, deriveranno cose ancora peggiori.»

Tashmetu afferrò il disco di Ishtar tra i suoi seni. «Cosa può essere ancora peggiore di una grande guerra?»

«Una guerra che gli uomini combattono per ottenere qualcosa, può terminare, prima o poi. Ma se si dice loro che il figlio del re nemico ha oltraggiato il loro onore, bruceranno, uccideranno e devasteranno non fino a quando avranno raggiunto l'obiettivo, ma fino a che l'obiettivo non sarà più al mondo. Non si limiteranno a saccheggiare Ilio, ma la distruggeranno, faranno a pezzi ogni uomo, ogni donna e ogni bambino. Perciò... questo gioiello per Elena.»

Tashmetu sciolse il nodo che chiudeva l'involto. Poi emise un grido d'orrore.

In una sottile catena d'argento erano infilati alcuni ossicini: gli ossicini di bimbi nati morti o morti subito dopo la nascita. E parti di tre piccoli crani, inframezzati a pezzi di *uqnu*.

Tashmetu riannodò il panno e rimase a lungo in silenzio. Ninurta bevve, ma il vino aveva il sapore che immaginava avessero gli escrementi dell'immondo roditore nella sua anima.

«C'è ancora qualcosa» disse piano Tashmetu. «Qualcosa di cui discutere.»

Ninurta la guardò senza parlare.

«Le persone che mi invidiano sono impotenti, come ho detto; ma... anche tu sei invidiato da qualcuno. In posizioni molto elevate. É possibile che non lasceranno uscire da Ugarit un Awil-Ninurta vivo. Solo uno morto.»

RACCONTO DI ODISSEO (I)

Aiutatemi, o Muse, a tessere storie che vi ammaliano: tele di parole che vi avvincono... come fanno con me le vostre bevande ripugnanti, che trasformano gli uomini in stalloni e i guerrieri in maiali. Negli antri di ogni estasi, nascosti da felci, trascino a malincuore il misero calamo del discorso onesto: l'ardore delle vostre grotte, la spada incantata nelle vostre guaine e, per le vostre orecchie, non la cruda verità (che cos'è la verità?), ma lo stupore.

Da dove iniziare? Perché non dall'inizio, dalla fine del principio, oppure... e sia, come volete: allora parliamo subito di me. Ma non troppo: immagino che non vogliate sapere necessariamente di quale legno fosse fatto il mio primo cavalluccio a dondolo. Iniziamo da mia madre, Anticlea, figlia di Autolico, uno di quei vecchi che oggi vengono detti genericamente micenei ma che, a differenza di molti altri, ha compreso molto presto che ormai l'ora degli antichi sovrani era passata e che soltanto noi achei, robusti anche se grossolani, possedevamo i contenitori necessari per attingere acqua fresca all'inesauribile fiume del tempo e riempirne le clessidre. Come? Ho parlato bene? E sia, ho parlato bene a vanvera.

Autolico aveva molti figli, che non furono particolarmente turbati quando mio padre Laerte mise fine alle antiche consuetudini. In effetti, avendo sposato Anticlea, sarebbe dovuto restare nella patria di lei: è il genero a venire in casa, non la figlia ad andare con lui. Ma mio padre non faceva gran conto delle antiche consuetudini, intendeva piuttosto inventarne di nuove, che procurassero una vecchiaia onorata alla sua numerosa discendenza. Così non pregò Anticlea di prenderlo in sposo, bensì di diventare la sua sposa, e la portò con sè nelle isole di Itaca e Cefalonia, conquistate da suo padre Arceisio con il giavellotto, pacificate con la spada e rese fertili con l'aratro.

Come? Sì, ho detto aratro; ma non intendo imporvi nulla. Se preferite avere in bocca qualcosa di diverso, potete chiamare in altro modo l'attrezzo che rende fertile la terra. Per il momento mi limito all'aratro: della zolla dispensatrice di erbe e dei solchi che danno la vita parleremo più tardi.

Le isole... ah, la verde Itaca, la ridente Cefalonia. Dulichion. Ma mi sto infervorando, anziché concentrarmi. Dunque mio padre portò Anticlea in patria, sperando di avere figli numerosi, un benessere crescente e una vita in cui possibilmente i piaceri della spada, le gioie della casa e le fatiche dei lavori agricoli non fossero ripartiti in modo uguale. Ottenne quel che voleva, ma non nell'ordine in cui se l'era augurato. La spada fu costretta all'inattività, la casa ricca di gioie (chiamiamole: il piacevole giaciglio) diede due soli frutti, nonostante tutti gli sforzi, e i gemiti, di Laerte e Anticlea: gli dèi concessero ai miei genitori mia sorella Ctimene e me, gli altri frutti vennero precocemente abortiti dalla loro invidia. E, per quanto riguarda l'agricoltura fu l'occupazione più pressante di Laerte. Credo che abbia preso spesso in considerazione l'idea di attraversare il mare verso occidente, per posare con forza il piede su quella terra che, a quanto si dice, ha la forma di una gamba, e

brandire la spada senza preoccuparsi di pestarle i piedi. E invece i campi, il bestiame, le viti... e neanche una splendida guerra.

Ah, dimenticavo i maiali, a Itaca particolarmente prosperi. Mangiano le ghiande dei nostri grandi alberi e dopo la vendemmia, quando, terminata la pigiatura, ragazzi e ragazze ebbri di gioventù e di mosto cercano l'ombra di cespugli affollati, i nostri maiali spiluzzicano con piacere gli avanzi in fermentazione: porci da vinaccia, si potrebbe chiamarli. Poi cantano in modo delizioso, tenendosi per le zampe anteriori e danzando su quelle posteriori. Mio padre scelse il suo amico Eumaios come guardiano dei maiali e, mentre lui si dedicava ai maiali, io mi dedicavo a sua figlia. Ah, l'audacia della gioventù, le innumerevoli delizie del pantano!

A parte questo, o leggiadre, naturalmente ho viaggiato. Mio padre desiderava che io non scambiassi i solchi e le verdi colline della rosea figlia del porcaio di Itaca con il mondo intero, che la mia esistenza non si limitasse al giavellotto e al torchio (Quale giavellotto? Che torchio!). Così mi sono allontanato... ma basta con questa cantilena!

Venni inviato alla corte di principi alleati. Le corti? Le aie di principi dei campi. Poi ho fatto visita al nonno Autolico, nella sua casa bianca sul Parnaso: là compresi che cosa significa vivere bene. Mura solide senza crepe, dipinte di chiaro o intonacate; mattonelle che non siano sempre disposte alla danza, ma stabili nella loro tranquilla armonia. Tavoli solidi e, ah, possedere sedili dalle morbide imbottiture! Brocche che non ti versano il liquido a tradimento e coppe che non ti tagliano le labbra mentre bevi. Uomini con le unghie pulite; donne che non odorano di stallatico; vesti pulite; mura, come ho detto, senza crepe... mura con appesi non luridi cenci per nascondere i buchi, ma arazzi finemente intessuti. E mia madre, pensavo, ha rinunciato a tutto questo per essere soltanto la donna di mio padre?

Là c'erano anche donne e uomini anziani, che potevano raccontare dei tempi andati. Dell'epoca in cui c'erano ovunque palazzi simili, in cui uomini ben nutriti scrivevano su fogli di midollo di giunco, prima che i rozzi achei decidessero che era meglio che nessuno stesse meglio. E dal momento che loro... lo devo ammettere, sono i miei antenati! Dal momento, dunque, che loro non sapevano scrivere, nessuno doveva leggere: trasformarono il benessere di pochi, che si fondava sul lavoro di molti, in una miseria che da allora fu patrimonio comune.

Non lamentarti Odisseo. Nato per l'inganno, scelto per il combattimento... Autolico, che nella sua vecchiaia sdentata si manteneva più diritto, aveva un odore migliore e parlava in modo più mordace di molti giovani, che se ne stanno seduti gobbi al tavolo e con le loro magnifiche zanne strappano brani dalla carne che tengono tra le dita sudicie, li masticano con la bocca aperta e poi, mentre è ancora piena, pronunciano parole alate il cui scopo principale è mostrare a tutti gli astanti la mancanza di cervello di colui che parla... Autolico, dunque, mio nonno, imparentato con gli antichissimi principi, si compiacque di me, suo indegno nipote, e mi fece istruire. Dagli schiavi imparai l'arte della pulizia e dalle schiave appresi che uomini e donne possono provare più piacere reciproco, quando tutti e due sono puliti e hanno un buon odore. Un buon sapore. Da una vecchia serva imparai a leggere i segni chanani (là chiamati «uncini sidonii»; mio nonno Autolico usava l'espressione

«rumorose impronte fenicie», che mi sembrava molto efficace), a tracciarli con calamo e inchiostro su fogli di midollo di giunco o a inciderli con lo stilo nella cera o nell'argilla. Imparai a masticare con la bocca chiusa, a tacere con le orecchie aperte e a parlare con molte lingue a seconda del bisogno e delle circostanze.

Ma imparai anche altre cose: la caccia, per esempio. Sulle colline e nelle vallate interne di Itaca non c'è spazio sufficiente per uomini e fiere; potevo dedicarmi a prendere gli uccelli con il laccio, ma fino ad allora per me i cinghiali o i grandi cervi erano creature che si aggiravano soltanto nei racconti. Si dice che, nei tempi antichi, sul Parnaso vivessero cantori e poeti; posso testimoniare che è ancora così: quale mai sarebbe, infatti, la differenza tra i poeti e i cinghiali? La cicatrice... sì, proprio questa, qui sulla coscia... la traccia che conduce al palo che sostiene la mia carne: è un sentiero che un maschio di cinghiale, divertito dal mio giavellotto, tracciò nell'intrico dei miei lombi, per sfoltirlo e dissodarlo senza riguardi.

...Uuuh, che cosa c'è in questa bevanda? Piscio di topo? Sterco di pipistrello, pestato e mescolato con saliva di vipera? Un intruglio, non una bevanda, per accrescere molte forme di vigore? Soprattutto una? Ah. Dal momento che lo dite voi, principesse dei succhi magici, questo succo magico susciterà qualcosa. E poi... ah, vedete, fa già effetto! E poi parlare più in fretta, Odisseo, o interrompersi per proseguire più tardi? Terminare rapidamente le storie della giovinezza, liquidare l'infanzia per occuparsi della maturità? Orsù dunque, più in fretta.

Autolico. Imparai molte cose, guarii dalla ferita, lasciai il palazzo deciso a vivere meglio a Itaca, non appena vi avessi fatto ritorno. Feci visita al nobile Ifito, il cui padre era stato ucciso da Eracle [un mostro furioso, si potrebbe dire; Ifito è uno dei molti i cui padri conobbero troppo bene Eracle]. Mi regalò un arco. Un'arma meravigliosa di bronzo, corno e legno stagionato, da tendere contro la sua curvatura normale tenendone ferma un'estremità con il piede e la piegatura sul ginocchio dell'altra gamba...

Ah, non volete conoscere simili dettagli? Be', voi li conoscete già da tempo! La maggior parte degli achei non li conoscono e non sono pratici di queste cose, né di cavalli.

Ma andiamo avanti. Più in fretta. Verso l'Epiro e verso Tafo, per procurarmi il veleno... ah, questo lo volete sentire, non è vero? Il veleno per le frecce piumate, veleno per la morte alata. Poi, di ritorno a Itaca, dove riuscii a convincere mio padre Laerte che sarebbe stato meglio affidare tutto a me. Lui si ritirò in una fattoria (diciamo in un capanna, insieme ad Anticlea) e io mi dedicai ad accrescere il benessere. A erigere mura più durevoli. A costruire un palazzo abitabile, consacrato più ai piaceri che alle necessità. Non appena si sparse la voce che a Itaca Odisseo aveva prodotto merci che potevano essere scambiate (vino pregiato, prosciutti saporiti, lavori d'intaglio, manici di giavellotto di duro legno di ciliegio, che non si scheggiavano subito), vi giunsero mercanti da ogni dove. I principi achei vennero a chiedere i miei consigli, nonostante fossi ancora giovane.., ma sapevo leggere e scrivere...

Così venni a sapere dell'incomparabile, divina Elena. Ma di lei è meglio parlare più tardi, vero? Prima... questo. E quest'altro. Poi quello.

3
La morsa e la barra

Sembrava che Zaqarbal non avesse dormito per niente. L'uomo di Sidunu si portava addosso una dozzina e mezza di profumi, residuo non di altrettanti bagni, ma dei suoi traffici con le prostitute, oltre che di vino, birra e spezie. Aveva dipinto l'unghia dei mignoli di rosso chiaro, una sfumatura simile a quella delle sue orbite e delle innumerevoli macchie sulla veste elegante di lino bianco, lunga fino al ginocchio.

«Hai un aspetto davvero riposato» gli disse Djoser fregandosi gli occhi mentre lo sbirciava oltre torri di tavolette d'argilla cruda e cotta, di cera e di legno scuro. «Certe persone impiegano le loro energie in modo molto appropriato, seppure inutile, mentre altre si rendono utili con calcoli assurdi.»

Zaqarbal rise. «Come sappiamo tutti, la mia città natale è soggetta ai tuoi concittadini, rome. E se il signore del *per-ao* invia i suoi guerrieri e i suoi amministratori a Sidunu per liberarci da questo pensiero, è più che ragionevole che noi qui ci comportiamo esattamente così.» Avvicinò con il piede uno sgabello al tavolo di Djoser e vi si sedette. «Dove è andato a finire il capo dell'impresa?»

«L'uomo di Ashur ha impartito numerosi ordini stamattina presto, affinché le navi venissero caricate in fretta e furia di tutto ciò che possono contenere. Ora si trattiene presso il nobile Rap'anu, a discutere della situazione.»

Zaqarbal sbadigliò. «Affari di stato al mattino? Disgustoso. E perché tanta fretta?»

«Più tardi. Dopo che avrai dormito.»

«Ah. Hai qualcosa da bere per me?»

Djoser fissò l'altro con gli occhi stretti. «Hai l'aria di aver perduto tutti gli umori del corpo. Temo di doverne approvare il rifornimento.» Batté le mani e, quando apparve una schiava, le ordinò di portare birra speziata tiepida e acqua fresca.

«Acqua?» Zaqarbal fece una smorfia. «Non voglio annegarmi, ma soltanto bere.»

«Lo so; per quanto, visto come puzzi, se annegassi sarebbe un bene per la città e il paese. E poi? Dormire?»

«Dormire, forse sognare... ah.» Prese con mani sorprendentemente ferme la coppa che la schiava gli porgeva. «Bene. O forse ci sono in sospeso questioni urgenti, da sbrigare prima di mettersi a dormire?»

Djoser si appoggiò alla parete inclinando lo sgabello. Aveva le mani intrecciate dietro la testa e fissava le tavole intonacate del soffitto.

«Nulla di urgente, amico. Soltanto la vita, gli affari, la situazione del mondo; i problemi delle entrate e delle uscite; gli ordini dell'assiro riguardo la sorte degli schiavi. Bazzecole simili.»

«Non ti sopporto.» Zaqarbal lo fissò oltre l'orlo della coppa. «Non ti posso proprio soffrire, rome.»

«Questa non è una novità. Come mai hai ritenuto di dovermelo ricordare proprio ora?»

Il sidonio si fregò gli occhi rossi. «Finalmente, dopo un lungo viaggio, uno si può sfogare come si deve, e che cosa fa il rome? Anziché sbevazzare o infilare il suo attrezzo in una cavità appropriata, se ne sta appollaiato qui a far di conto. Ma sei vivo, amico?»

«Così pare.» Djoser appoggiò i gomiti sul tavolo e riprese a parlare senza guardare il sidonio. Dal grande magazzino attiguo provenivano voci sorde, passi, lo stridore di oggetti spostati. «Voglio darti un pensiero per il sonno, da poter rigirare da ogni lato mentre sogni.»

«Quante facce ha questo pensiero, e quale di esse dovrebbe essere rivolta verso l'alto dopo averlo rigirato?»

«Un pensiero con molte facce e spigoli: spigoli acuminati con cui ci si può tagliare, se non si fa attenzione.» Indicò prima con il mento e poi con una mano il passaggio verso il magazzino, i recipienti, le casse e le balle allineate alle pareti del piccolo ufficio, il cortile interno oltre le aperture delle tre finestre. «Che cosa bisognerebbe prendere con sè di tutto questo, se si decidesse di prendere quanto più possibile? E che cosa bisognerebbe lasciare qui, se si decidesse di non ritornare tanto presto?»

«Ahh!» Zaqarbal posò la coppa vuota a terra, nella connessura tra due piastrelle verdastre. «É così?»

«Le voci e i resoconti... Non credo che, nelle prossime lune, ci potranno essere molti convogli commerciali nel paese e molte navi da carico sul mare.»

«Guerrieri, intendi dire? Soltanto guerrieri?» Sogghignò, poi sbadigliò di nuovo e si alzò in piedi. «Tornare alla nostra isola è una cosa; considerare che i guerrieri vogliono mangiare e bere, e hanno bisogno di lame, è una cosa diversa. Ci rifletterò mentre dormo. Ci penserà il mio animo, mentre il sonno mi giacerà accanto russando.»

Djoser indicò con la nuca il locale più piccolo dell'edificio. «Io ho dormito là dentro. Le coperte non sono più calde, ma nemmeno piene di pidocchi.»

«Bene, bene. Ci vediamo.»

«É inevitabile.»

Quel mattino un Awil-Ninurta non certo dei più bruschi, ma nemmeno dei più svegli, aveva dato ai tre schiavi liberati qualche consiglio e una bisaccia. I consigli contenevano soprattutto ammonimenti, la bisaccia schegge di rame e d'argento, frammenti di pietre e un dito di rame scanalato. Disse loro che dovevano rimanere nella città bassa, tenersi lontani dai templi e dai palazzi elevati, non parlare troppo ed

essere prudenti nel pagare oggetti e servizi. Alla fine appese al collo di tutti e tre una striscia di cuoio con alcuni dischetti di terracotta.

«Questa indica che siete proprietà dei grandi mercanti di *Yalussu*. A Ugarit, tranne qualche minima eccezione tutto appartiene al re. Gli stranieri senza credito o senza un grande patrimonio possono andare semplicemente... perduti.»

«Perché ci hai liberati, signore, se poi qui non siamo liberi?»

«Più tardi; ne parliamo più tardi.»

«Più tardi, più tardi... prima vediamo come vanno le cose a Ugarit...» durante il viaggio Ninurta aveva continuato a prendere tempo; ma alla fine, quando il convoglio aveva raggiunto il paese del re di Ugarit, non avevano dovuto camminare legati alla lunga catena come gli altri schiavi. Una catena pesante, composta da numerosi rozzi anelli con pesanti fermagli di metallo assicurati alla vita. Erano liberi, ma da cosa? E per cosa?

Naturalmente non seguirono il consiglio di Ninurta: il vecchio babilonese voleva vedere i templi, l'uomo di Kashaka le botteghe e Lamasthu semplicemente la città. Passeggiarono a lungo tra i vicoli del porto, poi salirono verso la città alta seguendo la via principale lastricata. Davanti al tempio di Dagan, le guardie gettarono un'occhiata quasi indifferente alle loro tavolette da schiavi e li lasciarono entrare. Al di là delle mura c'era un boschetto di palme, e dietro il tempio vero e proprio, mura, colonne, un locale interno buio, quasi disadorno, con arazzi e una pietra d'altare spoglia.

«Non mi ha impressionato particolarmente» disse Adapa dopo che furono usciti. «Da questo punto di vista, non c'è paragone.»

Tsanghar fischiò piano. «Dove sei nato tu, i templi sono grandi e imponenti, vero? Appartengono loro grandi appezzamenti di terra e villaggi interi. Ninurta dice che qui è tutto del re.»

Lamashtu li spinse oltre. «Venite. Andiamo a vedere l'altro, qui davanti.»

«Triste prospettiva.» Adapa si fermò con le mani sui fianchi. «I templi appartengono al re? Ma allora di che cosa vivono i sacerdoti?»

Tsanghar ridacchiò piano. «Forse devono lavorare onestamente.»

Mentre i due uomini disputavano su vantaggi e svantaggi di avere sacerdoti e re potenti, Lamashtu proseguì da sola. Davanti a lei procedevano due persone vestite di scuro, che discutevano a bassa voce, ma in modo piuttosto animato. Udì solo qualche brandello di quel che diceva il più anziano; s'arrestò improvvisamente e attese Adapa e Tsanghar.

«Che succede? Qualcosa ti ha dato il voltastomaco?» chiese il kashkeo osservandola con attenzione.

«Ho sentito qualcosa» rispose lei.

«E cosa? Da chi?»

«Se è davvero ripugnante, diccelo. Se è solo riprovevole, tientelo per te» disse Adapa con un sogghigno.

La donna esitò. «Ninurta non ha detto che voleva parlare con il consigliere del re, e poi con il re in persona?»

«Sì, e allora?»

«Questo che cos’è? Il tempio di chi?»

«O per gli dèi!» Tsanghar alzò le mani. «Non puoi rispondere alle domande, anziché farne altre?» Allungò il passo e si rivolse a una delle guardie davanti all’ingresso. Adapa e Lamashtu non lo seguirono ma rimasero in attesa, come se d’un tratto si fossero ricordati del consiglio di Ninurta.

La guardia indicò le tavolette da schiavo di Tsanghar e disse qualcosa; poi agitò la mano destra, come se volesse scacciare le mosche.

Tsanghar ritornò dagli altri. «E il tempio di Baal, e gli schiavi stranieri non possono entrare.»

«Venite, scendiamo fino al porto. Quassù...» Lamashtu scosse le spalle, come se tremasse dal freddo.

Mentre ritornavano alla città bassa, riferì a mezza voce quel che aveva udito... o credeva di aver udito. «Soltanto brandelli, e la lingua è molto diversa, ma... si trattava di un’idea o di un piano per provocare un macello; qualcuno vuole trafiggere un altro da dietro, sulla porta del palazzo, con un’arma nella mano destra. O qualcosa del genere.»

«E i due che lo hanno detto, poi sono entrati nel tempio di Baal?» Adapa aggrottò la fronte. «Forse qui non appartiene proprio tutto al re, vero?»

«Ne sei certa?» chiese Tsanghar.

«Quasi. Non ho compreso tutto, ma questo non è sufficiente? Ho freddo.» Scosse nuovamente le spalle.

«Ti senti male?»

«Un alito freddo» mormorò la donna. «Mi è già capitato molte volte. Forse è il demone della febbre, di cui porto il nome. Ogni volta che l’ho sentito, poi è accaduto qualcosa di brutto.»

Rimasero in silenzio fino a che non si furono rituffati nelle viuzze della città bassa: vicoli fangosi tra abitazioni a due piani, molte delle quali con botteghe e officine nei seminterrati; cortili circondati da muri, da cui giungevano le grida dei bambini o i versi dei polli. I vicoli erano affollati di uomini barbuti, in lunghe vesti di lana, e di donne vestite in modo altrettanto pesante. Tsanghar, che come Lamashtu e Adapa portava soltanto sandali e chitone, si toccò la veste chiara e disse: «Mi sento quasi nudo... La divisa degli schiavi, direi». Con il mento indicò un gruppo di uomini, anche loro con indosso solo il chitone, che trascinavano un tronco pesante, destinato probabilmente a diventare l’albero di una nave, attraverso il piccolo mercato, una piazza nel punto d’incontro di sei vicoli. Frutta, verdura, volatili, pecore, qualche capra: sembrava il mercato alimentare del quartiere, ma c’erano anche banchi con ornamenti in cuoio, metallo e osso intagliato. Accanto a un forgiatore, che faceva girare la mola grezza e pesante al proprio figlio, uomini con tanto di barba e orecchini avevano innalzato torri di grandi brocche e gridavano frasi incomprensibili.

«Muqannu» disse Adapa, dopo una breve conversazione con un ugarita. «Olio e vino d’oltremare.»

Nella calca mancava l’aria e si soffocava, ma Lamasthu tremò di nuovo dal freddo. Passò lo sguardo sui vari banchi: uomini provenienti dalla lontana Muqannu, dall’isola lunga, dal paese delle piramidi [uno di loro aveva una criniera artificiale

lunga fino alle spalle e sudava terribilmente], genti di Alashia, contadini dei dintorni, artigiani di tutti i quartieri [cordai, velai, orafi, argentieri, falegnami, cuoiai, filatori], venditori di mandorle, fichi, datteri, ciliegie e pesce... Qual era la causa di quel freddo, la ragione di quei brividi?

Adapa condusse gli altri due a un tavolo lungo con panche traballanti. «Per quel che mi riguarda, sono affamato e assetato... voi potete anche stare a guardare.»

Bevvero vino allungato con acqua di fonte e mangiarono pagnotte piatte con pesce arrosto e purè di lenticchie, pagando con le schegge di rame che il padrone della taverna, cui apparteneva il tavolo, pesò su una bilancia con minuscoli pesi di pietra. A Lamashtu andò di traverso uno degli ultimi bocconi: tossì, si portò la mano alla gola e poi indicò l'estremità settentrionale della piazza.

«Il... freddo» ansimò.

Un convoglio di guerrieri hatti, con la corazza di cuoio, l'elmo disadorno, il giavellotto e la spada. Gli uomini del lontano gran re provenivano evidentemente dalla città alta e si dirigevano verso il porto: per qualche istante, i loro passi pesanti sovrastarono le grida, le contrattazioni e i discorsi.

Tsanghar osservò la donna di sottecchi. «E tu sei sicura che era proprio questo che hai sentito per tutto il tempo? Che siano i guerrieri la causa dei tuoi brividi?»

Adapa rise a singulti. «E perché no? Guerrieri hatti... se oggi, nel fegato di un animale sacrificato, si possono già vedere gli avvenimenti spaventosi che si verificheranno nel giro di tre lune, perché mai una devota al demone della febbre non potrebbe sentire gli hatti da un capo all'altro della città?»

Lamashtu avrebbe voluto nascondersi, ma Tsanghar e Adapa si limitarono a ridere e la spinsero via. Seguirono la conduttura che, protetta da un alto muro, trasportava al mare le acque di scarico della città alta fino al punto in cui piegava verso sud, dove si trovavano i cortili maleodoranti e le fosse dei conciatori. Attraverso il vicolo dei velai si diressero nuovamente verso nord, verso il centro del quartiere del porto.

L'edificio del responsabile della banchina, preposto al dazio e all'ordine pubblico, si trovava sulla prima lingua di terra che delimitava il porto e teneva lontana dalla costa e dal bacino la sporcizia che veniva scaricata in mare, più a sud. Dietro le innumerevoli navi con i loro alberi e le vele ingombranti arrotolate, la lingua di terra settentrionale, con la residenza estiva del re, si vedeva a stento.

Chiunque, pescatore o marinaio, mercante o sfaccendato, volesse entrare in città attraverso la porta, doveva farsi perquisire e frugare dalle guardie. Tutte le merci venivano registrate con la pietra bianca su tavolette di legno.

«Qui non si può far entrare nemmeno un peto senza che gli uomini del re compilino i loro elenchi e riscuotano un'imposta» disse Tsanghar storcendo il naso. «La stanza del tesoro di Hamurapi dev'essere ben piena.»

Adapa allargò le braccia. «Senza dubbio. Ma annotare tutto rallenta la mente e i movimenti. Venite. Ne ho abbastanza per ora.»

Giunsero al magazzino dei grandi mercanti di *Yalussu* nel primo pomeriggio. Schiavi e lavoranti trasportavano le merci in casse, balle e recipienti grandi e pesanti, fuori dai depositi e le caricavano su carri a mano. Menena non si vedeva. Una fila di

facchini stava per mettersi in marcia, diretta al porto. Dall'edificio principale, in cui Menena viveva e almeno Djoser aveva dormito, provenivano deboli voci.

Awil-Ninurta, seduto accanto a Djoser e intento a parlare con lui, alzò lo sguardo.

«Ah, ecco i liberi. Vi siete guardati intorno?»

Lamashtu si inginocchiò davanti a lui, toccandogli il ginocchio con la fronte.

«Basta così.» Era un ordine, ma il tono era gentile.

«Padrone» disse lei «non abbiamo osservato i tuoi ammonimenti.»

«Ah. E avete avuto problemi? Siete stati nella città alta?»

«Sì, ma non abbiamo avuto problemi, padrone... avendo trascurato i tuoi ammonimenti, ora siamo in grado di ammonire te.»

Ninurta scoprì i denti. «Sedetevi.» Indicò sgabelli e coperte. «Parlate. Che cosa è successo?»

«É lei che ha sentito qualcosa» disse Adapa accasciandosi con un gemito su un mucchio di coperte. «Noi non ne sappiamo nulla.»

Tsanghar accennò un mezzo sorriso. «Il demone della febbre l'ha fatta rabbrividire per tutto il tempo... ha avvertito la presenza dei guerrieri hatti. Forse ha persino compreso esattamente ciò che pretende di aver sentito.»

Ninurta gettò un'occhiata a Djoser e poi si rivolse a Lamashtu, che era rimasta in ginocchio. «Ti devi sedere, donna libera. Che cosa hai sentito?»

«Due sacerdoti» rispose lei senza cambiare posizione. «Andavano al tempio di Baal. Uno era vecchio, l'altro giovane. Il più anziano ha detto qualcosa... non ho capito esattamente, padrone, la lingua di qui... ma si parlava di spargimenti di sangue, del proposito di spargere sangue davanti alla porta del palazzo, con un'arma nella mano destra; qualcuno trafitto da dietro.»

«La porta del palazzo?» Ninurta aggrottò la fronte. «Un'arma nella mano destra?»

«Allora ho pensato che tu, padrone, volevi parlare con il consigliere del re e, più tardi, addirittura con il re in persona...»

Ninurta le toccò le spalle. «Ti ringrazio» disse con tono di lieve stupore. «Ti ho dunque trattata così bene che ti preoccupi per me? Ma siediti, una buona volta.»

Lamashtu obbedì. Quando fu seduta su uno sgabello, Ninurta si grattò la nuca.

«Ho parlato con Rap'anu» disse. «E le cose non vanno così come dovrebbero andare. Domani sera intendo recarmi dal re, con Rap'anu... ripetimelo, per favore. Due sacerdoti, hai detto? E il *sangu* più anziano ha detto qualcosa al più giovane?»

«A voce molto bassa, padrone, e con grande vigore: quasi per rimproverarlo.»

«Ah.» Ninurta aprì la bocca, la richiuse, sbirciò Djoser di lato e proruppe in una sonora risata.

«Che succede, mostro assiro?» chiese l'uomo del paese delle piramidi.

«Non fate tutto questo chiasso: come si fa a dormire qui?» Dalla stanza più interna comparve Zaqarbal, sbrindellato e arruffato; si sfregò gli occhi.

Ninurta continuava a ridere; solo a fatica riprese il controllo. «Oh, ma questo è davvero fantastico» disse alla fine.

«Facci condividere il tuo piacere, fonte zampillante di frastuono» disse il sidonio portandosi le mani alle orecchie. «In effetti, non lo voglio sapere affatto: può essere solo qualcosa di tremendo.»

«O Lamashtu.» Ninurta riprese fiato. «Ti devo numerosi ringraziamenti. Per esserti preoccupata di questo corpo senza valore e per una storia favolosa, che farà ridere molto anche il vecchio Rap'anu.»

Lamashtu fissava il mercante con gli occhi spalancati «Che cosa c'è di tanto divertente nel fatto che qualcuno intende provocare un macello, padrone?»

«Nel tempio di Baal...» Ninurta s'interruppe e rise nuovamente a singulti, «non ci sono soltanto comuni sacerdoti, ma anche veggenti. Quello che hai sentito parlare era un *qadshu* non un *sangu*. Ora ti dirò quello che hai sentito nella lingua di Akkad. Porta del palazzo: *bab ekailim*; proposito: *erishtu*; arma nella destra: *kakki imittim*. Comprendi?»

Adapa e Tsanghar scoppiarono a ridere. Lamashtu si guardò intorno sbalordita ed evidentemente neanche Djoser capiva che cosa ci fosse di tanto divertente. Zaqarbal invece rise a squarciagola, si voltò e afferrò l'assiro per le spalle.

«Ah, continui a non capire, vero? Sono le denominazioni di determinate parti o forme del fegato dell'animale, sacrificale. Ora comprendi?»

Lamashtu scosse lentamente il capo.

«Il sacerdote più anziano ha insultato il più giovane perché evidentemente era stato molto impreciso nel tagliar via il fegato della vittima: «Hai provocato un bagno di sangue con la porta del palazzo, il proposito e l'arma nella destra».»

«Sì, ma... chi intende trafiggere da dietro?»

A questo punto Zaqarbal fu colto da un nuovo accesso di riso; Ninurta si sforzò di riprendere il controllo. «Non intende trafiggere nessuno da dietro... ha accennato a una trafittura già presente nel didietro. Probabilmente ha detto qualcosa come *qinnatu*: «Hai fatto un macello con le tre parti importanti del fegato, rottinculo!».»

Questa volta risero anche Djoser e Lamashtu. Ninurta attese che le risa si fossero placate. «Fantastico... ma ci sono altri fatti meno fantastici. Ne dobbiamo discutere.»

«Ora posso tornare a dormire, o hai intenzione di strillare a intervalli irregolari?»

«Tieni la bocca chiusa e siediti con noi, ragazzo; riguarda anche te.»

Zaqarbal grugnì, si sedette sul pavimento e appoggiò la schiena alla parete bianca. «Sono tutto emozionato. Che cosa ha detto il vecchio furfante Rap'anu?»

Rap'anu ricevette il mercante nella sua stanza da lavoro spaziosa, sontuosamente arredata con tappeti, cassapanche finemente intagliate e mobili di legno prezioso. I due scribi, che erano seduti con lui al tavolo nero, raccolsero in fretta le tavolette di terracotta, gli stili e gli stampini e se ne andarono; un vecchio schiavo o servitore portò birra speziata tiepida.

Il consigliere più importante di Hamurapi, re di Ugarit, non lasciava trapelare né curiosità né impazienza; le sue domande sembravano innocenti, ma Ninurta aveva molte difficoltà a rispondere in modo esauriente senza al contempo rivelare troppo.

«Così hai parlato con il signore di Ashur» disse infine Rap'anu «Non voglio conoscere i vostri accordi. Presumo soltanto che un mercante scaltro non faccia nulla senza guadagnarci.»

«Mi onora essere definito scaltro... dall'uomo più astuto sulle sponde del mare occidentale.»

Rap’anu spazzò il piano del tavolo con la mano. «Lasciamo perdere. Dunque, per farla breve: Ashur non intende sfruttare una possibile.., debolezza del gran re Shupiluliuma; le tribù arami non si raduneranno proprio ora minacciose contro di noi e gli altri; mitanni e amurru difenderanno la pace. Qualcosa del genere?»

«Con le dovute cautele, signore. Così sembra a un mercante ingenuo, a cui nessuno confiderebbe un segreto.»

«Be’ sì, coincide con le altre cose che si dicono in giro.» Rap’anu si portò gli indici al naso e intrecciò le altre dita davanti alla bocca. Riprese a parlare in modo confuso: «Il sovrano vuole interrogarti, domani sera, nel palazzo... ma tu lo sapevi già. La sua richiesta coincide con la mia. O no? Be’, forse non del tutto». Protese le labbra, sciolse le dita e le dispose a mo’ di tettoia. «Le cose si mettono in movimento e, fino a che non sappiamo in quale direzione, non possiamo né erigere mura, né inviare messi.»

«Gli uomini saggi erigono sempre mura» disse Ninurta senza particolare enfasi. «Tu dove innalzi le tue?»

«Ah. Il muro marittimo è danneggiato, le altre mura sono già state riparate.»

«Quindi non ti aspetti che i nemici giungano dal mare?»

Rap’anu fece una smorfia. «Ho parlato per immagini, mercante; non prendermi alla lettera.»

Ninurta rise. «Quindi è l’esatto contrario: ti aspetti brutte cose dal mare e non ti preoccupi della terraferma.»

«Comunque sia, abbiamo bisogno di saperne di più.»

«Che cosa posso fare io...?»

«Più di quanto immagini.»

«Sembra un’oscura minaccia.»

Il vecchio scosse il capo, muovendo anche le grandi orecchie. Ninurta rimase per un istante a riflettere se Rap’anu potesse anche puntare le orecchie. O drizzarle.

«Nessuna minaccia. Bisogna cautelarsi. Viviamo in tempi confusi.»

«Ma quanto sono confusi questi tempi? Come sai, signore, conosco solo la situazione dell’Oriente.»

Rap’anu chiuse gli occhi e parlò a mezza voce, quasi volesse far addormentare l’assiro. Ninurta si sforzò di intuire ciò che era realmente importante in mezzo a quelle parole e dietro quelle frasi.

Evidentemente l’andamento della spedizione ad Alashia non soddisfaceva completamente il gran re. La resistenza cresceva e, per poter sfruttare le miniere di rame con la dovuta efficacia, gli ittiti dovevano spostare sull’isola sempre più truppe. Per questo avevano un bisogno sempre maggiore di navi, che dovevano essere fornite (più o meno volontariamente) da Ugarit e dalle altre città costiere. Nei territori meridionali, a Karkemish, ad Alalach, nell’antico principato di Hanigalbat, guerrieri provenienti dall’interno del regno venivano inviati a dare il cambio alle truppe d’occupazione che si erano riposate e, a loro volta, marciavano verso la costa (nutrendosi nel frattempo a spese del paese) e soprattutto verso Ugarit dove, dopo aver molestato per qualche tempo la popolazione, venivano traghettate ad Alashia.

«Un’operazione eccellente» disse Ninurta. «I nuovi guerrieri del Nord non hanno amici a Karkemish e, in caso di necessità, si comporteranno duramente con i mitanni; le truppe che lasciano Karkemish, dopo un lungo periodo di ozio, sono presumibilmente abbastanza energiche da far capire a tutti che è meglio eseguire subito i voleri del gran re. Ma qual è attualmente la situazione ad Alashia? E che cosa dicono i governatori di Misru [Egitto] nelle città della costa meridionale?»

«Il signore del paese dei giunchi e delle piramidi è elastico come una canna e silenzioso come la casa di un morto. I suoi governatori affrontano le questioni con la tranquillità di un’aquila che, vedendo in basso un nugolo di topi, si chiede soltanto quale sia il momento di gettarsi su di loro. E, per quel che riguarda l’isola del rame, ora gli abitanti oppongono resistenza anche nel centro e a oriente, e qualcuno li appoggia.»

Ninurta, che conosceva la grande isola, sapeva che nel centro vi erano monti inaccessibili, in mezzo ai quali i combattenti indigeni potevano sentirsi al sicuro: per aggressioni, attentati incendiari, agguati contro gli occupanti. Fastidiosi, ma non sufficienti a preoccupare seriamente il signore di Hattusha e il suo esercito nella pianura orientale di Allashia. «Chi li aiuta?»

«Tutti» rispose asciutto Rap’anu. «Tutti, tranne gli abitanti dell’Achiawa occidentale.» Disse che erano state catturate spie al servizio di Wilusa, di Ashur o di Arzawa, o di tutti e tre. Che nel frattempo Madduwattas era diventato signore di tutto l’entroterra a nord: se mai gli hatti avessero voluto spingersi verso occidente per raggiungere e punire quelle città costiere che avevano offerto ospitalità e sostegno ai precedenti principi di Alashia, i soldati avrebbero dovuto aprirsi la via combattendo. Le strade che i loro carri da guerra avrebbero dovuto percorrere erano danneggiate quasi ovunque, oppure sbarrate da ostacoli; stando a quel che aveva sentito, gli uomini di Arzawa sperimentavano nuove possibilità di attaccare i carri da guerra con i fanti. «Hanno giavellotti lunghi» disse «e corti da scagliare, e spade lunghe con le quali, oltre a trafiggere come con le nostre, possono anche tagliare.» Evidentemente il signore di Wilusa, Prijamadu, aveva deciso che il riarmo e gli altri preparativi, come la costruzione delle navi nel paese dell’Achiawa, avrebbero richiesto ancora molto tempo per essere completati; era sul punto di inviare navi cariche dei suoi guerrieri a sud dove, oltre a combattere contro gli hatti, avrebbero dovuto anche condurre in posizioni strategiche i guerrieri dei principi scacciati e i mercenari stranieri. Rap’anu disse che le spie erano utili, ma non sempre affidabili: c’erano notizie affidabili sui veri progetti?

«Come i suoi predecessori, il gran re ci ha ordinato già da molti anni di non permettere assolutamente alle navi degli achiawi di attraccare qui e di fare in modo che anche gli assiri rimanessero tagliati fuori dal commercio marittimo. In quanto alleati e servitori fedeli, ci impedisce di inviare ambasciatori... Grazie a certi aiuti, ora sappiamo che Ashur non ci attaccherà, se noi per esempio dovessimo appoggiare il nobile Shupiluliuma. Ma quali sono le vere intenzioni di Prijamadu?»

«E quanto potrebbe valere, per te e per il re, che gli dèi vogliano proteggere, nelle sue improvvise oscillazioni, il lungo viaggio di un innocuo mercante?»

Rap’anu strinse le labbra in una doppia linea frastagliata. «Di questo dobbiamo discutere domani sera. Ci sarà anche il capo del tesoro e del commercio. E...» fece una breve pausa «potrebbe essere che, prima di sera, giunga qui un’ambasceria da Hattusha, per cui forse ne sapremo più di ora.»

Dopo che Ninurta ebbe terminato, Zaqarbal parlò per primo.

«Sembra una brutta situazione, o leggiadro fanciullo. Da solo contro il re, l’astuto e lo *shakinu*? Loro... cioè due di loro ti terranno fermo mentre il terzo serrerà la tua barra del piacere in una morsa e te la torcerà fino a che non sarai disposto a qualsiasi cosa.»

Djoser borbottò qualcosa di incomprensibile. Ninurta rivolse lo sguardo a Lamashtu.

«Come vedi, si preoccupano per me. La tua preoccupazione terminava con un coltello, davanti alla porta del palazzo; non so se preferire la tua ansia a quella di Zaqarbal.»

«Non dimenticare» disse Djoser «che quelli non adoperano la morsa.»

«Che cosa vuoi dire?» Zaqarbal ammiccò rapidamente. «E poi, che piacevole sorpresa... Djoser pensa! Chi l’avrebbe mai detto?»

«Mi riferisco» disse Djoser impassibile «ad altri mezzi di coercizione. Be’, la morsa magari no; ma come fanno a essere sicuri che tu poi terrai fede alle tue promesse?»

«Ritieni insomma che, a bordo della nave, potrebbe srotolare le bende dal membro e, sfidando la sofferenza, aumentare la dimensione delle vele per non fare mai più ritorno a Ugarit?» Zaqarbal batté le mani a lungo e con vigore. «Che malvagità, il tuo animo. Il nobile assiro non farebbe mai una cosa simile.»

«Ritengo che a Ugarit non debba rimanere nessuna barra che possa essere stritolata.»

Ninurta sbuffò più volte. «Trovo che entrambi esageriate inutilmente. Che cosa potrebbe mai accadere? In ogni caso, qualche provvedimento è già stato preso.»

«Non è ancora sufficiente» disse Djoser.

Adapa aveva chiuso gli occhi e sorrideva tranquillo, come in un sogno piacevole. Lamashtu ascoltava con attenzione. Tsanghar sghignazzò e si schiarì la voce.

«Scusate se vi interrompo, ma che cosa sarà di noi, signore?»

Senza aprire gli occhi, Adapa disse: «Intende dire che dovreste sbrigare prima le questioni secondarie, per poi occuparvi dei pericoli grandi».

Ninurta si alzò dallo sgabello e prese a camminare avanti e indietro tra l’apertura della porta che dava sul cortile e la parete di fronte. «Siete liberi» disse. «E a Ugarit probabilmente siete perduti. Prima o poi Hamurapi dovrà fornire oro, cereali, bestiame, schiavi e guerrieri. Indovinate un po’ chi sparirà per primo, a Ugarit.»

«Ma allora, che cosa dobbiamo fare della libertà di cui naturalmente ti siamo riconoscenti, padrone?» Sottile ironia: Lamashtu fece una smorfia e rivolse uno sguardo di disapprovazione ad Adapa.

«Potete venire a *Yalussu* con noi. Come lavoratori salariati, non come schiavi.» Ninurta intrecciò le mani dietro la schiena. «Le vostre particolari qualità... Tsanghar

è abile con le dita: me ne sono accorto lungo il cammino. C’è sempre molto da fare: vedremo in che cosa siete bravi voi due. Se volete.»

«Forse desiderano semplicemente far ritorno in patria» disse Djoser.

«Dove?» Zaqarbal proruppe in risa stridule. «E per quale strada? Lungo le vie commerciali, dove incontreranno i guerrieri hatti, che hanno sempre bisogno di schiavi per le salmerie? Attraverso la steppa, per fornire carne da macello agli arami? Attraverso il paese degli amurru, che preferiscono versare sotto forma di schiavi stranieri tutte le offerte che devono inviare alle piramidi? Buon divertimento.»

«Un viaggio per mare...» disse Tsanghar trascinando le parole. «E un lavoro come si deve, senza sorveglianti a minacciarti con la sferza?»

«E cibo a sufficienza.» Ninurta sfiorò con lo sguardo il ventre di Adapa. «Pensateci sopra. Abbiamo ancora alcune questioni da chiarire, per cui vi prego di lasciarci soli.»

LETTERA DI KORINNOS (II)

Ma ora non intendo tacerti ciò che scrisse quel fanciullo, che allora veniva chiamato Korinnos Ilieus, figlio e nipote di schiavi, allievo di Palamede. Un bel fanciullo, si dice... uno di quelli che spesso doveva mettere al sicuro il suo posteriore dall'invadenza degli eroi. Palamede mi assegnò il compito di registrare i fatti importanti nel modo in cui si presentavano agli altri, ai principi. Oggi non riconosco più quel fanciullo, né desidero particolarmente ricordarmi di lui perché la memoria, il più terribile dono delle Erinni, non riguarda mai il fanciullo da solo: gli si avvincono, come piante rampicanti velenose, le immagini, i suoni e gli odori della carneficina e della disfatta.

«Tutti i principi che, in quanto successori di Minosse, figlio di Zeus, governavano le terre abitate da micenei, achei, argivi, danai, ateniesi, tebani e da altri popoli che parlavano l'acheo, si riunirono a Creta per spartirsi le ricchezze di Atreo...»

Così, mio vecchio amico, iniziava la storia il fanciullo: direttamente, come si conviene, senza lunghe invocazioni agli dèi o descrizioni di nobili alberi genealogici. Tuttavia, le poche indicazioni iniziali sono già menzognere. Nessuno infatti discendeva dalla stirpe di Minosse, e le ricchezze di Atreo erano già state spartite da tempo... Atreo, uno di quegli uomini che si impadroniva di antiche città e che, per costruirsi o giustificare un'origine nobile, affermava di essere imparentato con i principi le cui figlie violentava e i cui palazzi riempiva di pidocchi e grida.

I principi dunque si riunirono a Creta: probabilmente, l'ho già detto, per discutere su come poter colpire Ilio alle spalle e saccheggiarla, mentre i guerrieri di Ilio a loro volta cercavano di indebolire gli hatti.

Idomeneo, principe di Cnosso e preteso discendente di Deucalione, e il suo compagno d'armi (e diletto) Merione, figlio di Molosso, diedero il benvenuto agli ospiti.

Tra i primi ad arrivare vi furono Palamede e Aiace, figli di Climene e di Nauplio. Si preoccuparono di ottenere vantaggi presentandosi presto anche Menelao, figlio di Erope e di Pleistene, e il suo fratello maggiore Agamennone, nipoti di Atreo (almeno così si dice. In realtà a causa della virtù della loro mamma, oggetto di ironia fin da tempi lontani, non era certa nemmeno la paternità di Pleistene di sicuro Erope, la figlia di Atreo, non doveva essere davvero figlia di Atreo, poiché si sparlava molto di sua madre... ma queste storie le conosci).

Tutti quei cretesi che si consideravano discendenti di Europa, venerata sull'isola con grande solennità, accorsero a salutare i principi e li accompagnarono al tempio. Qui trattennero i loro ospiti per diversi giorni con opulenti sacrifici di animali, eseguiti secondo la tradizione, e con sontuosi e ricchissimi banchetti. Naturalmente i principi della terraferma accettarono tutto con sommo piacere, mostrandosi impressionati soprattutto dalla bellezza del tempio di Europa e dalla magnificenza delle opere d'arte e degli arredi (le loro città decadute, infatti, non potevano vantare

nulla di simile). Ammirarono con stupore tutti quegli oggetti trasportati un tempo da Sidone, che ora accrescevano lo splendore e la bellezza di Cnosso.

Mentre i principi si trattenevano a Creta, il troiano Alessandro, detto anche Paride di Ilio, figlio di Priamo, iniziava a violare le leggi dell'ospitalità. Insieme a Enea e ad altri suoi parenti, era stato accolto come ospite nella casa dell'assente Menelao. Sopraffatto dalla passione per Elena, il cui aspetto era assai più bello di quello di tutte le altre donne di tutti i paesi conosciuti, «rapì» la moglie del re, insieme ad alcuni oggetti preziosi della casa del re Menelao..., il re di cui si diceva che era quasi sempre assente, anche quando era presente. Si diceva anche che non era stato necessario rapirla, perché Elena si era immediatamente accesa d'amore per Paride e, nel partire, aveva preso con sè alcuni tra gli oggetti meno preziosi dell'uso quotidiano, ai quali non voleva rinunciare. Inoltre era stata accompagnata da altre nobili donne, che avevano preferito partire con Elena anziché restare.

Presto un messo si recò a Creta per riferire l'accaduto. Come è abitudine di quella gente, furono ingigantiti sia i prodigi sia le vicende reali, e alla fine la versione della storia che arrivò a Menelao sotto forma di voce diceva che il suo palazzo era stato abbattuto e dato alle fiamme, e il suo regno distrutto.

Quando udì del rapimento della sua sposa, Menelao si indignò; ma il nero che si riversò nel suo animo fu ancora più scuro quando seppe della perdita del palazzo, del potere e dei possedimenti. Palamede si accorse che il principe di Sparta era precipitato nello sconforto e che era stato privato delle forze dello spirito [più di quanto ne fosse già prima]; quindi fece preparare, equipaggiare e trasportare le navi dal luogo in cui erano ancorate alla spiaggia. Mentre lo accompagnava alla nave, cercò anche di confortare il re Menelao. Venti favorevoli gonfiarono le vele e spinsero rapidamente le imbarcazioni verso nord.

Poco tempo dopo Menelao e Palamede, raggiunsero Sparta anche Agamennone, Nestore e gli altri principi. Discussero e decisero di inviare a Ilio come ambasciatori lo stesso Menelao (guarito), Palamede e Odisseo: avrebbero preteso la restituzione di Elena e di tutti i beni trafugati.

Mi sarebbe piaciuto andare con loro... vedere la città dei miei antenati; Palamede tuttavia ritenne più opportuno lasciarmi a Nauplia, e questa non è la mia storia (che conosci già), ma quella dei principi e dei guerrieri.

In pochi giorni di navigazione favorevole giunsero a Ilio, senza tuttavia trovare Alessandro ed Elena, che non erano ancora arrivati.

Ora Djoser, prima di passare alle discussioni e alle trattative, permettimi di narrare brevemente i fatti precedenti: quell'antica amicizia a cui Palamede fece riferimento nel Consiglio di Ilio. E suppongo che lo fece con un sorriso ironico; anche i suoi uditori devono aver sorriso, se addirittura non si batterono le cosce piegati in due dal ridere.

Questo infatti era accaduto nei decenni precedenti: conoscenza preziosa del passato remoto, cancellata da un sanguinoso passato prossimo, senza significato per il presente e materia per storie da raccontare la sera, in un futuro che mi appare incerto.

Accordiamoci innanzitutto su alcuni nomi. Sarebbe troppo fastidioso elencarne ogni volta tutte le diverse varianti: Wilusa, che voi romet chiamate Wirudja e noi tanaju, che siamo achei o forse anche danai, chiamiamo Ilio, mentre gli hatti, e d'altra parte i luwi, per non parlare dei mercanti assiri... Così non va. Diciamo: a Creta si incontrarono i principi di quel paese che intendiamo chiamare Achiawa per non dovere elencare in dettaglio tutte le città e luoghi. Chiamiamo i suoi abitanti complessivamente achei o danai, per quanto essi stessi preferiscano dirsi micenei o argivi. E lasciamo perdere anche Ilio, che veniva detta sempre più spesso Ilion, nonché Wilusa o Wirudja nella terra d'Asia, o Assuwa; infatti sono entrate nell'uso altre denominazioni più pratiche o meno fuorvianti, anche se forse più menzognere.

I principi dell'Achiawa inviarono dunque messi in Asia, nella regione chiamata Troade, la cui capitale veniva detta Troia per distinguerla da Ilio, che era soltanto la grande fortezza sull'acropoli. Va bene così? Allora andiamo avanti.

In quella regione vivevano da secoli i luwi, presumibilmente giunti, non si sa quando, da nord o da nordest. Come in seguito i loro parenti più giovani e rozzi, gli hatti: i quali, per via delle loro usanze grossolane e dell'uso barbaro di una lingua simile, furono per i luwi altrettanto molesti - diciamo - di quegli zoticoni degli achei per i micenei, degli arami intorno a Yerushalim per i chanani, degli assiri per i signori di Akkad e, in generale, di ogni cugino più giovane per il più anziano, che ha fatto in tempo a conoscere il padre del più giovane e a disprezzarlo come zio malvagio. Indubbiamente prima dei luwi c'erano stati altri abitanti, e alcuni dicono che quelle strane tribù sui monti della Caria, i cui termini non possono essere pronunciati da nessuna lingua umana senza che si attorcigli, sarebbero le ultime tra le antiche stirpi. E, altrettanto indubbiamente, prima di queste ce n'erano state altre ancora; e se tutti se ne fossero stati sempre a casa loro ci sarebbero stati meno massacri e disordini... Ma quanto sarebbe noioso e monotono il mondo, se tutti se ne fossero stati sempre a casa loro!

I luwi dunque: furono loro a costruire (senza dubbio sulle fondamenta di una città più antica) Wilusa-Ilio-Troia e a renderla un centro ricco e potente, perché davanti alle coste ci sono fondali molto pescosi e qui si incontrano antiche vie commerciali da est a ovest e da sud a nord. Forse chiamarono la città dei LUWI WILUWSA, tralasciando in seguito l'inizio e la fine della parola? Comunque sia... si dedicarono alla caccia e alla pesca, alla coltivazione dei campi e al commercio, divennero ricchi e potenti, costruirono navi grandi e veloci ed ebbero rapporti con i marinai di Creta, sudditi di Minosse, con i micenei e di sicuro anche con i romet e con tutti gli altri popoli del mare.

A nord della città, che ora intendiamo chiamare semplicemente Troia, si trova lo stretto di Dardano, da loro definito così dal nome di un antico re; così a volte gli hatti e i romet dicevano anche «dardani», quando parlavano dei troiani. Ancora più a nord inizia il paese dei traci e, poiché spesso gli stretti non raggiungono una larghezza di tremila passi, indubbiamente per i popoli più poveri del Nord quella di costruire imbarcazioni e varcare gli stretti per partecipare delle ricchezze del Sud è stata una tentazione continua.

Ma chi è disposto a spartire le ricchezze? Così, non appena furono abbastanza forti, i troiani costruirono fortezze sul lato meridionale degli stretti, per precludere agli uomini del Nord l'accesso alle figlie e alle ricchezze di Troia. Esplorarono inoltre la stretta via d'acqua perché si diceva che nel lontano Oriente vi fossero ricchezze ancora più grandi: da lì provenivano ambra trasparente, cavalli robusti, legni nobili, metalli e uomini vigorosi che, se in pochi, costituivano buoni schiavi, se in molti una pericolosa minaccia. Per sfruttare le opportunità positive e impedire quelle negative, i troiani esplorarono la stretta via d'acqua e tutto ciò che si trovava alle sue spalle.

Trovarono così un piccolo mare con alcune isole, quindi un altro stretto e infine, a nordest, quel Mare delle Nebbie sulle cui sponde settentrionali terminano le grandi vie d'acqua attraverso le quali giungono a sud l'ambra, e il legno, mentre sulla riva orientale si trova la ricca Colchide, dove i fiumi portano con sè tanto oro che non occorre neppure setacciarlo. Si dice che là sia sufficiente immergere nell'acqua una pelle di ariete (tanto meglio se di bestia adulta e invernale), perché il vello torni su carico di chicchi più o meno grandi e di polvere d'oro. I grandi fiumi riempiono questo mare con l'acqua fredda del Nord, si produce così quella nebbia che dà il nome al mare. L'acqua fredda tuttavia deve defluire e, attraverso i due stretti, termina nel nostro mare, quello che voi romet chiamate il Grande Verde.

Questa ingente quantità d'acqua genera correnti tanto forti nello stretto di Dardano che è impossibile contrastarle con i remi. Inoltre il vento favorevole da sud o da sudovest spira solo di rado, per cui si dice che le navi spesso dovessero attendere per molte lune davanti alle coste di Troia, prima di poter veleggiare nello stretto. Nel frattempo, però, gli equipaggi avevano bisogno di acqua e cibo, e potevano ottenere tutto ciò dai troiani. Che lo vendevano a caro prezzo.

Con il passar degli anni, poi, i troiani si accorsero che, per via di innumerevoli sporgenze, baie e rupi, nonché di irregolarità del fondale marino, nello stretto si producevano anche correnti contrarie, che consentivano a chi le conoscesse la traversata pure con vento scarso. Chi avesse voluto attraversare gli stretti per impossessarsi delle ricchezze dei paesi sul Mare delle Nebbie, doveva acquistare l'acqua potabile dai troiani (che presidiavano tutte le sorgenti nei pressi della riva) e, se non voleva attendere a lungo o colare miseramente a picco, poteva prendere a bordo uomini esperti delle acque dello stretto, che conoscevano un percorso per vincere la corrente ed erano molto costosi. Alla fine del primo stretto, costoro scendevano a terra e attendevano nella fortezza troiana un ricco mercante che ritornasse dall'Oriente e preferisse prendere a bordo un esoso conoscitore dei venti e delle acque, piuttosto che rischiare un economico naufragio.

Ai tempi in cui, nel paese una volta governato dai raffinati principi d'origine micenea, i rozzi achei massacrarono gli antichi signori, ne disonorarono mogli e figlie, distrussero i palazzi e presero possesso della zona attribuendole il nome di Achiawa, le notizie sulle grandi quantità di oro, sui legni preziosi, l'ambra e i cavalli robusti erano ormai giunte fino a loro. Nel medesimo anno in cui il re Atreo decise di far vela verso il paese dei Secha per impadronirsi dell'antica terra micenea a sud di Troia (ritornandone, come ho già accennato, con il naso sanguinante), anche gli achei

del Nord si diressero verso oriente: Giasone fece costruire la sua nave *Argo* da artigiani micenei, cui aveva saggiamente risparmiato la vita, equipaggiandola con uomini particolarmente rissosi e violenti, visto che per imprese simili non era possibile trovarne di assennati, ammesso che ve ne fossero ancora. L'*Argo* navigò alla volta di Troia, dove vi furono alcuni scontri e un paio di omicidi, perché quegli zoticoni al seguito di Giasone non vollero pagare subito l'acqua potabile e gli esperti delle correnti. Avrebbero voluto effettuare il ritorno (con a bordo numerosi velli d'oro e la folle figlia di un principe) di notte, ma invece furono costretti a scendere a terra per rifornirsi d'acqua e vennero sorpresi dai guerrieri troiani. Alcuni marinai dell'*Argo* decisero di assicurarsi la libertà di passaggio per il futuro, raccolsero altri achei e mercenari stranieri d'ogni paese (dalla Tyrsa a forma di gamba, dalle isole di Sharda e Shekelia: sul loro viaggio di ritorno a casa ci sono storie terribili; a questi si aggiunsero traci del corso inferiore dell'Istro) e fecero vela nuovamente verso Troia. Si dice che il loro capo fosse Eracle.

Si presentarono come mercanti e, non appena dentro la città, misero mano alle armi e iniziarono a uccidere e a incendiare. Trovarono subito sostegno poichè, come tutti i ricchi signori, anche i principi troiani avevano assoldato mercenari per le azioni meno gloriose: soprattutto achei, ma anche traci, frigi, abitanti del paese di Masa, pare che vi fossero persino alcune guerriere di Azzi. Tutti si unirono agli uomini di Eracle, saccheggiarono la città, devastarono la fortezza di Ilio e ammazzarono i membri più eminenti dell'antica stirpe regnante. Con i loro crani Eracle eresse colonne a nord e a sud dello stretto, ma i troiani le abbatterono subito dopo la sua partenza.

Quando i predoni ritornarono in patria, molti degli ex mercenari si fermarono a Troia. Un acheo giovane ed energico, il cui nome Priamo venne mutato dagli indigeni in Prijamadu, prese in moglie una delle due figlie sopravvissute del vecchio re e si eresse a nuovo sovrano. Oltre alla figlia del sovrano Hekapa, che noi chiamiamo Hekabe o Ecuba, ebbe numerose altre mogli e generò una cinquantina di figli; alcuni pretendono addirittura di conoscerne settanta discendenti. La sorella minore di Hekapa, Isiyuna, fu portata via da Eracle che la chiamò Esione.

Questi, Djoser, sono i favolosi legami d'amicizia, le nobili tradizioni di ospitalità reciproca a cui si riferirono Palamede, Odisseo e Menelao a Troia, quando pretesero restituzione di una principessa che sostenevano fosse stata rapita. Era alquanto probabile che molti abitanti della città si opponessero più o meno apertamente a Priamo, ai suoi figli e consiglieri, come hanno affermato alcuni achei: oltre agli ex mercenari e ai loro discendenti, a Troia infatti vivevano ancora molti luwi, anche se la purezza della loro origine è altrettanto dubbia. Inoltre, in tutti quegli anni o secoli di relazioni con il mondo intero, molti altri si erano stabiliti laggiù: come mercanti, artigiani, contadini, pescatori, mercenari... Vi avranno vissuto carii e hatti, senz'altro molti micenei e i loro discendenti; e ancora traci da oltre gli stretti e frigi dei paesi a est di Troia, che in seguito, per via dell'antica parentela, mandarono soldati per difendere la città da Agamennone; uomini di Masa, il paese che giunge fino al Mare delle Nebbie; gente di Arzawa: nel complesso figli di molte stirpi, che non ardevano certo dal desiderio di versare il loro sangue solo perché uno dei figli di Priamo

preferiva disperdere il suo seme e la sua mente tra le gambe di una bella donna. Dalla porta di Afrodite alle porte del fiume dell'oscurità...

Se però, come ritengo, i signori dell'Achiawa avevano già deciso di saccheggiare nuovamente la ricca Troia molto prima che Parisiti o Paride o Alessandro giungesse a Sparta, non vogliamo addossare a lui e alla sua amante tutti gli scheletri che rimasero quando a migliaia ebbero perduto le carni, il sangue e la vita. Davvero troppo onore, vergogna e ossa per Paride ed Elena.

Parliamo dunque dei messaggeri achei, Palamede, Odisseo e Menelao, dei troiani e di coloro che avevano inviato i messaggeri: un'ambasceria che era un pretesto per una guerra già decisa. Una guerra contro una città che, a sua volta, voleva sfruttare gli immensi vantaggi prodotti dagli stupidi errori degli hatti sull'isola di Cipro.

4
Il favore del re

Gli schiavi vennero nuovamente incatenati, i pesanti anelli di metallo stridettero. Balle, ceste, rotoli e sacchi erano trasportati dagli schiavi o caricati su carri a mano dai servi del magazzino: il convoglio si diresse verso il porto, facendosi strada nella calca del pomeriggio. Ninurta si trovava davanti alla porta insieme al responsabile del molo e a un alto scriba dello *shakinu*, che sovrintendeva a tutto il commercio del regno di Ugarit. Non era stato difficile spiegare allo *shakinu* quanto fosse più ragionevole condurre le contrattazioni avendo a disposizione cifre precise. Il contenuto dei carichi venne esaminato e registrato sul legno scuro con una pietra bianca.

Tre pesanti navi da carico erano attraccate al molo, una dietro l'altra. Due, la *Yalussu* e la *Kynara*, appartenevano ai mercanti; la terza, che venne anch'essa caricata, si chiamava *Guadagno di Keret*. Dal punto di vista della struttura, le imbarcazioni erano quasi identiche, ognuna lunga circa venticinque passi e larga dieci, con la stiva sottocoperta e alte murate a prua e a poppa. Per potersi muovere meglio a bordo avevano rizzato l'albero, che altrimenti di solito in porto veniva abbattuto.

Adapa era rimasto nel magazzino, a controllare gli elenchi insieme all'amministratore Menena. Lamashtu, molto più robusta e resistente di quanto facesse immaginare la sua corporatura, aiutava a issare i carichi - trasportati fino al molo da schiavi e lavoranti - a bordo, dove l'equipaggio si occupava di stivarli. Tsanghar si precipitava ovunque potesse rendersi utile. Uno dei suoi primi lavori era stato quello di sollevare Djoser da un compito che avrebbe affaticato le dita del rome: liberare gli schiavi dalla catena pesante (Djoser aveva armeggiato con le chiusure fino a che Tsanghar lo aveva invitato a lasciare questi compiti difficili a mani più esperte) e legarli a una più leggera, composta da anelli sottili di metallo e di cuoio. La catena pesante venne issata pian piano a bordo e assicurata all'ancora; Tsanghar valutò il suo peso in circa dodici talenti: il peso di sei donne non troppo floride.

Gli ordini sembravano aver sorpreso tutti: continuava a sentire i marinai borbottare che era impossibile caricare nel modo dovuto le navi nel giro di così poche ore. Balle di tessuti. Casse di legno con lavori d'intaglio e prodotti d'artigianato. Pesanti brocche di metallo con olio, vino, conserve di frutta e pesce. Recipienti di terracotta con il medesimo contenuto, più leggeri e meno faticosi da stivare. Mentre il sole calava sul mare a occidente, a rendere totale la confusione giunsero ancora lavoranti dei velai e delle botteghe che portavano altri tessuti e altro lino.

D’un tratto, in mezzo alla calca, Lamashtu afferrò Tsanghar per il chitone. «Se ne sta andando» disse piano. «Dobbiamo... ?»

Tsanghar diede un’occhiata alla porta, dove l’assiro scambiava qualche parola con lo scriba dello *shakinu* e con Djoser, che era accanto a loro ma si stava già incamminando.

Tsanghar, fino allora impegnato nel carico della *Yalussu*, salì rapidamente a bordo della *Kynara*, dove Zaqarbal si sporgeva dalla murata per sorvegliare i lavoranti.

«Ci siamo» disse Tsanghar.

Zaqarbal diede un’occhiata alla porta, tirò su col naso e protese il labbro inferiore. «E va bene, se credete... Hai un’arma? No?» Estrasse dalla sua cintura un pugnale non lavorato, completo di fodero. «Per ogni evenienza. Ti ho pur detto che lo ritengo superfluo, ma chi meglio di un mercante dovrebbe intendersene di cose superflue?»

Tsanghar esaminò la punta del pugnale, che era privo di qualsiasi ornamento ma molto affilato. «Grazie, padrone e... se è superfluo...»

Zaqarbal lo interruppe: «... Non me ne farò un cruccio: è il vostro sonno a rimetterci. Buon divertimento».

Tashmetu giacque su Ninurta ansando. Gli mordicchiò un poco le labbra, poi si appoggiò sui gomiti e lasciò che i suoi seni oscillassero a sfiorare i capezzoli dell’uomo.

«Il tuo alito» disse Ninurta interrompendosi continuamente «è come sesamo e menta fresca... le tue labbra come mordere miele e fichi maturi... la tua lingua, sì, quella è... uhm, come leccare Ishtar...»

«E le tue chiacchiere nelle orecchie come le briciole sul lenzuolo.» Rise piano e si mosse con più decisione. «Si sveglia di nuovo qualcosa, laggiù?»

«Quando uno non ce la fa più, deve smettere.»

«Ah. I discorsi saggi del tuo bisnonno, dopo che aveva perduto la memoria di tutto ciò che è importante?»

Le mani di Ninurta percorsero quel corpo caldo e teso. «I discorsi saggi di mio nonno, dal quale ho udito molte frasi intelligenti.»

«Dille anche a me.»

«Non così in fretta... I discorsi di un vecchio assiro? E va bene. In amore, diceva, bisogna arrivare quando è passato il momento. Negli affari bisogna restare fino a che è il momento. In guerra bisogna andare prima che sia il momento. Il segreto della sopravvivenza.»

«Ah.»

«E con questo ritorneremmo alla questione. Quella di prima.»

Tashmetu scivolò giù da lui e giacque alla sua destra. «Ma abbiamo già discusso di tutto» brontolò.

«O gemma del piacere notturno... è vero, abbiamo discusso di tutto; solo che non sono del tutto sicuro che sia davvero così urgente come ritieni tu.»

«Il messaggero che attendono da Hattusha. E i discorsi di Rap’anu sulle spie inaffidabili... Che succede, se ad Ashur qualcuno ti ha visto e ha informato gli hatti, che proibiscono ogni commercio con gli assiri, e ora questo messaggero porta istruzioni?»

«In tal caso, Hamurapi e Rap’anu perderanno molto argento.»

Tashmetu sbuffò... di disapprovazione, a quel che sembrò. «É vero, hanno bisogno d’argento per pagare le tasse, ricompensare il *maryannu*, foraggiare i duemila cavalli dei carri da guerra del re. Ma forse il mercante Ninurta, che ad Ashur ha parlato con il re, vale più di tutto l’argento. Dovresti... non dovresti andare a palazzo. Fuggi, amore... domattina presto o, in ogni caso, prima di andare da Hamurapi.»

«Sarebbe una perdita enorme: le navi non sono ancora cariche. Inoltre...» scosse il capo. «Hanno un incarico per me. E poi... nel porto ci sono navi da guerra a remi. Credi che ci lascerebbero partire così?»

«Allora...» la donna esitò. «Nel palazzo, nella stanza in cui probabilmente Hamurapi ti riceverà, si trova una pietra d’altare consacrata a Baal. Se vuoi assolutamente andarci, chiedi pane e sale, e mangiali: sono le offerte sacre dell’ospitalità. E versa un po’ di vino sull’altare. Così almeno non ti ammazzeranno nel palazzo.»

Ninurta rise a singulti. «Ma solo quando ne uscirò?»

Tashmetu protese le labbra ma non disse nulla, perché dalle scale giunsero dei passi e poi qualcuno si schiarì ripetutamente la voce prima di entrare nella stanza. Era il vecchio che aveva amministrato, curato e organizzato la casa di Keret [e ora di Tashmetu] da quando Ninurta lo conosceva: un uomo calvo, zoppo e quasi senza denti di nome Asdrubale, nato a Suru, con i tendini dei muscoli delle braccia nude straordinariamente rilevati e gli occhi ben attenti.

«Perdona il disturbo, padrona. Ci sono due individui vicino all’entrata.»

Tashmetu rivolse un’occhiata a Ninurta «Hai una spiegazione?»

Ninurta rotolò giù dal letto, allungò un braccio verso il perizoma, poi si avvicinò a una delle pesanti cassapanche scure e ne estrasse una spada acuminata. Era stata sempre lì, ma non sapeva se Keret l’avesse mai utilizzata.

«No, nessuna spiegazione. Tu resta qui. Noi andiamo a vedere, Asdrubale.»

Il vecchio scoprì le gengive e portò la mano al pugnale infilato nella cintura. «Con piacere, padrone.»

«Bada che non ti pratichino qualche orifizio supplementare nel corpo.» Tashmetu sembrava preoccupata.

Ninurta e Asdrubale non si diressero verso l’accesso sul lato meridionale del cortile interno, ma attraversarono diversi locali di servizio con forni, focolari, provviste e utensili. Dalla stanza più interna, attraverso una pesante porta di legno cui Asdrubale levò il catenaccio, giunsero a un minuscolo orto. Nel cielo, la luna non ancora piena sembrava incompleta, nell’orto si sentiva odore di erbe aromatiche e di rifiuti.

«Il muro, padrone» mormorò il servitore, incrociando le dita davanti al ventre.

Ninurta posò un piede nudo su un appiglio; quando fu in cima, vi issò il vecchio con entrambe le mani. Senza quasi far rumore, prima scivolando e poi saltando, atterrarono in una viuzza maleodorante, dove la notte si alleggerivano ubriachi vagabondi e animali randagi.

Si avvicinarono lateralmente ai due individui, che erano seduti all'ombra di un portico, parlavano a bassa voce tra loro e sorvegliavano l'ingresso della casa di Keret dall'altra parte della piazzetta.

«Chi striscia laggiù?» disse d'un tratto a mezza voce uno dei due.

Ninurta espirò l'aria che aveva trattenuto e grugnì. «Tsanghar! E l'altro?»

«Lamashtu.» La donna rivolse il capo verso di lui, ma non si alzò.

«Che cosa ci fate qui?»

Il kashkeo balzò in piedi: agile e veloce, come osservò Ninurta. Fregò la schiena contro le colonne di pietra di cava grezza del portico che faceva parte di un magazzino.

«Eravamo preoccupati per la tua incolumità fisica, padrone.» Tsanghar indicò Lamashtu, che era seduta ai suoi piedi. «Sai, lei continua a sentire freddo, e sostiene che è a causa tua. Un'oscura minaccia.»

«Pare che tu abbia degli amici.» La voce roca di Asdrubale sembrò lacerare la notte. «Te li meriti, padrone?»

Ninurta alzò le spalle. «Gli amici fidati non si meritano, ti capitano. Sono commosso, Lamashtu e Tsanghar, e vi ringrazio. Ma potete stare assolutamente tranquilli. Trascorrerò la notte qui, dietro queste mura sicure. Andate a dormire... e vi ringrazio ancora una volta.»

Quando Ninurta terminò il suo breve resoconto, Tashmetu lo tirò per il perizoma. «Spogliati, oggetto dell'amicizia disinteressata di due stranieri. Io non sono altrettanto disinteressata; ma di che cosa avevano paura?»

Ninurta si lasciò cadere sul letto, dove le dita esperte di Tashmetu si incaricarono di spogliarlo completamente. Le riferì dei brividi premonitori di Lamashtu e del dialogo tra i sacerdoti di Baal che aveva origliato.

Tashmetu rise, ma in modo sommesso. «Credo che siano più saggi di te. La tua interpretazione del dialogo è rassicurante, ma a Ugarit in questo momento possono accadere molte cose.»

«Ah, vuoi farmi paura affinché mi rintani nel tuo letto.»

«Questo in ogni caso. Ma dovresti stare attento: agli stranieri accadono facilmente cose...»

Ninurta le prese il viso tra le mani. «É per questo che c'è tanta fretta. Quando sarà carica la tua nave?»

«Verso mezzogiorno. E poi?»

«Questa sera parlerò con il tuo nobile sovrano. E con Rap'anu. Sarà presente anche Niqmepa, responsabile dei commerci. Ma questo te l'ho già detto.»

«Voglio sentirlo ancora una volta. Quando parli piano come fai ora, nella tua voce c'è come un panno ruvido che mi sfrega la parte interna delle cosce.» Tashmetu gli afferrò i polsi, gli allontanò le mani dalle sue guance e si piegò in avanti, sfiorando con la lingua il petto di Ninurta. «Continua a parlare» disse nel frattempo. «E parla piano.»

«É tutto pronto. Le mie navi saranno pronte al più tardi per la sera. La tua, contro ogni consuetudine, dovrebbe partire non appena carica, o piacere del mio fegato.»

«Il fegato?» tubò lei. «Questo non è il fegato.»

«Ah... sì... In ogni caso, il piacere... Per non aspettare il vento del mattino di dopodomani.»

«E ora basta parlare.»

Quel pomeriggio Ninurta vide una schiava velata salire a bordo del *Guadagno di Keret* con una balla di tessuto. Subito dopo i marinai misero mano ai remi e la nave si mosse. Scivolò lentamente nella baia, sempre più lontana, dirigendosi verso il mare aperto.

L'assiro discusse ancora una volta ogni cosa con Djoser e Zaqarbal; contrariamente al solito, il sidonio era di una serietà quasi inquietante.

«E se succedesse lo stesso qualcosa?» continuava a ripetere.

«Allora farete quello che abbiamo deciso.»

Nel salone dei ricevimenti del palazzo reale ardevano le fiaccole; due bracieri emanavano odore d'incenso bruciato. Hamurapi, l'uomo che aveva il potere sulle proprietà, la vita e la morte di tutti gli abitanti del paese e della città di Ugarit [ed era il servo impotente del gran re Shupiluliuma] si era avvolto in una pelle di leone. Era seduto sul suo trono, giocava con la coppa che si trovava su un tavolino accanto a lui e non guardò l'assiro quando questi si alzò dopo la consueta genuflessione.

«Siediti» disse Rap'anu.

Davanti al trono c'era un tavolo basso con tre sgabelli. Rap'anu aveva appoggiato gli avambracci sul piano del tavolo. Di fronte a lui, seminascosto dietro tavolette, timbri e stili, era seduto Niqmepa. Lo *shakinu*, un uomo vecchissimo senza capelli e con la pelle del viso screpolata e rugosa come un pezzo di carne di manzo secca, sollevò una tavoletta di legno.

«Queste sono le cose che i tuoi uomini hanno caricato sulle due navi. Ascolta, mercante.»

Ninurta ascoltò con attenzione, osservando nel frattempo, per quanto possibile nella penombra del locale, il re non più giovane. Il tremito che gli correva lungo il volto a brevi intervalli sembrava divenuto più rapido e marcato.

Niqmepa lesse con voce monotona merci e valori riportati sulla tavoletta. Recipienti di vino, recipienti d'olio, casse di questo, casse di quello, balle di qui e pacchi di là. Il valore complessivo del carico, concluse, ammontava a sette talenti d'argento.

«Arrotondato per eccesso» disse Ninurta. «Indubbiamente in favore del sovrano, che gli dèi gli conservino una vita lunga e fruttuosa.»

«Indubbiamente.» Rap'anu tossicchiò. «Questa è l'usanza... come sai.»

«Sette talenti d'argento» ripeté Niqmepa. «Di questa merce, a quel che dicono le mie tavolette, una gran parte è stata depositata qui solo provvisoriamente. Le imposte sono state versate all'arrivo nel porto; o quantomeno poco dopo l'arrivo.»

Ninurta annuì senza dire una parola. «Poco dopo l'arrivo» si riferiva alle particolari agevolazioni (imposte anziché dazi) che Hamurapi gli aveva assicurato, in cambio delle informazioni promesse e fornite.

«Restano da computare due talenti, ventidue mine e quaranta *shiqlu*: d'argento o in controvalore.»

Ninurta calcolò che 8560 *shiqlu* erano il controvalore di 428 schiavi robusti, di quasi cento magnifici cavalli o di 8560 staia di cereali. Stimò il valore reale del carico delle due navi, quello di certi oggetti che lo scriba dello *shakinu* non aveva visto. La stagione era ormai troppo avanzata per andare fino a Tameri e vendere le merci ai piedi delle piramidi ma, se fosse stato ancora possibile, là avrebbero fruttato oltre 500 talenti d'oro. Questo, riportato a Ugarit, avrebbe avuto il valore di 2000 talenti d'argento... cioè 2000 per 3600 *shiqlu*. Sospirò pensieroso.

«Lo strozzino non è così diverso dallo strangolatore» disse con voce sorda. «Come fa un povero *tamkar* a pagare così tanto? E in che forma?»

Rap'anu sollevò la mano destra. «Siamo un po' sorpresi che lo scaltro *tamkar* Awil-Ninurta abbia fatto affari così miseri. Nonostante il fatto che, nel paese dei suoi antenati...»

«Nelle vicinanze di quel paese» si affrettò a dire Ninurta. «Come avrei potuto azzardarmi a violare gli ordini del nobile Hamurapi, che il suo membro non perda mai vigore, e quelli del non così nobile, anche se altrettanto potente signore di Hattusha?»

«Dimenticavo.» Rap'anu si sforzò di assumere un'espressione contrita, che si tramutò in una maschera di mero scherno. «Una mia negligenza. Naturalmente il buon mercante Ninurta non tratterebbe con i nemici dei principi.»

«Anche per questo gli affari sono stati tanto miseri. Le strade non sono sicure, certi mercati non si possono raggiungere, per cui i prezzi crollano.»

Lo *shakinu* piegò gli angoli della bocca all'ingiù. «Fammi il solletico, *tamkar*, così riderò meglio. Quando le strade non sono percorribili e certe merci diventano scarse, il loro prezzo aumenta... solitamente.»

Ninurta si inchinò da seduto. «Quanto hai ragione, nobile Niqmepa. Purtroppo, però, a me non è stato concesso di trasportare le merci nei luoghi in cui sono scarse e quindi care. L'oro, per esempio. Oppure gli eccellenti cavalli dell'altipiano oltre Urartu. Nel regno del signore di Ashur, a quanto ho sentito, per un cavallo robusto e veloce si pagano ottanta *shiqlu*: indubbiamente caro, ma più economico rispetto a qui. Avrei dovuto acquistare i cavalli a caro prezzo qui e venderli a molto, ma non altrettanto, là?»

«Due talenti, ventidue mine e quaranta *shiqlu*» borbottò Niqmepa. «É poco. Grazie al favore del nostro signore, anziché i tre decimi di dazio, devi pagarne soltanto due. Millesettecentododici *shiqlu*.»

Ninurta considerò l'opportunità di lamentarsi, ma decise di non farlo. Non sarebbero scesi. «Imposte» disse con voce ostentatamente roca «che verserei volentieri, perché non c'è nulla che mi procuri tanto piacere quanto la consapevolezza di essere utile allo splendido Hamurapi, che gli dèi si prendano cura della sua magnificenza. Però...» allargò le braccia. «Gli affari sono stati miseri: non ho abbastanza argento per pagare neppure un decimo di questa cifra.»

«Nessuno si aspetta che tu ti presenti qui al palazzo con una bisaccia tintinnante.» Per la prima volta Hamurapi si inserì nella discussione. «Prendiamo in considerazione modalità di pagamento che non prevedano l'argento.»

Iniziarono a contrattare. Dapprima Ninurta offrì venti schiavi al prezzo di venti *shiqlu* l'uno come acconto, poi accettò di scendere fino al prezzo di quindici a testa e alla fine incise su una tavoletta di cera un mandato di pagamento per 1412 *shiqlu* d'argento, o il controvalore in merci, da versare tramite il magazzino dei *tamkar*u di *Yalussu*.

«Manca il tuo nome» disse Niqmepa dandole una scorsa.

«Forse non abbiamo ancora finito.» Ninurta abbozzò un sorriso e si alzò in piedi. «Ci sono forse alcuni servigi d'amicizia che un *tamkar* straniero può prestare al nobile signore di Ugarit? Un *tamkar* affamato, per di più.» Si avvicinò all'altare e vi versò qualche goccia di vino. «Per il grande Baal, che protegga la città.»

Lo *shakinu* si era voltato. Il volto di Rap'anu era imperscrutabile come sempre e il tremito di Hamurapi non sembrava più marcato di prima.

Ninurta si avvicinò al tavolino sul quale erano disposti pane, sale, frutta, brocche e coppe. Prese una schiacciata, vi sparse il sale e l'addentò; dopo il secondo boccone, disse: «Vi ringrazio per l'ospitalità, per il pane e per il sale. E vi chiedo un'informazione: come è andata con l'inviato di Hattusha?».

«Lo aspettiamo ancora.» Lo *shakinu* alzò le spalle. «La nave è arrivata, ma il messo intende parlare con il re solo domani.»

Ebbe inizio la seconda fase delle contrattazioni. Questa volta toccò a Rap'anu, che ripeté parti del suo discorso del giorno prima incaricando Ninurta di eventuali ambasciate e chiedendogli informazioni: la situazione dell'armamento degli achei, le intenzioni del re Prijamadu riguardo ad Alashia (se intendesse soltanto aiutare i vecchi principi o desiderasse impadronirsi anch'egli di parti dell'isola) e quante navi e uomini prevedesse di inviare; come pure, se questi potessero costituire una minaccia per Ugarit.

«E, sopra ogni cosa, per Madduwattas.» Rap'anu sembrò pronunciare quel nome a fatica, quasi gli procurasse un conato di vomito. «Si dice che sia vecchissimo, ma si dice anche che sembri giovane. Che sia vecchio lo sappiamo, perché era già da tempo sovrano del suo territorio di confine quando, più di quarant'anni fa, Talafu scacciò gli achei dal paese dei Secha. Sembra davvero giovane? Ad Arzawa la resistenza contro di lui si è spenta come un fuoco sotto un temporale... Che genere di temporale ha provocato? Ha qualcosa a che fare con quei sacerdoti vestiti di rosso scuro che sono al suo servizio... suo e di quello strano dio Shubuk, affamato di uomini? Madduwattas sarà a favore o contro gli hatti?»

Ninurta protestò garbatamente: troppe domande per un semplice mercante; inoltre la stagione era già avanzata e, per raggiungere ancora *Yalussu*, sarebbero serviti la fortuna e il favore degli dei, se là non vi fossero state novità, in primavera si sarebbe reso necessario un viaggio a Ilio, nelle città degli achei e nei porti di Arzawa. A causa delle correnti e dei venti primaverili, Ugarit sarebbe stata raggiungibile solo passando da Tameri. Persino senza toccare i porti dei chanani e dei pilisti, di Ashdudu e di Suru fino a Ushnu e Shuksi, porti che promettevano buoni guadagni (rinuncia dolorosa!), ci sarebbero volute almeno dieci lune...

«Quanto pretendi per un viaggio più breve?» La pazienza di Hamurapi sembrava sul punto di esaurirsi e, forse per una pressione interiore o per l'agitazione, il tremito era cessato.

«Il tuo favore, figlio di Baal e nipote di Dagan. Imposte anziché dazi anche per l'anno prossimo. E una riduzione sugli importi appena calcolati.»

Alla fine il mandato sottoscritto da Ninurta parlava di quattordici mine: 840 *shiqlu*. Il mercante si inginocchiò davanti al re, sfiorò il suo piede con la fronte e si lasciò accompagnare fuori da un servitore del palazzo. Il grande portone era già stato sbarrato per la notte, gli disse l'uomo, per cui l'avrebbe condotto a un ingresso secondario.

Mentre percorreva i corridoi, Ninurta ascoltava il suono dei suoi passi ripensando agli angoli, le nicchie e gli abissi nella mente di coloro che avevano partecipato alla trattativa: si meravigliava dell'immenso guadagno che aveva portato a bordo della propria nave davanti agli occhi aperti, eppure ciechi, dello scriba portuale Niqmepa. Quando uscì in un vicolo scuro dalla porta apertagli dal servitore di palazzo, si stupì che Rap'anu non intendesse vederlo un'altra volta. E che nessuno gli avesse detto quando gli incaricati dello *shakinu* sarebbero venuti a richiedere il pagamento. Pensò agli ammonimenti di Tashmetu: pane e sale, e vino per il dio. Nel palazzo era stato al sicuro.

La porta si richiuse alle sue spalle con un cigolio.

Davanti e accanto a lui spuntarono figure tetre: una teneva un coltello nella destra. Con la coda dell'occhio Ninurta vide altre ombre scivolare via lontano; poi un colpo violento si abbatté sul suo capo e non vide più nulla.

RACCONTO DI ODISSEO (II)

Beato colui che, serenamente rilassato, riesce ancora a dipanare il filo teso della storia e a mentire, quando la verità oscilla e tentenna infiacchita, ridotta a vuota rovina e a grugnito che si dilegua.

Abbiamo parlato di visite, di traffici e di Elena, se la sciacquatura dei vostri intrugli ormai eliminata, insieme all'effetto della triplice estasi, non mi ottenebra oltre misura. Vennero i mercanti e i principi, e qualche volta, quando non c'erano maiali da governare, predoni di mare da eliminare o grappoli da pigiare, ho viaggiato anch'io alla volta degli altri principi. Mi è sempre piaciuto viaggiare, perché lungo il cammino si incontrano canaglie di ogni genere che, prima di addormentarsi, narrano storie affascinanti, così amene o violente che al mattino, quando uno se le ricorda, ricompensano dei patrimoni che il signor farabutto, svegliatosi presto, ha fatto sparire. Storie che distendono l'animo, fino al momento in cui si riesce finalmente ad ascoltarle senza trascurare la necessaria prudenza. E che cosa c'è di più bello che andarsene via per primo, rinvigorito dal buon cibo, dalle storie migliori e da un breve sonno, con quanto di più desiderabile la canaglia loquace portava con sè? Al mondo non c'è proprio nulla di più piacevole.

Avevo sentito parlare molto della bellezza abbagliante della figlia maggiore, alla corte di Sparta. Clitemnestra, la figlia di Tindaro. Ah, le bocche di chi parlava di lei perdevano bava, i perizomi si tendevano. Ma Clitemnestra era promessa al re di Micene e Agamennone se la prese, la prese con sè. Nel frattempo però stava crescendo la sorella minore Elena e si diceva che, paragonata a lei, Clitemnestra fosse una pallida ombra. I fratelli di Elena e Clitemnestra erano caduti in una di quelle lotte confuse che, ogni tanto, ancora scoppiavano tra gli antichi popoli, di cui faceva parte la stirpe di Tindaro, e gli achei. Senza dubbio ora se ne parla in modo audace, si cantano prolisse oscenità su Castore e Polluce... credetemi, o leggiadre, non c'è nulla di vero. Perciò lasciamo perdere.

Elena. La sorella maggiore a Micene. I fratelli morti. Chi conquista Elena, conquista Sparta. La sua bellezza... la bellezza si diceva fosse indescrivibile, di un'intensità che abbatteva, annientava, maciullava al punto che, alla sua vista, il basilisco più vecchio si tramutava in una medusa. Uno sguardo di Elena, si diceva, bastava per far rispuntare florido nei campi lo stelo trebbiato, marcito l'autunno precedente. Il suo sorriso, a quanto si riferiva, faceva sgorgare il miele dalle più solide mura squadrate, cosicché coloro che erano impazziti per il suo fascino e sbattevano la testa contro i muri, quando ritornavano in sè erano tutti appiccicosi. I suoi discorsi erano più saggi della vecchissima carpa Lepidotos che, come sappiamo, è la più saggia tra tutte le creature: Lepidotos che una volta, dall'antichissimo paese dei giunchi e della sfinge, si recò con le gambe alate a Delfi dove, nella sua saggezza, rinunciò a gambe e ali per gettarsi nell'onfalo, quella fenditura che è il cuore e il fegato del mondo e nella quale la Pizia cova la sua saggezza, la sapienza e le premonizioni. Lepidotos, che vive come un dio nel fango del profondo dell'onfalo,

lambito da un affluente dello Stige, suggerisce alla Pizia le risposte che Apollo non conosce, perciò la carpa è la creatura più saggia di tutte. Ma Elena era ancora più saggia, tanto che per molto tempo la carpa ammutolì per l'invidia.

Io l'ho vista, o benevole. E ho sofferto. Per gli dèi, quanto ho sofferto! Nulla infatti è più tremendo del premio supremo che non si può ottenere. E mi sono recato a Sparta, come tanti altri: Kinyras giunse dalla lontana isola del rame Cipro, Idomeneo sarebbe stato disposto a non far più ritorno alla sontuosa Cnosso e a rinunciare all'intera Creta; vennero i figli dei principi achei da ogni parte, e Tlepolemo da Rodi, e dal paese dei Secha giunse il figlio di Telefo, dal regno di Arzawa Mopso - in seguito, oggi, tanto glorioso - e il suo signore Madduwattas, il Vecchio Scuro. Da Troia partì Enea, ma venne trattenuto dal vento e dalle onde. Memnone, nipote del faraone nel paese dei giunchi, venne con dieci navi e uno splendido seguito: per raggiungere Sparta nell'entroterra, le navi dovette lasciarle indietro, ma se ne parlava lo stesso. Si diceva anche che Memnone non fosse soltanto il nipote del sovrano sul grande fiume Jotru, ma anche il nipote di Priamo perché, nel suo lungo viaggio, il fratellastro di quest'ultimo, Titono, aveva fatto una sosta rilassante nel letto della sorella del sovrano. Titono, amministratore di quelle miniere di rame che gli assiri avevano strappato agli ittiti, mandò suo figlio Nabju; vennero uno dei figli del gran re ittita e, ancora, uomini ricchi da Sidone, da Tiro, da Biblo.

Ah, e c'era anche il povero Odisseo. Chi non era lì, non potrà mai vedere in nessun altro luogo del mondo uno splendore come quello di allora a Sparta. C'erano uomini che sapevano parlare con i cavalli e costruttori di palazzi e labirinti. Principi che potevano mandare in battaglia diecimila guerrieri, sovrani di mille carri da guerra, signori di cinquecento navi da guerra a remi... e Odisseo, viaggiatore saggio e proprietario di colline verdi e maiali grassi, nonché di un arco. Avevano portato leoni ed elefanti (Memnone ne portò con sè due), e il tetro Madduwattas le regalò un trono di ossa umane, ricoperto di pelle di sciti. L'assiro Nabju, figlio di Titono, portò cento usignoli d'argento, che cinguettavano quando vi si soffiava sopra, e cento usignoli in carne e ossa che erano muti perché aveva fatto strappare loro la lingua, con la quale aveva fatto preparare per Elena un piatto dal sapore straordinario. L'ittita accumulò oro ai suoi piedi e la avvolse in una veste di penne di pavone e fili d'argento. Un libio, principe dei popoli dei libu occidentali, portò erbe e un tappeto tessuto con il pelo pubico di tutti i nemici che aveva ucciso.

Vi furono anche gare: di canto, corsa, salto, tiro con arco e frecce, lancio del giavellotto, doma di destrieri; alcuni proposero di verificare, in accoppiamenti pubblici, chi fosse il pretendente più instancabile.

Ed Elena? Sorrise sino a ridurre in frantumi e in poltiglia le porte della città. Io la vidi, impallidii e mi voltai dall'altra parte: che cosa avrei potuto offrire, a confronto di tutti quei doni? Un prosciutto, una brocca di vino, i crani di alcuni predoni di mare tirsi levigati, decorati e trasformati in boccali? La mia parlantina, la mia lingua mai stanca.

Com'era? Com'è ancor oggi, l'incomparabile? Volete che descriva l'indescrivibile? Come se si potesse raffigurare il sole con qualche fioca lucerna, gli stupendi colori di un prato in primavera con lo stilo e l'inchiostro nero! La traiettoria

di una freccia con granelli di sabbia. Lo starnuto di un pipistrello può forse rappresentare l'onnipotente Zeus e il suo tuono, lo schioccare delle mie dita un terremoto, qualche conigliera i palazzi addossati di Cnosso?

O le mie parole stentate, perdute nel soffio della grotta, possono descrivere quella... dea? Afrodite. Fuoco nero. Incedere sinuoso. Oro appena fuso, misto a panna e cinnamomo: così è la sua pelle. Troppo, infinitamente troppo donna in troppo poca pelle preziosa, che sembra insufficiente a contenerla tutta. Occhi come una notte senza luna, piena di lontani frammenti di stelle che nessun Icaro potrà mai raggiungere. Ah!

Che cosa devo dire? Mai vennero generati così tanti figli in una città, mai con la mano vennero offerti tanti sacrifici ad Afrodite. Chi la vedeva sentiva stringersi il perizoma e allargarsi il petto. Migliaia di uomini, dopo averla vista portavano il loro fallo in giro per Sparta, si accoppiavano con le fessure dei muri, si spremevano con entrambe le mani, alla fine per terra, ingravidavano le statue, montavano le capre.

Menelao... Il povero, sciocco, ottuso Menelao, fratello minore e più goffo del cupo Agamennone. Non aveva portato con sè molte cose, solo oro e argento, e lo vidi eiaculare negli angoli, gemere in un tiglio spaccato da un fulmine ed entrare in ruscelli gelati che poi iniziavano a mandare vapore. E quando distolsi lo sguardo da quel l'orribile immagine, vidi Penelope scivolare verso il pozzo con una brocca sul capo, le mani sui fianchi, un sorriso intelligente e ironico sulle labbra. Penelope, figlia di Periboia e di Icario, fratello di Tindaro. Penelope, nipote del re di Sparta. Occhi intelligenti che nascondevano spirito e calore... calore che può diventare brace, ma anche quiete, asilo e cura; calore di cui hanno bisogno le creature umane e che la dea che vive nel corpo di Elena non potrà mai dare. Penelope vide la schiena tesa di Menelao, i suoi gomiti che danzavano e sghignazzò brevemente. Poi posò gli occhi su di me, guardò verso il mio perizoma, schioccò la lingua e attinse acqua al pozzo. Quando ritornò indietro con la brocca piena tra le mani, schioccò nuovamente la dolce lingua e mi versò un getto d'acqua fredda sul perizoma.

«Non so se può servire» disse con un breve sorriso radioso «ma forse tu puoi ancora salvarti. Quello là» intendeva Menelao «è irrimediabilmente perduto.» E mi lasciò così, inzuppato, a bocca aperta e con un'espressione sicuramente idiota.

Quella sera mi recai da Tindaro, la cui indecisione aleggiava sulla città come nuvole molto scure che non si decidessero a rompersi, ma nemmeno ad allontanarsi. Tindaro e mio nonno Autolico erano vecchi amici, e il re fu ben disposto ad ascoltare il nipote di Autolico.

«Che cosa vuole Elena?» gli chiesi.

Era seduto su una panca di pietra, beveva vino allungato da una coppa priva di ornamenti e fissava il giardino scuro. Eravamo solo noi due.

«Elena?» Sospirò e indicò con la fronte il cielo. «Vuole la luna, senza Selene. E tutti gli uomini del mondo, fino a che non si siano resi ridicoli e spossati irrimediabilmente. Possibilmente tutti, sia contemporaneamente sia uno dopo l'altro, e poi qualche altro ancora.»

«Preferisce qualcuno tra i pretendenti?»

Si limitò a borbottare.

«Posso darti un consiglio, signore di Sparta?»

Tindaro mi gettò uno sguardo diffidente. «Un consiglio o è inutile, oppure è caro. Che succede, se il tuo consiglio è buono?»

«Il mio prezzo è accessibile.»

«Dimmi il prezzo e, qualora lo consideri accessibile, valuterò se intendo ascoltare il consiglio.»

Così, o principesse delle grotte e dei veleni, ragionava un uomo saggio, discendente dalle antiche stirpi di sovrani.

«Il mio prezzo è una buona parola da parte tua. Ho visto Penelope e il suo calore intelligente ha scacciato via la mia brama per il fuoco gelido di stelle lontane, come una luce calda scaccia via la disperazione di un fanciullo che brancola nel buio.»

Tindaro bevve un sorso abbondante dalla sua coppa. «Nipote del mio amico più caro» disse poi «ho sentito parlare della tua saggezza. Ora ascolto il frutto di questa saggezza. Non posso prometterti nulla: Icario è un uomo orgoglioso come pure mio buon fratello, e Penelope è tanto saggia quanto bella, e ancor più indipendente che saggia. La decisione spetterà a lei... ma intendo dire a lei e ai suoi genitori che la riterrei una buona decisione. E ora il tuo consiglio.»

«Dalle Menelao.»

Tindaro lasciò cadere la coppa e mi guardò sbalordito, con gli occhi spalancati e la mandibola che cadeva. «Menelao?» gracchiò. «Menelao l'incolto? Menelao il meschino? Lui ed... Elena?»

«Suo fratello Agamennone, tuo genero, è ricco e potente. E un acheo puro.»

Tindaro annuì. Non l'avevo intesa come una minaccia, ma il vecchio miceneo sì.

«Dalle Idomeneo e si metteranno tutti a strillare. Forse inizieranno una guerra. Dalle uno degli altri e accadrà lo stesso. Nessuno si rassegnerà mai al fatto che gli è stato preferito un altro. Ma... chi vorrà competere con Menelao? Nessuno. Loderanno l'abissale imperscrutabilità della tua decisione, o re.»

«Sei... scaltro, Odisseo.» Tindaro raggruppò con il piede i cocci della coppa, li sparpagliò nuovamente e mi guardò. «Molto astuto. Ma non è meglio che la dia a te?»

Alzai le mani. «Risparmiami, principe! Io tuo genero, a Sparta, con questa dea? Mi consumerà e... inoltre, per quel che riguarda il trono: Menelao è facile da guidare. Elena è una donna molto saggia, o anche di più. Tu avrai un genero arrendevole. E quando morirai, signore, Elena sarà la regina; non Menelao il re. E nessuno brontolerà né tantomeno minaccerà violenze: Sparta e Micene con Agamennone, il fratello di Menelao, sono troppo forti insieme.»

Tindaro rimase in silenzio, come se stesse riflettendo.

«Un'altra ragione?» aggiunsi senza riuscire a reprimere un risolino. «Menelao cerca di spegnere con le mani il fuoco che la vista di Elena ha acceso nei suoi lombi. Uomini più saggi, che ora fanno altrettanto, ritorneranno alla ragione; per lui vedo il rischio che si uccida, con quelle due mani. Forse sarebbe il primo suicidio in quella forma, ma... Agamennone potrebbe portarti rancore, se suo fratello morisse in modo tanto ridicolo.»

Tindaro rise fino a che le lacrime gli bagnarono la veste sul petto. Poi si alzò in piedi e mi abbracciò.

Il mattino dopo fece convocare i pretendenti e annunciò loro la sua decisione. Elena l'aveva accettata, era seduta accanto a lui e osservava l'assemblea. Non vidi mai occhi tanto... voraci come in quelle ore.

E io? Ah, voglio farla breve. Impiegai molti giorni a convincere Penelope della sua saggezza e del mio fascino, ma alla fine lei rinunciò al tentativo di fare la commedia del rifiuto: in un certo senso sapevamo entrambi, fin dall'episodio del pozzo, che ci desideravamo reciprocamente. Icario, dopo aver parlato con il regale fratello, diede la sua approvazione, ma avrebbe voluto che fossi io, secondo le antiche usanze, a venire in casa sua, anziché portare via Penelope con me. La prospettiva di restare nelle vicinanze del palazzo in cui Elena e Menelao... no, anche Penelope la vedeva così. Quando partimmo, su un carro trainato da asini, Icario venne ancora una volta da noi per chiederle di restare, ma lei si limitò a velarsi il volto.

Prima... forse bisognerebbe accennare anche a questo. Non è importante quanto le storie tra uomini e donne, è solo un problema di affari di stato che, come sappiamo, sono assolutamente irrilevanti. Dunque: Tindaro pregò i principi dei paesi achei di fermarsi ancora un po'; temeva (ed ero stato io a suscitare questo timore) che, dalla competizione per Elena, potesse sorgere qualche faida. Sarebbe stato meglio promuovere l'amicizia con qualche altra giornata pacifica. L'amicizia si nasconde sempre sotto le pietre sparse, oppure in qualche angolo inaccessibile. Bisogna adescarla, solleticarla, attirarla. Noi lo facemmo... talvolta controvoglia, lo ammetto; ma chi vorrebbe mai essere amico di uomini come Achille o Diomede? Qualcuno preferirebbe portarsi una vipera nel letto.

Comunque, ci abbiamo provato. Poi al miceneo Palamede di Nauplia venne la stupida idea che bisognasse fare qualcosa per promuovere e rafforzare l'unità degli achei. «Quale unità? E di quali achei?» gli chiesi. Ma non volle darmi ascolto.

Per promuovere l'unità e il benessere, propose di organizzare una spedizione militare. Dovunque fosse: nord, est, sud, ovest, non importava, bastava che l'obiettivo fosse lucroso. Illiria, Tyrsa, Troia, Arzawa, le città dei fenici, il paese dei giunchi e quant'altro. Gloria, onore, bottino, ricchezze, concordia.

A quel punto decisi di fare ritorno a Itaca con la mia degna sposa. Non volevo saperne nulla di imprese tanto scellerate.

E come mai poi io...? É troppo tardi, o benevole, o troppo presto: dipende; sono esausto, ho la bocca consumata a furia di parlare, e la storia che volete ascoltare ora è molto lunga. Domani. Fatemi un po'... che cosa? No, soltanto riposare, vi prego!

5
Prigioniero in fuga

Non sapeva quanto dei suoi ricordi confusi fosse un sogno e quanto effettivamente accaduto: per qualche momento dubitò di poter stabilire una differenza tra le due cose. Poi si disse che non avrebbe mai potuto sognare quel mal di testa martellante: doveva essere reale. Si ricordò gli sconosciuti, il colpo, l'oscurità, gli dèi con la testa umana e il corpo d'animale che danzavano sbraitando; forse, a un certo punto, si era mosso barcollando, appoggiandosi agli altri o trascinato da loro.

Tutto oscillava: i movimenti della nave. Respirò lentamente, profondamente, sforzandosi di ignorare il pulsare (come un brontolio sordo) dentro il suo cranio.

Poi Ninurta aprì gli occhi e li richiuse immediatamente: su di lui aleggiava un chiarore abbagliante. Alzò le mani per schermarsi gli occhi.

Le mani erano legate insieme.

«Sei ancora vivo, padrone?» disse una voce fioca, quella di Lamashtu.

L'uomo sospirò. «Non lo chiamerei vivere, ma non mi viene in mente un termine peggiore. Che cosa è successo?»

Lamashtu lo aiutò a mettersi in piedi. Si trovavano a bordo di una nave da carico larga e pesante che, come Ninurta si accorse subito, faceva parte di un gruppo di sette. La costa era lontana, sulla loro destra; da tutto ciò Awil-Ninurta dedusse che era metà pomeriggio e il forte vento da sud spingeva la nave verso nord.

«Abbiamo aspettato davanti alla porta del palazzo, padrone; o comunque nelle sue vicinanze, ben nascosti.» Lamashtu aveva una lacerazione o una ferita da taglio sulla guancia sinistra. «Poi la porta è stata chiusa e abbiamo fatto di corsa il giro del palazzo, finché abbiamo trovato l'entrata secondaria. Tu sei uscito e alcuni uomini ti hanno aggredito.»

«Ora ricordo, confusamente.»

Tsanghar e Lamashtu avevano cercato di difenderlo dagli aggressori: dovevano essere sei o sette e sembrava che fossero già lì ad attenderlo, come se sapessero esattamente che cosa avrebbero dovuto fare.

«Che cosa è successo a Tsanghar?»

«Lo hanno abbattuto e lasciato a terra: morto o svenuto. Poi ci hanno portato per vicoli secondari fino alla lingua di terra settentrionale.»

«Nella residenza estiva?»

«Sì, signore, e dagli ittiti.» Indicò davanti e dietro di sè. A prua e a poppa c'erano, in piedi o seduti, i guerrieri hatti. Altri erano distesi o accovacciati sulle tavole della

nave da carico, tra i marinai e i prigionieri, che avevano tutti le mani legate. Come Lamashtu. Come lui. Ninurta borbottò qualcosa.

«Hanno detto qual è la meta del viaggio?»

«Non una parola. Ma...» la donna indicò la costa con il mento.

«Verso nord. Schiavi per il gran re?»

Non aveva senso. O forse sì? Ripensò alle trattative nel palazzo. Se Hamurapi, Rap'anu e Niqmepa sapevano che gli sgherri degli hatti lo attendevano, perché tutte quelle contrattazioni? Perché non lo avevano subito... Poi scosse il capo. No, aveva decisamente senso. Gli ittiti avevano bisogno di schiavi, guerrieri, metalli, armi, generi alimentari: dovevano essere gli alleati a fornirli. Avevano dedicato qualche ora a convincerlo di trovarsi al sicuro, nella speranza di ottenere da lui schiavi e un mandato di pagamento. E invece...

Lamashtu sembrava impegnata in considerazioni simili. «Perché non ti hanno preso prigioniero nel palazzo? Non posso credere che tutto questo, la consegna ai guerrieri hatti nella residenza estiva del re, avvenga all'insaputa del sovrano.»

Ninurta fece per ridere piano in modo sarcastico, ma si interruppe subito: la sua testa non sopportava il riso. «Ahi.

Da me volevano le informazioni e un mandato di pagamento. Doveva essere tardi, perché non vi fossero testimoni oculari. Awil-Ninurta e gli altri *tamkar*u della compagnia sono stranieri a Ugarit, ma abbiamo trattato con molte persone, molti ci conoscono; il re stesso faticherà a spiegare ai suoi sudditi più ricchi come mai abbia permesso che venisse deportato uno dei loro soci d'affari più importanti.» Esitò, fece alcuni respiri profondi: i colpi dentro il suo cranio si fecero un po' meno forti. «Inoltre nel palazzo ho mangiato pane e sale, e ho sacrificato alcune gocce di vino al dio. Perciò doveva accadere tutto al di fuori del palazzo. In segreto. In modo che nessuno potesse dire nulla. E che nessuno potesse ridere della mia leggerezza inaudita. Tashmetu mi ha messo in guardia; non le ho creduto...»

«Ma a che scopo? Non sei molto più utile come *tamkar* in grado di pagare, che come prigioniero?»

«Non lo so. Forse uno dei comandanti dei guerrieri ha uno scritto di Hamurapi per il gran re: «Ti mando un uomo che ha visto molte cose tra Muqannu e Ashur. Ha commerciato con i tuoi nemici, nonostante il tuo divieto, ed è ricco. Forse i suoi soci pagheranno molto per averlo libero; forse sa più di quanto noi siamo riusciti a strappargli. Che sia il dono del tuo servitore e fratello Hamurapi; che il grande Shupiluliuma, che è sole e pioggia e potere, faccia splendere il suo favore su Ugarit». Qualcosa del genere? Forse. Non lo so.»

La sera le sette navi gettarono l'ancora in una baia; i prigionieri, in tutto circa trecento, dovettero camminare nel l'acqua fino a raggiungere la terraferma. I guerrieri liberarono loro le mani, affinché potessero mangiare e bere: acqua, pane stantio e qualche frutto guasto; poi di nuovo le catene e, come giaciglio, la nuda terra.

Quattro giorni per giungere alla foce dell'Arantu: le conoscenze di Ninurta gli servirono soltanto a stabilire dove si trovavano via via. Due volte provò a parlare con quello che sembrava il guerriero di grado più elevato a bordo. Al primo tentativo il capo si limitò a fissarlo; quando parlò d'argento, gli voltò la schiena. Al secondo

tentativo, non fece in tempo a terminare una frase che venne colpito da un guerriero con il manico di un giavellotto.

Il quinto giorno piovve un po'. Trascorsero la notte sulla sabbia umida. Lamashtu cercò la sua vicinanza.

«Un po' di calore, padrone» disse piano, stringendosi a lui. «La tua signora dei commerci è lontana.»

«Il calore va bene. Per tutto il resto, ammesso che riuscissimo a farlo con le mani legate, sono troppo sporco.»

«Nessun contratto?»

Ninurta dovette riflettere un istante, prima di capire «Ah. No, non ci lega nessun contratto sull'uso reciproco di zaffi e turaccioli. Inoltre...» Non disse altro.

Dopo un lungo silenzio, Lamashtu completò la frase.

«Inoltre nessuno sa dove verrà sbattuto, non è vero? E se rivedrà una certa altra persona. Due frammenti di relitto.»

«Due animali caldi, perduti nella sabbia umida e nell'oscurità ostile. Dormi, figlia del demone della febbre.»

Il sesto giorno il vento, fino allora costante, scemò; gli ittiti fecero remare i loro prigionieri a gruppi.

Il nono giorno giunsero a un porto senza nome sulla foce del fiume Samri, dove tuttavia si limitarono a rifornirsi d'acqua fresca e ripartirono; ma non, come aveva immaginato Ninurta, risalendo il fiume fino all'antica città di Adaniya. Un altro fiume, il Chuatna, sfociava poco più a occidente, nel punto in cui iniziava la strada per l'entroterra. Tarsa, che gli autoctoni continuavano a chiamare Tarkush, uno degli scali più importanti del regno, si trovava a poche ore di viaggio risalendo il fiume. Il Chuatna, però, non aveva una portata sufficiente per le navi grandi; sulla foce gli hatti avevano costruito un altro piccolo porto e lo avevano chiamato Ura. Evidentemente i guerrieri avevano ricevuto l'ordine di sbarcare là i loro prigionieri. Ninurta immaginò che il capo della fortezza di Ura avesse istruzioni più precise. Osservò il capo, con il quale non era riuscito a parlare, consegnare una bisaccia e numerose tavolette a un guerriero con l'elmo adorno di un enorme pennacchio. I due lo guardarono.

I prigionieri, con le mani legate e assicurati l'uno all'altro da lunghe cinghie di cuoio, erano fermi in attesa su un molo irregolare. Lamashtu, legata a Ninurta in modo da dover camminare davanti a lui, gli indicò con il mento i capi.

«Parlano di te, padrone. Che abbiano in mente qualcosa di particolare?»

Ninurta abbozzò un ghigno obliquo. «Non sono un padrone, Lamashtu... sono prigioniero come te. E mi piacerebbe che ci permettessero di lavarci.»

Lamashtu represse un sorriso. «Puzziamo tutti, per cui non puzza nessuno.»

«Affermazione temeraria.» Lui osservò il volto austero della donna, i suoi occhi neri, il naso sottile e la bocca dura. «Hai visto cose assai più brutte di me, e brutte è dir poco, non è vero?»

«In confronto a quelle, finora il nostro è stato un viaggio di piacere. E questo qui è un luogo ameno, pieno di persone gentili.»

«Me l'immagino. Tuttavia... lavarsi i denti e farsi un bagno non sarebbe male.»

Lamashtu venne quasi sbattuta a terra quando, all'improvviso, come all'unisono, gli altri prigionieri si lasciarono cadere sul terreno. Ninurta riuscì a sedersi prima di essere gettato a terra. Aveva il ginocchio destro di Lamashtu in mezzo alle cosce.

«Bella posizione» borbottò un uomo alle sue spalle. «Adesso piacerebbe anche a me il ginocchio di una donna.»

«E che cosa ne faresti?»

L'altro, ugarita come quasi tutti, sbuffò. «Lo addenterei. Ho fame.»

Tra urla e colpi di frusta, il convoglio dei prigionieri venne condotto attraverso il tetro villaggio, passando davanti a capanne sbilenche di assi e ad alcune case di mattoni sbriciolati. Più oltre c'era la fortezza: una staccionata alta quanto un uomo, dietro la quale sorgevano costruzioni basse di legno e argilla. Fecero passare i prigionieri attraverso una porta che si richiuse alle loro spalle.

Anche se non potevano muoversi liberamente, nell'accampamento almeno furono liberati dalle catene. Ebbero acqua e vasche per lavarsi, latrine e più tardi una tiepida zuppa liquida; poi, dopo una notte tranquilla, il capo della fortezza divise i prigionieri in due gruppi: quelli atti al combattimento furono trasportati con le navi ad Alashia, dove gli uomini avrebbero dovuto combattere onoratamente per il gran re e le donne sollazzare i guerrieri hatti [i prigionieri, provenienti per lo più da Ugarit e dintorni, non si azzardarono ad andare oltre mormorii e brontolii di protesta]; i più anziani dovettero procedere sotto scorta verso l'interno, dove sarebbero stati suddivisi tra fortezze, cave di pietra e strade bisognose di manutenzione. Pochi di loro sarebbero stati portati ad Hattusha: prigionieri speciali, doni speciali per il Sole.

Ninurta cercò di unirsi agli uomini scelti come soldati: conosceva Alashia e da lì gli sarebbe stato più facile fuggire. Prese con sè Lamashtu, che fece passare per una guaritrice di ferite di guerra esperta nelle erbe. Il capo della fortezza lo squadrò, diede un'occhiata alle tavolette scritte che gli erano state consegnate e disse: «Il mercante Awil-Ninurta, di... come si chiama, Iliss?».

«*Yalussu*» rispose Ninurta reprimendo un sospiro.

«Tu sei un dono speciale di Hamurapi al Sole, leggo qui.

Andrai ad Hattusha. Che cosa fa la donna? La guaritrice?» Aggrottò la fronte, poi sputò. «Ah, devono deciderlo ad Hattusha. Per di là.» Indicò con il mento la porta dove si stavano raccogliendo le prime donne e gli uomini non atti al combattimento.

Un sottocapo e venticinque uomini, oltre a quattro carri di provviste trainati da cavalli: evidentemente non occorreva altro, per scortare duecento tra donne e uomini. Non occorreva perché i prigionieri erano legati insieme a gruppi di dieci, e inoltre, avevano le mani legate. Lamashtu e Ninurta erano riusciti a sistemarsi in coda a un gruppo di dieci: Lamashtu era la penultima. La donna procedeva a capo chino, senza tuttavia dare nell'occhio perché molti prigionieri erano avviliti e non avevano motivo di nasconderlo. Ninurta vide che continuava a tenere le mani legate davanti al volto. A un certo punto sibilò: «Attenta!». Lei si strinse nelle spalle.

La strada militare seguiva il fiume, che era ampio, poco profondo e rapido. Sull'altra sponda, quella orientale, si trovavano gruppi di strani alberi scheletriti, dietro i quali si ammucchiavano le capanne: misere abitazioni di pescatori, le cui barche piatte lungo il fiume sembravano rettili rognosi, e capanne di contadini. La

vicina catena montuosa svaniva nella foschia meridiana; fin dove si riusciva a vedere, le terre a oriente del fiume venivano coltivate. Laggiù doveva trattarsi di lavoro duro, perché i campi erano circondati da muri bassi, qua e là ricoperti da viti: muri innalzati in lunghi anni con pietre che erano state strappate al terreno dagli aratri pesanti e avevano spezzato quelli leggeri.

La sponda occidentale era decisamente più fertile: tra le strade rialzate e i pendii montani si trovavano campi ampi e di colore verde intenso, senza muri, intervallati solo da siepi e gruppi di arbusti. Le case dei contadini [isole nel mare di verde] avevano un aspetto più solido e florido rispetto alle capanne dell'altra riva. Videro buoi brucare qua e là, ma nessun uomo al lavoro: era mezzogiorno, l'ora della pausa tranne che per i prigionieri degli ittiti.

Quando giunsero a Tarsa, era metà pomeriggio. La strada conduceva al centro della città; con gran dispiacere del sottocapo, c'era un po' di ressa: era giorno di mercato, un motivo in più per la scarsa animazione dei campi. Il convoglio dovette attraversare la piazza in cui i contadini dei dintorni tenevano i loro banchi.

Ninurta vide Lamashtu agitare le braccia e le disse a bassa voce: «Non ancora». Osservò le case, più antiche ed elevate di quelle di Ura: edifici a due piani, il primo di pietra e tavole di legno, il secondo di tavole e mattoni, sormontati da giardini pensili, molti con fiori e piante commestibili. Si ricordò di due o tre vicoli secondari la cui ubicazione corrispondeva ancora a quella della sua memoria.

Una lieve svolta, oltre una casa dipinta di rosso con sangue di bue, davanti alla quale si trovava una fanciulla con le labbra truccate, i seni nudi e una fusciacca allentata sui fianchi. Poi il mercato: una lunga radura nell'intrico delle case, con al centro un'area coperta per le discussioni e le trattative, tavoli di legno con frutta, pesce e polli vivi ovunque e una folla di persone dagli abiti variopinti.

«Ora!» disse lui.

Lamashtu si strinse al prigioniero che procedeva dietro di lei, gridò, lo gettò a terra. L'intero gruppo si bloccò, barcollò. Ninurta si gettò intenzionalmente contro il sostegno di un banco di frutta, che crollò rovesciando i prodotti addosso a coloro che erano caduti. Dal banco vicino, quando la loro gabbia leggera precipitò a terra, le pernici grigie svolazzarono via i contadini si gettarono imprecando nella mischia per mettere in salvo animali e merci.

«Un serpente... due... due serpenti!» strillò Lamashtu.

Molte voci ripeterono il grido; nella confusione nessuna delle guardie si accorse che Lamashtu e Ninurta si erano allontanati dagli altri più di quanto le cinghie avrebbero dovuto permettere loro. Uno dei cavalli del carro che era alle loro spalle nitrì e s'imbizzarrì, scalciando con le zampe posteriori; due guerrieri cercarono di ammansire l'animale. Il contadino, proprietario della frutta che li aveva ricoperti, imprecando prese Ninurta per la gamba. Si avvicinarono acquirenti, altri venditori, curiosi. In mezzo alla frutta, l'assiro vide la punta della pietra aguzza che Lamashtu aveva tenuto in bocca e con la quale ora lei cercava la cinghia di cuoio che li legava insieme. Lui tirò e strappò la cinghia, che a un tratto cedette.

Mentre il contadino continuava strillare, Lamashtu strisciò tra ciò che restava del banco. Senza preoccuparsi della frutta schiacciata né delle grida, Ninurta la seguì.

Rovesciò un altro banco, desiderò avere anche le mani libere, continuò a strisciare sulle ginocchia e sul ventre, raggiunse un punto in cui tra due case c'era una fenditura [non la si poteva definire un passaggio], vide Lamashtu che vi scompariva, vi si infilò piegato, corse e attese il giavellotto scagliato, il bruciore della punta di una spada, il grido di un guerriero o chissà cosa.

Nulla, soltanto l'accavallarsi delle voci, un altro nitrito, un grido di dolore quando evidentemente qualcuno venne colpito dallo zoccolo di un cavallo. Raggiunse ansimando la fine del cunicolo, si voltò a destra, esitò, tornò sui suoi passi, piegò a sinistra, percorse il vicolo fangoso e trovò il cortile di cui si ricordava, con gli stipiti della porta di pietra dipinti e l'architrave di legno.

Lamashtu era rannicchiata alla sua sinistra, tra un carro a mano e il muro del cortile. Quando lui le porse senza parlare le mani legate sorrise e, con la pietra acuminata che aveva conservato durante la fuga, iniziò a tagliare le corde ai suoi polsi.

Nel brevissimo tempo necessario per quest'operazione, Ninurta si guardò intorno. I muri che davano sul vicolo e sulla casa vicina, di pietre di campo tenute insieme con l'argilla, dovevano essere stati riparati in qualche punto, il cortile di terra battuta era più in ordine di un tempo [c'erano in giro solo il carro a mano, un giogo e un mastello di legno, qualche zappa; Ninurta ricordava che, durante la sua prima visita, aveva dovuto farsi strada tra statue spezzate, fasci di manici di lancia, dischi di rame e cestini pieni di cianfrusaglie], l'edificio a due piani [sotto stalla, sopra magazzino] sulla destra del portone era stato intonacato da poco e i sette gradini che portavano all'abitazione erano fatti di lastre di pietra nuove, chiare, sgrossate e disposte con cura. Il nobile mercante Buqar non sembrava aver perso il suo benessere: al piano superiore, dove si trovavano le stanze da letto, un colpo di vento sollevò in quel momento il tessuto di lana che chiudeva una delle feritoie: un panno pesante, finemente intessuto di fili d'oro.

Finalmente Lamashtu riuscì a spezzare le cinghie di cuoio. Il polso destro presentava una lieve scalfittura. Sempre in ginocchio, la donna si portò la mano di Ninurta alla bocca e sfiorò con la lingua la parte ferita. Lui passò la sinistra sui capelli neri e crespi di lei.

«Andiamo. Ci verranno a cercare» le disse. Quando Lamashtu si alzò in piedi, alla luce del pomeriggio si accorse per la prima volta che aveva gli occhi di colore diverso: il sinistro era quasi nero, il destro punteggiato di verde.

Si voltò e si diresse verso i gradini.

Attraverso un'apertura, chiusa da un tendone di corda, entrarono in un atrio spazioso, con il pavimento di mattonelle di terracotta colorata. Ninurta si schiarì più volte rumorosamente la voce. Non ottenendo alcuna risposta, prese il corridoio stretto sulla sinistra. La seconda apertura, chiusa da sottili corde di cuoio, conduceva alla stanza da lavoro di Buqar... se era ancora tutto come un tempo.

Davanti a uno scaffale di legno chiaro, pieno di tavolette, dita di metallo e pelli d'animale [presumibilmente scritte], un uomo sulla quarantina era disteso su un ampio letto basso. Dormiva: il suo lieve russare si sentiva solo nella stanza. Una parte del suo volto era nascosta da una coperta di lana di buona fattura.

Ninurta si avvicinò con cautela e scostò la coperta. Fece un sospiro di sollievo, sorrise e toccò la spalla dell'uomo addormentato, che brontolò, agitò il braccio come se volesse scacciare una mosca e finalmente aprì gli occhi.

«Maestro degli affari» disse piano Ninurta. «Amico delle occasioni favorevoli e custode di metalli preziosi. Un assiro fuggiasco e una guaritrice del paese tra i fiumi desiderano la tua protezione.»

Buqar si tirò su a sedere con molta lentezza, ma gli occhi grigio scuro erano improvvisamente svegli. «Da chi sei fuggito, sfruttatore degli sconsiderati?» chiese. «Qui non c'è motivo di sussurrare. Sei anni? Otto? Quanto tempo... ah, ma questo può aspettare. Parla. E sedetevi.» Indicò sedili imbottiti di legno scuro e morbido cuoio.

«Siamo luridi, amico; lasciaci stare in piedi. Il signore di Ugarit si è compiaciuto di impacchettarmi come dono speciale per il Sole di Hattusha e di spedirmi insieme ad altri schiavi e prigionieri.»

«Con quanti uomini di scorta?»

«Due dozzine.»

«Uhm... dove siete fuggiti? Qui?»

«Nella piazza del mercato, tra contadini strepitanti e frutta schiacciata.»

Buqar arricciò il naso. «Vi verranno a cercare. Venite con me.»

Si alzò e d'un tratto ridacchiò, prese l'assiro per le spalle e chiese: «Quanto mi devi?».

«Ho ancora un credito nei tuoi confronti.»

«Allora dovrei consegnarti.»

Li precedette nel corridoio stretto e piegò a destra. In fondo al corridoio alcuni gradini scendevano in un locale, che doveva trovarsi più o meno all'altezza del cortile. Vi si trovavano brocche d'olio e di conserva, cestini di frutta secca, semplici casse di legno piene di cereali. Su uno scaffale Ninurta vide anfore che probabilmente contenevano vino.

«Afferra lì.» Buqar si chinò su una delle casse di grano, che Ninurta lo aiutò a spostare insieme alla successiva. Buqar si inginocchiò e tirò una grossa maniglia; la tavola di legno che si apri cigolando era nascosta dalla polvere, dagli avanzi di farina e dalle briciole. Sotto l'apertura, a poco più dell'altezza di un uomo, gorgogliava l'acqua.

«Puzza» disse Ninurta.

«É un ruscello che porta le acque di scarico al fiume. Dovrete sguazzare un po' nella merda. Le pareti sono di mattoni; su quella di destra, sotto la casa, alcuni mattoni rientrano, mentre al centro due sporgono un po'. Sono fissati insieme; devi premervi contro. Dietro c'è una stanza.»

Si guardò intorno. «Può volerci tempo. É meglio che vi portiate qualcosa. Vino, acqua, frutta. E... fate piano.»

«L'acqua non sarebbe male. Dove...?»

Buqar annuì. «Ve ne porto un otre. E qualche provvista. Voi iniziate a scendere.»

Ninurta si lasciò scivolare nel pozzo. Non gli fu difficile trovare a tentoni il punto con i mattoni irregolari. Premette. Qualcosa cedette, quasi senza far rumore;

dall’apertura filtrò una luce fioca. Là dietro c’era una stanza bassa: Ninurta vide scaffali, casse e pelli arrotolate.

«Ehi, siete lì?»

Lamashtu, sotto l’apertura del pozzo, afferrò l’otre di pelle di capra e lo porse all’assiro, che infilò con cautela il recipiente per l’acqua nella stanza segreta. Seguì una cassetta con pane, frutta, prosciutto, un coltello e due coppe di terracotta; alla fine Buqar porse loro una brocca chiusa da un tappo.

«Il mio vino migliore. E ora sparite. Chiudi l’ingresso della stanza dall’interno, capito? E fate piano.»

I mattoni mobili erano fissati a una tavola di legno che ruotava su cardini di metallo ben oliati ed era tutta contornata di cuoio levigato, probabilmente impermeabile. Ninurta richiuse dolcemente la porta e la bloccò con due catenacci.

Ai lati dell’apertura si trovavano due mastelli di legno, per lavarsi e per evacuare, con appeso accanto un panno di lana pulito; su una mensola c’era una grossa spugna.

«Ha pensato a tutto» sussurrò Lamashtu, indicando la spugna. «Il tuo amico è un amante della pulizia.»

Ninurta versò un po’ d’acqua dall’otre nel mastello più semplice; l’altro aveva un bordo largo e piatto, previsto per un’eventuale seduta. «Laviamoci» disse «e vuotiamo i nostri orifizi, finché è possibile.»

«Comincia tu, padrone. Nel frattempo metto in ordine.»

Ninurta si levò gli abiti macchiati di frutta e del fango della strada. «Risparmiamo acqua» mormorò. «Bere è più importante.» Piegato sul mastello, si lavò il viso, le spalle, petto, le ascelle e il membro; poi si accovacciò nel recipiente e si pulì ano, gambe e piedi. Era così piacevole sentirsi fresco e umido, che rinunciò ad asciugarsi. Senza far rumore, levò i catenacci, aprì la porta, vuotò il mastello nell’acqua di scarico che defluiva e riaccostò la porta.

«Tocca a te. In fretta e senza far rumore.»

Ninurta versò altra acqua pulita, poi ispezionò la stanza tutt’intorno. Era asciutta, arieggiata e abbastanza alta da potervi stare in piedi. La luce fioca penetrava da un lato, tramite le fenditure che si aprivano tra pietre e mattoni. Attraverso una di queste vide, alla distanza di circa un braccio, un altro muro con simili passaggi per la luce e l’aria. Dietro a questo c’era la sponda del fiume. Chiunque avesse tentato di spiare dentro da lì, non avrebbe visto altro che il vuoto e, forse, un altro muro. Chiuse gli occhi e ripensò alla casa di Buqar. Il locale doveva trovarsi per metà sotto la sua stanza da lavoro e per metà sotto la terrazza coperta nella quale aveva trascorso tante serate tranquille, a bere vino e conversare piacevolmente.

Il rumore di Lamashtu che sguazzava nel mastello lo strappò ai suoi ricordi. Riprese a guardarsi intorno. Buqar sembrava pronto a ogni evenienza: un letto basso e robusto, con coperte e pelli arrotolate, che prima aveva scorto di sfuggita, indicava che, nel caso in cui avesse dovuto nascondersi, non intendeva giacere sul pavimento duro. Negli scaffali alla parete c’erano tavolette scritte. E altro ancora.

«Il mio credito» borbottò Ninurta. Tirò via il panno unto in cui Buqar aveva avvolto almeno una parte delle sue ricchezze: barre d’argento e, in un altro

scomparto, barre d’oro, ognuna del peso di circa una mina. Ne stimò il valore in circa duecento mine d’argento e altrettante d’oro.

«Perchè?» sussurrò Lamashtu.

«Perché cosa?»

«Perché questa stanza, perché le ricchezze, perché l’aiuto?» La giovane uscì dal mastello; Ninurta le si avvicinò, sollevò il recipiente di legno fino all’apertura, lo vuotò e osservò Lamashtu richiudere la porta con i catenacci.

«Perché questo?» Passò le dita sull’intrico di cicatrici sulla schiena della donna.

«Uno dei miei precedenti padroni» rispose senza voltarsi. «Gli piaceva frustarmi. Qualche volta mi batteva anche con una verga di metallo. Lo eccitava. Vuoi sapere che cos’altro lo eccitava?»

«Solo se parlarne ti aiuta a liberartene.»

«Liberarmene?» chiese con voce sorda continuando a voltargli la schiena. «Liberarmi da che cosa? Dalle catene del ricordo, che privano della libertà e rendono ripugnante la bellezza, perché non ha legami?»

Ninurta si diresse al letto e vi si lasciò cadere; il telaio era solido e non cigolò né scricchiolò. «Tu non hai più legami. Ma è più facile dare risposta alle altre tue domande. Tarsa... Tarkush è una città antica, più antica del regno di Hattusha. Qui la gente non ama gli hatti. É per questo che... chi mostra volentieri tutto all’esattore delle tasse? Soprattutto all’esattore di un sovrano che si preferirebbe mandare rapidamente dai suoi avi nell’oltretomba?»

«E la stanza? E l’aiuto?»

«Abbiamo stretto un buon accordo, un tempo, e da allora abbiamo fatto buoni affari insieme. Un uomo prudente prevede di doversi nascondere dagli sgherri prima o poi.»

«E come fa a uscire fuori?»

«Posso immaginare che, nel punto in cui quest’acqua disgustosa raggiunge il fiume, ci sia un’altra caverna. Forse con all’interno un’imbarcazione.»

Lamashtu si avvicinò lentamente e si inginocchiò all’angolo del letto. Ninurta vide piccoli segni di ustione tra le cosce, cicatrici di colpi di frusta che risalivano fino all’ombelico, tracce di ferite da taglio sui seni. Guardò quegli occhi singolari: pietre di diverso colore, che non rivelavano nulla, nemmeno se nascondessero qualcosa che poteva essere rivelato. Ma quegli occhi non lo guardarono, bensì seguirono la mano destra che si chiuse cautamente sul suo membro eretto, mentre le dita della sinistra affondavano nei folti peli neri del suo corpo. Poi lui vide quella bocca austera aprirsi a un mezzo sorriso. E quegli occhi che ora cercavano i suoi.

«La tua principessa dei commerci è bella come Ishtar, non ha cicatrici. Ma è in capo al mondo.»

«É stata schiava; le sue cicatrici sono dentro. E non ci lega nessun contratto. Solo il mio desiderio di una buona compagna di viaggio.»

«Questo lo vedo.» Si piegò in avanti e gli sfiorò il membro con le labbra.

«Ma è un viaggio lungo» disse lui, soffocando un gemito. «E faticoso. Pericoloso. Non adatto ai bambini.»

Lei alzò il capo e lo guardò; ora anche i suoi occhi sorridevano. «Bambini?» sussurrò. «Ci sono le erbe, per questo. E altre vie per il piacere, padrone.»

A poco a poco i rumori della casa aumentarono: i servitori che ritornavano dal mercato o dal lavoro nei campi; la voce di una donna, poi di un'altra che sembrava più giovane; Buqar che impartiva ordini ad alta voce, palesemente irritato. E all'improvviso, dopo un breve silenzio quasi angosciante, i passi pesanti e le voci brusche che avevano atteso.

Non riuscivano a comprendere che cosa dicessero: le voci lassù crescevano e diminuivano d'intensità, suonavano dure e poi quasi gentili, ma Ninurta e Lamashtu riuscivano a udirne soltanto le inflessioni e alcuni brandelli di parole. Poi altri passi; il rumore di oggetti spostati, la botola del pozzo che si apriva e qualcuno che gridava, uno sfregamento quando un uomo [tintinnando: doveva essere armato] scese nel pozzo imprecando a bassa voce, sguazzò nell'acqua di scarico e ritornò su.

Attesero. A un certo punto le voci si fecero più fioche, molto tempo dopo, qualcun altro scese nuovamente in basso, grattò sulla parete e fece il nome di Ninurta: Buqar.

L'assiro apri la porta. «Se ne sono andati?»

Buqar non fece il minimo cenno di entrare nella stanza. «Sì, per il momento. Ma rimangono a Tarkush, almeno fino a domani».

«Continueranno a cercarci?»

Buqar fece una smorfia. «Chi lo sa. I pensieri scrofolosi dei sottocapi ittiti...» Ridacchiò e riferì la discussione.

Avevano sistemato i prigionieri in una stalla in periferia, dove avrebbero potuto sorvegliarli con pochi uomini; gli altri guerrieri setacciavano la città. Le case migliori venivano perquisite dal sottocapo che aveva comandato il convoglio e che si era presentato a Buqar con tre guerrieri. Lui l'aveva accolto gentilmente, gli aveva offerto acqua e vino, aveva mostrato la casa e aperto addirittura personalmente il pozzo dell'acqua di scarico.

«Poi ho acquistato la sua tavoletta» disse con un lieve tremolio nella voce.

«Cosa hai fatto?» Ninurta sollevò le sopracciglia.

«La tavoletta su cui Hamurapi, il re dei topi di Ugarit, comunica al rognoso Shupiluliuma la consegna del *tamkar* assiro Awil-Ninurta per l'interrogatorio, le torture e qualsiasi altro impiego.»

Ninurta annuì lentamente; il suo sorriso si allargò.

«C'è scritto anche che questo assiro, con il pretesto di eseguire gli incarichi di Hamurapi, ha parlato con il crudele nemico ad Ashur e, contro gli ordini degli hatti, gli ha fornito merci e informazioni. Spia e nemico delle leggi, bah bah bah.»

«Perché hai acquistato la tavoletta, padrone?» chiese Lamashtu.

«Per la mia collezione di oggetti singolari e inquietanti. Il guerriero non ha compreso del tutto questa ragione. Ha compreso esattamente, invece, che venti *shiqlu* per lui e uno per ognuno dei suoi guerrieri sono una buona cosa. E, se ad Hattusha non consegnerà il messaggio riguardante l'assiro, nessuno si accorgerà della sua sparizione: sarà andato perduto per strada. Forse è precipitato in un burrone insieme alla donna che lo accompagnava.»

«Ma tutta Tarkush, naturalmente, sa delle ricerche.»

Buqar tirò uno dei lunghi lobi delle sue orecchie. «Questo è vero, purtroppo. Lo sanno tutti: qualcuno potrebbe vedervi; forse c'è almeno una persona che ama gli hatti e lo comunicherà alla fortezza. Allora voi forse sarete già lontani, ma preferirei che la mia testa rimanesse ancora a lungo sul collo, non in cima a una lancia.»

«Che cosa dobbiamo fare?»

Buqar abbassò lo sguardo su di sè e fece una smorfia. «Ma perché rimango nella merda? Fatemi spazio.» Quindi entrò nella stanza in cui si trovavano gli altri e si gettò sul letto.

«Dobbiamo andarcene, non è vero?» chiese Ninurta.

«Tu esprimi concetti utili in tutta tranquillità, amico. Ho già mandato in perlustrazione un servitore fidato.» Buqar descrisse il percorso lungo il fiume, a meno di mille passi a sud della città; qui, da un gruppo di sei alberi, iniziava un sentiero che attraverso una valle secondaria conduceva all'altopiano occidentale, dove c'era una masseria. Il suo sorvegliante non si occupava soltanto di buoi, frutta e capre ma anche di tenere sempre pronti due asini, abiti, provviste e un giaciglio per la notte.

«É meglio che nessuno vi veda qui. La mia sposa, alla quale devo obbedienza, piangerà a dirotto per non essersi potuta prendere gioco dello stupido assiro.»

Ninurta sorrise nel ricordare la giovane moglie del mercante, la sua lingua lunga e pungente e le serate piacevoli di un tempo «Manifestale il mio rincrescimento. Nessuno mi ha mai deriso con tanta abilità e dovervi rinunciare mi fa male al fegato.»

«Glielo riferirò. Aiutami.» Buqar tese la mano a Ninurta, che lo sollevò dal letto. Il mercante si avvicinò a uno scaffale, spostò alcuni recipienti e, di colpo, strinse tra le mani due oggetti fasciati di forma allungata.

Ninurta li prese dalle sue mani e ne aprì l'involto. Erano due spade corte e affilate.

«Non si sa mai» borbottò Buqar. «Ecco. E anche due buoni coltelli, perché non siate indifesi di fronte a un arrosto. E... questa.»

La bisaccia che porse all'assiro pesava circa quattro mine, conteneva oro e argento: frammenti, schegge e dischi ricavati da barre da una mina.

«Chiudi la bocca» disse Buqar quando Ninurta fece per ringraziarlo. «E fate in modo di andarvene. Presto sarà buio: il sentiero si percorre bene nella penombra e, una volta che lo si è trovato, anche di notte.»

Nel punto in cui l'acqua di scarico terminava nel fiume, c'era una piccola imbarcazione. Per non essere vista dalla riva, Lamashtu vi si dovette sdraiare; Ninurta, con un cappello di paglia a tese larghe come quello che i pescatori fluviali portavano per proteggersi dal sole, si inginocchiò a poppa e manovrò con il remo. Nella penombra della sera, la corrente rapida li condusse fino al punto in cui il gruppo di alberi era visibile dall'acqua. Ninurta spinse l'imbarcazione tra le canne della riva, dove il servitore di Buqar sarebbe andato a recuperarla.

Senza che nessuno li vedesse, raggiunsero il sentiero che correva accanto a un ruscello; alberi e arbusti rigogliosi li nascondevano dalla città, verso nord. Quando si

fece buio, erano già alla fine della piccola vallata, dove il sentiero si arrampicava serpeggiando sull'altipiano.

«Perché lo fa?» chiese a un certo punto Lamashtu. «É un uomo nobile? Appartiene a una di quelle nuove fedi, secondo le quali chi compie azioni nobili verrà ricompensato dopo la morte?»

«Finiremo tutti nel medesimo squallido regno delle ombre, tetro dominio di Ereshkigal. No, Buqar sa valutare i vantaggi meglio di qualsiasi bilancia. Abbiamo fatto buoni affari insieme. Shupiluliuma ha iniziato una guerra al termine della quale forse il gran re non ci sarà più, ma i mercanti sicuramente sì.»

Lamashtu emise un fischio stridulo tra i denti. «Forse ti vuole semplicemente bene.»

«Semplicemente? Temo che, tra gli esseri umani, questa sia la cosa più difficile.»

La donna si fermò sul margine dello stretto sentiero, con la schiena rivolta alla profonda oscurità, un'oscurità che sino al fondovalle, nella migliore delle ipotesi, misurava almeno l'altezza di cento uomini. Ninurta ne scorse la sagoma e intuì alcuni tratti del suo volto solo dopo aver fatto mezzo passo di lato, in modo che il corpo di Lamashtu venisse illuminato dalla debole luce proveniente da Tarsa. Le prime stelle e la mezza luna che splendeva su una cima riversavano rivoli luminosi sul capo e sulle spalle di Lamashtu, mentre dai monti giungeva una brezza che annunciava l'inverno incipiente.

«Difficile?» ribatté lei. Nella sua voce c'era una sorta di delusione o, piuttosto, di impazienza, come nei confronti di un bambino che non capisse. «É molto facile, Ninurta. Io diffido di tutti e voglio bene a pochi. Semplicissimo. Tu vuoi bene a molti e tuttavia diffidi di loro: questo è difficile. Io ho tagliato i legacci con la pietra affilata e ti avrei abbandonato, se qui non mi fosse tutto estraneo. Semplicemente così. Tu mi hai liberato, una volta; io ho tagliato i tuoi legacci, il nostro conto sarebbe andato in pareggio. Semplicemente così. Perché tu non mi abbandoni o non mi getti nell'oscurità? Questo è difficile.»

Ninurta prese la bisaccia con la mano sinistra e protese il braccio destro. I suoi occhi, ormai abituati alla luce fioca, videro il sorriso obliquo e i denti di Lamashtu.

«Forse ho paura di annoiarmi, da solo. Semplicemente così. Ora basta con queste sciocchezze. Andiamo.»

Il sorriso obliquo svanì. Lamashtu posò per un momento la mano sinistra sulla destra di Ninurta: era gelida.

LETTERA DI KORINNOS (III)

Il mio padrone Palamede, il cui giudizio contava sia nelle questioni della pace sia in quelle della guerra, si rivolse dunque al sovrano Priamo, a Troia: venne convocata una riunione del Consiglio dei ricchi e degli anziani. Qui Palamede protestò per le azioni compiute da Alessandro, definendole una violazione della tradizionale ospitalità reciproca... sulla quale ti ho riferito qualcosa. Non parlò affatto dei pericoli della guerra nella quale gli achei ardevano di gettarsi per saccheggiare Troia; non menzionò nemmeno i pericoli dell'altra guerra, che i troiani si impegnavano indirettamente a intraprendere nel momento in cui esortavano Madduwattas di Arzawa a punzecchiare gli hatti e inviavano nel Sud mercenari e (pochi) guerrieri troiani per appoggiare, innanzitutto sull'isola di Cipro ma anche nella terraferma a occidente della Cilicia, chiunque avesse intenzione di indebolire il regno degli hatti (e quindi aumentare l'influenza di Priamo). Oh, no: Palamede fornì molti esempi delle iniquità della guerra e dei vantaggi della pace. In modo del tutto generale e indubbiamente abile dal punto di vista retorico, quanto disonesto riguardo al contenuto. Infine disse che, chi non si fosse dissociato dai malfattori, ne avrebbe condiviso le responsabilità e sarebbe stato punito come loro (ancor oggi mi domando se non parlasse di se stesso, di Nestore e di pochi altri: nobili micenei che facevano causa comune con i predoni achei).

Allora Priamo chiese il rispetto delle norme: non si potevano accusare persone che, non essendo presenti, non avrebbero potuto dire nulla a propria giustificazione. Se ne sarebbe discusso nuovamente, non appena Alessandro fosse tornato in patria. I messaggeri vennero ospitati nella casa di Antenore, un uomo retto che rispettava sia le leggi dell'ospitalità sia quelle degli uomini e degli dèi.

Qualche tempo dopo Alessandro tornò con i suoi fratelli, con Elena e le altre donne. Priamo parlò con i figli e ne ascoltò i racconti; nel frattempo, la sua sposa Hekabe riceveva Elena. La spartana parlò alla luwia di pregi e difetti delle varie schiatte umane; le descrisse le tristi figure di Agamennone e Menelao, con i quali la sua sorella maggiore Clitemnestra e lei erano state costrette a dividere il talamo.

Le disse che, anche se un tempo nella maggior parte dei principati la dignità regale non spettava solo al figlio maschio, ma in ogni caso anche alla femmina e, per suo tramite, al genero, ora la figlia femmina non aveva più alcun diritto, mentre prima era stata regina e non solo sposa. Più tardi parlò anche con Priamo e lo scongiurò tra le lacrime di non consegnarla ai rozzi achei; gli disse inoltre che del corredo reale [la sua eredità, non quella di Menelao] aveva preso con sè soltanto alcuni oggetti d'uso quotidiano. Non si poteva parlare né di rapimento né di furto.

Il giorno dopo Menelao e gli altri messaggeri entrarono nella sala in cui era riunito il Consiglio. Menelao pretese con durezza la restituzione dei beni sottratti e della sposa rapita. Quindi, come era consuetudine presso i troiani, anche se inviso agli achei, Priamo concesse a Elena di perorare da sè la propria causa. La donna disse di essersi allontanata di sua volontà dal tetro palazzo e dalla convivenza con uno sposo

di una rozzezza smisurata, di non aver preso con sè nulla che non fosse di sua proprietà. Non voleva assolutamente ritornare indietro con Menelao e lo stesso valeva per le altre donne.

Dopo di lei prese la parola Odisseo, ma non fece in tempo a dire molto perché Menelao perse il controllo e iniziò a sbraitare. Fuori di sè dall'ira, lasciò l'assemblea e costrinse gli altri a fare altrettanto. Il loro ospite Antenore ammonì i principi del fatto che, grazie ai discorsi e alla bellezza di Elena, che avevano commosso tutti i troiani, e soprattutto grazie al pessimo comportamento di Menelao, non erano più al sicuro a Troia; consigliò loro di partire presto, poiché non sarebbe più stato in grado di proteggerli a lungo.

E così fecero: il giorno dopo si imbarcarono sulle loro navi. Menelao, Palamede e Odisseo navigarono verso occidente, per discutere con gli altri principi dell'Achiawa ad *Argo*, la sede reale di Diomede. Ascoltarono gli avvenimenti di Troia e discussero di ogni cosa. Alla fine decisero che era inevitabile dichiarare guerra a Priamo e al suo regno. Che ognuno doveva disporre i preparativi necessari, gli uomini atti alle armi, procurarsi gli armamenti e accumulare provviste. Si accordarono per incontrarsi nuovamente ad *Argo* entro breve tempo.

Al momento stabilito si presentò per primo Aiace, figlio di Telamone di Salamina, universalmente noto per il suo coraggio e la sua forza. Insieme a lui venne il fratello Teucro. Poco tempo dopo arrivarono Idomeneo e Merione; poi Nestore, con i figli Antiloco e Trasimede; li seguì Peneleo, con i suoi parenti Clonio e Arcesilao. Quindi i principi della Beozia Protoneo e Leito, insieme a Schedio ed Epistrofo dalla Focide, Ascalafo e Ialmeno dall'Orcomeno, e ancora Diore, Mege figlio di Fileo e Toa figlio di Andramione. Da Ormenione giunsero Euripilo, figlio di Euaimone, e Leonteo.

Dopo di loro arrivò Achille, figlio di Peleo e di Teti. All'epoca era all'inizio della sua piena maturità, alto, di bell'aspetto, e superava tutti gli uomini per valore, desiderio di gloria e brama di compiere imprese guerresche. Tuttavia era anche incline ad accessi di violenza e a una ferocia che non badava ad alcuna consuetudine. Insieme a lui c'erano Patroclo e Fenicio, il primo suo cugino e amico fedele, il secondo suo ex tutore e maestro. Dopo di loro giunse il discendente di Eracle Tlepolemo, seguito da Fidippo e Antifo, anch'essi della stirpe di Eracle, bellissimi a vedersi nello splendore degli ornamenti delle loro armi. Quindi Protesilao e Podarce, figli di Ificlo. Era presente anche Eumelo di Fere, il cui padre molto tempo prima aveva giocato un brutto tiro al destino, facendo morire la moglie al posto suo. Podaleirio e Macaone, figli di Asclepio di Tricca, vennero arruolati per le loro conoscenze nell'arte medica.

Dopo di loro giunse Filottete, figlio di Poia ed erede delle frecce miracolose di Eracle. E ancora: il grazioso Nereo; Menesteo di Atene; Aiace figlio di Oileo, dalla Locride; e Anfiloco, figlio di Anfiarao, da *Argo*, insieme, a Steneleo, figlio di Capaneo; con loro anche Eurilo, figlio di Mecisteo. Infine, dall'Etolia, Tessandro, figlio di Polinice, e per concludere Demofone e Acama.

Li seguirono innumerevoli altri: alcuni dei quali giunti dai propri remoti principati, altri al seguito dei principi, la maggior parte provenienti dallo stesso regno di *Argo*.

Diomede diede a tutti il benvenuto e parlò della necessità della guerra. Agamennone, che aveva portato con sè da Micene un'immensa quantità d'oro, ne consegnò una parte a ognuno, affinché tutti si preparassero alla guerra di buon grado. Pronunciarono un giuramento, in questa forma: il veggente Calcante, figlio di Testore, fece portare nell'assemblea un verro, lo tagliò in due metà che dispose verso occidente e verso oriente, e ordinò a tutti di passare tra le due metà con la spada sguainata. Ne intinsero la punta nel sangue del verro e proclamarono la loro inimicizia nei riguardi di Priamo, giurando che non avrebbero abbandonato la guerra prima di aver saccheggiato Ilio e l'intero regno di Priamo. Dopo di che eseguirono le abluzioni rituali e bruciarono vittime sacrificali per chiedere il favore degli dèi.

Decisero, quindi, di eleggere un comandante nel tempio di Era. Scrissero i nomi sui cocci con i segni dei fenici e il più votato risultò l'aureo Agamennone, che ottenne così il comando della guerra e dei guerrieri. Gli altri trovarono giusto che il compito fosse toccato a lui dal momento che, grazie alla sua ricchezza smisurata, era considerato il più grande e glorioso tra tutti i principi.

Quindi Achille, Aiace e Fenicio vennero posti a capo delle navi, mentre Palamede, con l'aiuto di Diomede e di Odisseo, avrebbe dovuto guidare l'esercito.

Dopo aver stabilito tutto questo, ognuno ritornò nella propria patria per completare l'equipaggiamento e gli altri preparativi: armi per il combattimento ravvicinato, munizioni, cavalli e navi.

Nella primavera del quinto anno, l'esercito si raccolse presso Aulide. In tutto erano state costruite milleduecentoventidue navi, provenienti da tutti i paesi e le città dell'Achiawa e dalle isole di Rodi, Cos, Creta e altre ancora. Anche le scorte di cereali, armi, carri da guerra, cavalli e animali da macello erano immense. O così, almeno, ci parve allora. Nessuno però sembrava aver calcolato per quanto tempo avrebbero potuto vivere ventimila uomini con duemila buoi, e quanta segale ci sarebbe voluta per nutrire un certo numero di uomini, oltre ai cavalli. Tu, nobile e accorto quanto sedentario rome, mio caro amico Djoser, avresti organizzato tutto meglio, credo.

6
Le angustie di Djoser e le astuzie di Zaqarbal

Tra le imbarcazioni ancorate in mezzo ai due frangiflutti che si ergevano davanti alla spiaggia del porto di Koriyo, non c'erano navi da guerra e neanche quei grossi mercantili che gli hatti utilizzavano per trasportare i loro guerrieri sull'isola. Djoser si trovava sulla coperta rialzata di poppa della *Yalussu* e osservava il panorama della città al calar del sole, le grandi case chiare, i giardini verdi, i dolci pendii con gli arbusti e gli alberi da frutta. La cittadella sull'acropoli. Più a occidente, fuori dal centro abitato, un accampamento fatto di tende e parti di navi: non poteva essere opera degli hatti, che costruivano fortificazioni di legno senza toccare le navi. Nell'accampamento si trovavano anche alcuni carri da guerra. Molti fanti e pochi carri da guerra: doveva trattarsi dei mercenari e dei guerrieri dei principi scacciati da Alashia.

Quando la *Yalussu* entrò nel porto, Djoser riconobbe una delle navi ancorate davanti alla spiaggia: il *Guadagno di Keret*. C'erano anche alcuni pescherecci che venivano allestiti per la pesca notturna; due di questi stavano già salpando e gli avevano nascosto, in un primo momento, la vista della nave di Tashmetu. Il rome sospirò. Zaqarbal e la *Kynara* sarebbero giunti solo dopo il tramonto; la principessa dei commerci Tashmetu avrebbe appreso tutto dalla sua bocca.

«Chi arriva troppo presto, viene punito dagli dèi» mormorò.

Tsanghar alzò lo sguardo dalle strane rotelle di legno e dalle corde con le quali, da quando si era liberato dal mal di mare e dai dolori alla testa, si era messo a costruire oggetti incomprensibili. «Che cosa affligge il tuo fegato, padrone?» Poi seguì lo sguardo di Djoser. «Ah» borbotto. «Capisco. Buon divertimento.»

Avevano lasciato il porto di Ugarit dopo il tramonto; sarebbero stati via per poco tempo, così avevano detto al responsabile del molo: gli schiavi, che il giorno dopo sarebbero stati consegnati al re, avrebbero dovuto remare ancora una volta, in modo che i mercanti e i loro timonieri potessero stabilire se i carichi erano stivati e assicurati a dovere e se le navi erano governabili. Fuori dal porto, avvolti dai benevoli veli della notte, si diressero verso sud e gettarono l'ancora a circa un miglio di distanza dalla lingua di terra meridionale e dal quartiere dei conciatori.

Con tutti gli schiavi, i magazzinieri con le loro famiglie e i marinai, si stava stretti a bordo delle navi. Sulla sua, Zaqarbal aveva acceso una lampada a olio, protetta dal vento da pezzi di vetro verdognolo.

Nel cuore della notte giunse su una piccola barca a remi il vecchio Menena, la cui moglie rugosa teneva adagiato in grembo il capo, tutto insanguinato, del liberto Tsanghar. La storia di Menena [e di Tsanghar] era semplice, prevedibile e spiacevole. Tsanghar e Lamashtu avevano voluto proteggere Ninurta; alcuni uomini armati, probabilmente hatti, avevano aggredito il mercante, insieme a Tsanghar, mentre usciva dal palazzo. Dal momento che non si muoveva più, avevano lasciato il kashkeo a terra; Ninurta e Lamashtu erano stati portati via, verso nord, dove gli hatti erano alloggiati nella residenza estiva del re. Visto che nessuno di loro aveva fatto ritorno al magazzino dei mercanti, Menena era uscito a cercarli e aveva trovato Tsanghar, che stava ritornando in sè e gli aveva raccontato quel che sapeva; due ragazzi che bighellonavano intorno al palazzo avevano riferito tutto il resto. Quando Menena era ritornato nelle vicinanze del magazzino insieme a Tsanghar, un po' sostenendolo e un po' trascinandolo, aveva visto alcune fiaccole e udito il tintinnio delle armi: i guerrieri del re. Anche se non ne era del tutto sicuro, riteneva che tra loro vi fosse Rap'anu. Invece era del tutto sicuro a proposito di un'altra persona: l'inviato del gran re - spesso in città, quando non si trovava in viaggio tra Ugarit e Hattusha -: era con la squadra e impartiva gli ordini.

Il mattino, quando levarono le ancore decisi a sfruttare i vento che a quell'ora spirava da terra, videro in lontananza sette navi salpare dall'imbarcadero davanti alla residenza estiva e dirigersi verso nord. Menena remò nuovamente verso terra e ne ritornò subito con la notizia che gli hatti avevano imbarcato sulle navi criminali, schiavi e altri prigionieri, tra cui un uomo svenuto e una donna esile che se ne occupava. Erano diretti a Ura.

E ora? Djoser ritornò verso la murata di poppa, per non ostacolare i marinai e i due timonieri. La vela venne arrotolata e assicurata; fu necessario via via tendere o allentare, mollare o fissare le corde che correvano longitudinalmente e obliquamente sulla nave; il timoniere sul lato destro gridò qualcosa a proposito del numero di colpi di remo ancora necessari. La *Yalussu* avrebbe raggiunto presto la spiaggia con la velocità minima residua, scivolando con la prua sulla sabbia tra scricchiolii e sussulti. Poi, dopo aver impartito gli ultimi ordini, Djoser sarebbe sceso a terra e avrebbe portato le «buone notizie» a Tashmetu sul *Guadagno di Keret*.

Odiava la prospettiva offerta alla vista da quel porto, dalle case, dal paese e dalla baia. Le case orribili, le orribili mura cittadine, una fortezza disgustosa in cui dovevano trovarsi persone ripugnanti. Cercò di ricordare una frase di suo padre: quando era stato? Venticinque anni prima? Il padre di Djoser, un mercante di successo che aveva avuto un'idea geniale. Anni prima, Kewab aveva chiesto e ottenuto dal vecchissimo sovrano Userma-atre-setepenre il permesso di portarsi via cianfrusaglie inutili, rottami, macerie, schegge dalle cave di pietra reali, in cambio del pagamento di due pecore o del loro controvalore in altre merci, due pecore ogni luna. Fu sorprendente quanto, nel giro di brevissimo tempo, fossero disposte a pagare le persone benestanti per mattoni di terracotta, sabbia e schegge di pietra, per i più piccoli pezzi sgrossati da utilizzare per le costruzioni della grande città, che giaceva molto più in basso delle cave di pietra, lungo il fiume... Sì, venticinque anni; allora Kewab aveva detto al figlio, che all'epoca ne aveva sei e lo stava a fissare con gli

occhi sbarrati e un groppo alla gola, questa verità tanto indimenticabile quanto inquietante: «Se dovrai fare qualcosa di sgradevole, figlio mio, fallo subito, prima che divenga ancor più sgradevole». Poi lo schiavo dalla pelle scura, amico di suo padre, lo aveva preso per le braccia e lo aveva tenuto fermo mentre il guaritore, con una sega piena di tacche, tagliava all'altezza del ginocchio i frammenti e i brandelli in cui era ridotta la gamba sinistra di Kewab. Un carro di pietre troppo carico si era rovesciato mentre lui era lì accanto.

Djoser sapeva (e a volte se ne rammaricava) di aver ereditato dai genitori il rigore, la serietà e la devozione. La devozione non era sopravvissuta al contatto con altre genti e con mille altre storie di dèi, tuttavia... Si grattò la testa, ma non servì a nulla. Ora Zaqarbal se la sarebbe cavata meglio, avrebbe certo saputo riferire l'accaduto alla principessa dei commerci in modo più piacevole. Zaqarbal conosceva tanti detti saggi, più piacevoli, del tipo: «Quello che puoi rimandare oggi, non rimandarlo domani». Il ricordo di una frase, una specie di poesia nella lingua dei chanani, fece sì che Djoser continuasse a pensare in quell'altra lingua, nella quale Djeden si chiamava Sidunu e Iqarat Ugarit, e nella quale doveva dire a Tashmetu qualcosa di sgradevole, prima che diventasse ancora meno piacevole.

Stava seduta nel locale che si trovava sotto il ponte rialzato di poppa, su uno scranno a braccioli di legno nero, con intarsi in avorio e intagli, fissata alle assi del pavimento. «Lui è sull'altra nave?» gli chiese dopo averlo salutato.

Poi rimase ad ascoltare. Nella luce incerta delle due lampade a olio che tremolavano alla brezza della sera («É come se la notte che si avvicina e le notizie che porto ne oscurassero la luminosità» pensò lui), lo scintillio verde dei suoi occhi si spense. Djoser non si era seduto sullo sgabello più leggero; appoggiato alla parete che dava sul ponte principale, parlò distogliendo lo sguardo dagli occhi di Tashmetu, osservò le preziose casse pesanti, i morbidi e spessi tappeti, l'arazzo di finissima lana policroma che rappresentava una caccia al leone; osservò il tavolo e l'ampio letto, le pelli, i cuscini e le coperte su cui ora lei avrebbe dovuto rotolarsi insieme a Ninurta; poi guardò nuovamente quel volto controllato, la pelle lucida, marrone come un dolce di panna e miele appena cotto, la fossetta sul mento, gli zigomi alti, gli occhi che erano aperti ma non splendevano più: finestre su un locale chiaro, improvvisamente coperte da fini tendoni. Per non disperdere il calore o per non far penetrare l'aria?

«Avete fatto bene» disse con voce roca, quando Djoser ebbe finito. «Avete fatto quel che andava fatto. E avevamo ragione a essere così sospettosi.»

Djoser si staccò dalla parete divisoria. Si passò la mano sulla fronte, sentì il sudore alle ascelle e lungo la schiena - sudore freddo -, e scivolò lentamente sullo sgabello. «Non abbastanza sospettosi» disse. «Altrimenti lui avrebbe fatto in modo che nelle vicinanze non vi fossero soltanto Lamashtu e Tsanghar.»

Tashmetu incrociò le braccia, come per una debole difesa. «In tal caso, anziché sei, ci sarebbero stati dodici hatti ad aspettarlo. O tre dozzine. Lui sapeva che cosa avrebbe potuto attenderlo, ne abbiamo parlato la notte prima.» Si sforzò di sorridere, si piegò in avanti e posò la mano destra sul braccio sinistro di Djoser. «Scuoti le

pietre appuntite dal tuo fegato, rome. Non è colpa tua. Lui l'aveva previsto. Ha detto anche che, qualora il colloquio con Hamurapi fosse stato fissato per l'indomani, se fosse stato possibile rimandarlo, non si sarebbe svolto affatto: lui sarebbe partito con le navi cariche, senza attendere le parole del re.»

Djoser si morse il labbro inferiore. Lui e Zaqarbal avevano discusso se seguire le sette navi degli hatti, nella speranza di riuscire a fare qualcosa da qualche parte, forse a Ura. Mentre diceva questo, Tashmetu scosse il capo. Non c'era nulla da fare contro sette navi piene di guerrieri, e Ninurta stesso aveva ordinato di non mettere in gioco per un uomo solo le ricchezze accumulate in lunghi anni di commerci.

«Ma siete riusciti a caricare tutto senza che i doganieri e il responsabile del molo se ne accorgessero?»

Djoser abbozzò un sorriso. «L'astuzia di Ninurta, signora. Hanno contato innumerevoli recipienti pieni d'olio, vino, cereali, frutta, pesce e altre cose, calcolando il valore del contenuto. Contenuto pressocché privo di valore... o almeno quello che hanno visto loro. Tutto su carri, in modo che non si accorgessero del peso dei recipienti. Sotto l'olio, il pesce e le altre cose, c'è l'argento: tutti i recipienti sono pieni d'argento fino alla metà.»

«Niente oro?»

«A Ugarit uno *shiqlu* d'oro vale quattro *shiqlu* d'argento; ad Ashur e a Mari il rapporto è di dieci a uno. L'oro l'abbiamo lasciato tutto lungo il pigro corso del Purattu.» Ora sghignazzò più apertamente. «Ma la cosa più importante sono i recipienti stessi e le cinghie con cui erano legati l'uno all'altro gli schiavi sottratti ad Hamurapi.»

Tashmetu si limitò a sollevare le sopracciglia, senza parlare.

«Ferro» disse Djoser.

«Di che tipo? Delle viscere dei monti... parzillu?»

«No, signora; *ashiu* puro, dalle pietre del cielo. Ad Ashur due *shiqlu* valgono uno *shiqlu* d'oro. Non ce n'era abbastanza, per cui abbiamo dovuto prendere anche l'argento; ma ci sono buoni fabbri laggiù e in altri centri lungo il Purattu.»

«Quanto ne avete?» Tashmetu si piegò in avanti; i suoi occhi avevano ripreso un po' a brillare. Era la signora dei commerci a parlare, non l'amante dell'assiro scomparso.

«Quasi cinquecento talenti: il peso di duecento uomini.» Djoser si accorse del tono di incredulità nella sua stessa voce. «Al Nord vale quanto l'oro... varrebbe quanto l'oro se avessero abbastanza oro. Hanno l'argento: quindici a uno, forse addirittura venti a uno, dipende. Questo argento verrà poi scambiato nella mia patria due a uno contro l'oro, l'oro nelle città lungo il Purattu... Ma non sappiamo se riusciremo ad attraccare ancora una volta a Ugarit.»

«Ugarit non è l'unico porto. Ma a noi sarà precluso per molto tempo.»

Quella notte anche le botteghe e le proprietà di Tashmetu erano state occupate dai guerrieri del re. «L'amante del mio nemico è mia nemica.» Le ricchezze di Hamurapi, alle quali gli hatti attingevano continuamente per le spese militari, ora avrebbero potuto resistere più a lungo a questi saccheggi: i nobili mercanti di Ugarit dovevano essere furibondi per il modo in cui il re trattava uno di loro, ma d'altra

parte Ninurta (come Djoser, come Zaqarbal) era uno straniero appena tollerato in città, un concorrente di successo: ora un concorrente in meno. E Tashmetu, donna ed ex schiava nonostante la solenne assunzione al rango di figlio maschio da parte di Keret, non era appunto che una donna e una ex schiava che nessuno avrebbe compianto.

Djoser volle sentire ancora una volta da Tashmetu che approvava la traversata fino al porto sulla costa meridionale di Alashia.

«Ura è una fortezza» gli disse lei. «Non fartene un cruccio. Non si poteva agire altrimenti. A Ura non sareste riusciti a ottenere nulla. E non dimenticare che presto inizieranno le tempeste autunnali. Dovremmo giungere alla meta prima.»

«Ninurta diceva che avresti portato le tue proprietà e le tue conoscenze nella nostra società. Si devono calcolare le quote, ma... perché hai rinunciato a tutto, signora?»

«Se fossi rimasta a Ugarit, il re non avrebbe sequestrato solo le mie proprietà, ma la mia stessa persona. L'amico del mio nemico... sai com'è. E non mi attirava la prospettiva di dover affrontare anni di economia di guerra sotto il dominio degli hatti. Anche se non fossi stata in pericolo.» Sorrise. «Inoltre si dice che, se si vuole diventare più saggi, bisogna viaggiare. E io non ho mai fatto lunghi viaggi. Ma ora siamo seduti qui a parlare e dimentichiamo le necessità del corpo. Hai fame, sete?»

«Un sorso di vino sarebbe il benvenuto, signora.»

Tashmetu allungò la mano verso il pavimento, sul quale si trovavano pesanti brocche di terracotta, versò acqua e vino in due coppe che prese da una cassetta appesa alla parete e ne porse uno a Djoser.

«Agli amici assenti» disse piano il rome.

D'un tratto il velo scese nuovamente sugli occhi della donna, che bevve in silenzio.

Djoser cercò di distrarla. «Come sai, a dispetto del nome della società, il nostro magazzino vero e proprio non è a *Yalussu*.»

«Lo so. Ninurta mi ha parlato della vostra isola. E del fatto che della società fanno parte, in posizione paritaria, anche alcune donne.»

La piccola isola rocciosa a occidente di Roddu (Rodi, come dicevano gli achei) era stata scoperta per caso anni prima. Rocce, scogliere, pochissimo verde... l'isola si trovava fuori dalle rotte commerciali consuete e non attirava nessuno che la scorgesse da lontano. Tuttavia, dietro alle pareti rocciose, invisibile dal mare, si allungava una vallata verde e rigogliosa; c'erano sorgenti d'acqua dolce, caverne inaccessibili e una grande grotta per le navi, anche questa non intuibile dal mare.

«Abbiamo alcuni depositi a *Yalussu*. Là ci libereremo di tutte le persone inaffidabili.»

Tashmetu annuì. «Lo avevo immaginato. I vostri schiavi superflui e una parte del mio equipaggio, non è vero?»

Mentre parlavano dell'isola, Djoser continuava a prestare ascolto ai rumori della notte. Nessuno scricchiolio di prua sulla sabbia, nessun passo morbido ed elastico. Zaqarbal non era ancora arrivato. Djoser si costrinse ad ammettere che in realtà ne era contento: aveva il piacere di essere seduto là, senza l'uomo di Sidunu con la sua lingua troppo veloce, a bere vino con la donna più bella di Ugarit, che era anche

intelligente, ricca e coraggiosa. Poi si spaventò un po' di questi pensieri. E di come continuavano.

Tashmetu posò la coppa e fece schioccare pollice e indice davanti al volto di Djoser. «Stai sognando, rome?»

«Perdonami, Tashmetu... ero perso nei miei pensieri.»

«Molto lontano o qui vicino?»

Djoser si sentì a disagio e si sforzò di ridere: quegli occhi verdi sembravano scrutare in qualche angolo del suo intimo, in cui avrebbe preferito aggirarsi da solo. Almeno in quel momento.

«L'uno e l'altro» rispose.

Tashmetu sollevò un angolo della bocca: sprezzante, ironica, incoraggiante? Lui non lo sapeva.

«Non sei bravo a mentire, Djoser... Credi che sia morto?»

«Vorrei quasi augurarglielo» rispose serio. «Quello che lo attende potrebbe essere peggiore della morte. Gli altri che vengono trasportati a Ura con le navi sono schiavi, criminali, debitori insolventi, prigionieri catturati in piccoli scontri di confine con gli arami. Gli hatti li faranno remare, combattere o lavorare nelle cave di pietra, immagino. Ma, se conosco il tuo nobile sovrano, Hamurapi ha in mente qualcosa di meglio per Ninurta: dono particolare del signore di Ugarit per Shupiluliuma. Che, come sappiamo tutti noi, ama particolarmente gli assiri.»

«É possibile sfuggire agli hatti?»

Djoser allargò le braccia. «Se uno cade dalla nave può annegare, ma può anche nuotare. Se ha molta fortuna, incontra dei maiali di mare che lo portano a terra.»

«Ninurta è scaltro.» La sua voce esprimeva nostalgia. «E quella donna che è con lui...?»

«Lamashtu?» Djoser le narrò della lunga marcia attraverso la steppa, della ferita di Ninurta, di come Lamashtu, Tsanghar e Adapa lo avessero aiutato a guarire ottenendone in cambio la libertà. «Lei è... aspra» disse alla fine. «Credo che abbia vissuto una brutta esperienza. E le sia sopravvissuta. Forse sopravviverà anche a questa.»

«É possibile che quei due ricompaiano la prossima estate. Oppure che siano già morti entrambi.»

«Presto l'autunno finirà, poi arriverà l'inverno e allora?» Djoser sollevò la coppa. «Cerchiamo di rendere sopportabile l'inverno. Di giungere presto all'isola, prima che inizino le tempeste. Di liberarci del superfluo a *Yalussu*. E...» ridacchiò «di comprare un po' di oche a *Yalussu*.»

«Oche? Perché vuoi comprare oche?»

«Si possono spennare e fare arrosto. La loro carne riscalda il corpo, in inverno e non solo. E le piume, tagliate e avvolte in panni, assicurano un letto caldo.»

«Ci sono anche altri modi» disse lei guardandolo negli occhi. «É solo per questo che ti servono le oche?»

Lui si agitò sullo sgabello: aveva caldo e freddo insieme. «Riguarda la guerra» disse a fatica. «In guerra servono le armi. Le spade di ferro sono migliori di quelle di siparru. Abbiamo buoni fabbri sull'isola. Ma non carbone e legna da ardere a

sufficienza: questi materiali dobbiamo portarli da fuori. Ma se ora la guerra ci mette in pericolo e limita il commercio, intendiamo almeno fare affari con i guerrieri... Com'è la situazione qui a Koriyo e, in generale, nella parte occidentale dell'isola?»

«Mercenari.» La donna di Ugarit indicò fuori dalla nave la terraferma immersa nella penombra. «Alcuni guerrieri dei principi scacciati dalle città, qualche soldato luwio, inviato da Madduwattas: non può mandarne molti. Ci sono anche alcuni uomini di Wilusa. Ma soprattutto mercenari stranieri. Dalle alture del Nord, da occidente, dalle isole lontane. Traci, peoni, illiri, shardani, tirsi.»

Sembrava fissare luoghi lontani; il suo sguardo appariva confuso, perso. «Tutte terre straniere che non ho mai visto, ma forse ora... presto...»

Djoser si schiarì la voce. «Be'... hmm, le oche. Si possono impiegare per rendere il ferro ancora migliore.»

«Migliorare il ferro con le oche?» Tashmetu scosse il capo. «Che cos'è questa stupida storiella?»

Voci, passi nella sabbia: qualcuno salì a bordo fischiettando.

«Dev'essere Zaqarbal» disse Djoser, quasi con un respiro di sollievo. «La storia delle oche te la racconto più tardi.»

Zaqarbal lasciò il *Guadagno di Keret* ben prima della mezzanotte; nel locale sotto la coperta di poppa si era sentito doppiamente soffocare e aveva cercato con tutte le forze di sbadigliare in modo convincente. Tashmetu disse che voleva discutere ancora di qualcosa con Djoser; in realtà il rome, visibilmente a disagio, avrebbe voluto andarsene, ma fu costretto a fermarsi. «Probabilmente Djoser non sa che cosa lo aspetta» pensò Zaqarbal.

Giunto al centro della nave, scavalcò la murata e si lasciò scivolare nella sabbia della spiaggia ridendo piano, a singulti. A qualche passo di distanza (abbastanza vicini alla nave per sorvegliarla, abbastanza lontani per timore delle scintille), gli uomini dell'equipaggio erano accovacciati intorno a un fuoco che si andava lentamente spegnendo. Osservandoli con più attenzione, vide che alcuni erano sdraiati e probabilmente dormivano da tempo, mentre quelli accovacciati discutevano a bassa voce. Non conosceva quegli uomini, ma non aveva alcun dubbio che il vecchio Keret avesse assoldato persone valide. E Tashmetu era saggia... tanto saggia da non intraprendere il suo primo viaggio per mare con uomini di cui non si poteva fidare.

Zaqarbal si avvicinò al fuoco, si inginocchiò accanto agli uomini accovacciati e scambiò qualche parola con loro. Cose senza importanza: la traversata, le condizioni del mare, le caratteristiche delle vele della nave.

«Va bene» disse alla fine. «Dormite sulla sabbia, signori del mare. E, se avete bisogno di qualcosa, oppure se sulla nave manca qualcosa...» indicò i contorni della *Kynara*, che era all'ancora a un lancio di pietra dalla spiaggia, cullata dalla lieve risacca della notte.

Kynara... L'alashia gli avrebbe domandato, come sempre, se fosse stato tanto cortese da pensare continuamente a lei. Era un vecchio gioco piacevole. Lei sapeva che lui amava la varietà, anche nelle pratiche amorose, e lui sapeva che lei non

dormiva sempre da sola sull'isola per tutta l'estate. Era piuttosto una bonaria presa in giro di quegli uomini e di quelle donne, mercanti e artigiani dell'isola, provenienti da terre achee o micenee, una parte dei quali condivideva l'incomprensibile convinzione che bisognasse continuare ad accoppiarsi con un solo uomo o con una sola donna per tutta la vita. Lui comprendeva che un re o il principe di una città sorvegliasse con zelo il suo talamo, poiché era molto vicino al trono, e chi divideva il letto con la principessa avrebbe voluto fin troppo facilmente passare da quello al trono, per prendersi anche il potere. Motivi pratici. Ma tra quelle strane creature del Nordovest si manifestava spesso un incomprensibile eccesso di sentimentalismo. A Sidunu i fanciulli e le fanciulle, raggiunta la maturità, si recavano nel tempio di Ishtar, dove i loro corpi venivano ispezionati minuziosamente da coloro che erano entrati per la prima volta nel tempio l'anno precedente. In seguito, chi poteva permetterselo avrebbe avuto una moglie principale insieme a molte altre, non [o comunque non tanto] per una questione di sentimenti, ma di spese; e indubbiamente, in altre parti del mondo, c'erano donne che avevano mariti principali e secondari. Pensò al nome: «Tashmetu» e schioccò piano le dita. Bella, intelligente, ricca, ardente, esperta, dalla memoria lunga... quale uomo non l'avrebbe volentieri... Poi si corresse, ridendo nuovamente a singulti: quale uomo? Djoser, naturalmente: il rome teneva in ordine il suo corpo come si tiene in ordine una nave, ma sembrava non avere esigenze, o almeno non averne molta voglia. Se non si sbagliava, Tashmetu la pensava diversamente. Zaqarbal conosceva Djoser da sei anni, da quando Ninurta li aveva presi entrambi a bordo, e non riusciva proprio a immaginare che... ma poi, perché no?

Ninurta era lontano, all'altro capo del mondo, morto o prigioniero degli hatti: praticamente morto; per Tashmetu e Djoser l'inverno sull'isola sarebbe stato meno lungo e... cosa voleva quell'uomo seduto sulla sabbia, all'altezza del punto in cui era ancorata la *Kynara*, che ora si alzava in piedi?

«Sei uno dei grandi mercanti di *Yalussu*?»

Zaqarbal posò la mano sull'impugnatura della spada corta. «Chi lo vuole sapere?»

L'altro fece una breve risata. «Il mio padrone.»

«Un'informazione esauriente, o sconosciuto. Chi sei? Chi è il tuo padrone?»

Lo sconosciuto indicò l'oscurità alle sue spalle. «Il mio padrone è seduto in una tenda accogliente laggiù e aspetta di poter bere un po' di vino con un mercante di *Yalussu*.»

Zaqarbal lanciò un fischio stridulo; a bordo della *Kynara* qualcuno agitò una luce e più in là sulla spiaggia, dove erano accampati gli uomini della *Yalussu*, si accese un fuoco e si mossero alcune figure che fino allora erano rimaste nascoste.

«Mia madre» disse Zaqarbal senza particolare enfasi «mi ha detto che dovevo andare a letto con le belle sconosciute, ma non bere vino con i brutti sconosciuti.»

L'altro rise di nuovo. «Il mio padrone non è né bello né brutto. Non vuole sicuramente andare a letto con te, ma si sorprenderà che una persona della tua età segua ancora i consigli della mamma.»

«Seguirei un buon consiglio persino se provenisse da te.»

«Allora voglio dartene uno.» L'uomo guardò verso la scura *Kynara* intorno alla quale il forte rumore d'acqua rivelava che molte persone si erano tuffate; dall'accampamento dell'equipaggio della *Yalussu* si avvicinavano alcune figure. Figure con oggetti di forma allungata che riflettevano la debole luce della luna e delle stelle.

«Consigliami bene.»

«Fatti accompagnare da alcuni uomini, fino a quando vedrai che non c'è nessun pericolo, nella tenda del mio padrone Mukussu, che gli achei chiamano Mopso.»

«Ah.» Zaqarbal sorrise. «Mukussu, che chiamano Mopso? Quel veggente che, nella gara di profezie, ha umiliato il grande Calcante in modo così cocente da indurlo a volgere le spalle alla terra d'Asia e a passare con gli achei? Mukussu, il consigliere più importante di Madduwattas?»

«Proprio lui.»

Gli uomini della *Kynara* e della *Yalussu*, quasi tutti muniti di spade o coltelli lunghi, si strinsero intorno a loro.

«Che succede, padrone?» chiese Tuzku, uno dei due timonieri della *Yalussu*. Alla luce della falce di luna il suo volto, già quasi vitreo durante il giorno, sembrava irreale.

Zaqarbal alzò la mano, che aveva abbandonato l'impugnatura della spada. «Grazie, amici... Tu dì al tuo padrone che non ho intenzione di andare a bere nella tenda di un veggente che ha vinto il grande Calcante. Anche questo è un consiglio della mia cara mamma, la donna più saggia di Sidunu: a sacerdoti e stregoni bisogna avvicinarsi da un lato solo, vale a dire da dietro, e quel tanto che basti a far penetrare a sufficienza la punta della spada tenendo il braccio proteso. Dì al tuo padrone che, se vuole discutere di questioni importanti, può venirmi a trovare qui sulla spiaggia. Da solo.»

Lo sconosciuto sospirò. «Cocco di mamma diffidente. Lo dirò a Mukussu.»

Quando l'uomo svanì nella notte, Tuzku si schiarì la voce. «Nobile Zaqarbal, sei sicuro che non verranno subito cinquecento guerrieri ad attaccarci?»

«Sì. Ho fatto un piccolo giro di perlustrazione, prima di salire sul *Guadagno di Keret*.» Zaqarbal scoprì i denti. «E ho parlato con gente del luogo. Nelle tende davanti alla città non c'è più di una dozzina di guerrieri.»

«Un'idea saggia, padrone.» Tuzku annuì più volte lentamente. «Come mai finora non avevamo sentito nessuno dei consigli di tua madre?»

«É morta poco dopo la mia nascita» rispose Zaqarbal «e solo ora mi è venuto in mente che avrebbe potuto darmi dei consigli. É molto utile una madre simile.»

Il fuoco, alimentato e attizzato di recente, illuminava un uomo snello, di mezza età, con i lineamenti del volto stranamente imprecisi: una specie di maschera, pensò Zaqarbal, cui si poteva dare l'espressione adatta o desiderata a seconda della situazione, dell'umore o della necessità. Nel corso della discussione, vide di fronte a sè almeno dieci uomini diversi di nome Mukusso o Mopso: uno che era arrivato alla spiaggia con passo tranquillo, senza scorta e mostrando nel volto sicurezza di sè e una certa superiore impassibilità; un sacerdote saggio, ricettacolo di un sapere

remoto; un amico sincero, profondamente preoccupato per il bene dell'altro; il consigliere dubbioso di un principe le cui discutibili intenzioni dovevano essere realizzate a costo della propria sopravvivenza; uno straniero in cerca di consigli, perduto nell'intrico di usanze sconosciute; un mercante scaltro, per il quale è un gioco da ragazzi vendere costose attrezzature per la pesca agli abitanti di un deserto di sabbia; un capo militare che tutti gli uomini seguono attraverso montagne di fuoco e mari di sangue, perché lo amano ciecamente; una persona titubante, che non sa nulla e non deciderà mai nulla, neanche alla fine della discussione; la personificazione del potere unita alla volontà di impiegarlo; la sollecitudine preoccupata; l'indifferenza glaciale...

In seguito Zaqarbal non riuscì più a rievocare tutti i volti di quell'uomo: le espressioni mutavano troppo in fretta, le sfumature erano troppo numerose. Si ricordò altre cose: l'odore dell'acqua del mare, della legna che bruciava, del vino, del cuoio, di uomini sudici intorno al fuoco vicino, il tutto frammisto al forte profumo agrodolce del caprifoglio e di altre piante al di là della spiaggia. Lo sguardo dell'uomo che era stato seduto di fronte a lui, un anello che luccicava al dito mignolo della sinistra, la coppa di vino nella destra, il mantello rosso scuro sul chitone lungo fino al ginocchio. La brezza fresca della notte, la sensazione di annegare travolto da una tempesta autunnale. E i dettagli della discussione, un insieme di verità, mezze verità, sottili menzogne ed esche appetitose.

All'inizio si scambiarono gli inevitabili saluti e cordialità, ma Zaqarbal vide [o intuì] subito i contorni dell'amo, nascosto in un boccone succulento. Mukussu dichiarò di essere contento e soddisfatto di aver finalmente incontrato uno dei mercanti, famosi e fortunati, del principe di *Yalussu*. Qualcosa nell'espressione o nell'atteggiamento di Zaqarbal sembrò ammonirlo e immediatamente il suo discorso mutò tono e direzione. A Zaqarbal l'incontro parve fisicamente impegnativo e si augurò in cuor suo di poter essere lì ad ascoltare Ninurta che parlava con Mukussu. Ma Ninurta non c'era, mentre Mukussu era così presente da occupare tutta la spiaggia buia.

«Ma non parliamo del mio piacere personale, e neanche del benessere del vostro amato principe, il nobile Keleos di Ialiso.» Passandosi una mano sul volto, Mukussu cancellò l'adulatore e fece apparire una persona istruita e fredda che forniva informazioni concise su natura e storia del potere che serviva.

Disse che all'inizio l'Arzawa era stata solo un pezzetto di costa e di terra montuosa, situato all'incirca tra Samirana [Smirne] e Abasa [Efeso] abitato da luwi e da pochi immigrati micenei. Quando, secoli prima, gli hatti avevano preso a espandersi sempre più premendo da oriente, per conquistare sempre più terre, alcuni fuggiaschi dall'interno erano giunti fino all'Arzawa, i cui re avevano deciso di opporre resistenza agli ittiti. Non sempre con successo: c'erano state guerre, occupazioni da parte dei soldati hatti, erano stati costretti a versare imposte, si erano ribellati, avevano scacciato gli hatti, erano stati nuovamente sconfitti e così via. Insieme ai micenei giunsero gli achei, insieme ai luwi cento altri popoli e tribù: emigranti o fuggiaschi. Nella continua lotta contro gli hatti, l'Arzawa dovette crescere per non crollare (Mukussu lo disse come se ne fosse molto dispiaciuto). Lui

stesso era nato nell'Arzawa. La storia del minuscolo principato dell'interno da cui proveniva Madduwattas era molto simile: territorio di confine degli hatti, poi territorio di confine degli arzawi, poi nuovamente travolto, dissanguato e abbandonato dai micenei e dagli achei del paese che chiamavano Panfilia. Contro di loro Madduwattas si era unito agli hatti, in seguito aveva appoggiato l'Arzawa contro gli hatti, poi i popoli masa contro hatti e Arzawa... qui Mukussu si trasformò nell'ammiratore ingenuo e insieme ammiccante di un principe astuto. Alla fine aveva dato sua figlia in moglie al re dell'Arzawa e, dopo il trapasso malauguratamente precoce del re, era stato dovere di Madduwattas prendersi cura della figlia e degli arzawi, per così dire, orfani. Lui stesso Mukussu, si era sposato con la figlia di un principe degli achiawi della Panfilia che a sua volta, in seguito a legami tribali di vari tipo, era imparentata (lo disse picchiando sul terreno sabbioso) con i principi scacciati dall'isola di Alashia.

«Ciò significa che ora voi due governate quasi tutta la regione a sud di Wilusa e a ovest degli ittiti» disse Zaqarbal. «E il tuo mantello rosso? Ho sentito parlare di sacerdoti e di sacrifici umani...»

Mukussu manifestò tutto il suo stupore. «Di tanto in tanto un fanciullo non ancora maturo, in onore del grande drago Shubuk, che ci rafforza e assicura a Madduwattas la longevità, se non addirittura l'immortalità. É così terribile?» Lo stupore manifesto si trasformò in un'impazienza lasciva. «Non ti piaceranno i fanciulli?»

«No, ma una volta lo sono stato.»

Mukussu sospirò appena, pieno di comprensione e compassione. «Ah, ma non lo siamo stati tutti? Tu però, amico mio, forse in una vita precedente sei stato anche un pesce, del genere di quelli che oggi mangi particolarmente volentieri.»

«É proprio vero.»

Mukussu, condottiero riflessivo, contestò il termine «governo» (Madduwattas aveva semplicemente deciso di proteggere gli abitanti dei territori occidentali) e riferì delle imprese «disinteressate» sia sulle coste meridionali della terraferma, occupate dagli ittiti, sia nell'isola del rame di Alashia. Solo per la liberazione del paese, non per il proprio potere o guadagno, avevano iniziato a respingere gli hatti con l'aiuto dei principi scacciati e i loro uomini, con alcuni arzawi e molti mercenari stranieri.

«E, dal momento che possedevamo poche navi da guerra, siamo stati costretti ad allearci con Prijamadu di Wilusa che, in quanto acheo, preferisce farsi chiamare Priamo d'Ilio. Lui ha fornito la flotta e altri soldati.» Un Mukussu che chiedeva umilmente informazioni e chiarimenti, proseguì: «A causa dell'assenza di molti uomini, ora però nei nostri paesi mancano determinati prodotti e merci. Da alcune persone fidate abbiamo appreso che i mercanti del principe Keleos possono procurarci alcune di queste cose. Ferro per le armi, per esempio, oppure i cereali di Tameri... se Keleos e il suo capo supremo Tlepolemo non vi proibiscono di commerciare con noi».

Zaqarbal portò la coppa alla bocca. Nel tempo che impiegò a farlo (e a bere), si fece un riassunto di quanto detto finora: Mukussu/Mopso, sommo sacerdote e nello stesso tempo comandante in capo dell'esercito di Madduwattas, si degna di trattare per alcune centinaia di respiri un mercante come un suo pari rango, gli racconta cose

che il mercante sa da tempo (e che Mukussu sa che il mercante sa, ma in questo modo crea un'atmosfera di fiducia), allude al fatto di avere spie ovunque e di sapere comunque ogni cosa, per esempio che Keleos di Ialiso e Tlepolemo, nipote di Eracle, comandante in capo a Rodi, parteciperanno alla spedizione degli achei contro Ilio e per questo forse proibiranno ai loro mercanti qualunque traffico con gli alleati di Troia. E che altro ancora?

«Il ferro» disse Zaqarbal «è raro e costoso. Se noi ne disponiamo e si giunge davvero alla guerra, forse Keleos e Tlepolemo vorranno avere per sè tutto quello che può essere utilizzato per le armi e lo acquisteranno da noi. Ma non credo che ci proibiranno il commercio con città che non siano direttamente loro nemiche.» Poi ridacchiò. «Potrei addirittura immaginare che, dal momento che pretendono imposte da noi, non ci impediranno neanche il commercio con il nemico che in tal modo, con le nostre imposte, contribuirà alla guerra contro se stesso.»

Mukussu, questa volta complice divertito, rise; quando si mosse, un alito acido giunse fino a Zaqarbal. Un alito di erbe, in parte bruciate, in parte conservate in strani liquidi.

«Può essere. Ma se, diciamo, gli... amici del nemico non direttamente coinvolti nella guerra volessero inviare navi a Ialiso, cioè a *Yalussu*... impedirebbero loro l'attracco e il carico? Potrebbero farlo?»

«Sì, potrebbero... ma non so se lo farebbero.»

Mukussu aggrottò la fronte, mercante perduto in pensieri impegnativi. «Parliamo del ferro. E, per esempio, di certe erbe.»

Zaqarbal lo guardò raggiante. «Mi piace parlare di ferro e di erbe. Di che genere di erbe, per esempio?»

«Nel paese dei libu c'è una pianta che produce molti effetti. La radice, il gambo, le foglie, i fiori... i boccioli e il polline... ma soprattutto il succo, fresco oppure concentrato e poi allungato...»

«Stai parlando del *sulufu*, non è vero?»

Mukussu, felicissimo di avere un amico che lo comprendesse, disse con calore: «Buono a sapersi che tu te ne intenda. Di questa pianta non ne abbiamo mai abbastanza, sia come farmaco, sia come spezia».

«E non dimenticare che serve per procurare l'aborto.»

«Ah, vedo che te ne intendi davvero.»

Zaqarbal si grattò la testa. «Sono indeciso» disse. «Sicuramente non ne abbiamo grandi provviste, perché viene lavorato tutto subito. E non so chi di noi si recherà nella terra dei libu, l'anno prossimo. Forse la cosa migliore sarebbe che io chiedessi al nostro capo di mettersi in contatto con te. Potrebbe prendere degli impegni.»

«É già su... nel vostro deposito principale?»

Zaqarbal pensò che non si trattasse di un lapsus accidentale, ma di una specie di minaccia. «Su...» poteva riferirsi soltanto all'isola segreta. Della quale Mukussu poteva aver sentito parlare: il che non significava che sapesse dov'era.

«Al momento, purtroppo, il nobile Awil-Ninurta si trova tra le mani callose degli hatti.»

«Ah, ma questa è una vera disgrazia. Vedremo... forse potrei indurre Madduwattas a protendere una delle sue lunghe braccia. Dove si trova di preciso... Awil-Ninurta, intendo?»

«Presumibilmente presso Ura, nelle vicinanze di Tarsa... Come procede il tentativo di liberare nuovamente Alashia? Come sai, siamo appena giunti da Ugarit e non disponiamo di notizie fresche.»

Mukussu disse che la parte occidentale e sudoccidentale di Alashia erano già state liberate; l'anno venturo sarebbero avanzati verso il centro e le miniere di rame; ma intendeva affidare questo compito al suo sottocapo Anfiloco. Quanto a lui, si sarebbe inizialmente trattenuto insieme al re in un piccolo villaggio di montagna, a pochi giorni di viaggio da Abasa, dove avrebbe atteso con entusiasmo ogni visita d'affari.

La discussione terminò con un congedo amichevole. Quando Mukussu svanì nella notte, Zaqarbal si accorse di avere tutto il corpo sudato: la tensione e lo sforzo di evitare qualunque errore.

«Puah» disse piano. Poi si avvicinò agli uomini intorno al fuoco e disse che ormai era tutto finito, potevano andare a dormire.

«Tua madre sarebbe contenta di te?» chiese Tuzku.

«Sarebbe addirittura orgogliosa di me.»

«Così va bene, padrone.»

Zaqarbal sorrise, si voltò e camminò nell'acqua fino alla *Kynara*: pensava di andare a dormire a bordo. Poi si ricordò di Djoser, che probabilmente si tratteneva ancora con Tashmetu. Anni prima, durante i lunghi inverni sull'isola, il rome aveva iniziato a trascrivere tutto quello che era accaduto nelle lune precedenti: le voci così come i dettagli del commercio, le merci, i prezzi o le condizioni. E gli avvenimenti esterni, come le decisioni dei principi, nella misura in cui riguardavano il commercio. Zaqarbal immaginò che in seguito Djoser, prima o poi, nella sedentarietà della vecchiaia, intendesse stendere i rotoli di midollo di giunco e divertirsi con le imprese della sua gioventù movimentata. Questa discussione con Mukussu riguardava comunque ogni mercante: quell'inverno l'avrebbe riferita a Djoser e forse sarebbe riuscito a inventare qualche altro elemento inverosimile per lui.

Ma poi pensò che era già tutto abbastanza inverosimile. Mukussu aveva parlato con un mercante insignificante, aveva cercato di sondarlo, per forza d'abitudine e per il fatto che, casualmente, i due avevano trascorso la notte nello stesso punto della costa. L'arzawo avrebbe ricordato alcuni fatti: che potevano esserci ferro e *sulufu*; che, anche in caso di guerra, Tlepolemo non avrebbe sguarnito Rodi di uomini e di navi al punto da dover accogliere senza difese le visite dei nemici; che il capo dei mercanti era un assiro... e avrebbe dimenticato presto il mercante che gli aveva detto tutto questo. Ma lo sciocco sidonio sapeva che Mukussu e Madduwattas mantenevano spie ovunque, che erano a conoscenza dell'isola e che probabilmente l'anno successivo, se si fosse offerta l'occasione, si sarebbero impadroniti con la forza delle navi degli alleati troiani per andare a visitare porti sguarniti di guerrieri.

E che l'anno successivo gli scenari importanti non sarebbero stati più i campi dell'isola, ma i territori di confine dell'entroterra, dove Madduwattas e Mukussu

intendevano trovarsi. Nel frattempo il terzo uomo, Anfiloco, poteva completare la liberazione, o meglio la conquista, di Alashia.

«Niente male per una notte e per uno sciocco sidonio» mormorò Zaqarbal, mentre si issava a bordo della *Kynara*.

«Che conoscenza profonda di sè» disse qualcuno. Era Djoser, che sedeva con le gambe penzoloni sul margine anteriore del ponte di poppa.

«Sei tu? Credevo che fossi ancora con Tashmetu.»

«Me ne sono andato subito dopo di te.» Djoser chiuse gli occhi per un momento. «Mi sentivo in qualche modo a disagio. Poi ho udito da uno dei miei uomini che avevi intenzione di discutere di tua madre con un arzawo. Non volevo disturbarti. Che ne sapeva di tua madre, furfante?»

Zaqarbal gemette. «É una storia lunga.»

Djoser guardò il cielo stellato. «Ho tempo.»

RACCONTO DI ODISSEO (III)

E io ora dovrei rovinare questa bella mattinata, in cui le nubi a pecorelle brucano nel blu del cielo e infondono languore? Contaminare il mondo con parole insanguinate? Ma se lo volete, care donne, lo farò di buon grado.

Penelope. Tesseva, agiva e governava e, grazie alle sue labbra sapienti, le mie sorti prosperavano. Itaca, l'isola verde, la mia patria nel mare occidentale... anche l'isola prosperava, gli agnelli ingrassavano, i maiali ordivano pappatorie che senza dubbio avrebbero condotto alla morte chiunque non avesse preferito annegarsi poco prima nel vino. Le viti facevano sfoggio di sè, le piante di porro si avvolgevano intorno alle caviglie delle fanciulle da marito ed era davvero un piacere vivere... Devo confessare di essere piuttosto irrequieto e che, di tanto in tanto, sarebbe stata una gioia per me voltare per qualche tempo le spalle alle gioie domestiche. Viaggiare, vedere paesi, imbrogliare la gente nei commerci, svuotare le taverne dei porti.

Ah, sì. Quando Telemaco, figlio dei lombi alleati, ebbe un anno, i mercanti riportarono le prime voci. Dopo tante chiacchiere, evidentemente Palamede aveva ottenuto il suo scopo. Era un uomo intelligente, acuto, con le labbra sottili e lo sguardo tranquillo, snello eppure muscoloso. Discendeva dall'antica stirpe dei sovrani, i micenei, come si dice oggi; lui e Nestore di Pilo erano gli emergenti, gli agitatori.

Allora mi chiesi: perché proprio quei due? Due non achei che, grazie agli atteggiamenti e alle valutazioni accorte dei loro antenati, si erano trovati fin dall'inizio dalla parte degli achei e non avevano perduto il potere e i palazzi. Credo che si trovassero nel perenne dilemma di giustificarsi: non nei confronti degli achei, ma di se stessi. Per sentirsi achei, o simili agli achei, dovevano essere più achei di noi. Forse temettero anche che, se non ci avessero preceduti, si sarebbe pensato che non fossero pronti a seguirci.

Il vecchio Nestore... un uomo gentile: la sua lingua biforcuta spargeva miele. Era capace di impiastricciare di parole le orecchie di chiunque, fino a fargli prendere il cielo per frutta e il mare per un nido di orbettini. Quei due, Nestore e Palamede, avevano convinto gli altri, il che non era difficile: avevano trovato un obiettivo bellico vantaggioso, il che non doveva essere stato molto più difficile, perché Ilio era ricca; e del resto gli achei non l'avevano già saccheggiata una volta, pochi decenni prima? Saccheggiarla, incendiarla e poi sostituirla nel possesso delle vie commerciali verso l'Oriente per l'oro e l'ambra, la legna, i metalli e i cavalli robusti. Palamede e Idomeneo avevano addirittura trovato un modo per spacciare l'impresa non come un'aggressione ma come una spedizione punitiva... se tutto fosse andato nel modo sperato.

Naturalmente andò tutto nel modo sperato. Titono, fratello di Priamo, era morto nella lontana Assiria, per cui Ilio non poteva attendersi aiuti da quella parte. Madduwattas, il vecchio losco con le sue abitudini alimentari disgustose... ne sapete qualcosa? Bene, allora non c'è bisogno di parlarne. Nel frattempo Madduwattas

dominava tutta l'Arzawa e aveva accolto fuggiaschi da Cipro; conduceva molte piccole guerre per mare e per terra contro gli ittiti che, non riuscendo a difendersi contemporaneamente ovunque, si preoccupavano soprattutto dell'isola del rame. Si diceva che Madduwattas e Priamo si fossero accordati, dimenticando per qualche tempo l'avversione reciproca: Madduwattas aveva pochissime navi e, per condurre la guerra in modo vittorioso, aveva bisogno della flotta dei troiani. Immagino che Madduwattas e Mopso avranno pensato: qualche guerriero, qualche mercenario, gli uomini dei principi ciprioti scacciati, oltre alle navi di Ilio e, quando gli ittiti saranno sconfitti, potremmo vedere quanto ci metterà Ilio, non protetta dalla flotta e privata di molti soldati, a cadere nelle nostre mani. Priamo, al contrario, deve aver pensato che dovesse essere vantaggioso impiegare molte navi ma pochi guerrieri, in modo che l'Arzawa dovesse impiegare le proprie forze per terra e per mare e, quando si fosse riusciti a indebolire gli ittiti, anche l'Arzawa sarebbe stata tanto debole da permettere a Ilio di farla finita con il Vecchio Scuro e il suo empio dominio.

É sempre stato così e, a quel che vedo, non sorprende neanche voi [ne sarei rimasto sorpreso io]. I re cercano il proprio vantaggio, e nulla nasconde tanto bene la brama dei principi come la partecipazione amichevole ai destini del vicino.

Avrei voluto non saperne nulla. La mia partecipazione amichevole riguardava alcune isole, nonché diverse piccole parti di terraferma dove si trovavano principi la cui ricchezza era superata soltanto dalla loro povertà di idee su come impiegarla. Nulla avrebbe potuto indurmi ad abbandonare la cara sposa, ah, e il bel figlioletto nonché i grassi maiali di Itaca per ripetere le scelleratezze di Eracle nel desolato, lontano Oriente. Quando venni a sapere che Palamede era in viaggio per costringere anche me, oltre agli altri principi, a partecipare all'impresa, valutai diverse cose.

Si diceva che si sarebbe tenuta un'assemblea dei principi a Cnosso, molto lontano da Sparta e dagli altri paesi achei. Fu una fortuna, e naturalmente un puro caso, che in quei giorni Priamo inviasse i suoi figli migliori come messaggeri, con il compito di chiedere agli achei, se non un aiuto, almeno una tregua. Per caso Palamede aveva un vecchio amico a Ilio: Antenore. Per caso aveva saputo da lui che il figlio che Priamo aveva destinato a Sparta era Alessandro, detto Parisiti e per noi semplicemente Paride. Di lui a sua volta si sapeva che desiderava talmente impalmare la virtuosa Oinone che provava un desiderio simile per ogni virtuosa sposa altrui. E, dal momento che sarebbe andato a Sparta, dove viveva la virtuosa e insaziabile Elena, a Palamede parve ragionevole fare in modo che, per caso, Menelao non si trovasse a Sparta.

Si verificò così l'occasione di trovare un'ulteriore motivazione per la guerra già decisa. Non che questa motivazione avrebbe convinto nessuno, ma le persone vogliono essere ingannate, se proprio devono morire in una guerra inutile.

Io, come ho detto, non avrei voluto. Quando apparve Palamede con i suoi, ero in preda a una violenta follia. Avevo messo l'asino davanti all'aratro, che ora spingevo con immensa fatica e borbottando, mentre gettavo sale alle mie spalle, sul campo. Palamede si fece consegnare mio figlio da Penelope, dicendole che la sua vista forse avrebbe potuto guarire la mia follia... e Penelope glielo consegnò, pur sapendo che il mio spirito era inguaribile. Ho meditato e riflettuto a lungo se lei avesse intuito,

saputo e voluto tutto questo; se avesse voluto fare in modo che partissi con gli altri. Se lei, per chissà quale motivo, avesse voluto trascorrere alcuni anni da sola a Itaca... cioè indubbiamente non da sola, ma senza di me. Amphinomos e Duilichos, principi di terre vicine, negli ultimi tempi erano venuti spesso a bere vino e a chiacchierare, quando io avevo altre cose da fare.

Ma non importa. Palamede pose Telemaco tra l'asino e l'aratro e, per salvare mio figlio, fui costretto ad aggirarlo con l'aratro. A quel punto mi dissi d'accordo, non potevo rifiutarmi: mi avrebbero espulso dalla lega e avrebbero condotto contro di me la prossima guerra, o forse devastato Itaca prima di muovere per Ilio.

...Che domanda! Colpa, peccato?! Sono un mucchio di idee nuove giunte da Babilonia? La Virtù buona, cattiva, dalle rosee dita, la fuga dal mondo in salamoia, la compassione dagli angoli aguzzi e che altro ancora? Non c'è alcun premio oltre al bottino, nessuna punizione oltre alla sconfitta e alla morte. Chi dovrebbe premiare o punire? Gli dèi? Essi premiano ciò che piace al loro arbitrio e puniscono ciò che spiace al loro arbitrio. Tantalo? Non ha fatto nulla di malvagio, o benevole; trovo che l'idea di ammazzare il proprio figlio, arrostirlo e darlo in pasto agli dèi... Sì, come trovo questa idea? In linea di principio, disgustosa; riferita a Telemaco, la trovo terribile. Gli dèi non hanno punito Tantalo perché ha ammazzato Pelops... ma perché si sono sentiti oltraggiati e derisi da Tantalo. Fino a che non diamo occasione di malcontento all'arbitrio degli dèi, non subiamo alcun trattamento particolare. Andiamo tutti nell'Ade, che sia il regno di Plutone e Persefone oppure, come dite voi, di Nergal ed Ereshkigal... Ah! Vi ho sorprese? Un barbaro acheo del lontano Occidente, della verde isola di Itaca, conosce l'Ade di Babilonia? Ah, ma conosce anche l'oltretomba e le divinità oscure dei romet, Anubi e Osiride.

Ma lasciamo perdere. Castighi, premi, azioni buone e cattive? Che cosa può esserci di più nobile del fare a pezzi un nemico in uno scontro aperto? Non avevo la minima voglia, capite... la minima voglia di assediare una città insieme a qualche migliaio di achei, di essere ferito, forse di morire, senza la prospettiva reale di un buon bottino. Avrei preferito, se era proprio necessario, partire per l'Occidente, conquistare e saccheggiare la lunga Tyrsa, oppure andare verso sud, a spremere le terre dei libu. Non volevo andare a Troia perché la città è potente: non per timore, o belle, ma per... diciamo, un calcolo intelligente. Odisseo non ha paura. Odisseo è un uomo astuto, a quanto si dice, e un buon soldato. Ma Odisseo sa anche far di conto, oltre a leggere e scrivere: cose che la maggior parte degli achei non sono in grado di fare. Per questo Odisseo sapeva che la spedizione contro Ilio sarebbe stata lunga e sanguinosa, e che una terribile sconfitta era altrettanto probabile quanto una splendida vittoria; ma ancora più probabili mi parevano lunghi tormenti, fango, sterco, sangue, fame, sete, malattie e tutto il resto. Niente contro un buon piccolo saccheggio con assassini, roghi e stupri; quale acheo non sarebbe stato subito pronto? Ma quello che precedeva saccheggi e stupri era tanto grande, minaccioso e interminabile, da oscurare ogni altra prospettiva. Ecco perché.

7
Una marcia attraverso l’inverno

L’equipaggiamento ricevuto per ordine di Buqar comprendeva mantelli di lana, gambali di cuoio, pezze per i piedi, calzature chiuse con la suola ruvida; inoltre bisacce di provviste, che portavano con una cinghia sulle spalle, e una coperta di cuoio pesante, delle dimensioni di quasi quattro passi per quattro, in cui si avvolgevano insieme in modo da scaldarsi a vicenda. Ma l’inverno sui monti fu duro.

Una volta rimasero seduti per tutto il giorno in una caverna, divisero le provviste con i due asini e attesero la fine della tempesta di neve; trascorsero mezza luna di nevicate presso una tribù di allevatori di capre, la cui ospitalità era inferiore alla loro sporcizia, la quale a sua volta era piccola in confronto alla loro avidità: al momento di ripartire, uno degli asini era scomparso e, quando Ninurta fece l’atto di cercarlo, gli uomini della tribù lo minacciarono con le armi.

Lasciarono la strada costiera perché brulicava di truppe degli hatti, soprattutto nei porti. Non li avrebbero cercati, ma certamente li avrebbero catturati e mandati nell’esercito: se fortunati, come guerriero e guaritrice, in caso contrario, come servo delle salmerie e prostituta per i soldati.

Quando era prigioniero a Ura, Ninurta avrebbe preferito diventare guerriero ed essere mandato ad Alashia. Aveva soci d’affari in tutte le città più grandi dell’isola e poteva contare sul fatto che gli hatti avrebbero sorvegliato il guerriero Ninurta e la guaritrice Lamashtu in modo meno stretto rispetto ai prigionieri. Se le voci corrispondevano a verità, gli hatti dovevano avere già perduto la parte occidentale e sudoccidentale dell’isola, ora nelle mani dei guerrieri dei principi scacciati e dei loro alleati di Ilio e Arzawa, nonché dei mercenari; sulla costa sudoccidentale si trovava anche Koriyo, dove avrebbero dovuto incontrarsi le tre navi. Koriyo doveva essere libera... se le voci corrispondevano a verità: la *Yalussu*, la *Kynara* e il *Guadagno di Keret* si sarebbero attese là, dove gli equipaggi avrebbero potuto scambiarsi buone notizie. A Koriyo conosceva tre mercanti che...

Ma era tutto inutile: il comandante della fortezza aveva deciso diversamente e ora, dopo la fuga da Tarsa/Tarkush, l’esercito degli hatti non lo attirava più. Prima dell’inizio della primavera nessuna nave avrebbe fatto vela dal porto verso Alashia e, entro la primavera, l’assiro sperava di raggiungere la costa nei pressi di Roddu. Anche nell’entroterra furono costretti a evitare le strade frequentate e i villaggi. C’erano hatti ovunque, truppe accampate ovunque (come appresero dai montanari, per quanto riuscirono a intenderli): negli alloggiamenti invernali o lungo le vie militari, in marcia verso ovest e nordovest, verso i confini. All’assiro e alla

babilonese non rimasero che i sentieri di montagna. Gli asini erano di indole buona, non testardi come molti loro simili, ma erano anche assolutamente inutili. Oltre alle armi e ai vestiti, Ninurta e Lamashtu non avevano molto da trasportare, e non c'era bisogno di due bestie da soma per le loro misere provviste. In quelle strade impraticabili gli asini erano pressoché inutilizzabili come cavalcature: in totale Ninurta calcolò che, su mille passi percorsi, ne avrebbero potuto fare dieci a dorso d'asino.

Quando furono costretti a lasciare uno degli animali agli allevatori di capre, non fu una grande perdita. Cinque giorni dopo, in una vallata che si insinuava tra i monti come un verme, lateralmente rispetto alla grande via militare e commerciale, lasciarono il secondo asino a un oste e contadino presso il quale, nella stagione dei viaggi, facevano tappa le carovane: una grande masseria circondata da muro, con stalle, due pozzi, abbeveratoi e campi. L'oste un uomo di mezza età con tre mogli e innumerevoli figli, diede loro in cambio un po' d'argento (chicchi e schegge, poco più di due *shiqlu*), un pasto, la paglia per un giaciglio per la notte e un arco con faretra e frecce. Disse che gli hatti erano stati là in autunno e si erano portati via tutti gli animali da soma, da sella e da tiro, a parte due buoi. Ninurta stimò che l'uomo avrebbe ricavato almeno venti *shiqlu* per l'asino dalla prima carovana della primavera: faceva parte dei rischi del mestiere che, durante il viaggio, ogni carovana perdesse più animali di quanti fosse possibile ricomprarne a prezzi ragionevoli.

Lamashtu era alternativamente allegra e scontrosa, apatica e vivace. Ninurta aveva difficoltà ad adattarsi ai suoi cambiamenti d'umore e, dopo qualche tempo, vi rinunciò. In una delle sue giornate serene la giovane gli fornì alcune informazioni che l'aiutarono a comprenderla, ma non ad avvicinarsi a lei. Fecero una sosta in un punto riparato dal vento da una roccia, mangiarono cereali gonfiati dall'acqua di fusione e bevvero la neve. Avevano pietra focaia, ferro ed esca, ma non c'era legna nella desolazione del monte innevato. Lamashtu lo guardò oltre l'orlo della coppa in cui cercava di sciogliere la neve con il calore delle mani e alitandovi ripetutamente.

«In realtà la distanza è la stessa» disse con un lieve sorriso «tuttavia mi chiedo se sia più lontano tu da me o viceversa.»

Ninurta alzò lo sguardo: un grosso uccello rapace passava sopra una cresta rocciosa. Un frammento di libertà che si stagliava netto lassù, nello sconfinato carcere azzurro.

«Anche nella vicinanza più stretta rimane una distanza impercettibile» disse. «Dove vuoi arrivare?»

Lamashtu alitò nuovamente sulla coppa e la scosse dolcemente. Dopo un lungo silenzio, riprese a parlare: «Come faccio a spiegartelo? Tutti quegli anni di schiavitù... cose che si superano soltanto lasciando che accadano e dimenticandole. Come un animale, capisci? É una coperta pesante, che qualche volta ti fa soffocare, ma fa sì che tu subisca le battiture e... il resto, come se... come se riguardassero un altro, non te. E più tutto questo dura, più spessa e pesante diviene la coperta». Estrasse il coltello e rimestò con la lama nella coppa. «L'eccitazione, il cambiamento e cose simili possono sollevare la coperta. Quella volta nel bosco, quando ero ancora schiava e c'è stato l'agguato in cui tu sei rimasto ferito, la coperta si è sollevata un

po’. Ma mi soffocava ancora troppo perché potessi pensare alle erbe... le erbe che mi hanno mostrato e descritto da piccola. Quando ero schiava, le ho impiegate di tanto in tanto. Raramente per guarire le ferite; di solito per produrre sogni, sacrificare agli dèi o far scorrere il sangue, quando la mia luna si compiva restando asciutta.» Osservò la lama. «Erbe micidiali, più micidiali di questo coltello. I miei padroni avevano nemici: li ho aiutati a eliminarli con le erbe, i funghi e le spezie. Riesci a immaginare che ho impiegato per anni le erbe e altre piante per uccidere, confondere, produrre la follia o un piacere malato, ma non per guarire? Non sapevo praticamente più che le erbe possono far bene, anziché male. Così, nei giorni successivi, ti ho fatto un brodo con le erbe che ho trovato nel bosco; ma la prima sera ero come ottusa, dopo tutti quegli anni, e Tsanghar e Adapa sono stati più svegli.»

Ninurta attese invano che lei riprendesse a parlare, poi disse: «La coperta pesante degli anni: è questa che continua ancora a stringerti?».

«Non sono mai stata così vitale come a Tarkush, nelle ore successive alla nostra fuga. Ma poi mi sono avvolta nuovamente nella coperta, oppure questa si è stretta intorno a me. É bello camminare e giacere con te, assiro, ma quando arriveremo alla meta mi cercherò qualcuno che sia stato anche lui schiavo e divida con me questa coperta.»

Ninurta protese la mano ad accarezzarle la guancia. «Credi che non riuscirai mai a spogliartene?»

«Non mi devi consolare, signore delle carovane. Non so se sono in grado di vivere senza questa coperta» disse con un sorriso obliquo. «Non sarebbe più facile evitare di preoccuparsi l’uno dell’altra? Come abiti dei quali ci si spoglia senza rivolgere neanche un pensiero al fatto che ci hanno scaldato?»

Era piacevole, la notte, non essere soli nella grande coperta di cuoio che durante il giorno Ninurta portava arrotolata sulle spalle; piacevole potersi riscaldare a vicenda nell’inverno sui monti; piacevole placare reciprocamente il desiderio, quando li prendeva quel prurito contro cui non serve grattarsi. Ma non andarono oltre.

Durante il giorno, tra quelle montagne desolate, mentre si arrampicavano o marciavano in silenzio, ma soprattutto durante la notte, nella mente di Ninurta ricompariva la bestia ripugnante. C’erano moltissime occasioni per fare strada a quei pensieri sbagliati che conducevano all’animale o lo risvegliavano. Un giorno raccontò a Lamashtu delle antichissime strade di montagna che i mercanti assiri avevano percorso già sei o sette secoli prima che gli hatti giungessero in quei paesi; forse addirittura in un’epoca in cui non c’erano ancora neanche i luwi. Al che la belva nella sua mente prese a graffiare e strappare: come se la semplice menzione degli assiri conducesse ad Ashur e al re, che era una delle ombre dietro i pensieri di Ninurta.

In un’altra circostanza, quando trascorsero la notte nelle vicinanze di una strada più importante, la sera si presentò loro un saltimbanco luwio. Riferì dei disordini nel Kizzuwatna (il paese che Ninurta chiamava Kilikku), prima indipendente ma ora da tempo sotto il dominio degli hatti; le voci provenienti dal Nord, secondo le quali le bellicose donne di Azzi intendevano unirsi a quelli che, insieme a Madduwattas, rosicchiavano terreno ai confini del regno degli hatti; i messaggeri del principe di

Wilusa, che cercavano ovunque alleati, sostegno e mercenari per la guerra che presto gli achiawi avrebbero mosso loro. Quella notte il mostro trascinò Ninurta lungo la gola del ricordo fino alla ripida Wilusa, dove Prijamadu pronunciava parole alate... parole con ali a falce, che non potevano volare ma di sicuro tagliavano. Ombre, ombre dai contorni netti nella trama incerta del suo animo.

Qualche giorno dopo incontrarono un uomo della Lukku o Lugga, come dicevano gli hatti. Raccontò di essersi trattenuto troppo a lungo per affari nell'entroterra, nei pressi di Ijalanda, dove il monte Kasten sbarrava la strada e i guerrieri hatti della fortezza montana spogliavano completamente ogni viandante. Vi si era trattenuto troppo a lungo, per cattivi affari, e ora era costretto a viaggiare d'inverno.

«Hanno portato ad Alashia, cioè nella fortezza» disse «mille carri da guerra e ventimila soldati. Ma non riusciranno certo ad avere la meglio contro gli altri, stranieri e alashi, che lottano per i principi scacciati dalle città, e contro uomini giunti da tutti i paesi Costieri dell'Occidente.»

L'uomo si chiamava Suqurattu e, come disse, in realtà era originario di Milawatna, ma viveva già da tempo molto più a sud. All'inizio Ninurta trovò faticosa la conversazione, sino a che, in quel guazzabuglio di suoni flottali, gutturali e schioccanti, riconobbe finalmente la lingua madre dell'uomo, il cui assiro era terribile e il cui luwio sembrava schiacciato dal vento gelido contro la roccia frastagliata.

Il suo vero nome era Sukrattes e apparteneva a una delle tribù orientali di Muqannu, imparentate con gli achei. Senza preoccuparsi di Lamashtu, Ninurta cambiò lingua: era più facile tradurre di tanto in tanto dall'acheo per la babilonese, che cercare qualcosa di familiare tra i suoni che Sukrattes emetteva in lingue sconosciute. Fu un grosso sollievo non dover più chiedersi se Gylgylyq fosse un mostro delle saghe della Lukka oppure un luogo incantato dell'aldilà... Sukrattes intendeva Kilikku o Kizzuwatna o Chilaku ma, quando parlò nel suo singolare acheo orientale, disse «Cilicia» e Ninurta lo comprese senza fatica.

Sukrattes era sorprendentemente bene informato sulla situazione nell'entroterra e lungo la costa, dove ora intendeva fare ritorno. Parlò di scontri ovunque: oltre all'esercito ad Alashia, gli hatti ne avevano condotto uno anche nell'interno, con diverse migliaia di carri da guerra e almeno altri due gruppi da diecimila soldati, ma a che scopo tutto questo?

«Madduwattas è un vecchio furfante scaltro e si è impadronito di tutta l'Arzawa. Non ha intenzione di allestire grandi eserciti; preferisce gli agguati... sai, pietre che rotolano giù da un pendio roccioso e riducono in frantumi qualche carro da guerra; oppure frecce che dimezzano un reparto durante la marcia senza che si comprenda da dove provengano, perché scoccate da dietro le rocce.»

«Quanto ha esteso Madduwattas il suo dominio verso sud?» gli chiese Ninurta. «Possiede già la costa? Laggiù si raccontano storie di sacerdoti rossi. E di sacrifici umani.»

Sukrattes protese il labbro inferiore. «Sacerdoti? Sacrifici? Non ne so nulla. E finora possiede solo la costa occidentale, non quella sudoccidentale.»

In effetti facevano la stessa strada: attraverso la Pitassa, che Sukrattes chiamava Pisidia, fino alla Lukka o Licia; da lì avrebbe dovuto esserci la possibilità di giungere fino a *Yalussu* di Roddu. Ma Ninurta e Lamashtu dovevano continuare a guardarsi dagli hatti, mentre Sukrattes non aveva simili preoccupazioni. Rovistò sogghignando nella sua bisaccia pesante, ne trasse fuori diversi sigilli di bronzo, li osservò e li rimise dentro tutti tranne uno, che mostrò a Ninurta.

«Un segno del comando degli hatti, vedi? Diritto di transito e libertà dalle aggressioni.» Storse il naso. «Non mi proteggerà dai mercenari stranieri e dagli uomini dell'Achiwa o di Ilio, né contro i predoni del mare, che prosperano nuovamente ora che gli hatti si sono indeboliti. Ma almeno... non devo avere le tue preoccupazioni.»

Il mattino dopo se ne andò; Ninurta salì sulla cresta e lo guardò allontanarsi. Sukrattes si voltò ancora una volta e gli fece un cenno; poi seguì l'ombra netta che la cresta disegnava sulla valle. Con la mano destra teneva l'arco e due frecce; la faretra e la bisaccia erano appese alla spalla sinistra.

Lamashtu si avvicinò a Ninurta. «Il sigillo» disse, come per inciso.

«Molto utile, averne uno simile. Perchè?»

«Non ci sarebbe d'aiuto averlo?»

Ninurta scopri i denti «Ci ho pensato»

«E perché non l'hai ucciso? Anche la sua bisaccia pesante...»

«Non mi ha fatto nulla.»

Lamashtu puntò le mani sui fianchi e lo fissò scuotendo il capo. «Continui a stupirmi, padrone. Così tenero... come hai fatto a raggiungere il benessere?»

Ninurta guardò giù nella valle, dove nel frattempo Sukrattes si era allontanato forse di cinquanta passi... lentamente, seguendo il percorso dell'ombra.

«Il benessere?» ribatté l'assiro. «Ah, le ragioni sono molte. Una è che non sono mai stato avventato. O quasi mai. Vedi che non segue il sentiero, ma l'ombra della cresta sulla quale ci troviamo noi? Ha pronti l'arco e due frecce. Se facciamo una mossa falsa, se ne accorgerà dalle nostre ombre... Ti sei accorta che non ha dormito? Stamattina presto era stanco e poco loquace.»

Lamashtu rimase in silenzio, con l'aria inespressiva.

«Ha diversi sigilli. Senza dubbio anche uno di Madduwattas. Presumo che sia una delle spie del vecchio principe scaltro. Per questo sostiene di non sapere nulla dei sacerdoti. Non è sicuramente facile ucciderlo.»

Lamashtu continuava a tacere.

«E ho raggiunto il benessere badando all'utile complessivo. Bisogna ingannare gli altri solo quel tanto perché ti osservino divertiti, ma senza soffrirne. Così, al prossimo affare, cercheranno di divertirsi di nuovo con te, oppure di vendicarsi su di te divertendosi. Se gli hai fatto male, non faranno un altro affare con te.»

«O per gli dèi...»

Verso mezzogiorno fecero una sosta in un'alta valle riparata, in cui negli ultimi giorni il sole aveva sciolto la neve, restituendo a pendii e fondovalle i loro colori. Lamashtu lanciò un'esclamazione di entusiasmo, gettò mantello e bisaccia accanto

alla piccola fonte circondata da cespugli e corse verso il pendio settentrionale. Ninurta la seguì più lentamente: quando la raggiunse, strisciava sulle ginocchia tra le piante appena spuntate. Continuava a sfiorarne con la punta delle dita le foglie e i fiori non ancora sbocciati; fece nomi che Ninurta non conosceva e ne descrisse gli effetti straordinari: «Questa, seccata, pestata, bollita nell'aceto, con qualche granello di...» seguì un altro nome sconosciuto «è uno dei modi migliori per provocare quei tremiti e quelle contrazioni che poi si trasformano in muggiti con la bava alla bocca e alla fine conducono alla morte tra crampi e spasimi. Quest'altra, bollita, filtrata, allungata, nuovamente bollita e bevuta insieme alla birra, produce brutti sogni, non allungata facilita la follia». Piante che provocavano ulcere ed emorragie che portavano a sofferenze e alla morte... Lamashtu parlava con enfasi, come ubriaca: una sorta di ebbrezza distruttiva, come quella che provano i guerrieri durante la battaglia, pensò Ninurta. Lamashtu non era mai stata così viva, vitale e bella.

D'un tratto Ninurta non resistette più, la lasciò sul pendio e camminò fino all'altra estremità della valle, dove il piccolo ruscello, alimentato dalla sorgente, svaniva tra le rocce. Scalò il muro di ciottoli, che sembravano ammonticchiati là per quello scopo, e poi trattenne il fiato.

Giù in basso, dal fondo di una conca dai pendii verdi, lo fissava l'occhio bluverde di un dio benevolo, un lago chiaro e tranquillo. Non il minimo alito di vento che ne increspasse la superficie. Non si vedevano neanche corsi d'acqua che entrassero o uscissero: dovevano essere entrambi sotterranei, pensò... Ma in effetti non lo pensò: giaceva sul muro di pietre e si sentiva scivolare nella quiete del blu del cielo invernale sereno e del verde dei pendii, qua e là punteggiati di piante, tutti i colori mescolati insieme eppure distinti e vividi. Era piacevole e ritemprante e, se l'avesse fissato a lungo, il drago d'ombra sarebbe annegato e non si sarebbe mai più mosso.

Poi Lamashtu gli si inginocchiò accanto. «Quello che cerco, qui non cresce» disse.

Ninurta tacque e continuò ad affondare, a sprofondare.

Lei si mosse, agitò il braccio, scalciò; lui la vedeva appena e la sentiva solo confusamente. Improvvisamente lei lanciò una pietra. L'occhio del dio si scheggiò, lanciò scintille, ribollì. Il corpo di Ninurta ritornò pesante, smise di librarsi; fu quasi costretto a trattenere le lacrime.

«Non hai paura, lanciando così le pietre, di risvegliare il mostro che forse dorme in quel lago?» le chiese.

Lamashtu strinse le labbra. «Forse il mio scopo è proprio questo.»

Il giorno seguente lasciarono le montagne e imboccarono un tratto di strada che non avrebbe richiesto più di una giornata di cammino. Nel punto in cui la terra di Kilikku cedeva il passo a quella di Pitassa, tra i monti si insinuava una pianura. Terra fertile, abitata da contadini e pattugliata dagli hatti. Forse nel Nord si combatteva, oppure l'inverno (mite nella vallata) aveva interrotto gli scontri. Il che, tuttavia, avrebbe significato che nel bassopiano ci sarebbero stati ovunque gruppi di guerrieri ben all'erta.

Attesero dietro le ultime colline che il sole calasse. Protetti dall'oscurità, percorsero una parte della pianura coltivata. Al sorgere del sole giunsero a un

boschetto nel quale trascorsero il giorno, vegliando a turno. La notte successiva raggiunsero nuovamente i monti freddi che si dirigevano verso occidente.

Poi la luna di Lamashtu si compì, ma lei rimase asciutta. Nel paesaggio invernale non trovò nessuna erba, o almeno non quella che cercava. Smettevano continuamente di salire e di arrampicarsi, di scivolare e di correre per cercare, rovistare, scavare su un prato montano gelato, ai piedi di un pendio innevato o in un boschetto scheletrito.

«Oltre ad alcune piante, che evidentemente qui non crescono affatto, vi sono due o tre specie di bulbi di fiori particolarmente efficaci» disse Lamashtu la sera, dopo che si erano prima arrampicati e poi dedicati alle ricerche fino allo sfinimento.

«Fino a quando è efficace l'erba?»

«Prima la si prende, meglio è. Più tardi servono misture più forti ed è... spiacevole.» Sbadigliò. «Ma perché lo vuoi sapere?»

Ninurta fissò il cielo chiaro, nel quale la luna quasi piena era una pietra meravigliosa, circondata dai gioielli meno preziosi delle stelle. Alta, gelida ed eternamente indifferente nei riguardi di tutto ciò che accadeva sulla terra. Non era la prima volta che l'assiro dubitava che gli astrologi avessero ragione. Come poteva qualcosa che forse era un insieme di divinità, forse un'ardente nave celeste, avere la benché minima partecipazione alle alterne vicende umane? E quanto doveva essere smisurata la loro propensione per gli uomini, se quei gelidi fuochi lontani nel ventre della notte si davano la pena di brillare tanto vicini tra loro che la propria successione potesse dire a quelli di laggiù qualcosa che avesse più significato del peso di un granello di sabbia?

«Perché lo vuoi sapere, padrone?» ripeté lei.

«Voglio sapere tutto... o quasi» rispose Ninurta fregandosi gli occhi. Era stanco, ma aveva la sensazione che sarebbe stata una di quelle notti in cui qualcosa nel suo capo, con il suo turbinio ininterrotto, avrebbe distolto il resto del corpo dal torpore. «Ti ho mai detto che noi, intendo i mercanti di *Yalussu*, trattiamo anche erbe e miscele medicinali?»

«Non me l'hai mai detto. Ma chi è abbastanza esperto nel concentrarle, bollirle, diluirle e trattarle?»

«Due babilonesi: Kir'girim e Kal-Upshashu. Kir'girim proviene da Nippur, l'altra da Kish. Le conoscerai, se mai arriveremo all'isola.»

Lamashtu non rispose subito; quando ormai Ninurta credeva di potersi finalmente addormentare, disse: «Non so se voglio venire con te su quest'isola».

«Eh?»

«Dormi, padrone; non ti preoccupare per me.»

Questo lo ridestò. Si mise a sedere con un gemito e cercò a tentoni la coppa in cui l'acqua di fusione della neve non si era ancora ricongelata. «Parla, principessa della febbre.»

Lamashtu si mise accanto a lui sulla coperta di cuoio, nella quale non si erano ancora avvolti. «Tutti quei principi dei commerci e quelle donne sagge... che cosa può fare laggiù una ex schiava? Posso davvero entrare a far parte di qualcosa di sano?»

Ninurta posò la coppa, si distese nuovamente e tirò la coperta su entrambi. «A questo non so rispondere. Ma dove altro vorresti andare?»

Ninurta disegnò con un ramo una mappa grossolana sulla riva sabbiosa del fiume che scorreva rapido verso sud, verso il mare. Per continuare a procedere verso ovest avrebbero dovuto attraversarlo a nuoto, o cercare un guado. Un contadino aveva detto loro che la prossima catena montuosa correva da sud a nord, così come la successiva, quindi era come se il mondo in qualche modo finisse, visto che non potevano procedere oltre. Un altro contadino, che aveva viaggiato di più e (come mostrava il naso tagliato a mo' di lingua di serpente) doveva avere una certa pratica con le armi, proprie o altrui, riferì di una battaglia nei pressi della foce del fiume. Disse che i troiani e i loro mercenari erano sbarcati nella pianura davanti al mare, lasciando le navi sulla spiaggia, mentre dalle colline occidentali erano giunti i guerrieri di Madduwattas, e i due eserciti insieme ne avevano sconfitto uno grande di hatti, tanto che la pianura per giorni era stata rossa. Rossa come le vesti dei sacerdoti dell'Arzawa, che erano arrivati dopo i guerrieri e avevano eretto altari per un dio drago. Nessuno voleva quel dio Shubuk, ma qualunque cosa era meglio che continuare a essere oppressi dagli hatti.

Il fiume si chiamava Malussu, e Ninurta fu quasi felice di sapere con precisione dove si trovassero. Lamashtu calcolò le distanze su quella specie di mappa, posandovi ripetutamente le tre dita lunghe della mano destra strette insieme. «Dobbiamo percorrere ancora la metà del cammino fatto da Tarsa fino a qui» disse.

«Ma ora sarà più agevole» ribatté Ninurta indicando la verde terra coltivata, intervallata da gruppi di alberi e cespugli, su entrambe le rive del fiume. «Se gli hatti hanno perso una battaglia, significa che non possono essere ancora così numerosi a occidente del fiume. Nonostante la storia dei sacerdoti... gli altri di sicuro non sono ancora giunti al punto da stabilire una sorta di dominio. Per il momento si presenteranno come i liberatori, immagino. E, a quanto si dice, ci sono ancora i troiani nelle vicinanze. Che cosa ha detto quell'uomo sul loro capo?»

Lamashtu si sforzò di ricordare quei suoni stranieri. «Aveva a che fare con Pulu: Pulussu? Puluddu?»

Ninurta schioccò le dita. «Pulud-ur-assu. Dovrebbe essere Polidoro, uno dei figli del re Prijamadu.»

«Conosci questa regione?»

Lui le rivolse uno sguardo obliquo e un fugace sorriso. «Non bene come vorrei, ma comunque pur sempre meglio di quelle orribili montagne. Qui abbiamo spesso trattato merci particolari: piante ed erbe medicinali.»

«Ah.»

«Penso che, nel corso dei prossimi giorni, troveremo direttamente la pianta che cerchi, oppure qualcuno che ce la venda.»

Quattro giorni dopo, giunti sulla riva di un altro fiume, diedero una parte delle schegge d'argento loro rimaste in cambio di un giaciglio per la notte e un po' di tuberi, radici, spezie e olio. Ottennero, inoltre, il permesso di utilizzare il focolare e una pentola che non venisse impiegata per cucinare. Ma le spezie e i tuberi erano

cari: fu detto loro che i sacerdoti di Madduwattas erano avidi di tutto ciò che produceva effetti particolari e pretendevano le piante come parte delle imposte dovute al re, per cui simili prodotti erano diventati scarsi.

Quando Lamashtu iniziò a sbucciare, affettare e tritare, il vecchissimo padre dell'oste si mosse dal suo angolo zoppicando. Ridacchiò sordo, scoprì gli ultimi due denti nerastri, indicò il proprio ventre e vi descrisse una curva con la mano.

«É così, vecchio.» Ninurta fece molta fatica a comprendere le successive parole del vegliardo, che sembravano riferirsi alla durata della situazione indesiderata.

«Due lune» disse Lamashtu, senza sollevare lo sguardo dal suo lavoro. Stava tritando la preziosa radice, il cui prezzo era determinato sia dall'efficacia, sia dalla sua somiglianza esteriore con un bimbo deforme.

Il vecchio borbottò qualcosa, ridacchiò e scomparve, per riapparire poco dopo e dare a Ninurta alcune capsulette scure.

Lamashtu spalancò gli occhi. «Papavero! Questo va bene.» Quindi aggiunse, a voce più bassa. «Per dopo.»

Mentre lei preparava il suo intruglio, Ninurta si sedette accanto all'oste. La piccola locanda in riva al fiume consisteva in un locale principale basso con travi portanti, tetto di tavole e pavimento di legno, oltre ad alcune costruzioni secondarie. Ninurta non volle verificare il sospetto che il capanno in cui avrebbero dovuto dormire su materassi di paglia fosse normalmente una stalla per le capre. Si scambiarono osservazioni sul vento tiepido di fine inverno e l'assiro venne a sapere ulteriori dettagli sugli scontri tra gli hatti da una parte e gli achei della regione, i guerrieri di Madduwattas, i mercenari stranieri e qualche troiano dall'altra. Dopo la lunga oppressione da parte degli odiati hatti, molti uomini del luogo idonei alle armi si univano all'esercito di Madduwattas, e persino i suoi sacerdoti rossi sembravano meglio di quelli mandati dagli hatti; in primavera l'esercito rafforzato si sarebbe spinto verso oriente.

Il vecchio si sedette al tavolo grezzo accanto a Ninurta: prima che trovasse una posizione comoda, la panca dondolò pericolosamente. Disse qualcosa, farfugliò, ridacchiò ancora e strofinò insieme pollice e indice.

«Dice che resterete qui tre o quattro giorni» spiegò l'oste, strizzando l'occhio. «Fino a che la donna sarà nuovamente in grado di camminare. Tu sei in grado di pagare, straniero?»

Zampa di lupo e radice di uomo, accompagnate da undici erbe, qualche goccia d'olio, un po' di vino acido, che Lamashtu versò nell'acqua bollente, e qualche chicco di *shashammu* schiacciato per addolcire e rendere un po' meno ripugnante il gusto. Quando Ninurta annusò la ciotola che lei aveva riempito dal paiolo, fu sul punto di vomitare.

«Sei sicura...? Certo che lo sei; io anche, perché ho già visto tutto ciò, ma questo non lo rende migliore.»

«Per me» disse Lamashtu. «Per te può essere del tutto indifferente.»

«Per me non è indifferente. Dal momento che è anche colpa mia, sarebbe giusto che bevessi anch'io l'intruglio.»

Lamashtu soffiò. «Sei troppo tenero, padrone: mi chiedo nuovamente come ha fatto uno come te a raggiungere il benessere. Come schiavo non sopravviveresti a lungo.»

Durante la notte iniziarono i dolori; Lamashtu cercò di alleviarli con le capsule scure, ottenendo qualche giovamento. Poi stette molto male per tre giorni: come se la pungessero coltelli roventi, disse. Ninurta le tenne il capo e le mani, le somministrò acqua, pane e brodo (non voleva assumere altro), e fu molto sollevato quando, il mattino del quarto giorno, lei disse di essere nuovamente in grado di camminare.

Per il resto del viaggio verso occidente, attraverso una regione per lo più piatta e ben praticabile, la notte continuarono a dividere la coperta di cuoio, ma ormai erano poche le volte in cui Ninurta provava desiderio e, quando la vicinanza di Lamashtu glielo accendeva, si voltava dall'altra parte. Qualcosa era cambiato: si sentiva come uno che avesse avvelenato accidentalmente un proprio ospite e che volesse offrire ancora una volta la stessa pietanza a un altro, salvatosi a stento. Era sempre Lamashtu a parlare per prima, a iniziare ad accarezzarlo, quando desiderava il piacere. E, senza che ne avessero mai discusso, Ninurta dedusse dal tono della sua voce o da minimi cambiamenti sul suo volto, che lei iniziava a disprezzarlo per il suo atteggiamento rispettoso, che interpretava come fiacchezza e debolezza.

In un giorno di primavera quasi senza vento, con l'ultimo pezzo d'argento l'assiro convinse un pescatore a traghettarli. Avevano raggiunto il minuscolo porto di Qulaissa e, se mai in mare aperto avesse soffiato il vento, forse avrebbero potuto toccare quella sera stessa la punta settentrionale di Roddu, scendere a terra e, con quattro o cinque ore di marcia, raggiungere il porto di *Yalussu*, nella costa occidentale. Là c'erano i magazzini dei mercanti, gli amici, le prostitute, l'argento, grandi vasche con acqua bollente, olii profumati e unguenti, vestiti puliti, vino, cibo in abbondanza...

Tornato in sè, mormorò: «Se non c'è vento, dovremo remare».

LETTERA DI KORINNOS (IV)

Quanto segue proviene dallo scritto del leggiadro fanciullo che un tempo io fui: ignorante e sciocco come quasi tutti i fanciulli, di qualsivoglia origine e sesso; forse, da qualche parte, esiste un leggiadro ermafrodita che non sia sciocco. Ma è probabile che non sia neanche particolarmente leggiadro. Leggi, Djoser; sorridi della serietà (come quasi ogni serietà è frutto della sciocchezza, poiché l'acume trova dietro a tutto ciò che è serio e sacro quella potente risata, unica difesa del saggio contro l'assurdità, la quale invece solo per una sciocca serietà può essere dichiarata sacra), sorridi dunque della serietà del fanciullo e perdonalo. Non avrebbe potuto fare altrimenti.

Navi e guerrieri provenienti dalle isole orientali, nonché mercenari, si aggiunsero a quelli riuniti in Aulide. Non fu tuttavia possibile far scendere in battaglia il licio Sarpedonte nonostante il fatto che, essendo il cognato del re di Sidone Phalis, che era stato ucciso da Alessandro, avrebbe dovuto odiare i troiani.

Mentre si raccoglievano le navi e i guerrieri, Agamennone si allontanò per un giorno dalla città e giunse a un boschetto sacro ad Artemide. Qui vide un capriolo che stava brucando e lo abbatté, senza preoccuparsi della sacralità del luogo. Subito dopo l'esercito e i buoi, che erano stati portati come provviste viventi, vennero colti da un'epidemia.

(A questo punto, Djoser, puoi riflettere sul fatto che si erano riunite migliaia di persone che mangiavano, bevevano ed evacuavano quanto introdotto. Puoi anche considerare che era una primavera fredda. I principi preferirono considerare invece una terza possibilità, che stai per leggere.)

Mentre i principi discutevano su questa sciagura senza sapere che fare, si presentò loro una donna toccata da dèi. Tremante e con la bava agli angoli della bocca, dichiarò di essere Artemide, in collera per l'uccisione del capriolo, e che l'esercito sarebbe stato liberato dall'epidemia solo quando il responsabile dell'accaduto avesse sacrificato la sua figlia maggiore. Allora si rivoltarono tutti contro Agamennone, che tuttavia non si lasciò convincere, né dai discorsi né dagli insulti, ad acconsentire al sacrificio di sua figlia. Alla fine lo privarono della dignità regale e gli sottrassero il comando supremo, che venne affidato a Palamede, quindi a Diomede, ad Aiace figlio di Telamone e, per quarto, a Idomeneo. L'esercito venne diviso in quattro parti di uguale grandezza.

L'epidemia continuò a infuriare. Allora Odisseo escogitò uno dei suoi trucchi che talvolta erano fantastici, ma talvolta anche orribili. Diede a vedere di essere fuori di sè per la rabbia contro Agamennone e annunziò che sarebbe ripartito. In realtà, tuttavia, non si diresse a Itaca ma a Micene, dove portò un'ambasceria a Clitemnestra, affidatagli, le disse, dal suo sposo Agamennone.

La loro figlia maggiore Ifigenia, le disse Odisseo, era stata promessa da Agamennone ad Achille, che però non era assolutamente disposto a recarsi a Troia prima che fossero concluse le nozze. Perciò Clitemnestra doveva inviare in Aulide la

figlia e tutto il necessario per lo sposalizio. Odisseo inventò e le riferì tutta una serie di dettagli riguardo alle nozze, in modo che Clitemnestra si fidasse ciecamente di lui. Pochi giorni dopo Odisseo ricomparve quindi con Ifigenia e si fece vedere, come per caso, nel boschetto di Artemide.

Agamennone meditò se allontanarsi dall'esercito e fuggire: sia che, in quanto padre, non volesse partecipare al sacrificio, sia che lo ritenesse inutile e provocato da una pazza. Nestore, l'uomo dalle labbra d'oro e dalla lingua di miele, come solo lui sapeva fare, gli instillò nelle orecchie discorsi che gliele rintronarono e che gli fecero cambiare opinione.

Odisseo, Menelao e il veggente Calcante preparano la fanciulla per il sacrificio. D'un tratto il cielo si oscurò, il giorno divenne uguale alla notte, seguirono tuoni e lampi serpeggianti, poi un terremoto che scosse la terra e il mare. Calcante, Odisseo e Menelao ritennero che pioggia, grandine e oscurità potessero essere un segno della volontà divina di far sospendere il sacrificio. Ma altrettanto forte dell'angoscia che provavano per questo era la preoccupazione per le sofferenze dei guerrieri a causa dell'epidemia.

(Non è straordinario il modo in cui gli dèi manipolano il tempo, quando vogliono che gli uomini facciano qualcosa che in realtà non vorrebbero fare? Non è meraviglioso il modo in cui poi gli uomini percepiscono parole precise in un boschetto, che normalmente non è proprio loquace? La varietà delle cose è davvero straordinaria.)

Allora, mentre erano ancora incerti, dal boschetto giunse una voce: la dea spregiava il sacrificio organizzato con tanta malizia e provava compassione per Ifigenia, che dovevano lasciare libera. Per Agamennone era pronta un'altra punizione, dopo il suo ritorno in patria da Troia. Avrebbero dovuto sacrificare ciò che sarebbe apparso immediatamente nel boschetto al posto della figlia del re.

Nello stesso momento Achille ricevette dai messaggeri inviati da Clitemnestra una grande quantità d'oro, insieme alla notizia che con questa gli affidava la figlia e il governo della casa. Achille, che fino allora non sapeva nulla dei precedenti, scoprì finalmente l'astuzia dell'itacese e si precipitò verso il boschetto, dove minacciò di uccidere chiunque facesse del male a Ifigenia. Furono così sorpresi della sua apparizione che l'osservarono, come paralizzati, liberare la fanciulla e abbandonare il boschetto insieme a lei. Mentre ancora discutevano sul da farsi, si avvicinò loro senza timore una cerva, che si fermò davanti all'altare.

(E ti stupirai, rome, che macellassero quel bell'animale che era stato causa dell'epidemia?)

Tuttavia non dissero nulla ad Agamennone, nascosero al padre che la figlia era viva e diedero Ifigenia in custodia al re della Scizia, che si era unito a loro con molti guerrieri. Quindi restituirono ad Agamennone il titolo di re e capo dell'esercito, che il principe di Micene accettò. O non lo sapeva, oppure fingeva di non saperlo, oppure ancora la carica era troppo importante per lui. Subito il vento e il mare divennero favorevoli: diecimila uomini salirono a bordo delle navi cariche e così l'esercito partì dall'Aulide.

8
L’isola dei mercanti

Solitamente Djoser trovava la vita insolita: sempre nuova, faticosa, eccitante, difficile e seria. Qualche volta si ricordava delle pratiche pie dell’infanzia, delle visite a uno dei templi di Men-nofer, dei tentativi di concentrarsi su qualcosa che era dentro di lui (ma nello stesso tempo fuori, alto e lontano), dei sacrifici, dei mormorii e dei gesti dei sacerdoti. Altri popoli avevano altri dèi; nel corso del tempo e dei suoi viaggi, tutte quelle potenze ultraterrene gli erano sembrate sempre più simili. E sempre più prive di significato. Ma quando la vita diventava particolarmente difficile o incerta, una nebbia attraverso la quale doveva condurre una nave quasi ingovernabile, desiderava spesso essere un timoniere che seguisse le istruzioni del padrone della nave e che ne potesse affidare il corso alle decisioni superiori e incomprensibili (o agli attacchi del beffardo arbitrio) degli dèi. Quali che fossero.

Non andò tutto secondo le sue aspettative. Continuava a chiedersi se non avesse dovuto comportarsi diversamente a Ugarit, partire la prima sera con le navi mezze cariche, anziché utilizzare il secondo giorno per svuotare completamente il magazzino e lasciare che Ninurta andasse dal re. La perdita sarebbe stata dolorosa, ma quella dell’assiro lo era di più. Le merci e i metalli nobili si potevano recuperare; che Awil-Ninurta potesse ritornare, non osava neanche sperarlo.

L’incontro con le navi dei troiani lo aveva fatto sudare, ma Zaqarbal, chanani dal cuore maledettamente leggero, aveva condotto tranquillamente tutte e tre le navi attraverso quello che sarebbe potuto diventare un disastro («Perché un disastro?» chiese Zaqarbal mentre, procedendo strettamente affiancati, discutevano da un ponte di poppa all’altro. «Bisogna proprio che questi si comportino bene, ragazzo; tu però senti davvero in ogni scoreggia l’odore dell’alito di un demone!»). Un insieme immenso di navi di tutte le fogge allora in uso: pescherecci stracarichi di guerrieri ed equipaggiamenti, piccole navi da trasporto, mercantili pesanti, navi da guerra leggere e veloci (alcune munite di rostro); zattere quasi prive di murate, ognuna trainata da due o tre navi a remi, che trasportavano grandi catapulte; un mercantile a vela a due alberi; numerose imbarcazioni che sembravano costruite sul modello di quelle che trasportavano le pietre sullo Jotru, dagli acquitrini fino a Men-nofer. Navi piccole, grandi, semplici, variopinte (con gli occhi degli dèi impressi sulla prua) e alcune dalla forma per lui assolutamente sconosciuta. In totale duecento, o forse più; le incontrarono un po’ a nordovest di Alashia, spinte dal debole vento del nord contro il

quale il *Guadagno di Keret*, la *Kynara* e la *Yalussu* procedevano faticosamente a remi.

Per fortuna la *Kynara* si trovava davanti: Zaqarbal borbottò agli sconosciuti qualcosa che Djoser non riuscì a capire. Quelli indicarono alle loro spalle, verso il centro della flotta. Zaqarbal ordinò semplicemente di alzare i remi e attese che la nave del capo della flotta fosse abbastanza vicina. Volenti o nolenti, furono costretti ad alzare i remi anche a bordo della *Yalussu* e, quasi contemporaneamente, del *Guadagno di Keret*, che era a un'imbarcazione di distanza dalla *Kynara*; Djoser avrebbe preferito fuggire come un animale spaventato.

Più tardi, discutendo da una nave all'altra, venne a sapere (e insieme a lui Tashmetu, che aveva portato la propria nave accanto alla sua e partecipò alla discussione) che si trattava di imbarcazioni provenienti da Troia e da molte città alleate, stracolme di soldati, provviste e armi, agli ordini di Ipponoo, uno dei figli del re Priamo.

«Perché ti agiti tanto?» gli chiese Zaqarbal, ghignando. «Lo conosco: due anni fa, quando sono stato lassù, ci siamo presi una sbornia colossale.»

Le navi erano dirette ai porti liberi nella parte sudoccidentale di Alashia, per scaricarvi soldati, armi e provviste (nonché sacerdoti rossi). Gli hatti, fedeli alle consuetudini del loro freddo entroterra, intendevano considerare l'inverno come un periodo di pace e tranquillità; una tranquillità che i troiani, gli arzawi e i soldati dei principi scacciati dalle città dell'Alashia non avevano intenzione di concedere loro.

«Sono stati davvero gentili» disse il sidonio. «Ipponoo ha quasi pianto perché non abbiamo il tempo per stabilire, una buona volta, chi di noi regga meglio: in quell'occasione siamo crollati a terra insieme. E ha ringraziato per le notizie su Ugarit e Alashia... così ora possono essere certi che la punta alla quale sono diretti, e dalla quale noi siamo appena partiti, non brulica di hatti.»

Tashmetu sorrise e Djoser non si sentì preso abbastanza sul serio.

Poi, *Yalussu*: Ialiso, come dicevano gli autoctoni. La città non era animata come al solito. A quanto si diceva, molti uomini avevano seguito la chiamata di Tiepolemo: per partire in primavera diretti in Aulide con nove navi, o forse anche di più, e unirsi alla spedizione militare degli achei occidentali, avevano già lasciato la loro patria ed eretto accampamenti nei pressi di Triadha e Lindos, dove giocavano un po' alla guerra, anziché occuparsi di questioni importanti. Ecco quello che succede, disse uno dei vecchi braccianti del magazzino, quando ci si sottomette agli stranieri giunti da lontano, che sostengono di discendere da Eracle e che, per tutto il resto, sembrano abbastanza trattabili.

Djoser non tentò seriamente di capire qualcosa dai discorsi e dalle voci; gli fu sufficiente (anzi più che sufficiente) dover ammettere che il commercio era quasi crollato. Dove ci sono poche persone, ci sono meno bisogni, si disse; e questo lo rese meno sereno. Caricarono montagne di legna e di carbone, scaricarono una parte delle merci (un'altra occasione per litigare con Zaqarbal sulla quantità da portare sull'isola dell'una o dell'altra) e congedarono alcune persone che sembravano poco fidate o non volevano proseguire oltre. In questo Zaqarbal fu opportunamente serio e attento. Tra le merci scaricate vi furono anche alcuni schiavi: visto che tanti uomini sarebbero

andati in guerra, sarebbero mancate braccia, mani e gambe per mille lavori e il mercato degli schiavi era quasi l'unico ramo ancora fiorente del commercio cittadino. Anche Tashmetu fu molto scrupolosa, almeno a quanto poteva giudicare Djoser, nello scartare le persone poco affidabili. Il rome lasciò a *Yalussu* il suo connazionale Menena, il vecchio responsabile del magazzino; Menena avrebbe dovuto gestirlo e amministrarlo come a Ugarit, e avrebbe dovuto gettare un occhio ai carpentieri che Djoser aveva incaricato di costruire una nuova nave, in sostituzione del vecchio barcone venduto a caro prezzo. Era salito a bordo della nave di Ninurta a Gubla e, dopo Ugarit... ma l'assiro poteva ritornare e riprendere possesso della *Yalussu*: allora Djoser avrebbe avuto bisogno di un'altra nave. Perché non subito? In ogni caso, la si poteva sempre rivendere. Rimpianse soltanto, ancora una volta, che sulla loro isola, dove vivevano anche due abili carpentieri navali, ci fosse poco legno e soltanto una grotta in cui poter sistemare le navi. La grotta però era troppo stretta e rocciosa per le tettoie, i piani inclinati e i telai di cui avrebbero avuto bisogno i carpentieri navali per andare oltre le riparazioni o la realizzazione di piccole imbarcazioni.

Tsanghar. Djoser si sorprese a pensare che il kashkeo era giovane: lui stesso, di appena cinque anni più vecchio, era davvero così vecchio? Lo schiavo liberato si era reso utile a bordo della *Yalussu*, per quanto possibile essendo alla sua prima traversata, e aveva continuato a lavorare alla costruzione di oggetti straordinari. Una volta aveva soppesato tra le mani una mina d'oro e una d'argento, fuse dal medesimo artigiano da pezzi della stessa dimensione: disse che l'oro era più pesante della stessa quantità d'argento; aveva trascorso tre giorni a costruire bilance, senza badare al fatto che la nave oscillava e che anche la bilancia più grossolana si sarebbe mossa prima che vi si potesse misurare qualcosa. Poi aveva tentato ancora con le sue rotelline di legno e i pezzi di corda, sostenendo che doveva esserci una possibilità per sollevare i pesi in modo più semplice e meno faticoso. Quando remarono contro il vento che improvvisamente aveva cambiato direzione da nord a est, spingendoli verso ovest, Tsanghar passò molto tempo a sporgersi fuori bordo, non per vomitare, ma per fissare l'acqua e mormorare qualcosa nella sua madrelingua: scongiuri, enigmi, versi, calcoli? Djoser pensò che probabilmente Zaqarbal l'avrebbe imbavagliato, mentre Ninurta ne avrebbe discusso con lui. L'assiro che voleva sapere sempre tutto... Qualche volta a Djoser sembrava di aver perso il proprio braccio destro nel momento in cui Ninurta era scomparso.

E poi ancora, l'isola... A due giornate di viaggio a occidente da Roddu avvistarono la minuscola scogliera deserta che serviva loro da punto di riferimento. Djoser inviò uno dei suoi due timonieri a bordo del *Guadagno di Keret* e, quando il sole fu tramontato, prese personalmente il timone di destra. La *Kynara* procedette per prima nella notte, senza vela (il vento non era sfavorevole, ma la luna e le stelle potevano far brillare il tessuto chiaro e, anche se al tramonto non si era vista nessun'altra nave, la prudenza non era mai troppa), seguita dalla *Yalussu* e infine dal *Guadagno di Keret*. Fu allora che il cielo notturno si coprì, per cui Djoser non fu più in grado di dedurre l'ora dalle stelle. Immaginò che fosse passata da poco la mezzanotte, quando raggiunsero la massa indistinta dell'isola. La *Kynara* procedette a tentoni nello stretto ingresso, abbondantemente provvisto di scogli, rocce nascoste e spuntoni subacquei.

Due colpi di remo, poi virare bruscamente a sinistra; tre colpi, avanzare dritti per sette respiri, poi virare bruscamente a destra... fu lungo e spossante come sempre. Una curva a gomito, scivolare, due curve brusche in successione, una in direzione opposta, quindi scivolarono attraverso una cortina di piante e si trovarono nella grande grotta.

Djoser reagì alle esclamazioni ammirate di quelli che vi giungevano per la prima volta stringendosi nelle spalle. Durante il giorno nell'enorme caverna, che poteva essere stata formata da un terremoto oppure erosa da un ruscello nel corso degli eoni, filtrava la luce: una luce obliqua dall'alto, che faceva brillare e mescolava i mille colori delle pietre, del muschio e dell'acqua; cos'erano in confronto quelle due fiaccole che le guardie dovevano aver acceso, quando le navi avevano raggiunto la stretta imboccatura e Zaqarbal aveva pronunciato la parola d'ordine nella notte, senza che dalle altre navi potessero udirlo? (Se Djoser conosceva abbastanza il sidonio, costui mentre, apparentemente per caso, discuteva del carico con qualcuno sulla *Kynara* aveva nominato al momento giusto, sempre per puro caso, il gustoso chicco oleoso.)

Due pugni di bronzo, fissati alla parete, sorreggevano grosse fiaccole la cui luce era spezzata, inghiottita e risputata fuori in forma diversa dall'acqua nera della grotta. In alto, la volta si perdeva nell'oscurità. Durante il giorno un altro po' di luce filtrava dalla parte interna della grotta; lì i ruscelli dell'isola avevano creato intorno alla loro foce una spiaggia larga più di cento passi, dove le navi venivano riparate e gli abitanti dell'isola potevano fare il bagno. Ma era notte: dall'apertura posteriore non giungeva alcuna luce e, a quello che Djoser poteva vedere o intuire, sulla spiaggia non c'erano navi.

Oltre la strettoia interna, attraccate al molo in parte in muratura, in parte scavato nella roccia come un cornicione, vide due imbarcazioni a remi leggere e un altro mercantile per carichi e distanze maggiori. Il rome gemette piano. Era la *Costanza di Dagan*, il che significava che Tarhunza, abbandonata la pirateria, soggiornava sull'isola; il che significava che la donna hatti, assolutamente eccessiva nel corpo come nell'anima, avrebbe cercato di coinvolgere lui e gli altri nei suoi eccessi; il che significava che, al posto di un lavoro tranquillo con la necessaria dose di riposo, ci sarebbero state gozzoviglie, discussioni e grida; il che significava... gemette di nuovo.

Alle loro spalle, nell'apertura nascosta, il legno, le sbarre, i cilindri di metallo e le funi cigolarono e scricchiolarono: la porta, ricoperta da placche di bronzo e dischi di pietra, si richiuse. Giungeva appena sopra il livello dell'acqua: se mai qualcuno avesse trovato per caso l'entrata e avesse anche attraversato la cortina di piante con la prua, si sarebbe scontrato con qualcosa che avrebbe certamente preso per uno scoglio.

Poi, quando dal passaggio attraverso le rocce, che dal molo conduceva all'interno dell'isola, spuntarono i primi volti insonnoliti, Djoser gemette per la terza volta. Vide Kir'girim, l'esperta di erbe, il rome e intrepido artista del calcolo Sokaris, il fabbro Shakkan di Larsa, la signora degli animali Igadja, di Karkemish, e seppe che (come Zaqarbal, che però prima avrebbe avuto qualcosa di meglio da fare) avrebbe dovuto

raccontare a tutti quello che avevano fatto e non fatto, quali modi eccitanti per annoiarsi si usassero negli altri porti e che cosa fosse accaduto all'assiro.

Zaqarbal saltò giù dal molo, allargò le braccia e gridò «Che bello vedervi, compagni orribili e leggiadri! Dov'è la principessa delle mie notti?». E, prima ancora che il muggito in cui la grotta trasformava le sue parole si spegnesse del tutto, dal passaggio spuntò una donna snella, *Kynara* di Samaly, un porto sulla costa sudorientale di Ala. Era poco vestita: sopra il perizoma portava solo un mantello sottile e svolazzante, rossiccio come i suoi capelli lunghi. Si fermò davanti a Zaqarbal, gli mise le mani sulle spalle e disse: «Benvenuto, Zaqarbal... tu che spremi il mio fegato e fai fondere la mia anima. Mi sei stato fedele anche tu?».

«Spesso, mia cara.» Quando le risate degli astanti si furono placate, il sidonio proseguì. «Ti sono stato fedele, *Kynara*... a mio modo.»

«Lo conosco, canaglia.»

Djoser pensava a tutto questo e altro ancora, ma soprattutto... a una cosa. Difficile da riportare in forma scritta. Era seduto al tavolo imbottito di cuoio, sul sedile di vimini ricoperto di pelle, masticava lo stilo e spostava lo sguardo ora fuori dall'apertura della finestra, ora verso l'orto verde che era stato ricavato intorno a una delle sorgenti, e quindi nuovamente sul foglio di midollo di giunco scritto per metà. Anni prima, per prevenire la serenità dell'oblio senile, aveva iniziato a trascrivere le cose spiacevolmente importanti. Ma... la cosa più difficile di tutte, da quando avevano lasciato Ugarit, mancava ancora.

Fuliggine di pino e gomma, pensò, e feccia bruciata. Prese in mano l'inchiostro raggrumato. Una grattugia sottile... Dopo averlo grattato riducendolo a polvere fine, mescolare con poca acqua e allungare con aceto... Aveva preparato l'inchiostro, la piccola ciotola era ancora quasi piena; aveva masticato una canna proprio nel modo giusto per scrivere sui fogli di giunco. Ora ne masticò l'estremità superiore. Ripose l'inchiostro raggrumato nella scodella con le canne, gli stili, i coltellini e i fili; poi osservò le pietre con le quali aveva appesantito sui lati il rotolo di midollo. In una delle pietre era racchiusa una specie di chiocciola. Si guardò intorno sospirando. Le case della vallata erano tutte uguali, appoggiate alle rocce scoscese, costruite con le pietre dell'isola e un po' di legno, che avevano trasportato via mare. Nessuna aveva più di quarant'anni. Favi chiari di un'arnia di mercanti sulla roccia. Il letto ampio e basso era già stato rifatto, aveva già sistemato tre volte le pelli e le coperte, la copertura della finestra (un telaio di legno su cui era tesa una pelle sottile) era stata ridipinta poche lune prima, i materassi di rafia e il tappeto pesante (un dono di Ninurta, realizzato da qualche popolo montano al di là del regno degli hatti) erano al posto giusto e non avevano bisogno di rattoppi, rotoli e tavolette nello scaffale sulla parete sinistra erano ordinati e allineati con cura, non mancava neppure l'inchiostro fresco e la brocca era ancora quasi piena di succo di frutta, acqua e vino.

Si rassegnò con un lieve borbottio, intinse la canna nella ciotola e iniziò a scrivere. Molto tempo addietro, prima che Djoser si unisse a loro, si erano accordati di usare i caratteri dei chanani, che anche lui trovava più semplici e rapidi da scrivere rispetto ai simboli della sua lingua. Descrisse il Consiglio dei principi del commercio, le relazioni, il calcolo provvisorio dei guadagni e delle perdite; provvisorio perché

mancavano ancora tre navi. Il cretese Minyas, che spesso chiamavano Minosse (cosa che Djoser comprendeva ma non trovava divertente), era intento a contrattare con i traci, da qualche parte nel Nord; la troiana Leukippe, a quel che si diceva, si era cacciata in una tra le mille isole davanti alla costa della terraferma orientale; e nessuno sapeva nulla del miceneo Tolmides, che aveva voluto recarsi nelle coste a occidente della patria di Djoser, per trattare con i libu (che Djoser chiamava tjehenu).

I proprietari: Tolmides, Leukippe, Minyas, Tarhunza, Zaqarbal, Djoser, Ninurta... i Sette. Ninurta poteva essere vivo oppure morto, il che, come osservò Tarhunza con voce tonante, sarebbe stato lo stesso, fino a che si tratteneva presso gli hatti, i suoi odiosi parenti con le loro mille divinità, tra cui nessun principe celeste preposto all'intelletto. Minyas, Leukippe e Tolmides mancavano, ma comunque erano presenti i sette membri del Consiglio aggiuntivo. Djoser si incaricò di presentare Tashmetu a tutti. La donna, impassibile, che non lasciava trasparire se provasse dolore per Ninurta, aveva già sentito molti dei nomi dall'assiro: fu quasi come se salutasse conoscenti che non vedeva da tempo, anziché sconosciuti mai visti prima.

I sette proprietari avevano messo in comune navi, patrimoni, conoscenze e relazioni; vi si erano aggiunte circa tre dozzine tra uomini e donne, persone dotate di abilità e qualità particolari. Tra loro vi erano artigiani, fabbricanti di prodotti facili da smerciare, carpentieri ma anche l'ortolano Tukhtaban, uno scita che sapeva ottenere dal suolo dell'isola il triplo di erbe e piante commestibili rispetto a quanto chiunque altro ritenesse possibile. Nel consiglio aggiuntivo li rappresentavano sette persone (tre donne e quattro uomini), scelte dagli altri.

Come si sarebbe proceduto con Tashmetu? Anche senza le case, le terre e le proprietà che non potevano essere trasportate abbastanza rapidamente da Ugarit, disponeva di un patrimonio considerevole che si trovava a bordo del *Guadagno di Keret*. Ma la temuta discussione su Ninurta e sulla sua quota, con contrasti, obiezioni, controbiezioni e chiarimenti definitivi, non ebbe luogo: soppesando bene le parole, Tashmetu chiese di poter trascorrere l'inverno sull'isola come ospite. Avrebbero avuto tempo fino alla primavera per conoscersi reciprocamente: forse prima d'allora si sarebbe accorta che la compagnia le era insopportabile, oppure gli altri avrebbero deciso che non volevano nulla a che spartire con la mercantessa giunta da Ugarit.

Tashmetu si trasferì nell'appartamento dell'assiro; anche in questo caso non vi furono discussioni. Zaqarbal, come sempre dopo una lunga separazione, era molto impegnato con il corpo di *Kynara* e con il proprio, che voleva essere lavato e unto, voleva mangiare e soprattutto bere.

Mentre le faceva conoscere l'isola e l'aiutava a trascorrere il tempo, se pure era necessario, Djoser si avvicinò in modo preoccupante a Tashmetu.

Morse la canna masticata: come fare a iniziare quella parte della storia?

Poi riuscì a rinviarla di nuovo. C'erano ancora tante altre cose da raccontare. Lo stupore di Tashmetu quando vide la vallata: lunga quasi un'ora di cammino, larga circa due terzi, con numerose sorgenti che davano origine a ruscelli, con dolci pendii e prati per pecore, capre e buoi, di cui si occupava Igadja,; la vasca delimitata da un muro sotto una sorgente più alta, proprio accanto alle abitazioni: una vasca su due

livelli, nella quale gli abitanti dell'isola facevano il bagno e si lavavano, finché faceva abbastanza caldo; i piccoli gruppi di alberi tra i campi curati da Tukhtaban. E ancora: Kir'girim, la signora delle erbe, che teneva il suo leone addomesticato Kashtiliash (il nome di un antico sovrano, come le disse) a un guinzaglio che aveva realizzato con i suoi stessi capelli, e la sua amica Kal-Upshashu, la bella silenziosa che condivideva con Kir'girim gli uomini, le erbe e i segreti della preparazione delle bevande. Ubarija, principe di tutti i cuochi, che volle sapere le pietanze preferite di Tashmetu e, quando lei iniziò a elencarne gli ingredienti, la sorprese alzando la mano e completando l'elenco, non senza nominare due spezie che Tashmetu non conosceva; poi rise così forte da far tintinnare i due grandi paioli di bronzo della cucina, trasalire due schiavi e staccare rumorosamente la fuliggine da uno dei focolari in muratura. *Kynara*, l'abile ricamatrice, che era sopravvissuta senza danni al ritorno di Zaqarbal; Gerana dal collo di gru, guaritrice e sposa del raddrizzaossa e tagliapance Aridattas. Gli antri dei fabbri, le officine dei falegnami, dei cuoiai e dei tessitori, che avevano sistemato, accanto a un altare dedicato a una o a tutte le divinità, un grande mastello in cui si raccoglievano i liquidi putridi, integrati ogni mattino dal contenuto delle deiezioni notturne di tutti gli abitanti... E poi il ritorno di Leukippe, poco prima dell'inizio delle tempeste invernali, e di Minyas, il giorno dopo. Entrambi avevano storie da raccontare e compiansero il destino di Ninurta; entrambi però avevano anche informazioni minacciose sulla guerra imminente. Si diceva che gli occidentali, decisi alla spedizione contro Troia, avessero inviato messaggeri per minacciare di distruzione tutti coloro che non fossero stati disposti a scendere in campo dalla loro parte; esploratori avevano percorso le coste della Tracia con piccole navi veloci, mostrandosi tra le isole della Lidia, della Caria e della Licia. Ovunque era convinzione generale che la questione della principessa fuggita fosse un pretesto, utile soltanto per trascinare i soldati ingenui che credevano all'onore e a cose simili.

«Così, molte cose sono sottosopra» disse Leukippe la prima sera dopo il suo ritorno. La troiana, una quarantenne snella con i capelli quasi bianchi e i lineamenti dolci (che inducevano a sottovalutare la sua astuzia nelle contrattazioni sembrava stanca: stanca del viaggio, ma anche un po' abbattuta, non appena parlò della sua città nata1e. «I principi occidentali possiedono il proprio paese e le città soltanto da poche generazioni. Sono solo, con poche eccezioni, degli arricchiti rozzi e ottusi. Si vantano, si prendono a bastonate tanto volentieri quanto malvolentieri si lavano, hanno un'orda di strane divinità dai comportamenti assolutamente negativi. Molti uomini non si radono e, dal momento che si lavano malvolentieri...» arricciò il naso. «Ma sono straordinariamente avidi e sanno molto bene che le loro misere capanne non sono nulla in confronto a ciò che possedevano i signori che loro hanno scacciato. E a ciò che la mia patria ancora possiede. Possono raccontare quello che vogliono sull'onore violato e la principessa rapita... si tratta delle ricchezze di Troia, della via commerciale verso nordest, delle merci preziose che giungono dall'entroterra e attraverso gli stretti.»

«Quella... uh, Elena, non ha detto di non essere stata affatto rapita, ma di averli seguiti spontaneamente?» domandò Tarhunza.

Tashmetu alzò la mano. «Quattro anni fa abbiamo avuto il piacere di ospitarla a Ugarit. Insieme a quel principe, Alessandro. Sono una fiamma in due corpi.»

«Così paiono. Per quanto riguarda il consenso al rapimento, l'ha ripetuto nell'assemblea, davanti al Consiglio del re. Aveva voluto semplicemente allontanarsi dal suo noioso sposo. E senza di lei, figlia del vecchio re, Menelao non sarebbe il principe degli spartani.» Leukippe bevve tenendo gli occhi chiusi; quindi aggiunse, quasi parlando nella coppa: «Si tratta anche di questo».

«Di che cosa?» domandò Zaqarbal. Aveva posato il braccio intorno alle spalle di *Kynara* e con la mano destra giocava con il suo seno sotto il vestito.

«Dell'allontanamento delle donne da tutti gli affari importanti. Nei loro paesi non troverete più una donna che diriga un'officina o si dedichi al commercio. Ultimamente costruiscono addirittura templi alla loro dea dell'amore, Afrodite, nei quali le donne non possono entrare. Ho sentito che da qualche parte si è giunti addirittura al punto che le donne non possono neanche guardare questi templi dall'esterno. E immagino che Priamo abbia fatto parlare Elena in Consiglio, abbia chiesto la sua opinione e, come gli altri troiani, si sia piegato alla sua volontà... Tutto questo è già un motivo di guerra per Agamennone, Menelao e gli altri. Io comunque non mi recherò mai più presso di loro. É un vero peccato, perché là ci sono molte cose belle, nonostante tutto, e si fanno buoni affari; ma non vogliono trattare con una donna. Durante l'ultimo viaggio ho dovuto lasciare il compito al mio responsabile del carico e osservarlo da lontano, mentre strappava loro, a parole, i peli dagli attributi.»

E poi, discussioni su discussioni. E, ogni volta, la domanda su che cosa potesse essere accaduto a Ninurta e su dove trascorresse l'inverno Tolmides. Lodi per Djoser, che a Biblo aveva venduto la sua nave vecchia per moltissimo oro a un connazionale che, senza nave ma con una quantità di prezioso legno di cedro, iniziava a temere per l'affare e per la vita, ed era stato ben disposto a pagare molto pur di far ritorno in tempo a Tameri con il carico. Djoser gliel'aveva venduta ed era salito a bordo della nave di Ninurta, la *Yalussu*...

Ancora una discussione, quando Minyas propose di andare a far visita ai traci al più presto, prima che laggiù gli occidentali facessero tutto a pezzi. E giri di perlustrazione lungo la valle insieme a Tashmetu. E Adapa, che insegnava a contabili e scribi simboli per i numeri e modalità di calcolo nuove e più semplici. E Tsanghar, sempre intento a scavare, costruire e aggiustare: tubi di terracotta, che trasportavano fino alla valle anche un sussurro della prima guardia all'entrata; corde e cilindri straordinari, che come per magia accrescevano la forza di un uomo... Djoser pensò se fosse il caso di spiegarne il meccanismo a Tashmetu, ma vi rinunciò perché non era sicuro di comprenderne l'efficacia. Insieme al fabbro e ai carpentieri navali Tsanghar aveva costruito una specie di telaio di bronzo e travi, con all'interno alcuni cilindri di legno; lo posarono sull'acqua, fecero condurre a forza di remi una delle navi pesanti fino al primo cilindro, assicurarono alla prua alcune gomene che la fissarono allo strano marchingegno di ruote e corde, e poi cinque uomini tirarono fino alla spiaggia una nave che in venti sarebbero riusciti a stento a spingere. Là le navi erano all'asciutto, potevano essere riparate e ripulite. E, per finire, Djoser aveva visto il

kashkeo lavorare con i carpentieri navali Setoy e Achikar intorno a una piccola nave, dal cui scafo rovesciato verso l'alto spuntava una misteriosa grande pala di legno.

Ma poi rimase seduto e non scrisse più, perché non trovava nessun diversivo oltre alle erbe di Kir'girim e al suo leone addomesticato, oltre agli avvenimenti nel giardino e in cucina. Nessuna digressione che gli potesse impedire ancora di scrivere della magia e della follia, della magnificenza e della vergogna; del piacere sconosciuto e di cose che gli dimostravano quanto miseri e inconsapevoli fossero i desideri e le soddisfazioni provati fino ad allora; del calore nelle tempeste delle notti invernali e del triste fallimento che venne accolto con un sorriso come «del tutto normale»; dei cibi fin troppo raffinati e dei discorsi fin troppo intelligenti; della scoperta del proprio corpo, della brama di eccessi e del desiderio (non sapeva quanto sincero) di ritornare alla vita tranquilla di una volta, ammantato dell'approvazione dell'amico ritornato.

Infatti, dopo la fine della prima luna sull'isola, Tashmetu era venuta a cercarlo di notte e lo aveva soddisfatto ed esaurito, prosciugato e trasformato. Ora, da una parte desiderava che l'amico ritornasse, e dall'altra, più sommessamente, che Ninurta rimanesse lontano. Più difficile da scrivere di ogni altra cosa. Più difficile da affrontare e da gestire di ogni altra cosa. Più piacevole, per gli dèi dei romet!, più difficile e faticoso che condurre una nave in una tempesta autunnale, tra ondate alte come torri.

Djoser intinse lo stilo nell'inchiostro e iniziò a scrivere.

In una giornata tiepida, poco prima del solstizio d'inverno, Zaqarbal poté finalmente riprendere una sua amata abitudine: le lunghe passeggiate per l'isola insieme a *Kynara*. Nei primi tempi, dopo il loro ritorno, si erano accumulati gli impegni e le incombenze; poi le tempeste avevano flagellato l'isola per giorni, il tempo era diventato freddo e piovoso, una volta era caduta addirittura un po' di neve.

Indossavano entrambi vesti di lana a maniche lunghe che arrivavano fino al ginocchio, con sopra un altro mantello per tenersi caldi, e si erano avvolti i piedi in pelli d'animale. Sul pendio il vento era quasi assente come nella valle; quando giunsero alla cima, le dita di uno scapestrato idolo del vento (come disse *Kynara*) afferrarono i lunghi capelli della donna e li gettarono in faccia a Zaqarbal.

Trovarono un punto asciutto e riparato tra due sporgenze rocciose, dove poterono sedersi e scorgere sia il mare sia la valle. Sotto il cielo semicoperto, l'acqua era grigioblu; piccole creste d'onda sembravano giocare tra loro, azzuffarsi, dissolversi e riformarsi. Le due aquile, che avevano il nido nei pressi della punta meridionale, disegnavano ampi cerchi nel cielo ma, fintanto che *Kynara* e Zaqarbal le osservarono, non si tuffarono a catturare pesci. Sulla destra, non lontano dalla fenditura riparata, ci fu un alterco tra gabbiani: a un certo punto *Kynara* iniziò a tradurne le grida.

«Il primo dice che bisognerebbe raccogliere lo sterco, farlo asciugare e poi impiegarlo per la costruzione di uno scrigno.»

«Ahah! Che genere di scrigno?»

«Adorano un dio con le ali spezzate» disse *Kynara*, arricciando il naso e ridendo a singulti. «Non può volare, questo dio gabbiano, perciò vuole stare in uno scrigno morbido e caldo, dove loro possono ingiuriarlo o lodarlo a piacimento.»

«Ma se fanno asciugare lo sterco, non sarà più morbido e caldo.»

Kynara gli afferrò la mano. «Questo l'ha detto anche il secondo, ma il primo non ne vuole sapere. I gabbiani sono proprio ottusi.»

Zaqarbal intrecciò le sue dita a quelle di *Kynara* e le sorrise. «Che cosa dicono ora?»

«Ecco il terzo gabbiano. Dice che un sidonio che vive sull'isola trascorre troppo tempo accanto e sotto la donna con le grandi mammelle; che dovrebbe lavorare di più e, soprattutto, dare più spesso da mangiare ai gabbiani.»

«Più spesso? Io non ho mai dato da mangiare ai gabbiani. Ma che cosa ne sanno delle mammelle, questi animali che depongono uova?»

Kynara rimase per un po' in silenzio, con le dita inerti. «Non sono mammelle» disse poi, mormorando appena. «Non sono mammelle, ma solo bisacce di piacere.»

Zaqarbal portò le loro mani intrecciate alla bocca e baciò le punte delle dita di *Kynara*. «Ci abbiamo provato tanto spesso... La spossatezza che segue non ricompensa già della fatica?»

«Non la spossatezza, ma il piacere.» Voltò la testa e guardò giù nella valle. «Per le pecore non è così difficile. Ci riescono quasi tutti gli anni.»

«Beeeeeh. Forse dovresti accoppiarti con uno di quegli arieti.»

Kynara rise. «Guarda un po'.»

Kashtiliash, il leone addomesticato di Kir'girim, cacciava con grandi balzi e un ruggito lamentoso un gruppo di pecore che brucavano lungo la sponda del ruscello. Gli trotterellò incontro un ariete, tenendo il dorso come se avesse infilato con noncuranza i pollici nella cintura; abbassò il capo cornuto e spinse via dolcemente il leone. Non fu un vero e proprio spintone, ma Kashtiliash cadde, ululò, si rialzò e si dileguò.

«Ora andrà a lamentarsi da Kir'girim» disse Zaqarbal. «Potrebbe pur preparargli una pozione che gli infonda coraggio.»

Il leone si avvicinò all'edificio dell'assemblea, una costruzione di pietre chiare bassa e allungata che era stata eretta davanti a una caverna, accanto alla vasca su due livelli. Dal bordo del bacino superiore si alzò in volo una cornacchia: quando l'uccello gracchiò, si vide chiaramente Kashtiliash sussultare.

Da una delle celle intonacate di bianco del favo spuntò una figura con il berretto di lana e il mantello grigio: Djoser che lasciava l'abitazione di Ninurta, nella quale ora viveva Tashmetu.

«Ah, il rome sedentario» disse Zaqarbal. «Hai notato che ha sempre le borse sotto gli occhi? Mi piacerebbe sapere se anche lei graffia come te.» Si mosse come se dovesse liberare la schiena dolorante dal contatto con gli abiti.

«Ha le unghie corte.» *Kynara* gli graffiò la guancia con la mano libera. «Inoltre riesce a consumarlo anche senza usare le unghie.» Poi scosse il capo. «Certo che Ninurta sembra simile a...»

«Che cosa?»

«Agguantare la donna più bella della sponda orientale e poi lasciarsi trascinare via dagli hatti.»

«Ma che cosa si dice di Tashmetu?»

Kynara lo guardò negli occhi. «Lo sai anche tu.»

«No. Ho sentito i mormorii dei proprietari e ho visto i loro sguardi. Non so altro.»

«É più che benvenuta. Gentile; disponibile, riservata fornisce buoni consigli... ma solo se richiesti» disse con voce calda. «Tutti gli uomini della valle invidiano Djoser, oltre ad almeno la metà delle donne.»

«Questo è bene. Se mai Ninurta ritornasse, sarà felice di sentire che tu hai una nuova sorellina, che riscalda l'inverno del rome.»

«Non essere così maligno.»

«Non lo sono. Sono contento per loro due, e Ninurta è in capo al mondo. Ammesso che sia ancora da qualche parte.»

«Ti manca, non è vero?»

Zaqarbal annuì in silenzio.

«Manca a tutti noi. É sorprendente che uno debba essere lontano, perché ci si accorga di quanto si ha bisogno di lui.»

«E Tolmides?»

Kynara strinse tra i denti il labbro superiore e borbottò piano; poi disse: «Forse sta trascorrendo un inverno piacevole da qualche parte, con le donne libu. Forse è affondato con la sua nave, per andare a infastidire Poseidone. Chissà... Ma qualunque cosa possa essergli accaduta, è qualcosa che fa parte dei rischi della vita e del commercio, non è vero? Un po' di preoccupazione per lui e per i suoi uomini, ma molta per Ninurta, perché ciò che gli è accaduto non fa parte dei rischi consueti».

Zaqarbal scosse il capo. «É curioso che esistano differenze tra due modi di rischiare la vita. Ed è curioso che tu senta più la mancanza di Ninurta che di Tolmjdes, che pure ti ha così riscaldata con la sua pelle morbida.»

«Nel frattempo mi sono abituata alla cotenna callosa dello sciocco sidonio...»

«...che allora conoscevi già fin troppo bene.»

«Troppo bene? Questo mai, Zaqarbal! Forse è così: Posso conoscere Tolmides a memoria, ma so bene che non potrò mai conoscere intimamente Ninurta.»

«Potresti spiegarti un po' meglio?»

Kynara non disse nulla, ma continuò a guardare giù nella valle e ad accarezzare la mano di Zaqarbal muovendo appena la punta delle dita intrecciate.

In realtà Zaqarbal non aveva bisogno di spiegazioni. Tutti sapevano, tutti si erano accorti di cosa significasse l'assenza di Ninurta. Non era il principe o un capo supremo eletto, ma in qualche modo si era sempre adoperato affinché tutto andasse nel modo migliore per tutti. Niente ordini: un suggerimento gentile, un consiglio, una domanda... Non era il più anziano, ma quello che faceva parte dei proprietari da più tempo. Si diceva che un mercante miceneo di nome Argesippos avesse scoperto l'isola più di quarant'anni prima, gettato sulla spiaggia da una tempesta; si era arrampicato sulle ripide rocce e aveva visto la valle. Con i rottami della sua nave era riuscito a costruire un'imbarcazione di fortuna con la quale era giunto a Ialiso, dove aveva stretto un accordo con Gorgidas, il padre dell'attuale principe Keleos;

dopodiché aveva portato sull’iso1a artigiani e altri mercanti, tutti accuratamente selezionati. Djoser e Zaqarbal conoscevano l’isola da sei anni e da tre facevano parte dei proprietari; in quel periodo se n’erano andati in due: scomparsi, affondati, uccisi? Nessuno lo sapeva. Ninurta faceva parte dei proprietari da sedici anni, più di chiunque altro. Tarhunza e Leukippe erano più anziane dall’assiro, ma era stato lui a portare entrambe sull’isola. Minyas e Tolmides erano stati trovati dagli altri proprietari «uscenti», quando Ninurta ne faceva già parte. Alcuni artigiani potevano raccontare storie di un’epoca ancora precedente; e Zaqarbal aveva udito dal fabbro Shakkan di come Ninurta avesse ammansito la selvaggia e gigantesca Tarhunza e l’avesse portata sull’isola: una storia che Ninurta e Tarhunza non confermarono né smentirono; secondo Shakkan, la donna hatti aveva attaccato anni addietro la prima nave di Ninurta quando, insieme a centinaia di altri uomini e donne, razziava le sponde, aspre e ricche di insenature, della Cilicia.

«Quattro navi contro una» aveva detto Shakkan. «Ninurta e i suoi si erano difesi, ma senza speranza. Quando Tarhunza, comandante delle quattro imbarcazioni dei predoni, salì a bordo da lui... immaginati la gigantessa e il giovane Ninurta, dieci anni fa, eh?... allora, quando salì a bordo, lui le sorrise, le diede un buffetto sulla guancia e le disse: «Donna saggia, non vorresti restare nello stesso settore ma ottenere guadagni migliori, come mercantessa?». Certo che voleva, e da allora...»

Tarhunza: gigantessa strepitante (una volta Zaqarbal aveva sognato un bosco di montagna che digrignava i denti, eruttava e pestava i piedi, e anche nel sogno aveva capito che era lei). Leukippe, la troiana esile che si avvolgeva di preferenza in vesti scure e faceva discorsi ancora più lugubri sul futuro della sua patria (la troiana, in quanto achea di sangue puro, non aveva ottenuto il permesso di commerciare dal re Priamo, che doveva prestare riguardo alla maggioranza luwia; ma in quanto mercantessa del principe Keleos poteva contrattare a suo piacimento a Wilusa/Ilio). Minyas il cretese, con anelli d’oro a entrambe le orecchie, la scriminatura nel mezzo, la barba tagliata corta e le unghie delle dita appuntite, ammantato sempre di vesti bianche e vaporose oltre che del suo contegno. Djoser, rassegnato come ogni inverno alla stesura delle storie della sua memoria e disperatamente perso nella palude delle sue sensazioni, da quando Tashmetu aveva inondato l’arido bassopiano del suo animo. Tutti socievoli, tutti ingegnosi nel realizzare... nel realizzare le proposte che venivano fatte loro; tutti abituati da anni a essere messi in moto, senza che si notasse, da Ninurta. Come lo stesso Zaqarbal... ma Zaqarbal aveva compreso per primo che qualcuno doveva pungolare gli altri e se ne era assunto il compito. Non avevano ancora finito di discutere delle traversate e dei profitti dell’anno precedente, che già disputavano sugli obiettivi della primavera successiva...

Doveva aver mormorato tra sè; *Kynara* lasciò la sua mano e si massaggiò le dita. Le sue erano quasi insensibili.

«Non vuoi fare entrare Tashmetu?» gli chiese. «Eppure diventerà comunque una nuova proprietaria.»

«Non vuole ancora. Solo in primavera. Ma sarebbe meglio. Minyas tace, Djoser borbotta, Tarhunza muggisce come sempre, e Leukippe...»

«Lo so. Ma chi non ha ragione, in qualche modo?»

A ogni riunione, Leukippe non parlava d’altro che della sua patria: l’aurea Wilusa, la ricca Ilio, la splendida Troia, il nobile Prijamadu, l’audace re Priamo, oh le ricchezze del passato e ahim, le losche intenzioni dei tristi figuri dell’Achiawa... I maestri artigiani del Consiglio aggiuntivo cercavano continuamente di affrontare discussioni pratiche, ma nessuno li seguiva tranne Zaqarbal. Ognuno, andava dietro ai propri pensieri. Il solito minestrone di discorsi, senza quel sale che Ninurta aveva portato con sè presso gli hatti.

«Che cosa intendi dire?» le chiese.

Kynara protese le labbra, come se questo potesse aiutarla a pensare o a parlare. «Per tanto tempo Ilio è stata il crocevia più importante per tutte le strade commerciali. Come se... sai, come se il mondo fosse un piatto leggermente inclinato verso l’interno e al centro, nel punto più basso del piatto, vi fosse Ilio. E tutto colasse o affluisse lentamente fin là. Oppure passasse per quel centro. Che cosa accadrà, se ora Agamennone e gli altri praticano un foro nel piatto, distruggendo Ilio? Allora il mondo intero, o tutto ciò che è importante, colerà giù dal foro e sparirà?»

Zaqarbal intrecciò le mani. «O spietata bontà degli dèi... non ci sono fori più graziosi di cui io mi possa occupare?» Si rimise in piedi e aiutò *Kynara* ad alzarsi. «L’epidemia di serietà è peggiore del sudore dei piedi o dell’alito cattivo, perché è contagiosa.»

«Ti sei espresso in modo davvero terribile.» *Kynara* sorrise e lo afferrò per i fianchi. «Se l’epidemia si manifestasse sulla pelle, il tuo volto sarebbe pieno di pustole.»

«Scendiamo nei bassifondi. Là c’è una biforcazione ricoperta da cespugli nella quale voglio nascondere il mio volto rosso per la vergogna.»

«Rosso per la vergogna? Per l’impertinenza, piuttosto. Perché per la vergogna?»

«Mi sono lasciato andare e ora manifesto il mio pentimento.» Cercò di assumere un’espressione contrita. «Mi sto battendo con grande successo per la palma della sventatezza e ora perdo il tuo favore, comportandomi come se fossi capace di cose serie.»

«Consolati. So che, sotto la maschera della sventatezza, il trucco della serietà non nasconde altro che qualcosa di sciocco, dai lineamenti indistinti.»

«Bene, bene. Mi strizzi l’anima fradicia. Te ne ringrazio.»

«Si deve tuttavia ammettere» gli disse senza voltarsi, mentre iniziava a scendere davanti a lui il sentiero per le capre che conduceva alla valle «che qui stai facendo molto bene la tua parte.»

«Quale? Quella di promuovere la sciocchezza?»

«Quella di dividere i compiti e di sovrintendere, Zaqarbal. Si potrebbe tranquillamente pensare che stai facendo sul serio.»

«Un’idea spaventosa.»

Quando giunsero alle case, vennero a sapere che la sera ci sarebbe stato arrosto di agnello. Ubarija stava ricevendo dalle mani di Igadja, uno dei numerosi animali uccisi.

«Be’ sì, diciamo di agnellino, non ancora di un anno» Il cuoco agitò le orecchie. «Tre pezzi. Chi li vuole?»

«Una fettina per uno» disse Zaqarbal «Che cosa è successo? Ti sei separata da uno dei tuoi prediletti, signora degli animali?»

Igadja, lo fulminò con lo sguardo. «Sciocco chiacchierone! Quello stupido animale, quell'odioso leone...»

Kynara batté le mani. «Non ci credo! Kashtiliash ha dilaniato le pecore? Che giornata!»

«Dilaniato?» Igadja, si puntò le mani sui fianchi, «Le pecorelle, le mie dolci pecorelle, hanno dato la caccia al leone per divertimento e, quando lui è scappato, l'hanno inseguito. Così sono precipitate in un crepaccio... lui è riuscito a saltare oltre.»«

«Ma non parlarne con Leukippe» disse Zaqarbal con l'espressione seria.

«Perché no?»

«Oggi è di umore tetro. Ma che dico oggi? É sempre tetra. Ne trarrebbe certamente una profezia. Quando i passeri scacceranno via le aquile e le pecore inseguiranno i leoni, Ilio crollerà. O qualcosa del genere.»

RACCONTO DI ODISSEO (IV)

Volete prolungare il fremito delizioso, accrescere il piacere rallentandolo con lunghe chiacchiere sui villani dai lunghi capelli? É strano, ma sui gusti non si discute; inoltre sono assolutamente in debito con voi e con i vostri intrugli: il loro gusto, quello schifo tremendo, ne cela l'effetto miracoloso. Infatti nella mischia (come ogni uomo sa e ogni donna conosce) in due casi su cinque il giavellotto non coglie il bersaglio, ma rimane penzoloni. La vostra brodaglia, quella roba terribile, inumidisce e accende cinque volte su cinque, dieci su dieci e cento su cento. Ma ora, sapendo che il raccapriccio è il prezzo da pagare prima che la sorte e gli dèi ci concedano il prezioso ristoro, temo che il godimento (liberazione, incanto, estasi), questo ardore proficuo venga pagato con l'orrore. Per questo non chiedo che cosa ci sia nell'intruglio: non lo voglio sapere con tanta precisione.

Dunque, se insistete, torniamo a Palamede. La partenza, il congedo, la traversata fino a Cnosso dove il felice Idomeneo si godeva il vantaggio di gozzovigliare in palazzi sontuosi, visto che i suoi predecessori, durante la conquista, non avevano ritenuto di dover distruggere ogni bellezza. A poco a poco giunsero anche gli altri principi, la maggior parte dei quali già informati. Menelao naturalmente no: non si sarebbe di sicuro mosso da Sparta, e quando poi giunse l'attesa notizia che Elena aveva cercato, con successo di allontanarsi insieme a Paride, figlio di Priamo, dovemmo tutti controllarci molto. Nonostante l'avversione reciproca, ci univa comunque il piacere del colpo riuscito e, dal momento che quel babbeo non doveva saperlo, dovemmo reprimere tutti le risa. O che dolori al ventre! Le lacrime che sgorgavano tra i tormenti, alimentate dal flusso bloccato del riso che si sfogava di nascosto; e quanto volentieri Menelao, prima di perdere provvisoriamente quello che amava spacciare per intelletto (la maggior parte, comunque, l'aveva già perduta tra le gambe di Elena), quanto volentieri ha creduto alla nostra ira, e all'indignazione e come è stato colpito dal fatto che i suoi cari amici, tutti quei culi d'avvoltoio riuniti scoppiassero a piangere per causa sua.

Ma la mancanza di spirito non ha ancora mai impedito a nessuno di diventare un eccellente omicida: eccellente, fino a che presta ascolto a chi è più saggio. E, con tutta la sua stupidità, Menelao era... Menelao è, visto che è ancora vivo, un avversario temibile e un grande combattente. Non l'unico, naturalmente: fu chiaro a tutti che una guerra avrebbe avuto buone prospettive soltanto se vi avessero preso parte i migliori tra i migliori. Palamede, quel maiale scaltro... un uomo astuto e un eccellente condottiero di uomini; i guerrieri lo amavano. Filottete, l'unico oltre a me in grado di maneggiare un arco pesante, oltre a esser capo e un assediante astuto e ingegnoso. Idomeneo, altrettanto saggio e forte... ma avevamo bisogno anche di uomini non molto saggi, oppure la cui saggezza venisse continuamente oscurata dalla forza e dalla rabbia. Diomede, un orso più che un uomo; il grande Aiace, figlio di Telamone, un gigante il cui cervello non avrebbe riempito neanche un guscio di noce, ma che combattente! E, non dimenticare, Achille, il guerriero più grande di

tutti, forte, audace, astuto, ma anche diviso tra uomo e fanciullo: forse, quando era bambino, era stato morso da una volpe malata, perché dentro di lui si nascondeva una parte infantile piena di rabbia e, quando usciva fuori, dell'uomo: restava solo la forza e l'audacia, ma la testa svaniva.

Nel momento in cui i principi si riunivano, aveva ancora la testa. Il fanciullo dentro di lui credeva a una profezia secondo cui Achille, se fosse andato in guerra, avrebbe ottenuto gloria eterna e sarebbe morto giovane. L'uomo probabilmente ha visto l'intera impresa pressappoco nel modo in cui la vedevo io. In ogni caso non la desiderava: non venne a Cnosso e non si fece trovare quando lo convocammo ad *Argo* per il Consiglio di guerra.

Cosa? Sì, certo che potevo capirlo e posso capirlo ancora. Il che non impedisce affatto che... diciamo così: se devo farlo io, allora anche gli altri. Oppure diciamo: se è proprio necessario, che sia. Oppure: senza gli eroi più grandi, non avremmo avuto bisogno neanche di partire; ma dal momento che la spedizione era decisa, dovevamo fare in modo di raccogliere i guerrieri più grandi.

E, naturalmente, la spedizione militare era decisa ancor prima che l'assemblea inviasse come messaggeri Palamede, Menelao e me. Perché allora l'ambasceria? Per non perdere la faccia... e, forse, sperare in un miracolo. Se i troiani avessero consegnato Elena, ci saremmo presentati con la seconda richiesta: il doppio, in oro e in argento di quanto la donna avesse portato via da Sparta. E il pagamento di un tributo. La rinuncia al dazio sullo stretto. E così via. Alla fine ci sarebbe rimasta pur sempre la possibilità di approfondire e sfruttare la divisione fra i troiani. Che infatti erano divisi.

Ma questa è una lunga storia... voglio tentare di farla breve. I veri e propri abitanti di Ilio sono i luwi. Naturalmente, nel corso dei secoli vi si sono stabilite genti di ogni genere: mercanti, marinai assoldati, fuggiaschi dai paesi vicini, mercenari che non avevano voluto tornarsene in patria. Vi si sono stabiliti e hanno generato figli, arricchito la città e dato origine a una popolazione di sangue misto. A questo si aggiunsero i matrimoni: i soliti matrimoni per motivi politici. Tu dai tua figlia a mio figlio e io rispetto i tuoi confini; e la figlia porta con sè un seguito, che a sua volta si sposa e genera figli meticci. Tra gli stranieri che avevano combattuto, coltivato e generato per Ilio c'erano naturalmente anche achei: la stessa storia che da noi, a Micene, ad *Argo* e altrove. Quando il nostro eminente eroe assassino Eracle aggredì e saccheggiò Troia, lui e gli altri uccisero la maggior parte dei membri dell'antica stirpe regnante. Tranne due figlie: Hekapa, che noi chiamiamo Ecuba, ed Esione, che non so come si chiamasse nella sua lingua. Esione venne presa come bottino da Eracle e dai suoi uomini; e l'acheo Priamo, capo dei mercenari, prese Hekapa nel suo letto e il potere tra le sue mani.

Sì, certo, il succo delle storie e delle voci che avete udito sui dissidi nel Consiglio della città è questo. I troiani: luwi e ittiti, misii e meticci achei, per un terzo frigi, per un quinto traci e per un settimo sciti; e tutto quello che volete... insomma i troiani all'inizio non avevano la benché minima voglia di farsi trascinare in una guerra solo perché uno dei figli di Priamo, il loro sovrano non amato e non particolarmente

onorato, voleva mettere incinta una spartana. Se però Priamo avesse accettato tutte le nostre condizioni sarebbe scoppiata una rivolta.

Come faccio a esserne così sicuro? O benevole: perché ce ne saremmo occupati noi. O avremmo fomentato una rivolta contro Priamo e poi saremmo andati in aiuto dei ribelli, mentre purtroppo la città sarebbe stata saccheggiata e incendiata un po'; oppure avremmo aiutato Priamo ad annientare la rivolta fomentata da noi, mentre purtroppo la città...

Ma torniamo ad Achille. Non voleva e, dal momento che era molto bello... in verità a me non piacciono i fanciulli, ma per lui avrei fatto un'eccezione, se fosse stato più giovane. Dal momento dunque che era molto bello, gli venne la saggia idea di nascondersi in abiti femminili tra belle fanciulle.

Ah, conoscete la storia? Quale? Di come ho sparso gioielli e armi, riconoscendolo perché non afferrava il gioiello, ma la spada? Be', neanche Menelao sarebbe stato sciocco fino a questo punto. No, abbiamo agito diversamente. Non eravamo certo soli nel dirigerci a Troia, ma naturalmente avevamo con noi anche rematori e guerrieri. Achille si nascondeva in mezzo a undici uccellini che cinguettavano; Menelao era troppo rozzo per comprendere che cosa avevo intenzione di fare, per cui lo abbiamo lasciato presso le navi e abbiamo preso con noi dieci guerrieri. Palamede, io e dieci guerrieri. Portammo alcune palle, piccole sfere di cuoio. Poi ci mettemmo di fronte alle fanciulle e, senza avvertimento, lanciammo loro le palle. Tutte le fermarono utilizzando la gonna. Tutte tranne Achille che, non avendo avuto il tempo di pensare, afferrò la palla con la mano come avrebbe fatto ogni uomo. Poi lanciò un'imprecazione davvero orribile, che non voglio tacervi: «Odisseo, per questo nell'Ade le formiche ti devono mordere le palle con mandibole incandescenti e, se Penelope non ha nulla in contrario, i tuoi cosi ti devono ricrescere ogni giorno». Non molto originale, ma davvero niente male per un acheo.

Non mi credete? L'imprecazione? Ah, le altre palle. Ma come? Preferite la storia dei gioielli e della spada? O carissime, compagne di giochi nei venti invernali, a che scopo raccontarvi se poi voi non mi credete? Dovrei dire che Palamede aveva già visto diverse volte Achille ed era tranquillamente in grado di riconoscerlo tra le fanciulle? Devo dirvi che osservammo le giovani donne mentre facevano il bagno e prendemmo quella che non voleva spogliarsi? Devo affermare che Achille era l'unica fanciulla con i polpacci pelosi e che disse: «Eppure non per questo mi rado le gambe?».

Scegliete voi; in realtà l'una vale l'altra, nel bene e nel male. L'unica cosa che conti in una storia è la varietà, o varie... la mutevolezza, o mutevoli. Chi vuole mai ascoltare la verità? E chi sa più che cosa è davvero accaduto, non appena sono trascorsi alcuni giorni e la memoria inizia a diventare molto fertile?

Ma se insistete... bene, proseguiamo in un altro modo. Forse... ecco. Dopo aver scovato Achille, ci recammo a Troia, dove le parole e il fascino di Elena riuscirono a ricordare la virilità anche ai decrepiti consiglieri, che perciò non poterono consegnare una donna che aveva cercato rifugio tra le mura di Ilio. Menelao perse il controllo, si comportò male, fummo costretti a lasciare il Consiglio e a ripartire. Palamede e Menelao fecero ritorno in patria; Odisseo (che sono io, ma se volete un racconto

sobrio, nessuno dovrebbe dire «io», perché «io» non è mai sobrio, ma ebbro della propria importanza... Neanche «noi»? Va bene: neanche «noi»). Furono costretti a ripartire: Odisseo non ritornò direttamente in patria, perché poteva benissimo lasciare a Palamede il compito di riferire ai principi; il principe di Itaca si recò a Efeso, che gli indigeni chiamano Abasa, dove parlò con Mopso, o Mukussu, riguardo all'atteggiamento del Vecchio Scuro. Mukussu disse che, poco tempo prima, Madduwattas aveva ricevuto dagli assiri uno splendido dono, splendido, nobile e giovane, e perciò era intenzionato a prestare ascolto alle proposte di Ashur, piuttosto che a quelle degli ittiti o dei troiani; ma indubbiamente non aveva nessuna propensione a lasciarsi coinvolgere nelle questioni tra Achiawa e Wilusa, cioè Ilio, se questo gli procurava un danno.

Abbastanza sobrio? Oppure volete che sia ancora più sobrio, voi che provocate l'ebbrezza? Così: ritorno a Itaca, anni per equipaggiarsi, congedo da Penelope, partenza con dodici navi e duecentoquaranta guerrieri...

Come? Sì, non di più. Sapete bene quanto sono strette le navi, e avevamo una lunga traversata da compiere. Da Itaca verso sud, poi verso ovest, passando per Citera e le altre isole, poi di nuovo verso nord fino alla sponda nei pressi di *Argo*, dove si riunivano l'esercito e la flotta. Io, cioè Odisseo, proprio Odisseo, un uomo saggio, rinunciò a portare con sè maiali e buoi. Prosciutti sì, avvolti nella rafia, e carne di maiale sotto sale, ma non certo gli animali! Per non perdere carne, oltre all'erba e all'acqua le bestie hanno bisogno di cereali: più cereali di un uomo, e volevamo nutrire gli uomini, i soldati. Odisseo non poté impedire che gli altri principi portassero animali a bordo delle loro navi, e foraggio e cibo per gli animali, e questo e quello e quell'altro ancora.

Ifigenia? Com'è la sua storia? Ah, si racconta che io...? Be', si può raccontare. Quello che ho detto prima riguardo al fatto che conta soltanto la varietà, vale anche, per le storie che si scarabocchiano alle mie spalle. Purché siano varie...

Permettetemi di esprimermi in questi termini, principesse dell'isola: a quell'epoca non sapevo nulla della vostra bestiolina addomesticata, ma presi a riflettere sui leoni. Sui leoni e sulla parte che prendono della fiera abbattuta prima di lasciare la carogna alle iene e agli sciacalli. Avevamo giurato di abbattere la fiera potente: che male poteva venirne... che male poteva venirmi, se un certo leone veniva considerato particolarmente saggio e alcuni altri disputavano tra loro?

9
Ritorno a casa

Ninurta non fu l’unico a giungere a *Yalussu* nel tardo inverno. La città si andava animando sempre più, dato che molti uomini vi ritornavano per vedere ancora una volta i propri congiunti, prima di partire con Tlepolemo. I preparativi, gli equipaggiamenti e le esercitazioni militari erano stati completati, così come i sacrifici necessari e le altre offerte nei templi: a quanto riferivano, si sarebbero goduti la pace ancora per venti giorni. Poi sarebbero dovuti iniziare i venti favorevoli che avrebbero sospinto l’esercito verso l’Achiawa.

L’assiro trovava insensata l’intera guerra e assurdo il piano degli achei e degli altri occidentali. Se Tlepolemo e i suoi uomini di Rodi, come chiamavano la loro isola, volevano muovere guerra a Troia, perché non si dirigevano direttamente verso nord, sfruttando il vento o la forza dei rematori, per unirsi agli altri?

Menena fu una continua fonte di divertimento. Il vecchio rome e la moglie, dopo la lunga traversata da Ugarit a lì, non avvertivano alcuna esigenza di partecipare a un altro viaggio. Menena gli disse che Zaqarbal e Djoser avevano affidato a lui l’amministrazione del magazzino, un compito già svolto in modo valido e proficuo a Ugarit. Il precedente responsabile del magazzino diceva di aver sentito qualcosa che aveva definito «il soffio del vento della storia» e aveva voluto andare a tutti i costi in guerra con Tlepolemo. Menena si produsse in raffinate perfidie che permisero finalmente a Ninurta di ridere sonoramente, dopo essere stato serio per tanto tempo.

«Questo puerile procedere a zigzag è un buon inizio per la follia ancor più grande dell’intera impresa.» L’amministratore bevve rumorosamente la birra calda speziata; la brocca di terracotta aveva la forma di una gamba rossa con un piede blu e le dita nere. Menena era seduto sul basamento sporgente del focolare e si lasciava bruciar via dalle fiamme, come disse sospirando di piacere, la vecchiaia dalla schiena... il resto ormai neppure la brace ardente avrebbe potuto ringiovanirlo. O comunque non di molto; la vecchia Nekhebit, che si era distesa accanto al camino su un giaciglio con coperte gialle e cuscini verdi, rise sommessamente e disse che certo neanche lei era più il bocciolo del suo nome, ma che il frutto e il resto talvolta erano ancora abbastanza piacevoli anche senza la buccia.

«Eh, sì!» Menena si portò il dito alle labbra. «Non parlargliene, altrimenti si compiacerà della vecchiaia, che è proprio quello che vogliamo evitare, non è vero? Come ho detto, padrone, una follia ancora più grande. Da qui verso nordovest, quindi verso est, e poi? Verso pire e tombe e gloria eterna, eternamente assurda. Bah.»

Ninurta sorrise. «Ad Ashur c'è un bel vecchio gioco, per le lunghe giornate invernali. Si chiama «sediamoci per terra e raccontiamoci storie tristi sulla morte dei re». Che cosa avremmo da raccontare, se i re non andassero in guerra?»

«Sì, sì, hai ragione, ma non lo fanno da soli, né per il passatempo dei posteri.»

«E che cosa dovrebbero fare, secondo te?»

Menena bevve un altro sorso, fece un gargarismo e schioccò le labbra. «Bere. Oppure, se è proprio necessario, questo Manalahhu o comunque si chiami, deve andare dai wilusi e sfidare Araksandu a duello.»

«E poi?»

«Poi, quando uno sarà morto, la bella donna potrà decidere se vuole il sopravvissuto oppure una persona ragionevole.»

Negli ampi magazzini sul porto c'era una serie di locali inutilizzati: Menena e Nekhebit ne attrezzarono due con letti, coperte, tavoli, lampade e il necessario per lavarsi. Dapprima avevano preparato un letto ampio nella stanza più grande delle due, ma Ninurta aveva voluto diversamente. La distanza tra lui e Lamashtu cresceva sempre più. Si comportavano gentilmente tra loro, ma il desiderio e la confidenza erano svaniti insieme alla prigionia, alla fuga e agli affanni. A volte, la sera, la babilonese si sedeva con lui e con i due romet, e durante il giorno li aiutava a ripulire, mettere ordine e completare gli elenchi. Altri giorni si aggirava per la città e i dintorni, raccoglieva erbe, parlava con la gente. Per tre volte tornò a notte fonda in compagnia, senza farsi scorgere, e il mattino dopo l'uomo - o gli uomini - erano di nuovo scomparsi.

La città, tra il ripido pendio occidentale del monte Okyru e il porto poco profondo, formato da due moli, ospitava circa cinquemila persone; numerosi villaggi sulla costa settentrionale e nell'entroterra appartenevano al territorio del principe Keleos, che sarebbe partito con Tlepolemo. La fortezza sul monte, nella quale a quanto si diceva l'intera popolazione si era rifugiata già più volte in momenti di pericolo, avrebbe ormai dato asilo solo alla famiglia del principe, ai servitori, a un sottocapo e a una piccola guarnigione. Ninurta si spiacque della partenza del principe: Keleos era solo un po' più vecchio di lui, pretendeva imposte moderate («Preferisco che mi paghiate un decimo per vent'anni, piuttosto che tre decimi una volta sola per poi fare i vostri affari altrove l'anno prossimo») e in molte discussioni si era rivelato un uomo piacevole, vivace e avido di sapere.

Nei primi giorni Ninurta non fece nulla. Si recò in un bagno dove si fece lavare, spalmare di olii e unguenti e radere, ordinò di preparare abiti nuovi per sè e per Lamashtu, visitò le taverne del luogo. Non era mai stato grasso ma, dopo la fuga e la marcia, sotto i muscoli gli sembrava di avere troppe ossa.

Aveva appreso da Menena che il carpentiere navale Lygdamis doveva costruire un nuovo mercantile per Djoser. L'arsenale si trovava all'estremità settentrionale di quella parte della costa sabbiosa adibita a porto, già oltre il molo che ne manteneva l'acqua tranquilla e la preservava dagli scarichi di conciatori, fabbricanti di pece e altri artigiani. Accanto alla fossa dell'acqua di scarico, fiancheggiata da un cespuglio malaticcio, dalla strada principale dipartiva un sentiero al termine del quale l'arsenale di Lygdamis sbarrava l'accesso alla spiaggia.

Naturalmente la nave non era ancora pronta: tutti i carpentieri navali di Ialiso, di Triadha, del capoluogo dell'isola e dell'intera Rodi avevano trascorso le ultime lune ad allestire le navi per i principi e i loro guerrieri. Nell'arsenale, che sembrava ermeticamente chiuso, c'era un odore tremendo: Lygdamis, due operai specializzati e numerosi garzoni riscaldavano la pece solidificata e tuffavano in mastelli pieni di liquidi nauseabondi i pezzi di legno non sufficientemente ricurvi. All'estremità posteriore, vicino alla porta che dava sulla spiaggia, accanto a due navi da guerra a remi quasi terminate, c'era una carcassa che forse sarebbe diventata un mercantile.

Lygdamis era un uomo anziano e aveva quasi tutto il corpo robusto avvolto nel cuoio. Dai bordi del suo abito da lavoro spuntavano i peli grigio scuro del petto; il cuoio e anche la pelle delle braccia erano ricoperti dagli schizzi della pece e dalle macchie degli acidi.

«In estate, forse in autunno» disse. «Quando saranno pronte le due navi da guerra, dovremo terminare ancora tre imbarcazioni da carico per i guerrieri e le provviste. Sono là accanto.» Indicò con il capo la parete sinistra, dietro la quale probabilmente c'era un altro arsenale. «Ma come si deve chiamare il mercantile, signore? Il tuo amico non ci ha dato nessun nome.»

Ninurta pensò all'inguaribile serietà di Djoser, alle sue esigenze e ai suoi piaceri modesti, agli dèi maligni che sembravano averlo destinato a una precoce vecchiaia, senza figli né moglie. Scoppiò a ridere e scarabocchiò due volte, con i segni dei chanani e i simboli dei romet, quello che Lygdamis avrebbe dovuto poi riportare sulla nave con la vernice nera: *la Mazza di Djoser*.

Dopodiché si occupò delle scorte del magazzino insieme a Menena, a uno schiavo e, a volte, anche a Lamashtu. Menena aveva qualcosa da ridire, brontolava e frignava perché i due «giovani signori» non gli avevano detto esattamente quanto argento poteva spendere per le riparazioni e gli acquisti necessari; neanche Leukippe e Minyas, che si erano trattenuti pochissimo tempo a Ialiso per caricare carbone di legna, erano stati prodighi di informazioni, anche perché non lo conoscevano ancora.

Poi il tempo prese a scorrere sempre più lento. Nonostante il mare agitato e i venti sfavorevoli, Ninurta progettò di raggiungere l'isola a remi, ma rinunciò all'ipotesi. In un angolo dell'accampamento si era imbattuto in rotoli di midollo di giunco provenienti da Tameri; dopo averlo cercato a lungo presso tutti gli artigiani e i mercanti del luogo, trovò proprio da un fabbricante di lance ciò che non voleva fabbricarsi da solo: qualche pallottola di inchiostro.

Lamashtu aiutò Ninurta a grattugiarlo e a ridurlo in polvere, lo diluì con l'acqua e lo osservò mentre allungava la poltiglia spessa con l'aceto.

«Che cosa vuoi scrivere?» gli domandò, mentre stendeva il primo rotolo sul tavolo e ne appesantiva gli angoli con alcune pietre.

«Una storia.»

«La conosco?»

«Ci sei anche tu, nell'ultima parte.»

«Ah» esclamò con un fuggevole sorriso. «La storia della tua vita troppo tenera, padrone?»

«Non so giudicare quanto sia tenera. Ma tu non devi chiamarmi padrone.»

«Perché ho diviso con te un po’ di piacere e di sofferenza?»

«Perché sei libera.»

Lamashtu l’osservò socchiudendo gli occhi. «Libera? Certo, non sono una schiava, ma sono davvero libera? Posso andarmene via e morire di fame, qui in un paese straniero, oppure tentare di vendere alla gente le erbe che può raccogliersi anche da sola. Oppure seguirti e sperare che tu mi dia un lavoro. É libertà questa?»

Ninurta mastico uno stilo, lo tolse dalla bocca, l’osservò e trovò che era pronto per l’uso. «Nessuno è molto più libero di così. Che cosa vuoi? Ti ho già offerto un po’ d’argento per potertene andare da qualche parte ed essere autonoma. Ma l’hai rifiutato.»

«Questo per via della libertà. E del piacere e della sofferenza, padrone... Ninurta.» Esitò, prima di aggiungere: «Voi commerciate, costruite: non puoi darmi qualcosa da distruggere?»

«Credo che tu sia stata davvero schiava per troppo tempo.»

«Così si impara a distruggere. É più facile avvelenare che guarire, più rapido e meno doloroso uccidere che partorire. Cosa... cosa faresti se venissi a sapere che la tua principessa dei commerci si è riscaldata con un altro, quest’inverno?»

«Mi augurerei che sia stato piacevole. Lei non mi appartiene e io non le appartengo. E so che gli inverni possono essere freddi, sull’isola.»

Lamashtu lo guardò come si potrebbe osservare un edificio misterioso, palesemente inutile, oppure un animale del tutto sconosciuto. «Nient’altro?»

«E che altro ancora? Avrà immaginato che io fossi morto. O perduto per sempre.»

«E se si è presa un servitore o uno schiavo, per riscaldarsi?»

«Mi auguro che le abbia dato abbastanza calore.»

Lamashtu sbuffò. «Così tenero, così generoso. Altri metterebbero mano alla spada.»

Ninurta alzò le spalle. «Forse lo farei se non fosse uno schiavo, ma uno dei miei amici. Ora lasciami scrivere.»

La donna si alzò e si diresse all’apertura della porta. «La tua storia, Ninurta. Credevo di essere prigioniera per sempre sotto la coperta della schiavitù, ma credo che tu sappia di me più di quanto io sappia di te.»

«Io non sono importante. Quello che voglio scrivere sono le cose che ho vissuto. Che cosa è stato vissuto, non chi l’ha vissuto. Potrebbe essere chiunque.»

«Sei un uomo strano.»

Ciò che Ninurta effettivamente scrisse fu il resoconto della fuga, dei luoghi, delle usanze particolari, delle possibili merci da acquistare e da vendere. Cercò di ricordare il maggior numero possibile di dettagli. Una ragione era l’abitudine dei mercanti di *Yalussu* di registrare simili notizie per poi metterle a disposizione degli altri: dal momento che dividevano guadagni e rischi, sarebbe stato assurdo nascondersi le informazioni. La seconda ragione era Djoser, che prima o poi, magari con l’avanzare della follia senile, voleva tornare nella sua patria portando con sè un grosso scritto su tutte le cose che aveva sentito, visto, provato o in qualche modo vissuto. La terza ragione era noia. La quarta e più importante era quella bestia che dimorava nella sua memoria. Un drago d’ombra che sconvolgeva i sogni di Ninurta e generava i suoi

incubi notturni. L’assiro non aveva alcuna voglia di affondare nel proprio intimo per rievocare le immagini, i suoni e le voci che avrebbe voluto seppellire il più profondamente possibile. Eppure ripeteva a se stesso che, fino ad allora, tutti i tentativi di ammansire il drago e quanto la bestia nascondeva o celava erano falliti. Forse perché c’erano stati troppi eventi esterni. Qui aveva tempo libero: ora il drago avrebbe potuto lasciarsi attirare dall’ombra ai rotoli di midollo di giunco.

Dopo tre giorni venne sollevato dall’inutile tentativo di adescare il drago. Tsanghar entrò nella stanza in cui Ninurta scriveva. Il kashkeo fece un largo sorriso e picchiò sulle spalle di Ninurta.

«Questa è la ricompensa degli sforzi vani, direbbe Zaqarbal. Grazie al fatto di aver trascorso l’inverno a realizzare oggetti inutili, posso vedere per primo il morto. Che non solo è vivo, ma addirittura scrive.»

«E che ora smette subito. É bello vederti. Come sei arrivato qui? Chi altri c’è?»

Tsanghar si lasciò cadere sullo sgabello libero e puntò i gomiti sulle ginocchia. Soltanto dopo essersi afferrato più volte il viso e avergli trovato una posizione soddisfacente tra le mani, disse: «Ah, solo il tuo timoniere Tuzku».

Tuzku, «vetro colorato», originario di un villaggio nei pressi di Akkad, era stato fatto schiavo da piccolo e venduto a Biblo, dove era finito tra le mani di un mercante che l’aveva portato con sè nei suoi viaggi per mare. Sicuramente Tuzku un tempo aveva un altro nome, ma l’aveva dimenticato anche lui: lo avevano chiamato «Tuzku» per via del suo volto quasi trasparente, con le sopracciglia di colori diversi.

«Dove è finito? E... con che genere di imbarcazione siete arrivati? In due?»

Tsanghar si afferrò nuovamente il volto. Forse con le mani vuole impedirsi di sghignazzare in continuazione, pensò Ninurta. Oppure ha qualcosa da nascondere.

«Una delle cose inutili con le quali mi sono divertito, padrone. Un’imbarcazione utilizzabile anche con il vento forte e il mare agitato, che può essere manovrata da due persone. Addirittura da una sola, in caso di necessità. Nessuno, a parte Tuzku, ha avuto il coraggio e la lungimiranza di imbarcarsi insieme a me.»

«Va tutto bene sull’isola?»

Tsanghar arricciò il naso. «Tanto bene quanto è possibile in assenza dell’assiro, la cui mancanza è avvertita da tutti con un confuso languore. Anche questo è opera di Zaqarbal.»

Ninurta sorrise. «Lo avevo immaginato: nessuno, a parte lui, parla così. Tashmetu è con gli altri?»

Tsanghar strinse gli occhi. «Sì... Quando intendi partire?»

«Immediatamente. Subito. Prima possibile. Voi che cosa avete da fare?»

Finalmente Tsanghar liberò il volto. «Qualche commissione per Menena. Tuzku è con lui, immagino. Legno, carbone di legna. E dobbiamo controllare se la nave di Djoser fa progressi.»

«Ben pochi. Qui devono costruire le navi per la guerra. Ma ho dato un nome all’imbarcazione.»

«Ah.» Tsanghar sollevò le sopracciglia. «E come suona?»

«*La Mazza di Djoser*.»

Il riso del kashkeo parve un po’ forzato. «Molto appropriato... E tu, padrone? Che cosa hai fatto? Dove...?»

Ninurta alzò la mano. «Piano. Per prima cosa, smettila di chiamarmi padrone: sei libero. Per seconda: te lo racconterò durante il viaggio.»

«Che ne è stato di Lamashtu?»

«Gironzola per la città.»

«Ah. É la terza volta che dico così, credo. Ah ah ah.»

«Sembri un cane raffreddato.»

Lo scopo principale del viaggio era quello di sperimentare la strana imbarcazione. Tuzku abbracciò l’assiro, lodò gli dèi («Quali?» chiese Tsanghar. «Tutti» rispose Tuzku «per prudenza») ed elogiò le idee e le realizzazioni di Tsanghar.

«Ineguagliabile... ti dico che non esiste un’altra imbarcazione del genere. Dovrebbero costruire così anche le grandi navi da carico.»

«Che cosa c’è di particolare? Finora non mi sono accorto di nulla.» Avevano appena lasciato il porto; il vento, proveniente da est, li spingeva nella direzione in cui si trovava l’isola.

«La vela è mobile.» Tuzku indicò l’albero. «Non la vela, ma il pennone, intendo dire.»

Ninurta guardò con più attenzione. Il pennone era appeso a un qualcosa (non gli venne in mente nessun altro termine) fatto di cappi, bastoni e anelli che era infilato in un disco, a una lunghezza di circa un braccio sotto la punta dell’albero e che evidentemente era girevole. «Perché mai si dovrebbe ruotare la vela lateralmente oppure all’indietro? E che cos’è quello?»

Ai piedi dell’albero c’era un attrezzo a forma di uncino: un gancio all’estremità superiore e inferiore, con in mezzo ruote di legno e corde.

Tsanghar sorrise come un aruspice che volesse tenere ancora un istante per sè il pronostico favorevole. «É inutile spiegartelo. Aspetta di vederlo. Così saprai di che cosa mi sono occupato nel freddo inverno.»

«É bello avere qualcosa a cui dedicarsi. Così l’inverno è più sopportabile» disse Lamashtu, gettando un’occhiata obliqua a Ninurta.

Il kashkeo se ne accorse, rise piano a singulti e disse: «Ah».

«Ti stai ripetendo.»

«E a che cosa si è dedicata Tashmetu, durante l’inverno?» chiese Lamashtu con tono di ostentata indifferenza.

Tsanghar diede un’occhiata all’assiro; Ninurta annuì. Il kashkeo chiuse brevemente gli occhi.

«A Djoser» disse.

Qualche ora dopo il vento cambiò direzione e spirò da nordest. Tuzku si alzò in piedi, cedette il timone a Tsanghar e risistemò la gomena della vela, che quindi si trovò di traverso rispetto alla lunghezza dell’imbarcazione. Ninurta rimase in silenzio ad ascoltare il rumore del vento, delle onde e dello scafo. Avvertì una lieve esitazione, ma nessuno strattone.

«Come è possibile?» chiese quasi con reverenza. «Il vento proviene trasversalmente da dietro, la vela è di traverso e la nave procede dritta?»

Tuzku indicò il kashkeo che era seduto a poppa con un largo sorriso e stringeva il timone destro sotto il braccio.

«Le sue idee divine, padrone.»

Tsanghar si schiarì la voce. «Mi è venuto in mente, durante il lungo viaggio, che il vento laterale spinge il corpo piatto dell'imbarcazione davanti a sè, vale a dire lateralmente. Allora ho pensato che bisognava impedirglielo.» Indicò le tavole sotto i suoi piedi. «Sotto lo scafo c'è una specie di pettine, una tavola di legno arcuata. Simile a un vomere. Si potrebbe dire che tiene la barca dentro il solco.»

Ninurta si alzò in piedi e camminò per l'imbarcazione lunga appena dodici passi e larga tre. Lamashtu, che si era ritirata a prua, guardava giù verso il mare.

«Più leggera, più veloce, più sicura e più maneggevole» disse Ninurta come rivolgendosi all'albero. «É il primo viaggio?»

«Il secondo. Il primo è stato quello di andata fino a *Yalussu*.»

Ninurta si voltò e osservò i due ai timoni. Tsanghar ghignava e Tuzku aveva abbozzato un sorriso che conserva ancora una traccia di stupore.

«E tu credi che si potrebbero costruire così anche le navi grandi? Con questo pettine sotto?»

«Perché no?» Tuzku protese il mento. «Un'imbarcazione è un'imbarcazione: le regole sono sempre le stesse. Dovrebbe essere addirittura possibile applicare alle vostre navi qualcosa di simile a questo pettine anche a posteriori.»

D'un tratto Ninurta si mise a ridacchiare. «Davanti a te vedi un mercante perplesso, Tsanghar. Conosco il valore di ogni merce che viene prodotta, raccolta o venduta nei porti o nell'entroterra. Ma quanto vale un'idea? Quest'idea, che appartiene a te?»

«Aspetta di aver visto quell'affare di ruote e corde.» Tuzku non sorrideva più, mentre indicava con la punta del piede lo strano marchingegno vicino alla base dell'albero. «Allora potrai iniziare a contrattare.»

Attesero come sempre nei pressi della scogliera che si facesse buio. Verso mezzanotte scivolarono attraverso l'entrata, mentre Tsanghar parlava all'assiro dei tubi per i sussurri. Si inginocchiarono l'uno accanto all'altro sulle tavole e spinsero l'imbarcazione nella grotta a forza di remi. Quando Tsanghar glielo chiese, Ninurta guardò all'indietro nella penombra delle fiaccole e vide come la lastra pesante, che altrimenti avrebbe dovuto essere spinta da tre uomini, veniva mossa da un'unica guardia: un uomo che manovrava una delle strane invenzioni di Tsanghar, consistente in due coppie di cilindri e una serie di corde. Due di questi marchingegni erano appesi a robusti perni nella roccia sopra all'entrata, per aprirlo e chiuderlo. Le corde passavano attraverso anelli (anche questi ancorati a perni nella roccia), sulla destra e sulla sinistra rispetto all'ingresso, ed erano fissate sui lati della lastra; le funi che dovevano essere tirate passavano attraverso un supporto di legno sulla destra dell'ingresso, nel punto in cui la fessura nella grotta, in alto a forma di camino, terminava in un ampio basamento roccioso.

«Un uomo con un attrezzo a quattro ruote può sollevare un carico per il quale altrimenti occorrerebbero quattro uomini» disse Tsanghar, come per inciso. Probabilmente era orgoglioso dei suoi marchingegni, delle sue mani e della sua testa che li avevano realizzati, ma la sua voce sembrava indifferente.

«Dovremo parlarne in dettaglio» disse Ninurta. «Più tardi. Prima gli altri poi...»

Dal passaggio spuntarono due schiavi, con gli occhi socchiusi e insonnoliti, seguiti da Zaqarbal.

Quando vide Ninurta scendere dalla barca a vela, il sidonio rimase immobile, come paralizzato. Si piantò le mani nei fianchi, aprì la bocca e la richiuse. Poi mosse qualche passo rapido, sussurrò qualcosa a uno degli schiavi e, mentre quello spariva nel passaggio, si gettò sull'assiro.

«Così neppure le mille divinità degli hatti sono riuscite a trascinarti negli inferi! Awil-Ninurta, il coriaceo messaggero della primavera! Il mio animo saltella come un capretto e il fegato arde piacevolmente e... insomma, fatti abbracciare, uomo.»

Quando Ninurta si liberò dalla sua stretta, Zaqarbal fece un cenno. L'assiro fu quasi certo di scorgere una traccia di umido negli occhi del chanani.

«Hai forse sentito la mia mancanza?» gli chiese. «Kygara è diventata inavvicinabile e così ti ha preso la noia?»

Zaqarbal dimenò le braccia come un uccello che vorrebbe alzarsi in volo, ma che in qualche modo non riesce a staccarsi da terra. «Ah, è stato un periodo terribile senza di te. Nessuno oltre a te è in grado di indurre quel mostro di femmina hatti di Tarhunza a parlare piano e a mangiare come si deve. Vieni, amico; berremo, parleremo e...»

«Piano, piano. Lasciami almeno arrivare. E salutare certe altre persone.»

«Certe altre persone?» Zaqarbal fece un cenno col capo a Lamashtu, che salì sul parapetto e indicò Tsanghar. «Quel costruttore di marchingegni magici ti ha...?»

«No... non spontaneamente, ma ci sono state domande a cui ha dovuto rispondere.»

«Be', sì. Prima o poi, ciò che si può dire dev'essere detto. E chi potrebbe sapere meglio di me che non si può tacere nemmeno ciò che non può essere detto?»

Ninurta picchiò con l'indice sul petto nudo del siconio. «Non c'è nulla che non possa essere detto.»

«Ah. Uh. Scarichiamo?» chiese Zaqarbal, indicando l'imbarcazione.

«Più tardi. Venite.»

Ninurta camminava davanti e si accorse dal rumore dei passi che Lamashtu lo seguiva. Nel passaggio penetrava la luce della valle; evidentemente lo schiavo aveva acceso fiaccole e lampade e probabilmente, pensò Ninurta, aveva svegliato qualcuno. Se non tutti.

Nel piccolo spiazzo in cui terminava il passaggio, i tavoli erano pieni di lampade a olio e brocche di vino; gli schiavi andavano avanti e indietro, portavano coppe e piatti con carne e pesce freddi, e frutta. Apparvero i primi mercanti e artigiani, insonnoliti, mezzi nudi eppure felici, a Ninurta sembrarono quasi sollevati. Lo salutarono con abbracci, pacche sulle spalle, discorsi sciocchi; alcuni invece, per commozione o per stanchezza, non dissero nulla. Bambini e adolescenti, strappati al

sonno dall'andirivieni e dalle grida continue, cercavano i dolci sui tavoli e iniziarono a bersagliarsi a vicenda con la frutta. Dietro di loro arrivarono gli adulti... Tarhunza tuonò qualcosa come: «Figliolo, il mare ti ha sputato fuori»; Leukippe lo baciò sul naso; Minyas lo colpì allo stomaco; la confusione e il frastuono crescevano.

Poi, all'improvviso, quando giunsero Tashmetu e Djoser, il silenzio. Venivano da direzioni diverse. Camminavano lentamente: Tashmetu perché procedeva con il mantello tenuto chiuso da una fibbia e Djoser perché faceva soltanto passi molto piccoli.

Ninurta si allontanò da Kir'girim e Shakkan, con i quali stava parlando, e si fece incontro a Tashmetu. I due si fermarono alla distanza di un braccio l'uno dall'altra.

«Sono ancora, o di nuovo, il benvenuto?» chiese in modo a stento udibile, mentre cercava con lo sguardo gli occhi scuri, gli zigomi, la bocca tesa, e infine soltanto gli occhi.

«Ancora, di nuovo e sempre.» Gli occhi le luccicavano un po' e, dopo che ebbe parlato, le labbra non parvero più sottili. Gli angoli della bocca si sollevarono.

Ninurta le prese le mani, che erano calde e umide. «Allora tutto il resto non ha importanza, mia cara.»

Lei lo baciò e lui sentì il suo sapore, il suo odore e quello di mille ricordi e mille delizie, e sentì il fuoco. Poi udì il mormorio, solo in parte sollevato, e pensò che aveva ancora qualcosa da fare.

Tashmetu lo allontanò dolcemente da sè. «Mi ha riscaldato lui» mormorò. «Chi ha riscaldato te?»

«La babilonese. É passato molto tempo.»

«Qui non è passato molto tempo.»

«I morti non chiedono il conto, quando ritornano. Voglio salutare Djoser.»

Tashmetu annuì. Guardò giù verso il rome, che non era lontano da loro; il suo sorriso parve a Ninurta più strano di tutti i marchingegni che Tsanghar avrebbe mai potuto inventare.

Il volto di Djoser (orgoglio e collera, gioia e smarrimento) si illuminò quando Ninurta gli si avvicinò. Poi l'assiro sentì un tocco leggero sulla spalla.

«Ecco, prendi, ti servirà.» Lamashtu, che era dietro di lui, gli porse il suo coltello.

Ninurta lo prese, lo soppesò, cercò nei lineamenti severi l'antica familiarità ormai svanita, e quando lei comprese, lui vide disegnarsi sul suo volto un misto di stupore contrariato, ironia e disprezzo.

Lui sollevò il coltello: dalla lama colava la luce di una fiaccola vicina. «Voglio salutare un vecchio amico» disse ad alta voce. «Perché un coltello?» Lo lasciò cadere senza preoccuparsi se Lamashtu lo raccogliesse e abbracciò il rome.

«Tu» disse Djoser; inspirò a fondo, come se volesse gridare o piangere. «Tu... ah.»

«Più tardi. Domani. O forse mai più. Ora dobbiamo festeggiare.»

LETTERA DI KORINNOS (V)

Più di cento dozzine di navi di ogni genere, Djoser: piccole navi a vela, piccole imbarcazioni a remi con la vela ausiliaria, grossi mercantili a vela, grandi navi da guerra a remi munite di rostri, barconi ma anche quelle costruzioni che chiamavamo «vasche» e che in realtà non erano altro che zattere dai bordi rialzati. Alcune di queste non giunsero mai... da nessuna parte, a meno di non impiegare un concetto come «spostamento verticale» e di considerare il campo accidentato sul quale brucano le sirene di Poseidone come una meta opportuna e remunerativa.

Su queste navi, nere, concave e panciute, che procedevano verso oriente su un mare color del vino o desolato o semplicemente acquoso, si narrano molte sciocchezze. O rome, tu che ami i conti e gli elenchi precisi, non sono in grado di soddisfare la tua brama al riguardo, menzionando le cifre esatte o i nomi delle navi. Tutte quante ne avevano uno, più o meno nobile; alcune portavano semplicemente quello della città o della moglie rimasta in patria, altre erano fornite di denominazioni altisonanti oppure atte a propiziarsi, così speravano, la benedizione di qualche divinità. Devo dunque realizzare un catalogo lungo, monotono e sicuramente incompleto, amico mio? Venti navi dall'onorata Pilo, undici dalla disonorata Corinto, sette dalla leale Ialiso, tre dall'onesta Megara?

Oppure è meglio così: su consiglio dei sacerdoti, Achille fece sistemare sulla prua della sua nave principale una statua di legno grossolanamente intagliata, che avrebbe dovuto rappresentare la sublime Teti e la nave venne chiamata *Grembo di Teti* (la nave principale di Patroclo, invece, *Diadema di Teti*, per via di alcune sporgenze colorate). Poiché tuttavia la statua di Teti sulla prua era stata munita, da un adoratore poco esperto, di un seno rigoglioso, gli scherzosi chiamavano la nave anche *Tette di Tetti* oppure, più semplicemente, *Tettis*. C'erano molte imbarcazioni con nomi come *Pilo, Megara* o *Micene, Atena* o *Zeus è potente, Piacere dei laconi* oppure *Ala di Borea*. Uomini dei dintorni di Cinocefale chiamarono una delle loro navi, non certo in modo originale, dal nome della propria città: *Testa di cane*; gli abitanti di una città vicina, non proprio bendisposti nei confronti dei primi, chiamarono per questo la loro nave principale *Figlio di un cane*. Ci fu un *Calice di Poseidone* per bevitori miscredenti, che preferivano il vino all'acqua salata, e un Pisciatoio di Poseidone per alcuni bestemmiatori. Un certo Theokles aveva munito la sua nave di un rostro enorme, tanto pesante che, durante la traversata, la maggior parte degli uomini dovette stringersi a poppa per non far affondare la nave; e, poiché il rostro continuava a sporgere appena sopra la superficie dell'acqua venne detta *Fallo* (credo che il nome vero fosse qualcosa come *Brezza tesa*). Un altro uomo, che apparteneva allo stesso gruppo di navi, trovò che la sua imbarcazione era difficile da manovrare (eh sì, i capolavori dei carpentieri achei, così adatti alla navigazione!), arrancava dietro alle altre e continuava a scartare di lato: il nome *Audacia del falco* gli parve un po' esagerato, per cui alla fine la chiamò *Codina*.

Tutte queste navi trasportavano eroi, naturalmente: conducevano innumerevoli immortali a una morte smisurata. Ma racchiudevano anche altre cose: spade corte e lunghe, archi semplici; archi dalla gittata lunga, realizzati con uno scheletro di metallo, corno, legno stagionato a lungo e cinque anni di lavoro di un buon artigiano (ma non c'erano arcieri in grado di maneggiarli); casse piene di punte di giavellotto; mucchi su mucchi provenienti dalle officine dei fabbricanti di lance; scudi rotondi di legno e di cuoio; scudi allungati di bronzo che lasciavano libere le braccia dei soldati, in modo che, sia che fossero destri sia mancini, potessero colpire con il giavellotto anche davanti al proprio scudo; corazze di maglia, piatte, di cuoio ricoperto di strisce di bronzo; montagne di gambiere, colline di elmi (elmi rotondi, a pettine, a catino, ad ala) e fasci di cinture; utensili di ogni genere e il necessario per costruire rapidamente fucine, caldaie e tutto ciò di cui potevano aver bisogno armaioli e carpentieri navali.

Dal momento che avrebbero combattuto contro i troiani, i quali continuavano a disporre di un eccellente esercito di carri da guerra, su consiglio di Nestore gli achei avevano migliorato i loro vecchi carri e ne avevano costruiti altri; ma non c'era più nessuno che se ne intendesse. Erano cinquecento, con timoni, funi e faretre per i giavellotti; quasi duemila cavalli, faticosamente raccolti da ogni parte dell'Achiawa, dovettero essere distribuiti sulle navi, insieme al foraggio e all'acqua per i pochi (ma voraci) giorni della traversata. Tremila buoi, da macellare poco per volta, e altrettanti maiali, ancora più pecore e innumerevoli volatili, perché non si poteva contare né, sulla breve durata della guerra né sull'eccessiva ospitalità dei troiani.

Cereali, Djoser: grano per i soldati e gli animali; frutta secca, pesce secco e verdure sott'olio; alcuni pensarono addirittura che anche in guerra fossero molto utili i recipienti per cuocere e conservare i cibi, per non parlare di coppe, coltelli, piatti e forchette. E, si stenta a crederlo, ci furono perfino certi rammolliti che ritenevano che sarebbe stato più facile sopravvivere a un assedio di Troia probabilmente lungo, o comunque a una guerra che sarebbe durata più a lungo di un eroico pomeriggio, se ci si portava dietro qualche coperta e forse addirittura un cuscino (ho visto cuscini ricamati con amore, realizzati dalle spose nella speranza che il marito in partenza si sarebbe trovato abbastanza comodo laggiù da non voler più tornare).

Ho dimenticato qualcosa? Probabilmente troppe cose, ma se ora non pensiamo più alle tende e ai letti, alle bende e alle erbe medicinali, né alla legna da ardere o al carbone di legna... se non consideriamo tutto quello che so aver dimenticato, ma parliamo soltanto dei combattenti: persino così capirai come l'esercito di Agamennone, forte di circa ventimila guerrieri, abbia vissuto la traversata con animali e attrezzi soffocando per la mancanza di spazio e il cattivo odore. I reduci e coloro che sono rimasti in patria tendono a esagerare, ma i centomila di cui si narra oggi non avrebbero avuto tavole a sufficienza sotto i piedi, ed erano pochissimi a saper nuotare.

Oltre a questo, non fecero vela tutti nello stesso tempo e verso la stessa meta. Alcuni non fecero affatto vela (né mossero i remi), altri non si diressero verso le sponde di Troia.

Achille, come ho già ricordato, diede Ifigenia, alla fine non sacrificata, a un principe scita che era giunto in Aulide con alcuni guerrieri. Questi cavalieri (insieme

a Ifigenia, della quale nessuno seppe più nulla: avrà messo al mondo marmocchi sciti, immagino) si mossero prima della partenza della flotta, accompagnati da fanti achei, per percorrere la costa settentrionale, passando attraverso i paesi di peoni e traci, federati con Troia. Là non c'erano solo alleati di Troia da intimorire e tirare dalla «nostra» parte, ma anche piccole guarnigioni troiane nei porti, e tutto ciò andava «ripulito» (come si espresse Filottete). Ma c'era anche altro da «ripulire»: quei paesi a sud di Troia fino al fiume Secha (che i micenei chiamavano Ka'echa e gli achei Kaika o Kaikos) se non addirittura giù fino ad Abasa, l'Efeso dei resoconti: da là potevano giungere ai troiani armi, soldati e provviste.

Io viaggiai con la flotta principale, nella nave stretta e sovraccarica del mio padrone Palamede, seduto a remare, dormire e mangiare tra due vacche, perché il mio padrone amava bere latte e per questo non poteva accontentarsi di buoi da macello. Ho dimenticato quanti giorni e quante notti impiegammo: troppi, comunque. Credo che, quando vedemmo la collina occidentale di Troia, fosse il pomeriggio del settimo o dell'ottavo giorno dopo la partenza da Aulide.

10
Gioie e guadagni

Quando Ninurta si risvegliò, Tashmetu non era accanto a lui. Ripensò al loro accoppiamento frettoloso, quasi furioso, ricordò con piacere giorni e notti più tranquille e sorrise. Poi sbadigliò e si guardò intorno. Molti oggetti gli erano familiari nella stanza: la cassapanca vecchia e pesante di Keret, due arazzi che avevano già adornato la sua camera da letto a Ugarit, ma anche il tavolo di legno nero con intagli, la seggiola di cuoio morbido con decorazioni a intarsio di zanna d'elefante, lo scaffale con le tavolette ancora da scrivere e i rotoli di giunco. E altri oggetti che gli appartenevano, che gli erano appartenuti prima che Tashmetu prendesse possesso della stanza.

Si rivestì e si diresse verso la grande cucina, formata da un vestibolo (tavole, scandole di legno, mattoni di fango) e dalla retrostante grotta. Tashmetu era là, coperta soltanto da un perizoma bianco e da una fascia sul seno; parlava con Ubarija, il grasso e calvo principe di tutti i cuochi. Sembrava che discutessero di questioni importanti e misteriose: all'apparire di Ninurta, si misero a sussurrare. Tashmetu cercò di mandarlo via agitando le mani e Ubarija sollevò con un ghigno la grande ascia con cui era solito fare a pezzi carne e ossa. Ninurta disse che non aveva alcuna intenzione di disturbarlo mentre preparava i suoi veleni peggiori e gli chiese la grazia di una colazione.

Ubarija versò birra tiepida da un catino in una brocca che posò su un vassoio insieme a pane e carne fredda. Ninurta fece un cenno a Tashmetu, uscì all'aperto e si sedette a uno dei tavoli.

Lo lasciarono mangiare in pace: o erano tutti troppo impegnati, oppure avevano cospirato tutti insieme. Un'aquila volò sul margine occidentale della vallata; le capre si aprivano brucando sentieri tortuosi lungo il pendio sottostante, lussureggiante di cespugli, fiori multicolori ed erba succulenta. Da qualche parte si udivano colpi di martello. Vide alcuni schiavi portare cocci di terracotta ai vasai e pecore tosate di fresco, che parevano imbronciate.

Dopo colazione rimase per qualche tempo a osservare i bambini che, tanto per cambiare, tentavano di bloccare il corso del ruscello più piccolo; poi si incamminò per la vallata, salutò tutti quelli che non aveva ancora salutato (o non nel modo dovuto), accarezzò il leone addomesticato di Kir'girim e si fece spiegare dai fabbri come fondevano il ferro, lo versavano in barre, le limavano, ne mescolavano i trucioli al cibo per le oche, li raccoglievano tra i loro escrementi, li fondevano e

battevano di nuovo. Nello stomaco delle oche c'era qualcosa che rendeva il ferro più puro e resistente. Shakkan gli mostrò una spada: una delle tante.

«É incomparabile... cioè, può essere paragonata soltanto con altre che siano state prodotte con lo sterco d'oca.»

Ninurta soppesò la spada, la tenne con il braccio proteso e passò il pollice sulla lama. «É molto affilata.»

Shakkan borbottò qualcosa. «Mi offendi, ragazzo» disse poi. «L'impugnatura è un ripiego: per questa lama ce ne vuole una elegante e preziosa. Ma...» si guardò intorno e indicò un pupazzo di cuoio, riempito di paglia. «Il cuoio morbido è difficile da tagliare e la paglia resiste alla lama. Prova a decapitare il pupazzo.»

Ninurta menò un fendente, senza eccessivo vigore. La lama trafisse cuoio e paglia, penetrando senza quasi incontrare resistenza, come un coltello affilato attraverso la carne molto cotta.

«Se la metto su un piatto della bilancia, i principi dei troiani e degli achei metteranno oro sull'altro piatto, più oro di quanto sia necessario a riequilibrare la bilancia.»

Shakkan scoprì i denti guasti. «Se vuoi conoscere la mia opinione, è sprecata per gli achei.»

In realtà Ninurta avrebbe voluto parlare con Djoser, poi si rese conto di non essere pronto ad affrontarlo... non ancora. Dopo che ebbe lasciato i fabbri per ritornare ai suoi appartamenti, gli si fece incontro Tashmetu, che gli indicò la cucina con un sorriso obliquo.

«Là preparano cibi prelibati, principe del mio letto: per te e per me, per un piacere opportunamente misurato, dopo la lunga separazione.» Quindi, più seriamente, aggiunse: «Laviamoci, mio caro... senza olio e unguenti che modifichino il sapore della pelle».

Ninurta la prese per le spalle. «Che cosa hai in mente?»

Tasmhetu gli lancio un bacio «Lascia che ti sorprenda.»

Ninurta fece il bagno sulla spiaggia della grotta, davanti alle navi tirate in secca con i marchingegni di Tsanghar; poi si diresse alla vasca in muratura su due livelli, alimentata dal ruscello piccolo. Due schiavi lo aiutarono a lavarsi, fregandolo e massaggiandolo senza utilizzare olio né unguenti profumati. Ogni tanto passavano di là altri abitanti dell'isola, che si abbandonavano a osservazioni ironiche e gli manifestavano la loro invidia. Quando ebbe finito, gli schiavi lo asciugarono e lo avvolsero in un panno lungo e morbido. Uno dei due scomparve e ritornò subito indietro dicendo «La padrona e pronta».

«Ci siamo.» Ninurta sorrise. «Vi ringrazio.» Si diresse all'abitazione che era stata sua e che ora era occupata da Tashmetu. Una vera occupazione, pensò; continuava tuttavia a non sapere che cosa lo aspettasse... se non che sarebbe stato sicuramente abbastanza piacevole da cancellare il ricordo della prigionia, della fuga e dei luoghi desolati.

Gli oggetti più voluminosi erano stati rimossi dalla stanza per fare spazio a un nuovo pavimento: una coperta enorme di cuoio morbido, evidentemente posata su

cuscini o pile di altre coperte, perché si trovava quasi due palmi al di sopra del pavimento vero e proprio. Quando Ninurta vi posò il piede non affondò ma cedette appena, come carne soda sotto mani esperte.

Tashmetu era circondata da migliaia di piatti e ciotole di legno. Anche lei era avvolta in un panno lungo e teneva in una mano due bende chiare.

«Che genere di stregoneria è mai questa, mia cara?»

Il sorriso di Tashmetu divenne raggiante quando i due schiavi, che avevano fatto il bagno a Ninurta, apparvero con teli chiari con i quali chiusero i vani delle finestre e la porta.

«Così abbiamo luce, se vogliamo vedere, ma senza essere disturbati da spettatori» disse indicando con la sinistra i tendoni chiari; dopo che gli schiavi se ne furono andati, il telo davanti alla porta sfiorò appena il pavimento con un fruscio. «Guardati intorno. Che cosa vedi?»

«Vedo te. Che altro mi serve?»

«Oh, molto di più. Guarda.»

Ninurta si inginocchiò tra piatti e ciotole. Vide stoccafisso, tonno bollito in una salsa che profumava di sesamo e dragoncello; tonno arrostito con cipolle acide; seppie tagliate ad anelli e imbiondite nel forno; muscoli, ostriche e granchi, con diverse salse e tutti i gusci ben aperti. Agnello arrosto con verdura verde e purè di bacche rosse. Pezzi di pollo arrosto. Quaglie su cavolo acido, con contorno d'uva. Piccioni e pezzi di carne di vitello, purè di lenticchie e meloni, fichi e datteri; otri di vino e d'acqua. E ciotole con altre cose che non riuscì più a osservare in dettaglio, perché Tashmetu gli porse una coppa in cui, in un succo denso e dolce, nuotavano pezzettini di quella che sembrava carne chiara, erbe e frammenti di piante grattugiate.

«Bevi. L'hanno preparata Kir'girim e Kal-Upshashu. Vino e spezie; e soprattutto pezzetti di fungo e tuberi grattugiati. Erbe. Olio di *shashammu*. Questo e altro ancora.»

Ninurta prese la coppa. Si sentiva in qualche modo indifeso e incerto, ma anche eccitato e pieno di attesa per qualcosa di incomparabile. «A che serve la bevanda?»

«Voleremo, Ninurta, e ci ameremo senza stancarci, e mangeremo e berremo tutte queste prelibatezze senza diventare sazi e fiacchi.»

«Devo berla tutta o la dividiamo?»

«La dividiamo. Prima tu. E non masticare i pezzetti di fungo, limitati a inghiottirli.»

Ninurta bevve. Nonostante tutte le aggiunte per addolcirlo, il succo aveva il gusto degli escrementi di un demone vecchio e malato. Porse il bicchiere a Tashmetu e rabbrividì. Lei lo vuotò, lo posò e indicò le due strisce di tessuto.

«Ci benderemo gli occhi a vicenda, non appena inizierà a fare effetto.» La sua voce era come una corda sottilissima su cui venisse sfregato il dorso di un coltello d'argento. «Per goderci il gusto di tutto... per godere meglio. E ci leveremo le bende soltanto quando non ce la faremo più.»

«E prima che faccia effetto?»

«Guardare. Toccare. Parlare. Oppure tacere.» Si aprì il panno bianco e lo lanciò lontano da sè, verso la porta.

Anche l’assiro si liberò del panno, che iniziava a stringerlo. Scosse il capo, che sembrava perdere la sua forma, oscillare. Tashmetu gli prese le mani.

Lo sguardo di Ninurta salì dai suoi capezzoli appuntiti agli occhi, che lo assorbirono, lo risucchiarono, ridussero il periodo della separazione in cenere, nella quale il drago d’ombra del suo ricordo si fece strada scavando, ma poi cessò di mordere e di rovistare per molto tempo.

Ninurta voleva le sue labbra. E ricoprirsi di polpa di granchio e salsa e vino per saziarla, e gustare il petto di piccione e le olive dalle porte di Ishtar, scoprire il seno di Tashmetu sotto la cipolla e l’agnello. Strano come i colori si confondevano, come gli occhi nei quali voleva nuotare assorbivano la luce. Le parole cui dava forma si trasformavano in ammassi di suoni per poi tornare immediatamente comprensibili. Rise e disse che lei avrebbe dovuto sedersi nel miele, rigirarsi e lui..., poi il pugno di un mostro lo colpì allo stomaco. Quando Ninurta (si chiamava così?) riprese fiato, il pugno svanì e lasciò il posto a qualcosa che sarebbe potuto sembrare un tappeto di germogli ardenti. Il calore si estese, raggiunse le punte delle dita dei piedi e gli rizzò ogni singolo pelo del corpo.

Tashmetu si inginocchiò davanti a lui e lo spinse sul pavimento ondeggiante di morbido cuoio, che era l’ala di un uccello divino. Ninurta le passò la benda intorno al capo e l’annodò dietro; poi lei fece lo stesso con lui che non vide più nulla, ma del resto non era necessario vedere qualcosa mentre si volava e si guardava dall’alto il mondo, fatto di acqua gialla, neve verde e uomini che avevano sette gambe e il collo da gru. Ma soprattutto non aveva bisogno d vedere per sentire come Tashmetu lo toccava, per poter salire ancora più in alto e raggiungere il corpo nudo di lei in mezzo alle stelle, e la sua bocca che celava lampi umidi; poi fu colto dalle vertigini per cui non riuscì più a reggersi sulle ginocchia e...

«Ahi.» Qualcosa di duro, una ciotola, fregò contro i suoi fianchi e dal recipiente una sostanza tiepida colò sulla sua pelle.

«Il legno non si rompe» disse Tashmetu. Era la sua voce? Quel rimbombo e quel risucchio? Dove? «Per questo, niente terracotta.» Sentendola sulla sua destra, Ninurta protese la mano in quella direzione. Capelli, piume di Ishtar. Altre ciotole o piatti scricchiolarono: improvvisamente la risata chiara di Tashmetu giunse a dorso d’ala da uno degli angoli del soffitto, o forse da dietro la sua schiena? «Bene» sussurrò lei, e lui sentì che la bevanda aveva fatto effetto sui suoi lombi.

Il tempo come pappa di miglio. Pere contro questo e quello, e poi la sete. Il piacere di leccare il purè di lenticchie dall’ombelico della sua amata. La quaglia ripiena di verdure tritate o le salsicce avvolte nei pampini tra i suoi seni. Piluccare la polpa di granchio tra le clavicole; sentire che lo stoccafisso non è tale, perché non sa di pesce; le foglie del carciofo e la zucca, gli anelli di seppia presi con la bocca dalle dita dei piedi, le ciliegie chissà dove;, succhiare le ostriche, il vino dall’otre rotto, mescolato con miele, oh, i datteri, e sia lode ai cuochi che non hanno piegato spezie che bruciano, poi starnazzare e sbattere le ali; e a un certo punto il nodo della benda si sciolse ma era già buio a parte la luce tremolante della lampada a olio sulla scrivania. A quattro zampe, grugnendo come un cinghiale, Ninurta strisciò verso la luce, si alzò traballando e sollevò la lampada.

Tashmetu, senza benda sugli occhi, in mezzo a carne, salse e frutta, a tutti i colori di questo mondo e ad alcuni di quell'altro, colori gustosi e mai sazi e profumi assetati e la voglia di volare, di scorrere e di assaporare il sorriso. Ninurta rimise a posto la lampada e scivolò tra le ginocchia di Tashmetu.

Stette male per alcuni giorni, come se gli avessero sventrato l'anima, strigliato il *ka* con spazzole ruvide e ricacciato tutto dentro alla rinfusa: per cui le singole parti dovevano cercarsi le rispettive sedi, creando continue ulcere. Non aveva previsto il ritorno di Ninurta e nemmeno che, se l'assiro fosse mai ricomparso, non vi sarebbero stati contrasti. Questo l'aveva accettato ma, quando Ninurta era arrivato e la babilonese gli aveva porto il coltello, tutte le sue supposizioni erano diventate involucri vuoti e si erano riempite del liquido denso della paura. Non la paura di uno scontro: Djoser aveva già dovuto salvarsi la pelle molte volte. La paura di distruggere qualcosa di prezioso. Solo in seguito comprese che questo oggetto prezioso non era la vita o la vertigine di Tashmetu, la fiamma che divora senza consumare, ma l'amicizia.

Ma c'era qualcos'altro, un vuoto: nessuno, neanche (anzi meno che mai) lui stesso, si era aspettato neppure per un istante che vi fosse da scegliere e che Tashmetu potesse esitare. Conosceva troppo bene l'assiro e sapeva che Ninurta non avrebbe messo mano all'arma né avrebbe accampato diritti... diritti che quasi chiunque altro avrebbe fatto valere. Quasi chiunque altro a parte Ninurta, che non voleva considerare le persone come un possesso. Che, in caso di necessità, trafficava anche con gli schiavi, ma che tuttavia li trattava meglio di altri: persone che erano già state ridotte in schiavitù e che lui poi vendeva o lasciava libere, a seconda. Fino a quel momento le trattava come merci preziose. Poi Djoser si disse che Ninurta forse non accampava alcun diritto (di qualunque tipo), proprio perché a nessuno venisse in mente di negarglielo. Perché il semplice pensiero che Tashmetu potesse decidersi per Djoser, anziché per Ninurta, era assolutamente ridicolo.

Si sforzò di respingere la malìa dei suoi pensieri e di volgere la mente agli affari, anziché ai sentimenti. Ai buoni affari che Ninurta aveva fatto, apparentemente rinunciando a un buon affare. Alle occasioni in cui gli insolventi si erano offerti di diventare schiavi per debito dell'assiro; in due di queste aveva rinunciato a ogni forma di pagamento, nelle altre (contadini dopo un cattivo raccolto, artigiani dopo un terremoto o altre catastrofi) aveva prestato argento concordandone la restituzione in rate annuali. Presumibilmente a Ninurta non sarebbe mai venuto in mente di ordinare alcunché a una donna. O a un uomo.

Più vi rifletteva, tanto meglio comprendeva e tanto più forte diveniva la sensazione di vuoto fino a che (il terzo giorno dopo il ritorno dell'assiro, quando il *ka* gli faceva un po' meno male) si disse quasi per scherzo che, in tutte le guerre tra gli uomini, in amore, nel commercio, alcuni erano davvero nati per comandare e altri soltanto per partecipare, in modo che i condottieri avessero qualcuno da guidare.

Dopo una breve discussione con Ninurta, il secondo giorno, durante le riunioni dei proprietari, Djoser aveva iniziato a badare più alle persone che alle loro parole. Ninurta era andato da lui, gli aveva raccontato della fuga tra i monti e alla fine aveva

detto: «E, per quanto riguarda le cose qui, amico mio, ti voglio ringraziare. Tashmetu doveva credermi morto, tu l'hai aiutata e riscaldata. Spero soltanto che tu non soffra». Djoser soffriva ma aveva detto di no; alla sera, nel Consiglio, aveva osservato gli altri trovandoli trasformati. Come se qualcuno, nei mesi passati, avesse sollevato un velo che prima ne celava alcune caratteristiche spiacevoli. Con Ninurta il velo era ritornato. Tarhunza, un mostro di donna che eruttava e tuonava, improvvisamente parlava con un tono di voce accettabile e mangiava senza insozzare tutto il tavolo. Leukippe, un po' malinconica per le minacce alla sua patria, smise di sentirsi urtata da ogni osservazione e di sputare battute velenose. Le questioni che durante l'inverno avevano condotto a continui litigi, ora si risolvevano senza fatica: quali dovessero essere le mete e le merci di ognuno, come calcolare guadagni e perdite dell'ultimo anno.

Per fortuna Djoser non aveva molto tempo per riflettere. La sua nuova nave non era ancora pronta, come gli avevano comunicato Tsanghar e l'assiro. A un certo punto Tsanghar lo prese da parte e disse: «Lo sai che nome ha voluto dare all'imbarcazione? *Mazza di Djoser*. Va bene?».

A volte si chiedeva se Ninurta... ma poi decise di rivolgere la mente alle cose presenti. L'assiro, che voleva viaggiare con Tashmetu sulla nave di lei, gli mise a disposizione la *Yalussu*; Minyas, che non era mai stato a Ugarit, sarebbe dovuto partire con l'argento, procurarsi vino e olio sulla lunga isola di Kefti, far vela verso il paese dei giunchi e delle piramidi, barattare l'oro e recarsi a Ugarit dopo una sosta nei porti dei chanani, senza rivelare di essere uno di quelli di *Yalussu*. Tarhunza disse che voleva alimentare ancora un po' l'odio per la propria stirpe, che l'aveva trattata in modo indegno scacciandola, concludendo affari alle loro spalle con gli odiati hatti; si sarebbe diretta a Ura passando per Alashia e sarebbe tornata indietro, seguendo la costa da un porto all'altro. Zaqarbal dichiarò che l'ultimo viaggio era stato così noioso che desiderava rovistare un po' nell'ignoto, prima nel paese di Micene passando da Kefti, poi da lì nelle terre incolte a occidente del paese dei romet, nelle quali Tolmides aveva trascorso piacevolmente l'inverno oppure era scomparso. Leukippe si sarebbe diretta verso Troia, dove anche Tashmetu e Ninurta volevano recarsi, per poi raggiungere gli achei seguendo la costa settentrionale. Djoser decise di partire in direzione opposta e di dirigersi a Troia solo in autunno.

Poi, quando i venti primaverili si fecero più intensi, si svolse tutto molto in fretta. Caricare, stivare, congedarsi, le solite liti scherzose con quelli che restavano sull'isola e qualche accordo: giuramenti sugli dèi comuni di non mostrare a nessuno gli straordinari marchingegni di Tsanghar per sollevare i pesi, di cui erano munite tutte le navi. Le quattro ruote si trovavano in alloggiamenti di legno, aperti in alto e in basso per far passare le corde, e tutti promisero di celarle agli sconosciuti. Quando Djoser lasciò per primo la grotta con la *Yalussu*, Ninurta gli fece un cenno sollevando una delle spade nuove.

«Ti ringrazio per la libertà, il cibo, le bevande, l'alloggio e il lavoro divertente» disse Adapa con un leggero tremito intorno agli occhi «Perché ora vuoi privarmi di tutto questo e costringermi a una traversata estenuante?»

Il rome Sokaris era seduto nel vano della finestra del locale arioso e luminoso, arredato solo con tavoli, sgabelli a tre gambe e scaffali. Il signore delle liste mosse le dita scarne dei piedi; poi infilò l'indice della mano destra nel grosso anello che gli ornava l'orecchio destro e lasciò che il suo volto, incredibilmente liscio per un uomo della sua età (aveva quarantasei anni), si riempisse di rughe tristi.

«Non ci vorrai privare di quest'uomo saggio» disse con la sua voce profonda e morbida «che accresce il vostro benessere e il nostro tempo libero.»

Ninurta si sforzò di ricordare la sua ultima visita alla stanza dei contabili. Nonostante fosse trascorso molto tempo, aveva l'oscura sensazione che fosse cambiato qualcosa. Meno tavolette negli scaffali? Meno rotoli di midollo di giunco? Meno disordine?

«Illuminami, figlio del paese dei giunchi» disse. «Come può contribuire al successo dell'impresa un babilonese grasso, con una mezza pelata sotto la quale non può esserci molto cervello?»

Adapa rise a singulti, prese uno stilo appuntito da sopra una tavoletta di cera e lo scagliò contro l'assiro.

Sokaris sghignazzò leggermente, ma tornò subito serio. «Ha inventato una semplificazione importante. Dove...? Ah, ecco qui.» Prese un pezzo di foglio di giunco strappato dal tavolo al quale era inginocchiato. Ninurta gli si avvicinò e guardò gli scarabocchi sui quali Sokaris faceva scivolare l'indice sudicio, mentre il rome li spiegava.

«Prendi questo, il sette. Nel mio paese, ma anche a Sidunu e nelle altre città dei chanani, finora veniva scritto così: presso i romet con uno spazio nel mezzo e presso i chanani con due.»

Ninurta annuì quando il dito toccò due gruppi di tratti: IIII III e I III III. «Li conosco. E allora?»

Sokaris sventolò il pezzo strappato. «Questo è il nostro foglio d'esempio, ma ora non ne abbiamo più bisogno, Adesso è tutto ben infisso nella testa.»

«Dove?» domandò Adapa. «Ah sì, in quella palla vuota sopra le tue spalle.»

«Che gli dèi ti anneghino nello sterco di cane. Taci, saggio contabile. Dunque: ad Adapa è venuto in mente di attribuire un segno a ciascuno dei numeri da uno a nove. E cioè: i primi nove segni della scrittura dei chanani. *Alef* è l'uno, *beth* il due, *ghimel* il tre e così via; *zain*, il settimo simbolo, quello del suono *s* morbido, è il sette. Questo» - I - «è più veloce da scrivere di questo» - I III III - «non è vero?»

«Questo lo vedo. Se noi ora macelliamo sette pecore, a voi serve meno tempo per scriverlo e vi resta più tempo per mangiarle.» Ninurta trovava la semplificazione ragionevole, ma nulla di così sconvolgente.

«Ah, ma questo è solo l'inizio, principe dei guadagni.» Sokaris indicò un gruppo numeroso di scarabocchi. «Prendi questo, per esempio: ottocento. I chanani lo scrivono così.» Si poteva leggere I°II III III. «Adapa, che gli dèi prima l'anneghino nello sterco di cane e poi lo innalzino fino alle stelle, ha avuto la seconda trovata straordinaria. Dopo il nove c'è il dieci, poi si ricomincia di nuovo con l'uno: uno più dieci, due più dieci e così via, fino a venti, che è due volte dieci. Lui, come ti ho detto, ha reso i primi nove numeri con segni a una sola cifra. Poi gli è venuta la

seconda idea, vale a dire che la vecchia linea per l'uno, I, è più veloce da scrivere dell'*alef*, A , e che si può usare un altro segno per scrivere il dieci e cioè questo, il *kha* duro.»

Ninurta strinse gli occhi; il *kha*, 0 , con il valore di «dieci» gli era nuovo, ma non gli sembrava un grande sconvolgimento.

«Poi» proseguì Sokaris «ha pensato che fosse meglio scriverlo come «una volta dieci», dato che il venti è due volte dieci.»

«Ahah.»

Il volto di Ninurta doveva aver manifestato perplessità: Sokaris fece un sorriso di condiscendenza e Adapa una risata stridula.

«Così è arrivato a questo segno» - I 0 - «per il dieci e, poiché il cento è dieci volte dieci, a questo» - I 0 0 - «per il cento. L'otto ha il segno della *khet* iniziale, più morbida, e ora l'ottocento, anziché con nove linee e un cerchietto, possiamo scriverlo così» - 8 0 0 - «il che, come ammetterai, è una semplificazione importante. E ora immagina di dover annotare ottocentosettantadue talenti d'argento. Che cosa è più facile, principe dei forzieri, questo scarabocchio a destra o quel gruppo di cifre a sinistra?»

Sulla destra c'era scritto I°II III III —> HHH II; sulla sinistra l'assiro vide soltanto tre segni, 8 I 9 , *khet zain beth*. A poco a poco iniziava a comprendere che cosa avesse escogitato il vecchio babilonese e a provarne stupore.

«In cambio della libertà che mi hai dato, ora metto in disordine gli elenchi del vostro magazzino.» Il babilonese scosse il capo. «Bisogna contare tutto in questo modo, padrone.»

Ninurta gli diede un colpo sulla spalla. «Pare che io abbia fatto una buona pesca, quando sul fiume Purattu ho accettato alcuni schiavi senza valore a saldo di un debito.»

Sokaris infilò nuovamente l'indice nell'orecchino, come se volesse tirarsi il lobo fino alla spalla, quasi fosse elastico. «Un effetto secondario di questo nuovo modo di scrivere i numeri è che ora possiamo calcolare molto più rapidamente le vostre quote nel guadagno complessivo.»

Sei decimi per i proprietari, quattro decimi per gli artigiani, dopo aver detratto tutti i costi... Tutto da dividere per il numero delle persone che incassavano, accumulavano oppure investivano negli affari dell'anno successivo. Gli interessi sulle somme trasferite da uno all'altro. Migliaia di passaggi, tutti più facili da calcolare rispetto a prima; per non parlare degli elenchi delle scorte e delle altre passività. Ultimamente i contabili erano rimasti indietro di circa un anno e mezzo: nella migliore delle tesi, in primavera venivano calcolati i guadagni dell'autunno di due anni prima.

«A che punto siete con i tempi?»

Sokaris si tiro l'anello «Ah. Se non insisti a portarti via questo babilonese disgustoso, potremmo riuscire a liberarci dell'arretrato prima del vostro ritorno in autunno, per poi lavorare su quello che realizzerete allora. Perché devi sapere, Ninurta, che ora si fa più in fretta a calcolare anche le perdite.»

Con un lieve sorriso, ancora un po' meravigliato, l'assiro si congedò dai contabili. Non voleva prendere necessariamente a bordo con sè il babilonese, ma poiché non era stato sull'isola durante l'inverno, aveva ritenuto suo dovere accertarsi che tutto procedesse nel modo dovuto per non turbare gli affari. Una parte del problema era rappresentata dalla convivenza tra «vecchi» e «nuovi».

Trovò che Adapa era in ottime mani. Tsanghar voleva viaggiare e vedere il mondo. Lamashtu... la sua compagna durante la fuga e il viaggio attraverso i monti, si era unita alle altre due esperte di erbe, ma c'erano stati alcuni attriti. Quando era andato a trovare le donne nel loro laboratorio, metà antro e metà capanna, cento passi più a monte rispetto alle altre abitazioni e costruzioni, Kir'girim l'aveva preso in disparte.

«Lei sa molte cose che noi non sappiamo e deve imparare molte cose che possiamo mostrarle. Ma...» La donna dal corpo snello, quasi infantile, esitò; Ninurta osservò suoi occhi incerti tra il blu scuro e il nero, simili alla pietra *uqnu*, e la pelle del colore delle olive fresche. Si ricordò delle notti d'inverno insieme a Kir'girim e a Kal-Upshashu, si dominò e scacciò quelle immagini.

«Che cosa ha fatto?»

Kir'girim si morse il labbro inferiore. «Niente di preciso, anzi tutto troppo confuso. A volte è chiusa e scontrosa; questo capita a tutti, di tanto in tanto, non è vero? Lei dice che il suo animo è stretto dalla coperta pesante del lungo periodo di schiavitù. Ma c'è dell'altro.»

Ninurta attese invano che Kir'girim continuasse, poi disse: «Lo so. Mi disprezza perché mi considera troppo tenero... è così?».

«Non è così.» Sorrise brevemente. «So bene che nei momenti importanti sai essere abbastanza duro e, se lei non vuole comprendere che esistono molte forme di traffici e relazioni tra gli uomini... va bene. No, è qualcos'altro. Non sono certa che resisterà molto sull'isola. O che l'isola resisterà a lei. Parla con Kal: forse lei è in grado di esprimersi meglio.»

Kir'girim pregò Lamashtu di aiutarla ad andare a prendere l'acqua per il leone addomesticato, di piccola taglia e quasi bianco, e a procurarsi una mezza pecora o qualcosa di simile dall'amministratrice delle provviste di carne, Nikkal. Prima di seguire Kir'girim, Lamashtu rivolse un'occhiata ironica a Ninurta.

Kal-Upshashu, figlia di un guaritore e di una maga che l'avevano chiamata «Ogni stregoneria», era seduta a un alto tavolo da lavoro vicino alla parete laterale della grotta; alla luce di una lucerna (la finestra più vicina, nel vestibolo a forma di capanno, distava sei o sette passi), metteva verdura tritata e polvere di pietra multicolore sui sottili piatti di una bilancia. Il pavimento della grotta era coperto da pelli di animale nelle quali Kal-Upshashu affondava fin quasi alle caviglie. Indossava un mantello spesso, lungo fino alle ginocchia, di lana tinta di marrone, e cantava a bassa voce tra sè, mentre le sue dita svelte sembravano lavorare da sole.

«Una parola, signora delle magie.»

«Almeno due, riguardo a come scegli le tue compagne di letto.» Girò il volto verso di lui e sorrise.

Ninurta si appoggiò alla parete del capanno, passò il dito su un punto ruvido e staccò una scheggia dalla tavola che separava due strati di mattoni d'argilla. «Non era di questo che volevo parlarti.»

Lei si strofinò le dita sulla veste di lana e quindi si voltò completamente verso di lui. La sopravveste era quasi stretta: i seni pesanti e i fianchi carnosi sembravano voler uscire fuori dal tessuto.

«Non parlo della tua bella ugarita. É gentile e intelligente, ma dentro è di metallo resistente. Ferro, forse addirittura lega, anche se non so quale oca possa averlo digerito, dopo che qualcuno le deve aver ridotto l'animo in trucioli. No, amico dei passati giacigli invernali, sto parlando dell'altra, di quella che ha viaggiato per i monti insieme a te.»

Gli occhi di Ninurta cercarono il volto saggio e rotondo della babilonese. «Che cosa vedi? I tuoi occhi guardano in profondità, come sappiamo tutti. Come io so almeno da quella notte in cui mi hai definito internamente vuoto e di animo sciocco.»

Lei rise e gli mostrò la lingua. «É proprio vero, terribilmente vero, sciocco principe dei guadagni. Lamashtu esteriormente è di rude metallo, una mistura di metalli diversi che forse non possono tollerarsi reciprocamente. Internamente è fragile, di un materiale delicato che un giorno si romperà.»

Ninurta sollevò le sopracciglia. «Rompersi? Come? Quando? Per il peso, per il caldo o per il freddo?»

«Non lo so. Forse per il calore, forse si romperà... andrà in frantumi per qualcosa che potrebbe guarire me o te, se avessimo bisogno di guarire.»

«Che cosa devo fare? O che cosa possiamo fare?»

«Lasciala qui, se vuole restare, vediamo se cambierà qualcosa. E altrimenti?» Serrò le labbra riducendole a una striscia e scosse il capo. «Se non cambia nulla, dovrai portarla via. L'anno prossimo.»

Nell'ultima seduta del Consiglio dei proprietari (senza Djoser, che era già partito, e Tolmides, che non era più arrivato) e del Consiglio aggiuntivo di artigiani, amministratori e sorveglianti si discusse finalmente dei beni di Tashmetu. L'ugarita chiese gentilmente, con un sorriso, di essere accolta nell'onorata società; nessuno votò contro.

«Nonostante le perdite che hai subito a Ugarit, il tuo patrimonio è considerevole» disse Leukippe, dopo che Tashmetu ebbe letto gli elenchi preparati con cura. «Questo è bene, ci evita di calcolare frazioncine di quote. Che non sarebbe per nulla facile, nonostante le cifre nuove ed eleganti inventate da questo babilonese, come abbiamo appena sentito.»

Sei decimi del guadagno, da dividere per gli otto proprietari... se fossero tornati tutti sani e salvi. Nel corso degli anni c'erano stati numerosi allontanamenti e cambiamenti; che tutti potessero disporre all'incirca delle stesse quote era un caso, determinato non da ultimo dalla vendita della nave di Djoser e dall'assenza di Tolmides. Le merci e i metalli che Djoser (con il permesso degli altri) aveva preso con sè, rappresentavano il controvalore di ciò che toccava a ciascuno per quella primavera.

Tarhunza aveva posato davanti a sè una coppa con pezzetti di frutta, acqua e vino, c'era accanto un piatto di legno su cui torreggiavano fettine di pasta sottilissime cotte fino a renderle croccanti, in parte salate e in parte addolcite con il miele. Beveva quasi senza far rumore, ma il suono che provocava masticando era impressionante. Aveva risposto agli sguardi di Leukippe e di Minyas protendendo la mandibola e ingozzandosi ancora di più. Quando Zaqarbal osservò che non amava discutere accanto a vulcani in eruzione, reagì solo con un «baah».

Ninurta protese la mano. «Principessa dei saccheggiatori, fammi partecipare alle tue prelibatezze. Quali merci vuoi prendere con te?»

Tarhunza gli passò il piatto e sbatté sul tavolo una tavoletta scarabocchiata con una morbida pietra bianca. Mentre lei leggeva il suo elenco con voce tonante, l'assiro passò i dolci agli altri facendo in modo che il piatto si fermasse, casualmente, tra lui e Tashmetu.

Le discussioni si protrassero per ore. Vi furono consigli ironici così come richieste di chiarimento; Minyas voleva prendere con sè l'olio di sesamo per venderlo a Ugarit... dove l'olio di sesamo era più economico rispetto alla maggior parte degli altri posti, perché veniva prodotto nell' entroterra. Ognuno descrisse, del proprio ultimo viaggio, quanto poteva essere importante per chi ora avesse intenzione di recarsi nella medesima località; si scambiarono più volte i posti, affinché quelli che avevano qualcosa da dirsi non dovessero gridare da una parte all'altra del tavolo sovrastando il resto dell'assemblea.

Poi giunsero le proposte dei sette rappresentanti del secondo gruppo: la ricamatrice *Kynara*, la signora degli animali Igadja,, l'esperta di erbe Kir'girim, l'ortolano Tukhtaban, il fabbro Shakkan, il tagliatore di corna e di gambe Ushardum, il portavoce dei cuoiai Arkeisios. Sapevano qualcosa sulle possibilità di vendita e ognuno doveva presentare le richieste d'acquisto di coloro che rappresentava, richieste che a loro volta dovevano essere discusse tra i proprietari, fino a che tutti se le fossero spartite nel modo più vantaggioso per loro sulla base dei tragitti previsti.

«Questa volta dividiamo soltanto in sette» disse Ninurta con voce roca per il troppo parlare. Il sole stava già calando e avevano discusso per quasi tutto il giorno. «In base alle navi, come sempre. Speriamo che Tolmides ritorni; se uno di voi sa che lui crede agli dèi e, in caso affermativo, a quali di preciso, dobbiamo sacrificare loro qualcosa. Nulla in contrario a quote più grandi, ma preferisco dividere in sette con Tolmides, che in sei senza di lui. La nave nuova di Djoser non è ancora pronta. Tashmetu e io partiamo insieme... quindi, per questa volta, siamo come un unico proprietario.»

Tarhunza schiamazzò. «Ah, ah, ah. Un letto, una nave, una proprietà? Dobbiamo fare tutti così? Sempre in coppia? Così è più facile fare i conti, dopo; ma chi lascerà volontariamente qui la sua nave per dividere con me il letto e i guadagni?»

Zaqarbal replicò: «Come tutti i mercanti, in questo periodo dobbiamo essere intrepidi e coraggiosi, nobile Tarhunza; la misura della nostra... o almeno della mia intrepidezza è come, diciamo, un contenitore capiente che tuttavia sarebbe destinato a traboccare, se lo si volesse riempire dell'audacia che occorre per accettare la tua proposta».

Tarhunza lo minacciò con un pugno grande come la testa di un bambino. «Audacia? Che faccia tosta. Non sai assolutamente che cosa ti perdi.»

Minyas, come accadeva spesso, era rimasto in silenzio per la maggior parte del tempo. Ora alzò la mano destra e se ne osservò con molta attenzione le dita, le unghie appuntite, gli anelli d'argento. La lunga manica bianca risalì fino al gomito scoprendo qualcosa che Ninurta non aveva ancora visto: un gufo blu tatuato.

«Come sappiamo tutti, giovane donna, il sidonio è avventato proprio come la maggior parte degli altri chanani e, soprattutto, non conosce né la tenerezza delle tue carezze né la finezza del tuo animo. Non ti sprecare per lui.»

«Inoltre è impegnato.» *Kynara* fece l'occhiolino a Zaqarbal che le era accanto.

«Vuoi venire con me?» chiese Ninurta.

«Tolmides non è ritornato; dal momento che presumibilmente non è così semplice da eliminare, avrà trascorso l'inverno incollato a una o più graziose donne libu, e...»

Tarhunza mormorò: «Incollato? Ah». Il suo mormorio era un po' più sonoro del tono di voce consueto di *Kynara*; dopo l'«ah» la gigantesca hatti si cacciò in bocca l'indice robusto, vi richiuse intorno le labbra e lo estrasse con un plopp.

«...e per questo accompagnerò Zaqarbal, affinché il prossimo inverno non si trovi in pericolo, laggiù.»

RACCONTO DI ODISSEO (V)

Che si discenda all'Ade o si salga all'Olimpo: da soli si viaggia più veloci ed è stolto chi attende i ritardatari. É un pensiero amaro? Chi non viaggia, non arriva in nessun luogo, non si muove, muore subito dopo la fioritura: un albero, un cespuglio o un lichene. E i suoi doveri.

Forse sarei stato un buon albero, che offre ombra ai viandanti sul ciglio della strada; ma volli essere io stesso viandante. Alcuni riescono ad alimentare con parsimonia il fuoco che è dentro di loro, a essere un focolare e un lume costante per decenni; altri preferiscono divampare, anche se per breve tempo e in modo accecante, piuttosto che ardere a fuoco lento. Dove saremmo tutti noi, se nessuno avesse mai voluto andare a vedere cosa si nasconde sotto la pietra piatta che si trova accanto alla capanna? A verificare se questa pianta sconosciuta è commestibile o se la carne di quell'animale strano è buona? E perché voi, o leggiadre, non siete rimaste nel vostro paese, ma siete venute in quest'isola, a domandarmi perché non sono rimasto a Itaca?

É proprio vero: viaggiatori, mercanti e guerrieri portano disordine e distruzione, ma anche novità. Forse i nostri avi sono vissuti felici da qualche parte, sotto un ampio albero, nutrendosi dei suoi frutti; ma lo stagno che non ha né immissari né emissari, prima o poi, inizia a puzzare, imputridisce, si dissecca. Chi costruirebbe case e navi, se nessuno volesse staccarsi dall'ombra dell'albero?

Più viaggiavo, più mi accorgevo di quanto è bello viaggiare. Forse per ritornare a Itaca, prima o poi. Sulla mia isola avevo tentato cose nuove, avevo introdotto innovazioni e miglioramenti, ma l'isola era diventata stretta per me. Quando giunse Palamede, obbedii alla mentalità ristretta e mi finsi pazzo; alla fine della pazzia scoprii una mentalità più ampia. Non che di questo debba essere riconoscente a Palamede. Prima o poi l'avrei compreso anche senza di lui. L'odiai perché mi costrinse a fare qualcosa per cui personalmente non mi sentivo ancora pronto.

Ma non ci fu solo odio. Anche disprezzo, per la pessima preparazione. Mille navi, ventimila uomini, gli inutili carri da guerra, tutti quei cavalli e quei buoi... e cibo assolutamente insufficiente per quella moltitudine. E sbarcare tutto questo in pieno giorno. Parlai in Consiglio, parlai con voce ardente, ma quelli volevano la grande guerra per dimostrare la virilità degli achei. La grande guerra che esaurisce tutti, non un successo rapido. Datemi venti navi, dissi, lasciatemi scegliere mille guerrieri, scordatevi i cavalli e i carri, i buoi e la vostra guerra favolosa. Datemi mille uomini armati, uomini pratici delle armi, e lasciatemi sbarcare a Ilio di notte. Al mattino alcuni di noi entreranno in città, nascondendo le armi, poi altri s'introdurranno da un'altra porta e, quando in città saranno abbastanza, potranno aprire le porte agli altri, anche con la violenza... e tutto ciò in poco tempo, solo il necessario. Ma... l'opaco Agamennone voleva che questa fosse la sua guerra e la sua brillante vittoria. Diomede, Aiace, Achille, tutti quanti preferivano la gloria alla ricchezza, la vittoria al guadagno, l'onore alla soddisfazione.

E vi fu, del tutto inatteso, l’amore. In tutto quell’orrore trovai qualcosa che non mi sarei mai aspettato e che non comprendo ancora del tutto. Ah, molte cose, non solo una. Ho capito Elena, che non ha voluto essere un bel cespuglio a Sparta, ma una stella luminosa. Ma questo ora non c’entra.

Quel che trovai, donne deliziose, è l’amore per gli uomini semplici. Non l’amore per i fanciulli, no, né l’adorazione per gli splendidi eroi. Gli eroi, tra i quali sono stato annoverato, non furono mai degni di adorazione: i loro... i nostri, anche i miei errori furono e sono riprovevoli. L’amore per... no, non diciamo «l’amore», è una parola troppo grande, troppo piccola e troppo flessibile. Ma è la parola adatta, la freccia che coglie il cuore della cosa?

Litigi nelle tende, discussioni su ogni cosa, su chi ha i cavalli migliori (animali inutili) e le idee più sfrenate. Chi è il più grande, il più bello, il più forte. Chi deve dare gli ordini l’indomani. Se è più grande come principe Agamennone strisciando sul ventre, oppure Achille disteso su un fianco. Se Menelao a testa in giù lancia il giavellotto meglio di Diomede con la diarrea.

E poi, alla sera, dirigersi verso i fuochi, unirsi alla notte, al crepitio, alla nebbia. All’odore e alle storie che si narrano davanti al fuoco. A loro, i soldati semplici. Essere uomo tra gli uomini, non un principe che strilla in mezzo a smargiassi vanitosi. Il mezzo pane che mi porge un acheo irsuto davanti al fuoco, la fiasca di cuoio con il vino acido dalla quale mi fa bere, quel ghigno ironico e osservazioni come: «Ecco prendi, Odisseo; tu non dovresti neanche vivere come un principe». Uomini semplici, che raccontano storie sulla loro patria, sul domani, sulla traversata, sui mostri dei loro sogni, e battute salaci sui contrasti tra i capi. Lo so: se domani un giavellotto troiano mi colpirà alla schiena, Agamennone sorriderà e scommetterà con Diomede se il giavellotto sarà penetrato di un dito oppure uscito fuori dall’altra parte. Lo so: uno di questi uomini, invece, solleverà lo scudo rotondo e mi coprirà la schiena. Uno di questi uomini semplici, che conoscono cose semplici cose che i principi hanno dimenticato da tempo. Che cos’è l’arrosto profumato nella tenda del re di Micene? Nulla a paragone dello stare seduti insieme ai compagni d’armi, dividere con loro l’acqua e i cereali a mollo, ed essere accettati, accolti come una parte della notte un cespuglio, una pietra, un uomo tra gli uomini.

Imparai questo. É sorprendente. E ogni combattente di Itaca, di Pilo, di *Argo*, di Corinto, di qualunque altro luogo... ognuno di questi uomini mi era più vicino di ognuno di quei leoni alteri. Achei privi d’istruzione, sporchi, con i loro scherzi grossolani e le mani insanguinate, ma che uomini, per gli dèi! Uomini, non iene impomatate e strepitanti che si considerano principi, perché i loro padri hanno cacciato qualcuno dal trono. E tutto quello che feci, non lo feci per Agamennone, ma per questi uomini. Naturalmente non per i ritardatari che c’erano tra di loro: chi aspetta i ritardatari, dal Tartaro delle battaglie non raggiungerà mai l’Eliseo della pace ricca di bottino. Lo feci per questi uomini.

E per me.

11
Il drago d’ombra

L’utilità di Tsanghar superò qualsiasi aspettativa dell’assiro. Gli strani marchingegni di cilindri e corde per tirare e sollevare si rivelarono d’aiuto anche nel carico delle navi: il kashkeo li assicurò a una delle estremità del pennone, robusto e ulteriormente rafforzato per questo lavoro, che inoltre era mobile e ora serviva da albero di caricamento. E mentre le navi, riparate e impeciate durante l’inverno, venivano a poco a poco spinte in acqua dalla grotta più interna, Ninurta apprese altre novità su Tsanghar dal fabbro Shakkan.

«Credo che abbia trascorso due o tre notti sfrenate con le due streghe, a discutere del più e del meno» disse Shakkan con un ghigno. «Le cose di cui si parla quando si ha a che fare con due donne contemporaneamente. Ma tu ricorderai com’è...»

Ninurta si grattò la testa. «Me lo ricordo? Se lo dici tu... E che cosa è saltato fuori, a parte quello che salta sempre fuori in queste circostanze?»

«Hanno discusso delle diverse qualità di sabbia... della possibilità di produrre il vetro con un grande calore. E delle caratteristiche di determinate specie di polvere di pietra.»

Ninurta aggrottò la fronte. «Niente incendi, vero?» Pensava ad alcune magie con il fuoco prodotte da Kal-Upshashu con frammenti di pietra triturati e terra colorata.

«Sono cose utili. A un certo punto lui si è presentato con frammenti di pietra nera, piuttosto grossi. Provengono dall’estremità settentrionale della vallata, dove un tempo, come sai, in seguito a un terremoto, è andata in pezzi mezza parete rocciosa. Dice che, nei monti della sua patria, fonditori prendono questa pietra nera per fare il fuoco. Quel materiale è meglio del carbone di legna, e produce più calore. Ottimo per la lavorazione del ferro.»

Ninurta esaminò i prodotti: come promesso, Shakkan e gli altri avevano realizzato armi. Battere, limare, dare in pasto alle oche, setacciare, fondere, battere: un procedimento interminabile, che le possibilità dell’isola non permettevano di ripetere all’infinito. Comunque Shakkan e suoi uomini avevano prodotto (o creato) dieci fantastiche spade in lega: lame sottili con la punta acuminata e due tagli. I tornitori si erano dati altrettanto da fare e avevano realizzato preziose impugnature d’osso per le spade. Le armi, lunghe un po’ più di un braccio, sembravano animate: o comunque così pensò Ninurta, quando estrasse una delle spade dal sobrio fodero di bronzo e fendette l’aria. Una specie di tremito o di oscillazione all’interno... come se nella lama sonnecchiasse una creatura, che si svegliava a un’esistenza vorace quando una mano ne riscaldava l’impugnatura. Non era uno spirito, si disse Ninurta, ma il

prodotto della perfetta arte artigianale che anela a essere impiegato subito, per realizzare il fine ultimo instillato in tale arte. Il fine dell'arma perfetta era quello di uccidere. Non era uno spirito, eppure era altrettanto inquietante.

«A chi toccano queste spade?» chiese Shakkan.

Ninurta rimise la spada nel fodero quasi a malincuore (era come se avesse rifiutato il cibo a un bimbo affamato). «A me. Il ferro è mio, le spade anche. E poi? A chi ha abbastanza oro.»

Con il resto del ferro i fabbri avevano realizzato spade più corte, punte di freccia e di lancia. Uno dei fabbricanti di frecce vi aveva impiegato una cura particolare, dedicando lunghe ore insieme a un costruttore di archi a provare e migliorare i frutti della loro arte: per mostrarglieli i due trascinarono l'assiro fino a un boschetto nella vallata.

«Le frecce di Eracle dovevano essere fatte in modo simile» disse il costruttore di archi soppesandone una nel palmo della mano destra. «Quelle che, a quanto si dice, colpivano sempre il bersaglio. Ora pare le abbia l'acheo Filottete.»

Ninurta prese il pesante arco, lo piegò tenendone un'estremità con il piede destro e premendo l'altra sul ginocchio sinistro, agganciò la corda e prese la freccia.

«Non voglio oltraggiare la vostra arte senza averla prima provata» disse.

«Che ne sai tu di archi e frecce?»

«Quello che ogni assiro sa di queste cose.»

Il costruttore di archi guardò Ninurta prendere la freccia e tendere la corda, annuendo senza parlare.

La freccia volò sibilando e si infisse, a cento passi di distanza, per circa un palmo nello scudo di legno appeso a un tronco d'albero. Ninurta lasciò cadere l'arco e fischiò piano.

«Niente male, signore.» Il fabbricante di frecce e il costruttore di archi si scambiarono occhiate; il primo sospirò. «Non sapevo che Awil-Ninurta fosse pratico di queste cose. Il piumaggio fa in modo che, durante il volo, la freccia ruoti molto rapidamente. Per questo ha una traiettoria più precisa. E lui» indicò l'altro uomo con il mento «ha lavorato all'arco per sette anni.»

Il legno e il corno di un ariete robusto, sovrapposti, nascondevano una barra di bronzo; il fabbricante d'archi non volle dire che cosa aveva usato per la corda.

«Lasciami i miei piccoli segreti, Ninurta... e prendi l'arco, la faretra e le frecce. Vuoi andare a Wilusa, a quanto abbiamo sentito. Può darsi che...» sorrise truce «con questo potresti uccidere molti nemici, prima che ti si avvicinino troppo.»

L'assiro abbracciò i due artigiani. «Vi ringrazio, amici. É troppo prezioso perché rimanga senza una ricompensa. Avete qualche desiderio, o devo pensare io a qualcosa?»

«Pensa tu a qualcosa, signore.»

Aveva già fin troppe cose a cui pensare. Lo aiutò Tashmetu con le sue proposte precise riguardo alle merci e ai prezzi, e le sue affermazioni sulle qualità dei singoli membri dell'equipaggio: a dimostrazione che, durante il suo primo viaggio lungo, aveva osservato tutto con estrema attenzione. Ninurta lasciò a lei la scelta degli

uomini, insistendo soltanto per prendere con sè il suo esperto timoniere in seconda Lissusiri, un luwio di Abasa che conosceva le coste insidiose fino a Troia e che si era portato dalla *Yalussu*. Una delle sorprese preparategli da Tashmetu fu il cuoco Bod-Yanat: Kir'girim e Kal-Upshashu proposero unanimi che gli venisse affidato il commercio delle erbe medicinali e magiche. Elogio sommo, visto che di solito le due babilonesi non si fidavano che di se stesse.

«Inoltre è un buon guaritore» disse Tashmetu. «Potremmo avere bisogno di qualcosa del genere, non è vero?»

Era tardi e stavano seduti nell'alloggio che dividevano dal ritorno di Ninurta, a bere vino e a discutere delle questioni rimaste da chiarire. Leukippe voleva far vela verso Troia senza molte tappe commerciali, per raggiungere la sua città natale prima che vi arrivassero i guerrieri dell'Achiawa... sempre che intraprendessero veramente la spedizione militare: Milawatna (Mileto, come diceva lei) era uno dei pochi porti che avrebbe toccato. Tashmetu e Ninurta soppesarono vantaggi e svantaggi, nonché le possibilità offerte da altre località e isole, e decisero di fare sosta solo in alcuni porti insulari e ad Abasa, per esse a Troia il più presto possibile.

«Non ci si dovrebbe infilare tra incudine e martello, quando è possibile evitarlo.» Tashmetu vuotò la coppa con vino speziato caldo. «Nonostante le spade eccellenti e il tuo arco favoloso.»

«Le armi migliori sono quelle che non si devono impiegare affatto. Un altro detto di mio nonno.» Rise. «Preferisco il tuo abbraccio e poi un sonno tranquillo, al tuo fianco, a qualunque scontro con sconosciuti armati.»

«Dopo tutti questi anni...» disse lei a mezza voce e con un sorriso assorto «non ero certa che potessimo vivere come marito e moglie, anziché abbandonarci a fugaci ardori alle spalle di Keret.»

L'assiro si piegò in avanti e le posò una mano sulla guancia. «Se non ti do fastidio... io ce la faccio benissimo.»

«Saremo stretti, a bordo: ce la farai anche allora?»

«Fino a che non dovrò scegliere tra te e il mare...»

Lei si alzò in piedi ridendo e lo prese per mano. «Tra me e il mare? E allora? Vorresti forse visitare la mia grotta ricoperta di alghe?»

Quella notte gli impedì di annegare. Il riferimento al nonno lo riportò ad Ashur, che era la meta del viaggio dopo Troia, e il drago d'ombra strisciò fuori dal labirinto nel quale si annidava, corse ruggendo e bruciando tra le interiora dell'animo di Ninurta e spinse la figura minuscola di colui che sognava in un pozzo profondo le cui pareti erano coltelli balenanti, mentre l'acqua corrodeva le spade in lega. Quando riemerse, Tashmetu lo teneva tra le braccia.

«Hai già lottato spesso, la notte» gli sussurrò «ma non hai mai gridato così.» La sua voce, poco più di un soffio, l'avvolse come un panno, protettivo e confortevole. «Hai voglia di parlarne?»

Cose che aveva condiviso solo con il mare e con la notte. Gli incendi e i massacri a Babilu e ad Ashur. Il velo di volontà e di finzione che gli impediva di cadere nell'abisso in cui l'orribile Ereshkigal tormentava le anime cupe dei defunti. Il pettorale di silenzio e di coraggio sulle ferite aperte. E le braccia di Tashmetu erano

abbastanza forti da sorreggerlo; le sue parole penetravano attraverso la corazza e davano inizio al processo di cicatrizzazione; le sue labbra bevevano il nero del suo corpo senza privarlo delle forze.

Il mattino lo convinse a recarsi insieme a lei nell'antro delle babilonesi. Kal-Upshashu e Kir'girim ascoltarono la storia del drago d'ombra, il mostro orribile con la proboscide e le zanne che si annidava tra i ricordi del re di Ashur e di Prijamadu.

«Probabilmente hai dentro di te un'ambasceria del signore di Ashur per Prijamadu. Forse questa ambasceria è la risposta a un'altra, la prima; forse sei diventato il ricettacolo involontario di domande e risposte portate avanti e indietro tra Ashur e chi? Wilusa? Un'idea inquietante, non è vero? Tutto questo è rinchiuso dentro di te; se è così...» Kal-Upshashu fregò la schiena contro lo spigolo del suo alto tavolo da lavoro. «Oppure?» Rivolse lo sguardo a Kir'girim.

«Un sistema c'è.» La babilonese snella intrecciò le mani sul grembo e sembrò volgere lo sguardo in lontananza.

«Che genere di sistema?» chiese Ninurta.

«Erbe. Succhi di piante. Le secrezioni di un determinato rospo.»

«Per rinchiudere il ricordo o per renderlo accessibile?»

«Entrambe le cose. Ma qui non abbiamo tutto. Forse...» Kir'girim arricciò le labbra. «Le possibilità sono due. O hanno paralizzato la tua volontà, oppure hanno seppellito il ricordo nel tuo intimo. Anche noi sappiamo paralizzare la volontà, in modo che liberi qualcosa che qualcuno le ha ordinato di tenersi stretto. Per quanto riguarda il ricordo... ci manca qualcosa.»

Tashmetu si schiarì la voce. «Che cosa manca? Dove si può trovare?»

Kal-Upshashu scosse il capo. «Tu l'ami, anche se lui non se lo merita: sebbene sia un buon compagno di letto, è vuoto come tutti gli uomini. Tuttavia... non puoi fare molto più di noi. Le erbe, le piante, alcune polveri di pietra: tutto questo l'abbiamo. Qualche goccia di succo e qualche pezzetto di radice della pianta del *sulufu* proveniente dal paese dei libu... in determinate miscele non fa espellere solo il feto, bensì anche i gemelli troppo grossi e i draghi del ricordo. Ma il rospo...»

Kir'girim disse che si trattava di un rospo particolarmente brutto, ricoperto di verruche. Nel periodo dell'accoppiamento, da minuscole aperture del corpo secerneva liquidi che insieme formavano una poltiglia molto velenosa. Il rospo non si trovava nell'isola, il periodo dell'accoppiamento era in autunno e tutto questo era una tradizione che risaliva ai giorni oscuri delle streghe e dei sovrani sumeri.

«Possiamo realizzare una bevanda...» Il sospiro di Kal-Upshashu parve più di compassione che di rammarico. «Ti rivolterà l'anima e ti brucerà gli intestini. Poi saprai... non tutto, ma molte cose. Ma ti devi... abbandonare a noi» disse, volgendo lo sguardo a Tashmetu.

«Abbandonarmi? A voi?» L'assiro rise cupo. «Che cosa volete dire? Mi sento già abbastanza abbandonato...»

«A un certo punto avrai bisogno di un'altra bevanda per ritornare in te... É una questione di pochi istanti: troppo presto e il ricordo è nuovamente sepolto; troppo tardi e ti ci vorranno giorni per smettere di essere un mostro balbuziente e tornare a essere l'uomo che non sei mai stato.» Kal-Upshashu rise, ma non parve molto

convincente. Come se, dietro l'ironia, dovesse nascondere se stessa o qualcosa di importante.

«Io sarò presente» disse Tashmetu, aggrottando le sopracciglia. «Quando?»

«Questa sera.» Kir'girim si alzò in piedi, si diresse a una mensola, prese in mano alcuni recipienti e bottiglie di vetro trasparente, li rimise a posto e ne prese altri. «Questa sera, se volete. Può essere rischioso per la tua salute, sia interiore sia esteriore.»

Lui rimuginò, esitò, cercò gli occhi di Tashmetu che però erano pietre verdi «Non molto più rischioso» disse alla fine «che non sapere che cosa combinano i due re nella mia testa. Ma... come si deve svolgere il tutto, e a che scopo?»

Tashmetu si voltò e disse con voce sorda: «Ne ho sentito parlare ma non sapevo che ancor oggi... Potrebbe essere andata così: Prijamadu ti ha affidato un'ambasceria per Enlil-Kudurri-Ushur, facendoti assumere una bevanda... una bevanda per dimenticare. Il signore di Ashur, con un'altra stregoneria, ha aperto la tua memoria, ne ha prelevato l'ambasceria, ti ha dato una risposta e ha nuovamente sigillato la tua memoria. Prijamadu l'aprirà con una parola, un'erba, una bevanda, e ne preleverà la risposta. Qualcosa del genere?»

Le due babilonesi annuirono. Il silenzio fu rotto dal ruggito di Kashtiliash: forse il leone aveva fame, oppure disapprovava la discussione.

«Paralizzare la volontà con le vostre erbe?» Ninurta fece un ghigno obliquo. «É la possibilità più semplice tra le due. Questo posso accettarlo: basta già uno sguardo di Tashmetu per paralizzare la mia volontà. Proviamoci. Questa sera?»

«Va bene» disse Kal-Upshashu. «Noi prepariamo tutto. E se non fa effetto? Dobbiamo preparare l'intruglio che rivolta la tua anima?»

«Non oggi.» Ninurta si alzò in piedi. «Ci voglio... ci devo ancora pensare, riflettere.»

Un tendone di cuoio chiudeva ermeticamente la parte posteriore dell'antro. Un'unica fiaccola ardeva in un pugno di metallo alla parete; da tre bracieri saliva il fumo del carbone di legna, della resina bruciata e di mille erbe. Tashmetu fece una smorfia, ma non disse nulla; Ninurta annusò. C'era odore come di burro bruciacchiato, di vino leggero, dell'afrore tra le gambe di una donna dopo l'accoppiamento e di qualcosa che, se chiudeva gli occhi, lo faceva pensare al giallo chiaro. Aveva già visto quel giallo, aveva già annusato quegli odori molti inverni prima, quando Kir'girim e Kal-Upshashu lo avevano sottoposto a una stregoneria per piaceri amorosi particolarmente complicati.

In seguito Tashmetu disse che era solo intontita, niente di più; Ninurta invece perse i sensi ma non venne alla luce nulla che potesse rispondere alle sue domande.

Aveva lottato con se stesso per due giorni. Odiava la prospettiva di non essere padrone di se stesso, rivoltato da sostanze della cui efficacia neanche Kir'girim e Kal-Upshashu sembravano essere del tutto convinte.

«Dobbiamo partire presto» gli aveva detto Tashmetu la sera. «Puoi decidere di non recarti mai più a Wilusa o Ashur; ma che ne sarà del drago d'ombra che ti rode dentro?»

La sera successiva Ninurta assunse l'altro intruglio, che non sapeva assolutamente di nulla. Si accovacciò su una pelle spessa nell'antro delle babilonesi; Tashmetu era seduta accanto lui, gli aveva posato una mano sui fianchi e taceva.

Poi iniziò il viaggio più orribile che avesse mai intrapreso. Qualcosa, come il succo gastrico caldo, salì dentro di lui e gli strinse la gola, avrebbe voluto vomitarlo ma non vi riuscì. Saliva a ondate, ognuna più calda e soffocante della precedente, e ogni ondata portava frammenti... come frammenti indigeriti nel vomito liquido, informe e nauseabondo, ma a poco a poco alcuni dei frammenti si ricomposero. Ricordi che non immaginava neppure di avere mai rimosso. Giocava con una sorella piccola... dimenticata, perduta, ammazzata a Babilu, dove suo padre bruciava tra le grida. Cavalcava insieme a guerrieri sconosciuti, fuggiva ad Ashur con la madre, sentiva l'odore del suo sangue, della parte interna della sua pelle scuoiata e della carne che lo aveva generato lacerata e trafitta da un palo. E ricordò la foglia di quell'albero che aveva visto mentre cavalcava verso occidente con il nonno, sentì l'odore dell'asino su cui era seduto, del cibo, della notte e del sudore. Imparava di nuovo dall'inizio tutti i trucchi del mercante e tutte le malizie del guerriero, la spregiudicatezza nel contrattare e l'ebbrezza nell'uccidere. Era davanti a Prijamadu, che gli narrava una storia e nel frattempo ringiovaniva, come un serpente che mutasse la vecchia pelle: Prijamadu, che dopo la partenza di Eracle era divenuto, con l'astuzia e con la violenza, signore di una città devastata, sposo della recalcitrante figlia del re luwio assassinato; Prijamadu che risollevava, ricostruiva e fortificava nuovamente Troia e ricostituiva il vecchio regno, allestendo una flotta, navigando attraverso gli stretti verso oriente e invadendo la ricca Colchide. Montagne di caduti, colline d'oro, mari di sangue. Prijamadu, che dalla Colchide faceva vela verso sud, fino alle coste del paese dei kashkei, dove trattava con gli emissari dei principi di Asbur, i quali si volevano ribellare al loro re Tukulti-Ninurta. Prijamadu che trascorreva una luna intensa e ardente in un porto sulla costa del paese di Azzi, nella camera da letto della principessa Penti-Psarri, principessa delle donne guerriere del paese di Azzi, «donna del paese di Azzi», *am-azzi-udnejas*, dai suoi uomini meno pratici della lingua abbreviato in amazzyune e, quindi, in amazzone; Penti-Psarri con la quale (come apprese in seguito) generava una figlia, chiamata anche lei Penti-Psarri Prijamadu, che faceva ritorno a Wilusa... Priamo, di nuovo a Troia, dove schiacciava una rivolta delle antiche famiglie luwie e sobillava gli hatti; Priamo, che iniziava una guerra di confine contro il regno degli hatti, sostenuto dalle donne di Azzi e dai kashkei sugli altri confini... nel momento in cui i principi di Ashur uccidevano il loro re e non temevano altro se non un'aggressione degli hatti, che però erano impegnati sugli altri confini. Prijamadu, che affidava al mercante Awil-Ninurta un'ambasceria per il re di Ashur, il cui contenuto non poteva comunicare nei modi consueti perché tutti i paesi erano in preda ai disordini e alle rivolte. Un'ambasceria e molto denaro, poi una coppa. Anche Priamo beveva; poi Ninurta si risvegliava in una stanza vicina, dove scopriva di aver perso i sensi. Non riusciva a ricordare nulla. La sensazione di doversi recare assolutamente ad Ashur, nonostante gli ugariti, gli hatti e i mitanni avessero proibito, sotto minaccia di morte, ogni traffico con Ashur. Ashur, dove Enlil-Kudurri-Ushur gli diceva qualcosa - che cosa? che cosa aveva

detto il re? - e faceva fluire il ricordo di Ninurta e rideva beffardo e gli consegnava una risposta e ferro; poi le guardie del palazzo lo costringevano, minacciandolo con la spada, a vuotare una coppa. Un vortice in cui si confondevano Tashmetu, Elena e gli occhi della donna selvaggia, la coltellata e il sangue, l'oro e il ferro, il volto tremante di Hamurapi, Lamashtu, Buqar, un serpente sui monti d'inverno.

E Tashmetu, che gli aveva preso il capo in grembo e gli teneva il volto con entrambe le mani; Kal-Upshashu e Kir'girim, che arruffava il piccolo leone bianco; una sega dai denti di ferro roventi nella testa, lo stomaco rivoltato, la bocca piena di liquami e di orrore.

«Come sta il drago d'ombra?» chiese Kal-Upshashu a Ninurta, quando lo vide aprire gli occhi.

Ninurta tossì e fu colto da conati di vomito; aveva la lingua rigida e gonfia.

Tashmetu gli lasciò le guance e gli accarezzò la fronte «Sei ancora vivo... sei di nuovo vivo?» Sembrava preoccupata e, guardandola, Ninurta vide il vetro caldo dei suoi occhi.

«Uh. A fatica.» Per il momento non disse altro.

Kal-Upshashu gli si inginocchiò accanto e gli avvicinò una ciotola alla bocca. «Bevi» disse. «Non è un intruglio immondo, ma solo brodo e spezie che ti ridaranno vigore.»

La vera e propria ambasceria tra i re era rimasta celata: mancava la bava di rospo, sentenziò Kal-Upshashu, e Ninurta disse che era tranquillamente disposto a rinunciarvi. Ma dormì più tranquillo nelle ultime notti passate sull'isola e anche in seguito, quando divise con Tashmetu la coperta di poppa del *Guadagno di Keret* o giacque insieme a lei, sotto cespugli profumati, al di sopra di una baia nella quale stava ancorata la loro nave. Il drago d'ombra era ancora lì, ma si era ritirato e ora, anziché infuriare, si limitava a mugolare.

Nei porti che toccarono appresero da mercanti e pescatori (che l'avevano sentito da altri pescatori, i quali sostenevano di averlo sentito da pescatori achei) che l'esercito dei principi dell'Achiawa pronto a muovere, era stato colpito da una pestilenza. Tuttavia vi si trattennero appena il tempo necessario per rifornirsi di acqua fresca e barattare o acquistare cibo: le pestilenze potevano terminare così rapidamente come erano iniziate, e nessuno sapeva per quanto tempo gli achei si sarebbero lasciati frenare dagli dèi o dalle circostanze.

Il nuovo porto della città di Abasa, che gli achei chiamavano Efeso, non si trovava lungo la foce del Ka-Istros, ma direttamente nella baia marittima. Sull'abitato era calato un velo di nebbia appiccicosa e soffocante, provocata dalla calda giornata primaverile ma anche dagli innumerevoli fuochi e martelli che facevano salire al cielo fumo e polvere di pietra. Nella grande piazza dietro gli edifici del nuovo quartiere del porto si provavano i carri da guerra. Tsangar si fermò a osservarli, mentre Tashmetu e Ninurta entravano in città.

Schiavi, manovali e molti altri abitanti di Efeso, probabilmente offertisi come volontari, riparavano le mura. I blocchi di pietra, pesanti e irregolari, venivano imbiancati, le commessure riempite d'argilla e di cocci frantumati. Nell'interno, dove

i fuochi mandavano fumo maleodorante, evidentemente cercavano di cuocere gli strati d'argilla nelle commessure; nei pressi del fiume i lavoranti mescolavano in mastelli fuliggine, sangue d'oca e altri materiali puzzolenti, ottenendo colori che venivano stesi sugli strati già cotti.

Nella confusione che si snodava lungo le strade di mattoni della città, Ninurta non trovò il socio d'affari con cui voleva parlare; il magazzino sulla grande piazza traboccava di balle di tessuto e brocche, e uno dei lavoranti disse che il padrone era in giro per la città e che sarebbe ritornato subito, o domani, o forse tra una luna.

Nella piazza due o tre alberi vecchi erano stati tagliati, privandola della loro ombra salutare, per fare spazio a una pietra d'altare che alcuni sacerdoti vestiti di rosso scuro fregavano e grattavano. I guerrieri di Madduwattas [Efeso era una delle numerose capitali del regno di Arzawa) bighellonavano in giro, senza che gli abitanti se ne curassero.

Lasciarono un messaggio per il mercante e si diressero al porto, dove trovarono Tsanghar; quest'ultimo riferì loro di aver notato due particolarità riguardo all'uso dei carri da guerra: i carri venivano guidati con corde attaccate ad anelli infissi nelle delicate narici degli animali; ogni carro, inoltre, era equipaggiato con un guidatore e un lanciatore di giavellotto.

«La tua gente, assiro, gli hatti e i romet sanno usare i carri. Ma questi?» Tsanghar arricciò il naso e si picchiettò una narice. «In questo modo si possono guidare solo per poco tempo. Basta che uno tiri solo un po' troppo forte, gli anelli strappano le narici e ci vuole un cavallo nuovo con il naso sano. Per questo, tutti quelli che se ne intendono, si procurano una sottile sbarra di metallo che viene infilata nella bocca del cavallo. Un morso, come lo chiamiamo noi.»

«É vero. Ora che ne parli, me lo ricordo. E che ne dici del soldato nella cesta del carro?»

Tsanghar lanciò una risata di scherno. «Assolutamente inutile, padrone. Con quei giavellotti corti... sono armi da fanti. Non è possibile ottenere molto, colpendo con il giavellotto oltre la testa del proprio cavallo o di lato, oppure all'indietro. É un'arma da lanciare, ma dopo il lancio è perduta. Un fascio di lance, forse; oppure un giavellotto lungo: ma questo è difficile da controllare su un carro. No, assiro; i vostri e gli altri esperti nei combattimenti con i carri vi pongono un guidatore e un uomo con un arco pesante e una faretra saldamente assicurata. La faretra sulla destra per i destri, sulla sinistra per i mancini.»

«Hai una spiegazione?»

Tashmetu toccò il braccio di Ninurta. Erano seduti all'ombra di un porticato davanti a una taverna, a guardare il porto e l'agitazione sul molo e a bere acqua fresca con un po' di vino (Ninurta lo trovò «tossico»), continuando ad aspettare il mercante che voleva acquistare ornamenti di cuoio e d'osso.

«Ho una spiegazione» disse Tashmetu. «Ed è del tutto ovvia.»

Tsanghar sollevò le sopracciglia. «Mi sembri confusa, bella signora; ma in fondo sono solo uno sciocco pedante.»

Tashmetu rise. «Allora smettetela tutti e due, sciocco pedante e sciocco mercante. É possibile che qui abbiano semplicemente dimenticato come vanno usati i carri da guerra?»

«Dimenticato?» disse Ninurta strizzando gli occhi.

Tsanghar fischiò piano. «É possibile. É un'idea che mi è del tutto estranea, padrona, ma probabilmente è così. Quando vedo qualcosa, io mi domando subito come la si può utilizzare o migliorare. Probabilmente... probabilmente hanno detto agli abasi di allestire una certa quantità di carri e loro... insomma, se avessero davvero dimenticato...»

«Ma come è possibile? I carri da guerra sono antichi e conosciuti. Come si può dimenticare una cosa simile?»

Tashmetu sorrise ironica. «O Ninurta, modello di serena fiducia... questo interrogativo da te? Da te che di solito credi a ogni sciocchezza di chiunque? Eppure è molto semplice.» Si piegò in avanti. «Solo i grandi sovrani hanno schiere di carri da guerra: sono troppo costosi per i piccoli principi. Abasa non ha mai fatto parte di un grande regno; e le conoscenze di un tempo dei micenei, che qui hanno governato fino a quattro decenni fa, possono essere state davvero dimenticate. I carri degli hatti non sono mai giunti fin qui. E neanche quelli dei micenei, o comunque è stato moltissimo tempo fa.»

«Allora la domanda è: chi ha detto agli abasi che dovevano costruire carri da guerra? Qualcuno che a sua volta non li conosce, oppure che li considera talmente ovvi da non riuscire a immaginare che questi non sappiano assolutamente come impiegarli?»

Il miceneo abaso, socio d'affari di Ninurta, si avvicinò. Tashmetu gettò all'assiro uno sguardo meravigliato, quasi una richiesta muta; dal momento che Ninurta restava in silenzio, si portò un dito alle labbra e Tsanghar annuì.

Theokles, l'uomo d'affari, parlò di molte cose: dell'atmosfera a Efeso, della convivenza tra i discendenti dei micenei, i luwi e i pochi carii, e della loro comune ostilità contro l'Achiawa («Da quando un tempo Atreo si bruciò le dita, non ci hanno mai più provato con noi né sul Secha: è per questo che ora tocca a Ilio, vero?») e gli hatti, ma anche dell'entusiasmo, decisamente moderato, di appartenere ora al regno del Vecchio Scuro, Madduwattas, che stava raccogliendo i principi delle tribù e arruolando guerrieri sulle montagne, a una giornata e mezzo di cammino.

Ninurta lasciò che fosse Tashmetu a contrattare: era assorto in pensieri poco chiari e difficili da chiarire, o almeno così gli sembrava. Per la sera alla città portuale sovraffollata preferirono una conca verde al di sopra della spiaggia; Bod-Yanat arrostì un agnello e fece bollire le verdure in acqua acidula e salata, imprecando contro «quell'assiro che gioca a nascondere il bastoncino con la bella padrona della nave, mentre noi...». I membri dell'equipaggio invece, si erano recati in città, tranne il timoniere Lissusiri, che era rimasto volontariamente a bordo a fare la guardia; e, quando il pasto fu pronto, apparve Tsanghar con due graziose fanciulle. («Due in una volta? Vuoi tenerle tutte e due per te? Che uomo... ma come fai?...» «Ah, non lo sai? Allora te lo spiego io: si spinge da una parte...»)

Dopo mangiato, Bod-Yanat sparì in direzione del porto. Tsanghar e le fanciulle si dileguarono, con il vento alle spalle, verso la conca successiva; Ninurta e Tashmetu si distesero sotto un arbusto i cui fiori semiaperti mescolavano il loro profumo agrodolce agli effluvi della notte, all'odore del sale e della lontananza.

A un certo punto Tashmetu disse: «Non vuoi recarti da lui a cavallo?».

Ninurta si voltò su un fianco e cercò gli occhi di lei alla luce delle stelle. «Chi? Dove?»

«Oggi sei... diverso. Niente contrattazioni, niente ordini, per non parlare delle osservazioni di Tsanghar sui morsi. Nessuna decisione su Madduwattas.»

«Ah. Io... uhm.» Seguì con il dito il profilo delle guance e del mento di Tashmetu. «Non so. Qualcosa mi punge, ma non fa male. Come se il drago d'ombra si fosse cavato i denti, capisci? Ora morde con le gengive scoperte i miei pensieri, che per questo non vedo chiaramente, ma solo... a bocconi. Presto si rimetterà i denti.»

«Madduwattas» disse lei. «Non vuoi cavalcare da lui? Lui...» si interruppe e tossì strozzata, quando dalle mura della città una ventata improvvisa portò fin là il fumo nauseabondo dei fuochi. «Sono qui i suoi guerrieri» disse poi «e i suoi sacerdoti rossi, e fa rafforzare la città. É alleato dei troiani, contro gli hatti. Tratta con lui, fagli un dono prezioso: forse può proteggerti da Prijamadu.»

«A che scopo?»

«Nel giro di mezza luna verrà a vedere i carri da guerra, ma per noi sarà troppo tardi. Ti libererai dal drago solo quando sarai di fronte a Prijamadu: ma non so se sia bene provare a farlo senza protezione. L'ambasceria segreta da Ashur potrebbe essere negativa, e tu sai che cosa fanno certi principi ai latori di cattive notizie.»

Ninurta parve sorpreso. «Hai ragione... Come ho fatto a non pensarci da solo?»

«Non lo hai fatto?» chiese lei, a sua volta sorpresa: «Pensavo che fosse stato il nocciolo delle tue elucubrazioni.»

«Non c'è un nocciolo.» Si distese nuovamente sulla schiena. La sua voce sembrava un miscuglio indigesto di confusione e spossatezza. «Come la carne grassa dell'agnello, molliccia intorno al vuoto dove una volta c'era l'osso.»

Quattro giorni, decisero: quattro giorni di tempo prima della partenza. Dall'Achiawa non giunsero altre voci: evidentemente l'esercito era sempre raccolto presso l'Aulide e attendeva la fine della pestilenza. Ma l'ultimo pescatore, il quale aveva sentito qualcosa da un pescatore dell'isola, che diceva di aver fatto quattro chiacchiere con un pescatore d'altura acheo, era ripartito da molto tempo: forse la pestilenza era terminata, forse l'esercito e la flotta si erano già mossi; forse dovevano ancora giungere a Troia, oppure no... Troppi «forse». Forse Tsanghar e Tashmetu, con l'aiuto di due fabbri, avrebbero fatto affari immensi ad Abasa, producendo morsi per tutti i cavalli e vendendoli al capo dei carri da guerra. Forse persino il breve viaggio tra i monti, con un asino preso a nolo, aveva un senso.

Ninurta faceva fatica a raccogliere i suoi pensieri. Seguiva i consigli di Tashmetu - aveva seguito i suoi suggerimenti riguardo a che cosa portare a Madduwattas e a cosa chiedere in cambio al Vecchio Scuro -, seguiva il sentiero di montagna pietroso,

sempre più ripido, e seguiva distratto la parte dei suoi pensieri che riguardava quello strano principe.

Diversi decenni prima, quando Atreo o Attarissias aveva tentato inutilmente di annettere gli antichi possedimenti micenei a ovest e a sudovest della terraferma dell'Achiawa, gli achei erano stati respinti molto verso l'interno. A nord della regione che chiamavano Panfilia, avevano sconfitto e scacciato il principe locale Madduwattas, che era fuggito presso gli hatti; il re ittita Tutchalijas gli aveva fornito armi e guerrieri e lo aveva rimandato nel suo paese: in cambio Madduwattas aveva dovuto promettere fedeltà al sovrano degli hatti come suo vassallo. Nel frattempo gli achei avevano abbandonato quella regione, dopo averla incendiata e saccheggiata, ed erano stati battuti da Talafu, un altro vassallo del sovrano degli hatti, sul fiume Secha, non lontano dalla città di Pergammu. Madduwattas ritornò con i propri guerrieri hatti e i mercenari nel suo paese, che dopo la partenza degli achei era stato occupato da un altro principe, e naturalmente Madduwattas utilizzò le truppe che aveva a disposizione per prendere nuovamente possesso della sua terra.

L'altro principe, Kupanta-Kalas, un tempo signore Mira, che si trovava molto all'interno, aveva concluso un matrimonio intelligente con la figlia del re dell'Arzawa, vecchio nemico occidentale del regno degli hatti. Dopo la morte del re il trono era andato al genero, asceso dunque all'improvviso da principe di un villaggio a sovrano di una grande nazione. Trasferì provvisoriamente la sua capitale ad Abasa e prese possesso di alcuni altri territori, dichiarandoli «liberati». Kupanta-Kalas non fece molta fatica a sopraffare Madduwattas al suo ritorno, senza tuttavia riuscire a prenderlo prigioniero.

Così quell'uomo iniziò il suo singolare e imprevedibile percorso a zigzag dalla Panfilia settentrionale. Fuggì ancora più a nord, nel regno di Masa, dove evidentemente cambiò opinione e convinse i principi locali a voltare le spalle agli hatti e a fare causa comune con Kupanta-Kalas. Forse in questo ebbe un certo ruolo il fatto che l'arzawo tenesse prigioniera la famiglia di Madduwattas.

Tutchalijas non poteva accettare la caduta di un altro importante principato di confine: un esercito di hatti annientò il contingente di Arzawa, liberò i congiunti di Madduwattas, gli restituì il suo dominio e lasciò perdere la guerra contro l'Arzawa per rafforzare la costa a sud di questa e occupare città ricche e indipendenti come Chinduwa e Dalawa (dagli achei dette Cnido e Tlos o Tlon). Questo permise a Madduwattas di interrompere le estesissime vie di comunicazione degli hatti, sgominare il loro esercito, e divenire lui stesso il sovrano della regione. Poi cambiò più volte schieramento, inviò un figlio epilettico in ostaggio al re di Hattusha e nel frattempo diede una figlia sana a Kupanta-Kalas, che stava diventando di nuovo forte, come nuova sposa principale. E quando quello morì, Madduwattas (che si prese cura con straordinario amore dell'eredità della figlia) possedeva gran parte della regione a occidente dei confini degli hatti.

A quanto Ninurta sentì dai montanari, il Vecchio Scuro si era diretto dalla costa verso l'interno, da Tlon verso i monti per sedare le tribù bellicose e indurle, con la violenza, l'astuzia oppure l'oro, a partecipare alla lotta contro gli hatti. Doveva aver promesso loro i saccheggi più grandi che il mondo avesse mai visto; massacri divini

in nome dell’immortale Shubuk e del suo immortale figlio Madduwattas: Shubuk, onorato dai sacerdoti rossi, e Madduwattas, che aveva dato a sacerdoti e guerrieri ordini audaci e irrevocabili, eseguiti da Mukussu, detto (sulla costa) anche Mopso. Ninurta cercò di ricordare nel modo più esatto possibile quello che gli era stato riferito riguardo agli incontri notturni di Zaqarbal con Mukussu. Più si avvicinava al villaggio montano, più grandi e più rare si facevano le voci e le prospettive: più grandi perché la vicinanza del sovrano inavvicinabile e dei suoi generali sembrava gonfiare tutto, e più rare perché la regione diveniva sempre più spopolata.

Gli sembrava di procedere sotto un’ombra. Poteva essere l’aria fresca di montagna a fargli dimenticare il sole, l’ombra delle cime o forse il tempo era particolarmente nuvoloso. Osservava il cielo scuro e una volta, da un’alta cresta, gli parve di vedere in basso una nuvola a forma di tartaruga. Un’altra volta vide nuvole a forma di drago, poi altre che assomigliavano a un pescecane o a un cane. I suoi pensieri si sfilacciavano, si aggrovigliavano, si agitavano al vento come i fili di una tela di ragno strappata. Quello che accadde quando alla fine giunse a Uqbar, dove soggiornava Madduwattas, lo vide come in sogno e, con l’andar del tempo, i suoi ricordi a riguardo si fecero sempre più confusi.

Le guardie, due uomini e due donne con disegni rosso sangue sulle loro corazze di cuoio, sorvegliavano l’accesso al piccolo altipiano sul quale si trovava il villaggio. Ninurta disse di essere un mercante in viaggio con un dono per il principe; le guardie perquisirono lui e il suo bagaglio, poi lo lasciarono passare. La strada s’inerpicava su un’altra cresta rocciosa per poi ridiscendere; qui, dopo poche dozzine di passi, l’assiro giunse alle rovine di un’immensa fortificazione che doveva aver circondato il luogo quando era ancora una città: secoli prima? Oltre il vallo si trovavano, come sparpagliati, immensi blocchi di pietra, che gli abitanti sembravano utilizzare come pareti posteriori delle loro misere abitazioni: capanne di assi, tenute insieme qua e là con l’argilla, coperte di pietre piatte (a forma di disco, a quel che sembrava). Davanti a una robusta traversa, alta come mezzo uomo, costituita da un’unica pietra grigia, era accovacciato un uomo senza gambe. Quando Ninurta e l’asino gli passarono davanti alzò la testa e mostrò le orbite vuote.

Nel centro del villaggio si ergeva un’unica pietra d’altare, con la vasca sacrificale incrostata di rosso. Non molto distante c’era una strana struttura: girandovi intorno, Ninurta vide che si trattava dello scheletro di un drago. Poi si fermò e l’osservò con più attenzione.

Era la riproduzione di un drago, realizzata con ossa umane, filo metallico e legno sottile. La testa, in cui rilucevano due pietre rosso scuro a mo’ di occhi, era rivolta verso l’altare.

Capanne e blocchi di pietra cingevano una piazza quasi rotonda, al cui centro si trovava la tenda del principe. Ninurta percepì, come un ronzio d’api, le voci delle persone che procedevano senza fretta e si occupavano di cose che non lo riguardavano. Le guardie lo fermarono, lo interrogarono e mandarono un servitore nella tenda. L’asino bevve avidamente da un trogolo, che era piuttosto un solco profondo in una pietra rossastra. Ninurta si gettò a terra e chiuse gli occhi.

Non sapeva quanto tempo fosse trascorso, quando le guardie lo scossero e gli annunciarono che poteva recarsi dal sovrano. Ninurta si rimise in piedi barcollando; davanti a lui c'era un sacerdote rosso scuro che gli fece un cenno impaziente. Ninurta prese il panno con i doni e lo seguì nella tenda.

All'interno ardevano numerosi bracieri a carbone di legna e si sentiva l'odore della troppa resina bruciata. Fiaccole di pino resinoso su sostegni d'argento gettavano mulinelli di luce su dischi levigati di metallo che, a loro volta, mandavano fasci luminosi dai mille colori verso l'interno. La tenda poteva misurare cinque dozzine di passi, era alta quanto quattro uomini e fornita di spessi tappeti. Ninurta vi sprofondò fino alle caviglie e oscillò come se il terreno tremasse. Un nuovo odore lo colpì. No, non era nuovo... era piuttosto il residuo di un odore vecchio, vecchio nella tenda e nei suoi ricordi. Davanti ai suoi occhi interiori apparve un giallo smorto e, per una frazione di respiro, si sentì ricacciato nell'antro, insieme a Kir'girim, Kal-Upshashu e Tashmetu, nel primo tentativo, fallito, di paralizzare la sua volontà e di stanare il drago. In un'altra notte, molto più lontana nel tempo, senza Tashmetu. Qualcosa cercò di afferrare la sua volontà, ma lui riuscì a scacciarla via. Qualunque cosa fosse.

Vide il trono e la figura scura seduta, vide i sacerdoti rossi davanti alle pietre d'altare, vide confusamente nella penombra le immagini di un drago o di un coccodrillo. Poi gli si fece incontro un uomo di mezza età, con la barba rada e i lineamenti vacui, quasi sfuggenti. Ninurta pensò al racconto di Zaqarbal.

«Tu devi essere il generale e veggente Mukussu» disse.

«Proprio così.» I denti giallastri balenarono in un sorriso che sembrava piuttosto preludere a un morso mortale. «Mi chiamano anche Mapu'se, Mufusa, Mokso o Mopso. Tu sei uno dei mercanti di *Yalussu*, come ha detto la guardia? Immagino che il tuo amico abbia parlato della nostra discussione. Che cosa porti al gran re?»

Ninurta gli porse l'involto. Mukussu lo srotolò, esaminò il dono, lo fasciò di nuovo e interrogò Ninurta sul contenuto della domanda che intendeva rivolgere a Madduwattas. Alla fine lo prese per un braccio e lo condusse al trono.

L'uomo che, da principe di un'insignificante regione di confine era diventato il sovrano della potente Arzawa, doveva essere vecchio: gli scontri con il re degli achiawa Atreo, detto Attarissias, risalivano a più di quarant'anni prima. L'uomo sul trono non dimostrava più di quarant'anni. Aveva capelli, barba e occhi neri, e la pelle marrone chiaro. Un mantello nero gli scendeva dalle spalle, formava pieghe e terminava con frange assicurate in certi fori del trono. Un trono realizzato con ossa di crani umani.

Madduwattas fece cenno all'assiro con una mano dalle unghie lunghe e appuntite, come affilate.

«La tua richiesta? Parla poco e in fretta.»

Ninurta faticò a trovare le parole. L'intenzione (l'intenzione di Tashmetu, da lui fatta propria) di chiedere una sorta di protezione a quell'uomo, ora gli pareva assurda. Si sentiva stordito, quasi privo di volontà.

«Un dono per il principe» disse infine.

Madduwattas annuì e si rivolse a Mukussu: «Prendilo e mostramelo».

Ninurta osservò l'uomo pallido aprire nuovamente l'involto, estrarne spada e fodero, poi prendere la spada e porgerla, con l'impugnatura in avanti, al re.

Madduwattas prese l'arma, fece oscillare e vibrare la lama, lasciò che s'imbevesse di luce per poi sputarla via. Sui suoi lineamenti scuri apparve una specie di apprezzamento, che aveva l'aspetto di un crudele serpente. Ninurta rabbrividì.

«É... viva e vuole bere.» La sua voce, un rimbombo incredibilmente lieve, come un colpo di pietra lontano, risuonò nel cranio dell'assiro. «E la domanda?»

Ninurta aprì la bocca e la richiuse: la lingua era incollata al palato. Gracchiò qualcosa di incomprensibile.

Mukussu scoprì i denti gialli in quello che doveva essere una specie di sorriso. «Se ho compreso bene, Prijamadu lo ha mandato con un'ambasceria ad Ashur, dove ha ricevuto una risposta. Le due ambascerie sono sigillate nel suo cranio grazie a una pozione velenosa: teme che Prijamadu accolga in modo sgradevole una risposta sgradita e implora la tua protezione.»

Madduwattas protese il braccio con la spada, poi fendette l'aria. Il sibilo della lama suonò come un lamento lontano.

«In cambio di questa? Ce ne sono altre?»

Ninurta annuì debolmente. Un sudore freddo fuoriusciva come nebbia dai suoi pori, ricoprendogli l'intero corpo sotto gli abiti.

«Potremmo» disse Mukussu come di sfuggita «praticargli un'apertura nel ventre e avvolgergli gli intestini intorno a un ramo, fino a che non ci dirà di più. É di tuo gradimento quest'arma, signore?»

Madduwattas emise un borbottio sordo dal profondo della gola. «La vecchia storia tra Wilusa e Ashur...» disse «...seguirà il suo corso. Dagli un sigillo.»

«Dici sul serio, signore?»

Madduwattas fissò Mukussu senza dire nulla.

L'uomo pallido alzò le spalle e si diresse a un tavolo; tornò indietro tenendo in mano qualcosa che porse a Ninurta: un piccolo disco di terracotta, ricoperto di simboli luwi su ambo i lati.

«Da utilizzare una volta sola» disse Madduwattas. Ora la sua voce risuonò più chiara: un intrico di metallo lavorato, scherno ed estasi, pugnale e potere. «Dì a Prijamadu che, se ti lascia vivere, permetterò agli uomini di Masa e alle donne di Azzi di aiutarlo. In caso contrario, prenderò in considerazione l'amicizia di Agamennone.» Quindi, rivolto a Mukussu: «Porta qui un fanciullo».

Silenzio. Lo scricchiolio del carbone nei bracieri. Le nuvole di resina. La luce tremolante sulla lama.

«Così tu vedrai che cosa può accadere se utilizzi il sigillo due volte.» La voce era diventata un brontolio lontano. «E io vedrò quanto è affamata questa lama sottile.»

I servitori portarono una vasca di bronzo, che posarono davanti al trono; quindi Mukussu rientrò con altri due servitori e un fanciullo sui sei anni, nudo e con gli occhi pieni di paura. Conficcarono l'asta di una lancia in un foro nella vasca e vi legarono il fanciullo all'impiedi, con una cinghia di cuoio che gli passarono intorno al petto, lasciandogli libere le braccia.

Madduwattas si alzò dal trono e iniziò a far danzare la lama affamata. Ninurta non sapeva quanto tempo fosse trascorso, quando finalmente quella testa giacque nella vasca accanto alle interiora fumanti e smise di gridare. In seguito non avrebbe saputo nemmeno dire come fosse ritornato ad Abasa, dove Tashmetu gli bendò ferite ed escoriazioni e lo cullò tra le sue braccia. Ricordava pendii pieni di ciottoli, l'asino che si rompeva l'osso del collo, la nausea e il vomito; e poi il drago-luna che divorava le stelle nell'abisso della notte, senza badare ai lamenti di Ninurta. Ma ricordava anche qualcos'altro, come dietro una tenda o un velo sottile: che non aveva mostrato nulla del suo orrore, che si era dominato come si addice a un guerriero assiro. Che Mukussu lo aveva osservato e lo aveva ritenuto adatto per rivelargli (un'ultima minaccia? un'iniziazione? una lusinga e una punizione allo stesso tempo?) che cosa fosse a rendere tanto giovane l'ottantacinquenne sovrano; che cosa, insieme ai favori di Shubuk, gli promettesse l'immortalità: quello che Madduwattas mangiava due volte per luna. Il recipiente in cui Ninurta nascondeva la sua anima resse fino a che ebbe lasciato Uqbar; andò in frantumi soltanto fuori, lungo il pendio ripido.

Stette male per giorni. Tashmetu impartiva gli ordini e gli rinfrescava la fronte. Dopo essersi lasciati alle spalle la grande isola di Lasba, che gli achei chiamavano Lesbo, un vento nero li gettò in mare aperto, dove trascorsero un giorno di bonaccia prima che il vento fresco da occidente li spingesse verso Wilusa.

La baia, all'estremità meridionale delle colline costiere che separavano Ilio e il suo fertile bassopiano dal mare, era quasi deserta: al molo erano attraccate solo poche navi. Tra queste non videro la *Bateia* di Leukippe. Ninurta immaginò che, con il vento favorevole, la troiana si fosse spinta più a nord, nello stretto di Dardano, dirigendosi verso i porti in prossimità delle foci dei fiumi. A sud, davanti ai verdi rilievi dell'isola di Tenedo, si trovavano alcuni pescherecci.

«Vediamo se riusciamo a vendere i morsi anche qui» disse Tsanghar, quando attraccarono al molo.

«Non farti illusioni: questi sono pratici dei carri da guerra.» Ninurta abbozzò una specie di sorriso; era una delle prime frasi coerenti che avesse scambiato con una persona diversa da Tashmetu, dopo Abasa.

«Siano ringraziati gli dèi!» Tsanghar batté le mani, ma la sua risata non riuscì a celare la profonda preoccupazione. «Parla di nuovo con noi. Basta nominargli gli affari e i guadagni, per farlo guarire.»

Oltre la spiaggia, a metà del pendio costiero, si trovavano alcune case di legno: alloggi per i mercanti, una taverna, la caserma dei guerrieri e dei doganieri troiani. Quattro mercantili a vela, non sorvegliati, indicavano che i mercanti e i loro equipaggi si stavano scolando tutte le provviste della taverna oppure erano andati in città, oltre la collina; due doganieri si avvicinarono al molo.

Ninurta era riuscito in qualche modo a portare a bordo intatto il sigillo di terracotta di Madduwattas. Si appoggiò alla murata di poppa e guardò di lato, nell'acqua verde della baia.

«Un buon pomeriggio per affondare questo affare» disse.

«Che cosa?» Tashmetu gli si avvicinò e vide il sigillo tra le sue mani. «No! Smettila...»

Ninurta stava per gettarlo in acqua, ma lei l'afferrò dalla sua mano prima che lui potesse richiuderla.

«Voglio liberarmi dall'orribile ricordo. Dammelo.»

Lei gli sfiorò la guancia con l'altra mano, vuota. «É stato ottenuto in modo tremendo, mio caro» gli disse piano. «Con il sangue di un bambino. Non dovresti sprecare inutilmente il sangue.»

I doganieri si erano fermati all'inizio del molo: indicarono il mare aperto, gesticolarono, si voltarono e tornarono di corsa verso gli alloggiamenti.

Ninurta sfuggì allo sguardo di Tashmetu e guardò indietro, verso poppa, oltre la murata. Poi scoppiò a ridere. «Sprecare inutilmente il sangue?» disse cupo. «Per questo siamo arrivati proprio al momento giusto.»

Tasmhetu seguì il suo sguardo.

Tutto l'orizzonte occidentale era pieno di vele: di colore bianco, grigio, marrone. La flotta degli achei.

«Riusciamo ancora a scappare?» La voce di Lissusiri parve piuttosto un lamento.

Ninurta lanciò un'occhiata alla vela arrotolata, ai visi stravolti degli uomini, ai remi lunghi che erano appoggiati a destra e a sinistra dell'albero.

«Se corriamo, forse riusciamo ad arrivare in città» disse con una voce che gli parve estranea.

«E la nave?» chiese Tsanghar.

«Agamennone ne ha a sufficienza non credo che sarà particolarmente attratto dal *Guadagno di Keret*.»

Tashmetu gli gettò le braccia al collo e, con sua grande sorpresa, scoppiò a ridere: sembrava una risata allegra.

«Amore» gli disse. «Correre? Dai guerrieri troiani? Oppure restare, con i guerrieri achei? Tu conosci i principi di entrambe le parti. Vuoi assolutamente impiegare il sigillo?»

Ninurta tacque sorpreso.

«Restiamo qui.» Tashmetu ritornò seria: la risata, che intanto era divenuta un sorriso, svanì definitivamente. «Sei guarito... Quanti sono qui gli achei?»

«Non sai quel che dici. Diecimila guerrieri... e una sola donna?»

Lei si rivolse agli altri. «Voi che ne pensate?»

Lissusiri alzò le spalle. Tsanghar rise ad alta voce e si lasciò cadere sulle tavole del ponte. «Almeno non dovremo pagare la dogana troiana» disse.

LETTERA DI KORINNOS (VI)

Questa, mio vecchio amico Djoser, è l'ultima parte di quello che scrisse un fanciullo ingenuo. La mano robusta che mi chiudeva la bocca in modo che con la lingua non potessi seppellire la mia vita sotto brandelli di parole, mi portò via anche stilo e tavoletta di cera, mi spinse una canna tra i denti e mi diede i papiri. Imparai a trascrivere, diffidente, parole masticate a lungo, con una canna masticata a lungo e l'inchiostro. Non è straordinario quanto una piccola minaccia possa limare l'animo, come le orme dei passi della morte si imprimano nell'animo argilloso del fanciullo e si riempiano di pervasiva conoscenza del mondo? Sì, è davvero straordinario: e quanto volentieri avrei rinunciato allora ai passi e alle orme!

Ma questo più tardi. Sii magnanimo con il fanciullo che descrisse l'arrivo della flotta degli achei alle sponde di Troia.

Il vento da occidente ci permise di spingerci nello stretto di Dardano, di aggirare il promontorio dietro cui ci attendevano il porto e la foce dello Scamandro e del Simoenta, e la pianura di Ilio. Non tutte le navi fecero altrettanto: era stato deciso che le imbarcazioni di Tlepolemo, insieme ad alcune altre, dovessero approdare nella baia meridionale e prenderne possesso, insieme ai villaggi di pescatori che si trovavano lungo la sponda. Era un pomeriggio chiaro e ventoso di inizio estate e, non appena giungemmo in vista del porto e della costa, accadde ciò che il fanciullo descrisse così:

Proprio in quel momento a Troia apparve Sarpedonte; il licio giunse, su pressante richiesta di Priamo, con una grande quantità di guerrieri. Vide da lontano che le navi avevano trasportato un esercito imponente e, prevedendo sventure, raccolse le sue forze militari e si gettò sui danai che stavano giusto per lasciare le imbarcazioni. I figli di Priamo, accortisi dell'accaduto, misero mano alle armi e si precipitarono verso la riva. Così i danai non poterono né lasciare le loro navi, perché rischiavano di essere annientati, né rivolgere le loro armi contro l'esercito minaccioso che iniziava ad accerchiarli: la confusione fu così grande che i danai avevano ben poche possibilità di agire. Alla fine però quelli che, in tale furia, riuscirono a mettere mano alle armi, si fecero coraggio l'un l'altro e attaccarono il nemico. Protesilao, la cui nave aveva toccato per prima la spiaggia, venne trafitto dal giavellotto di Enea e cadde in combattimento. Caddero anche due dei figli di Priamo e in entrambi gli eserciti vi furono altre gravi perdite.

Mentre il combattimento si protraeva, Achille e Aiace, figlio di Telamone, infondevano fiducia nei nostri soldati e terrore nel nemico, tirando di spada in modo straordinario: il solo loro valore indusse i danai a continuare a combattere. I nemici non riuscivano a resistere molto ad Achille e Aiace: quelli che combattevano direttamente con loro scivolavano sempre più all'indietro, fino a che tutti si diedero alla fuga. Non essendo, almeno per il momento, più disturbati dai nemici, i danai condussero ordinatamente le loro navi in un luogo sicuro. Poi Achille e Aiace, sul cui

valore si nutriva la massima fiducia, vennero scelti fra tutti gli altri per difendere le ali della flotta e garantire la sicurezza dell'esercito proteggendone i fianchi.

Decisero di seppellire Protesilao e gli altri l'indomani: per quel giorno non si attendevano certamente un attacco dei nemici. Invece Kyknos, il cui principato non distava molto da Troia, era venuto a sapere del nostro arrivo e attaccò alle spalle i danai impegnati nella sepoltura. Sorpresi da questa minaccia inattesa, i nostri uomini si diedero a una fuga disordinata e frenetica. Ma quando lo venne a sapere il resto dell'esercito, misero tutti mano alle armi e si precipitarono laggiù: Achille lottò con Kyknos, stordendolo alla fine con un colpo di pietra, dal momento che non voleva gettare l'arma, e lo strozzò con la cinghia del suo stesso elmo. Achille e i suoi uccisero anche molti altri nemici, liberando nuovamente i nostri uomini dal pericolo.

Profondamente afflitti e crucciati per le terribili perdite dopo tutti quegli attacchi del nemico, i nostri capi decisero per prima cosa di espugnare con parti dell'esercito le città vicine a Troia. Penetrarono così nel regno di Kyknos e lo devastarono, in lungo e in largo. Dopodiché entrarono nella capitale del regno, dove avrebbero dovuto trovarsi i figli di Kyknos. Non incontrando alcuna resistenza, iniziarono a dare alle fiamme la città di Kyknai, quando improvvisamente gli abitanti li supplicarono con lacrime e preghiere di abbandonare il loro progetto. Invocarono in ginocchio tutte le potenze umane e divine, sostenendo che i misfatti di un principe scellerato non dovessero essere espiati da una città irreprensibile, che era sempre stata fedele ai danai. Ottennero così la grazia per loro e per la propria città, che riuscirono a salvare, ma dovettero consegnare i rampolli reali Kobis e Korianos, nonché la sorella *Glauke*. In seguito i nostri soldati decisero che la fanciulla sarebbe stata consegnata ad Aiace insieme alla parte di bottino che gli spettava, a ricompensa delle sue coraggiose imprese. Subito dopo gli abitanti di Kyknai, chiedendo una pace duratura, si impegnarono a stringere un'alleanza con i danai e a eseguire ogni loro ordine. Poi i danai mossero contro la città di Killa e la distrussero, ma si tennero lontani dalla vicina località di Karene per rendere un favore agli abitanti di Kyknai, ora uniti a noi da un'alleanza, dal momento che Karene era loro tributaria.

Nel frattempo ai danai venne rivelato un responso dell'oracolo pitico: all'unanimità bisognava incaricare Palamede di offrire un sacrificio all'Apollo sminteo. Molti guerrieri accolsero favorevolmente quest'ordine, per via dei preziosi servigi di Palamede e della dedizione che mostrava a tutto l'esercito; alcuni capi, tuttavia, si sentirono sminuiti. Perciò si stabilì di offrire cento sacrifici per l'esercito, sotto la direzione di Crise, un sacerdote del luogo.

Ma Alessandro, che chiamavano anche Paride, venuto a conoscenza del sacrificio, raccolse un gruppo di armati e accorse per impedirlo. Prima, tuttavia, che riuscisse a raggiungere il tempio, i due Aiace lo misero in fuga e uccisero molti suoi uomini. Crise, il già menzionato sacerdote dell'Apollo sminteo, non intendeva prendere posizione contro nessuno dei due eserciti e dichiarava ogni volta di essere alleato con chi visitava il tempio in quel momento.

Dopo l'esecuzione del sacrificio, Filottete, che si trovava nei pressi dell'altare, venne morso all'improvviso da un serpente. Mentre tutti i presenti si mettevano a strillare, Odisseo accorse e uccise l'animale. Subito dopo Filottete venne portato da

qualche servitore a Lemno, dove sembrava vi fossero alcuni invasati del dio Efesto (al quale era consacrata l'isola): a quanto si diceva, erano in grado di eliminare dal corpo il veleno del serpente che aveva morso Filottete.

Nel frattempo Achille si era convinto che tutte le città nelle vicinanze di Troia prestassero aiuto ai troiani e fungessero da centri di rifornimento. Perciò si diresse a Lesbo con un certo numero di navi e occupò l'isola senza difficoltà: uccise con la spada il re Phorbas, sospettato di aver tramato numerosi intrighi contro i danai, e prese per sè la figlia Diomedeia, insieme a un bottino molto cospicuo. Quindi, su pressione dei suoi guerrieri, mosse con forze militari ingenti contro altre due città floride e, nel giro di pochi giorni, le rase al suolo entrambe senza la minima difficoltà. Dovunque si recasse, il paese ricco e aperto gli offriva un accordo, ma tutti questi territori vennero saccheggiati e devastati in modo così completo che nulla di ciò che Achille ritenesse di sentimenti amichevoli nei confronti dei troiani si salvò dalla distruzione o dall'annientamento. Quando le tribù e i popoli dei territori vicini lo vennero a sapere, si affrettarono a stringere un'alleanza con Achille. In cambio dell'assicurazione che i loro campi non sarebbero stati distrutti, gli offrirono la metà di quello che producevano e possedevano, e scambiarono promesse di pace con lui. Dopo queste offensive Achille ritornò, colmo di gloria e di bottino, all'esercito principale. Quasi contemporaneamente nel nostro accampamento si presentò un re degli sciti, stracarico di doni.

Achille, tuttavia, non era ancora pago di quel che aveva ottenuto. Si rivolse così contro Lyrnessos, abitata da cilici misii, e la espugnò nel giro di pochi giorni. Dopo aver ucciso il principe della città Aëtios, prese per sè la moglie Astynome, figlia del già ricordato sacerdote Crise, e riempì e sue navi con tutte le ricchezze della città. Poi si diresse velocemente contro Pedaso, capolugo dei lelegi, il cui re Brise comprese che era impossibile respingere i nostri guerrieri, i quali attaccavano la città come furie, e che il popolo non aveva forze sufficienti per difendersi. Quindi, dal momento che non poteva sperare di fuggire né di salvarsi, lasciò le schiere dei combattenti, si ritirò nel suo palazzo e vi si impiccò. Subito dopo la città venne espugnata, molte persone uccise e Achille portò via con sè la figlia del re Ippodamia.

Nel frattempo Aiace, figlio di Telamone, intraprese una spedizione di conquista contro la penisola tracia che si trovava di fronte a Troia. Quando Polimestore, re dei traci del luogo, venne a sapere della brillante strategia militare di Aiace, perse la fiducia nelle proprie capacità e si arrese. In cambio della pace, consegnò anche Polidoro figlio di Priamo, che era stato portato laggiù quando era neonato, era stato cresciuto da Polimestore e ora vi si era recato come inviato dei troiani. Diedero anche molto oro e altri doni ai danai, in modo da placare la loro voglia di combattere. Alla fine Polimestore riempì di generi alimentari le navi da carico di Aiace e promise tanto frumento da nutrire per un anno l'intero esercito. Avendo giurato ripetutamente di aver rotto ogni legame con Priamo, venne accettato come alleato dei danai.

Dopo aver ottenuto questo, Aiace condusse i suoi soldati ancora verso nordest, nel paese dei frigi. Qui uccise in duello Teutra, il principe della regione. Pochi giorni dopo abbandonò la capitale devastata e incendiata con un bottino immenso e Tecmessa, la figlia dell'ucciso Teutra.

Fu proprio quello il momento in cui Diomede e Odisseo si accordarono per uccidere Palamede.

12
La virtù degli achei

Quattromila altezze d’uomo, ottomilacinquecento passi di medie dimensioni per raggiungere la roccaforte di Ilio; ma avrebbe potuto essere tranquillamente al di là di un mare. Il terreno, una piana alluvionale ricca e fertile, brulicava di persone in fuga dissennata: i pescatori e i loro parenti dai villaggi sulla collina costiera, i contadini dai borghi sparsi e dalle masserie; vortici brulicanti entro i quali i guerrieri degli avamposti troiani si aprivano un varco all’arma bianca, oppure strettoie nelle quali le persone si gettavano l’una sull’altra, calpestandosi a morte.

Tashmetu, Ninurta e Tsanghar avevano scalato la collina costiera meridionale; gli altri erano rimasti presso la nave.

«Una buona decisione, quella di non precipitarsi in città.» Tashmetu posò una mano sulla spalla di Ninurta. «Non vorrei cacciarmi nella mischia.»

Tsanghar sbuffò. «Vediamo quanto sarà piacevole questa mischia.» Si sedette a gambe incrociate e fissò la pianura.

Lo Scamandro e un altro fiume più piccolo (forse un antico affluente) da sud, e poi il Simoenta da est, nel corso degli eoni avevano riempito la pianura di detriti, prolungando la costa verso nord. A quattromila altezze d’uomo a nordest della collina sulla quale si trovavano, c’era la roccaforte con templi, palazzi e alloggiamenti dietro mura robuste; a sud e sudovest rispetto a queste mura alte sorgeva la città bassa fortificata. L’antica città bassa: la seconda, più recente, anch’essa fortificata, si estendeva sulla sponda settentrionale del Simoenta. Nei decenni precedenti il terreno, un tempo malsano, era stato bonificato e la palude prosciugata per far spazio a tutta la popolazione. Ninurta aveva sentito che là c’erano o c’erano state frequenti epidemie di febbri; lui non ne era stato mai colpito e, nei suoi soggiorni, si era trovato di gran lunga meglio nella città «nuova».

Ma tutte e tre (roccaforte, città bassa antica e nuova) erano infinitamente estese; le strade, così come i campi, erano ingombre di bestiame, carri e persone: uomini, donne, bambini, vecchi. E guerrieri, con tutto il loro corredo di armi e carri. Nel punto in cui, subito a nord della città, lo Scamandro lasciava la sua gola profondamente incisa, prima della confluenza con il Simoenta, c’era un ponte, ma Ninurta non volle affatto sapere con esattezza che cosa accadesse laggiù.

A quel che sembrava allora, la parte principale della flotta dell’Achiawa sarebbe entrata nello stretto spinta dal forte vento che spirava da occidente. Alcune navi sarebbero rimaste davanti alla costa occidentale, per occupare la baia e i villaggi a nord di questa. Il grande porto di Troia, che si estendeva tra la punta settentrionale

della catena di colline e il più occidentale dei tre bracci che costituivano la foce, avrebbe brulicato presto di achei; probabilmente avrebbero portato a terra una parte delle loro navi, le peggiori, per ricavarne legna per gli alloggiamenti e i fuochi. E poi? Una carneficina nella pianura? Un lungo assedio?

Gli altri mercanti, le cui navi erano al molo, si erano trattenuti nella taverna per non smaltire troppo in fretta la sbornia della sera prima. Due delle navi appartenevano a sciti: le imbarcazioni emanavano un odore tremendo e assomigliavano più a cagnacci irsuti che a bestie da soma ben strigliate. Venditori ambulanti sciti, che infestavano le terre intorno agli stretti con le loro merci di dubbio valore. Tashmetu si era informata se gli sciti non trafficassero in cadaveri antichi; Ninurta sospettava che si trattasse di pelli d'animale non conciate, che puzzavano già di per sè. E di pesce vecchissimo, conservato in una salamoia di bile di serpente.

Quando ridiscesero, anche Lissusiri si calmò. Che gli dèi affogassero gli achei nello sterco di cane e nel piscio dei demoni, aveva gridato; visto che, fino a quel momento, non si vedeva alcun segno che stessero soddisfacendo il suo desiderio, parve rassegnarsi alla sordità o all'impotenza degli dèi; insieme a Qingo, l'altro timoniere, si dedicò ad assicurare tutte le parti mobili, a sistemare sotto coperta i due remi di poppa, dopo averli liberati dagli anelli di bronzo, e a tutte le operazioni necessarie per preparare il *Guadagno di Keret* a una lunga inattività. Bod-Yanat stava cuocendo qualcosa dal profumo squisito su un piccolo focolare fissato stabilmente al centro della nave.

Con il volto truce disse che preferiva consumare in fretta le cose migliori, prima che iniziassero i saccheggi.

Aspettare. Le navi che si avvicinavano. Si avvicinavano ancora. Le prime raggiungevano la riva a nord della baia, si spingevano sulla spiaggia: a Ninurta sembrava di sentirne gli scricchiolii. Tashmetu era accanto a lui sul ponte di poppa; non disse nulla, si limitò a prendergli la mano mentre un branco di navi rognose ammainava le vele a destra e a sinistra del molo.

Gli achei dai lunghi capelli (le zazzere arruffate) sbarcarono dalle navi scure, panciute e maleodoranti; ordini e imprecazioni riempirono l'aria; i giavellottisti si precipitarono verso gli edifici lontani, sulla prima collina. E poi...

Nulla. Quasi una delusione. I comandanti delle imbarcazioni e delle truppe suddivisero gli uomini e li mandarono in varie direzioni: a occupare le strade, presidiare gli accessi, cercare acqua, bestiame, frutta. Le navi più rovinate, che non avrebbero comunque sopportato il viaggio di ritorno, se mai vi fosse stato, vennero spinte più lontane sulla spiaggia, scaricate e rovesciate. Uomini muniti di ascia si occuparono di ridurle in pezzi; poi arrivarono altri, con corde, seghe, cestini pieni di chiodi e altri attrezzi, per erigere con le assi i primi alloggiamenti.

«Non ci vedono?» chiese piano Tashmetu, a un certo punto.

«Ci vedono, ma hanno altre cose da fare. Si occuperanno di noi appena non avranno niente di meglio in mente.»

Il Sole era già quasi tramontato quando finalmente giunse al molo un uomo con il mantello rosso e un elmo dal lungo pennacchio, accompagnato da sette o otto guerrieri. All'avvicinarsi della flotta, anche gli altri mercanti erano tornati alle loro

navi: nel frattempo dovevano essere quasi sobri. L'uomo con l'elmo si fermava brevemente accanto a ogni nave, scambiava qualche parola con il responsabile, impartiva quelle che sembravano laconiche istruzioni e procedeva oltre.

D'un tratto Ninurta scoppiò a ridere. Scosse il capo e, rivolgendosi a Tashmetu, disse: «Ogni tanto ci vuole anche un po' di fortuna. Ora lo riconosco».

«Chi è?»

«Il signore di tutti noi... almeno di nome. Keleos, principe di *Yalussu*, sotto la protezione del cui nome possiamo solcare i mari.»

A differenza della maggior parte dei suoi uomini, il principe di Ialiso non puzzava; sotto l'elmo portava i capelli corti, come videro quando se lo tolse e l'infilò sotto il braccio. Il suo volto abbronzato mostrò una smorfia divertita, nella quale sembrava celarsi un po' di preoccupazione. Aveva i denti bianchi, curati.

«Avrei dovuto immaginare di incontrarti qui. Non che questo mi renda particolarmente felice.» Protese il braccio destro e Ninurta gli strinse brevemente il polso.

«Perché questo non ti rende felice?»

Keleos osservò la nave pulita e i volti dei membri dell'equipaggio, poi sfiorò con lo sguardo quello di Tashmetu. «Anche per via di questa donna meravigliosa.»

«Tashmetu» disse Ninurta. «Principessa dei commerci di Ugarit, da poco tempo affiliata all'onorata società che abusa del tuo nome, a tua perpetua onta.»

Keleos accennò a un piccolo inchino. «Principessa dei commerci? Temo che i miei guerrieri achei e gli altri principi non sappiano trattare con le donne intelligenti. Ed è proprio il trattamento che immaginano per le donne belle a rendermi così poco felice. Avete qualcosa da bere?»

Bod-Yanat e Tsanghar portarono una brocca di vino e alcune coppe. Keleos bevve un grosso sorso, sospirò e si appoggiò alla murata laterale di poppa.

«Affari, assiro? Con i troiani o con noi?»

«Con chiunque voglia commerciare» rispose Ninurta con gli occhi ridotti a due fessure. «Ma parliamo della tua preoccupazione, signore, non dei nostri affari.»

«Io posso proteggervi... per qualche giorno, forse per una luna, ma non per molto di più. Gli ordini di Agamennone sono inequivocabili: dobbiamo impadronirci di vele e remi; dobbiamo fare in modo che non ci sfugga nessuna nave che abbia a bordo qualcosa di utile per noi; chi non è dalla nostra parte e non commercia con noi, è contro di noi e gli dobbiamo impedire con la spada di commerciare con gli altri. Tutto qui.»

Tashmetu posò una mano sulla spalla di Ninurta. «Il tuo principe è un uomo leale. Non posso dire che il contenuto delle sue verità mi renda particolarmente entusiasta comunque...»

Keleos fece una breve risata. «Dovrei raccontarvi menzogne? Il fatto che navighiate e commerciate a nome mio non ha molta importanza; il potere di comando spetta ad Agamennone, che in questo momento conosce soltanto amici e nemici, senza vie di mezzo.»

«Che cosa dobbiamo fare?»

Keleos guardò verso la spiaggia, verso gli edifici. «Restate qui. Sulla vostra nave o alla taverna... anche se vi consiglierei la nave: qui l'aria è migliore» aggiunse arricciando il naso. «Ci vorrà qualche giorno prima che le cose si sistemino: vitto, alloggio, per non parlare dei combattimenti. E poi? Non lo so. Che cosa avete caricato?»

«Armi. Buone armi.»

«Per noi o per Troia?» Poi Keleos sollevò le mani in segno di diniego. «Lo so, è una domanda stupida. É meglio che tu non dica nulla.» Rimase qualche istante in silenzio, apparentemente assorto, poi disse: «Il problema è che alcuni principi hanno deciso che esistono due tipi di persone: gli achei e gli inutili. Non ha alcuna importanza che navighiate a nome mio, del re del paese dei giunchi o degli dèi della metà orientale del cielo».

Ninurta si sforzò di non rispondergli in modo troppo sarcastico «Gli achei e gli inutili? Un punto di vista sorprendente, amico mio... soprattutto dal momento che finora non ho conosciuto nessun acheo. Acheo come questi, intendo dire.»

Keleos annuì; il suo sguardo si fece un po' tetro. «Sì, lo so, soltanto ateniesi e spartani, argivi e achei veri e propri. Ma i principi hanno deciso che il rapimento... cioè, l'abbandono volontario dello sposo da parte di Elena, fosse un'onta per tutti coloro che si servono più o meno bene della lingua achea, che sia con accento settentrionale o meridionale.»

«Per cui i signori sostengono di essere superiori... diciamo di un'essenza che, anche se non si può cogliere, sussiste in tutti gli uomini che parlano acheo e si arrogano diritto di rapire donne straniere come Arianna e Medea?»

Keleos vuotò la sua coppa e sputò oltre la murata. «É sempre un piacere discutere con te. Purtroppo quello che dici è vero, ma non cambia assolutamente la situazione. Se tu fossi nato a Ialiso, da una madre qualunque e da un padre acheo oppure, per quel che mi riguarda, miceneo, ora potrei lasciarti ripartire. E invece?» Alzò le spalle. «Restate qui. Sono responsabile di questo settore, per cui ci vedremo di tanto in tanto. Quando le cose saranno più in ordine, quando i capi, forse dopo una prima, piccola vittoria, saranno di buon umore, potremo cercare di realizzare qualcosa con le tue armi.»

Le vele e i remi vennero sequestrati dai soldati di Keleos e custoditi in un grosso capanno insieme all'attrezzatura degli altri mercanti. Non c'era nulla da fare, a parte attendere, e mentre Tashmetu e Ninurta erano in grado di passare il tempo con discorsi intelligenti e di discutere anche sulle diverse forme e maniere di attesa (con le relative caratteristiche che i molteplici modi del non far niente mostrano all'osservatore acuto), per i marinai del *Guadagno di Keret* divenne sempre più fastidioso non avere altra incombenza oltre al nulla. Tsanghar narrò storie delle montagne della sua patria: storie che diventarono sempre più violente e confuse, fino a che si frammentarono e, anziché aiutare a passare il tempo, resero più gravoso quello necessario a rimetterle insieme. Bod-Yanat continuava a prendere con sè alcuni uomini per cercare qualcosa di commestibile negli immediati dintorni; ma gli achei non li lasciavano mai allontanare e, dove avevano il permesso di cercare, i

guerrieri avevano già saccheggiato tutto da tempo. Il cibo divenne scarso e monotono, né se ne trovava presso gli altri mercanti o il proprietario della taverna. Alcuni uomini dormivano a terra, sul molo, sulla spiaggia, accanto alla taverna; qui una volta scoppiò una lite tremenda e il marinaio che gli altri trasportarono sino al *Guadagno di Keret* sopravvisse il tempo sufficiente per riuscire a dire «Non giocate sporco con me», quando Bod-Yanat volle esaminarne le profonde ferite da taglio.

Poi Tsanghar cominciò ad assegnare incarichi ai marinai, ai quali Ninurta dava schegge di metallo in modo che, in caso di necessità, potessero trattare con gli uomini delle altre navi oppure anche con gli achei. Il kashkeo voleva legno, corde e chiodi in gran quantità, nonché attrezzi di ogni genere; a bordo c'era qualcosa, ma Tsanghar preferiva non intaccare queste scorte perché ci sarebbero stati ancora oggetti da sollevare per il viaggio di ritorno all'isola. Ninurta si sforzava comunque di mantenere l'equipaggio di umore sopportabile: inventò ricordi di luoghi lontani e di usanze strane e, nel frattempo, insegnò ai marinai dapprima a non annegare nell'acqua bassa della baia, e poi anche a nuotare.

Gli achei tenevano occupata la collina, dalla quale osservavano sia la pianura sia la spiaggia; più lontano, navi da guerra a remi incrociavano giorno e notte sul mare. Ninurta le vide più volte intercettare le imbarcazioni, costringerle a cambiare rotta e saccheggiarle o «scaricarle», come diceva Keleos. Appresero da lui e dai suoi soldati quello che accadeva intorno a Troia: udirono del primo bagno di sangue, quando i troiani e i lici di Sarpedonte avevano attaccato gli achei mentre sbarcavano, dei combattimenti con Kyknos (Ninurta impiegò un po' di tempo a riconoscere in questa denominazione il principe Kukullis, con il quale aveva commerciato anni prima), di un'ecatombe sacrificale («Cento buoi in meno da foraggiare» disse Keleos) sull'altare di Apollo, di Filottete e del morso del serpente. L'esercito di Agamennone teneva occupata la pianura a occidente dello Scamandro e faceva continue scorrerie verso sud, per procurarsi cibo e gettare nel terrore i vicini (e i vassalli) di Troia.

Ma tutto questo era come un rumore lontano. Permettevano loro di salire sulla collina, ma non di scendere nella pianura e dall'alto videro poco più di alcune squadre di pattuglia e, confuso a nord, un ammasso di costruzioni che prima non c'erano: le tende e gli alloggiamenti realizzati con i rottami delle navi. Si diceva che, dal momento che non avevano abbastanza foraggio, dovessero macellare molti più buoi di quanti ne occorressero per nutrire i soldati.

«La mia compassione ha un limite» disse Tashmetu. Come quasi sempre, lei e Ninurta avevano preparato un giaciglio per la notte all'estremità più lontana del molo, dove nessuno li avrebbe disturbati e non avrebbero dovuto costringere l'equipaggio a sopportare, oltre alla noia e al cibo misero, lo spettacolo dei piaceri carnali dei proprietari senza potervi partecipare attivamente.

«Compassione per i buoi o per gli achei?»

Tashmetu strofinò il suo posteriore sui lombi pelosi di Ninurta. «Questa volta per gli achei, uomo esausto. La mia compassione per gli animali... sebbene quasi mi dispiaccia per il serpente che ha morso Filottete. Senza dubbio lodevole, ma poi Odisseo l'ha ucciso, non è vero?»

Il vento della sera proveniente dal mare era fresco; Ninurta rimboccò la coperta su entrambi e mise la mano destra tra i seni di Tashmetu.

«Uhm» fece lei.

«Per quanto poi riguarda il serpente» disse a Tashmetu, mordendole dolcemente la spalla «ci sono dei dubbi.»

«Dubbi? Di che genere?»

«Uno scita nella taverna... puzza orribilmente, il ragazzo, ma se ne intende... dunque, questo scita dice che qui ci sono serpenti, ma non velenosi, e che neppure presso gli scrigni d'Apollo vivono serpenti velenosi. Inoltre scompaiono con grande rapidità, quando molti piedi di uomini pesanti fanno tremare il terreno. Per questo si domanda come è mai possibile che un serpente abbia morso Filottete proprio davanti all'altare.»

«Lui ha una spiegazione?»

«Diciamo che... ha un'ipotesi azzardata. Filottete è uno degli uomini più intelligenti dell'esercito. Si dice che solo Palamede e Odisseo siano un po' più scaltri. Ora, a quel che si sente dire, i principi non vanno propriamente d'amore e d'accordo. Che cosa accadrebbe, dice lo scita, se si diminuisse il numero dei principi intelligenti?»

Tashmetu rimase in silenzio.

«Crescerebbe il potere e l'influenza di quelli superstiti non è vero?»

«E la parte del bottino di ognuno» disse Tashmetu. «É troppo vero per non essere credibile. Ma come? E come la mettiamo con la ferita?»

Ninurta sbuffò piano. «Gli sciti hanno cattivi pensieri: credono che le persone siano capaci di tutto, soprattutto gli achei. Quell'uomo dice che quello che ha sentito della ferita di Filottete gli ricorda certe cose.»

«E che cosa? La ferita puzza, forma ulcere purulente, spurga liquidi ripugnanti e fa così male che, con le sue grida, Filottete impedisce alla gente di dormire: per questo l'hanno portato a Lemno.»

«Lo scita dice che esiste un veleno che si spalma sulle frecce: sulle punte delle frecce, per la precisione. Dice anche che, particolarmente abili ad avvelenare le frecce sono le donne guerriere di Azzi... le *amazziuni*. Se il veleno è più vecchio, ha lo stesso effetto del morso del serpente di Filottete.»

Tashmetu sospirò piano. Si voltò sulla schiena e guardò in alto il nero del cielo. «Il veleno delle frecce delle *amazziuni*... e il morso del serpente di Filottete. Mi sembrano due cose più lontane tra loro di quanto lo siamo noi quaggiù e le stelle lassù.»

Poi si bloccò. «Oppure? Non si dice che Filottete abbia ereditato le frecce di Eracle?»

«É così, più intelligente tra le belle e più bella tra le intelligenti. Le frecce del grande attaccabrighe che, insieme a Giasone, a Teseo e agli altri, durante il viaggio di ritorno dalla Colchide si è fermato sulla costa del paese di Azzi. Dove devono aver imperversato a tal punto, che si dice che un gruppo di donne furibonde li abbia inseguiti fino ad Atene. La loro condottiera montava un cavallo nero: è per questo che gli achei la chiamarono Melanippe.»

«Ma...» Tashmetu esitò, prima di continuare: «Intendi dire che qualcuno trova da qualche parte un serpente inoffensivo, lo libera davanti all'altare di Apollo e nello stesso tempo punge Filottete con la sua stessa freccia. E chi?».

Ninurta non disse nulla.

«Certo, hai ragione.» Lei si mise a sedere e abbassò lo sguardo su di lui. «Bisogna pensare in modo davvero contorto per escogitare una cosa simile. Ma è evidente che solo uno degli altri principi avrebbe potuto accedere alla faretra. Ed è stato molto intelligente a uccidere anche il serpente, dopo.»

«Una volta gli volevo affibbiare un arco, ma ne aveva già uno. É pratico con le frecce.»

Tashmetu si sdraiò di nuovo, questa volta sull'altro fianco, in modo da poter guardare Ninurta. «É strano quello che la gente escogita, se nessuno glielo impedisce. E noi ce ne stiamo seduti qui sul molo, a guardare infrangersi le onde, a contare le stelle, esercitandoci a non far niente.»

L'assiro sorrise. «Alcune forme di non far niente, che fanno sudare e che coinvolgono anche te, mi piacciono particolarmente.»

«Questo parla in nostro favore, credo. Qualunque idiota può mostrarsi solerte e zelante. Ci vuole molta più inventiva per esaminare le molteplici forme e sfumature della noia.»

«É proprio vero, mia signora. Un vuoto giallastro, leggermente frastagliato?»

Lei ridacchiò. «Per non dimenticare il febbrile tempo libero o l'audace sonnecchiare, entrambi nel migliore dei casi rosso chiaro e tremolanti.»

«Anche la rigidità affannata, marrone smorto, ha qualcosa in sè.» La mano di Ninurta scese verso il basso sotto la coperta.

«La solitudine impettita? Lo sbadiglio umido?»

«L'ultimo è verticale.»

A un certo punto, più tardi, l'assiro disse a mezza voce: «Triplice torpore. Temeraria attesa. Eppure non mi ero mai fermato a lungo in un posto senza far nulla. É... è come se qualcosa fosse cambiato. Trasformato. Stregato. Come se ora mi servissero due sole cose per sopravvivere».

«Due cose?» La voce di Tashmetu parve controllata, quasi diffidente.

«Il mare» disse Ninurta. «Sale e vastità. Questa è una. E... Tashmetu. Credo che mi annoierei volentieri insieme a te per qualche anno.»

Quando la baciò, sentì che le sue labbra erano umide.

«Che cos'hai, amore?»

«Ci sono cose opportune e inopportune» mormorò lei. «Tu hai appena detto qualcosa di molto bello. Ora io ti devo dire qualcosa di molto inopportuno. Ti amo.»

«Non lo trovo così spiacevole.»

«Questo no, ma... Avrei dovuto cominciare a sanguinare cinque giorni fa. Questo non è certo il luogo e soprattutto il momento migliore, ma...» si interruppe.

Ninurta cercò la sua mano sotto la coperta, la trovò, se la portò alla bocca e ne sfiorò le dita con le labbra. «Ci sono luoghi e momenti migliori» disse. «Ma qui non abbiamo il *sulufu*, vero? E neanche gli altri funghi e le erbe. Qui non troveremo nulla.»

«Voglio averlo» disse lei.
«Allora va bene così.»

Qualche giorno dopo Keleos consigliò loro di trascorrere il pomeriggio sulla nave, se non addirittura dietro la murata o sottocoperta.

«Aiace il grande, figlio di Telamone, è partito per il Nord... per saccheggiare e spargere terrore come al solito. Achille passerà di qui per andare a massacrare più a sud. Ve l'ho detto, non fatevi vedere: è il rappresentante peggiore di questi achei-sopra-ogni-cosa.»

«E cosa fa ai non achei?»

«Se è di buon umore, li uccide.»

«E se è di cattivo umore?»

«Li uccide lentamente.»

Ebbe inizio tutto in modo assolutamente innocente. Alcune navi passarono non lontano dalla riva, dirette a sud; dalla terra giunsero alcuni reparti minori, soprattutto di fanti leggeri, poi qualche soldato dall'armamento più pesante e infine due carri da guerra. Si fermarono sul terreno pianeggiante tra il molo e gli edifici. Ninurta, quasi immobile e pressoché invisibile sul ponte di poppa del *Guadagno di Keret*, vide il guerriero gigantesco balzare giù dal carro. Parve scambiare alcune parole con Keleos, poi si tolse l'elmo alto scoprendo i lunghi capelli biondi, legati con una striscia di tessuto sulla fronte. A quel che l'assiro riusciva a vedere, Achille pretendeva informazioni da Keleos, e in modo tutt'altro che amichevole. Indicò più volte gli edifici e le navi; a un certo punto afferrò il principe di Ialiso per le spalle e gli diede uno scrollone.

Poi la porta della taverna, davanti alla quale erano di guardia due uomini di Keleos, si aprì e uno scita, visibilmente ubriaco, brontolò qualcosa (in seguito Keleos disse che si era lamentato delle grida e delle voci aspre). L'acheo gigantesco indicò la taverna: quattro dei suoi uomini vi corsero, spinsero via le guardie di Keleos e trascinarono dal loro capo lo scita che si divincolava.

Achille non parve sprecare molte parole. Con la mano sinistra afferrò lo scita per la veste sul petto e lo sollevò, con la destra estrasse dalla cintura un coltello lungo, o spada corta, e tagliò l'orecchio sinistro del mercante.

Ninurta non aveva bisogno di vedere altro: scivolò giù dal ponte di poppa e si lasciò cadere sulle tavole. La misteriosa cassa dalla strana forma alla quale Tsanghar lavorava e sulla quale non aveva ancora voluto dirgli nulla li nascondeva tutti rispetto alla terraferma.

«Che cosa fanno quelli?» chiese Tashmetu. Dall'altro capo del molo provenivano lamenti acuti.

«Il divino Achille si compiace di fare a pezzi con il coltello uno scita ubriaco.» Ninurta parlò con voce strozzata, come se mani invisibili gli serrassero la gola.

Tashmetu gli prese la mano e la strinse tra le sue.

Le grida crebbero e diminuirono d'intensità, aumentarono ancora e all'improvviso cessarono. Gli uomini del *Guadagno di Keret* erano seduti o accovacciati in parte sul ponte, in parte sotto la coperta di poppa; alcuni tenevano gli occhi chiusi come i

bambini quando pensano che, se loro non vedono nulla, neanche gli altri potranno vederli; Bod-Yanat muoveva le labbra in imprecazioni mute e Tsanghar teneva lo sguardo fisso su Tashmetu.

«Quando accade qualcosa di orribile bisogna pensare a qualcosa di molto bello» mormorò. «Posso pensare a quello, padrona?»

«Pensa a quello che vuoi... se ti aiuta.»

«L'eccitazione distrae»

Rimasero in attesa. Ninurta respirava meglio: la morsa si era un po' allentata, lasciando il posto a una rabbia impotente che lo rodeva.

D'un tratto udirono un forte rumore di passi e di voci sul molo. Sembrava che gli achei si avvicinassero, come per osservare meglio le navi che vi erano attraccate.

Quindi la voce di Keleos: «Questa nave appartiene a me, Achille: sono mercanti che viaggiano per il principe di Ialiso».

«Achei?» chiese una voce strana, che era insieme piatta e sguaiata.

«Ci sono alcuni achei.»

«E poi?»

Keleos parve irritato. «Sono i miei mercanti, uomo. Ha importanza la loro esatta provenienza?»

Un'altra voce, un po' più chiara di quella di Achille: «Il figlio di Peleo lo vuole sapere, quindi è importante».

Ninurta digrignò i denti e balzò in piedi. «É una cosa ignobile» disse a voce molto alta. «Perché mai un assiro deve nascondersi da un barbaro acheo?»

Keleos lo fissò: la sua sorpresa si trasformò in una forma di attenzione preoccupata... L'espressione del principe di Ialiso nel salutarmi, pensò Ninurta di sfuggita: Keleos lo guardava come stesse assistendo alla sepoltura di un coraggioso idiota.

Accanto al principe, più alto di lui di quasi una testa, c'era Achille, che teneva sempre l'elmo sotto il braccio. La chioma bionda arruffata. La fascia per i capelli lurida, intessuta di fili d'oro. Il robusto pettorale di bronzo, ricoperto di strisce d'oro. L'uomo alle sue spalle, che aveva parlato per ultimo, doveva essere Patroclo, suo cugino, l'amico più caro, il compagno di battaglia; colui che divideva la tavola e il letto con il Pelide. Era meno imponente di Achille, portava una corazza simile e da sotto l'elmo gli spuntavano ciocche nere. Avevano entrambi la barba lunga, come i sei guerrieri che li accompagnavano, e a Ninurta parve di sentirne l'odore contro vento.

«Assiro?» chiese Achille con tono di sorpresa. Osservò il mercante, il ponte e gli altri che si alzavano lentamente.

D'un tratto Ninurta percepì qualcosa di tutte le qualità attribuite ad Achille e ne provò l'effetto. I suoi occhi, che abbandonarono Tashmetu per rivolgersi nuovamente a lui, erano acuti, quasi pungenti, di un grigioblù e di una mobilità incredibili. Mentre l'assiro guardava quegli occhi, la testa gli si fece leggera, come dopo un bicchiere di vino squisito bevuto a stomaco vuoto. Continuava a sapere che l'acheo era un lurido assassino, che ignorava quasi l'arte della scrittura. Ma era anche bello, qualcosa che Ninurta non aveva mai visto prima in un uomo: le mani, le braccia forti, le spalle, era

tutto possente, ma anche armonico e proporzionato. Un sorriso e mille fanciulli e fanciulle avrebbero adorato il suo fallo; un ordine e diecimila uomini lo avrebbero seguito in battaglia. E sicuramente non era stupido: mentre Ninurta cercava di valutarlo, di sondarlo, si sentiva sezionato, rovistato ed esaminato da quegli occhi.

«Assiro» ripeté Achille; nella sua voce risuonò una sorta di riconoscimento involontario. «Ho sentito che gli assiri sono grandi guerrieri. Si può essere guerrieri e mercanti al tempo stesso? Al servizio del principe di un'isola?»

«Non so se gli achei possono esserlo contemporaneamente; gli assiri sì.»

Achille rise e Ninurta sarebbe stato disposto a seguirlo fino in fondo agli inferi, fino alla sorgente di ogni fuoco.

«Allora, mostramelo! Mostrami in che cosa commerci e io ti mostrerò come combattono gli achei» disse il Pelide scambiando una breve occhiata con Patroclo.

Keleos sospirò. «É una cosa puerile. Non hai nulla di meglio da combinare che fare a pezzi i miei mercanti?»

«Potrà sembrarti puerile, ma guarda caso si tratta della mia sublime puerilità.» Achille protese le braccia e rise più forte di prima. «Ci attende una lunga marcia e una traversata monotona, seguite da qualche combattimento, incendio e saccheggio. Permettimi di rilassarmi un poco, prima, principe di Ialiso.»

«Non voglio» disse Keleos. Poi ammutolì: Patroclo gli posò la punta del giavellotto sul petto e gli altri guerrieri misero improvvisamente mano alla spada.

«Non so se sia bene uccidere il più grande eroe degli achei.» Ninurta si stupì di aver pronunciato quelle parole con tanta indifferenza: la sua stessa voce gli parve estranea.

«Se non ci provi, morirai insieme a tutti gli altri» disse Patroclo indifferente, come se parlasse del tempo. «Morirete come insetti nocivi.»

«E se ci provo?»

«Morirai come un guerriero, e gli altri vivranno.»

Keleos era impallidito, ma non disse nulla: quando Ninurta rivolse gli occhi verso di lui, il principe di Ialiso distolse lo sguardo.

Poi sentì un lieve tocco sul braccio destro. Tashmetu era accanto a lui e gli porgeva una spada in lega.

«Falla finita» disse. «Uccidi questo ragazzo, Ninurta, Madduwattas te ne sarà riconoscente.»

«Madduwattas?» Achille strinse gli occhi; prese con la sinistra i due giavellotti che uno dei guerrieri gli porgeva e con la destra estrasse dal fodero la spada corta sporca di sangue, ma i suoi occhi fissavano il volto di Tashmetu. «Che cosa c'entra Madduwattas? Non c'entrerà anche Titono?»

«Il fratellastro di Priamo è defunto, morto ad Ashur» disse Ninurta. «E di Madduwattas ti parlerò... adesso.»

Sapeva di avere una pur minima prospettiva di sopravvivenza... solo se agiva subito. Prima che Achille fosse pronto. Non potevano esserci dubbi che l'acheo lo avrebbe fatto a pezzi, maciullato, stritolato. Ninurta brandì la spada, facendo danzare la lama nell'aria. L'arma lunga un braccio, il doppio della spada corta dell'acheo, parve risvegliarsi: una sorta di brama e di piacere crudele corse dall'impugnatura alla

mano e al braccio dell'assiro che, quasi senza volerlo, si mosse e menò un fendente. La lama affilata tranciò i manici dei due giavellotti, le cui punte di bronzo tintinnarono sulle pietre del molo. La spada corta di Achille si sollevò con la velocità del lampo, ma non fu sufficiente: la punta dell'arma in lega gli lambiva già il collo.

«Devo affondare?» chiese Ninurta.

«Devo affondare io?» disse una voce accanto a lui. Era quella di Patroclo, che non si occupava più di Keleos. Il suo braccio destro era una morsa di ferro intorno alla gola di Tashmetu; il giavellotto nella sua mano sinistra era pronto a trafiggere il fegato di Ninurta.

«Parlami di Madduwattas.» Achille non sembrava particolarmente preoccupato.

«É questo l'onore degli eroi achei?» disse Ninurta immobile come la lama, che era sempre appoggiata al collo di Achille. «Pensavo che sarebbe stato un duello onorevole.»

Achille rise appena. «Siamo qui per vincere una guerra e per saccheggiare una città, non per raccontarci le favole o anteporre alla vittoria sciocchezze come l'onore.»

«Basta così» disse Keleos; il suo volto era congestionato. Gridò: «Ialisooo!».

Nel frammento di respiro in cui Ninurta scartava di lato, allontanava la lama dal collo di Achille (fu quasi come se il metallo non volesse staccarsi dalla carne dell'acheo) e la usava per tagliare in due il giavellotto di Patroclo, un pesante martello volava dalla mano di Tsanghar e picchiava contro la nuca di Patroclo, appena sotto l'orlo dell'elmo. La mano sinistra di Tashmetu si strinse sulla veste dell'acheo, intorno agli attributi. Mentre Patroclo si divincolava, mugolava sordo e aumentava la pressione del suo braccio, lei gli morse il polso e si liberò, scivolò semplicemente via dalla sua stretta. Due uomini del *Guadagno di Keret* misero mano all'arco e incoccarono le frecce; Achille si gettò sull'assiro, che stava sollevando la spada, e riuscì a respingere l'eroe; dalla spiaggia giunsero grida accorrendo al richiamo del loro principe, gli uomini di Keleos travolsero i pochi soldati del seguito di Achille e Patroclo che ancora esitavano.

E, mentre due dei mirmidoni proteggevano con gli scudi Achille da possibili frecce scagliate dal *Guadagno di Keret*; mentre Patroclo barcollava ma non cadeva, e Tashmetu gli sfilava la spada dal fodero; mentre Ninurta sulla schiena, posava nuovamente la lama in lega sul collo di Achille; mentre l'acheo, che non poteva colpire l'assiro con la sua spada corta, sollevava con una smorfia di disprezzo il braccio libero e allontanava la spada di Ninurta, senza dare il benché minimo cenno di accorgersi della profonda ferita da taglio che si era procurato... mentre accadeva tutto questo e nessuno riusciva più ad avere una visione d'insieme e neanche un'idea su come sarebbe andata a finire, due navi nere scivolarono lungo l'estremità settentrionale del molo: un nugolo di frecce, scoccate con precisione, si abbatté sugli spazi vuoti tra gli uomini e alcune dozzine di figure selvagge si riversarono sul molo, misero mano alle armi e si gettarono sugli achei sorpresi.

I guerrieri rimasti a bordo incoccarono nuove frecce; quelli sul molo diedero vita a un fitto groviglio, brandendo sia gli scudi allungati sia i manici dei giavellotti, e qualcuno anche l'impugnatura della spada. Il capo dei nuovi arrivati, un uomo alto e

magro con i capelli grigi che gli arrivavano fino alle spalle (al posto dell'elmo, portava solo un berretto di cuoio), si portò la mano alla bocca e tuonò in buon acheo: «Separatevi, razza di idioti! Smettetela d ammazzarvi l'uno con l'altro, almeno finché non vi avrò fatto una domanda! Separatevi, mi avete sentito?».

Patroclo si massaggiò il collo. Achille si leccò la ferita al braccio e guardò i nuovi arrivati con una smorfia sanguinolenta. Ninurta afferrò la mano tesagli da Tashmetu che l'aiutò a rialzarsi. Keleos alzò entrambe le braccia, si sforzò di sorridere e disse roco: «Benvenuti, chiunque voi siate... siete arrivati proprio al momento giusto. Che genere di domanda?».

Gli altri uomini di Ialiso, accorsi dalla spiaggia si erano fermati poco prima della mischia, evidentemente incerti, alcuni achei a terra si sollevarono e si avvicinarono anch'essi.

«Sono l'ignobile Khanussu» disse l'uomo alto. «Ignobile, abile in combattimento, avido, disonesto e disposto a tutto ciò che renda più piacevole la mia vita e abbrevi quella del mio nemico. Avete capito tutti?»

«Gridi abbastanza forte» disse Achille, che sembrava aver dimenticato Ninurta. «Shardani, vero?»

Khanussu abbozzò un inchino. «Il nobile acheo non ha tutti i torti. Provengo dalla lontana isola di Shardania, come alcuni dei miei innocenti compagni; gli altri vengono dall'altrettanto lontana, un po' più grande e nel complesso orribile isola di Shekelia, altri ancora dalla terraferma tirsa, dalla costa di Libu o da paesi lontani con i cui nomi non intendo annoiarvi, dal momento che comunque non li conoscete. Abbiamo sentito che i nobili achei e i non meno nobili troiani se le vogliono suonare. Ed ecco la nostra domanda: chi dei due ci offre più metallo, cibo, donne, vino e qualunque altra cosa? Chi offre di più, può contare sui nostri preziosi servigi; fino a che un altro non ci offra ancora di più.»

Nel frattempo tutti intorno sghignazzavano; nessuno pensava più allo scontro. Ninurta spostava lo sguardo da un uomo all'altro. C'erano illiri, con berretti di pelle di donnola che li facevano sudare; uomini dalla pelle marrone chiaro con intricate cicatrici tribali su fronte e guance, dalle quali riconobbe a quali delle diverse popolazioni libu appartenessero; shardani, con le vesti marroni lunghe fin quasi al ginocchio; shekeli, che investivano tutto ciò che possedevano in gioielli d'oro e d'argento che si potevano scambiare ovunque e che appendevano alle orecchie... orecchie delle dimensioni di un setaccio; due o tre romet; alcuni uomini con gli occhi come fessure e la pelle tra il giallo e il marrone.

Keleos tossì; quando parlò, non era più rauco. «Un'offerta davvero onorevole. Qual è il vostro prezzo?»

Khanussu allargò le braccia, come per stringere a sè l'uomo di Ialiso. «Finalmente una frase ragionevole da parte di un uomo un po' ragionevole! Tu quanto offri?»

«Nulla!» Achille parlò senza enfasi né precipitazione, ma con decisione: il giudizio irrevocabile di un sovrano divino. «Gli achei combattono da soli... non pagano nessuno perché li privi della gloria che spetta solo agli achei.»

Khanussu si grattò la testa e sorrise, scoprendo alcuni denti biancastri. «Un atteggiamento davvero nobile; dunque ai vostri nemici non spetta alcuna gloria? E voi non avete mai assoldato mercenari?»

L'acheo aveva evidentemente rivolto la mente altrove. Fissò l'arco pesante retto da uno degli uomini con gli occhi a mandorla, si inginocchiò e toccò l'arma.

«Molto bello, molto robusto. A che distanza arrivano le frecce?» chiese.

«Duecento passi.» Khanussu scosse il capo sorpreso. «Non li conoscete?»

Achille si alzò in piedi. «Non mi occupo di archi e frecce.» Si guardò intorno, scorse Ninurta e gli fece un cenno. «Vieni, assiro; mi volevi ancora parlare di Madduwattas.»

Pur non comprendendo il motivo del mutamento d'opinione dell'acheo, Ninurta ritenne che il pericolo fosse passato. Con la coda dell'occhio vide Khanussu e alcuni dei suoi uomini fare una smorfia al nome «Madduwattas».

Seguì Achille che si dirigeva verso la fine del molo e guardava verso il mare.

«Madduwattas» disse piano Ninurta, dal momento che evidentemente l'acheo ci teneva che nessuno li ascoltasse «mi ha dato un sigillo. Con il quale minacciare l'inimicizia del principe dell'Arzawa a chiunque voglia togliermi la vita.»

«Ha cambiato le sue abitudini alimentari?»

«Che cosa intendi dire?»

Achille sputò nell'acqua. «Sembra sempre così giovane?»

«Sì. Che cosa...?»

«Niente.» Si voltò, posò il palmo della mano sulla spalla di Ninurta e sorrise. «Hai fatto bene a non dirmelo prima.»

«Perchè? In che consiste la sua alimentazione?»

Achille fece per ritornare agli altri. Senza voltarsi, disse: «In ogni caso, è un nostro avversario. Un non acheo e... un non uomo. Avrei dovuto farti a pezzi, anziché giocare con te e con la tua bella e stupida spada. Che piacere sarebbe essere nemico di Madduwattas!».

Ninurta sapeva che il gigantesco acheo si era limitato a giocare con lui, anche se non ne conosceva la ragione. Accettò la cosa e si disse che neanche lui aveva voluto ucciderlo; si ricordò del guizzo spettrale della spada, quando la sua punta era posata sulla gola di Achille. Ma lo strano duello ebbe come conseguenza per l'assiro che, sia gli uomini di Keleos sia i mercenari, che conoscevano la fama dell'eroe anche se non avessero riconosciuto l'uomo, lo considerarono con particolare riverenza: Ninurta, quello che aveva lottato con Achille ed era sopravvissuto.

Probabilmente questa improvvisa considerazione determinò il buon umore dei giorni successivi. Quando alla sera Ninurta, Tashmetu e Tsanghar si sedevano davanti a uno dei fuochi che i mercenari accendevano sulla spiaggia, in breve tempo si univano a loro i primi achei dell'isola di Keleos. Ninurta riteneva (e Tashmetu gli dava ragione) che probabilmente, dopo la partenza di Achille, la tensione tra achei e non achei sarebbe diminuita comunque; compagni d'armi che non si conoscevano si sarebbero ritrovati la sera per raccontarsi storie intorno al fuoco. Ma forse tutto ciò fu frutto anche della nuova considerazione per Ninurta. Così condivisero le ore, la legna da ardere nella quale erano state trasformate le navi, i cereali, il vino aspro, i gabbiani

dal gusto untuoso, i cani randagi e qualsiasi altra cosa offrissero il paese e le misere provviste.

Khanussu sapeva raccontare storie meravigliose nelle quali, nella maggior parte dei casi, qualcosa andava terribilmente storto. Storie di cavalli, per esempio, che sbucavano dai cespugli, uomini affamati che sorbivano rumorosamente il brodo e poi si gettavano galoppando con un nitrito beffardo nell'acqua, dove sviluppavano delle branchie, ma poi annegavano prima di imparare a usarle. Storie su cervi bianchi che con gli zoccoli rompevano pietre chiare, ne maciullavano i frammenti con i denti e di notte brillavano, quando dai monti dell'interno dell'isola di Shardania venivano a bere in riva al mare, perché le pietre chiare erano così difficili da digerire che, senza acqua salata, lo stomaco degli animali non sarebbe riuscito a disfarsi del cibo e sarebbe scoppiato. Affermò di averli visti spesso, perché viveva nella baia dei cervi e che inoltre la sua bella casa sulla baia era costruita con le ottime pietre evacuate da quegli animali: all'inizio calde ed elastiche, ma dopo qualche tempo (e dopo essere state immerse nel vino) dure e resistenti alle intemperie. Khanussu raccontò per un'intera notte del folle peregrinare che uomini audaci avevano intrapreso nelle viscere della notte: marinai celesti, partiti per andare a cercare l'oro splendente su una delle tre stelle della cintura del Grande Cacciatore. Ninurta dimenticò la maggior parte di quanto udito: nella memoria gli rimasero il vino, il fuoco, il pallido mattino e le potenti risate. C'erano storie sugli occhi come pure su altre parti del corpo: uno dei marinai celesti non era forse stato maciullato, quando aveva scambiato avventatamente la macina a mano di un gigante per una grotta e vi si era messo a dormire? E i fedeli compagni (non così fedeli come sembrava, quanto piuttosto disperati perché quello che era stato maciullato era l'unico a conoscere la via del ritorno) si erano recati da tutti gli strani personaggi che avevano partecipato al banchetto del gigante, recuperando gli occhi da una tribù di donne monocole (tre notti d'amore in cambio di ogni occhio), il piede destro da una tribù di nani adoratori delle dita dei piedi, il membro... Ma Ninurta non se lo ricordava più e, quando lo domandò a Khanussu, l'uomo alto affermò che le tarme divine che gli infestavano la barba gli avevano portato via quella parte della storia, che avrebbe ricordato solo dopo che qualcuno («Un assiro, per esempio?») avesse placato le tarme con l'argento.

La taverna era diventata inutile, dal momento che l'oste aveva esaurito le provviste. Un mattino l'uomo si era allontanato, forse diretto in città; la sera iniziarono a trasformare l'edificio in legna da ardere. Qualche giorno dopo i mercenari iniziarono a essere irrequieti: Ninurta ne dedusse che, nel giro di un giorno al massimo, Tashmetu non sarebbe stata più al sicuro.

«Ascolta, uomo alto» disse a Khanussu con il quale aveva camminato sino alla fine del molo. Lo shardano aveva raccolto sassi che lanciava contro i gabbiani.

«Ti ascolto. Ah, eccone un altro!» Era il quinto uccello: evidentemente i cadaveri dei gabbiani che galleggiavano sull'acqua della baia attiravano la curiosità dei membri della stessa specie.

«I marinai celesti sono poi riusciti a rimettere insieme completamente il loro compagno e lui, ritornato alla vita, ha mostrato loro la via del ritorno?»

Khanussu spalancò gli occhi. «Sarei forse qui, in caso contrario?» Sghignazzò e guardò, oltre le spalle di Ninurta, le due navi di mercenari, dove alcuni degli uomini svuotavano lo scafo dall'acqua con secchi di legno.

«E che ne è stato dell'oro della stella della cintura? Lo avete trovato?»

Khanussu sorrise, quasi triste. «Sarei forse qui, in tal caso?»

«Bene. Parliamo d'oro. O d'argento: qui l'oro è scarso.»

«D'argento?» Khanussu lasciò cadere la mano, che stava per abbattere un altro uccello dal cielo. «L'argento è un buon argomento di discussione. Parla dell'argento, assiro... parlane molto, e di molto argento.»

«Di quanto?»

«Uff... Mezzo *shiqlu* al giorno per ogni uomo.»

Ninurta rise. «Getta le schegge d'argento contro i gabbiani, uomo. É stato bello conoscerti.»

«Ah. Sono tutti così avari, gli assiri?»

«Io sono la generosità in persona ma, per tua sfortuna, non la stupidità.»

Khanussu annuì. «Ah, è un vero peccato che le due cose vadano così raramente insieme. Uno *shiqlu* ogni tre giorni? Per ciascuno?»

«Voglio dirti che cos'ho in mente; quando te l'avrò detto, ti offrirò uno *shiqlu* ogni cinque giorni. Ma non vi posso dare il vitto.»

«Nobile signore Ninurta, guerrieri che hanno girato il mondo e che hanno un po' d'argento, trovano ovunque qualcosa da mangiare. Ogni cinque giorni? Bah. Ogni quattro.»

«Ogni cinque. O forse volete ripartire senza aver guadagnato nulla?»

Khanussu scoprì i denti. «Credi che gli achei siano tutti come Achille, da questo punto di vista?»

«Keleos dice che, domani o dopo, potremmo cercare di dirigerci verso nord, per andare a parlare con i principi. Non so se abbia molto senso, ma almeno adesso le vie sono libere.»

«Che cos'hai in mente?»

Ninurta esitò, poi disse: «Voglio che la signora Tashmetu sia protetta. Ritengo che questo sia più facile in città. I troiani potrebbero essere anche disposti a spendere argento per i mercenari. Voglio tentare di portare tutti in città».

«Ah.» Khanussu rimase in silenzio per un po', poi scoppiò a ridere e disse: «E se ci riesci, nobile assiro, che cosa ne sarà delle nostre fiere navi? Non le vuoi comprare?».

Ninurta aggrottò la fronte. «Le vostre navi? Signore dell'avidità, shardano che costruisci con lo sterco di cervo: entro tre giorni le vostre eccellenti navi affonderanno; sento fin qua le tarme che le rodono.»

Lo shardano rispose imbronciato: «Perché devo sempre incontrare uomini dalle orecchie fini?».

Keleos disse che la confusione peggiore era terminata, che tutti i soldati in qualche modo erano sistemati, che oltre le colline si era giunti a un precario armistizio: «Abbiamo occupato la costa settentrionale e la regione a occidente dello Scamandro;

il resto è in mano ai troiani. Che però si sottraggono a ogni scontro. Può durare molto a lungo. In ogni caso, Ninurta: le strade sono transitabili».

Il mattino partirono: Ninurta, Tashmetu, Tsanghar,, altri tre uomini del *Guadagno di Keret*, oltre a Khanussu e ai mercenari, nonché un sottocapo di Keleos che avrebbe dovuto parlare per loro con gli achei (e, durante il viaggio, con le truppe di pattuglia). Presero con sè la metà delle armi che avevano caricato sul *Guadagno di Keret*: tutti portavano fagotti, bisacce o sacche. Ninurta aveva assicurato alla cintura una delle preziose spade. Un'altra era tra le mani del disgustoso Madduwattas e quattro, per il momento, rimasero a bordo. Tsanghar aveva legato insieme con una cinghia di cuoio le altre quattro e le portava sulle spalle.

Nel primo pomeriggio attraversarono uno dei villaggi di pescatori abbandonati. Gli achei avevano abbattuto capanne e avevano utilizzato come legna da ardere tutto ciò che si poteva bruciare; recipienti di terracotta in frantumi, pareti d'argilla semidistrutte e utensili sparpagliati: tutto ciò che restava del villaggio. Sulla spiaggia dozzine di achei ronfavano accanto alle imbarcazioni che avevano tirato in secca e rovesciato; sulla cresta della collina spuntava di tanto in tanto una figura o il pennacchio di un elmo.

Khanussu e Ninurta erano andati avanti; gli altri li seguivano a diverse centinaia di passi. Lo shardano sospirò nell'osservare le macerie; poi guardò verso destra dove, all'inizio di una minuscola incisione valliva, si vedeva la parete in muratura di un pozzo.

«Ah, bene. L'acqua!»

Si diressero verso la base della collina e non avevano ancora raggiunto il pozzo, quando udirono rumori sordi.

La valle, se la si voleva chiamare così, era poco più profonda di sessanta passi. Alla fine dell'incisione, ai piedi di una ripida parete rocciosa, si vedevano i resti di un pozzo più antico, probabilmente prosciugato da tempo: un muro di pietre di campo crollato, un palo marcio che una volta, insieme a un altro ora scomparso, aveva sostenuto una trave alla quale veniva assicurato il secchio. Videro un uomo con elmo e pettorale, che gettava a terra un adolescente. L'uomo era armato, ma non aveva intenzione di utilizzare la spada corta: evidentemente voleva strozzare il ragazzo.

«Fermati, amico» disse Ninurta mettendo mano alla spada.

Apparentemente senza fretta, ma tanto rapidamente che Ninurta riuscì a stento a seguirne il movimento, Khanussu lasciò scivolare a terra la bisaccia e improvvisamente ebbe in mano uno dei suoi giavellotti. Con l'altra mano sciolse la cinghia che gli teneva il pesante arco sulle spalle. «Sii così gentile da divertirti ad ammazzare il fanciullo, solo dopo che noi avremo bevuto.»

L'uomo guardò verso di loro, poi fece una smorfia quando il ragazzo gli morse la mano che gli aveva tenuto chiusa la bocca e infine, con uno sforzo immane, allargò il braccio che gli serrava la gola.

«Awil-Ninurta di Ashur?» chiese l'uomo incredulo, mentre il ragazzo si accasciava tra gemiti e singhiozzi, e iniziava a strisciare verso i due nuovi venuti.

«Sia lode alla memoria del nobile Odisseo» disse Ninurta. «Ma non so che cosa pensare dei tuoi passatempi.»

Odisseo fece alcuni passi rapidi, agguantò il ragazzo, che non doveva avere più di tredici anni, e lo sollevò senza fatica. Gli mise di nuovo sulla bocca la mano destra che era stata morsicata. Il ragazzo annaspava e si dibatteva, ma era evidente che non aveva più energie.

«Pensane ciò che ritieni opportuno, assiro. A volte bisogna proteggere l'esercito dagli insetti nocivi che vogliono portare brutte voci e discordie tra le sue fila.»

«Si portano le voci?» Khanussu rise a singulti. «E come, nobile acheo? Lascia andare il ragazzo.»

«Un mio grido e cento guerrieri scenderanno dalle colline.»

Ninurta estrasse la spada lunga e flessibile. Con pochi movimenti fu accanto al principe di Itaca e gli toccò la gola con la punta della spada. Ebbe nuovamente la sensazione inquietante che qualcosa si ridestasse nella lama: qualcosa che gli scivolava lungo il braccio e iniziava a cantare nelle sue orecchie.

«Cento guerrieri per piangere sul tuo cadavere, Odisseo. Lascialo andare. Che cosa ha fatto?»

Odisseo sospirò piano, come per l'amara rinuncia a una prospettiva piacevole. «Mente» borbottò poi. «Vuole sobillare l'esercito.»

Il ragazzo si allontanò dall'acheo barcollando e si fermò ansante dietro Ninurta.

«Allora conducilo davanti ai principi e fallo giudicare da loro.» Gli spiriti della lama cantarono più forte, più bramosi; per sovrastarne il canto, prima che questo lo sopraffacesse, Ninurta disse a voce alta: «Parlate in fretta... tutti e due. Qual è la menzogna?».

«Sostiene che io, Odisseo, principe di Itaca, avrei fatto entrare Palamede, figlio di Nauplio, in questo vecchio pozzo e poi lo avrei ucciso a colpi di pietra.» Odisseo, scosse il capo: sembrava sorpreso, come se qualcuno gli avesse appena assicurato che le mura di Troia fossero fatte di formaggio di pecora.

«Vai a controllare, Khanussu» disse Ninurta senza muoversi, con la spada sempre alla gola di Odisseo.

«Non c'è bisogno che controlli» disse Odisseo con tono assolutamente rilassato. «Palamede giace effettiva nel pozzo. Voleva vedere se qualcuno vi avesse nascosto un tesoro; Diomede e io non siamo riusciti a trattenerlo. E poi il muro gli è crollato addosso.»

«C'era anche Diomede? E dov'è?»

«É corso a cercare qualcuno che ci aiutasse a recuperare il nobile Palamede.»

Khanussu, che si era avvicinato loro, rise sonoramente. «Diomede va a cercare qualcuno che vi aiuti, mentre tu puoi fare accorrere cento guerrieri dalla collina con un grido?»

«Lo hanno spinto dentro» disse il ragazzo con voce sorda e velata dalla paura e dall'orrore. «E lo hanno bersagliato di pietre.»

Odisseo sospirò di nuovo. «Si sta scomodi con la tua spada alla gola, assiro. Non posso almeno stare a sentire queste menzogne senza la lama?»

«Ero nelle vicinanze...» Poi il ragazzo proruppe in un fiume di parole. Disse di chiamarsi Korinnos, Korinnos detto Ilieus, perché suo nonno era stato deportato da Erade. Troiani portati via come servi; Palamede aveva trattato il nipote come un padre, lo aveva istruito e ora...

Ninurta sentì alle sue spalle le voci degli altri che, dal villaggio distrutto, li avevano seguiti fino al pozzo. Poi prese una decisione.

«Un accordo, Odisseo?»

«Allontana la lama e potremo parlare.»

Ninurta lasciò cadere la spada. Odisseo si portò una mano alla gola e gettò un'occhiata truce al ragazzo.

«Che genere di accordo, assiro?»

«Dammi il ragazzo. Non parlerà.»

«Questo è un mezzo accordo. Come si presenta l'altra metà?»

«Ho buone armi. La metà per voi, la metà per i troiani... se il prezzo è buono. Tu mi dai il ragazzo e noi ti accompagniamo da Agamennone e dagli altri, tu parli in nostro favore e noi... in tuo favore.»

Odisseo strinse gli occhi. «Ci è venuto dietro senza farsi sentire» borbottò. «Che t'importa del ragazzo?»

Ninurta esitò per non più di mezzo respiro, prima di decidersi a dire la verità. Almeno in parte.

«Sono responsabile, del fatto che, a causa di una delle mie spade, un ragazzo è stato ucciso orribilmente. Forse potrò dormire meglio, se...»

Khanussu gli gettò uno sguardo in tralice, assai meravigliato. Odisseo inspirò profondamente attraverso i denti.

«Non ti facevo così tenero, assiro. Dove è successo?»

«A sud di qua. Perchè?»

«Dietro Efeso?»

Ora fu Ninurta a sorprendersi. «Come fai a sapere?»

Odisseo sorrise triste. «So che Madduwattas se ne sta tra i monti. So che un mercante intelligente, che ha armi eccellenti, parla del prezzo dapprima con il re e poi con i sudditi. É successo da Madduwattas?»

Ninurta annuì; Khanussu fece una smorfia, come se stesse per vomitare.

«Allora... ti capisco.» Odisseo chiuse gli occhi per un momento. «Ci sono cose necessarie» disse poi a bassa voce. «Ridurre al silenzio gli insetti nocivi, per esempio. Ma ci sono cose che oltraggiano tutto ciò che rende sopportabile la prosecuzione della vita umana.» Scoppiò a ridere. «Dammi la tua spada, assiro. Una spada per una vita. E per le mie parole gentili con Agamennone.»

«Vale più del suo peso in oro» disse lo shardano, che aveva lasciato cadere il giavellotto.

Odisseo non disse nulla.

Ninurta si voltò, gli altri avevano raggiunto il pozzo e guardavano verso di loro, alcuni forse un po' meravigliati. Tashmetu gli si avvicinò. Lui posò una mano sulla spalla del ragazzo.

«Korinnos. Hai sentito di che cosa abbiamo discusso?»

L’altro annuì senza parlare.

«La tua vita e il tuo silenzio?»

Korinnos vomitò le parole. «Io... resterò in silenzio, padrone. Dopo che avrò finito di ringraziarti.»

«Ciò è bene.» Ninurta rimise la spada nel fodero, che staccò dalla sua cintura e porse a Odisseo.

Il principe di Itaca prese l’arma. Aggrottò la fronte come se dovesse riflettere; poi sguainò la spada corta e la porse all’assiro.

«Niente sangue tra noi, compagno d’armi» disse.

«Ciò è bene, principe.»

«Se ora dici di nuovo «ciò è bene», mi metterò a ridere» disse lo shardano. «Siete uomini strani.»

Odisseo rivolse lo sguardo al cielo. «É tardi. Volete accamparvi qui? E in tal caso... posso unirmi a voi? Domattina presto vi porterò da Agamennone.»

La sera, quando il ragazzo si fu addormentato, Ninurta parlò con Tashmetu. Lei gli posò una mano sulla guancia e nel frattempo guardò verso Odisseo, che era seduto davanti all’altro fuoco e faceva a gara con lo shardano nel raccontare.

«Non sono costretta ad amarlo, vero?» gli chiese.

«Il ragazzo? Forse è degno di essere amato.»

«Odisseo.»

Ninurta la baciò. «Lui ama se stesso, e gli basta.»

«Che cosa...» Tashmetu respirò rapidamente, in modo superficiale. «Che cosa, a parte quello che hai provato, c’è di tanto ripugnante in Madduwattas?»

Ninurta digrignò i denti; dentro, ben dentro il suo mondo interiore si agitava il drago d’ombra. «Il signore di Arzawa ha ottantacinque anni, ma ne dimostra quaranta. Si dice che dipenda dalle... sue abitudini alimentari.»

«Quali sono le sue abitudini alimentari?» Ninurta gliele descrisse a bassa voce. Tashmetu spalancò gli occhi, si portò una mano alla bocca, balzò in piedi e corse verso destra. Ninurta si alzò e la seguì lentamente. La sentì rimettere dietro un muro diroccato.

RACCONTO DI ODISSEO (VI)

Palamede, amico di tutti i guerrieri, capo astuto; nobile rampollo della stirpe micenea, figlio di Nauplio: no, non l'ho davvero mai amato, questo principe... Ma una fine così meschina, essere sepolto dalle pietre mentre scava come un fanciullo in cerca dell'oro, che per altro non c'è... nemmeno Palamede meritava una fine simile.

Come? Voi conoscete una storia... diversa? «Quella vera», dite voi belle: ma che cosa è vero? Ciò che si narra, che si vive, che ci si racconta a vicenda? Non è vero che il sole ardente, che ci ha bruciati per giorni, nel ricordo ci appare come luce e magia, dopo aver subìto la pioggia per giorni? La verità non è forse ciò che risulta dai nostri ricordi? E, soprattutto, chi vuole la verità? La pietra che schiaccia l'insetto nocivo è più vera di quella con la quale costruiamo una torre stupefacente?

Verità. Realtà. La realtà è ciò che ci circonda e che noi rappresentiamo. La verità è lo strumento di misura della realtà. Dedalo non disse forse: «La verità è un incubo dal quale vorrei risvegliarmi»? E, dal momento che non riusciva a svegliarsi, ha costruito un labirinto, prima con le pietre e poi con le parole. Un labirinto intricato e letale come la vita, al contempo immensamente acuta e ironica; un labirinto, non assurdamente impenetrabile come la vita, ma adeguato allo scopo. Il suo artefice voleva confondere; l'artefice del cosmo (se questo ha un artefice) non ha lasciato nella sua opera alcuna traccia di finalità. Il labirinto deve confondere: il suo scopo è questo. La vita è assurdamente priva di scopo. Sempre che non si creda agli dèi: ai vostri, ai nostri, ad altri, ma... anche loro sono soggetti alla casualità senza scopo che chiamiamo Moira. Forse abbiamo inventato gli dèi per avere qualcosa al di sopra di noi, che ci fosse superiore. Superiori a noi, ma soggetti al medesimo caos. Forse li abbiamo inventati per non essere tanto soli. Se proprio non riusciamo a risvegliarci da questo incubo, sogniamo qualche altra creatura, qualche creatura suprema, immortale e malvagia, ma incarcerata nel sogno esattamente come noi.

...Perchè? Palamede si inventò la guerra per dimostrarci che, pur essendo di stirpe micenea, poteva essere un buon acheo. Palamede mi costrinse a prendere parte a questa impresa assurda. Palamede aveva idee sorprendentemente intelligenti su come condurre la guerra: sorprendenti, complicate, strabilianti, convincenti e completamente inattuabili. Progetti nei quali erano importanti trincee, torri e grandi catapulte, un lungo assedio, di tre, forse quattro anni. Idee audaci: una costruzione complicata, meravigliosa a vedersi, edificata... sull'aria calda.

Voglio dirvi anche questo, piacevoli compagne di giochi visto che me lo chiedete. Allora nel mio petto valutai, decisi e... conclusi. Agii senza parlare. Diomede mi aiutò perché lo riteneva giusto, pur senza capire il perché. Stupido acheo.

Ilio, la fortezza, Troia, la città. La nuova città bassa sul Simoenta. Villaggi e avamposti fortificati. Fortezze a sud, sullo Scamandro, contro gli attacchi dall'entroterra. Fortezze sugli stretti, fino al lontano Oriente. Di che cosa vivevano i suoi abitanti? Centomila, se non di più: non vivevano tutti in città, ma facevano tutti riferimento, lavoravano e combattevano per la città. Dipendevano dalla città.

Vivevano di pesca? Qualcuno. Di agricoltura? Be' sì, il terreno alluvionale è fertile, così come gli altipiani tra le montagne. Riuscimmo a occupare una parte della pianura alluvionale e della costa, ma le vallate e gli altipiani più elevati erano difesi: i loro accessi, capite? Difesi dalla città. Per assediare la città, ridurla alla fame, bisognava conquistare tutto questo entroterra. Per riuscire a conquistare l'entroterra, bisognava distruggere la città e tutte le fortezze. Lo vedete? É un cerchio. Un circolo.

Quelli però non vivevano solo di agricoltura e di pesca, ma anche di commercio. Soprattutto di commercio. Il loro territorio, fertile e bello, era troppo piccolo per nutrire tutte quelle persone. Oltre agli animali, i destrieri spumeggianti di Troia...

Ditemi come, o belle, come intendeva nutrire Palamede tutti i nostri soldati, in una guerra lunga anni? Le provviste che avevamo portato con noi bastavano per due lune, forse per qualche giorno di più. Saccheggiare? Saccheggiammo e distruggemmo: Aiace a nord, Achille a sud. Ma che razza di guerra è quella in cui due terzi dei combattenti devono continuamente uscire a razziare per procurare da mangiare a se stessi e all'altro terzo? Non è guerra, principesse. É una follia. Follia senza giudizio, poi, i metodi di Palamede, che voleva costruire ingegnose macchine d'assedio e dimenticava che gli uomini che le impiegavano avevano fame.

E cosa (non aveva pensato neanche a questo? Oppure vi aveva pensato fin troppo bene?), che cosa sarebbe accaduto in patria durante tutti questi anni di assedio? Chi avrebbe retto le nostre città? I migliori tra gli achei, e quasi tutti gli uomini atti alle armi, assediavano Troia. Ma non c'erano ancora molti uomini, uomini anziani ma anche donne intelligenti, in grado di governare il paese? O sì, ce n'erano, ed erano amici e parenti di Palamede: discendenti dalle antiche stirpi regnanti, i micenei. Che sarebbe successo quando gli orgogliosi achei, che avevano conquistato e saccheggiato Troia dopo anni di combattimenti, fossero tornati in patria stracolmi d'oro e di gloria... per trovare il potere nelle mani delle antiche stirpi, dalle quali discendevano molte delle nostre mogli? Mogli che erano rimaste sole, che avevano dormito da sole, fino a che non avevano cercato consolazione presso gli antichi parenti? Chi avrebbe occupato il trono, quando il principe fosse ritornato in patria e si fosse accorto di non essere più il principe, lo sposo e il padre?

E se Palamede avesse pensato a questo: un miceneo conduce gli achei in una lunga guerra, affinché in patria altri micenei possano riprendere il potere? Non lo so; allora mi parve incredibile.

Lo scorso autunno Troia è caduta; in primavera i venti mi hanno spinto verso sud, qui da voi, o preziose. Forse tornerò in patria, seguendo gli altri che dovrebbero averlo fatto già da tempo. Poco più di un anno tra la partenza e il ritorno. In questo breve periodo non può essere accaduto molto, ma forse avrà lasciato qualche traccia.

É sufficiente questo, tutto questo, per rispondere al vostro perché? Ah, voglio darvi un'altra risposta. O forse due. La discordia. La discordia nell'esercito, tra i capi. Filotte, Palamede e, in una certa misura, anche Idomeneo levano un assedio lungo e ingegnoso; e i guerrieri, gli uomini, avevano stima di Palamede. Io amavo gli uomini e li volevo vedere presto di nuovo in patria, il maggior numero possibile, il più possibile sani e salvi. Un esercito i cui capi litigano e, forse, sostituiscono il comandante supremo, è destinato al fallimento. Palamede, Filottete e Idomeneo

contro Agamennone? Agamennone l’ottuso, ma un guerriero possente. La lotta non può essere lunga, ingegnosa e complicata: quale guerra lo è mai stata? Breve, dura e spietata; oppure niente. Agamennone, Aiace, Menelao, Achille erano gli uomini per questa guerra, e il comando doveva essere nelle mani di Agamennone. In mani che appartenevano a un re, il cui orecchio era aperto ai consigli di Odisseo. Se fosse stato solo, Idomeneo si sarebbe unito a noi. Senza dubbio. Per cui...

Il numero dei leoni? Ah. Volete dunque dire che Odisseo, il nobile principe di Itaca, scaltro, astuto e ingegnoso, abbia pensato al bottino? Al fatto che una quantità minore di leoni principeschi significa che ogni singolo leone ottiene una porzione più grande della preda abbattuta? Anche il leone di Itaca?

Non ci sono leoni a Itaca, o flessuose. É questa la verità.

La mia verità.

13
Pace in guerra

Korinnos procedeva tra i mercenari, silenzioso e meditabondo. Ninurta lo lasciò in pace: immaginava che il ragazzo avrebbe avuto bisogno di molti giorni per superare l'orrore. Poi avrebbe parlato, e forse parlare lo avrebbe aiutato ad accettare la perdita del padre adottivo. Tempo, solo tempo. Più tempo di quello che avessero a disposizione achei e troiani.

Dopo gli avvenimenti degli ultimi giorni, per Ninurta la marcia verso nord, tra le colline e il mare, fu come una liberazione: gli permetteva di respirare a pieni polmoni e, forse, questo avrebbe riportato tutti i fatti sepolti o dimenticati alla superficie di quella che considerava la pozza dei suoi pensieri.

Tsanghar ancora non intendeva rispondere a domande sul suo strano marchingegno. «Tempo, capo dell'impresa.» I denti del kashkeo brillavano. «Ho bisogno solo di tempo e, forse, di un po' di filo metallico. Allora riuscirò a unire tutto insieme e tu lo vedrai.»

«Comprenderò, quando lo vedrò?»

«Non spetta a me valutare la tua capacità di comprensione.»

Più si spingevano verso nord, più la spiaggia si faceva impraticabile. Navi, uomini, tende, animali, mucchi di provviste, fasci di armi, qua e là punti di raduno per la cura dei feriti, escrementi, rifiuti, macerie...

Il mattino, poco dopo la partenza, Odisseo aveva già dato istruzioni precise agli uomini, inviati da Diomede, che la spedizione incontrava; poi procedette per qualche tempo in silenzio alla testa del gruppo. A mano a mano che la spiaggia si faceva sempre più ingombra e sempre più guerrieri lo salutavano gridandogli battute grossolane, si rilassò. Evidentemente Odisseo era benvoluto, ed evidentemente questo gli faceva bene. Ninurta si chiese che cosa sarebbe rimasto di tanta benevolenza, se qualcuno avesse narrato ai soldati achei la fine di Palamede. Ma avevano stretto un accordo, che era d'importanza vitale per tutti.

Anche Tashmetu taceva, chiusa in se stessa. La nausea era scomparsa e non l'aveva lasciata neanche pallida. A un certo punto prese Ninurta per un braccio e gli parlò, a bassa voce, delle abitudini di Madduwattas; sul suo volto si disegnarono di nuovo l'orrore e il disgusto, ma non più la nausea.

«Quella vasca di cui hai parlato... è per questo che la tiene sempre con sè?»

Ninurta annuì. «Il mondo è un pessimo luogo di soggiorno» disse. «Paragonata a Madduwattas, quanto è allegra una guerra così pulita!»

«Aspetta di vedere di più. Temo che in segreto dovrai porgere le tue scuse al principe di Arzawa.»

Achille aveva preso con sè circa tremila soldati per devastare la parte meridionale del territorio, soggetto all'influenza dei troiani; si diceva che altrettanti uomini, o più, si fossero diretti, insieme ad Aiace, a nord degli stretti. I guerrieri rimasti, forse tredicimila, bastavano da soli a produrre il caos più totale che Ninurta avesse mai visto.

Poco prima di raggiungere la vetta della collina settentrionale, si arrampicarono su una scala di fortuna (costituita da alcune scale d'assalto malferme). L'ultimo settore della costa era completamente ostruito; né la situazione sembrava migliore sul versante orientale della collina.

Gli achei avevano tirato in secca le navi più vecchie, ormai non più in grado di reggere il mare, e le avevano distrutte per ricavarne capanne, steccati, recinti per gli animali e legna da ardere. Le altre navi erano ancorate davanti alla sponda occidentale, oppure intasavano i porti sullo stretto e i bracci delle foci dei tre fiumi riuniti. Tra il braccio più occidentale e le colline si trovava una rete di fossi nei quali filtrava l'acqua dal terreno umido e avvallamenti nei quali si nascondevano giavellotti e pali appuntiti. La difesa degli attaccanti. Dietro, stretti in modo penoso, gli alloggiamenti dei capi e i dormitori all'aperto dei guerrieri, i recinti per gli animali, i focolari, i magazzini per le armi, le provviste (quelle deteriorabili erano sistemate su uno zoccolo di legno e protette con coperte di cuoio), proprio accanto alle latrine, maleodoranti e sovraffollate, e ai piccoli canali che trasportavano acqua corrente: per lavarsi o da bere? L'assiro rinunciò a chiederlo a Odisseo.

Tsanghar indicò alcuni punti sul terreno dall'aspetto stranamente regolare, come edifici sprofondati o bacini interrati, che Ninurta non aveva visto; più tardi vennero a sapere che ancora una volta il kashkeo aveva osservato meglio degli altri: erano i resti di una rete di canali e di bacini portuali interni, alimentati dai fiumi, con gallerie artificiali nella catena di colline e a sud, che arrivava fino alla baia nella quale si trovava il *Guadagno di Keret*. Nel primo attacco degli achei, l'audace impresa di Eracle di alcuni decenni prima, gli aggressori avevano sfruttato questi passaggi, i porti e i canali collegati; quando i troiani avevano ricostruito la città, le macerie che non potevano più essere utilizzate erano state trasportate fin là, per riempire il bacino dei porti e le gallerie, privando così il prossimo nemico della possibilità di penetrare attraverso questi fianchi aperti. Le navi da guerra dei troiani, all'epoca impiegate molto più a sud contro gli ittiti, durante l'inverno venivano sistemate nei porti, nelle foci dei fiumi (dove l'acqua dolce eliminava le formazioni di muschio e i tarli), nei porti più piccoli nello stretto e sulle sponde di Tenedo. Odisseo disse che avrebbe voluto che la maggior parte della flotta achea venisse portata in quell'isola vicina; finora tuttavia non vi era riuscito.

«Gli uomini combatteranno meglio, se non possono ritornarsene alle navi e far vela verso casa» disse. «Forse ora... che non verrò più contraddetto da Filottete e da Palamede, riuscirò a convincere Agamennone.»

Sul fiume l’atmosfera era meno irrespirabile. Evidentemente il canneto, a destra e a sinistra della palizzata innalzata dagli achei, filtrava l’aria e disperdeva il puzzo sulla terra, mentre l’acqua corrente diffondeva un alito fresco nonostante l’assenza di vento.

«Non potete, comunque, venire tutti.» Ninurta si guardò intorno: si trovavano a un tiro di freccia a sud di un passaggio attraverso gli avvallamenti difensivi degli achei. «É meglio che aspettiate qui.»

«Chi viene? É terribilmente stretto. Non troppi propongo.» Odisseo fece un cenno al capo di una pattuglia achea: sei uomini che rovistavano con i giavellotti nei cespugli e nei canneti.

«Perché lo fanno?» chiese Tashmetu. «Per non essere sorpresi dai troiani? O per gli dèi!»

«Khanussu deve venire, per trattare.» Ninurta cercò lo sguardo della donna. «E tu, mia cara... l’aria appena respirabile e una lunga attesa qui, o l’occasione preziosa di conoscere Agamennone?»

Tashmetu arricciò il naso. «Preziosa? Non lo so. Ma fammi venire con te. Che cosa ne dice Odisseo?» Evitava di rivolgersi direttamente al principe di Itaca.

Il sorriso dell’acheo fu un po’ sofferto. «Odisseo dice che gli piacerebbe che la principessa dei commerci facesse risplendere il sole del suo favore su di lui, nonostante certi... avvenimenti che fanno parte degli occasionali aspetti spiacevoli della guerra. Inoltre Odisseo dice che, per una donna stupenda, non sarebbe consigliabile trattenersi a lungo in un accampamento di diecimila uomini; ma una breve passeggiata non può farle male... se la principessa lo desidera.»

Tashmetu fece l’occhiolino a Ninurta. «Dì all’infanticida che la principessa lo desidera.»

«Tsanghar?»

Il kashkeo annuì. «Volentieri.»

«No» disse Odisseo, suscitando lo stupore di Ninurta.

«Perché no?»

«Ha la vista troppo acuta.» Odisseo squadrò Tsanghar dalla testa ai piedi, come se sospettasse che avesse altri organi di senso segreti, là dove i comuni mortali non ne hanno. «Una breve occhiata per decifrare un’antichissima struttura di porti e di canali. Due o tre osservazioni tra di voi sui misteriosi marchingegni che costruisce... eh sì, Odisseo le ha sentite.» Quindi aggiunse a mezza voce e guardando di traverso Tashmetu: «Odisseo ha perquisito anche una nave chiamata *Bateia*, che si trova nel porto».

«Ah» disse Ninurta. «Odisseo soffre di eccessiva brama di sapere. Mi sono espresso male: di una curiosità che lo rode, che deve rimediare a una mancanza di conoscenze che non affligge nessuno a parte il saggio Odisseo?»

«Più o meno.» Odisseo annuì con vigore. «La nave si chiama *Bateia* e appartiene ai mercanti che navigano su incarico del principe Keleos di Ialiso, non è vero? Al pennone è appesa una strana cassa che non ho voluto rinunciare a esaminare. Cilindri e corde. Dopo aver riflettuto a lungo, mi è venuto in mente, così per caso, di provare

a sollevare un peso. Potrebbe essere che il giovane con la vista acuta abbia qualcosa a che fare con questo marchingegno? Ecco che cosa ho pensato.»

Tsanghar ridacchiò. «Mi onora essere oggetto delle considerazioni del nobile principe. Ma perché questo mi impedisce di entrare nell'accampamento?»

Improvvisamente la voce dell'itacese non suonò più falsamente ironica: nelle parole successive vi fu come una lama, una gelida minaccia. «Il principe, questo infanticida, non vuole essere costretto a uccidere giovani la cui vista acuta vede troppe cose che domani potrebbe raccontare ai troiani.»

«Pensi che possa vedere qualcosa e poi consigliare ai troiani la costruzione di un marchingegno favoloso che deciderà le sorti della guerra?» Era la prima volta che Tashmetu si rivolgeva direttamente a Odisseo.

«Non lo penso, nobile principessa. Ma non lo posso neanche escludere. E, dal momento che voglio ritornare a casa sano e salvo... venite.»

C'erano stati alcuni cambiamenti, da quando Odisseo era partito insieme a Diomede e Palamede: uno o due giorni prima? Per ispezionare accampamenti e postazioni? A Ninurta non interessava così precisamente, ma si accorse della sorpresa del principe: nel centro dell'accampamento, in una specie di recinto, si accalcava un centinaio di donne terrorizzate. Per la maggior parte erano nude o quasi e, tutt'intorno allo spiazzo rimasto libero, c'erano gli uomini. Uomini dagli sguardi bramosi, con gli abiti sudici e le chiome arruffate, uomini che facevano battute grossolane. Ma anche alcuni uomini, giovani e vecchi, che manifestavano la propria disapprovazione o cercavano di calmare i compagni. Due o tre si erano voltati di lato, e almeno uno di loro piangeva.

La tenda di Agamennone, teli grigi di pelle e lana, campeggiava come la meta agognata oltre gli ostacoli: una fucina aperta e maleodorante, con davanti una pila di spade arrugginite o spezzate; un rigagnolo largo uno o due passi, in cui si ammucchiavano resti della cucina, secrezioni e quelle che a stento si riconoscevano come parti del corpo; montagne di rifiuti; giavellotti ammucchiati a mo' di piramide, in cima un elmo con una coda di cavallo al vento. C'erano uomini in piedi, seduti, sfaccendati: soldati irsuti, maleodoranti, mal nutriti, che mostravano denti cariati e bende nauseabonde. Tashmetu poteva sentirne i fischi e i commenti: probabilmente nulla a confronto di quelli che avrebbe sollevato senza la presenza delle donne appena catturate nel recinto.

«Devono essere doni di Aiace» mormorò Odisseo, quando si furono finalmente lasciati alle spalle il recinto delle donne.

Le guardie davanti alla tenda di Agamennone lasciarono prontamente entrare Odisseo e i suoi accompagnatori. L'interno era avvolto dalla penombra. Ninurta posò una mano sul braccio di Tashmetu e disse piano: «A proposito... Achille non puzza».

La tenda di Agamennone puzzava. Il re, coperto solo da un lurido perizoma, stava davanti a un tavolo e ascoltava i lamenti di un sottocapo riguardo alle provviste, ai furti e alle necessarie punizioni. Il comandante in capo degli achei sospirò visibilmente, quando vide Odisseo e gli altri; mandò via il sottocapo con un gesto reciso.

«Più tardi» grugnì. «Odisseo... e chi sono quelli?»

«Hai ricevuto l'ambasceria, riguardo alla triste fine del nobile Palamede?» Per Odisseo questo sembrava più importante che rispondere alla domanda di Agamennone.

«L'ho ricevuta.» Agamennone si passò la mano sul volto: per scacciare via la stanchezza o per nascondere una smorfia? «L'ho ricevuta» ripeté «e le lacrime mi sono sgorgate copiose. Ho trascorso la prima parte della notte a piangere; le altre trecentoundici parti ho dormito. Chi sono questi?»

«Awil-Ninurta, un mercante assiro che ha girato il mondo, suddito del nostro amico Keleos di Ialiso.»

Agamennone annuì senza battere ciglio. «Quindi acheo, in quanto suddito. Può entrare nella tenda.»

«Tashmetu, principessa dei commerci originaria della lontana Ugarit, anche lei per conto di Keleos.»

«Devo dirgli che sa scegliersi dei sudditi molto belli. Benvenuta Tashmetu.»

Tashmetu si sforzò di sorridere. A Ninurta parve che non vi riuscisse, ma del resto Agamennone non conosceva i suoi sorrisi riusciti.

«Khanussu, shardano, capo di un gruppo di cinquanta guerrieri tutti buoni arcieri, in cerca di un'occupazione proficua... non appena Awil-Ninurta li congederà.» Odisseo si schiarì la voce. «Si è preso cura, detto tra parentesi, del giovane Korinnos, che è ammutolito per la confusione e il dispiacere.»

«Ah, bene.» Agamennone ammiccò. «La cura degli orfani è un gesto nobile, assiro; soprattutto quando questo aiuta gli orfani a dire le cose giuste al momento giusto.»

Odisseo indicò nuovamente Khanussu. «Arcieri, gran re» disse con un'enfasi particolare.

Agamennone indicò alcuni sgabelli. «Sediamoci... Scriba, fuori! Avrò di nuovo bisogno di te più tardi. Fai portare del vino.»

Un giovane, che finora era rimasto seduto, nascosto dietro un panno appeso, raccolse rotoli di giunco, inchiostro, stili e uscì.

La tenda era attrezzata in modo semplice: niente letti, ma paglericci a terra; tavolo e sgabelli, la panca su cui sedeva lo scriba. Un mucchio di pelli in un angolo. Pelli di animali, probabilmente non trattate a dovere: erano queste, o il re, l'origine del puzzo?

Ninurta spinse ben indietro uno sgabello per Tashmetu, si diresse all'altro lato del tavolo e vide che non era Agamennone a emanare quell'esalazione terribile, bestiale. Nell' angolo più lontano c'era una gabbia con sbarre di bronzo; dentro, una giovane lince osservò assonnata l'assiro, sbadigliò e chiuse gli occhi.

«Arcieri» disse Agamennone. Parve riflettere e tacque fino a che lo schiavo, che aveva portato vino e coppe, se ne fu di nuovo andato. «Ma a chi servono gli arcieri? Da dove venite?»

«Dalla Shardania, gran re» disse Khanussu. «E da altri luoghi. Shardani, shekeli, tirsi, libu, alcuni uomini dei monti a nord dell'Achiawa e anche alcuni guerrieri audaci da un paese in cui tramonta il sole.»

Agamennone si stirò e Ninurta ne ammirò i muscoli possenti. Anche seduto su uno sgabello, il re di Micene aveva un aspetto imponente... o terrificante, dipendeva. Achille poteva essere un po' più agile, ma Ninurta avrebbe preferito scontrarsi una seconda volta con lui che con Agamennone, o meglio ancora con nessuno dei due.

«Qui ci sono alcuni che dicono che solo gli achei sono veri uomini, che solo gli achei possono combattere per la causa degli achei.» Il re prese la coppa, bevve, assaporò il vino, finalmente lo deglutì e disse: «A tal riguardo Odisseo ha osservato, molto a proposito, che tutto questo potrebbe essere vero, ma... Dillo tu, itacese: dalla tua bocca sembra... più ingegnoso».

Ninurta fu costretto suo malgrado a osservare il comandante in capo con ammirazione. La barba nera nascondeva gran parte dei lineamenti del suo viso, ma gli occhi, freddi e scuri, non erano quelli di uno stupido idiota. Là sedeva un sovrano nato, equilibrato, diffidente, astuto se necessario: un condottiero. Quel che si vedeva della sua bocca ricordava all'assiro gli antichi ritratti dei re della sua patria: durezza, fermezza, volontà spietata.

Odisseo sorrise appena, ma tornò subito serio. «Se il nobile Achille e altri ritengono che solo gli achei siano veri uomini, hanno senz'altro ragione, così come non è da biasimare il salmone se crede di essere l'unico vero pesce. Dal punto di vista del salmone, questo è senz'altro vero; ma bisognerebbe rispettare il punto di vista delle murene, delle anguille e di altre creature, che si ritengono anch'esse gli unici veri pesci. E sicuramente è vero che solo gli achei devono combattere per la causa degli achei; ma chi vuole impedire agli altri, per esempio agli shardani, di combattere non per la causa, ma per l'argento?»

Khanussu picchiò il palmo della mano sul tavolo. «Quanto è vero, principe di Itaca! Soprattutto fino a quando l'argento acheo e quello troiano sono intercambiabili.»

«Immaginavo che l'avresti pensata così.» Agamennone intrecciò le mani dietro la testa; Ninurta si accorse che Tashmetu osservava il gioco dei muscoli robusti delle sue braccia. «Questo del resto vuol dire che sarebbe avventato, da parte nostra, lasciar andare uomini che potrebbero accettare l'argento troiano per bersagliarci di frecce.»

«Chi dice che noi vogliamo farlo? Non abbiamo ancora parlato nemmeno del prezzo.»

«Quanto valgono degli arcieri di cui in realtà non abbiamo bisogno?»

Kanussu grugnì. «Il bisogno che voi avete di noi è proporzionato, in un modo difficile da esprimere a parole, alla nostra possibilità di bersagliarvi in cambio dell'argento troiano.» Si alzò in piedi. «Ma, se proprio non ci volete, me ne andrò.»

Agamennone non si mosse. «Odisseo?»

Il principe di Itaca assunse un'espressione desolata. «Mi dispiace doverti dire, Khanussu, che in questo momento, fuori dall'accampamento, i tuoi compagni sono circondati da alcune centinaia di guerrieri achei. Ho ritenuto opportuno impartire quest'ordine.»

«Quando?» chiese Khanussu, apparentemente impassibile.

Odisseo alzò le spalle. «Per questo bastano alcuni segni con gli occhi e con le dita.»

«Permettete che me ne accerti.» Khanussu uscì dalla tenda, senza fretta ma neppure con calma.

«Veniamo a noi.» Agamennone guardò Tashmetu e poi, decisamente con minor piacere, l'assiro. «Che cosa vi conduce qui?»

«Le merci.» Ninurta si era fatto dare da Tsanghar una delle quattro spade; la sua bisaccia di cuoio conteneva alcuni esempi dell'arte di Shakkan: punte di freccia in ferro, punte di giavellotto, alcuni pugnali di ferro. Vuotò la bisaccia sul tavolo e vi posò accanto il fodero con la spada.

Agamennone si piegò in avanti, poi protese il braccio destro.

«Odisseo, mostrami la tua spada nuova.»

Odisseo gliela porse. Agamennone si alzò, si allontanò di alcuni passi dal tavolo, fendette l'aria, aggrottò la fronte, portò la spada all'orecchio, menò qualche altro fendente. Poi si sedette di nuovo, restituì l'arma a Odisseo, estrasse l'altra dal fodero e prese in mano alcune punte di freccia e di giavellotto.

«Bel lavoro» disse alla fine. «Ma che cosa dobbiamo farcene? Noi abbiamo spade e punte.»

Ninurta incrociò le braccia e fu sul punto di rispondere, ma Tashmetu lo prevenne.

«Parliamo in fretta, prima che ritorni Khanussu, vero? Voi avete bisogno di arcieri, dal momento che i vostri tentativi di combattere con i giavellotti sui carri da guerra sono di sicuro miseramente falliti. E...»

Agamennone la interruppe. «Hai parlato, Odisseo?»

«Non ho detto una parola.»

Osservò Tashmetu con un'espressione di sorpresa. «Vai avanti, donna bella e intelligente.»

«E tu, re, hai bisogno di armi speciali. Ogni guerriero ha bisogno di buone armi; ma queste sono particolarmente buone e tu, senza dubbio, darai tanto oro quanto è il ferro che pesano, per poter fare un dono cospicuo ai principi infelici.»

Agamennone giocò con due punte di freccia. «Morbido oro in cambio di duro ferro?»

«E di parole gentili» disse Ninurta. «Libertà di movimento. Restituzione di remi e vele. E dissequestro della nave *Bateia*.»

«Richieste onerose. Perché mai dovrei accettarle?»

«Perché ce ne sono molte altre, di queste punte. E perché il nostro principe Keleos potrebbe riportare in patria i suoi sudditi armati, se accadesse qualcosa ai suoi mercanti disarmati.»

Agamennone rimase in silenzio.

Ninurta estrasse a malincuore dal borsello alla cintura il sigillo piatto di terracotta. «Forse anche... per questo.» Porse il disco ad Agamennone. «Per questo, dal momento che Madduwattas promette inimicizia a chiunque ci faccia del male.»

Gli angoli della bocca di Agamennone si abbassarono con malcelato disgusto, disse: «Il mostro grigio? Ah, be'... Cosa dicevi della libertà di movimento?».

«Siamo sudditi di Keleos, ma non siamo armati. L'argento che versiamo al principe di Ialiso, le tasse e le imposte... dobbiamo guadagnarlo innanzitutto per finanziare la vostra guerra, alla quale non partecipiamo. Intendiamo vendere qualcosa anche ai troiani, in cambio di argento o di oro, per poter pagare le imposte di Keleos: metallo troiano, nobile Agamennone, che, sotto forma di tassa a Ialino, sostiene la guerra degli achei contro Troia.»

Agamennone scoprì i denti; Odisseo sogghignò apertamente.

«Questo discorso avrei potuto farlo io.»

Il re sbuffò. «Come fate a sapere dei carri da guerra?»

«É evidente» disse Tashmetu. «Avete dimenticato come vanno impiegati, non è vero? Dietro consiglio del nobile vecchio Nestore, vi siete portati dietro i carri e vi avete posto sopra uomini che avrebbero dovuto combattere con il giavellotto. Così immagino... oppure vi siete portati dietro i carri e avete rinunciato a impiegarli nei primi scontri, ma non credo. Guerrieri armati di giavellotto: devono essersi accorti che non possono colpire con l'arma né sopra i loro cavalli, né di lato. Il carro nemico è sempre troppo lontano. E i troiani, sui loro carri, hanno messo un arciere accanto al guidatore. E dal cesto questi arcieri hanno bersagliato i vostri guerrieri sui carri, non è vero?»

Agamennone gemette. «Donna, vuoi guidare tu l'esercito?»

Odisseo si alzò e iniziò a camminare su e giù per la tenda. «Le vostre navi... restano dove sono. Prima o poi, i troiani che si trovano a sud con le loro imbarcazioni verranno a sapere del nostro arrivo e cercheranno di tornare in patria remando contro vento. Non dobbiamo mettere loro fretta, lasciando partire dei mercanti. Libertà di movimento? Volete andare a Troia e tornare indietro? Uhm. La vostra... ehm, libertà di movimento, comprende anche la trasmissione di ambascerie molto sommesse? E la risposta alle nostre domande, quando ritornerete?»

Ninurta annuì.

«Quante ne hai ancora di queste... divoratrici di anime?» chiese Agamennone, indicando la spada.

«Questa e altre tre... oltre a quella tra le mani di Odisseo.»

Il re arricciò il naso. «Devo indovinare il motivo per cui l'ha tenuta per sè? Ah, non ha senso, è inutile; la cosa fondamentale è che Korinnos non sparga alcuna voce. Quindi quattro per me, quattro per Priamo, non è vero? E la stessa divisione per le punte di freccia? Come pure per ambascerie e informazioni?»

«Non dimenticare l'oro.»

«Puah. Posso riempire d'oro le vostre due navi fino a farle affondare, senza accorgermi della perdita. Ho bisogno di uomini. Di armi. E di cibo. E di... informazioni.»

Khanussu ritornò indietro; il suo volto rivelava che Odisseo aveva detto la verità. Lo shardano si lasciò cadere sullo sgabello in silenzio.

«Veniamo a te, arciere. Quanto?»

«Mezzo *shiqlu* al giorno per ogni uomo, più il vitto» borbottò Khanussu.

Agamennone rise. «Il vitto e un *sigios* ogni quattro uomini.»

«Posso scegliere?»

«No. Tu e i tuoi uomini addestrerete gli arcieri achei. Abbiamo alcuni archi con noi ma nessuno, a parte Odisseo e un... invalido Filottete, che sappia usarli.»

Lo stretto bacino del porto puzzava di rifiuti, legno marcio, pesce andato a male e delle evacuazioni di uomini e animali; l'acqua non si vedeva nemmeno, perché le imbarcazioni erano strette murata contro murata, prua contro poppa, fila contro fila. Dopo un'aspra trattativa, Ninurta era riuscito a ottenere da Agamennone la *Bateia* di Leukippe e tutti i membri dell'equipaggio che si trovavano ancora nel porto o nell'accampamento. Remi e vele avrebbero dovuto essere restituite a Keleos nella baia e, per comunicare gli ordini e frenare «l'eccessivo impulso a muoversi» (come si era espresso Odisseo), sarebbero saliti a bordo alcuni achei con un sottocapo. I guerrieri, aiutati da una dozzina di schiavi e prigionieri, iniziarono un interminabile spostamento di navi per riuscire a muovere la *Bateia* che era attraccata al molo.

Gli achei avevano sistemato i generi alimentari negli alti magazzini del porto, ma anche nelle abitazioni che ancora si reggevano in piedi di quello che, un tempo, era stato una specie di sobborgo intorno al bacino. In alcune case dormivano i principi e i capi con il loro seguito; i comandanti supremi, come Agamennone, avevano preferito le tende ampie agli spazi stretti.

I mercenari e Tsanghar (cui Odisseo aveva rinunciato a far bendare gli occhi) portarono nell'accampamento i loro bagagli e i prodotti dei fabbri dell'isola. Ninurta si era appartato con Khanussu per regolare il compenso. Cinquanta uomini per cinque giorni, uno *shiqlu* ogni cinque soldati... Ninurta montò la piccola bilancia che faceva parte del bagaglio dei mercanti e vi pesò sessanta *shiqlu*, una mina.

«Sei generoso, padrone.» Khanussu prese il metallo e accennò a un inchino. «Per noi è stato un piacere. Mi consenti ancora un'osservazione?»

«Da quando hai bisogno del permesso, per questo?»

Lo shardano alto sogghignò. «Davvero, da quando? É stato solo un impeto di cortesia... un piccolo attacco passeggero, già passato.» Picchiò l'indice sul petto di Ninurta. «Sei un uomo strano.»

«Questo l'ho già sentito. Diverse volte. Ma perché?»

Dal recinto delle donne provennero grida e risate fragorose. Ninurta si guardò intorno in cerca di Tashmetu, che si trovava nei pressi della tenda di Agamennone insieme a Tsanghar e a Odisseo; aveva l'aria impassibile.

«Per questo, oltre al resto» disse Khanussu accennando con il capo nella direzione dalla quale provenivano le grida. «Hai contrattato aspramente con l'acheo, uomo: non avrei mai creduto che ti avrebbe restituito la nave e lasciato andare a Troia con le armi. Ma... sei troppo tenero, mite Ninurta. Quelle donne, il tuo volto, il ragazzo... perché non hai permesso a Odisseo di strozzarlo? Sarebbe stato più semplice. Per tutti.»

«Non c'è dubbio. Talvolta sono preso da questi accessi, come dici tu, di tenerezza. Piccoli attacchi passeggeri.»

Khanussu annuì. «Lo immaginavo... ma perché?»

«Forse ho visto morire troppe persone, donne e uomini, troppo presto e in modo troppo atroce. E tu, perché mi hai aiutato a impedire che Odisseo lo strozzasse.»

«Be'« rispose lo shardano. «Forse per la stessa ragione. Forse perché hai iniziato tu e io dovevo ancora ricevere la paga da te. Scegli tu.»

«Ci rinuncio; lasciamolo in sospeso. Ti auguro un ricco bottino, shardano.»

La mano di Khanussu strinse brevemente l'avambraccio destro di Ninurta. «Fai buoni affari, mercante. Salva la pelle. E bada di essere fuori dalla città, quando si farà sul serio.»

«Ci proverò.»

Khanussu fece per andarsene, ma poi si fermò e disse: «In caso contrario, lasciati prendere prigioniero, assiro. Di solito non facciamo prigionieri, ma ci sono alcune eccezioni».

Ninurta gli diede una pacca sulle spalle senza parlare.

Korinnos stava tra Tsanghar e Tashmetu, e si sforzava visibilmente di non guardare Odisseo. Il principe di Itaca scoppiò a ridere all'improvviso.

«Sorridi, Korinnos Ilieus. Che possano esserti destinati molti giorni alla luce del sole. Non vuoi andare a prendere i tuoi rotoli scritti e portarli via con te? Dovrebbero essere ancora nella tenda del compianto Palamede.»

«Ti aiuto io» disse Tsanghar, prendendo il ragazzo per un braccio. «Andiamo. Dov'è la tenda?»

Ninurta li guardò allontanarsi, poi osservò il volto dell'itacese come se lo vedesse per la prima volta. Il volto di un trentacinquenne, con la barba e gli occhi chiari, quasi senza rughe. Un uomo mite, gentile. Qualcosa intorno ai suoi occhi, però, testimoniava qualità ben diverse.

«Stai controllando le tracce che Crono ha lasciato sul mio volto con le sue calzature di legno?» disse Odisseo sorridendo.

«Sto cercando le impronte rovesciate della perfidia.»

«Rovesciate?»

«Il demone della perfidia ha un marchio nella mano sinistra e un martello nella destra. Dal modo in cui lavora nella tua testa, il tuo volto dovrebbe essere pieno di marchiature... che però dall'esterno si vedono rovesciate.»

«Mi fai un amaro torto, assiro. Io sono il più ingenuo e il più innocuo tra tutti i mortali.»

Tashmetu sbuffò in modo udibile solo a stento.

«Hai sentito?» disse Odisseo. «La tua donna, straordinariamente bella e intelligente, è d'accordo con me.»

«Come la mettiamo con l'oro... per le armi?»

Odisseo sollevò le sopracciglia. «Agamennone desidera che partiate non appena sarà possibile spostare la nave. Per pesarlo con precisione ci vorrà almeno fino a domani. Il re di Micene ti dà la sua parola che ti farà avere l'oro. Presto.»

Ninurta fischiò piano tra i denti. «La sua parola? Quanto vale la parola del re?»

«Il suo peso in oro.»

«Come si fa a pesare una parola? Su una bilancia il cui ago si muove, se si soffia una menzogna su un piatto e una verità sull'altro?»

Odisseo rise e gli posò una mano sulla spalla. «Awil-Ninurta, assiro di Ialiso, mercante ingenuo, il cui animo tenero non gli ha impedito di raggiungere il benessere... credo che questo potrebbe essere l'inizio di una straordinaria amicizia.»

«Di tanto in tanto verrò a trovarti a Itaca per ricordartela. Però, come la mettiamo con l'oro, e dove sono i marinai della *Bateia*?»

Odisseo lo prese per un braccio e lo portò via con sè; Tashmetu li seguì.

«Vieni: andiamo a cercare i tuoi marinai. Per quel che riguarda l'oro, ti verrà consegnato nel giro di qualche giorno. Dove? Alla baia? A Troia?»

«Forse, invece, dovremmo restare qui fino a che non l'avremo» disse Tashmetu.

Odisseo schioccò la lingua con sufficienza. «Nobile principessa, Agamennone vuole che voi partiate oggi stesso. L'accampamento è troppo affollato e, davanti al porto, ci sono navi appena giunte con le quali Aiace, il nobile figlio di Telamone, manda altre provviste per soddisfare i guerrieri e alcune tracie per nutrirli. O viceversa. Devono essere scaricate: ne nascerà una grande confusione. Partite.»

«Non è imprudente contrattare con il leone nella sua tana?» disse Ninurta.

«É prudente lasciare la tana dopo la trattativa fruttuosa, fintantoché si ha abbastanza vita nelle gambe.»

A sud del porto, davanti alla parete senza finestre di un grande magazzino, gli achei avevano raccolto una parte dei loro prigionieri: abitanti del quartiere che non erano fuggiti in tempo e non potevano essere impiegati come schiavi o prostitute, marinai delle navi straniere sorprese nel porto, soldati troiani catturati nei primi scontri. Nella baia il sole ardente di inizio estate aveva disseccato tutto e faceva apparire la pioggia tanto agognata quanto un bel sogno; più a settentrione, davanti agli stretti, dove le correnti calde e fredde si mescolavano e i venti provenienti da tutto il mondo sussurravano tra loro, aveva piovuto in continuazione. Ninurta ricordava di aver visto dalla baia le nuvole a nord e di averle bramate; ora era svanito perfino il ricordo di quella sua brama.

I prigionieri erano seduti o distesi sulla nuda terra umida, tra le pozzanghere e i loro stessi escrementi, dietro un mucchio di terra e macerie di pietra, sorvegliati da uomini armati di giavellotto. In uno degli angoli del quadrilatero avevano scavato una fossa per i rifiuti, ma non tutti riuscivano ad arrivare fin là. Erano luridi e smagriti; molti sembravano malati. Su tutto aleggiava un odore pesante, appiccicoso e malsano.

«Ehi, uomini della *Bateia*, a me!» Ninurta ripeté il grido più volte, in acheo, in assiro e in luwio.

Sette persone. Le quattro in grado di camminare sostenevano due che barcollavano e ne trasportavano una settima: la trascinavano, perché erano troppo deboli per sollevare l'uomo che non era più in condizione di muovere le gambe. Ninurta si sforzò di non inspirare a fondo il tanfo ripugnante.

Conosceva quegli uomini, anche se faticava a riconoscerne i volti. I nomi. Due avevano viaggiato insieme a lui sulla *Yalussu*, tutti appartenevano da anni all'isola.

Odisseo gettò un'occhiata al settimo uomo. «Non è meglio farla finita qui? É inutile portarlo a bordo per poi gettarlo in mare.»

Ma il rome Ahmose sopravvisse. Quando giunsero alla baia, Bod-Yanat prese i suoi e li rifocillò con verdure, decotti e brodo. Ormeggiarono la *Bateia* accanto al *Guadagno di Keret*. Il principe Keleos aveva fatto trascinare le due navi marce dei mercenari sulla spiaggia, dove i suoi uomini ne avrebbero utilizzato il legno, una volta asciutto, per i loro fuochi. Dopo l'affollamento e il tanfo dell'accampamento, si godettero tutti l'aria e lo spazio della baia.

Keleos ascoltò le istruzioni impartite da Agamennone ai sottocapi; quando i guerrieri si misero in marcia, fece portare a terra i remi e la vela della *Bateia*, ponendoli sotto stretta sorveglianza insieme alle provviste.

Queste ultime si erano accresciute in modo quasi straordinario. Il giorno prima erano giunte da sud tre navi cariche di bottino e di vettovaglie: i primi risultati delle scorrerie di Achille, a proposito delle quali Ninurta non desiderava avere ulteriori dettagli, con grande delusione di Keleos, perché il principe sembrava desideroso di discutere con un uomo istruito. Insieme a una parte del bottino del Sud (la maggior parte del quale era stata inviata da Keleos all'accampamento principale), sulla spiaggia torreggiavano le merci (soprattutto recipienti con conserve di verdura, pesce e carne secca, oltre a quantità enormi di cereali) che i mercanti avevano portato nei giorni precedenti e certamente venduto a caro prezzo: mercanti delle mille isole, sciti, luwi ma anche achei dell'entroterra dal lontano Occidente. Le navi da guerra, che incrociavano davanti alla costa, lasciavano approdare i mercanti, così come era accaduto ai mercenari di Khanussu: fino alla baia e non oltre; chi aveva scaricato ed era quindi ripartito non avrebbe potuto raccontare nulla di preciso. L'esercito, con le sue esigenze e la prospettiva di grandi guadagni (quanto maggiori erano le esigenze, tanto maggiore la disponibilità a pagare qualunque prezzo), avrebbe attirato sempre più uomini nelle lune successive.

Almeno Ninurta non avrebbe dovuto preoccuparsi del vitto dei suoi uomini: Bod-Yanatu sosteneva di averne sotto coperta a sufficienza per tutti per due lune e anche più, se le persone da nutrire fossero state meno.

Keleos seguì le istruzioni di Agamennone in modo molto puntiglioso; l'assiro lo comprendeva: si disse che, se fosse stato al comando del re di Micene, anche lui avrebbe fatto senz'altro qualunque cosa per non suscitare malintesi. Quindi considerò la prospettiva di vivere a Troia e di essere vinto, sopraffatto e saccheggiato da Agamennone e dai suoi uomini. La considerò solo per un istante: c'erano cose più piacevoli a cui pensare, si disse, al limite persino il ritorno alla prigionia ittita.

Da quando gli achei li avevano lasciati andare, Tashmetu era taciturna; del resto c'erano state poche occasioni per parlare con tranquillità. Ninurta discusse le mosse successive con lei, che propose di prendere con loro Korinnos e Tsanghar, suggerendo anche soluzioni per qualche altro problema. In un certo senso, sembrava che non credesse davvero che fosse possibile giungere alla città dei nemici degli achei con i soldati achei come scorta (e portatori). In seguito Ninurta disse che lo aveva ritenuto possibile solo perché, in base alla sua esperienza con le persone, tutto era possibile; e le cose spiacevoli più di quelle piacevoli, quelle assurde molto più di quelle ragionevoli.

A tutti sembrava un’impresa improbabile: cinque uomini del *Guadagno di Keret*, Tsanghar, Korinnos, Tashmetu, Ninurta e tre dozzine di guerrieri di Keleos, tutti carichi di pacchi, che scendevano dalle colline costiere alla piana alluvionale, attraversavano un avvallamento dalla forma tanto regolare che Ninurta parve credere alla supposizione di Tsanghar (si sarebbe trattato dell’antico bacino di un porto), si dirigevano più a nordest che a est, guadavano un piccolo affluente e raggiungevano la sponda sinistra dello Scamandro: nel punto in cui, fino all’inizio della guerra, c’era un ponte del quale ora il fiume lambiva i resti; dopo averli superati, il corso ripido diventava più ampio e lento. Là li attendevano le schiere achee.

E là gli achei e i troiani si trovavano seduti pacificamente intorno ai fuochi. Gli uomini, si scambiavano cibo, vino e storie, irridevano alla stupidità dei loro principi e si arrovellavano sull’armistizio proclamato il giorno prima, sullo scambio di prigionieri e sui possibili avvenimenti futuri.

Keleos aveva ordinato di mettere a loro disposizione sulla riva una grande imbarcazione piatta; la caricarono con le bisacce e le merci dei mercanti. Ninurta ringraziò (con parole e argento) i portatori, salì per ultimo sull’imbarcazione e aiutò a spingere, a forza di remi, il mezzo pesante prima sul fiume e poi contro la corrente del Simoenta che vi confluiva.

Videro la collina fortificata della scoscesa Ilio [Ilion dicevano ora gli achei, come se così la città, da creatura agguerrita, potesse diventare una cosa indifesa], videro le mura robuste, lisce e ostili. Videro la città bassa, a ovest e a sud della roccaforte, circondata da mura e fossati, e sulle mura si affacciavano le teste dei difensori o, almeno in quel momento, degli spettatori sfaccendati. Tsanghar notò per primo le porte ben congegnate, davanti alle quali si trovavano sempre due settori di muro, in parte sovrapposti tra loro: chi volesse raggiungere una porta doveva procedere tra due muri e poi piegare a sinistra: era impossibile espugnarle con gli arieti pesanti, molto difficile con i carri o le torri da assedio. Prima di avvicinarsi ancora di più, videro le superfici piane sulle quali gli abitanti facevano asciugare il bucato e coltivavano i fiori, quando non addirittura piante alimentari.

«E quelli vogliono conquistarla?» disse uno dei marinai, sputando in acqua. «Per questo ci vogliono più di ventimila achei, e migliori di loro.»

Neanche Ninurta vedeva punti deboli, neppure dove le mura si prolungavano verso nord e giungevano fino alle sponde del Simoenta. Le strutture difensive proseguivano oltre il fiume e proteggevano la «città nuova», un intrico tortuoso di case di tutte le forme e i materiali immaginabili, sorto senza un piano negli ultimi due o tre decenni. Tra le mura, che giungevano fino al fiume, era tesa una catena di bronzo che affondava nell’acqua; i battenti delle porte, formate da tavole spesse ricoperte di placche e punte di bronzo, erano fissati alle mura da cardini di ferro e, una volta chiusi, sarebbero giunti appena sopra la superficie dell’acqua. Sugli angoli delle torri si vedevano i contorni di alcuni marchingegni che Ninurta ritenne pesanti catapulte. Le navi nemiche che avessero cercato di penetrare in città risalendo il fiume, avrebbero dovuto certamente attendersi una grandine di giavellotti, frecce, pezzi di metallo, schegge di vetro appuntite e, probabilmente, anche di liquidi bollenti. E, se

anche fossero riuscite a penetrare, non sarebbe servito a molto: il quartiere del porto era separato dalla città bassa da mura.

Sulla sponda meridionale, sotto il ripido pendio fortificato, il letto del fiume era stato allargato ed erano stati costruiti un bacino portuale, protetto con pali e graticci, e un molo in muratura, nei pressi del quale si trovavano magazzini, abitazioni e stalle: ora probabili alloggiamenti per guerrieri e cavalli. Il bacino era pieno di barconi, imbarcazioni fluviali, mercantili; altrettanto pieno del porto vero e proprio, che era stato occupato dagli achei.

Ninurta diresse il barcone verso la sponda settentrionale, in direzione della città nuova che era costruita in parte sulla piana alluvionale prosciugata, in parte sulla palude faticosamente bonificata con un argine: malsana, a quel che si diceva; ma, a quanto si poteva vedere dal fiume, i vecchi canali di scarico oltre le mura erano asciutti e non pieni d'acqua stagnante. Abbondavano, invece, di pali appuntiti.

«Tu non dovresti...» disse Tashmetu, quando il barcone scivolò in quella che sembrava più una laguna che un bacino; qui, tra le altre navi e i barconi, c'era ancora posto. Sul molo (d'argilla pressata, con i fianchi di graticcio di vimini) s'intravedevano soldati troiani o guardie armate. «Lascia fare a me.»

«Perchè?»

«Vuoi davvero che Priamo venga a sapere qualcosa su di te, prima di scoprire che cosa hanno nascosto dentro di te lui e il signore di Ashur?»

Ninurta le prese la mano e premette le labbra sul suo palmo. «Che cosa sarei senza di te?»

«Un pesce» rispose lei «senza carriola.»

Approdarono. Tashmetu si alzò, si arrampicò sul molo e si fece incontro alle guardie.

«Tashmetu, mercantessa di Ugarit, con un carico di armi di ferro per i difensori della città. Ci sono ordini? Dazi? Prescrizioni?»

Uno degli uomini spinse all'indietro l'elmo a catino. «Prescrizioni?» chiese tra l'incerto e il divertito. «Ci sono prescrizioni da qui ad Hattusha, principessa dei commerci, o dall'altroieri all'anno prossimo, se preferisci questa unità di misura. Ma non c'è nulla riguardo alle armi... a parte il fatto che ne abbiamo bisogno.» Scambiò alcune parole a bassa voce con uno degli altri. «Il barcone è al sicuro: facciamo la guardia giorno e notte. E non se ne andrà certo senza di voi, nuotando o volando. Domani sapremo qualcosa di più preciso.»

«C'è un posto in cui alloggiare?»

L'uomo rise. «Alloggiare? Dentro la città... nella città vera e propria, non potresti fare entrare un topo, ma qui?» Si strinse nelle spalle. «La metà degli abitanti è fuggita; in alcune abitazioni ci sono soldati alleati. Dovrebbero esserci molti edifici vuoti. Chiedete in giro.»

La città nuova poteva ospitare almeno diecimila persone; come appresero i mercanti nei giorni successivi, ne erano rimaste poco più di seimila, comprese le truppe straniere.

Nei decenni precedenti vi si erano insediate soprattutto persone d'origine straniera e la loro progenie (di sangue misto): achei, discendenti dei micenei dispersi, gente proveniente dal paese dei masa a oriente, traci, peoni, illiri (spesso ex mercenari; tra questi c'erano anche alcuni shardani), qualche libu, romet, frigi, hatti fuggiaschi... I troiani «veri», persone i cui antenati erano prevalente luwi o mezzi luwi, avevano trovato rifugio nella città vecchia all'inizio dell'assedio. Probabilmente avevano immaginato che, nel caso di un lungo assedio, dopo una timida resistenza la città nuova avrebbe preferito aprire le sue porte piuttosto che versare sangue per Priamo e per i suoi figli.

Mentre si dirigevano verso il centro, videro persone dalla pelle chiara e scura, vestite con il consueto chitone di lana sottile o di lino, lungo fino alla caviglia o alla coscia, a maniche corte o lunghe, abbellito da decorazioni o orli colorati. Altri portavano gambali sciti, tuniche aderenti e lunghe fino ai piedi, con sopra casacche aperte sulla pelle nuda. Videro donne con o senza ornamenti per il capo (una portava i lunghi capelli lucenti innalzati a torre, con spille d'argento a mo' di puntelli e pinnacoli di filo d'argento tempestato di pietre), madri pudiche di qualche popolo dei monti, presso il quale le donne potevano lasciare scoperte solo le mani e il volto, e donne di piacere dalle cosce lisce, una fusciacca color ocra intorno ai fianchi e panni verdi e blu che coprivano un solo seno. La strada, chiamata «vicolo della Prosperità», era lastricata con pietre e mattoni di colori e dimensioni differenti; davanti alle case, per lo più a due piani, stavano i mercanti e gli artigiani, le loro merci e i clienti, riparati dal sole o dalla pioggia in parte da tettoie sostenute da colonne di legno e in parte da portici a volta in muratura. Videro una vecchia (gli occhi laghi azzurri nei campi incolti del volto, devastati dalle tempeste) che, su un tavolo ottenuto con due assi e due cavalletti, vendeva i frutti succulenti di alberi e cespugli, dalle forme e dai colori più incredibili; neanche Ninurta, che aveva girato il mondo, conosceva più di un terzo dei loro nomi. Di fronte, in un'officina aperta sul retro, inondata dalla luce di un cortile interno, un uomo con un grembiule di cuoio e ditali levigati realizzava un bellissimo gioiello d'argento. Lì accanto, da una bottega semibuia, giungevano zaffate di odori grassi, forti e pungenti: una donna quasi nuda e sudata pestava il caglio, circondata da montagne di formaggi: fasciati in foglie di vite o nella rafia, rivestiti di cera, dalle forme piccole e rotonde, grandi, piatte, irregolari, di tutti i colori esistenti tra il bianco verminoso e il verde nauseabondo.

Potevano gettare di continuo lo sguardo nei cortili interni, dove i bambini giocavano o i polli si azzuffavano con le capre da latte. Dietro una porta di legno marcio e tarlato videro i tesori di un uomo che commerciava in gioielli d'oro e pietre preziose. Alcune case più avanti c'era una porta socchiusa di legno scuro, splendidamente intagliato; l'architrave sovrastante, certamente più antica di tutta la città nuova, mostrava iscrizioni consunte di origine sconosciuta e orribili maschere divine... ma quando Tsanghar spiò dalla porta socchiusa, vide solo cianfrusaglie senza valore. Talvolta tettoie e portici erano interrotti da scale ripide che dalla strada conducevano ai piani superiori non meno ampi, dove tutte le case (o quasi) sembravano collegate da scivoli, ponti o passerelle.

Al centro dell'intrico di stradine tortuose si trovava una piazza, che gli abitanti chiamavano semplicemente «esagono», da cui si dipartivano sei strade quasi rettilinee, oltre ad alcuni vicoli ciechi, viuzze e accessi a cortili. A ogni angolo della piazza si trovava una statua antica di pietra color ruggine dilavata dal tempo, e una settima statua s'innalzava al centro: immagini votive, ormai a stento riconoscibili, di antichissime divinità, con le orbite vuote e il naso piatto. Antiche com'erano, dovevano essere state trasportate da lontano e sistemate su piedistalli in muratura. Ai piedi della settima statua, quella al centro, era stato scavato un pozzo profondo, circondato da un muro che raggiungeva mezza altezza d'uomo. La piazza dei Sette dèi, come veniva anche detta, non era soprannominata solo «esagono», ma anche: «Vaso delle cinque luci» (quelle del mattino, del pomeriggio e della sera, più le fiaccole di pino resinoso, che di notte le guardie accendevano su una trave vicina alla settima statua, e una grande sfera in terracotta, filo di rame e schegge d'ambra - davanti a una taverna sotto il porticato sul lato sud - nella quale di notte ardeva una lampada a olio), «Crogiolo dei quattro venti» e «Segreta dei tre figli del principe». Si diceva che, quando si era impadronito del potere, Priamo vi avesse fatto murare vivi i tre eredi del vecchio sovrano: in seguito la stanza sotterranea era stata inglobata nelle fondamenta della città nuova. Ninurta era sicuro che si potessero trovare ancora molti altri nomi con un numero per quella piazza: «Rifugio di un solo pozzo», «Meraviglia delle due città», oppure «Figlia di otto cave di pietra», visto che le lastre irregolari che ricoprivano la piazza sembravano provenire da luoghi molto diversi: alcune avevano solchi longitudinali, altre disegni a griglia quasi regolari, alcune erano grezze, altre levigate e dure, oppure quasi morbide e, a seconda dell'angolazione della luce, gli iniziali colori rosso, marrone, grigio, blu, giallo e verde si moltiplicavano ulteriormente.

Alla fine di un vicolo che si insinuava sotto l'arcata del lato nordoccidentale, trovarono una casa a due piani con piccolo cortile, un pozzo privato, undici stanze e un giardino pensile. Il proprietario, un frigio secco con un mantello nero lungo fino al ginocchio, si lasciò convincere a scendere da uno *shiqlu* al giorno a tre *shiqlu* per dieci giorni: non riuscì a controbattere all'affermazione di Ninurta che, in caso contrario, non avrebbe guadagnato nulla , visto che la casa sarebbe rimasta vuota.

Prima del tramonto avevano acquistato le indispensabili stuoie e coperte, oltre ad alcuni contenitori in cui riposero una parte del carico del barcone. C'era un focolare in muratura, ma la prima sera preferirono mangiare in una delle taverne sulla piazza. Tsanghar si offrì volontario per restare di guardia; uno dei marinai gli portò in casa una brocca di birra e rotoli di pasta con pesce arrosto speziato. Gli altri sedettero a un tavolo basso (con dozzine di sgabelli, tutti di altezze differenti e nessuno che sembrava avere gambe della stessa dimensione), sotto un soffitto dalle travi fuligginose, e mangiarono purè di miglio aromatizzato e colorato con polvere di croco, pane sottile e croccante, una zuppa calda nella quale galleggiavano fette di cipolla, briciole di cavolo, fagioli e pezzettini di pesce, un gran numero di pesci di fiume stufati o arrostiti, arrosto di agnello al sangue in una crosta di pangrattato, miele e verdure, e poi formaggio e una torta dolce. Il tutto annaffiato da vini leggeri e pesanti, che provenivano dagli otri appesi alle travi del soffitto, acqua del grande

pozzo o succhi di frutta spremuta. Tornati a casa con la convinzione che, nonostante le scorrerie degli achei, la città nuova vivesse ancora bene (grazie alle scorte, al fiume, agli approvvigionamenti dall'entroterra?), trovarono il kashkeo semiaddormentato, tra le braccia di una giovane tracia che russava piano.

«Non è abile solo a inventare, ma anche a scoprire» disse Ninurta. Poi si distese insieme a Tashmetu sui lastroni caldi del tetto, separato dalla casa vicina da una parete di assicelle e di mattoni d'argilla, alta appena come un uomo. A nordest, molto al di là delle mura, si vedevano ardere i fuochi dell'esercito acheo, dietro i quali si delineavano i contorni confusi della penisola montuosa a nord degli stretti. Avevano mangiato entrambi con moderazione («Sono passati dieci giorni: ho bisogno di movimento piacevole, assiro»). Tashmetu affermò che le stelle del cielo erano tre volte e mezzo le gocce di sudore sul suo corpo; certamente avevano sudato anche il geniale kashkeo e la sua compagna di giochi. Poi si voltò su un fianco e mise la mano sul petto di Ninurta.

«Non ne posso più. Tutto questo mi fa... star male.»

«Di che cosa non ne puoi più? Dopo aver soddisfatto piacevolmente il desiderio, ora ti coglie la nausea?»

Tashmetu ridacchiò. «Dove devo morderti, uomo?» Poi aggiunse piano, più seriamente: «Fuggiamo, finché è ancora possibile. Non andare da Prijamadu, Ninurta, e dimentica l'ambasceria. Qualunque cosa dica».

Lui rimase in silenzio.

«Rinunciamo all'oro, che Agamennone non ci pagherà comunque. Rinunciamo all'oro che, così come l'acheo, non ci pagherà neanche Prijamadu. Riprendiamoci la vita. Non voglio più vedere donne chiuse in un recinto, gettate in pasto a guerrieri avidi. Non voglio più vedere giovani uomini destinati a morire presto.»

«Avresti voluto riscattare le donne?»

«Ma gli achei le avrebbero vendute? E, subito dopo la nostra partenza, ci sarebbe stato il doppio di nuove prigioniere, che nessuno avrebbe riscattato.» Sospirò. «Qui c'è sangue nelle mani di tutti, nelle tue e nelle mie, e presto anche in quelle di Korinnos. Riscattare le donne prigioniere e lasciar morire gli uomini? Riscattare tutti? Acquistare la città intera e il paese, nonché l'Achiawa?»

Ninurta soffocò una risata. «Agamennone ha più oro dei mercanti di tutti i mari e le terre messi insieme. E anche se... si spostassero in un paese non ancora acquistato, si taglierebbero le gole gli uni con gli altri.»

«Possiamo fuggire?»

Lui scosse il capo. «Sono circa quarantacinque talenti d'oro... se Agamennone ci paga. Ciò di cui dubito, ma comunque... Quassù varrebbero circa quattrocentocinquanta talenti d'argento. In *shiqlu*...» s'interruppe per eseguire il calcolo e alla fine disse, quasi con reverenza: «Cinquecentoquarantamila volte dieci giorni d'affitto di questa casa. Un giorno di paga di otto milioni e centosettantamila mercenari shardani. Nessuno di noi morirà di fame, se non riceveremo l'oro; ma forse dovremmo aspettare e sperare ancora per qualche giorno».

«Ma potremmo fuggire... se volessimo fuggire?»

«Le navi sono sorvegliate e tirate in secca. Non so dove sia finita Leukippe con gli altri uomini della *Bateia*. Probabilmente là dentro, nella città vecchia. Sì, mia cara, potremmo fuggire... credo. A piedi, verso oriente, nell'entroterra, e poi verso sud. Ma là infuria Achille e, dove non c'è lui, inizia il regno dell'oscuro Madduwattas e, dove finisce questo, inizia quello degli hatti. Verso nord? Attraverso gli stretti, dove Aiace, figlio di Telamone, devasta il paese? Ancora più a oriente, nel deserto, nel paese dei masa, presso le donne di Azzi che castrerebbero me e adornerebbero te?»

«Castrare?» Tashmetu allungò il braccio sinistro sotto la coperta. «Questo qui? Credo che allora non mi piacerebbero molto gli ornamenti.»

«Piano, più dolcemente. Aahh... Abbandonare le navi, abbandonare le merci, rinunciare all'oro che probabilmente non otterremmo comunque. Lasciare la città? Questo sarebbe possibile. Ma ci catturerebbe la prima pattuglia troiana: «Venite con noi, ci servono guerrieri per Prijamadu, e tu, donna, vieni anche tu» o qualcosa del genere?» Si mise a sedere. «Ci ho riflettuto, come vedi, ci penso di continuo. Ma non c'è altro modo. Se rinunciamo a tutto, accettiamo una brutta perdita e, d'altra parte non possiamo avere l'assoluta certezza di essere ancora vivi il giorno dopo.»

Dopo aver taciuto a lungo, Tashmetu disse: «Allora continuiamo a vivere qui come se fosse «l'accampamento della mercantessa Tashmetu». Io... sto male al pensiero di quello che i re possono aver seppellito dentro di te. E temo che il sigillo di Madduwattas potrebbe procurarti guai ancora peggiori».

Ninurta le prese la mano e ne intrecciò le dita con le sue. «O donna più bella e intelligente di tutte» disse piano «hai parlato con molta sagacia, quando eravamo nella tenda di Agamennone, e ti sei comportata in modo intelligente, quando siamo arrivati qui e abbiamo dovuto presentarci alle guardie. Come potrei contraddirti? Ti ringrazio... mille volte per tutto, in generale, e per questo in particolare. Ma se ora qualcuno, per esempio uno che portasse l'oro dell'acheo, chiedesse di me? Non posso nascondermi in eterno: prima o poi Prijamadu verrà a sapere che il mercante Awil-Ninurta è in città, e allora vorrà ascoltare la risposta di Ashur alla sua ambasceria e mi manderà a prendere.»

«Riprendiamo tutto dall'inizio, mio caro.»

«Dall'inizio?» Ninurta rise piano. «Siamo stanchi; oppure ci viene in mente ancora qualcosa?»

Giornate monotone: perle d'estate ardenti, infilate in una catena di attività senza importanza per passare il tempo. Serate calde, trascorse spesso sulla piazza, dove le donne si raccoglievano davanti al pozzo e gli uomini anziani si raccontavano storie annaffiate dal vino sotto gli archi. Notti tiepide in casa o sul tetto; la gravidanza di Tashmetu non era ancora visibile e non l'ostacolava nei suoi molteplici movimenti. Ninurta trovava che vi fossero cose peggiori che trascorrere un'estate oziosa ben forniti d'argento. Non riusciva a ricordare di essere mai stato senza Tashmetu e a volte cercava di richiamare con le parole quell'irrequietezza che lo aveva sempre spinto a viaggiare e a commerciare. Allora Tashmetu rideva e diceva che le piante intrecciate l'una all'altra sono sempre stanziali, fino a che non giungano terremoti, tempeste o inondazioni.

Per il momento non c’era da pensare a questo. Troiani e achei non prendevano nessuna iniziativa; di notte la pianura era punteggiata di fuochi, intorno ai quali sedevano, parlavano e bevevano uomini di entrambe le parti. Probabilmente gli achei attendevano il ritorno di Aiace e Achille; i troiani attendevano che gli achei facessero qualcosa. Priamo poteva attendere; ogni giorno gli portava rinforzi: piccole squadre dalle fortezze lontane sugli stretti o tra i monti, reparti più grandi che si erano ritirati dalla guerra di confine non dichiarata contro gli ittiti e portavano notizie, soldati dalla Frigia e dal paese dei masa. Meno numerosi di quanto sperato, ma più di quanto previsto. E ogni giorno avvicinava il momento in cui le navi troiane sarebbero riuscite a concludere vittoriosamente i combattimenti intorno ad Alashia e davanti alle coste del paese degli hatti, oppure a far ritorno in patria prima della vittoria per aiutare la città.

Nella città nuova nessuno parlava della guerra; nel frattempo i contadini avevano ripreso ad andare nei campi, almeno in quelli al di qua della foce del fiume. Non c’era alcuna penuria, visto che l’entroterra non ancora visitato dagli achei forniva tutto il necessario, e gli abitanti, con poche eccezioni, potevano spendere il dovuto; di tanto in tanto il re «là dentro», nella città vecchia, faceva distribuire verdure e cereali, cosa che però non lo rese più popolare tra gli abitanti della città nuova. A quanto si diceva, anche per i troiani «veri» (anzi, a quel che immaginava Ninurta, più per loro che per gli abitanti della città nuova) Priamo restava l’acheo, l’ex mercenario che si era impadronito del potere e, insieme alla sua prima moglie luwia Hekapa, ma anche a una dozzina di mogli secondarie e ad altre concubine, aveva generato cento figlie femmine e cento maschi, uno dei quali aveva dovuto infilare il proprio fallo troppo a fondo in una spartana, senza pensare alle conseguenze... «E noi dobbiamo combattere per questo?» Più durava questa pace in guerra, tanto più incredibile sembrava all’assiro la prospettiva che gli uomini che là fuori si cambiavano pane, vino e storie intorno al fuoco, potessero in un giorno non lontano scontrarsi in un bagno di sangue; d’altra parte non dubitava che Odisseo (se non Agamennone) avrebbero escogitato qualcosa per indurli a farlo.

«I guerrieri» disse uno dei vecchi «non combatteranno mai spontaneamente: sanno troppo bene che cosa è in gioco.» Scoprì le gengive che sostenevano ancora tre denti, simili a sentinelle sparpagliate; poi sollevò il chitone lurido. Dal capezzolo destro gli scendeva, per metà sopra per metà sotto l’ombelico, una cicatrice frastagliata, simile a un serpente che non fosse più riuscito a chiudere le fauci. «I guerrieri lo sanno. É fantastico essere insieme ad altri uomini, far parte di un corpo enorme. E prima è bello parlare di una guerra fantastica... anche dopo, se si è sopravvissuti. Ma nessuno vuole davvero trovarcisi in mezzo. Nessun guerriero inizia mai una guerra; sono i principi a farlo.»

Korinnos prese a sorridere più spesso, mostrando denti come petali di fiori bianchi, dopo che il sole ebbe sciolto il gelo dell’orrore. Narrò di Palamede, della vita a Nauplia, dei ricordi confusi del padre morto presto, delle storie che gli avevano raccontato su sua madre, morta dissanguata durante il parto. Già il nonno, che non aveva mai visto, era stato portato via da Troia dagli achei come prigioniero e schiavo... quella volta.

Tsanghar si prese cura di lui; in effetti tutti si preoccupavano per lui, ma il kashkeo in modo particolare. Lo portò con sè oltre il fiume, per lunghi giri di perlustrazione nella città vecchia, dalla quale discendevano gli antenati di Korinnos. Tashmetu li accompagnò due o tre volte; Ninurta ritenne più opportuno restare fuori dalla vista di Prijamadu. Una sera Tsanghar comparve da solo, senza il ragazzo ma con un ghigno obliquo. Disse di essere riuscito finalmente a gettare il fanciullo addosso a una ragazza... o meglio sotto: «Lei sa come fare».

Tsanghar, per parte sua, si diede molto da fare. Nei primi giorni scompariva spesso, con l'argento di Ninurta, per procurarsi certe cose che ancora mancavano per il suo strano marchingegno a bordo del *Guadagno di Keret*. Quando ebbe raccolto tutto: filo metallico, viti, perni di metallo, funi, corde sottili, partì con due marinai per portare tutto sulla nave e mostrare agli uomini rimasti a bordo che cosa dovessero farne. Rimasero via tre giorni. Al loro ritorno il kashkeo disse che, se Ninurta e soprattutto la nobile principessa lo avessero voluto, ora era possibile intraprendere un tentativo di fuga, senza remi né vela; anche se non era consigliabile, perché il mare era infestato di navi achee. Inoltre aveva sistemato altre due questioni: chiunque avesse portato loro qualunque cosa dalla nave, avrebbe chiesto di Tashmetu, non di Awil-Ninurta; e nella pianura aveva incontrato Khanussu, con alcuni suoi uomini, e lo aveva incaricato di fare in modo che anche gli splendidi doni del magnifico Agamennone, se mai fossero arrivati, venissero consegnati a Tashmetu.

Korinnos sembrava improvvisamente cresciuto, appariva più sicuro di sè, quasi trasformato. La sera a volte scompariva («É in calore, il ragazzo» diceva Tsanghar. «Bene così!»); durante il giorno se ne stava spesso seduto a scrivere all'ombra del cortile interno, vicino al pozzo. Avevano acquistato i rotoli di midollo di giunco da un mercante che nel paese di Tameri intratteneva buoni rapporti con i romet. Da lui erano venuti a sapere che, quando Eracle aveva abbattuto Troia, erano andate distrutte tutte le iscrizioni antiche: le tavolette di terracotta erano state ridotte in cocci e frantumi, mescolati al materiale con cui era stata ricostruita la città nuova, riempiti i vecchi porti e chiuse le gallerie verso la costa. Prijamadu aveva fatto ricostruire gli archivi, forzieri di conoscenza, di ignoranza e di cifre inattendibili (secondo il mercante), questa volta con l'inchiostro su fogli di giunco, più semplici da scrivere e più facili da conservare delle tavolette di cera o di terracotta, ma anche più rapidi da bruciare.

Korinnos scriveva nel modo in cui aveva imparato da Palamede: rendendo i suoni achei con i simboli dei chanani. A volte, nelle serate tiepide trascorse sul tetto, leggeva ad alta voce ciò che aveva scritto durante il giorno: scarni resoconti degli avvenimenti, ma anche storie ricche, piene di sangue e di spettri, di eroi e di imprese impossibili. Tsanghar ne rideva particolarmente forte; e disse che era un peccato che solo poche persone potessero ascoltare o leggere questi fatti straordinari. Sarebbero serviti scribi, copisti, ma... poi tacque e aggrottò la fronte.

Il giorno dopo si mise alla ricerca... di qualcosa che vennero a sapere solo più tardi. In una piccola officina sul porto fluviale aveva scovato un vecchio incisore di timbri, un uomo giunto dalla Colchide alcuni decenni prima. Dopo un'aspra trattativa (l'argento di Ninurta non era ancora alla fine), il vecchio si mise a intagliare

minuscoli timbri con i simboli dei chanani, dapprima in osso, poi in legno non troppo duro. Tsanghar costruì un telaio di legno delle dimensioni di un normale foglio di giunco ritagliato da un rotolo, vi inserì trenta assicelle sottilissime a intervalli regolari e mescolò diversi inchiostri appestando la casa con i suoi intrugli. Dopo alcuni giorni dichiarò di aver trovato il colore e la miscela giusti.

Il vecchio incisore gli consegnò una cassetta contenente cento piccoli stampini per ogni singolo simbolo dei chanani. Tsanghar ne fu entusiasta, prese una delle storie più folli di Korinnos e una pinza sottile, che aveva acquistato da un cavadenti, e iniziò a inserire i piccoli stampini nel suo telaio, li allineò servendosi di un filo, quindi ne intinse le facce inferiori nell'inchiostro dal calamaio piatto e infine li premette sul foglio ritagliato.

«É sporco» borbottò. «Non così... ma più o meno.» Mostrò il risultato a Ninurta: un foglio di giunco pieno di segni di dimensioni regolari (con qualche macchia), che si leggevano bene.

«Nel tempo che impiego a riempire il telaio» disse «uno scriba completa tre fogli; ma, quando il telaio è pieno, posso premerlo su cento fogli di midollo. O mille. Le storie di Korinnos... o gli ordini del re, per mille sottocapi. Oppure le preghiere per dèi che non sanno leggere.»

Ninurta gli diede una pacca sulla spalla. «Quando torneremo all'isola, faremo il calcolo di tutte le tue invenzioni e del mio argento, per vedere quale quota spetti a ognuno di noi. Prima o poi ti comprerai tutti i proprietari e le navi!»

Dopo quasi una luna nella città nuova, e quando ne mancava quasi una al solstizio d'estate, Ninurta si avventurò per la prima volta nella città vecchia, per cercare Leukippe e guardarsi un po' intorno. Non volendo essere riconosciuto e portato al cospetto del re Priamo con la sua ambasceria ancora misteriosa e forse letale, si arrovellò a lungo su come travestirsi: alla fine scelse l'ampia veste di un ambulante del paese dei masa (un misero panno di lana grigia, da portare sopra il chitone, chiuso con lacci e lungo fin sotto il ginocchio), una fascia grigia da avvolgere intorno alla testa in modo che un lembo gli ricadesse sul volto, e una serie di operazioni che gli costarono molto. Aveva deciso di rinunciare alla sua barba nera, solo qua e là insediata da un grigio opaco. Ordinò a un forgiatore di affilare un coltello di ferro temprato fino a che l'uomo gli disse che la lama era così sottile che avrebbe potuto pungere un fuggevole pensiero recondito, in modo che l'intelletto sottile dell'intrigante che lo escogitava non si sarebbe potuto neanche ricordare di averlo mai pensato. Doppiamente sorpreso (dell'acutezza della lama e del paragone immaginifico), Ninurta si portò il coltello a casa. Qui Tashmetu sostenne che toccasse a lei portare a termine la grande operazione: gli massaggiò la barba con olio, acqua bollente e schiumoso sapone profumato, dopodiché gli rase le guance senza ferirgli la pelle.

Poi ridacchiò e si disse piacevolmente curiosa di sperimentare il contatto tra due pelli rasate. Tashmetu non aveva conservato per nulla l'abitudine delle nobildonne di Ugarit di strapparsi o strinarsi i peli del corpo. Dietro preghiera di Ninurta, non si rase i peli delle ascelle, ma si rimise nuovamente al lavoro con acqua bollente, olio, sapone e il coltello affilato su quella che chiamava «barba dei lombi» e «cespuglio

del tempio di Ishtar». Ninurta le offrì il suo aiuto, che lei rifiutò; quindi la osservò preoccupato ed entusiasta, enumerandole nel frattempo le molteplici espressioni possedute dalla duttile lingua di Ashur per quel vello sottile (boschetto del piacere, lichene del pozzo, muschio della grande sorgente, pascolo della gazzella, spazzole di fuoco, giardino delle effusioni, piumaggio guizzante); le riferì, poi, i nomi meno gentili e i verbi da questi derivati che aveva sentito, ancora ragazzo, nelle vicinanze di certi templi e case dalla bocca di quelle donne che si guadagnavano da vivere impegnandosi con solerzia, tra l'altro, in questo campo, e per le quali esistevano nomi altrettanto numerosi: le consacrate, *qadishtu*; le disponibili, *kulmashitu*; quelle ricce ovunque, *kezertu*; le prostitute sacre, *naditu*; tutte dedite al *nish'libbim*, «l'elevazione del corpo». Narrò le storie intricate che allora e in seguito aveva udito da e su di loro, mentre Tashmetu si radeva lentamente, ascoltava e rideva sempre più fragorosamente fino a che gli disse di smetterla perché, altrimenti, la «presto non più riccia ovunque» si sarebbe di certo tagliata.

Il mattino dopo Ninurta partì presto, accompagnato da Korinnos e Tsanghar. Attraversarono il Simoenta con il barcone; le guardie sulla sponda meridionale li avevano visti lasciare la città senza fare alcuna obiezione.

L'aria era carica di una strana mistura di rumori: erano i cigolii, gli scricchiolii e gli sfregamenti delle imbarcazioni e delle navi fluviali, che si strofinavano l'una contro l'altra e contro il molo in muratura. Per il resto all'inizio vi fu un silenzio quasi inquietante; guardie mute stavano con le armi sguainate davanti ai magazzini sul molo. Con ogni probabilità difendevano quelle provviste che il Consiglio e il principe della città avevano accumulato in previsione di un lungo assedio.

Superati gli edifici alti il pesante silenzio terminò, ma nel complesso il quartiere del porto appariva stranamente animato e desolato insieme. Molte botteghe e officine erano piene di persone, eppure sembravano morte; Ninurta dovette guardarsi più volte intorno, prima di trovare una spiegazione a questa impressione. Vide persone al lavoro nei forni e la bottega di un tessitore dove non lavorava nessuno; sentì i fabbri martellare e vide il magazzino sorvegliato, ma deserto, di un mercante di tessuti. Poi finalmente comprese e, osservando più attentamente le persone, si domandò come avesse fatto a impiegarci tanto. L'intera città bassa, vicino al fiume, separata dagli altri quartieri e dal monte fortificato da alte mura squadrate, lisce e prive di commessure, serviva soprattutto per alloggiare i soldati forestieri: troiani dell'entroterra, delle fortezze sugli stretti, alleati, mercenari. Tra gli abitanti era rimasto chi aveva voluto farlo, soprattutto quelli che, come fornai e armaioli, erano necessari (e forse avevano ricevuto l'ordine di restare dal re); tutti gli altri avevano dovuto lasciare le loro case per far posto alle truppe, oppure se ne erano andati volontariamente presso amici o parenti all'interno delle vecchie mura.

Nell'intrico dell'interno della città bassa le cose si erano svolte più o meno come nella città nuova sulla sponda settentrionale: in entrambe Ninurta notò l'assenza di cattivi odori. Nella città nuova i rifiuti e gli escrementi venivano raccolti e portati nei campi al margine di quello che era rimasto della palude; nella Troia vera e propria, come venne a sapere da un contadino sdentato (l'uomo era seduto all'ombra di un grande albero e succhiava un panno chiaro, che continuava a intingere in una brocca

di birra), «la molteplice unilateralità posteriore» (Tsanghar fu sul punto di strozzarsi, quando sentì il contadino dire ciò) veniva trasportata fino allo Scamandro in tubi seppelliti nel terreno: «In modo che, in caso di necessità, noi possiamo bere l'acqua del Simoenta e gli achei, laggiù sullo Scamandro, ogni tanto pensino a noi».

Dopo numerose ore di ricerche e di domande, finalmente trovarono Leukippe. Abitava al piano superiore di un edificio chiaro e arioso, appena dietro le Porte Scee; uno schiavo calvo (Ninurta ritenne che fosse un eunuco e pensò che assomigliava a Leukippe) li condusse in un locale dipinto di bianco, nel quale la troiana vestita di nero era seduta sul pavimento e muoveva il busto avanti e indietro.

Si commosse fin quasi alle lacrime nel vedere Ninurta e gli altri e nell'apprendere che i suoi marinai, rimasti nel porto con la *Bateia*, erano in libertà, anche se vigilata. Ma rifiutò di intraprendere un tentativo con le armi.

«Sono qui troppo spesso, sono originaria della città» disse. «Tutti sanno che cosa ho portato con me: e non c'erano armi. Priamo è diffidente, sempre che possa essere ancora qualcosa, oltre che vecchio e malvagio. Se domani andassi da lui o dai suoi figli con le armi, vorrebbero sapere da dove arrivano.»

«Potremmo coinvolgere un altro mercante? Un uomo residente qui?»

«Sarebbe la stessa cosa. Da dove provengono le armi di ferro? Perché non sono state consegnate subito al re, ma prima, per qualche via oscura, al mercante? E non dimentichiamoci: la divisione del guadagno.»

A poco a poco ritornò la confusione abituale, o almeno se ne preannunciò il ritorno. Non era ancora del tutto completa, quando altri iniziarono ad agire evitando così a Ninurta di dover decidere.

Dapprima sentirono che nell'accampamento degli achei era scoppiata una pestilenza; l'assiro immaginò che fosse dovuta al sovraffollamento e alle acque di scarico maleodoranti. E che Odisseo avrebbe trovato senz'altro il modo per sfruttare la pestilenza a vantaggio suo e di Agamennone.

Poi Aiace e Achille tornarono indietro con le loro truppe, stracarichi di bottino. Nello stesso tempo il rifornimento di generi alimentari alla città cessò: gli achei avevano saccheggiato, devastato, ridotto a deserto non l'immediato entroterra della città, ma tutti i territori limitrofi. Le città erano state date alle fiamme, gli abitanti massacrati e ridotti in schiavitù a migliaia; i sopravvissuti erano fuggiti verso sud e verso est. Nella città nuova non c'era ancora penuria, ma i prezzi crescevano rapidamente. Poi, dal campo degli achei giunse una notizia che provocò le risate fragorose dei troiani. Oltre al bestiame, ai cereali e alle altre provviste, i saccheggiatori avevano depredato anche oro e argento, in quantità enormi a quel che si diceva; e ancora schiavi, e belle donne. Il tutto era stato suddiviso tra i soldati, e i capi avevano ottenuto le parti migliori. Tra queste c'era la figlia di un sacerdote di Apollo, sposa (e ora vedova) del principe di una città ucciso da Achille. Si disse, allora, che Apollo avesse inviato la pestilenza nell'accampamento perché non voleva vedere la figlia di un suo sacerdote nel letto di Agamennone. Agamennone, secondo l'oracolo del veggente, doveva liberare la giovane donna; in cambio Agamennone pretendeva un'altra donna, altrettanto giovane, bella e di nobili origini: una di quelle

che, nella suddivisione del bottino, erano state assegnate ad Achille. Le persone che avevano parlato con gli achei dicevano che nell'accampamento c'erano state discussioni e contrapposizioni violente: Agamennone contro Achille, Achille contro tutti, Nestore in favore e contro entrambi, e infine Odisseo, il cui discorso era stato caustico e sprezzante. Aveva proposto di togliere l'assedio e di ritornare in patria con le orecchie basse e altre parti del corpo penzoloni, per andare a piangere a casa dalle nutrici. L'esercito si era opposto con sdegno... e Ninurta si chiese se Odisseo non si fosse inventato anche la pestilenza per rendere inquieti e bellicosi coloro che ogni sera se ne stavano seduti intorno al fuoco con i troiani. Si giunse a un accordo: Agamennone avrebbe ottenuto la concubina di Achille e liberato la figlia del sacerdote. Così fu, e Achille si ritirò nella sua tenda borbottando, digrignando i denti e imprecando. Troia rise a squarciagola, così come la città nuova: «E si dice che quelli, là ci muovono guerra, perché una donna ha cambiato letto spontaneamente?».

Poi, nel giro di una giornata, avvennero tre cose: tre avvenimenti che cambiarono tutto. Il mattino davanti alla città nuova comparvero alcuni guerrieri achei, insieme a una dozzina di shardani di Khanussu, e chiesero di Tashmetu per consegnarle quanto inviato dal re Agamennone. Disarmati e scortati dalle guardie troiane, seguirono Tashmetu e Tsanghar fino alla casa vicino alla piazza delle sette statue e scaricarono le casse: oro del tesoro del signore di Micene e dei comandanti supremi degli achei, una quantità enorme d'oro... come Tashmetu, Ninurta e gli altri constatarono, quando tutti se ne furono andati e non ci furono testimoni a guardare mentre aprivano le casse. Oro: in dita, in barre, in stampi grandi come una pelle di vacca, in dischi, piatti, anelli, pezzi sottili, ognuno del peso di uno *shiqlu* o di un multiplo di *shiqlu*; c'erano anche gioielli e un meraviglioso leone d'oro, che pesava da solo quasi quattro talenti. Ninurta pesò alcune parti dei pezzi più piccoli e stimò che Agamennone avesse effettivamente pagato il prezzo intero, almeno grossomodo. E si disse che, nei giorni successivi, sarebbero giunti sicuramente alcuni incaricati di Priamo a controllare chi mai avesse ricevuto le casse dal re dei nemici (e che cosa contenessero). Nel primo pomeriggio giunse un messaggero di Agamennone, diretto alla città vecchia: in breve tempo anche nella città nuova si sarebbe venuto a sapere che cosa proponevano gli achei. E che Priamo avrebbe suggerito al Consiglio di accettare la proposta: ci sarebbe stato un duello tra Menelao e Parisiti, che avrebbe deciso le sorti della guerra.

«Riconosco la mente contorta di Odisseo» disse Tashmetu. «Staranno a vedere i due mentre si battono, si ecciteranno e quasi sicuramente a ogni parte verrà in mente qualcosa che le impedirà di rispettare gli accordi. Per non parlare di Elena: credi che se ne andrà con Menelao, se vincerà? Che cosa né sarà, allora, di quel gioiello che non le hai ancora dato?»

La sera vi fu poi la terza sorpresa del giorno. Lamashtu giunse dalla baia, dall'isola, da Kal-Upshashu e Kir'girim: apparve accompagnata da due marinai del *Guadagno di Keret* che tornarono subito indietro. La donna «aspra» era arrivata con un'imbarcazione (e tre uomini), che Tsanghar aveva munito del suo «frangionde»: portava con sè una bottiglia di terracotta tappata e sigillata con la cera.

«Non è bava di rospo» disse «ma qualcosa dall'effetto simile. Se non sei andato ancora da Prijamadu, dovresti prima berlo e poi valutare se non sia meglio gettarti subito sulla spada.»

Ninurta esitò; Tashmetu osservò la bottiglia senza nascondere il suo disgusto, ma alla fine disse che era tutto così assurdo, dall'inizio alla fine, che lui poteva prendere tranquillamente il veleno. Preparò una forte pozione per provocare il vomito: «Nel caso in cui questa roba abbia un effetto diverso dal previsto». Poco prima di mezzanotte, sul tetto, Tashmetu osservò l'assiro vuotare la bottiglia. Lui l'aveva pregata di tapparsi le orecchie, nel caso in cui avesse iniziato a parlare in modo incontrollato: qualunque cosa fosse sgorgata da lui, sarebbe stata pericolosa per chiunque l'avesse ascoltata.

Ma non sgorgò nulla. O comunque non verso l'esterno. Ninurta si sedette su un mucchio di coperte, fissò le stelle, chinò il capo, lo sollevò di nuovo. Le sue mani si aprirono e si richiusero; poi disse piano: «Va bene. No, non va bene, è terribile. Ora so...». Guardò Tashmetu negli occhi e lei vide il dolore nei suoi. O l'orrore.

«Che cosa hai scoperto?»

Ninurta tossì ripetutamente e bevve qualche sorso di vino. «L'amaro in bocca» disse.

Poi si piegò in avanti, con le labbra sull'orecchio di Tashmetu, e le disse qual era l'ambasceria dei re.

Tashmetu si allontanò da lui; era pallida. La sue mani si toccarono il ventre rigonfio, poi passarono sugli occhi e ricaddero sulle cosce.

«Per gli dèi» disse con voce inespressiva.

LETTERA DI KORINNOS (VII)

...Di tutto questo, Djoser, abbiamo discusso sette volte sette e, quel che ho taciuto io, lo ha detto l'assiro talvolta loquace, il mio padre di spada. Tuttavia, se non sbaglio, non si è parlato a lungo del periodo della sua assenza; questo può dipendere dal fatto che le cose importanti accaddero fuori dalla città. Per questo, o rome, ora fammi cantare di Tashmetu... Lo so che ti fa molto piacere ascoltare questo canto, anche se di tanto in tanto ti illudi (ed è un'illusione, amico mio) di poter convincere qualcuno del contrario tappandoti le orecchie con il fango di Api.

Il fango di Api. L'argilla del grande fiume, il limo dello Jotru, la fertile terra di Tameri. Ha nutrito molti, non solo i faraoni che giacciono nell'illusione dell'aldilà delle grandi case appuntite, e i lavoratori e i guerrieri che costruirono queste case dei morti per i figli di Horus, quando non c'era nulla di più urgente da fare e i faraoni temevano che, senza lavorare, i guerrieri si sarebbero pericolosamente annoiati. Ha nutrito anche ogni loro ebbrezza e illusione, rome, e una parte delle loro paure che assunsero la figura di dèi. Parliamone, quindi; soprattutto di quel dio che viene venerato a Shedit, il dio Sobek.

Quando dunque l'orribile destino (chiunque l'abbia stabilito: gli dèi, Odisseo oppure Palamede prima di lui)... Quel destino si rovesciò. Si rovesciò, proprio così: come le nubi stracariche di pioggia, oppure la pancia straripante, gonfia di vino, di un dio ubriacone. La penna di pavone, audacemente conficcata nella gola, preoccupa tanto poco quanto l'insetto nocivo che muoia in un rovescio liberatorio. Forse gli dèi si divertono a giocare a dadi, dadi intagliati in ossa umane. Li misero da parte... quando iniziò l'orrore. Affinché tu veda che non era uno sbaglio, non ho terminato neanche questa seconda frase. Sono stati gli dèi a terminarla, oppure Odisseo. Il mio misero inchiostro...

Ninurta dunque non era con noi, quando iniziò il rapido e orribile crollo della città, e come prima ci eravamo rivolti a lui, ora guardavamo a Tashmetu. Tu sai (e chi lo sa meglio di te?) che era la più bella tra tutte le donne. Lo è ancor oggi, un poco; no, non un poco, bensì moltissimo, se possibile molto più di prima. La bellezza interiore, che trapela dai solchi che la grattugia del tempo ha tracciato su un volto, non è più potente di quella che un tempo ci faceva finire l'intelletto nei lombi? Consoliamoci all'idea che sia così: risparmia a te e a me molti brutti pensieri sugli uomini che invecchiano, Djoser.

Noi guardavamo a Tashmetu e lei guardava noi. I suoi occhi ci proteggevano, le sue parole illuminavano la notte e il suo alito teneva lontano il gelo, in modo che non tremavamo più.

(Che cos'altro devo dire? Che la più intelligente tra le donne ci prese per mano e ci guidò?)

Furono l'ironia e il calore di Tashmetu a farci sopravvivere. E, nonostante le occorresse molta forza per lottare contro l'assenza di Ninurta e per il bimbo nel suo ventre, ce n'era sempre a sufficienza per noi. Tsanghar disse che era sicuramente una

dea; solo che non riuscimmo mai ad accordarci su quale delle divinità conosciute potesse essere. Infatti ci sono dee crudeli e feconde, vicine e assenti, ma nessun popolo conosciuto venera una dea dell'ironia e del calore.

A Troia non avevano certo penuria di divinità. C'erano gli attaccabrighe dell'Olimpo acheo e i mille dèi degli ittiti, le antiche divinità tribali dei luwi occidentali e quelle straordinariamente piccole, ripiegate sul loro ombelico, del Nord: divinità come la saliva che scorre o l'ambra. Statue e colonne, altari e scrigni; la città (quella vera) ne era piena: due a ogni angolo e almeno quattro per ogni incrocio, oltre che in quasi tutte le case. E quelle dei templi. C'era una grande scelta, amico, un'immensa scelta di divinità per chi, in caso di necessità, volesse implorare una potenza superiore. E vollero farlo in molti, come sempre quando se ne presenta la necessità; e come sempre, nessun dio prestò loro ascolto. O, se lo fece, dopo scoppiò a ridere e se ne andò.

Tashmetu non se ne andò, ma rimase. Rimasero altre due divinità... anzi, diciamo tre, e il terzo è il signore della guerra, quello che gli achei chiamano Ares e gli assiri Ninurta. Evidentemente, Awil-Ninurta, l'uomo del dio della guerra, fu costretto a seguirlo fedelmente.

Le altre due divinità? Ma lo sai, Djoser, non è vero? La dea della brace ardente, dell'amore furioso: Elena. Si recò nella città nuova, mentre gli uomini più influenti vi discutevano se si dovessero aprire le porte agli achei. Giunse attraversando il fiume, portando con sè il più piccolo dei due figli di Parisiti, che chiamavano anche Alessandro, un lattante di cinque lune.

Io l'ho vista... ma come posso descriverla a te che l'hai vista di persona, quella volta a Ugarit? Giunse alla piazza nella quale gli uomini discutevano e chiese loro di poter parlare.

Poi parlò... e come parlò. La sua voce era calda e morbida, come la bocca che raccoglie il fallo rigonfio e ne placa il dolore. E poi diventò tagliente, sferzante, una frusta alla quale si piegarono tutti. Disse che aveva comprensione, grande comprensione e simpatia per quegli uomini che preferivano veder vivere le mogli e i figli in pace, anziché morire in guerra. Meglio aprire le porte... davvero meglio? Pusillanimi, disse; credevano forse che le spade degli achei penetrati attraverso una porta aperta sarebbero state meno affilate di quelle di guerrieri che avessero dovuto farsi strada combattendo? Che gli omicidi, gli incendi e gli stupri sarebbero stati più piacevoli, se compiuti da un nemico il cui vigore non fosse stato indebolito da una difesa? E dov'erano mai le donne sulle quali si stava discutendo laggiù?

Allora le donne, che erano rimaste ad ascoltare in disparte, entrarono nella piazza. Elena sollevò il lattante, dicendo che era il figlio di tutti, il figlio di ogni uomo di Troia, dal momento che lei era la sposa di ogni uomo, era ogni donna, perché ogni troiana era Elena. Il combattimento sarebbe stato aspro, ma solo chi combatte può vincere; chi resta a casa quando inizia il combattimento ha già perso, perché combatte disarmato per il nemico. O la vittoria, disse, o una sconfitta gloriosa; oppure una sconfitta senza gloria. Perchè, non appena le porte fossero state aperte, i giavellotti achei avrebbero violato il suo ventre, il ventre di ogni troiana, i giavellotti achei avrebbero fatto a pezzi suo figlio, il figlio di ogni troiano e di ogni troiana,

poco importava che le porte venissero aperte o abbattute. C'erano due strade, disse: una conduceva sicuramente a una fine ignominiosa, l'altra poteva condurre alla morte, ma forse anche alla vittoria e alla vita.

Poi il lattante strillò e lei si aprì la veste. Un mantello chiaro, bordato di rosso e chiuso da una fascia rossa. Il mantello si aprì sul davanti, Elena non portava nulla sotto. Attaccò il bimbo a uno dei suoi seni, o per gli dèi, gli diede da mangiare e tutti noi la mangiammo con gli occhi.

Le donne e gli uomini della città nuova decisero di non aprire le porte.

E l'altra divinità, la seconda? Tu la conosci, Djoser... tu, rome, devi conoscerla. Ecco quanto sono riuscito a scoprire.

In secoli di commercio, e poi di dominio, quando si recavano in un'altra città (Tiro o Sidone, per esempio), gli abitanti del tuo paese si portavano dietro anche i propri dèi e le loro statue. Dovevano esserci stati uomini di Shedit, che portarono con sè le statue del dio Sobek. Il dio Api, che ha quattro zampette, il dorso corazzato e un muso terrificante: il dio detto anche «ventre quadrupede». In qualche modo (e mi domando come, dal momento che non lo so) presso gli uomini che non conoscevano il vostro grande fiume Jotru o Api, e neanche il grande animale vorace che lo abita, questo dio venne trasformato in un altro, che chiamarono «drago» e Shubuk, e che, per accrescerne l'orrore, munirono di zampe più lunghe e di ali. Forse nel culto del nuovo dio confluirono anche determinate caratteristiche del sovrano della città di Tiro, Baal' Melqart: Baal che mangia i bambini.

Gli ittiti, che accolgono tutti gli dèi di tutti i paesi da loro visitati o conquistati, diedero ospitalità, sia pure senza grande simpatia, anche a una simile divinità eterogenea. Soltanto uno decise che; da allora, avrebbe reso omaggio, quasi unicamente a questo dio. Sai a chi mi riferisco: a Madduwattas, il Vecchio Scuro dell'Arzawa, di cui non intendiamo parlare.

In quei giorni di difficoltà molti troiani cercarono rifugio presso gli dèi. E, dal momento che i vecchi dèi lesinavano il loro aiuto, molti si rivolsero a nuove divinità, tra cui anche Sobek, il drago Shubuk, il cui seguito crebbe. Forse perché ciò che minacciava la città sembrava più terribile di quanto si attribuiva al dio. Forse perché Madduwattas, che si definiva figlio del drago, nei pensieri e nei discorsi diventava un alleato lontano e potente, che avrebbe senz'altro prestato aiuto, se questo fosse stato necessario.

Il nostro aiuto fu Tashmetu; e anche il nostro rifugio. Ci offrì parole buone, quando ne avevamo bisogno, e un sorriso per chi era scoraggiato. Amministrando l'argento senza intaccare l'oro di Agamennone, fece in modo che non soffrissimo mai la fame. E all'oro di Agamennone aggiunse quello di Priamo.

Un giorno, accompagnata da Leukippe (dovetti andare anch'io), si recò alla fortezza; Leukippe aveva ottenuto che Priamo ricevesse la principessa dei commerci di Ugarit. Immagino che si fosse rivolta a Paride, tramite alcuni soci d'affari, per ricordagli che un tempo era stato liberato dalla prigionia proprio a Ugarit.

Priamo era vecchio, vecchissimo: un vegliardo rugoso i cui occhi aspiravano all'estasi, senza volere affatto rinunciare all'antica perfidia. Quando entrammo nel grande salone, Paride era presente; non vedemmo Elena, ma Paride ricevette il dono

e i saluti rivolti a lei. Avrei preferito vedere il suo viso, mentre guardava il monile di ossa di lattante, metallo e pietra. Più tardi mi dissero che aveva riso fragorosamente: non ne dubito.

Tashmetu mostrò al re le armi: una spada, alcune punte di freccia e di giavellotto. Paride ed Ettore, che li aveva raggiunti, le trovarono fantastiche e dissero che, oltre all'aiuto di divinità tutt'altro che certe, la cosa più necessaria erano proprio buone armi (e uomini che sapessero usarle).

Priamo borbottò piano; dopo una breve trattativa, accettò di pagare in oro il peso delle armi di ferro. Disse che l'oro era abbondante e superfluo; non avrebbe potuto pagare le armi con frumento, perché in città il frumento era ancora più scarso dell'aiuto degli dèi. Rise sordo e aggiunse: «Se ci condurrà alla vittoria, l'oro è ben speso; se perderemo, non importa in quale deposito le orde dei saccheggiatori achei lo troveranno».

Poi, con un misto di desiderio, paura e speranza, chiese di Ninurta. Tashmetu girò intorno alla verità celata, dicendo che Ninurta era scomparso, perduto nel tumulto del combattimento, forse prigioniero oppure morto. Ma che le aveva affidato un'ambasceria.

Priamo aggrottò la fronte e portò la mano all'impugnatura della sua spada. Com'era mai possibile, dal momento che Ninurta non poteva sapere nulla dell'ambasceria che gli era stata affidata?

Tashmetu rispose che il signore di Ashur non aveva ritenuto necessario conservare un segreto che ormai non era più tale. Il ragazzo di cui si parlava era morto.

Priamo non manifestò un grande dolore: un figlio, uno degli oltre cento. Un figlio che aveva conosciuto appena, avendolo inviato ancora lattante al re di Ashur come ostaggio e pegno della sua amicizia, o meglio della comune avversione contro il regno degli hatti. Io osservavo il re dei troiani, l'uomo vecchissimo, e non riuscivo a immaginare come potesse aver generato ancora un figlio appena dodici anni prima: dodici anni prima Priamo avrebbe dovuto essere già vecchio.

Questo e nient'altro disse Tashmetu; e Priamo le pose una sola altra domanda: quali fossero le intenzioni del signore di Ashur, dopo la morte del fanciullo. Lei rispose che il principe Enlil-Kudurri-Ushur avrebbe onorato gli accordi tra Prijamadu (come lo chiamò in questa parte del discorso) e il suo predecessore sul trono di Ashur, e che non avrebbe cessato di recare danno agli ittiti.

Forse Priamo si era atteso una promessa di aiuto; in ogni caso non lo diede a vedere. Vi fu un'ulteriore discussione, di cui si occupò Ettore, sul momento, il luogo esatto e altri dettagli della consegna o del prelievo delle armi in cambio dell'oro.

Andando via incontrammo Cassandra, la lugubre figlia di Priamo. Il suo sguardo ci sfiorò appena; indossava una veste nera come la notte e aveva i capelli rossicci cosparsi di cenere. Non parlò con noi, che avevamo sentito abbastanza su quella donna da non essere molto interessati a una conversazione con lei. Si diceva che vedesse sempre tutto nero e che questo le avesse valso la fama di essere una grande veggente.

Dopo esserci lasciati alle spalle la roccaforte, Tashmetu rise e disse che questo non voleva dire molto: visto che, nelle vicende degli uomini e soprattutto dei troiani, da

molti anni accadevano le cose più terribili, non c'era bisogno di particolari doni di preveggenza. Prevedere la morte, che coglie tutti? La malattia, che giunge sicura come il prossimo tramonto? I massacri in una guerra? Sarebbe un vero veggente chi, all'inizio di una guerra, prevedesse che non vi saranno massacri: potrebbe vantarsi certo di avere una lingua d'oro, ma non di sapere che cos'è la guerra...

Qualche giorno dopo giunsero alcuni uomini della guardia del corpo di Ettore: portarono casse che aprimmo solo quando nessuno poté osservarci, e presero con sè le armi. Così allora ci trovavamo nella parte nuova della città assediata, con un immenso tesoro in oro che non aveva alcun valore, perché in tutta Troia non avremmo potuto acquistare nulla di valore. Tsanghar disse che avremmo potuto anche gettare i circa novanta talenti d'oro nel Simoenta.

Più tardi, non molto più tardi, fin troppo presto, avrei pianto perché non lo avevamo fatto. Soprattutto un pezzo del tesoro in oro... ma allora ero un ragazzo, Djoser: credevo davvero che, senza quel pezzo e quello che provocò, la sciagura non si sarebbe abbattuta sulla città.

Oggi so quello che Tashmetu sapeva e diceva già allora. Che Odisseo si sarebbe inventato qualcos'altro; il capolavoro in oro non era che uno strumento e, se fosse giaciuto in fondo al Simoenta, l'itacese avrebbe escogitato di sicuro un altro pretesto.

Così, alla fine, il drago divorò il leone; ma questa parte della storia la conosci già.

14
Frecce nere

Per la prima volta da quando erano in città, quella notte cadde un po’ di pioggia: abbastanza da mettere in fuga coloro che dormivano sul tetto, ma non da mettere alla prova il medesimo. Ninurta vi salì di nuovo poco dopo il levar del sole, per cercare di capire che cosa sarebbe accaduto quel giorno. Arrivò al momento giusto per vedere i fuochi del campo degli achei, che punteggiavano la pianura, scomparire in una nebbia sempre più fitta.

Tashmetu disapprovò il suo progetto di lasciare la città nuova: come gli altri, la donna voleva assistere al duello dalle mura.

«Ma cosa vuoi che accada?» chiese l’assiro. «Entrambe le parti faranno in modo che nessuno rispetti gli accordi. Non ti preoccupare, saremo di ritorno in tempo.»

Tashmetu soffiò sulla ciotola piena di birra bollente allungata, nella quale galleggiavano chicchi di grano. «Speriamo che Tsanghar sia abbastanza forte da impedirti escursioni avventate.»

«Mi sono lasciato andare ad alcune debolezze» mormorò Tsanghar «che sollevano la carne, per così dire, ma deprimono lo spirito. E lei, nel frattempo, parla di massacri e rovine come se accrescessero il suo piacere.» Aveva trascorso la notte con Lamashtu, ma la babilonese sembrava scomparsa.

«C’è una grande calca, là fuori» disse Korinnos che aveva cercato di raggiungere la piazza. «Tutti vogliono assistere: prima che riescano a farsi strada, sarà tutto finito.»

Ninurta si alzò e fece un cenno a Tsanghar. «Allora passeremo dai tetti. A più tardi, amore. Conservami il tuo affetto, anche se non seguo il tuo consiglio.»

Tashmetu abbozzò un sorriso mal riuscito.

Il labirinto luminoso dei tetti corrispondeva a quello più buio delle strade. Furono costretti più volte a tornare indietro dopo essere finiti in vicoli ciechi: punti in cui i tetti, apparentemente confinanti, erano separati da strapiombi che non si potevano oltrepassare con un salto. Una volta suscitarono le ire di alcune cornacchie, che svolazzarono via gracchiando da un giardino pensile; più volte dovettero farsi strada tra macerie, parti di officine o spazi pieni di gente che dormiva.

«Ehm, ehm» disse a un certo punto Tsanghar, dopo che si furono lasciati alle spalle la passerella instabile, di età veneranda, che univa due tetti.

«Ti potresti esprimere in modo più preciso?»

Il kashkeo si succhiò il pollice. «Una spina» mormorò. «Lamashtu.»

«Lamashtu è una spina?»

«Più o meno. Lo sai che...» si interruppe.

Ninurta si arrampicò su un muro non molto alto che, senza un motivo apparente, divideva un tetto in due parti. «So che mi odia» disse poi.

«O no, sarebbe troppo. Ricorda con grande piacere qualche notte tra i monti. Ma... diciamo che non capisce e che disprezza ciò che non capisce.»

«La mia riluttanza a usare i coltelli?»

Tsanghar rise a singulti. «Riluttanza? Sì. Pensa che avresti dovuto ammazzare Djoser.»

«Se volessi uccidere ogni uomo che dorme con la donna sbagliata, non mi rimarrebbe molto tempo libero. E il mondo sarebbe piuttosto spopolato.»

«Allora inizia con Parisiti e con Elena, in modo da mettere fine a questa assurdità.» Canticchiò stonato tra sè, poi proseguì: «Dice che sei troppo tenero; non sono riuscito a dissuaderla... non ancora. Forse ci riuscirò nel corso del tempo».

«Hai intenzione di provarci per molto tempo?»

«Noi... cioè, io non lo so.»

Nel frattempo giunsero a una casa con una scala esterna, che era adiacente alla torre della porta occidentale. Mentre la scendevano, il kashkeo disse: «Dunque: Lamashtu e Tashmetu sotto un solo tetto. E tu. I progetti di aprire una bottega con una cucina per le erbe. Tutto piuttosto confuso».

«Che cosa c'entra Tashmetu?»

Tsanghar si fermò ai piedi della scala e si grattò la testa. «C'è qualcosa di oscuro... in Lamashtu, voglio dire. Lei ti disprezza... almeno un po'. Degli altri non si cura molto, tranne Tashmetu, la sbranerebbe volentieri. Dice che non ha niente a che fare con te, ma c'è qualcosa che non capisco di oscuro.» Serrò le labbra. «Per lei le erbe sono soltanto un mezzo per distruggere, non per curare o anche solo per condire. Quasi come se... come se si sentisse bene soltanto se partecipa a qualcosa di brutto, per cui ogni cosa bella o sana dev'essere distrutta perché lei possa respirare. Qualcosa del genere? Non lo so. E per lei Tashmetu è una sorta di personificazione di tutto ciò che dev'essere distrutto.»

«Deve stare attenta. Tashmetu ha unghie più affilate delle sue.»

«C'è qualcos'altro.» Tsanghar sbuffò piano e prese Ninurta per un braccio. Sembrava un po' imbarazzato. «Io, ehm...dunque, la notte scorsa, non, be' insomma, non ho combinato nulla. Lei dice che qualche volta è capitato anche a te e che forse dipende da lei, e...»

Ninurta fece una smorfia. Mentre intorno a loro gli abitanti della città nuova si accalcavano diretti verso la porta, lui e Tsanghar se ne stavano fermi a discutere. «É stata schiava per troppo tempo, è stata presa con la violenza e non sa che questo è piuttosto normale, in condizioni normali. Ma ora andiamo!»

Tsanghar non si mosse. «Dice anche che forse questo dipende dal fatto che ha sentito nuovamente un alito freddo, sai, come quella volta a Ugarit, prima che tu venissi aggredito. Forse... forse non dovremmo davvero uscire?»

L'assiro alzò le mani sopra la testa e le lasciò ricadere. «Oh per gli dèi... L'alito gelido del demone della febbre? E cos'altro ancora?»

«Adesso, a differenza di prima, l’alito le sembra... piacevole.»

Ninurta trascinò via il kashkeo; i due vennero inghiottiti e spinti fuori dalla porta dalla folla che si accalcava.

«Ancora una cosa.» Ninurta ridacchiò. «Per quanto riguarda i vostri accoppiamenti, ragazzo... insomma, sei abbastanza grande, hai mani abili e lingua svelta. Per cui, qual è il problema? Quello che mi piacerebbe davvero sapere è perché mai sia venuta fin qui. Se vuole sbranare Tashmetu e disprezza me, perché mai allora è venuta a portare quella pozione, anziché restarsene sull’isola?»

«Dice che si sarebbe annoiata troppo. Vuole essere là dove le lame stridono e il sangue scorre.»

«Ah. Verrà accontentata presto.»

La nebbia si fece a poco a poco più sottile; i contorni delle costruzioni del lontano accampamento degli achei erano linee scure. Ninurta calcolò che fossero in marcia diecimila persone: i guerrieri degli assedianti, i difensori armati e i loro alleati, almeno la metà degli abitanti di Troia, più della metà di quelli della città nuova. Si accalcavano sulla riva dello Scamandro; alcuni lo guadarono per raggiungere il campo di battaglia e osservare tutto da vicino. Apparvero i soldati troiani che gridarono loro di tornare indietro: pochi obbedirono, ma almeno i guerrieri riuscirono a impedire agli altri astanti di attraversare il fiume.

Ninurta e Tsanghar erano già sulla sponda occidentale. In quel punto il fiume, poco profondo ovunque e in altri tempi percorso da battelli e barconi da carico di scarso pescaggio, poteva essere guadato, perché agli uomini l’acqua giungeva fino al petto.

I primi che incontrarono furono gli shardani di Khanussu, che passeggiavano tranquilli lungo la riva, con gli archi non tesi ma le faretre aperte.

«Che cosa avete in mente, amici?» chiese loro Ninurta.

Quando lo vide, Khanussu sogghignò. «Ah, il nobile assiro. Tu che cosa hai in mente? E c’è anche il kashkeo? Benvenuti.»

«Vogliamo vedere come i troiani e gli achei si attengono agli accordi.»

Alcuni mercenari risero.

«Anche noi siamo qui per lo stesso motivo.» Khanussu indicò la folla sull’altra riva dello Scamandro. «Con un occhio guarderemo Menelao e Paride stabilire chi sia il più stolto, e con l’altro staremo attenti che nessun guerriero penetri nel nostro accampamento, mentre tutti si concentrano sul duello.»

«Saggio provvedimento. Chi l’ha preso?»

«Il re in persona. Agamennone è un po’ preoccupato, e non solo perché si tratta del suo fratello minore.»

Gli achei da nord, i troiani e gli alleati da sud, avanzavano nella pianura. Lo spazio tra i due eserciti si fece sempre più esiguo, fino a che rimase soltanto una sorta di campo di battaglia largo circa venti passi e lungo cento. Ninurta, Tsanghar, Khanussu e uno dei guerrieri dagli occhi a mandorla con i quali fino a quel momento Ninurta non era riuscito ancora a scambiare una parola (qualche gesto, qualche grugnito, ma

nient’altro), stavano su una collina lungo la riva, in parte ricoperta da canne, in parte sabbiosa.

Ninurta vide chiaramente Agamennone che teneva un breve discorso alle truppe scelte; non lontano, Odisseo camminava su e giù con le mani intrecciate dietro la schiena. C’erano Diomede, Aiace il locrese e Aiace telamonio; tutti i capi e i loro uomini portavano, come previsto, armi e armature: in onore dei duellanti e degli dèi.

Dall’altra parte, fra i troiani, era impossibile non scorgere le figure imponenti di Ettore ed Enea. I sacerdoti si erano già ritirati, così come Priamo: il sacrificio di una pecora, la libagione del suo sangue misto a vino e l’invocazione agli dèi si erano già concluse da tempo. Priamo e Agamennone avevano sicuramente pronunciato i giuramenti sacri, che non interessavano Ninurta poiché non credeva agli dèi che venivano invocati, né alle nobili intenzioni sancite con il giuramento.

«Come si svolgerà?» chiese.

Lo shardano ammiccò. «Nel modo dovuto, e come altrimenti?»

«Questo in ogni caso. No, mi riferisco ai dettagli: che cosa è stato stabilito? Ho sentito soltanto voci.»

«Dunque: Menelao e Paride si scontrano. Se vince Paride, gli achei si ritirano. Se vince Menelao, i troiani restituiscono quella donnaccia divina e pagano le spese della guerra.»

Ninurta inghiottì la propria saliva: fu colto da un conato di vomito, tossì e rise nello stesso tempo. «Qualcuno ci crede?» chiese alla fine.

Khanussu sputò.

«Un divertimento eccitante per i guerrieri» disse Ninurta a mezza voce. «É una trovata di Odisseo, vero? Com’è l’atmosfera nell’accampamento?»

Tsanghar lo tirò per un braccio. «Guarda» gli disse e indicò verso il centro delle schiere achee, dove si stava aprendo un varco. Alcuni cavalieri, sciti con gli elmi di cuoio appuntiti e strani abiti a tubo che coprivano loro il ventre e le gambe, si avvicinarono al luogo dello scontro tenendo gli archi tesi. Un carro da guerra (se Ninurta non si sbagliava, nel cesto era salito lo stesso Diomede), che sbarrava loro il cammino, venne spostato di lato.

«Che succede?»

Tsanghar corrugò la fronte. Ninurta gemette.

«Oh no, non adesso, non di nuovo!»

«Ma che cosa?» Khanussu continuava a spostare lo sguardo da Tsanghar all’assiro e viceversa.

«Conosco quell’espressione del volto... Sta di nuovo pensando alla possibilità di escogitare qualcosa per rendere la guerra ancora più sanguinosa.»

Tsanghar rise. «Mi conosci proprio bene, padrone. Ma, dal momento che non vuoi sentirlo...»

«Più tardi... Com’è l’atmosfera tra gli uomini?»

Khanussu estrasse una freccia per metà dalla faretra, la sospinse di nuovo dentro e scompigliò il piumaggio di un’altra. «Buona o cattiva, a seconda dei punti di vista. Siamo stati seduti a bere e a cantare insieme ai troiani, e per questo gli uomini si chiedono perché mai si debbano squarciare a vicenda il ventre che hanno appena

riempito insieme. A proposito di riempire il ventre... ormai i buoi sono stati macellati e mangiati quasi tutti, e anche qualche cavallo superfluo.»

«Ah.» Ninurta annuì. «Mi ero proprio chiesto perché ci fossero così pochi carri da guerra.»

«Non sono capaci di usarli. Hanno costruito addirittura cesti di metallo... di aspetto meraviglioso, ma troppo pesanti. Le ruote affondano nella terra umida e i caval1i non sono in grado di trainare quegli aggeggi. O comunque sono troppo lenti. Quelli là dentro sanno come impiegarli.» Quindi aggiunse, in modo a stento udibile: «Anche se ormai non servirà loro più a molto».

Ninurta vide i varchi tra le file dei troiani. Varchi attraverso i quali poi passarono i carri con due uomini in ogni cesto leggero: un guidatore e un arciere.

«Perché no? Avete escogitato qualcosa?»

Khanussu indicò con il mento il kashkeo. «Pensi che il ragazzo sia l'unico a inventare cose nuove?»

Ecco i due uomini che avrebbero dovuto decidere la guerra, scoppiata per causa loro. Parisiti, che gli achei chiamavano Paride o Alessandro, saltò giù da uno dei carri leggeri troiani. Rimase per qualche istante in silenzio, percorse con lo sguardo le proprie fila e quindi lo rivolse all'esercito nemico. I discorsi, i mormorii, le grida: tutto cessò; un silenzio opprimente scese sul campo: una nebbia di natura diversa, pensò Ninurta. Nessun entusiasmo fra i troiani.

Osservò i troiani da lontano e ripensò a Ugarit, alla stanza di Keret, al gesto rapido con il quale aveva afferrato il polso di Parisiti. Il figlio del re non sembrava mutato, da lontano. Alto, muscoloso ma snello; Ninurta era pronto a scommettere qualcosa che le notti con Elena avessero scavato rughe nella pelle del suo volto e altrove. Paride non era un gigante possente e rabbioso: non era un Aiace, un Achille o un Ettore; la sua corporatura era più simile a quella di uomini come Agamennone o Odisseo. Poi si voltò verso il cesto del carro e un attendente gli porse i gambali.

Menelao. Ninurta non lo aveva mai visto da vicino. Lo spartano assomigliava al troiano: alto, robusto ma non massiccio. Su ulteriori somiglianze avrebbe dovuto esprimersi Elena...

Il ghigno svanì dal volto di Ninurta, quando questi alzò lo sguardo. Lei era là, su una piccola altura, non lontana dalle prime file troiane. Parlava con un uomo che aveva spinto l'elmo all'indietro e ora si voltava sorridendo. Pandaros: un arciere famoso; ma i troiani ne avevano in abbondanza.

«Che cosa fanno i vostri allievi? Nel frattempo hanno imparato a usare l'arco?»

Khanussu scosse il capo. «Insomma. Ah, ma adesso non ci vorrà più molto.»

Menelao si era sistemato i gambali e ora qualcuno gli porgeva il pettorale. Paride sembrava già pronto: si strinse la cintura, alla quale era appesa una spada lunga, poi prese un giavellotto dal carro.

«Mi devo avvicinare» borbottò Ninurta. «Voglio vedere meglio. Tu resti qui, Tsanghar, hai sentito?»

Il kashkeo annuì. «Non basterebbero venti leoni a farmi avvicinare. Ma è saggio, padrone?»

«Non sono il tuo padrone e non sono saggio. A presto.» Ninurta si precipitò giù dalla collinetta. Khanussu, che aveva appena parlato con i suoi uomini, si voltò e urlò: «Ninurta... padrone... assiro, resta qui! É...».

Ma nel frattempo iniziarono le grida e Ninurta non udì le altre parole dello shardano. Penetrò tra le file degli achei fino al punto in cui aveva visto Odisseo per l'ultima volta. Ogni tanto, attraverso i varchi che si aprivano e si richiudevano, riusciva a dare un'occhiata al campo di battaglia dove Menelao e Paride si minacciavano agitando le armi.

Finalmente raggiunse l'itacese e gli toccò un braccio. Odisseo si voltò di scatto e portò la mano all'impugnatura della spada: al manico della spada in lega lunga e sottile.

«Ninurta!» Per un istante all'assiro parve di cogliere la preoccupazione, se non addirittura la paura, sul volto dell'acheo. «Che cosa fai qui? Non dovresti essere qui. Potrebbe essere pericoloso...»

Paride scagliò il suo giavellotto. Menelao sollevò lo scudo. Benché gemiti e grida sovrastassero ogni rumore del combattimento, Ninurta immaginò di udire il suono sordo prodotto dal giavellotto nell'attraversare gli strati di cuoio e di bronzo.

Menelao lanciò il suo giavellotto, che Paride fermò a sua volta con lo scudo, ma fu sul punto di cadere: il primo sposo di Elena doveva aver messo tutta la sua rabbia in quel colpo. Sullo slancio Menelao inciampò, fu sul punto di cadere in avanti, restò in piedi, estrasse la spada e si gettò sul troiano, che non fu abbastanza lesto a gettare via lo scudo e a sguainare la sua arma. Un colpo terribile si abbatté sull'elmo dall'alto, lo trafisse e giunse fino alla spalla; Paride cadde in ginocchio. Menelao gettò via la spada, afferrò l'elmo del nemico e iniziò a tirare e a torcere elmo e testa. Paride si dimenava come un serpente, ma ci sarebbero voluti pochi istanti perché la cinghia dell'elmo lo strozzasse oppure Menelao gli spezzasse l'osso del collo.

Tuttavia accadde qualcosa di diverso, una terza possibilità alla quale Ninurta non aveva pensato. La cinghia si spezzò e l'elmo rimase nella piega del braccio di Menelao, che incespicò per l'improvviso venir meno del peso e della resistenza. Paride si rimise in piedi, si avventò sulla spada che, mentre si dimenava, era scivolata via dal fodero, l'afferrò, si voltò fulmineo e si gettò sullo spartano con la lama protesa.

Due frecce. La prima, se Ninurta non si sbagliava, scoccata da uno degli sciti a cavallo: una striscia nera di morte che (nel silenzio improvviso fattosi tutt'intorno) trapassò con un rumore sordo la corazza di Parisiti e lo colpì al petto. La seconda freccia, scagliata da Pandaros, penetrò nella fibbia della cintura di Menelao e vi si conficcò. I due combattenti barcollarono.

Sul suo carro, Diomede protese il braccio che reggeva nella mano un giavellotto. «Tradimento!» ruggì; la sua voce robusta sferzò il campo di battaglia come una folata di vento. «Oltraggiano gli dèi! Uccideteli... tutti!»

Gli sciti a cavallo e alcuni altri arcieri tra le file degli achei agirono con tale rapidità che Ninurta non poté credere, nemmeno per un istante, che fossero sorpresi e seguissero ciecamente l'ordine di Diomede. E, mentre le frecce volavano lentamente nell'aria, come sospese, come se gli occhi dell'assiro vedessero gli avvenimenti a

velocità rallentata, dall'altra parte gli archi troiani, lici e luwi scoccarono cinque volte tante frecce, che si arrampicarono a fatica lungo il ripido pendio dell'aria.

Poi la grandine di frecce si abbatté, rapida e letale, su entrambe le parti. Odisseo gettò a terra l'assiro e gridò: «Perché sei disarmato, idiota?».

Ninurta rimase a terra mezzo intontito, vide un acheo stramazzargli davanti e morire tra gli spasimi, strisciò fino a lui, mise tutte le sue energie mentali nelle dita, che muovevano sulla cintura e sulla cinghia della corazza, sulla spada e sul giavellotto... oh no, si era spezzato sotto l'uomo caduto. Piedi. Una miriade di piedi, ma non riusciva ad alzare la testa per vedere se sopra a questi vi fossero gambe e, forse, anche corpi. Le ginocchia lo urtarono, lo gettarono di nuovo a terra, i piedi lo calpestarono, udì lo stridore e gli strepiti, le grida di rabbia, qua e là i lamenti dei feriti... Poi finalmente si trovò tra le mani la spada e il pettorale del caduto, trafitto alla gola da una freccia. Dietro di lui sentì nuovamente Odisseo che, quasi meravigliato, quasi come in un sogno placido e tranquillo, diceva: «Vieni, permetti che ti aiuti, mercante. Anche se non so perché mi dia tanta pena...»

E, mentre le dita di Odisseo tiravano e allacciavano la cinghia della corazza, l'assiro si ricordò che non aveva nulla a che fare con quella guerra. Che al massimo si augurava una rapida vittoria dei troiani e una disfatta degli achei. Poi si rimise in piedi, si accorse che qualcuno (Odisseo?) gli infilava sulla testa l'elmo del morto, vide avvicinarsi un carro da guerra troiano, vide alcuni achei che si piegavano e non miravano al guidatore o all'arciere, ma squarciavano il ventre dei cavalli con le spade corte. Allora gridò, come se una marea ribollente gli montasse dentro e nello stesso tempo gli si abbattesse sul capo. Fuori di sè, gridò di piacere quando, insieme ai suoi compagni d'armi achei, si oppose alla tempesta di giavellotti e spade troiane.

Ricordava la grandine di frecce e Odisseo che lo aveva spinto o gettato a terra, perché non venisse colpito. Sotto i piedi degli achei che accorrevano, e che lo calpestarono fino a che non vennero respinti... Ma poi era di nuovo in piedi, con le armi di un caduto. Quanto poteva essere durato? Dove aveva trovato le armi, la corazza e l'elmo?

Era tutto come un delirio confuso. Forse i principi, dai loro carri, riuscivano a vedere qualcosa; Ninurta sapeva soltanto che gli dolevano tutte le ossa. Era sul punto di vomitare e, miracolosamente, non aveva riportato nessuna ferita. Lo scontro era proseguito per ore con fasi alterne, di alta e bassa marea, pantano e frangente, tentativi di riprendere fiato prima di affondare. Il sole che affondava mise fine al massacro. Per il momento.

In seguito gli narrarono le grandi imprese viste, compiute e subite. Nestore, che aveva incitato i suoi soldati ad attaccare con i carri da guerra i mezzi dei troiani e a non scagliare il giavellotto ma a usarlo per colpire... povero vecchio Nestore, nessuno lo aveva ascoltato. Agli achei erano rimasti solo pochi carri da guerra e, fin dai primi scontri dopo lo sbarco, tutti sapevano che i giavellotti erano troppo corti per colpire il nemico. I pochi carri servivano come punto d'osservazione per i comandanti oppure, nel migliore dei casi, come piattaforma mobile per gli arcieri. I giavellotti dei guerrieri avevano trapassato l'elmo di troiani eminenti, tutti naturalmente figli di

Priamo, conficcandosi nei loro cervelli; Aiace aveva trafitto il petto del figlio di un principe nemico e conficcato il giavellotto dal basso nella mandibola e nel palato di qualche nemico, inchiodandogli la lingua alla mascella; una pietra troiana aveva lacerato il tendine e l'osso della caviglia del principe Diores facendolo cadere a terra, e il troiano Pirous, che l'aveva scagliata, gli aveva squarciato il ventre con il giavellotto, per cui i serpenti fumanti del suo interno erano scivolati sul campo di battaglia; l'etolico Thoas aveva colpito Pirous con il giavellotto e gli aveva aperto il ventre con la spada, per poi essere ucciso a sua volta con il giavellotto lungo dai traci che erano stati condotti da Pirous. Qualcuno sostenne di aver visto le crocchie ondeggianti dei traci, pur dovendo poi ammettere che anche loro portavano l'elmo, in battaglia...

Odisseo voleva portare con sè l'assiro dai principi, ma Ninurta preferì restare con gli shardani. Odisseo ordinò loro di non lasciarlo assolutamente fuggire oltre il fiume: «Non vogliamo certo che domani combatta per i troiani contro di noi con lo stesso valore con cui oggi lo ha fatto per noi, non è vero?».

Khanussu disse che, all'inizio della battaglia, aveva gettato in acqua il giovane kashkeo: Tsanghar era arrivato all'altra sponda sano e salvo. I mercenari avevano presidiato la riva del fiume, respinto con le frecce i troiani in avanzamento, strappato ai caduti le indispensabili munizioni, spogliato i cadaveri di armi ed equipaggiamenti.

«Buono giorno.» Era uno degli stranieri con i quali Ninurta non aveva mai parlato, perché non comprendevano nessuna delle lingue da lui conosciute. Evidentemente almeno quell'uomo al campo aveva iniziato a masticare un po' di acheo. Ammiccò con gli occhi obliqui. «Buono giorno» ripeté con enfasi. «Bene combattere, fare grosso bottino, ah!» Brancicò il pettorale troiano che era accanto a lui e che alla luce tremolante del fuoco sembrava d'oro.

«Da dove vieni?»

L'uomo indicò un punto nella notte, oltre Troia. «Est, lontano lontano. Montagna e deserti e steppa e montagna, eh? Poi monte alta con bianco. Poi steppa e sabbia. Inverno un po' gelare, estate calore. Prato... ah, prato stupenda. Vivere bene, ma qui uccidere meglio.»

A un certo punto Ninurta si rimise in piedi barcollando. Doveva essersi appisolato e qualcosa lo aveva svegliato, lo aveva spaventato. Non dall'esterno, evidentemente: la maggior parte dei mercenari russava, uno degli stranieri era seduto con la spada ricurva sulle ginocchia, fissava l'oscurità e muoveva le labbra senza far rumore.

Khanussu non sembrava aver dormito: si alzò agilmente, senza fatica, e posò una mano sulla spalla dell'assiro.

«Non penserai mica di svignartela, vero?»

Ninurta scosse il capo senza parlare.

Lo shardano lo fissò. Nel frattempo si era levata la luna: una luna estiva quasi piena, in una notte calda. «Il tuo primo combattimento?»

«Non il combattimento» rispose Ninurta con voce bassa e incerta. «Ho combattuto diverse volte. La prima battaglia...»

Khanussu sospirò. «Me lo ricordo. É fantastico, vero? Ti senti volare, nelle vene scorre oro fuso, l'immortalità è a portata di mano. E poi ti senti come...» Alzò una mano e fendette l'aria, come se dovesse cercare e afferrare le parole. «Come... se ti avessero fatto a pezzi l'anima, te l'avessero spazzolata contro pelo con setole ruvide e l'avessero rimessa insieme in modo sbagliato?»

Ninurta annuì.

«Allora non bisogna starsene seduti. Vieni, facciamo quattro passi.»

Qua e là la nebbia della notte si alzava dal terreno come un pennacchio di fumo. Gli uccelli sbattevano pigramente le ali, senza muoversi dal loro posto; alcuni gracchiavano, quando gli uomini si avvicinavano troppo. A loro e a ciò su cui erano appollaiati: rigonfiamenti scuri, creature deformi partorite dalla terra. Si aggiravano figure nere i cui lineamenti si stagliavano nettissimi alla luce spettrale della luna: i lineamenti del volto erano affilati, il resto del corpo una scura massa informe. Alcuni reggevano fiaccole scoppiettanti che danzavano e oscillavano come rottami ardenti, quando chi le portava si piegava a raccogliere qualcosa.

Khanussu teneva la spada sguainata in una mano e il giavellotto nell'altra.

«Perché le armi?»

«Visto che passeggiamo... nessuno ci aggredirà, ma forse i liberatori non sono ancora arrivati dappertutto.»

«Liberatori?» Poi comprese e disse: «Sì».

Camminarono e parlarono finché Ninurta tacque e solo lo shardano continuò a parlare, a bassa voce, come se stesse descrivendo un sogno che stava facendo e che una parola troppo forte avrebbe potuto interrompere. A un certo punto Khanussu ammutolì; erano giunti presso un corpo che si muoveva debolmente e gemeva. Lo shardano si chinò sull'uomo.

«La mano o la spada, fratello?»

A stento, come l'eco di un colpo di vento lontano, giunse la risposta. «La spada... e grazie, fratello.»

Ninurta si costrinse a guardare fino a quando il tremito terminò e Khanussu si rialzò. Ripresero a camminare in silenzio, affondando fino alle caviglie nella nebbia che saliva dal terreno, e ora ricopriva la pianura e i corpi. Come demoni si aggiravano qua e là uomini senza piedi, alcuni addirittura senza una gamba, che si piegavano, raccoglievano qualcosa e strappavano via un pesante bottino (forse una corazza dorata, il pendaglio d'oro di una spada, una cintura preziosa) al nulla tremolante. Più lontano si vedeva, o meglio s'intuiva, scoppiare una lite tra due cacciatori di tesori: uno stridore di lame e un debole lamento rivelò che il numero dei caduti era aumentato.

«Anche i morti si riproducono» borbottò Khanussu. Poi parlò dei liberatori, che in certi eserciti venivano scelti a sorte mentre in altri costituivano un reparto stabile, composto per lo più da coloro che si occupavano anche dei feriti veri e propri, ancora curabili; e narrò a bassa voce quello che altri gli avevano riferito sulla battaglia. Un bisbigliare di spettri nella nebbia spettrale sotto il drago-luna, pensò Ninurta; udì della ferita al ventre di Menelao e dei discorsi di Agamennone ai singoli reparti di combattenti; della folle caccia di Diomede, che doveva essersi immaginato di

combattere contro gli dèi e aveva abbattuto innumerevoli troiani credendo di vincere in ognuno Ares; del gigantesco Ettore, che aveva sparso il terrore tra le file degli achei; questi invocavano il più forte, Achille, ma lui se ne stava seduto nella tenda, a borbottare sordo e imbronciato, a lamentarsi e gemere per una donna mentre gli altri morivano: in una guerra causata da un'altra donna; della scomparsa di Paride, che non si era più trovato; di come Menelao, appena bendato, folle di rabbia, aveva cercato Paride... e aveva visto Aiace conficcare la punta di bronzo del giavellotto nella fronte del tracio Akamas, Diomede ruggire «Ares!» e abbattere Axylos, Eurialo uccidere uno dopo l'altro Opheltios, Pedasos e il suo fratello gemello Aisepos, mentre Odisseo uccideva Pidytes e Antilochos Abieros... E Menelao continuava a cercare Paride, correndo e muggendo, e trovò un uomo di nome Adrestos, che assomigliava a Paride, e lo spartano alzò il giavellotto per trafiggere Adrestos che era inciampato e lo supplicava di risparmiarlo promettendogli ricchezze, e Menelao, commosso dal pianto del troiano, lasciava cadere il giavellotto, ma poi arrivava Agamennone e gridava: «Sei così tenero, fratello? Perché preoccuparsi per un nemico? Ah, nessuno di loro deve sfuggire dalle nostre mani, neanche un bambino che viva ancora nel ventre materno, e nessuna madre, fino a che tutta Ilio sarà annientata. Neanche le lacrime per bagnare le tombe!». E Agamennone conficcò il giavellotto nel fianco di Adrestos, salì sul suo petto ansante e gli strappò l'arma dalle carni. Nestore, ringiovanito dal bagno di sangue e con la mente lucida, ordinò ai suoi combattenti di non spogliare ogni caduto di armi ed equipaggiamento, ma di uccidere, uccidere e uccidere, rimandando la raccolta e l'esame del bottino a dopo. Diomede era stato risvegliato dalla sua follia per ricadere in un'altra: si era seduto in pieno campo di battaglia insieme al troiano Glauco, suo ospite quando era ragazzo. Si raccontarono dei rispettivi nonni e alla fine si scambiarono gli equipaggiamenti: quello di Glauco era d'oro e valeva cento buoi, quello di Diomede era di bronzo e valeva nove vitelli.

Bisbiglio di spettri. Spettri di battaglie precedenti alle quali Khanussu aveva partecipato. Spettri di scorrerie, di saccheggi, spettri di storie dei suoi antenati. A questi spettri se ne aggiunsero altri e, se Ninurta chiudeva gli occhi, li vedeva agitarsi sul campo, tra la nebbia e la luna: suo padre ridotto a una torcia, sua madre scorticata e impalata e misericordiosamente oscurata dalla follia, la donna selvaggia con gli occhi di Elena; un mercante rome trafitto in una rissa in una taverna del porto, il cui spettro sollevava gemendo la coppa rotta; mescolati e affratellati in modo indissolubile, gli spettri (o era uno solo?) dei troiani che aveva ucciso quel giorno, un anno fa o l'indomani, e gli altri, e il piacere vivido della lama che penetra, e sapere che accanto, dietro e tutt'intorno a lui ci sono fratelli (cari fratelli, mai visti e conosciuti eppure più vicini di qualunque amante) che gli proteggono le spalle con la loro vita, e nel profondo dell'animo il volo dell'aquila e il sangue che ribolle, tutta l'anima nel colpo e nel grido di giubilo. E, all'improvviso, la smorfia di dolore, il terrore e la bile che stringe la gola e taglia le gambe, lo spettro del mare di gemiti e della baia della desolazione sulla sponda degli strepiti.

Aprì gli occhi nell'udire una voce sorda e roca. Avevano corso un grande arco attraverso il campo di battaglia, avevano guadato il fiume ed erano giunti fino al

punto in cui i guerrieri troiani affondavano nella nebbia (ma la notte dopo la battaglia non c'erano nemici, solo uguali, solo fratelli) per poi tornare indietro e procedere oltre, ancora più in là, lontano dal fiume, fin quasi alle palizzate dell'accampamento acheo. Davanti a loro c'era un uomo coperto solo da una fascia zuppa e lurida intorno al ventre: Menelao reggeva con la destra un coltello, mentre il capo mozzato di un agnello pareva divorargli il braccio sinistro, la mascella spalancata sul gomito e le dita del re di Sparta che ne serravano la gola come serpenti. Il cranio era aperto e un po' di massa cerebrale, sparpagliata nella barba, venne catturata dalla lingua, masticata e inghiottita rumorosamente. Il principe puzzava di vino e di vomito. Gli occhi («É strano» pensò Ninurta «vedere occhi simili di notte») erano infossati e stretti intorno alla radice del naso; abbagliavano ma si spensero all'improvviso, quando Menelao li strinse ancora. Eruttò, barcollò e ripeté quello che aveva fatto aprire gli occhi a Ninurta: «Avete visto Paride? O Elena?». Una voce potente, sorda e roca per le uccisioni, i massacri, gli ordini e le grida sacre. Una voce sporca e impastata come la barba e il petto villoso, l'intrico dei muscoli delle braccia, la fascia, le gambe nude e il fallo possente, turgido e palpitante. I piccoli occhi brillavano.

«No, signore, non li abbiamo visti» disse Khanussu.

«Ah.» Menelao alzò il braccio sinistro, succhiò dal cranio aperto dell'agnello, grugnì e disse: «Con la ferita al ventre non potrei certo... né lui né lei». Il bagliore degli occhi si spense, il fallo si afflosciò e Menelao si voltò verso le colline costiere che si delineavano incerte nella nebbia. Poi si librò su piedi invisibili, divenne più scuro, parve dissolversi; udirono ancora una volta la voce che gridava il nome di una donna, dell'unica donna, forse anche quello di tutte le donne nell'oscurità degli dèi e degli uomini: Elena; suonò come il grido di morte di un toro sacrificato.

Più a monte, sulla sponda occidentale dello Scamandro, di mattino i messaggeri di Agamennone e Priamo trattavano: punti neri nel brulichio del verde, circondati dal luccichio delle punte di giavellotto delle truppe che li scortavano. Una tregua di un giorno, si disse: le due parti dovevano raccogliere, bruciare e seppellire i caduti.

«Meglio così.» Khanussu arricciò il naso. «Non solo per celebrare i dovuti riti... Fa caldo e, visto che il vento soffia in quella direzione, lo sentiranno anche in città.»

«Noi che cosa facciamo?»

Khanussu rise e picchiò sulla coscia dell'assiro che era seduto accanto a lui, con i piedi nel fiume. «Noi? Trascorreremo la giornata qui, in santa pace, e come se no? Con ragione!»

Agamennone non era dello stesso avviso. Gli parve più ragionevole organizzare le cose altrimenti. Le truppe di pattuglia di tutte le unità dell'esercito acheo, divise per città e tribù, ricevettero l'ordine di raccogliere i caduti e annotarne i nomi: impresa ardua, dal momento che quasi nessuna unità poteva più contare su persone in grado di scrivere. I mercenari, che avevano presidiato la riva del fiume e avevano respinto solo una volta l'avanzata dei fanti troiani, erano forse gli unici a non aver subìto perdite: per questo (e dal momento che non occorreva presidiare il fiume durante la tregua), vennero trasferiti all'estremità occidentale dell'accampamento, a sorvegliare e accudire i prigionieri.

«Potrebbe anche essere che da qualche parte scoppi un’ilarità gioiosa» disse uno dei mercenari, un libu. «Sarebbe un bel danno per l’efficienza bellica.»

I nuovi compagni di Ninurta, che avevano il compito di sorvegliarlo, dovettero portarsi dietro tutti i loro averi, oltre al bottino fatto in battaglia; lui portava solo le armi, la corazza, una bisaccia con cereali e carne secca, e una coperta. Tra le sue armi c’era anche un arco con tanto di faretra, dono (o pegno?) di Khanussu. L’assiro rimandò l’istante del trasferimento fino a che gli fu possibile, ma la sua speranza di scorgere qualcuno al di là del fiume che gli potesse portare notizie non si realizzò.

La penuria di approvvigionamenti dell’esercito non facilitò la costruzione dei recinti per i prigionieri. Una fatica continua e spossante, che toglieva le forze, turbava il sonno e infiacchiva l’animo; una catena paralizzante di elementi uniformi: giorni e notti innumerevoli, che divennero lune. Quasi quattro lune, prima di rimettere piede nella città nuova; ma avrebbero potuto essere anche quattro secoli e Ninurta smise ben presto di contare le volte che il sole cocente si levava e tramontava, perché non era altro che bruciore e tormento, appena alleviato da qualche breve rovescio dalle abbondanti nubi addensate sullo stretto.

Apprese molte cose, fin dal primo giorno. Tutti i buoi erano già stati macellati e consumati da tempo, insieme ai cavalli superflui. Non c’erano più maiali; la testa dell’agnello tra le braccia di Menelao gli parve come una visione notturna. Anche i principi vivevano di vino leggero acido, di cereali lasciati in ammollo nell’acqua, degli scarsi avanzi di carne e pesce salato. Si diceva che, dopo la battaglia, si fossero visti alcuni uomini che arrostivano sul fuoco polpacci e altri pezzi di soldati morti. A parte questo, neanche la grande quantità di caduti (quasi duemila achei, a quel che si riferiva) giovò a molto, visto che i responsabili del vitto non pensarono di distribuire l’eccedenza ai superstiti, ma di risparmiarla. Le truppe inviate a perlustrare i dintorni tornavano indietro a mani vuote; quando si azzardavano a spingersi oltre nell’entroterra, talvolta portavano un po’ di frutta e cereali, oltre alla carne di animali macellati e arrostiti subito dopo la cattura. Ma spesso queste truppe non tornavano affatto indietro, perché oltre la città erano i troiani a comandare e, inoltre, continuava l’afflusso di truppe da combattimento degli alleati dei troiani. Dalle città d’origine degli achei non giunse alcun rifornimento; quelli portati (raramente) dai mercanti liberi, bastavano soltanto per pochi giorni.

I troiani conoscevano la situazione nell’accampamento. Evidentemente Priamo non era poi così decrepito come si era immaginato Ninurta, perché qualcuno (e chi, se non il re?) teneva a freno i figli irruenti: i soldati di Troia rimanevano nella città, così come quelli degli alleati (in questo caso, soprattutto nella città nuova), e tutti i tentativi degli achei di giungere a uno scontro decisivo si infrangevano contro il silenzio del palazzo reale. Evidentemente a Troia c’era cibo a sufficienza, o comunque abbastanza perché non regnasse la fame.

Tuttavia, in quelle lune (o anni) si giunse due volte allo scontro. Dapprima Agamennone richiese nuovamente la restituzione di Elena, nonché dell’oro; quando Priamo rifiutò (o ordinò di rifiutare), alcuni uomini (sciti, che non indietreggiavano di fronte a nulla, oltre a truppe scelte di Micene e naturalmente di Itaca) trascinarono Polidoro, il figlio di Priamo che Aiace aveva portato con sè dalla Tracia, fino alla

riva occidentale dello Scamandro, lo legarono a un fascio di giavellotti conficcati nel terreno e lo lapidarono. Informati in anticipo di tale intenzione, i troiani fecero una sortita con tutte le armi che riuscirono a raccogliere abbastanza in fretta. Polidoro era già morto, quando i primi giunsero al di là del fiume, bersagliati da una grandine di frecce alla quale Ninurta fu costretto a contribuire anche se, dopo aver visto i resti straziati del figlio del re appesi a quel palo di giavellotti, cercò di sbagliare mira. Mentre troiani e alleati accorrevano in numero sempre maggiore, gli achei che stavano ripiegando ottenevano rinforzi. A poco a poco venne coinvolta la metà circa dei due eserciti; il combattimento durò fino a sera e fu quasi altrettanto sanguinoso della prima battaglia. Questa volta anche i mercenari di Khanussu subirono perdite: tre shardani, un libu e uno degli stranieri provenienti dall'Oriente.

La terza battaglia si svolse un po' più tardi. Ninurta aveva perso la cognizione del tempo; il mondo era un susseguirsi di pasti da fame e di lavoro: distribuire le misere razioni di grano e d'acqua ai prigionieri; pulire; riempire le fosse di escrementi e scavarne altre; trasportare i cadaveri in luoghi che, a giudizio del principe direttamente responsabile, non si trovassero in comunicazione con le fonti d'acqua potabile; pulire; scavare fosse; e poi il sonno, altrettanto scarso del cibo, continuamente interrotto dagli attacchi. I troiani avevano preso l'abitudine di strisciare nella pianura durante la notte per eliminare, rapidamente e in silenzio, singoli soldati e gruppi che riposassero lontani dall'accampamento. Si diceva che fossero frigi e traci: entrambi avevano molta pratica di coltelli e di gole. A volte attraversavano a nuoto o guadavano il fiume e comparivano direttamente sul lato orientale dell'accampamento.

E poi c'erano di continuo navi da scaricare, trascinare a riva e ridurre a legna da ardere; oppure un attacco notturno dei troiani (una volta scagliarono carri da guerra in fiamme contro la palizzata, provocando più danni con i cavalli imbizzarriti che con il fuoco) dimostrava che in qualche punto il vallo non era così saldo e andava riparato.

Agamennone faceva un giro d'ispezione quasi tutti i giorni, parlava con i sottocapi e con i soldati semplici, cercava di spronarli con la promessa di un immenso bottino, non appena... Si sforzava ma, a poco a poco, smise anche lui di credere che quell' «appena» sarebbe stato tanto presto.

Quando non era troppo esausto (a volte gli uomini, sfiniti dalla fame, dalla mancanza di sonno e dal caldo, si addormentavano in piedi), Ninurta ascoltava le storie che i mercenari si raccontavano tra loro. Erano sempre le stesse storie che dopo un certo tempo si ripetevano, ma era una ripetizione preferibile a quella, quotidiana, di fatiche e bisogni. Dopo due o tre tentativi, rinunciò a raggiungere il fiume nell'oscurità e a cercare di attraversarlo per ottenere una libertà tutt'altro che certa dalla parte dei troiani. Una volta lo aveva acciuffato Khanussu (l'uomo alto sembrava non dormire quasi mai), una volta Ninurta era inciampato su un acheo che sonnecchiava, il quale si era svegliato con un grido e lo aveva afferrato.

Di tanto in tanto, a intervalli sempre più grandi, quando il tempo cessava per un momento di essere un groviglio di serpenti intorno alla sua gola o un cielo brulicante di vermi grassi o un rimbombo continuo dentro il suo cranio... di tanto in tanto

cercava una spiegazione all'evento che aveva condotto alla prima battaglia. Naturalmente fin dal principio nessuna delle due parti era disposta a mantenere i sacri giuramenti: chi mai avrebbe potuto pensare che gli achei, dopo tutti gli anni di preparativi, dopo la traversata, dopo i primi scontri, avrebbero sospeso tutto e se ne sarebbero tornati in patria, solo perché forse Menelao aveva perso un duello? Oppure che i troiani, sicuramente ben difesi e padroni del territorio, forse addirittura disposti a consegnare Elena dopo la morte in duello di Parisiti, avrebbero versato anche grosse quantità d'oro e d'argento?

I principi lo sapevano; ma evidentemente molti dei soldati semplici vi avevano creduto. O almeno sperato; e la speranza genera la fede. La fede rende ciechi. Avevano mangiato e bevuto (finché c'era stato da mangiare e da bere) e riso intorno al fuoco con i troiani, tutti loro compagni d'armi; perché ora avrebbero dovuto strapparsi reciprocamente il fegato dal ventre?

Era, pensò, come se due fiumi fossero stati sbarrati e l'acqua scomparsa dietro alle dighe non esistesse più... o si fingesse che non esisteva più. Finché qualcuno da entrambe le mura non tirava una pietra. Tutti avevano visto il tradimento, la rottura del giuramento a opera della loro parte, e tuttavia si erano gettati con furia tremenda contro i nemici, i traditori, i compagni d'armi e di bevute della sera prima.

Non era l'unico a pensare queste cose; ma, tra gli ingenui che vi rimuginavano, era l'unico che non attribuisse lo scoppio della battaglia alle trame ordite dagli dèi, ai danni di altri dèi e degli esseri umani. I meno ingenui (per esempio, Khanussu) non stavano tanto a rimuginare; lo shardano disse soltanto che non c'era una ragione né per combattere né per non combattere, per cui gli uomini facevano sempre ciò che accadeva spontaneamente.

La terza battaglia: quasi una disfatta per gli achei. Agamennone aveva faticosamente deciso di inviare poco meno di metà dell'esercito a settentrione e a oriente, alla ricerca di generi alimentari. Ciò che più lo aveva lasciato incerto, non era la considerazione che i guerrieri dovessero attaccare e saccheggiare regioni i cui abitanti, dopo le prime spedizioni di Aiace, erano diventati loro alleati (e molto fidati), che fornivano già approvvigionamenti all'esercito, nei limiti del possibile. NÉ il re di Micene era turbato dal fatto che, dopo un saccheggio, quelle regioni sarebbero potute tornare con i troiani: quello che sarebbe rimasto delle città e degli uomini dopo l'attacco degli achei non avrebbe contato più di tanto e avrebbe potuto allearsi con chi voleva; non sarebbero rimaste neanche abbastanza persone per ricostruire le città e continuare a impedire alle tribù che abitavano più a nord di attraversare gli stretti e trasferirsi nel sud più fertile. A creare difficoltà ad Agamennone fu il timore che i troiani potessero attaccare la parte restante dell'esercito. Per questo la partenza sarebbe dovuta avvenire di notte, in segreto, senza far rumore.

Naturalmente il mattino i troiani videro quello che videro tutti gli altri: nel porto mancavano molte navi, e nuvole di polvere aleggiavano sulla penisola che si estendeva a nord degli stretti, ad appena quattromila passi di distanza dalle coste di Troia. I troiani attaccarono con tutte le forze che potevano mettere in campo.

Ninurta non aveva quasi dormito quella notte opprimente di tarda estate, in cui gli achei partirono per andare a mietere al di là degli stretti e gli dèi di tutti gli inferi

decisero di procurare nuovi diversivi a Persefone, Ereshkigal e agli altri: una ricca messe. Quel mattino Ninurta fissò con gli occhi gonfi le colonne di fumo al nord e poi il punto verso cui guardava ogni mattino. Verso oriente, al di là del fiume, dove si levavano il sole e Tashmetu. Lei riempiva l'oriente e la città nuova (a volte, quando pensava a lei, s'immaginava che il ventre che ospitava il suo bambino, il loro bambino, occupasse la piazza delle sette statue, ora detta pertanto piazza della Dea gravida; e si accorgeva con sollievo di essere ancora capace di sorridere); riempiva i suoi pensieri, quando non era troppo esausto. Tashmetu, che non avrebbe messo al mondo il bimbo in un luogo tranquillo e appartato. Tashmetu, che lo aveva raccolto e curato quando era precipitato dal monte di Madduwattas. Quel pensiero era come una fitta nella carne, come una sete agrodolce e, quando gli occhi gli lacrimavano, si diceva che era per via della debolezza del corpo e della mente. Laggiù c'era tutto il calore di cui aveva bisogno per il resto della sua vita, mentre rabbrividiva nel mattino afoso. Poi vide uscire le prime truppe dalle porte.

Fu il ribaltamento dell'assedio. Respinsero gli achei dietro i trinceramenti, liberarono i prigionieri, diedero alle fiamme tutte le capanne e le tende al di fuori dell'accampamento, ricacciarono nel mare oleoso e increspato i piccoli reparti che difendevano la spiaggia nordoccidentale e tutto quello che vi era stato depositato, penetrarono nell'accampamento dai lati, dalla collina e attraverso il fiume, si aprirono la via fino alle navi. Ettore impazzava come un fuoco ardente tra le fila degli achei, continuamente attizzato da Paride che infuriava come una tempesta.

Certamente in seguito si sarebbero narrate storie e cantati canti... a meno che non si preferisse dimenticare tutto questo. I cantori avrebbero lodato l'uno o l'altro eroe, come compete ai cantori e agli eroi; ma come avrebbero potuto narrare dei diecimila uomini affamati che, nella terra bruciata dall'arida estate, non riuscivano più a trovare neanche una buca per le ossa? Uomini che sguazzavano negli escrementi, traboccanti dalle fosse stracolme e sparsi ovunque. Cantori e narratori, lontani anni e mari, avrebbero potuto rendere lo splendido orrore, che nel ventre era fuoco e rabbia e fervore, e la lama affilata nelle interiora del nemico, l'orrendo piacere di combattere per una vita che pochi istanti prima era stata un tormento monotono e assurdo? L'odio infinito e sterminato degli uomini per il codardo Achille... Achille seduto nella sua tenda a versare lacrime nel vino dolce che beveva da una coppa d'oro... Achille, imbronciato per una donna, godeva nel tormentarsi, mentre gli uomini che avrebbero avuto bisogno del suo vigore, e che difendevano la sua tenda, morivano dissanguati nelle pozzanghere del suo piscio e delle sue lacrime? Ah sì, anche Khanussu combatté: scoccò una freccia dopo l'altra fino a che la faretra fu vuota e mise mano alla spada come Ninurta, come gli altri... Gli altri, sempre meno numerosi e sempre più valorosi: Idomeneo brillava, Diomede splendeva e Menelao oscurava tutti tranne Agamennone che forse, insieme a lui, suo fratello, e a Odisseo, Nestore e Aiace, impedì la disfatta. Come tutti loro, a parte il codardo piagnucoloso, che annaffiava con vino e lacrime la sua anima arida e asciutta. Agamennone, Menelao, Odisseo, Idomeneo, Patroclo: i grandi nomi; ma quale cantore avrebbe cantato la sensazione di essere uomo accanto agli uomini, di combattere, sanguinare, cadere, rimettersi in piedi ed ecco... subito, presto, poco prima, inciampare

definitivamente nella danza delle spade, fare l'ultimo passo nel turbinio degli uomini, circondato da fratelli che sono stati l'uno la spalla, il volto e il braccio e lo scudo dell'altro, mutilati e piangenti, che rantolavano e invocavano la mamma, raggiungere la fine gloriosa, a scherno degli dèi: quella fine che non era un passaggio verso una spaventosa ripetizione o una tetra dissoluzione, ma l'ultimo nemico, il più grande e il più bello, come sapevano tutti in quei momenti, il nulla sogghignante dell'annientamento?

Povero il cantore che deve descrivere questo miracolo... non rievocarlo, ma presentarlo in modo che l'ascoltatore ne divenga partecipe: il miracolo della sera, quando i troiani abbassarono le braccia, stanche di tutte quelle uccisioni, e quando nessuno ebbe più la forza di salire sulle torri, le trincee e le barricate di cadaveri per continuare a uccidere. La notte, la notte di gemiti soffocati. Il pallido mattino in cui i soldati, richiamati dal frastuono che giungeva da oltre il mare e che generava voci, ritornarono dalla lunga penisola e trovarono guerrieri da ambo le parti del vallo di terra, legno, macerie e corpi: dentro gli achei, fuori i troiani, uomini che si erano fermati dove erano stati sopraffatti dallo sfinimento e che ora si guardavano negli occhi, al di là della divisione che li univa.

Forse. Forse ci sarebbe stato un cantore. Ma se qualcuno gli avesse potuto raccontare altri fatti da trasformare nel suo canto? Di come Agamennone, anch'egli appena in grado di reggersi in piedi, pallido e incrostato di sangue, si aggirò nel mattino per ringraziare i valorosi, consolare i feriti ed elogiare i morti; di come il re andò dai mercenari, ventiquattro sopravvissuti sui cinquanta che erano arrivati qualche luna prima, e di come, pensando a tutto, diede l'argento all'alto Khanussu perché era il giorno fissato per il pagamento del soldo; e di come Khanussu glielo restituì.

«Re... fratello... dovrei prendere l'argento dopo questa battaglia? Da Agamennone?»

E il grande Agamennone pianse, abbracciò Khanussu e disse: «Quale re ha mai meritato uomini simili?».

Quel giorno di disgusto e d'orrore trasportarono i morti fino alla spiaggia, perché i vivi potessero continuare a combattere. I feriti lievi, sia achei sia troiani, venivano fasciati alla meglio da chiunque, dovunque si trovassero; la spada di Ninurta liberò dal peso della luce del sole un ateniese, che si era tenuto per tutta la notte gli intestini che minacciavano di uscire fuori dal taglio nel ventre. Gli uomini che erano giunti dal Nord (forse la metà di quelli che erano partiti; gli altri si erano diretti verso nordest e non erano ancora stati raggiunti dalle voci) avevano portato poco cibo ma i troiani, riforniti dalla città, divisero il loro con i compagni achei al di là del vallo semidistrutto.

Infatti sarebbe stato disonorevole sconfiggere un nemico indebolito, disse Ettore prima di sollevare la spada splendente nello splendore meridiano.

Ninurta ricordava migliaia di cose, che però non avevano né un inizio né una fine, ma si fondevano in un canto inebriante, in un'immagine che accecava chi l'osservasse. Non c'era nelle fiabe degli achei quella testa brulicante di serpenti che uccideva gli uomini che la guardavano? Oppure li impietriva soltanto? Chi aveva

inventato questa testa doveva essere stato un guerriero. Erano tutti impietriti, impietriti per la rabbia o lo scoramento; nessuno trovava una via d'uscita dal labirinto di pietra della battaglia. Era ovvio che i troiani dessero loro da mangiare e poi li attaccassero; ed era altrettanto ovvio accettare il cibo con un sorriso riconoscente, trangugiarlo e conficcare il giavellotto nel fegato degli uomini che li avevano nutriti.

Ma c'era qualcosa di diverso rispetto alla battaglia del giorno prima, dell'anno prima: erano tutti troppo esausti per volare di nuovo, salire con le spade fino alle nuvole e schernire gli dèi che vi stavano accovacciati, che sono immortali e non conosceranno mai lo splendore della morte.

E allora i troiani abbatterono uno degli alberi più robusti degli achei, che sotto l'intrico delle sue radici celava un mostro: Patroclo cadde, Achille si ridestò.

Lo odiavano. Non c'era nessuno che non lo disprezzasse. I principi erano strisciati da lui sul ventre, pregandolo, supplicandolo, implorandolo di scendere in campo. La morte del cugino, dell'amico, del compagno di battaglia e diletto, ottenne quello che Agamennone e Odisseo non erano stati in grado di ottenere.

Achille infuriò. Ninurta lo vide e dentro di lui si ridestò il drago d'ombra che credeva di avere ucciso. Si ridestò, perché vide un suo fratello gemello.

Achille infuriò e fu forse una mistura dell'odio irrefrenabile che tutti loro provavano per lui, fomentavano e continuavano ad attizzare e non avrebbero mai voluto placare. Quell'odio che pervadeva ogni cosa, più tagliente di ogni lama e più dolce di ogni accoppiamento, e la febbre che Achille emanava: quella mistura corse come un lupo rabbioso attraverso le file degli achei, morse e infiammò tutti.

Il mostro infuriò. Ammazzò senza posa, prima come un uomo, poi come un animale e alla fine come un mostro. Ettore, l'immenso Ettore, ucciso e martoriato, i malleoli perforati, l'eroe trascinato nel fango come uno straccio. Troilo, il più bello dei figli di Priamo, colpito, catturato dai mirmidoni e martoriato da Achille e poi dagli altri, martoriato da ognuno di loro e alla fine calpestato a morte. Le donne del paese di Azzi, le amazzoni, giunte fin là a cavallo sotto la guida della loro principessa Penti-Psarri, figlia di Priamo, bella e audace, chiamata dagli achei Pentisarria e poi Pentisallia, la dea: morirono tutte, fatte a pezzi e gettate a terra, dilaniate da un mostro che s'arrestò davanti al cadavere di Penti-Psarri, vide la bellezza della principessa, si strappò il perizoma, si gettò sulla morta e si accoppiò con lei. Il mostro afferrò l'acheo Tersite, che aveva osato guardarlo e dire quel che un essere umano aveva da dire... l'afferrò, lo sollevò, gli strappò le braccia, conficcò gli artigli nel ventre dell'uomo ridotto a un moncone strepitante, gli strappò la pelle, la carne e le interiora, lo gettò a terra e lo calpestò fino a che non vi fu più nulla che strepitasse o che fosse riconoscibile come essere umano. Il mostro che si gettò su Memnone, Memnone l'etiope, figlio di Titono, nipote di Priamo, giunto fin là dal lontano paese rome di Tameri con sette navi, quando aveva saputo dell'assedio. Memnone era approdato nella baia in cui si trovavano anche il *Guadagno di Keret* e la *Bateia*; lui e i suoi uomini erano sbarcati e avevano chiesto onorevolmente di poter attraversare il campo di battaglia come amici stranieri, per potersi unire ai guerrieri di Priamo. Prima dell'onorevole battaglia. Keleos, principe di Ialiso, aveva bevuto una

coppa di vino con Memnone, lo aveva chiamato fratello e gli aveva mostrato la strada.

La strada in cui era appostato il mostro, la belva ripugnante e ignobile che con le sue formiche guerriere senza cervello, i mirmidoni, si gettò sugli uomini del paese dei giunchi cui era stata concessa libertà di passaggio. Morirono, uno dopo l'altro, dilaniati e fatti a pezzi, mutilati e coperti di sputi.

Poi Ninurta vide (o immaginò in seguito di averlo visto... desiderò di averlo visto) Parisiti in modo straordinariamente chiaro e preciso: l'amante della divina Elena, il figlio del re, l'arciere. Vide Parisiti in riva al fiume, mentre tendeva il pesante arco di legno, ferro e corno, e incoccava una freccia. Una freccia che prima aveva baciato. Si portò la freccia alla guancia destra, mirò e scoccò. La freccia meravigliosa volò verso la gola del mostro. Sarebbe stata una morte lieve e rapida per un eroe, per un soldato, per un uomo, ma non per una belva ripugnante, Uno dei mirmidoni tentò di fermare il proiettile con lo scudo, ma riuscì soltanto a deviarlo. Achille aveva sollevato il suo scudo. La freccia, opportunamente deviata, passò sotto lo scudo e si infisse nella gamba del mostro.

Il grido. L'orrore di quel grido. Accaddero altre cose: Ninurta udì che aveva combattuto bene, che Aiace, dopo essere stato offeso, era morto in preda alla follia, che Filottete, riportato indietro da Agamennone, aveva poi ucciso Paride con una freccia; lo sterco degli eroi e la miseria della morte. Ma ricordò soltanto le giornate confuse, le danze pigre delle spade corrose e tutto questo attraverso il velo grigio del sogno. Grigio e confuso era anche il ricordo delle grida imploranti e del puzzo di Filottete che si stava putrefacendo mentre era ancora vivo, soffriva e fece ben poco, riuscì a fare ben poco oltre quel potente lancio di freccia.

Ma il grido del mostro rimase, continuò a risuonare, intontì e uccise il drago d'ombra che prima il mostro aveva risvegliato nella mente dell'assiro. Rimase il grido, con tutto ciò che quel grido aveva prodotto, e un grande discorso dello spartano Menelao.

Il grido del mostro. Non un rombo, un tuono o un ruggito, ma lo stridore di un coltello. Quando la freccia baciata da Paride gli penetrò nella carne. Fu come se, in quel minuscolo istante, quella decima parte di respiro, la belva avesse compreso tutto: che la freccia era avvelenata; che la belva sarebbe dovuta morire; che era una belva e che doveva morire per poter essere di nuovo, forse, un essere umano.

Il mostro morì e apparve Achille, forse, per breve tempo, addirittura in tutto il suo splendore. Achille, il ragazzo mai cresciuto, che cercò coraggiosamente di vincere i tormenti con puerile curiosità. Achille, l'eroe iracondo, che ululò per tre giorni fra i tormenti. I guaritori non potevano aiutarlo, così come non potevano curare Filottete. Si disse che non avessero nemmeno tentato di lenire le sofferenze di Achille. L'adolescente moribondo, a stento ancora in grado di camminare, si arrampicò con le mani tremanti sulla sua pira; l'eroe ululante, con il corpo divorato dai serpenti di fuoco del veleno, si distese sulla legna e supplicò tutti di gettarvi una fiaccola. Si era dimenticato... dimenticato di accendere una fiaccola; e, ora che era in cima alla pira, era troppo debole per scendere di nuovo giù.

Filottete si voltò gemendo; Agamennone intrecciò le mani dietro la schiena e si diresse verso il porto, per contare le navi, i cereali e i granelli di sabbia. Odisseo e Nestore raccoglievano soldati per il prossimo scontro. Finalmente Diomede ebbe pietà.

Quando la pira bruciò e le grida cessarono, Ninurta udì le parole rivolte da Menelao al mondo e ad alcuni uomini (tra cui Odisseo: l'itacese parve insieme approvare e dissentire): «Che abbia la donna e tutto l'oro, perché ha liberato il mondo da un mostro».

I combattimenti proseguirono in modo sempre più fiacco: le due parti erano allo stremo e stanche di uccidere. In autunno le notti divennero fresche; i mercanti portarono cereali, frutta e carne secca. Un giorno giunsero sei navi, stracolme di vettovaglie; attraccarono nella baia e Keleos condusse dai principi il loro uomo più importante.

Era Mukussu, da loro detto Mopso: emissario, principale collaboratore, consigliere e braccio destro del Vecchio Scuro dell'Arzawa. Ninurta non sapeva quali ambascerie portasse; ma il giorno dopo Odisseo si recò nella città di Troia e, quando ritornò indietro, diede l'incredibile annuncio della pace.

Ninurta si diresse alle navi e parlò con gli uomini, che avevano appreso molte cose dai guerrieri di Memnone, prima che il mostro li facesse a pezzi; Bod-Yanat aveva parlato anche con alcuni uomini della flotta di Mopso e con i mercanti. In qualche modo, grazie alla loro astuzia, a un miracolo oppure al caso, ma sicuramente anche grazie all'onestà di Keleos, ai marinai del *Guadagno di Keret* e della *Bateia* non era accaduto nulla. Ninurta lasciò a bordo del *Guadagno di Keret* l'arco che Khanussu non volle riprendersi indietro.

Ma quando, dopo molti addii (addii temporanei, come dissero tutti), Ninurta lasciò gli otto shardani e i due libu sopravvissuti, oltre a uno dei suoi compagni di battaglia originari dell'Oriente, vide Odisseo recarsi con Mopso nel luogo in cui, per celebrare la pace, era stata costruita la statua di un cavallo sacro. Odisseo fece un cenno; Mopso parlò prendendo in mano un osso. Qualcosa, un alito gelido, sfiorò l'assiro.

Pensò a Lamashtu e alle sue sensazioni di freddo, e fu come se queste fossero un'onda di prua lontana e Lamashtu la nave, prima non vista, che spunta dalla nebbia. A oriente dello Scamandro incontrò uomini provenienti dalla città nuova e da Troia: una piena di uomini superò l'argine rialzato (o quel che ne restava) e attraversò i campi calpestati fino al fiume, al campo degli achei; per non essere travolto, Ninurta fu costretto a scendere dall'argine nel terreno fangoso.

All'improvviso Lamashtu fu sopra di lui e lo guardò dall'alto. Si fermò, resistendo al fiume di persone che la spingevano in avanti. Ninurta alzò gli occhi e vide che portava una grande bisaccia, la sua bisaccia da viaggio.

«Dove vuoi andare?» le chiese. Fu costretto quasi a gridare, per sovrastare il frastuono delle migliaia di voci sopra di lui.

Lei ammiccò, aprendo e chiudendo gli occhi di colore diverso. Un sorriso ironico si disegnò sul suo viso, ma la voce parlò con fervore, come se pronunciasse un'antichissima e lugubre preghiera.

«Tu vai a casa, padrone, goditi la salute e la bellezza; io bramo le tenebre.»

Poi svanì, travolta dalla corrente che ostacolava e che voleva continuare a defluire.

Ninurta attese che l'argine fosse nuovamente libero. Quando vi salì e si voltò, vide soltanto un brulicare di corpi senza riuscire a riconoscere nessuno. Laggiù, più a nord, lo scheletro del cavallo si accresceva di ossa umane. Pensò per un istante a Mopso con l'osso in mano, a Odisseo che sembrava ascoltarlo con attenzione. E alle abitudini alimentari del sovrano di Mopso, Madduwattas. Ma ormai desiderava una cosa sola: andare nella città nuova, dove forse gli occhi di Tashmetu avrebbero rimesso insieme i brandelli della sua anima, la voce di Tashmetu avrebbe abbracciato la sua stanchezza, le mani di Tashmetu lo avrebbero ripulito dal disgusto e dalla sporcizia. L'esistenza di Tashmetu avrebbe tenuto lontano il mondo. Eppure sapeva che, per moltissimo tempo, nessun contatto sarebbe stato più dolce, più intimo di quello di una lama nemica.

Le mura che proteggevano la sua porta dalle aggressioni scomparvero, si dissolsero; e l'assiro si accorse con stupore che stava piangendo.

RACCONTO DI ODISSEO (VII)

Immaginate, o benevole, il Tartaro nell'Ade, l'abisso più oscuro, dove io, lupo tignoso (in quanto lupo di ferro, la ruggine è come rogna), ombra arrugginita del leone che si dice fossi diecimila anni fa, faccio uscire dall'onta e dall'ombra il branco di lupi per combattere, per divorare gli uomini, per fare a pezzi le donne. Là, così hanno deciso gli dèi, se esistono, le ombre delle ombre, con gli occhi come coltelli nella notte, mi legano a una ruota di fuoco, mi fissano ai raggi, intingono nell'oro fuso le ossa che si rompono, nel punto in cui dilaniano la carne, e intrecciano le membra di serpi...

Che cosa? Mi sarei lamentato gemendo nel sonno? Non è possibile, mie care; perché lo so che grido. Domani, non appena le dita verrucose di Eos macchieranno le ciglia del dio Sole, partiremo separatamente, i miei compagni e io, sulle navi cariche d'oro. Per questo oggi, finalmente, voglio narrarvi la conclusione.

Immaginate il Tartaro; immaginate il lupo di ferro rognoso che si aggira per il campo, nella lebbrosa oscurità, mentre le cornacchie beccano gli occhi dei fratelli morti e il verme si sazia di quello che resta, quando non resta più nulla. Sale su una rupe, il lupo di ferro, e ulula al drago che altri, più fortunati, credono sia la luna. Sguazza lento, smisuratamente lento, nel fango che lo divora e non vuole lasciarlo libero. Attraversa fiumi, fiumi trasversali di sangue e pus, e a un certo punto, dopo una lunga ascesa, arriva in un luogo in cui splende il sole e crescono le piante.

Andai in città, principe onorato dei guerrieri al cospetto del re onorato dei guerrieri. Con un'ambasceria che era marcia e puzzava, ma il naso di Priamo non sentiva più gli odori da molto tempo.

Le case, capite? Case con mura e aperture per porte e finestre. Tavoli, nelle case, e letti imbottiti di cuoio, coperte e lenzuola pulite. Brocche piene di vino e di birra, altre brocche nelle quali si conservavano cereali oppure frutta. Uomini che guardavano a Odisseo con tristezza, rabbia o speranza. Uomini puliti in abiti puliti, nessuno di loro grasso ma tutti ben nutriti. Niente croste, niente rogne: le battaglie e le perdite le avranno prodotte, internamente, ma non lasciavano trasparire nulla.

Case sane. Letti sui quali uomini e donne si potevano divertire insieme e generare figli nobili. Tavoli per piatti pieni di cibo... ah, sento ancor'oggi il profumo della carne arrostita, della salsa con panna ed erbe, del vino sincero. Sgabelli su cui potersi sedere e coppe che non erano rotte e portavano il vino alla bocca senza spanderlo. Vino buono, non aceto. Gioielli d'oro alle orecchie, anelli d'oro alle dita, piatti d'oro sui tavoli e catene d'oro con ciondoli d'ogni tipo al collo e alle braccia. Donne serene, bimbi sorridenti.

Giocatto1i per lupi grigi e rognosi. Uomini da trafiggere con i giavellotti e gole da aprire, da tagliare. Donne, suddivise tra i lupi e montate, e ancora montate e spartite. Bambini, arrosti sorridenti, sfere canore che non rimbalzano bene sui muri.

Tutto questo doveva finire. La mera esistenza della città e dei suoi abitanti, i letti e l'oro, tutto questo schernì i lupi rognosi e tignosi nel profondo del Tartaro; uno scherno che poteva essere soffocato solo dal sangue e purificato dal fuoco.

I lupi? Gli uomini dei paesi achei? Non volevano più incendi e uccisioni, volevano tornarsene in patria. Ma noi principi, che li avevamo spinti in quella guerra, li avevamo sferzati nelle battaglie fino a strappare carne umana dalle anime di lupi. Noi principi, che sapevamo che gli uomini tornano a casa felici e poi, man mano che si allunga la fila degli anni, diventano sempre più chiusi, imbronciati e rabbiosi. Oggi dicono soltanto che deve esserci una fine: «Lasciateci tornare a casa da mogli, figli e genitori, focolare e letto». Domani, quando ormai saremo già partiti, diranno: «Perché torniamo a casa a mani vuote?». Dopodomani strilleranno: «A mani vuote, senza aver vinto... A che scopo quelle belle battaglie?». Il giorno successivo ancora diventerà un grido: «Senza aver vinto, senza bottino, senza onore, tutto inutile e senza motivo, ma allora perché non anche senza principi e senza vita?». Gli uomini, i cari soldati valorosi e temerari, volevano tornare a casa con onore e senza vittoria. Ma Odisseo, che non avrebbe voluto andare in guerra, comprese che bisognava bere l'amaro calice fino in fondo, fino al punto in cui, nel suo fondo, rimanessero solo le ossa e l'orrore.

E il disonore. Affinché gli uomini che erano morti non fossero morti invano; affinché i vivi potessero tornare a casa onorati, gloriosi, vittoriosi e carichi di bottino. Era una necessità, anche per i principi: che cosa sarebbe accaduto se quelli che erano rimasti a casa avessero dovuto accoglierli affamati e non vittoriosi, e avessero detto «Voi, voi che laggiù non avete saputo fare altro che versare il sangue di tutti i nostri uomini, voi anche qui in futuro non farete altro»? «Nei vostri letti ci sono altri uomini con quelle che non sono più le vostre mogli e fanno in modo che i figli dimentichino i padri. La mano di un altro guida l'aratro che tu hai forgiato e il trono principesco, che era il tuo orgoglio, è scaldato dal suo ripugnante posteriore straniero.»

Per questo. E per gli uomini. Se fossero tornati a casa con l'oro, avrebbero conservato nella memoria solo lo splendore di quell'orrore. E quella di condurre all'ultimo e peggiore massacro uomini che non vogliono più combattere è un'arte che Odisseo conosce.

Il disonore, ho detto. Non è possibile che gli dèi esistano, altrimenti non avrebbero permesso che tutto questo accadesse. Non gli assassinii e gli incendi, gli scorticamenti e gli stupri: questo è il passatempo preferito degli dèi e degli umani. Nessuna colpa sul capo di colui che combatte e uccide; lode al guerriero vittorioso e onorato. Ma io verrò fatto legare a questa ruota di fuoco; se non dagli dèi, almeno dalle Erinni, gli spiriti crudeli del crudele tradimento.

Affinché i guerrieri, i lupi, tornassero carichi di bottino e d'onore in patria e là potessero trasformarsi di nuovo da lupi in uomini, Odisseo doveva spogliarsi degli ultimi brandelli di umanità e diventare completamente lupo. Achille era stato un fanciullo malato; nell'esercito vi fu un solo, vero mostro.

Ah, gentili, continuate a non sapere il perché? Perché le vipere e la ruota di fuoco? Perché Odisseo non raggiunse l'obiettivo supremo in aperta battaglia, ma grazie a

un’astuzia disonorevole. Ma questo, o benigne, è un privilegio degli dèi. É per questo che sono immortali e potenti. Gli uomini possono essere crudeli, uccidere, massacrare e torturare, mandare agli inferi qualcuno o anche molti. Perfino nella bassezza più nera, c’è sempre qualcosa di sublime: una parola, un gesto, un’azione audace. Ma Odisseo...

Affinché i suoi fratelli continuassero a vivere e potessero tornare a casa con onore, lui dovette disarmare con l’astuzia un popolo, annientare un intero popolo con l’inganno. Questo non è concesso agli uomini: scorticare gli uomini a migliaia è il divertimento principale degli dèi, e Odisseo si azzardò a fare ciò che è concesso solo agli dèi. Ma poiché non poteva diventare un dio (gli dèi non esistono e, se mai fossero esistiti, sono morti tutti a Troia), poiché non poteva diventare un dio né rimanere un uomo, divenne Nessuno. Nessuno, con l’aiuto degli arzawi, distrusse la città in modo disonorevole. Nessuno è stato con voi, o benigne, e i compagni di Odisseo domani faranno vela verso casa, ricchi di gloria e di bottino. Ma Odisseo, che è Nessuno, andrà sulla terraferma e partirà con le orde grigie che ora devastano ogni paese.

Ve ne siete accorte, o sagge? Avrei dovuto immaginarlo... Sì, manca ancora una cosa, l’ultima ragione. Devo menzionarla, visto che voi già...? E va bene.

Quando gli spettri assetati di tutti gli uccisi (assetati, avidi di vendetta, bramosi di essere finalmente loro a uccidere) mi legheranno alla ruota del fuoco, mentre penserò a Troia, voglio poter sussurrare alle vipere e alle ossa spezzate: «Allora Nessuno era un uomo, porto a termine il compito che gli era stato affidato... Percorse il cammino fino in fondo».

15
Le porte delle tenebre

Giorni e giorni piacevoli di riposo: acqua calda, olio, decotti profumati; panni puliti nei quali avvolgere il corpo smagrito; pane... pane vero, cotto in pagnotte croccanti, arrotolato e riempito con carne arrostita e verdure. Pane, non cereali ammollati nell'acqua. Riposare, dormire, bere vino, parlare. E notti piacevoli.

Ci vollero due notti e un giorno. Tashmetu lo trovò mentre si dirigeva barcollando dalla piazza al vicolo, e da questo alla casa. Lo fece stendere su un mucchio di pelli e di coperte, e lui dormì fino a sera.

Poi scoprì molte cose. Scoprì che non poteva parlare, o almeno non poteva dire nulla di importante. Doveva tenersi tutto dentro: una parola e gli argini sarebbero crollati, la marea l'avrebbe fatto annegare. Scoprì che non riusciva quasi a prendere cibo e, dopo due sorsi di vino, posò la coppa perché gli faceva girare la testa. Più tardi scoprì che ogni suo fuoco era bruciato nella battaglia e non restava abbastanza ardore da animare i lombi, per quanto si impegnassero la mano, la bocca e il grembo di Tashmetu. Scoprì che le sue mani erano troppo luride e la sua bocca imbrattata di vomito per poter desiderare di toccare Tashmetu. Scoprì che l'acqua calda, l'olio e i profumi non servivano a niente.

Scoprì che lei era la dea della città nuova. Tashmetu aveva custodito e accresciuto le ricchezze, aveva guidato i marinai, Tsanghar e Korinnos; era stata capace, in quella penuria (nonostante tutto: dall'entroterra giungevano merci, ma nonostante tutto non bastavano), di fare in modo che nessuno soffrisse la fame. Da quasi quattro lune, subito dopo il duello mancato, gli uomini e le donne della città nuova venivano da lei, quando avevano bisogno di un consiglio, e chiedevamo il suo intervento nelle discussioni con i sottocapi e i comandanti dell'esercito e degli alleati. Priamo era lontano, sulla sponda meridionale del Simoenta, e non inviava i suoi consiglieri; quando c'era un contrasto, tutti si rivolgevano a Tashmetu, che chiamavano signora, principessa, giudice e, talvolta, madre.

Mancavano due lune al parto e il suo corpo era rigonfio; Ninurta la trovò più bella che mai.

Tsanghar e Korinnos gli mostrarono con orgoglio cataste e montagne di rotoli pieni di storie, cifre e nomi del passato della città, con le leggi e le tradizioni, tutte raccolte da Korinnos, tutte impresse cento volte su fogli di midollo di giunco da Tsanghar con i suoi stampini mobili per le lettere.

Korinnos era cambiato: era cresciuto, era quasi un adulto. Tsanghar all'inizio non parlò molto: sentiva la mancanza di Lamashtu, che aveva diviso il letto con lui e che

non tornò più indietro. Mostrò all'assiro la sua ultima invenzione, destinata a rendere più agevole cavalcare e soprattutto combattere dal cavallo: una coperta di cuoio, assicurata con cinghie sotto il ventre dell'animale. La novità non era questa, bensì l'aggiunta di un'altra cinghia da ogni lato, con all'estremità anelli in cui il cavaliere potesse infilare i piedi: montare più rapidamente, scendere più rapidamente e impiegare meno energia a tenersi ben saldo con le gambe al cavallo, mentre si combatteva con il giavellotto o con l'arco. Ninurta ne fu impressionato, ma poi disse che erano morti così tanti fanti, che avrebbe avuto bisogno di un po' di tempo per provare piacere di fronte a un'invenzione che avrebbe aiutato i cavalieri a uccidere.

Un giorno di riposo. Qualunque cosa accadesse all'esterno, non lo riguardava. Riuscì a riprendersi un po', mangiò e bevve, sonnecchiò e mangiò di nuovo. Gli occhi e la voce di Tashmetu lo guarirono almeno in parte, ma non voleva o non poteva ancora parlare, raccontare, sfogarsi.

Il mattino dopo lei gli disse quello che c'era da fare, come aveva dovuto fare da molte lune con tutti gli altri. Ninurta, che sarebbe stato felice di vivere all'ombra di Tashmetu, dal momento che per sopravvivere aveva perso la sua, fu costretto ad alzarsi, a vestirsi e ad attraversare il fiume.

«Priamo deve sapere quello che tu sai, mio caro» gli disse, ancora spaventata dalle poche parole che lui le aveva detto a proposito di Odisseo, di Mopso e delle notizie portate dai marinai. «Non deve acconsentire a questa pace. Devi andare da lui. Andrei io, ma a me non crederebbe.»

«Pensi che a me crederà?»

«Forse.»

Tsanghar e Korinnos li accompagnarono. Attraversarono il Simoenta su una barchetta, attraccarono al molo in muratura della sponda meridionale, parlarono con le guardie ed entrarono in città.

Era strano, come un sogno inquietante, vedere l'interno della città che aveva vomitato tanti uomini che avevano ucciso ed erano morti. Strade lastricate, percorse da persone che non erano ferite né sporche di fango e di sangue. Alcune ridevano, mentre parlavano tra loro; si vedeva che molte erano a lutto, e non poteva esserci quasi famiglia che non avesse perso almeno un marito, un figlio, un fratello o un padre. Case solide, anziché tende lacere o coperte sotto un cielo spietato. Un vecchio artigiano, seduto davanti alla sua bottega a intagliare figure eleganti nel legno morbido, senza dover cacciare il coltello nella gola di qualcuno. In una piazzetta, già a metà del pendio meridionale del monte fortificato, i bambini giocavano strillando all'ombra di alberi che non erano legna da ardere.

Non fu difficile arrivare da Priamo: una guardia disse il nome dell'assiro agli ufficiali reali e un vecchio consigliere, con un mantello di lino bianco dall'orlo ricamato di rosso, chiuso da una spilla d'oro, giunse alla porta del palazzo per accompagnare Ninurta.

Priamo era seduto sul pesante trono di legno di quercia antichissima, decorato con pomelli e intarsi d'oro e d'avorio. La mano sinistra del vegliardo, che continuava a tremare leggermente, era posata sul bracciolo dove ogni tanto giocherellava con il

pomello più vicino; la destra, in grembo, sul tessuto intrecciato d'oro del mantello, reggeva un fodero di cuoio dal quale spuntava il manico d'oro di un pugnale.

«Assiro» disse Priamo. La sua voce era vecchia, grigia e logora; le bianche sopracciglia cespugliose facevano ombra all'ammasso di rughe che era il suo volto. A Ninurta parve di vedere negli occhi un residuo dell'astuzia e della forza di un tempo.

«Permettimi di onorarti, signore di Ilio» disse Ninurta inginocchiandosi davanti al trono.

«Alzati. Troppi che avrebbero preferito inginocchiarsi da vivi, hanno dovuto giacere morti; perché mai dovresti inginocchiarti tu, dal momento che tanto della tua vita, quanto delle tue ginocchia, a me importa ben poco?»

Ninurta si rimise in piedi barcollando, ma senza l'aiuto di Tsanghar. Quindi guardò i suoi accompagnatori. «Ora, se il re lo permette, vi allontanerete. Ciò che devo dire è riservato solo alle sue orecchie.»

Priamo mosse la mano sinistra. «Andate. Anche il mio consigliere?»

Ninurta esitò. «Potrebbe essere... d'altra parte riguarda il destino della città: forse sarebbe meglio, se il nobile Metrodoro ascoltasse.»

Priamo indicò uno scranno a braccioli decorato, su cui il consigliere si lasciò cadere. Evidentemente non era previsto che l'assiro si sedesse.

«Mukussu, che gli achei chiamano Mopso, è giunto con navi e uomini» disse Ninurta. Nella grande sala del trono, la sua voce suonò cavernosa.

«L'aiuto del tetro Madduwattas?» Metrodoro si piegò in avanti. «Avevamo pur sperato che...»

Priamo sibilò piano e il consigliere ammutolì.

«Vai avanti, mercante.»

«Come vuoi, signore. Mukussu è a colloquio con Odisseo. Due vipere che discutono sul morso letale.»

Priamo diede un'occhiata al soffitto di tavole, a quattro altezze d'uomo sopra di loro; il suo sguardo cercò e si fissò sulle statue degli antichi sovrani alle pareti, si abbassò per una breve pausa sulle panche e ritornò su Ninurta.

«Vipere?» disse con tono quasi di scherno. «I nobili principi sono dunque vipere? E sia. Tutto qui?»

«I marinai nella baia hanno parlato con alcuni uomini di Mukussu. E, in precedenza, con uomini che facevano parte del seguito di tuo nipote Memnone e che, come lui, non sono sopravvissuti all'assalto del mostro Achille.»

Le dita della mano destra si strinsero impercettibilmente sul manico del pugnale. Da qualche punto del palazzo giunse la voce di una donna che strillava.

«I marinai dicono qualcosa di importante? Qualcosa che vada oltre i presagi di sventura di quella mia figlia, che senti gridare di là?»

«Non so che cosa dica tua figlia, signore, per cui non posso paragonare le due cose.»

Priamo rivolse uno sguardo al consigliere Metrodoro, che tossicchiò.

«La nobile Cassandra» disse lentamente «vede una grandine che distrugge i raccolti non appena si scorge una nuvola. Preannuncia un maremoto non appena il

vento da occidente spinge il mare contro la riva. Per lei ogni parto è l'occasione per evocare la venuta al mondo di un mostro. Se oggi starnutisco, domani morirò nel delirio della febbre. Quando Parisiti è tornato in patria con Elena, ha previsto il crollo immediato della città: il terreno si sarebbe aperto e avrebbe divorato Ilio. Da due giorni sostiene che il cavallo sacro all'arciere, al suonatore di lira e al cavaliere di destrieri Apollo, che viene costruito nella pianura, soffocherà la città con le sue evacuazioni.» Una risata breve e asciutta. «Lo costruiscono gli achei e noi, nella pianura, sacrificheremo tutti insieme agli dèi e invocheremo la pace davanti a questo cavallo.»

«I marinai non dicono niente del genere; sanno poco delle evacuazioni del cavallo sacro e talvolta tendono alla miscredenza, ma di rado all'imperscrutabile oscurità del pensiero.»

«L'oscurità del pensiero...» Priamo schioccò piano le dita. «Sì, è sempre stata oscura. Vai avanti. Che cosa dice quella gente?»

«Dice che molte delle vostre navi sono affondate in una tempesta nei pressi di Alashia, signore, e che la maggior parte delle altre non sono più in grado di navigare oppure sono in mano al nemico. La vostra flotta non vi verrà in aiuto.»

Priamo rimase in silenzio.

D'un tratto Metrodoro ridacchiò. «Oh, tutte queste perdite.» Ridacchiò di nuovo, mentre sul volto gli scendevano le lacrime. «Qui. Presso Alashia. Ma le navi, assiro, dovevano fare ritorno in patria solo verso la fine dell'autunno... solo dopo aver compiuto il loro lavoro, sempre che non le avessimo richiamate indietro prima. Noi non le abbiamo richiamate e, se ora ne torneranno solo poche, noi le piangeremo... piangeremo, hai sentito? Ma, a parte il pianto, questo non ha importanza perché è stato concluso un armistizio.»

«Non vuoi sapere tra le mani di quale nemico sono le navi superstiti?»

Priamo si limitò ad annuire.

«Gli uomini di Madduwattas, imbarcati come soldati, se ne sono impadroniti e hanno ucciso i vostri figli e fratelli. Il Vecchio Scuro di Arzawa ha intrapreso la lotta contro gli ittiti anche per terra. Ha mandato Mukussu dagli achei. Non vi aiuterà. E...» Ninurta non disse altro; qualcosa gli salì fino alla gola.

«É triste» borbottò Priamo mentre, in un'altra stanza del palazzo, Cassandra gridò di nuovo. «É triste ma non c'è più nulla da fare. Ormai.»

«Hai appena detto «e...», assiro» disse Metrodoro, osservandolo con le palpebre socchiuse.

«L'ambasceria dei re, signore... l'ambasceria che mi hai assegnato e hai sigillato dentro di me con una bevanda di erbe. Era un'ambasceria per il re di Ashur. Dovevo portargli dell'oro.» Ninurta rise brevemente. «E mi sono sempre chiesto: a che scopo tutto questo oro? Non riuscivo a ricordare un carico altrettanto ricco.»

Priamo grugnì piano, ma non disse nulla.

«Come sai, tuo fratello Titono è morto. Suo figlio Nabju non ha alcun potere... o almeno non ti può aiutare. Anche tuo figlio, o re, è morto. Il figlio che ha vissuto ad Ashur come ostaggio e pegno, il cui nome, che quasi nessuno conosce, era la chiave

con la quale poter aprire la mia memoria. Ma una bevanda, preparata da donne esperte, mi ha dato libero accesso a tutto.»

«Lo sappiamo che il figlio è morto. Lo ha detto la tua donna.» Metrodoro scosse il capo come per dire: «A che servono tutti questi giri di parole?».

«Ma non sapete che cosa gli è accaduto, non è vero?»

La mano di Priamo si strinse di nuovo sul pugnale; lontano, questa volta in un corridoio, a giudicare dal suono, strillò Cassandra.

«Ogni morte non è forse come le altre?» chiese il consigliere.

«O no, Metrodoro. C'è la morte da giovani e da vecchi. La morte lenta, che ti mastica completamente prima di inghiottirti, e quella rapida. La morte nobile e quella orribile. Enlil-Kudurri-Ushur, signore degli assiri, dice questo: «Dì a Prijamadu che lo ringrazio per l'oro e che respingo le sue richieste. Noi non attaccheremo gli hatti per aiutare Wilusa; aspetteremo fino a che uno dei due sopravviverà indebolito, e poi lo annienteremo. Digli che, in cambio dell'oro, gli mando il ferro. I suoi giorni d'oro sono finiti; ora arrivano i giorni del ferro arrugginito e vorace. Digli che lo attendono gli inferi. Digli» e a questo punto ha riso «digli che suo figlio si trattiene con il mio amico Madduwattas». Lo sapete, vero, che cosa fa Madduwattas dei fanciulli che hanno ancora la voce acuta, nelle notti di luna nuova e piena?»

Metrodoro lanciò un grido sordo e si premette le mani sul viso. Priamo impallidì: fissava l'assiro senza parlare, con gli occhi semiaperti ardenti, abissi di orrore.

«Il re di Ashur dice inoltre: «Quando era ancora vivo il re Tukulti-Ninurta, Prijamadu ha stretto un accordo con il cospiratore Ashur-Nadin-Apli. Quando il cospiratore è salito al trono, ha mandato a Wilusa una figlia, dal momento che non aveva figli maschi; Prijamadu ha mandato un figlio ad Ashur. Il cospiratore divenuto re morì; gli succedette Ashur-Nirari, che io ho scacciato dal trono che imbrattava. Le promesse dei traditori che mi hanno preceduto non hanno significato, nel momento in cui non giovano al paese di Ashur. Dì a Prijamadu che può fare quel che desidera della figlia del cospiratore morto. Digli che non esiste più alcuna alleanza tra Ashur e Wilusa». Questa è la fine dell'ambasceria.»

Nel silenzio sordo della sala del trono si udì lo scricchiolio di qualche oggetto di legno; Ninurta sentì di nuovo le grida incomprensibili della lontana Cassandra.

Con il volto impassibile e una voce che sembrava giungere dalla volta della roccaforte, Metrodoro disse: «Stai ascoltando la voce dell'assira che ha la stessa età di Eleno, il figlio di Hekapa, e che per questo viene considerata come sua sorella gemella, all'inizio tenuta nascosta per la sua malattia. La figlia di Prijamadu».

«Madduwattas e Mopso si volgeranno di nuovo contro gli hatti, quando Ilio verrà distrutta. Non prima» disse Ninurta. «Ad Ashur ho ricevuto ferro in cambio del tuo oro, signore. Una quantità d'oro corrispondente si troverà nella città nuova, nella casa vicino alla piazza delle Sette statue. Lasceremo là quell'oro. I tuoi uomini possono andare a prenderlo: io non lo voglio.»

Priamo fissò il pugnale nel suo grembo.

«Non spetta a me giudicare i tuoi piani: l'attacco ad Alashia, la piccola guerra contro gli hatti. Sono i tuoi figli, signore, e i morti del tuo popolo. Ma ti dico questo: Mukussu e Odisseo troveranno un modo per trasformare la pace in un massacro.

Sbarra le tue porte, lascia gli achei a ululare per la fame nella pianura per tutto l'inverno; non mandare più fuori neanche un soldato. E soprattutto: non credere a una sola loro parola.»

«Vattene.» Fu appena un sussurro.

Ninurta s'inginocchiò, si rialzò e si diresse all'altra estremità della sala del trono, verso l'uscita. D'un tratto Metrodoro gli fu accanto: i suoi passi, prima vecchi ma sicuri, ora erano appena strascicati. L'assiro gettò un'occhiata all'indietro. Priamo era accasciato sul trono, un cadavere vivente.

Fuori dalla sala del trono, nel corridoio che portava al cortile della fortezza, il consigliere trattenne Ninurta. «Sei sicuro?» gli chiese a bassa voce.

Ninurta annuì.

«Vedrò. Ma temo...» Inspirò profondamente. «Non ha più forza. NÉ per la guerra né per la pace, né tantomeno per resistere. Hai ragione: non avremmo dovuto rischiare questo grande gioco per il potere, ma impiegare tutte le nostre forze per difenderci dagli achei. Però...»

«É troppo tardi, non è vero? Che cosa ne è di... lei?»

Metrodoro rise amaro. «Di Elena? Da quando Parisiti è stato ucciso dalla freccia di Filottete, riscalda il letto di Deifobo, figlio del re e di Hekapa. Che donna! Deifobo giura di non aver mai spremuto tanto i suoi lombi come ora. Il suo ventre, la sua bocca, le sue mani: dice che basta solo che lei lo guardi... E, quando è nuda, porta il tuo regalo d'osso. Non so se questo ti fa piacere.»

«Credi che, dopo tutte queste lune di uccisioni, possa esserci ancora qualcosa, riguardante Elena, che mi faccia piacere?»

Metrodoro ridacchiò stridulo. «Sii indulgente con lei, assiro. Tu e io, noi sappiamo che lei per l'Achiawa è soltanto un pretesto ben accetto, vero? Un magnifico pretesto per uccidere.»

Il giorno dopo lasciarono la città nuova. La sera, nella piazza delle Sette statue, Tashmetu aveva consigliato, consigliato nel modo più insistente, a tutti coloro che avevano voluto ascoltarla di fuggire verso oriente, di abbandonare la città. A oriente si diceva che fossero state viste le prime tribù selvagge provenienti dal nord dello stretto, ma nulla di ciò che sarebbe potuto accadere lassù avrebbe potuto essere peggio di ciò che avrebbe portato la pace achea. L'indomani alcuni in effetti partirono, carichi di bagagli; ma furono pochi.

Ninurta calcolò che ci sarebbero voluti almeno quattro viaggi attraverso la pianura fino alla baia, per trasportare più o meno la metà dell'oro. La parte spettante a Priamo era meno della metà, ma né Ninurta né Tashmetu calcolavano di avere il tempo sufficiente per più di quattro viaggi. La città era allegra: si vedevano molti uomini con le vesti chiare e pulite, la barba curata, i volti sorridenti. Nessuno sembrava conoscerli, ma non c'era da meravigliarsene nella confusione e nell'agitazione cittadine. Ninurta credette di riconoscere in uno di quegli uomini uno del seguito di Mukussu, ma non ne era sicuro.

Anche la pianura brulicava di uomini che, dopo essere stati tanto tempo dietro le mura, finalmente si muovevano liberamente per andare a vedere i loro campi (o quel

che ne era rimasto); e volevano recarsi insieme agli altri fino alle navi degli achei, per gettare un'occhiata a quei terribili eroi.

Giunsero alla baia solo nel pomeriggio, ostacolati di continuo dalle masse umane di shardani (quando vide Tashmetu, Khanussu sogghignò e accennò un piccolo inchino) e di guerrieri che trasportavano gli equipaggiamenti fino ai punti di raccolta. Punti di raccolta che non si trovavano sulla spiaggia.

Nei pressi della sponda occidentale dello Scamandro il cavallo sacro cresceva. Gli uomini di Mukussu, oltre ad alcuni cefalonii agli ordini di Odisseo, lo costruivano con filo metallico e con le ossa carbonizzate dei caduti. Ninurta si voltò: la vista gli ricordava quella del drago davanti alla tenda del re Madduwattas e portava con sè altri ricordi, più deboli, come svuotati dai fatti accaduti in seguito, ma ai quali comunque non voleva pensare.

Gli altri rimasero presso le navi, accolti calorosamente da Bod-Yanat e dal resto dell'equipaggio: avrebbero trascorso la notte a stivare i carichi già trasportati fino alla spiaggia e l'indomani sarebbero tornati in città. Tranne Tashmetu, per la quale camminare e portare pesi era diventato troppo faticoso.

Ninurta scambiò alcune parole con Keleos e quindi s'incamminò lentamente nel tardo pomeriggio. Voleva andare a cercare Leukippe, che il giorno prima non erano riusciti a trovare a Troia.

In seguito il quadro si chiarì da solo. Molti achei, vestiti di chiaro, si trattennero nelle due città... disarmati: ma c'erano armi ovunque. Vennero accolti e ospitati, si celebrò la pace. Poi alcuni uomini (cefalonii? arzawi?) trovarono, a quel che si disse, qualche cadavere in una casa vicino alla piazza delle sette statue e un leone d'oro di Micene di proprietà di Agamennone. I capi più importanti dell'esercito troiano e dei suoi alleati sopravvissuti avevano accettato l'invito di Odisseo a bere vino accanto al cavallo quasi finito e a discutere i dettagli della pace, della cerimonia e della partecipazione dei guerrieri alla stessa.

All'improvviso giunsero voci incontrollate, secondo le quali erano stati trovati alcuni achei assassinati e un leone d'oro di Agamennone, che i subdoli troiani dovevano aver rubato. Cento pacifici achei, si diceva, erano stati attirati in angoli, nicchie e luoghi appartati e scannati come maiali, l'accampamento saccheggiato, tutti gli averi del re Agamennone derubati, Agamennone stesso evirato e mutilato.

Davanti al cavallo sacro, gli uomini che fino ad allora avevano conversato disarmati, misero mano alle armi, che sembravano arrivare volando dai punti di raccolta vicini; Odisseo ordinò di radunare tutti i troiani, o forse ordinò qualcos'altro. Più tardi si disse che furono gli uomini di Mukussu a dare inizio alla carneficina; ma non importa chi avesse iniziato.

Ninurta era già in città, quando udì giungere le grida. Quasi contemporaneamente, ovunque brillarono fuochi, incendi che dovevano essere stati appiccati molto prima che iniziassero le grida. Gli achei vestiti di chiaro, giunti in città disarmati a bere vino, trovarono giavellotti e spade e si misero all'opera. I pesanti battenti delle porte della città vennero circondati da pietre, veri e propri muri di pietre, in modo che non

fosse più possibile chiuderli: contro il nemico ma anche contro i propri uomini che erano là fuori e che ora cercavano rifugio.

Molto dopo il tramonto Ninurta trovò Leukippe. Quello che doveva essere il suo corpo giaceva nudo, con le gambe divaricate, insozzato e dilaniato, a mezzo passo di distanza dal suo capo mozzato, la bocca aperta in un grido. Tutt'intorno le case incendiate crollavano; gli achei trascinavano per i capelli donne urlanti oppure barcollavano, ebbri di vino e di morte, stracarichi di anelli, collane e stoviglie d'oro, per i vicoli caldi che odoravano in modo soffocante di fumo e di carne bruciata. Vide un acheo sopra una donna che gridava, mentre veniva scorticata dal suo pettorale e tenuta ferma da altri due guerrieri. Le fiamme lambivano i piedi di un uomo che un giavellotto nel ventre inchiodava nella grande imposta di una finestra; l'uomo era nudo, muoveva ancora le labbra e gli occhi e, dove doveva esserci stato il suo membro, il sangue sgorgava dalla carne a brandelli. Nel punto in cui il vicolo si gettava nella strada successiva, due achei gli sbarrarono il passo: uno teneva una spada nella mano destra e nella sinistra la testa mozzata di una donna. Ninurta, che aveva dovuto uccidere troiani per tanto tempo, conficcò con piacere la spada nella sua carne e bevve la voluttà del colpo con cui divise in due il cranio dell'altro uomo, un acheo che aveva un lattante davanti ai piedi e lo scagliava contro il muro. Ninurta gridò e uccise, sapendo che non sarebbe mai riuscito a fuggire da quell'Ade. Pensò per un istante a Tashmetu, al loro bambino, agli altri sulla nave, o almeno così sperava: brandelli di pensieri oscuri si addensarono sull'onestà di Keleos, che era pur sempre il responsabile della spiaggia.

Fu travolto da un torrente impetuoso: i troiani in fuga, diretti alla roccaforte nella speranza di trovare rifugio dietro le robuste mura. Si rialzò a fatica, cercò la sua spada sotto i piedi dei fuggitivi, quando fu gettato di nuovo a terra da altri uomini, donne e bambini. Il suo volto venne schiacciato nel sangue, negli escrementi e nei resti umani, si rimise in piedi, incespicò, strisciò sulle mani e sulle ginocchia, si rialzò barcollando e, dopo un tempo imprecisato, si ritrovò nel cortile della roccaforte, con un'altra spada nella mano, spinto all'indietro dai guerrieri che avanzavano aprendosi la strada verso la sala del trono e calpestando corpi palpitanti. Non sentiva nulla, o forse soltanto grida lontane nel fragore che rimbombava dentro le sue orecchie.

Poi vide Menelao, con una spada lunga in entrambe le mani; ma lo perse subito di vista, quando un vortice di troiani che combattevano, fuggivano e morivano lo sospinse in un corridoio.

Sentì parlare in seguito di assassini e di stupri davanti agli altari; della morte del vecchio Priamo, decapitato sul l'altare di Zeus; di Metrodoro, scovato in un angolo della sala del trono e trascinato nel cortile, dove gli strapparono i vestiti di dosso, gli infilarono un giavellotto nell'ano e lo arrostirono su un fuoco, mentre ancora gridava. Tutto questo e altro ancora, negli anni successivi, ma lui vide una cosa sola.

Alla fine del corridoio, c'era la stanza nella quale gli ultimi sopravvissuti erano stati spinti dagli achei e massacrati a uno a uno. Nella stanza c'era Deifobo, figlio di Priamo, fresco sposo di Elena: Menelao gli tagliò una mano, un braccio, l'altro e gli aprì il ventre; nell'altra stanza, la più splendida che avesse mai visto (come se ora

avesse importanza, pensò Ninurta o qualcuno dentro di lui), insieme all'assiro erano stati trascinati solo tre uomini e due donne.

E all'improvviso il silenzio, solo gemiti e singhiozzi, niente più grida, niente più stridori se non in lontananza. Attraverso il fragore nelle orecchie, il suo respiro affannoso e il terribile pulsare del sangue, sentì un voce, quella voce morbida, calda e avvolgente che, come sorpresa e sollevata, diceva: «Menelao!».

Alla fine della stanza, accanto al letto, con ai piedi bimbi che piagnucolavano e due donne, c'era Elena, la divina. Era nuda: indossava soltanto il gioiello fatto con le ossa dei bimbi nati morti. Alla luce fioca delle lampade a olio, sembrava ardere: un ardore irreale, carnale, brama e promessa. E orrore estremo.

E Menelao lasciò cadere la spada e si inginocchiò, quando lei allontanò i bambini e le donne e gli si fece incontro. Con un singhiozzo che scosse per intero il corpo robusto del grande guerriero, Menelao cadde in ginocchio e nascose il volto nella Medusa ricciuta tra le cosce di lei.

Ninurta guardò la donna, l'uomo in ginocchio e i guerrieri che erano venuti insieme a lui. Vide lo stupore sui volti degli uomini, che lasciarono cadere le lame grondanti, si voltarono e se ne andarono. Li seguì barcollando, ansimando; giunto all'arco della porta, si voltò ancora una volta. Elena era in piedi, con le gambe leggermente divaricate; aveva posato una mano sul capo di Menelao e si era piegata all'indietro, per poter muovere il bacino. Sulle sue labbra c'era un sorriso.

Nel corridoio Ninurta prese con sè lo scudo di un acheo morto. Con lo scudo e la spada camminò, barcollò o si librò come in sogno fino al cortile; non vide più nulla e non sentì quasi nulla, fino a che una mano robusta gli afferrò l'avambraccio destro.

«Gli dèi devono averti destinato una lunga vita, in modo che tu abbia più tempo per non credere a loro.»

Era Khanussu; con lui un uomo dell'Oriente e altri tre shardani.

«Dove...? Come...?» Ninurta non riuscì a dire altro; si sentiva come uno che si risvegli da un sonno che lo abbia stancato più di tutta la sua vita.

«Ce lo ha chiesto Tashmetu. Avevamo appena portato il nostro bottino sulla spiaggia, quando... è scoppiato questo.» Khanussu sputò. «Vieni.»

Nel grigiore del mattino, sulla collina costiera, si voltarono ancora una volta. La città continuava a bruciare; bruciavano entrambe le città, o quel che ne restava. Alcuni punti si muovevano nella pianura nebbiosa. Un fuoco che ardeva sulle rive dello Scamandro faceva brillare il cavallo sacro.

Keleos non era in vista, ma alcuni dei suoi uomini facevano la guardia. Aveva ordinato loro di lasciar partire le navi. C'erano solo due remi; gli altri erano stati utilizzati come legna da ardere.

Tashmetu afferrò l'assiro barcollante prima che ricadesse supino oltre la murata. Si distese sulle tavole e posò il capo di Ninurta sul suo grembo. Una goccia di pioggia, una lacrima cadde sulla fronte di lui.

«Amore» gli disse piano. «O per gli dèi... come...?»

Ninurta ammiccò per cercare di allontanare il velo dai suoi occhi. Oltre la murata, che sembrava lontanissima, vide Khanussu in piedi sul molo.

«Leukippe...» gracchiò Ninurta. La lingua era una vipera grassa che voleva strisciare fino al suo nido, giù nella gola.

«L'hai vista?» gli chiese Tashmetu.

Lui annuì debolmente. «Dai la *Bateia* a Khanussu» mormorò.

«É già sua; i marinai sono a bordo. Quindi non dobbiamo attendere Leukippe...»

Tsanghar si inginocchiò accanto a lui e a Tashmetu, gli accostò alle labbra una coppa di vino allungato.

«Solo due remi» disse nel frattempo. «A noi non servono. Dalli a loro, principessa.»

Lentamente la vista di Ninurta si chiarì. Vide gli altri, che lo guardavano più o meno preoccupati, e vide la vela sull'albero che non si muoveva. Non c'era vento.

«Come...?» chiese.

«Il marchingegno di Tsanghar.» Tashmetu alzò la mano e fece un cenno agli shardani. «Prendete voi i remi. Ci incontriamo all'estremità meridionale di Tenedo. Che gli dèi ti proteggano, amico.»

Poi Tsanghar sparì, mentre Khanussu protendeva ancora il braccio per salutare e diceva: «Addio, a dopo. Un respiro profondo, fratello Ninurta; in te c'è ora più vita di quanto tu desideri».

I marinai allontanarono con le gambe e i giavellotti l'imbarcazione dal molo. Si sentirono scricchiolii e ronzii: lentamente il *Guadagno di Keret* si mise in movimento.

Dopo qualche tempo, un tempo piacevole che riempì tenendo il capo sul grembo di Tashmetu e guardando il suo volto, i suoi occhi che lo avrebbero aiutato a dimenticare un altro grembo e il grembo dilaniato di Leukippe e il grembo incendiato della città che non avrebbe più generato figli... dopo molto tempo sentì di essere nuovamente in grado di muoversi.

Korinnos e poi Tashmetu lo aiutarono a sollevarsi. Ninurta si alzò, oscillò, barcollò ma non cadde. Prese un'altra coppa, portagli da Bod-Yanat, la vuotò lentamente, a piccoli sorsi, e guardò indietro verso la costa. Era già tanto lontana che nessun uomo avrebbe potuto più riconoscerla. La *Bateia*, spinta dagli ultimi due remi, era molto indietro e continuava a non esserci vento.

«Che cosa ha inventato quel piccolo demone?» chiese.

Tashmetu lo prese per mano. «Vieni, guarda tu stesso.»

Lo condusse verso la poppa.

Tsanghar era seduto su un semplice sgabello, accanto a un marinaio nella medesima posizione. I due sgabelli erano alti e ognuno aveva sotto una coppia di manovelle, a destra e a sinistra, assicurate ai piedi degli uomini con sottili cinghie di cuoio. Le manovelle muovevano ruote che erano ingranate a ruote più grosse, che a loro volta avevano denti più grossi ingranati a ruote dentate più grandi, sulla faccia esterna delle quali, subito al di sotto della fitta corona di denti, si presentava una specie di sporgenza. Sulle due sporgenze passavano corde che raggiungevano la cassa alla quale Tsanghar aveva tanto lavorato e dalla quale provenivano scricchiolii, mentre si sentiva lo sciabordio dell'acqua sotto la poppa.

Ninurta si diresse alla cassa, sollevò il coperchio e guardò dentro. In basso, nell'acqua all'esterno della nave, ruotava un grosso cilindro, ricoperto di pale formate da sottili placche di bronzo, tutte assicurate con il filo metallico. Scosse il capo incredulo, richiuse il coperchio della cassa nella murata e si rivolse agli altri. Solo allora si accorse che il *Guadagno di Keret* non aveva più il cassero di poppa; altrimenti la cassa si sarebbe trovata troppo lontana rispetto all'acqua. E vide che Tsanghar e l'altro uomo avevano il viso rivolto verso poppa e facevano ruotare la coppia di manovelle muovendole con i piedi.

«Dobbiamo stare seduti in questo modo, padrone» disse Tsanghar «perché altrimenti procederemmo all'indietro.» Ninurta cercò con la mano quella di Tashmetu. Non avrebbe mai desiderato nulla di più prezioso, si disse. La mano, le dita di lei intrecciate alle sue; la vista della costa dell'orrore che si allontanava; alcuni uomini validi, suoi amici; e il profumo inestimabile dell'acqua salmastra, delle tavole umide, delle corde bagnate.

«All'indietro?» disse. «Questo lo dobbiamo evitare a tutti i costi.»

LETTERA DI KORINNOS (VIII)

Cos'altro devo scrivere, ancora? Tu conosci tutti i fatti successivi degni di menzione e, quelli che non lo sono, non hanno bisogno di essere ricordati. La fioritura del ragazzo sciocco, per esempio, oppure la lenta guarigione dell'assiro. Sono sicuro che non te ne ha mai parlato, per cui neanch'io ti dirò che ci vollero molti giorni prima che smettesse di gridare nel sonno e, da sveglio, diventasse a poco a poco simile all'Awil-Ninurta che gli altri conoscevano. Io prima non lo conoscevo affatto: quei pochi giorni all'inizio, quando lui, lo shardano e una spada avevano avanzato pretese sproporzionate sulla mia vita insignificante, non erano stati sufficienti a conoscere una persona che non parlava molto con chi non sarebbe stato in grado di capire.

C'erano solo poche navi achee nel mare intorno e a sud di Tenedo: la maggior parte degli avvoltoi volteggiavano sulle carogne o si affrettavano a dirigersi dove queste si accumulavano. Il corpo di Tashmetu si faceva più pesante, un prezioso frutto divino (l'unica fioritura che sia degna di essere menzionata, se non si pensa alla fine); e, dopo il ricongiungimento con la *Bateia*, Ninurta lasciò a lei le decisioni: disse che ora aveva due cervelli e due fegati, e perciò per tutte le cose difficili era più adatta di lui, che doveva aver lasciato quegli importanti organi a Ilio.

Quindi, dopo aver stabilito che Khanussu avrebbe ceduto la *Bateia*, troppo grande e costosa per lui e per gli altri sopravvissuti, al comandante del porto di Ialiso (o a Menena, nel caso in cui fossimo riusciti a trovarlo), facemmo sempre vela verso sud, o meglio annaspammo fino a che il cilindro-pagaia di poppa di Tsanghar (come altro definire quel marchingegno?) andò in pezzi. Annaspammo per la maggior parte del tempo perché, come sai, in autunno i venti non sono favorevoli alle traversate verso sud. Poi desiderammo che Tsanghar e Bod-Yanat non avessero bruciato tutta la legna di cui era costituito il cassero di poppa, in modo da poterne ricavare un paio di remi per questa emergenza.

A fatica, con quel che restava del cilindro-pagaia di poppa rotto di Tsanghar, raggiungemmo una delle mille isole e acquistammo il legno per i nuovi remi. Come sai, le cose non vanno mai nel modo in cui dovrebbero andare. Quando cerchi a lungo qualcosa senza trovarla e hai speso il tuo argento per qualcos'altro, stai pur certo che ti si presenterà l'occasione di comprare quello che hai tanto desiderato, non appena non avrai più abbastanza argento; e, quando aspetti la pioggia perché il tuo raccolto non inaridisca, inizierà a gocciolare abbondantemente non appena avrai costruito recipienti con le tegole del tuo tetto, per andare a prendere l'acqua con cui bagnare il raccolto da una fonte lontana. Fu così anche questa volta: non appena avemmo i remi nuovi, il vento cambiò direzione, gonfiò la vela e ci spinse verso sud.

Temo di non poter scrivere molto, a parte queste osservazioni secondarie; allora infatti, da ragazzo sciocco, ero fiorito ad adolescente doppiamente sciocco, intento quasi esclusivamente a me stesso e a certi piaceri. Del resto non c'era molto da osservare: navigavamo e gettavamo l'ancora nelle baie più appartate possibili, perché

nessuno di noi aveva ancora digerito a sufficienza l'abbuffata di avvenimenti per poter desiderare altre notizie; mangiavamo, bevevamo, dormivamo, issavamo la vela e ripartivamo.

Per quanto riguarda i piaceri, avevo per così dire inaugurato (grazie agli auspici, se non alle sollecitazioni e al sostegno di Tsanghar) quella che devo pur definire virilità, dal momento che non mi viene in mente nessuna parola peggiore, prima con una, poi con un'altra giovane donna della città nuova di Ilio (come si compie un crimine, Djoser, oppure un rito impacciato, non certo una rappresentazione artistica) e soffrivo amaramente di non sapere che cosa fosse accaduto loro. Avevo pregato entrambe, folle com'ero, avevo pregato entrambe contemporaneamente di venire con me, e nella sua bontà infinita, anche se per nulla eccessiva, Tashmetu aveva approvato sospirando (ci sono molti sospiri, rome: sospiri di rinuncia, di approvazione, di piacere, di dolore, di rifiuto, di maledizione, di sollievo, di lamento, di protesta, di accusa...). Entrambe rifletterono se venire, nel caso in cui l'altra fosse rimasta in patria; ma entrambe (e ancor più le loro famiglie) non si convinsero ad abbandonare la città per recarsi a oriente. Quindi, dopo aver sofferto perché non sapevo che cosa potesse essere accaduto loro, soffrii ancora perché immaginavo troppo bene che cosa potesse essere accaduto. Nelle stanze senz'aria del respiro affannoso, soffrii anche per non aver preso i miei mille rotoli in occasione del primo trasporto (che fu poi anche l'ultimo). I rotoli con le storie eleganti, false e untuose che le dita abili di Tsanghar avevano impresso su fogli, in molteplici versioni, per mezzo degli stampini con i simboli dei chanani; non i miseri rotoli sui quali in precedenza avevo compiuto la mera trascrizione della realtà (anche questa, Djoser, compiuta come si compie una sciocchezza o un'infamia, consistente nel preferire l'utile irreale all'inutile razionale). E, naturalmente, gli stampini di Tsanghar che, come i suoi utili sostegni per cavalcare, vennero ridotti in fumo dal nobile fuoco sacrificale degli achei e salirono al cielo, che sicuramente non è abitato né dagli uomini né dagli dèi, e perciò è l'unico luogo abitabile.

Ma tutti soffrivano; non ero l'unico e potei gustarmi fino in fondo il dolore perché sapevamo tutti che condividere la sofferenza è un piacere doppio per chi non ne è coinvolto, ma un fastidio quadruplo per chi ne è afflitto.

Anche Menena soffrì, a quel che affermò: si era cullato nella speranza ristoratrice che non avrebbe mai più dovuto vedere nessuno di noi (di loro). A quanto dicevano le prime voci, gli uomini migliori di Ialiso erano andati dispersi nell'eroica orgia di sangue ed era del tutto inutile che ora noi lo muovessimo al pianto. Così ci abbracciò piangendo... persino me che non aveva mai visto, e mi disse: «Fatti abbracciare, ragazzo, perché non ti conosco ancora e quindi posso supporre ancora per un istante che tu, a differenza di tutti questi altri, meriti di essere abbracciato».

16
Tramonti

L’autunno fu freddo e tetro, così come il ritorno all’isola. Nel porto di Ialiso, dove non era ancora tornato nessuno degli uomini partiti per la guerra, dovettero raccontare il molteplice massacro; il fatto che loro avessero visto per l’ultima volta il principe Keleos, o almeno i suoi uomini ancora vivi sulla sponda, accrebbe la speranza di coloro che erano rimasti, anche se non diede loro alcuna certezza.

A Ialiso imbarcarono alcune merci che Menena aveva fatto accatastare e due uomini che erano stati tratti in salvo da un pescatore d’altura rodio tra i rottami galleggianti della *Costanza di Dagan*. I marinai riferirono di un viaggio pericoloso fino ai remoti porti degli hatti, di cattivi affari perché tutto era in funzione della guerra e a nessuno interessavano le cose belle... o forse interessavano, ma nessuno disponeva dell’argento necessario per questo sfizio. Dissero che, durante il viaggio di ritorno, grazie a una velatura incredibilmente audace (elogiarono la geniale trovata di Tarhunza), erano riusciti a sfuggire a un branco di rognose imbarcazioni dei predoni. Ma solo per trovarsi nelle retrovie di uno scontro navale in corso tra hatti e alashi, ed essere speronati e affondati da due navi da guerra hatti.

Tarhunza. La gigantesca donna hatti che non aveva mai esitazioni, che gridava di continuo, era infinitamente grossolana e sempre disposta ad aiutare gli altri: Ninurta non sapeva, esattamente come gli altri, quale delle mille divinità hatti fosse preposta alle residenze muschiose in fondo al mare, alla scelta dei pesci che depongano uova nei loro antri flessuosi, all’elezione delle fanciulle reali degli abissi, della nobiltà delle anguille e degli altri principi voraci. Ma sull’altare di Menena sacrificarono a tutti gli dèi immaginabili (e ad alcuni impossibili) una murena, un ariete e un porcellino, oltre a erbe e vino, affinché si prendessero cura dell’ittita e del resto dell’equipaggio perduto.

Di Minyas, che si era recato a Ugarit e che, per ritornare indietro, doveva aver percorso un tragitto simile a quello di Tarhunza, Menena non sapeva nulla; lo stesso valeva per Djoser. L’imbarcazione che aveva portato Lamashtu a Troia era ritornata indietro sana e salva, disse. Poi pianse un po’, quando Ninurta gli riferì della morte di Leukippe: conosceva appena la troiana, e questo fu un vantaggio. E pianse un po’ di più quando, alla fine, narrò loro che il saccente sidonio Zaqarbal e la sua compagna di letto dalla bocca di carpa e l’andatura ancheggiante avevano fatto ritorno sani e salvi.

Korinnos si meravigliò quando la parola *shashammu* (il nome assiro della spezia che gli achei chiamavano «sesamo»), appena sussurrata, aprì loro l’accesso alla

grotta; più tardi si meravigliò ancor di più delle ricchezze accumulate in antri e costruzioni di ogni genere e dell'estrema perizia degli oltre quaranta mercanti e artigiani. Ma all'inizio la sua meraviglia non fu pari alla tristezza degli altri.

Davanti alla spiaggia, nell'acqua dolce della grotta più interna, c'era solo la *Kynara* di Zaqarbal. Dopo i saluti calorosi e malinconici, il sidonio disse: «É messa male: quando l'acqua dolce avrà eliminato i vermi e il muschio, la tireremo in secca e poi i carpentieri navali avranno di che divertirsi per mezzo inverno».

«Che ne è di Tolmides e dei suoi uomini?» chiese Ninurta. Si trovavano sulla sporgenza del molo, circondati dai volti assonnati degli artigiani, dei servitori, di tutti gli amici. Korinnos, non ancora coinvolto in tutto questo, voltò le spalle all'interno dell'isola e agli altri per ammirare gli enormi dispositivi di trazione, capolavoro di Tsanghar, che stavano chiudendo le pesanti porte della grotta.

Il ghigno ilare di Zaqarbal si tramutò in una maschera, di tristezza. Come scolpita nella pietra scadente, da una mano grossolana, con uno scalpello difettoso, pensò Ninurta. Una maschera che doveva esprimere nel modo più cortese possibile a chi l'osservava il proprio dispiacere, pur non condiviso da chi la portava. Perché incapace di commuoversi o perché conosceva da troppo tempo la persona da compiangere?

«Ha trascorso l'inverno con i libu, come avevamo previsto. In primavera è partito da...»

«Dove esattamente?»

«Dalla sponda orientale dell'insenatura.» La maschera svanì; Zaqarbal si voltò a cercare qualcosa. «A proposito: dov'è finita *Kynara*?»

Ninurta rise. «All'estremità occidentale del seno di Tashmetu; laggiù. Continua.»

«Ah, bene. In primavera, dunque. Volevano dirigersi a nord, verso l'isola lunga... verso Guruttis, sulla costa meridionale: Gortyns, come dicono gli achei. Naturalmente non direttamente in città, ma nel porto, vero? Abbiamo saputo che là, poco dopo l'inizio della primavera, si sono abbattute forti tempeste. Molte navi sono andate perdute, a quanto si dice: si sono gettate nel ventre della dea delle onde o hanno trovato rifugio dalle braccia del signore delle nuvole tra le rupi di Poseidone.» Allargò le braccia. «Nessuno ha mai trovato nulla: né relitti, né cadaveri, niente. Neanche negli altri porti.»

Kynara terminò di salutare Tashmetu (e di palparne compiaciuta il ventre), di picchiare sulle spalle dei marinai, di baciare alcuni uomini sulla guancia (e Tsanghar sulle due guance e sulla bocca); quindi si rivolse a Zaqarbal e Ninurta, abbracciò l'assiro, lo baciò, lo allontanò un po' da sè e disse, quasi con rimprovero: «Vecchio sciocco uomo di Sidunu: non ti accorgi che ha visto cose peggiori di qualsiasi morte possa essere toccata a Tolmides?».

Zaqarbal fece una smorfia. «No. Da che cosa si vedono queste cose, o frutto dal guscio spinoso?»

«Dagli occhi.» Guardò nuovamente Ninurta. «Tutto quel dolore.»

«Mi sorprendi.» L'assiro posò le mani sui fianchi della donna. «Se sei così perspicace, o più bella tra le figlie di Alashia, come è possibile che continui a sopportare questo babbeo sidonio?»

«Lei sa che le mie carenze interiori sono infinitamente più piccole delle mie qualità esteriori.»

«Hai sentito, saggio Awil-Ninurta? Dice la verità. Dove non ci sono pensieri, il fatto che non siano profondi non può essere molto grave.» Lasciò andare l'assiro, sorrise e si rivolse a Zaqarbal; la sua coscia, coperta a stento dal chitone sottile, si insinuò tra le gambe del chanani.

«Aahh. Chi è quello?» chiese Zaqarbal indicando con il mento Korinnos, che stava accanto a Tsanghar e osservava tutti quei volti sconosciuti con l'espressione un po' spaventata.

«Un ragazzo.»

«Non mi dire!»

«Lasciami parlare, pezzo di idiota. É figlio e nipote di wilusi, fatto schiavo dagli achei all'epoca del primo saccheggio e portato nell'Achiawa. É una specie di figlio adottivo di Palamede. Lo era... Palamede è morto.»

«E così lui si è attaccato a te? É come cadere da un tegame alla brace!»

Ci vollero diversi giorni prima che ognuno si abituasse di nuovo a tutti gli altri e alla vita sull'isola. Ninurta si meravigliò di se stesso: era sicuro che all'inizio avrebbe dovuto vivere nell'ambiente tranquillo come un naufrago, oppresso dai ricordi del disastro navale. Toccare i vecchi oggetti familiari e insignificanti gli fu di qualche aiuto, così come rivedere gli amici e occuparsi delle cose di tutti i giorni; persone, merci, elenchi, discussioni, pasti... tutto questo scavava a poco a poco il letto di un fiume attraverso il quale le torbide acque del suo lago interiore potevano defluire fino a uno sbocco che all'inizio, nelle notti tranquille, portava soltanto alla laguna dell'orecchio di Tashmetu, ma più tardi raggiunse e si mescolò al mare invernale dell'ozio comune.

Leukippe. Tarhunza e il suo equipaggio, tranne due uomini. Tolmides con tutti i suoi uomini. Pesarono e soppesarono le perdite, sia quelle esprimibili in navi e merci, sia quelle che non lo erano: i volti noti che non avrebbero mai più rivisto. Poi Minyas ritornò, otto giorni dopo il *Guadagno di Keret* e, dopo altri cinque giorni, arrivò Djoser con la *Yalussu*. Il rome riferì di aver lasciato la *Bateia* nel porto di Ialiso, dove alcuni sconosciuti l'avrebbero ceduta a Menena, mentre il suo equipaggio esausto era stato appena in grado di portare una sola nave all'isola.

«Che cosa hai visto?» chiese Zaqarbal la prima sera in cui si ritrovarono nella sala da pranzo comune. Bevvero vino caldo speziato «... per resistere all'ingiustizia dell'esistere» disse *Kynara*. Sul tavolo torreggiavano le prelibatezze di Ubarija: pane caldo, sacche di pasta imbottite di carne tritata e verdure; volatili arrosto guarniti con le interiora sminuzzate e condite; un pesce spada intero; ciotole con sughi di ogni genere, piatti pieni di verdura, montagne di frutta. E in mezzo a tutto questo, quasi sepolti sotto i cibi, c'erano i doni: i doni di coloro che erano rimasti a coloro che erano sopravvissuti e ritornati; fini lavori di intaglio, statuine di osso di animale, lavori di tessitura, gioielli di metallo, forse di non grande valore ma preziosi come gesto.

«Che cosa hai visto?» ripeté Zaqarbal, dal momento che Djoser non rispondeva subito. «Ah, dimenticavo che i romet sono ciechi dalla nascita e, con l'educazione, perdono anche l'udito.»

Minyas sorrise dolcemente. Quasi controvoglia posò sul tavolo la tela dipinta che aveva osservato tenendola tra le mani (una nave in una baia verde, sormontata da una montagna che pareva un morbido seno dai capezzoli in fiore), si passò le unghie appuntite nella barba curata e si schiarì la voce con un rumore a due toni, come la vibrazione di una corda spessa cui si sovrapponesse un suono più acuto.

«Avrà visto quello che abbiamo visto tutti. Che abbiamo dovuto vedere. Qua tramonti senza più albe, là speranze di sopravvivenza...»

I racconti di Minyas su Ugarit e sugli altri porti orientali li avevano intrattenuti nelle sere precedenti. Laggiù nulla sembrava mutato, eppure era tutto diverso. Pochissime merci dalle terre settentrionali al di qua, come venivano chiamate l'Achiawa e le isole abitate dagli achei o dai discendenti dei micenei; difficile, più difficile e gravosa la ripresa del commercio con i paesi intorno a Babilu, dopo che gli hatti avevano proibito ogni contatto con Ashur e i romet avevano quasi interrotto il commercio via terra perché, nelle steppe e nei deserti, i vecchi soci d'affari si trasformavano sempre più in bande di predoni; interruzione delle forniture militari da parte delle città dipendenti dagli hatti («Hamurapi deve procurarsi soldati e navi; non ha più abbastanza argento per le nostre belle merci»; racconti su convogli di fuggiaschi; lamenti per le navi perdute, disperse, e per gli uomini a bordo, che avevano osato avvicinarsi troppo alle coste di Alashia, dove si continuava a combattere...

Djoser posò entrambe le mani su una coppa, come se volesse scaldarla. «Davvero, sidonio, non ho visto nulla e ho sentito ancora meno. Per questo non voglio neanche annoiare te e gli altri con storie inventate.»

Tashmetu sospirò in modo sommesso. «Non essere sensibile, amico. Lo sai che la lingua di Zaqarbal è una vipera che, se non ha più il dente avvelenato, cerca di fare in modo che gli altri non se ne accorgano.»

«Come mi ha messo a nudo! Che ora metta a nudo qualcosa per me?» Zaqarbal si guardò intorno. «Allora?»

Kynara ruotò gli occhi e tacque. Igadja, ridacchiò tra sè. Kir'girim si alzò, prese una ciotola di terracotta piena d'acqua che serviva a pulirsi le dita, si avvicinò a Zaqarbal e gliela rovesciò sul capo.

«Un bagno di vipera» disse. «Continua, Djoser, non fare tanti giri di parole.»

Il rome si passò una mano sulla bocca; Ninurta vide come la traccia di un sorriso che si dissolveva.

«Va bene, dal momento che lo desiderate... ma è stato un viaggio monotono.»

«Il che significa che ha fatto buoni affari e ha evitato tutto ciò che rende la vita interessante, come uccisioni e tempeste.»

Kynara prese il capo di Zaqarbal, lo tirò a sè e gli sussurrò qualcosa all'orecchio; il sidonio gemette.

«Ah, sì. É una minaccia tanto terribile che d'ora in poi intendo tacere.»

Il fabbro Shakkan, seduto a gambe incrociate su una catasta di coperte ai piedi dell'antica statua di Ishtar, protese il capo come una tartaruga; la testa gettò un'ombra informe e coprì la luce della fiaccola accanto alla dea, che faceva risplendere il calice nel grembo di Shakkan. «Non so che cosa mi attiri di meno: l'oscura minaccia di *Kynara* o l'annuncio di Djoser di voler raccontare.»

Ninurta batté le mani. «Silenzio, amici. Lasciate parlare il rome.»

Djoser chiuse gli occhi, si appoggiò all'indietro e cominciò a descrivere, con voce monotona e inespressiva, i porti, le merci e gli uomini. Anche Ninurta chiuse gli occhi, per poter ascoltare meglio. Il racconto conteneva tutto quello che c'era da sapere e Djoser vi fece brillare le doti che l'assiro apprezzava particolarmente in lui: la concisione, l'osservazione acuta, la predilezione per i fatti rispetto ai sentimenti. Vennero informati sulla situazione a Cnosso e Cidonia, dove l'assenza dei principi e di molti uomini si avvertiva, ma non aveva provocato grandi cambiamenti; a Citera... e a questo punto la narrazione asciutta si animò, tanto che Ninurta aprì gli occhi.

«Nel porto di Citera mi hanno detto che dovevo intrattenermi con un uomo e, be' sì, con sua moglie, vale a dire con tutti e due; è stato quando ho posto domande sulla situazione delle grandi città del Peloponneso. Così ho fatto visita a quell'uomo. Abita in una casa bianca sulla spiaggia, fuori da un villaggio di pescatori senza nome sulla costa orientale. Dalla terrazza si ha un'ampia vista ...»

Zaqarbal lo interruppe; con un piagnucolio quasi infantile nella voce, disse: «Non puoi dire «una bella vista» o «incantevole», oppure «piacevole», insomma qualcosa del genere? Ampia, bah».

«Ampia» ripeté Djoser. «Un'ampia vista sulle isole che si trovano all'estremità meridionale della grande baia di *Argo*. Vive là con una donna intelligente...»

«Tutte le donne sono intelligenti» disse Kal-Upshashu. «Perciò non c'è bisogno di alcun aggettivo.»

«Permettimi di avere un'altra opinione» ribatté Djoser, guardandola con espressione seria. «Quello che so di alcune donne babilonesi di qua, mi fa apprezzare in modo ancora più netto l'intelligenza delle altre. Vive con sua moglie e tre figli piccoli. Prima ha viaggiato molto; la moglie infatti l'ha trovata nella Tyrsa... si dice rapita a una tribù le cui donne vengono di continuo rapite dai vicini. Questo detto tra parentesi, a mo' di divagazione.»

«Mi stupisco» disse *Kynara*. «Djoser che divaga!»

«Quei due vivono là, guardano le isole e si sforzano di insegnare a leggere e scrivere ai vicini.»

«Non molto intelligente.» Achikar, il carpentiere navale, scosse lentamente il capo; poi nascose una smorfia portandosi un bicchiere alla bocca. «Un modo assurdo di accrescere, trascrivendole, porcherie e assurdità di ogni genere.»

Djoser incrociò le braccia davanti al petto. «Devo parlare o tacere?»

«Tu parla» disse Tashmetu. «Taceremo noi per te.»

«Mercanti e viaggiatori vi fanno tappa spesso; perciò quella casa è un bacino di raccolta di informazioni, più o meno importanti.» Djoser rivolse lo sguardo a Korinnos, che era seduto dietro Ninurta.

«Questo può rasserenarti, figlio adottivo di Palamede. Là ho sentito tra l'altro che il vecchio Nauplio, padre di Palamede e...»

Ushardum lanciò un grido profondo, gutturale; allungò la mano verso il leone con tre teste, la corazza e le ali che aveva realizzato per Djoser con la vertebra dorsale di una balena, e fece oscillare il mostro artistico nell'aria, davanti al volto del rome.

«Risparmiaci la tavola degli antenati» disse. «Sappiamo che Nauplio, il sovrano di Nauplia, è vecchio, che nei primi anni della sua virilità avrebbe voluto imbarcarsi sull'*Argo* come timoniere, ma venne rifiutato da Giasone e dagli altri perché non è acheo, ma rampollo di principi micenei. Che cosa combina Nauplio?»

«Ti ringrazio, nobile Ushardum, perché hai detto su di lui più di quanto avessi intenzione di riferire. Nauplio è preoccupato e irritato per la morte di suo figlio: il triste annuncio gli è stato dato da mercanti che attraversavano il mare. Nauplio, dunque, fa quello che può fare un vecchio astuto: conta le teste degli achei idonei alle armi rimasti, quelle dei discendenti delle antiche stirpi principesche atti alle armi ancora vivi, e si interroga sulla saldezza di troni e letti.»

Gli angoli della bocca di Ninurta tremarono. «Ben detto, amico mio. E poi? Che cosa deduce dalla conta delle teste e dalla prova dei materiali?»

«Questo, tra le altre cose. Atreo, il primo potente sovrano acheo, crebbe in una nobile famiglia micenea come figlio adottivo. Uno dei motivi per cui la sua genealogia paterna inizia da Zeus è che non conobbe il suo vero padre. In quella stirpe di principi c'era un poppante della stessa età, Tieste, fratello di latte di Atreo... il resto della storia lo conoscete, non è vero? Come Atreo conquistò il potere per i braccianti achei togliendolo a Tieste, che visse a lungo come principe spodestato, privato del potere...»

Mynias gemette. «E io, un nobile cretese (per te, rome, un uomo di Kefti), devo sopportare il modo in cui questo villano del paese dei giunchi distorce e profana la mia lingua? «Principe spodestato», per gli dèi!»

Djoser proseguì impassibile. «Visse a lungo e in seguito generò un altro figlio, che oggi ha la stessa età del nipote di Atreo. Questo figlio, Egisto, venne trovato da Nauplio in qualche bosco lontano, venne lavato ed educato un po', fino a che fu in grado di comportarsi come un vero miceneo.»

«Immagino come continua» disse Tashmetu. Fece una smorfia e si portò una mano al ventre. «Calma, là dentro. Dove ha sistemato questo Egisto, il vecchio.., su quale trono, in quale letto?»

Djoser sfiorò l'ugarita con uno sguardo in cui Ninurta colse un miscuglio inquietante di desiderio, ricordo e repulsione. «O più intelligente fra le donne... quale letto sarebbe più morbido per un miceneo di quello di una micenea? E quale trono più eminente di quello del comandante in capo degli achei?»

«Agamennone?» Korinnos pronunciò quel nome quasi come un'imprecazione.

«Clitemnestra, la sorella maggiore e appena meno bella dell'incomparabile Elena, figlia di un'antica stirpe micenea il cui ultimo virgulto Tindaro cedette il dominio su Sparta all'incolto Menelao. Clitemnestra, la sposa del possente Agamennone che, a quanto si dice, le strappò l'amata figlia Ifigenia per sacrificarla agli dèi, o quanto meno non si oppose al sacrificio.» Non disse altro.

«E poi? Non farti strappare a uno a uno i miseri vermi del tuo discorso dall'intrico delle tue froge, uomo!»

«E come vuoi che sia? Egisto non siede sul trono di Micene: lo governa Clitemnestra, come è saggio e conveniente in assenza di Agamennone. Ma Egisto siede accanto al trono e giace nel letto di Clitemnestra... il letto di Agamennone... Insieme hanno anche fatto in modo che i posti più importanti a corte, nell'amministrazione delle finanze e tra le file dei soldati siano occupati da virgulti micenei, allontanandone gli achei. I figli di Clitemnestra sopravvissuti, un ragazzo di nome Oreste e la sua sorella minore Elettra, sono affezionati al loro padre eroico al di là del mare, ma presumo che ci vorrà ancora del tempo prima che Agamennone ritorni in patria e, più tempo passa, tanto peggio per lui.»

Aggiunse che, dopo aver appreso tutto questo, aveva fatto vela, «con ponderata fermezza», verso Nauplia, dove aveva saputo dal vecchio assetato di vendetta che avvenimenti simili si verificavano anche in altre città achee.

Korinnos si agitò inquieto sul suo sgabello; Ninurta gli posò una mano sul ginocchio e disse: «Quale versione del trapasso dell'amato Palamede gli hanno riferito i mercanti?».

«Si dice che Palamede sia morto in un pozzo pericolante, mentre passeggiava con Diomede e Odisseo. Nauplio sostiene che suo figlio non ha mai sentito l'impulso di entrare nei pozzi, visto che sono fatti per uno scopo diverso; ne ha tratto la conclusione che il trapasso non è stato dovuto tanto al pozzo, quanto ai compagni di passeggiata che, essendo anche loro comandanti, avrebbero ottenuto dalla morte di Palamede più potere e una parte maggiore del bottino sperato.»

«Un'idea semplice e intelligente.» Ushardum annuì più volte. «Si sa quando ritorneranno gli achei? Sono già partiti?» Diede un'occhiata a Ninurta. «Erano già quasi... pronti, quando sei partito tu, non è vero?»

Ninurta tacque, indicando con il mento il rome.

Djoser scosse il capo. «Solo una piccola parte di loro.» Accennò brevemente alla sosta nel porto di Atene e al viaggio lungo le coste settentrionali, ampiamente devastate; poi parlò di quel porto che un tempo era appartenuto ai troiani e che ora era terra di nessuno.

«Alcuni (pochi) sono partiti; la maggior parte sta riparando le navi, che altrimenti non potrebbero reggere il peso dell'immenso bottino. Inoltre è già tardi... troppo tardi per tentare la traversata con i forti venti da nord e le tempeste invernali. Se ne stanno nella pianura, rattoppano le loro navi, contano le ricchezze e torneranno in patria a primavera.»

«Hai...?» chiese Korinnos.

«No, figlio adottivo di Palamede. Non era mio compito avvertire gli achei di ciò che poteva attenderli in patria.»

«Come si presenta Troia?» chiese Ninurta.

«Vi sono convenuti tutti gli avvoltoi delle terre d'oriente. La città nuova non sembra mai esistita; le macerie dell'antica città bassa sono precipitate o sono state gettate nel Simoenta, in parte ostruendo in parte deviando il fiume. Dove abitavate voi, ora è ritornato tutto paludoso. La roccaforte? Un'ombra nel ricordo, esattamente

come la città bassa. Gli ultimi troiani vivono nell'entroterra, a quanto si dice, nutrendosi di vermi e radici. Non si azzardano ancora a uscire allo scoperto.»

Dopo aver taciuto più a lungo, Ninurta disse: «Hai parlato con persone importanti?».

«Ecco, vedi, stavo quasi per dimenticarmelo.» Djoser sorrise. «Odisseo ti porge i suoi saluti, come compagno d'armi.»

Ninurta scoprì i denti. «Grazie.»

Djoser incrociò le braccia davanti al petto, dopo essersi cacciato tra i denti una coscia di quaglia. Mentre la masticava, disse: «Scopri i denti, mio amico e maestro? Presto li scoprirai ancora di più».

«E perché?»

«Il principe di Itaca ha detto che, durante lo... ehm, «sgombero», si è espresso così, durante lo sgombero della città bassa sono state trovate enormi quantità d'oro che spettano a te. Non ha voluto consegnarle a me perché, a quanto ha detto, doveva essere ancora ordinato, controllato e suddiviso tutto. Quando mi ha chiesto dove poteva trovarci, gliel'ho detto. Ho riflettuto un po', poi ho concluso che è meglio ricevere una grande quantità d'oro che rinunciarvi. Inoltre ho pensato che lui era un tuo vecchio socio d'affari, Ninurta e, a quel che diceva, un compagno d'armi. Il nobile principe di Itaca. A chi, se non a lui, si doveva rivelare la via per l'isola?»

«Gli hai detto tutto? L'isola, l'accesso, la parola *shashammu*?»

«É così. E, prima che tu mi rimproveri... non è stato un errore frutto di leggerezza da parte mia, ma una considerazione intelligente. Se è stato un errore, è stato del tutto intenzionale.»

Silenzio. Zaqarbal continuava a scuotere il capo, senza rivolgere lo sguardo al rome. A un certo punto Kir'girim scoppiò a ridere, mise la mano sulla spalla di Kal-Upshashu e disse: «Il più scaltro tra tutti gli achei. Il più astuto tra tutti i principi. L'uomo i cui scrupoli pesano meno del peto di un uccello... mi piacerebbe molto vederlo. Che cosa ne pensi, sorella?».

Kal-Upshashu si passò la punta della lingua sulle labbra. «Dividiamo, come al solito. Aspetto con gioia la primavera. Non rimproverate il povero Djoser, amici... non poteva saperlo e sarà senz'altro divertente.»

«Ah, ancora una cosa.» Djoser parlò in fretta, sforzandosi evidentemente di riferire altre novità che distogliessero l'attenzione da quello che appariva ai più come un errore imperdonabile. «Quella brutta ferita di Filottete: veleno di freccia troppo vecchio... o di serpente non molto potente, a quel che si dice... è guarito; e indovinate un po' chi lo ha guarito?» Rivolse agli altri uno sguardo interrogativo.

Qualcuno propose gli arzawi, un altro i troiani: tra i prigionieri c'era sicuramente un guaritore.

«O magari le figlie del re» disse Djoser. «Cassandra, per esempio.»

«Cassandra?» Ninurta rise piano, a singulti. «Ha preannunciato agli achei un inverno piacevole e un viaggio di ritorno felice?»

«Si dice che, dopo che Agamennone le ha strappato il mantello nero, sotto a questo sia apparso un corpo succulento (sono parole di Odisseo). Odisseo ha detto: «Ora dovrà allargare le gambe per Agamennone e preannunciargli ogni volta che non

riuscirà a combinare nulla, che è troppo stanco, poveretto, visto che le dimostra tanto spesso che non è una buona veggente». No, forse Cassandra ha esaurito Agamennone, ma non ha ritemprato Filottete. Provate ancora a indovinare.»

Tashmetu, che aveva sorriso per tutto il tempo tra sè e sè, disse: «Sicuramente Lamashtu: è sempre stata brava con le erbe, non è vero?, e ha imparato molte altre cose da Kir'girim e Kal-Upshashu. Che cosa fa ora?».

Djoser accennò un inchino da seduto. «La donna più intelligente di ogni sponda: se tuo... se vostro figlio avrà metà dell'intelligenza della madre...»

«...e il doppio della bellezza del padre, sarà sopportabile» disse Zaqarbal. «Che ne è di Lamashtu?»

«Ha guarito Filottete e alcuni altri. Poi se n'è andata. Con Mukussu.»

«Stai rovesciando su di noi una brocca piena di novità incredibili» disse Ninurta, aggrottando la fronte. «Con Mukussu? E come? Come guaritrice dei soldati?»

«Come amante di Mukussu.»

«Ah, concubina del secondo uomo più importante dell'Arzawa?»

«A volte bisogna sdraiarsi, per salire.» Zaqarbal sbadigliò, si stirò, osservò l'ombra delle sue braccia tra i recipienti sull'ampio tavolo, annuì come se fosse soddisfatto del gioco di luci, ombre e forme, e disse: «Ora ne ho abbastanza di tutto questo. Discutiamo un po' di qualcos'altro, d'accordo? Per esempio di cosa ne sarà di noi e delle navi».

«Che cosa intendi dire, spina del mio cuore?» chiese *Kynara*.

«Tashmetu e il *Guadagno di Keret*, Ninurta e la *Yalussu*, Minyas e la *Gorgone*, io e due *Kynara* (ce la farò a reggere?), Djoser e l'affare... ehm, *la Mazza di Djoser*. L'imbarcazione è già pronta, a *Yalussu*; e inoltre la *Bateia*. Lo sapete, voi due, se l'anno prossimo navigherete insieme o separati, o non navigherete affatto, perché preferirete stare a sentire gli strepiti del vostro marmocchio? Che ne sarà della *Bateia*?»

«Una nave senza proprietaria. C'è qualcuno che vuole riversare ricchezze nell'impresa e rilevare la *Bateia*?» Ninurta si guardò intorno. «Forse uno degli artigiani? Tsanghar?»

«É meglio che discutiamo più tardi di questa difficile questione» disse il kashkeo. «Io sono particolarmente abile a inventare cose che poi vanno perdute; ma come proprietario? Un incapace.»

Kir'girim sollevò la sua coppa. «Questo vale per la maggior parte di noi. Ninurta, per esempio, che lascia in giro l'oro in modo che Odisseo possa venirci a trovare. É meglio bere: per oggi abbiamo discusso abbastanza.»

«Ancora una cosa» disse Ninurta guardando le due babilonesi. «Vi ho ringraziato per la pozione del ricordo, ma ho dimenticato di domandarvi chi ha avuto l'idea che Lamashtu potesse portarmela.»

«Lei stessa» disse Kal-Upshashu, socchiudendo le palpebre. «Ricordi di che cosa abbiamo parlato, allora? Di qualcosa di oscuro dentro di lei? Ha detto che non sopportava più la pace e la tranquillità, che voleva andare dove il sangue e la violenza sono più dolci dei sogni.»

Quando Ninurta fece per dire qualcosa, Kir’girim alzò la mano: «Non domandarci in che senso più dolci e di quali sogni: non lo ha detto».

Due giorni dopo iniziarono le doglie di Tashmetu. Kal-Upshashu e Kir’girim si alternarono a starle sedute accanto e a prepararle bevande di erbe per facilitare il parto, mentre Ninurta si sentiva inutile: se ne rimase seduto a tenere la mano di Tashmetu, a respirare insieme a lei.

Il bimbo venne al mondo durante la notte. Kal-Upshashu fece il necessario nodo sottile al cordone ombelicale e lo tagliò; Kir’girim pulì il naso, gli occhi e la bocca del piccolo, lo posò sul ventre di Tashmetu e baciò la madre.

Diedero al bambino il nome del padre di Tashmetu, Nishi-Inishu, «elevazione degli occhi». Il bimbo portò nuova vita e luce nell’oscurità, più di una luna di tenerezza e di sorrisi. Poi morì, mentre dormiva sul ventre della madre.

Ninurta si sentì ricacciato nel pozzo nero dal quale si era appena tirato fuori a fatica; nello stesso tempo gli parve di essere lui stesso questo pozzo, un pozzo inesauribile che non aveva più fondo. Non seppe mai che cosa pensasse Tashmetu, che si chiuse in se stessa. Non appena si accorse che il bimbo non si muoveva e non respirava, lo prese tra le braccia; poi lanciò un grido acuto, uno solo, e si velò il volto. Pianse poco e, all’inizio, non disse nulla; qualche giorno dopo prese a fare lunghe passeggiate per l’isola. Qualche volta Ninurta l’accompagnava, senza che lei si opponesse né glielo domandasse. Alla fine sembrò che tutto fosse di nuovo come prima: Tashmetu partecipava ai lavori necessari, la sera sedeva nel grande salone insieme agli altri, di solito vicino al fuoco; se qualcuno le rivolgeva la parola, rispondeva gentilmente. La maggior parte del tempo se ne stava seduta in silenzio, beveva di tanto in tanto un sorso di vino, osservava il tavolo lungo, con sedili, scranni e sgabelli tutti diversi, di legno leggero e pesante, chiaro e scuro, con lavori d’intaglio e d’intarsio, decorati con figure o imbottiti di pelle e di cuoio. Li osservava come se non li avesse mai visti prima. Ogni tanto si alzava, con la coppa in mano, camminava lungo la parete posteriore della sala, sfiorava i seni di Ishtar, raddrizzava le lampade a olio nelle mensole del muro, toccava gli arazzi dai fili multicolori, seguiva con la punta delle dita una linea sottile sull’enorme scudo di bronzo che un tempo era appartenuto a un re sumero di cui si narrano numerose imprese, in questo e nell’altro mondo. Era la donna bella, intelligente, padrona di sè che tutti conoscevano; ma era anche cambiata. Quando finalmente, durante una notte di tempesta, Ninurta sentì di nuovo, per la prima volta dai tempi di Troia, il fuoco nei suoi lombi e allungò la mano verso di lei, gli sembrò di toccare carne morta. Lei non lo respinse, ma del resto non fu necessario: il piccolo fuoco si spense subito.

Alcuni giorni dopo, in una baia rocciosa all’estremità settentrionale dell’isola, stavano seduti l’uno accanto all’altra di fronte all’acqua, quando iniziò a piovere. Era una pioggia strana, che sembrava quasi provenire da sud, in direzione contraria al vento settentrionale, ed era molto più calda dell’aria. Di colpo Tashmetu si voltò verso l’assiro, aprì la bocca e inspirò profondamente, come se stesse per essere travolta dall’acqua. La pioggia le scorreva tra i capelli e sul volto; lei protese entrambe le mani verso di lui, come in cerca d’aiuto. Quando lui la prese tra le

braccia, quasi senza volerlo o almeno senza averne l'intenzione (qualcosa dentro di lui la prese tra braccia che all'inizio non gli sembrarono neppure le sue), e le sfiorò le guance con le labbra, sentì il gusto salato delle lacrime. Poi lei cercò la sua bocca, avida e ardente, e il fuoco attizzato dalla pioggia e dalle lacrime bastò ad accendere nuovamente il suo. Era scomodo lassù, sulla roccia umida senza coperte o altri giacigli, ma era anche straordinariamente piacevole e prezioso.

L'unica cosa che Tashmetu disse sulla perdita del figlio, non la riguardava direttamente. Era piuttosto un'oscura profezia, pronunciata in tono lieto, con un sorriso.

«Amore, temo che non potremo avere mai più bambini.»

«Hai un bambino assiro» disse Ninurta, rivolgendosi in un certo senso più ai suoi occhi che alle sue orecchie. «Per te è meno di quanto meriti, ma per lui è più di quanto potesse sperare.»

Lei sorrise e non ci fu più bisogno di parole. I carpentieri ripararono il *Guadagno di Keret* e la *Yalussu*, quindi la *Kynara* e la *Gorgone*. A seguito di lunghe discussioni tra proprietari e artigiani venne deciso, dopo aver osservato la *Bateia* e *la Mazza di Djoser*, di vendere la nave peggiore. Nessuno si sorprese del fatto che Tashmetu e Ninurta intendessero partire insieme; *Kynara* trovò che la nave che portava il suo nome fosse incompleta senza di lei e, quando Zaqarbal gemette in modo troppo ostentato, lei gli infilò la mano in grembo e disse: «Stai calmo, oppure stringo». Gli artigiani del Consiglio aggiuntivo si accordarono per impiegare in comune una delle navi, come proprietari collettivi; non fecero fatica a raccogliere l'argento sufficiente per rilevare la nave e a ottenere come gruppo la stessa quota di partecipazione all'impresa di ognuno degli altri proprietari.

Adapa e Sokaris, maestri del calcolo, si dedicarono all'avventura della sedentarietà, come la chiamava Adapa: a confronto della noia mutevole del viaggio, aveva il vantaggio di un ozio eccitante. In cambio delle sue invenzioni e dei guadagni ottenuti grazie a esse, Tsanghar chiese (e ottenne) di entrare a far parte della società degli artigiani, con i relativi diritti di partecipare ai guadagni, nonché la piccola nave a vela con il «frangionde» (come chiamavano il pettine sotto lo scafo) che aveva contribuito a costruire e l'argento per la prima spedizione commerciale che voleva intraprendere. I suoi mezzi non bastavano per una nave grande e i suoi desideri, come disse, non potevano raggiungere l'ampiezza di un pesante mercantile. Nessuno si stupì che Korinnos volesse partire con lui; la giovane Deianira, nata sull'isola sedici anni prima da genitori rodii, si era impegnata durante l'inverno a completare la sua educazione erotica e ora voleva vedere qualcosa di diverso dall'isola, così come Aspasia, acquistata sei anni prima come schiava a Suru e, quindi, divenuta libera cuoiaia. Tsanghar chiese impassibile alle maestre delle erbe e dei veleni di rifornirli di quantità sufficienti di determinate misture, dal momento che, con quattro persone e un po' dell'atteso carico a bordo, la piccola nave era abbastanza piena e non avrebbe retto una prole di piccoli marinai.

Alla fine i neoproprietari affidarono il comando della loro nave (la *Bateia*, mentre la *Yalussu* si sarebbe venduta) alla tracia Molione. L'ex schiava, che aveva lavorato dapprima come velaia, poi era stata con Leukippe come apprendista mercante e

timoniera, aveva fatto due viaggi con Tolmides, uno con Ninurta e quindi uno con Minyas, conosceva quasi tutti i porti, i venti, le insidie e le correnti: venne accolta dai proprietari con un applauso.

«Cereali» disse Ninurta, mentre si discuteva su quali potessero essere le merci migliori per ogni paese nella prossima estate. «In tutti i territori in cui c'è stata o c'è ancora la guerra, gli uomini soffriranno la fame. Cereali, carne, pesce, frutta e qualche spezia.»

«Dove si trovano i cereali? Sai anche questo, ricettacolo di intelligenza?» chiese Zaqarbal. «Dov'è che non c'è stata la guerra lo scorso anno?»

«A sud e a ovest.» Tashmetu si portò un dito al naso. «A Tameri. Nel paese dei libu. Nella Tyrsa? E cosa dici, Minyas: il paese intorno a Ugarit e le città dei chanani sono state colpite da una guerra che non è stata condotta da loro?»

«Non spenderanno nulla per inutili oggetti di pregio, ma da loro si potranno acquistare sicuramente generi alimentari» disse il cretese.

Stabilirono le rotte e i porti, si scambiarono ulteriori informazioni e fissarono i possibili punti d'incontro. Minyas partì per primo, seguito da Molione e dal suo equipaggio scelto, per il momento con la *Yalussu*, che nel porto di Ialiso avrebbero scambiato con la *Bateia*. Zaqarbal accettò, tra le proteste, di trasportare fino a Ialiso un piccolo equipaggio di fortuna per *la Mazza di Djoser*; quando lasciò la grotta con troppe persone e troppo carico, la *Kynara* era piuttosto bassa sull'acqua.

Ninurta e Tashmetu attesero, piuttosto a malincuore, fino alla metà della primavera, ma Odisseo non venne. Tsanghar aveva chiamato la sua nave Amazzyune e a poppa aveva costruito una nuova cassa con cilindri da azionare con i piedi.

«Starete stretti» disse Ninurta, quando l'Amazzyune fu sul punto di salpare e i saluti erano quasi finiti. «Niente remi? Bene. Non vi resta più molto spazio per le merci, con la cassa a poppa e il sedile da cui azionare i cilindri.»

«Ah, nobile padrone Ninurta» disse Tsanghar ammiccando «due coppie dormono in uno spazio minore di quattro marinai: per questo non abbiamo bisogno di tanto posto.»

A bordo del *Guadagno di Keret*, con il nuovo marchingegno a poppa, c'erano gli stessi uomini dell'anno precedente, a parte Tsanghar e Lissusiri. Il timoniere questa volta andò con Djoser e al suo posto venne il vecchio ed esperto Tuzku, che durante l'inverno aveva tenuto lunghe discussioni con Bod-Yanat e aveva deciso di voler compiere per una volta un viaggio piacevole, con un buon cuoco.

Si diressero come sempre a Taliso, per raccogliere informazioni e tutto ciò che Menena potesse fornire loro. La città era cambiata; Ninurta dovette guardarla due volte per scoprire che cosa avesse provocato i cambiamenti: durante l'inverno erano state costruite nuove fortificazioni. Keleos effettivamente vi era ritornato già all'inizio dell'inverno, portando notizie di nuovi combattimenti nell'entroterra, tra l'Arzawa e gli hatti, e voci su migrazioni di fuggiaschi; per cui aveva dato ordine di rafforzare le mura.

Viaggiarono da Ialiso a Creta, dove caricarono vino e vasellame, poi verso sud raggiungendo il paese dei giunchi di Tameri, dove risalirono il grande Jotru fino al

primo scalo commerciale nel territorio della foce; qui vendettero vino, vasi e argento in cambio d'oro. Discesero il fiume, poi procedettero lentamente verso occidente, contro i venti e le correnti, fino al territorio dei libu, che scambiarono datteri, cereali e piante di *sulufu*, ricercate per migliaia di miscele medicamentose, con il vino rimasto e un po' d'oro. I venti sfavorevoli li trattennero laggiù più del desiderato; quando finalmente giunsero a Citera, dove cereali e datteri vennero accolti con favore e pagati in argento, era già iniziato l'autunno.

Di ritorno a Ialiso, appresero di nuovi grandi combattimenti intorno ad Alashia, nei quali le flotte degli hatti erano state annientate quasi completamente dalle navi dei re delle città e dei loro alleati. Si diceva che Madduwattas non lasciasse quasi più la sua fortezza tra i monti, ma i suoi sacerdoti erano ovunque e bastavano i generali Mopso e Anfiloco a diffondere il terrore e a sconfiggere i nemici. In estate, nelle località sulla costa della terraferma, si erano raccolti sempre più fuggiaschi, da soli o a gruppi; riferirono di terribili devastazioni nell'entroterra, senza tuttavia fornire un quadro chiaro della situazione.

Una sera se ne andarono nella roccaforte a mangiare, a bere e a discutere con Keleos e la sua giovane e graziosa moglie, che aspettava il quarto figlio.

«A quel che sappiamo, sembra che Madduwattas abbia equipaggiato le navi con mercenari di ogni tipo: se andassero a picco, non sarebbero una perdita per lui» disse Keleos. «I paesi del Nord sono affondati o stanno per farlo. Noi... ehm, gli achei hanno devastato davvero tutto, gli abitanti hanno lasciato a migliaia le città e le campagne distrutte, alla ricerca di una nuova vita più a sud.»

«Là troveranno qualcosa che non sia la vecchia morte?» chiese Tashmetu.

Keleos si passò la mano sugli occhi. «Una domanda intelligente, principessa dei commerci. Le terre dei troiani sono un deserto, nel quale nessuno è più in grado di tenere lontani gli invasori provenienti dall'altra parte degli stretti. Quelli che giungono da nord spingono più a sud quelli che vi si sono già stanziati, e così via. Madduwattas, che gli dèi da tempo non vogliono più chiamare per nome, ha raccolto sui confini tutti i guerrieri validi dell'Arzawa e degli altri paesi che oscura con la sua ombra. Combatte contro gli hatti sul mare, si limita a difendersi sui monti e prepara tutto per respingere la marea montante dei fuggiaschi e dei popoli selvaggi.»

«Ci riuscirà?»

Keleos fece una smorfia. «Se qualcuno può riuscirci, quello è Madduwattas. E nel frattempo riuscirà a catturare anche abbastanza fanciulli.»

Tashmetu sospirò piano; la moglie di Keleos chiuse brevemente gli occhi, come se volesse mostrare che, un mondo in cui Madduwattas poteva agire a suo piacimento, era troppo orribile per essere guardato.

«E l'Achiawa?»

Il volto di Keleos si raggelò. «Non avete sentito nulla?»

«Siamo rimasti troppo poco nel porto di Citera: avevamo fretta, dovevamo partire prima che i venti diventassero cattivi.»

«Citera» mormorò. «L'isola dei Felici. O forse sapevano che non avrebbero avuto il tempo di dirvelo.»

«Diccelo tu, principe.»

«Con molte parole o in breve?»

«In breve e duramente.»

Keleos sbuffò. «Duramente? É già duro di per sè; non potrei renderlo ancora più duro, nemmeno se lo volessi.»

Riferì quello che sapeva, quello che gli avevano raccontato i mercanti, quello che i pescatori avevano appreso da altri pescatori sul mare. Diomede, ritornato in patria con un bottino immenso ma con appena duecento dei suoi mille guerrieri, aveva trovato le porte di *Argo* sbarrate. Quando cercò di entrarvi con la forza, lui e i suoi uomini vennero subissati di frecce, di pece rovente, di piscio bollente; frecce incendiarie distrussero le tende erette troppo vicino alle mura e alla fine, quando gli uomini di *Argo* fecero una sortita notturna, Diomede perse altri soldati e una parte del bottino di guerra. Girovagò con i guerrieri e le navi lungo le coste dell'Achiawa, fino a che udì che il vecchio Nestore, di nobile stirpe micenea, era giunto a Pilo sano e salvo; stando alle ultime voci, Diomede intendeva trascorrere l'inverno sotto il mantello di Nestore e in primavera prendere il mare alla volta della Tyrsa, per procurarsi una nuova patria con l'oro e con la spada. Menelao era scomparso: lo avevano visto dirigersi verso una tempesta con tutte le navi, il bottino e l'incomparabile Elena. Agamennone era giunto a Micene con i suoi uomini e il tesoro smisurato del saccheggio; vennero accolti amichevolmente, ornati di fiori, fu loro offerto vino e arrosto in segno di benvenuto. Nella notte successiva al loro arrivo, molti guerrieri morirono tra spasmi dolorosissimi, perché il vino era avvelenato. Agamennone aveva riso quando la sua prigioniera, Cassandra, lo aveva scongiurato di non bagnarsi assolutamente, perché nell'acqua del bagno c'era troppo ferro. Lui si fece preparare un bagno dall'amata sposa, la figlia di micenei Clitemnestra, sorella di Elena, madre di Ifigenia. Clitemnestra gli preparò un bagno con acqua bollente, profumi, olio e unguenti, in una vasca d'oro puro; e, quando lui si rilassò nell'acqua con un gemito di piacere e chiuse gli occhi sospirando, per pregustarsi meglio i piaceri notturni che Clitemnestra gli prometteva mormorando, lei prese la scure portale da Egisto e spaccò il cranio del grande Agamennone nella sua vasca d'oro. Si disse che gli avessero tagliato anche il membro e lo avessero mostrato al popolo. Ovunque nell'Achiawa il medesimo orrore; quasi nessuno di coloro che ritornarono ebbe la possibilità di godersi il bottino e il fatto di essere sopravvissuto. Con poche eccezioni, per esempio Atene, ma quasi tutte le altre città...

«Si sa che fine ha fatto Odisseo?»

Keleos sorrise. «In proposito sapranno dirti di più sulla vostra isola.»

Le babilonesi sorridevano come felini sazi; meno sereni sembravano Adapa e un kuschita nato a Citera di nome Botres, che lavorava come scriba e contabile. I due si erano incaricati di un compito che, come dicevano, li aveva costretti a un rigido controllo. La prima grande serata dopo che tutti furono tornati sani e salvi all'isola, Ubarija preparò con i suoi uomini un banchetto nella sala da pranzo: montagne di crostacei piccoli e grandi, solo bolliti o già sgusciati e ridotti a un purè, con salse piccanti; pesci di ogni tipo, arrostiti, bolliti, affumicati, guarniti con verdure in agrodolce; porcellini, agnelli e due cani da ingrasso, questi ultimi in una crosta di

briciole di pane e miele; polpette di carne tritata e verdure molto speziate; palline di formaggio di pecora fresco e di capra stagionato che galleggiavano nell'olio; misture dolci di latte rappreso, miele e frutta. E vino, vino, vino. Qualcuno aveva lucidato lo scudo sumero, che splendeva e amplificava la luce delle fiaccole e delle lampade a olio. Il fuoco nel grande camino in muratura emanava altra luce, ma soprattutto calore, così come alcuni bracieri di bronzo colmi di ardente carbone di legna. Zaqarbal si presentò con una ciotola piena di colore rosso, si diresse alla statua di Ishtar e fece risplendere i capezzoli della dea.

In mezzo al tavolo, contornato da dischi d'oro, anelli, barre scanalate, catene intrecciate e altri finissimi oggetti d'oro, c'era il pesante leone lucente. O forse un altro, assolutamente identico al primo. Ninurta osservò il magnifico capolavoro: le estremità, la coda infilata tra le zampe inferiori, ogni singolo pelo della criniera, le pietre brillanti rosso scuro degli occhi. E odiò il leone. Se era quello con il quale Agamennone aveva pagato una parte del ferro mortifero (quello che, come Ninurta aveva appreso nel frattempo, Odisseo e Agamennone avevano cercato fin dal primo momento, per farlo «trovare» a un certo punto dai loro uomini), allora non era fatto d'oro ma era incrostato di sangue e inondato dalle grida di morte. Se quel leone era una copia precisa del primo, era stato realizzato con la carne delle donne fusa e con la colla ottenuta dalle ossa dei bambini.

Ninurta salì sul tavolo, vi si inginocchiò, strisciò fino al centro, afferrò il leone pesante che non riuscì a sollevare da solo (quattro talenti? forse di più?), lo trascinò facendo scricchiolare il legno; poi gli fu accanto Korinnos, e quindi anche Tsanghar.

«Che cosa dobbiamo farne?» chiese Minyas, con gli occhi pieni di brama e di meraviglia.

«Fondetelo.» borbottò Ninurta.

«Ma... per tutti gli dèi!» Molione alzò le mani. «Un capolavoro così superbo!»

«Fondetelo.»

Gli schiavi portarono via il leone dalla sala.

All'inizio del pasto Ninurta se ne restò silenzioso; Tashmetu, che gli era seduta accanto, dovette quasi imboccarlo per fargli mangiare qualcosa. A poco a poco il suo umore migliorò, mentre gli altri descrivevano i loro viaggi e narravano molte storie divertenti. Storie che si potevano udire o vivere soltanto nei paesi che avevano visitato quell'estate: territori non devastati.

Più tardi, quando smisero di rimpinzarsi e iniziarono a ubriacarsi, Kir'girim e Kal-Upshashu riferirono del soggiorno di Odisseo e dei suoi uomini: i piaceri, le gozzoviglie, le risa e le storie. Dissero che, dopo aver compreso quali meravigliose bugie complete e mezze verità raccontasse l'itacese, avevano chiesto ad Adapa e a Botres di origliare nella stanza vicina e di trascrivere tutto, a turno, frase dopo frase.

«Terribile» disse il kuschita; la sua pelle scura si fece ancora più nera, quando gemette ostentatamente al ricordo e poi scoppiò in una tonante risata. «Le cose che ha narrato, sì, tutto molto bello; ma quello che hanno combinato le donne con lui nel frattempo, con noi sempre là accanto! Dopo perciò mi è rimasto tutto rigonfio e ho dovuto cercare cavità piacevoli.»

C’erano due versioni della trascrizione una l’avrebbe conservata Djoser per la sua grande opera di memorie che compilava durante l’inverno e portava con sè nelle traversate.

«Per la tua tranquillità» disse Kir’girim «o per la pace dei sensi di tutti voi: lo sapete, vero, che esistono bibite, bevande, intrugli e brodaglie? Noi abbiamo dato qualcosa da bere a Odisseo e ai suoi uomini. Non troveranno mai più l’isola.»

Fu un buon inverno, mite e piacevole, con molte serate per raccontare, molte notti per divertirsi e molte giornate per discutere. Tanto buono che una notte, poco prima dell’inizio della primavera, non appena lui e Tashmetu ebbero ripreso fiato, Ninurta disse ansando piano: «Siamo al culmine, non è vero? Non so se la nostra vita sia mai stata migliore. Ora perciò può solo peggiorare e, in qualche modo, sono quasi sicuro che quest’anno accadrà qualcosa di terribile».

Lei ridacchiò e gli morse il lobo dell’orecchio sinistro. «Devo chiamarti Cassandro, d’ora in poi?»

«Ah. Cassandra? Qualunque cosa le sia accaduto, credo che abbia sempre visto il futuro in modo fin troppo chiaro.»

Quella volta il *Guadagno di Keret* fu la prima nave a partire. Avevano caricato i prodotti dei fabbri, soprattutto utensili e parti di utensili (lame di sega, teste di martello, vomeri, scalpelli), e a Ialiso ricevettero da Menena cereali ma anche ogni genere di sementi. Volevano dirigersi verso nord, con il vento da sud della primavera inoltrata, possibilmente senza fare scalo fino agli stretti di Ilio. Ninurta non aveva mai viaggiato nei paesi a nordest degli stretti, nel Mare delle Nebbie: la Colchide o le città sulla foce dei grandi fiumi del Nord, da dove provenivano l’ambra e le preziose pelli d’animale. Non vi riuscì neanche questa volta. Quando giunsero alle coste dei troiani, il vento cambiò direzione e fu già abbastanza arduo remare fino al punto in cui un tempo c’era stato il porto.

Un anno e mezzo di vento e di onde erano bastati a rendere del tutto inservibile gran parte di quello che gli achei potevano aver lasciato ancora intatto al momento della loro partenza. I magazzini danneggiati dai combattimenti erano solo macerie, la struttura in muratura del molo era sprofondata, il bacino pieno di rottami marci, oltre a mucchi di pietra e di macerie, piante acquatiche e fango, trascinati in mare dai fiumi e sparpagliati dalla corrente sulla costa antistante le foci dei fiumi. Sull’ampia spiaggia accanto al vecchio porto si trovavano due piccole navi mercantili (scite) e alcuni pescherecci.

Una parte del fertile terreno alluvionale della pianura era coltivata alla meglio; molto più in alto, sui campi un tempo fruttiferi e poi mortiferi a occidente dello Scamandro, pascolavano i cavalli e alcuni bovini. Nella zona sulla riva destra del Simoenta in cui la città nuova aveva vissuto e respirato, amato e sofferto, si estendeva una palude insidiosa nella quale, come appresero nei giorni successivi, erano morte molte persone che cercavano di recuperare, tra i resti di quelle che al massimo si poteva supporre fossero le antiche fondamenta, oggetti che vi avevano nascosto un tempo. Non era rimasto più molto neanche del molo in muratura e degli

edifici del porto fluviale: qualche muro diroccato, una colonna spezzata, uno strato di fango umido.

Sul pendio sudoccidentale del monte fortificato si scorgevano un fossato poco profondo e un muro, costruito con le macerie intorno alla nuova città: piuttosto un villaggio, in cui forse mille persone cercavano, con le macerie del passato, di dare un futuro a un presente fragile, senza essere sommersi dai ricordi.

Delle antiche casate principesche era sopravvissuto un uomo solo: era il padre del piccolo popolo, un re senza regno, un consigliere incerto che dirigeva le fatiche di quello che non era altro che uno sgombero e che non poteva essere ancora definito vita. Ninurta lo aveva visto più volte nella battaglia. Allora era stato uno spettacolo imponente, un combattente temibile, splendido nella sua armatura, brillante nella mischia, condottiero di uomini e terrore degli achei. L'uomo stanco, con rughe profonde sul volto, poteva avere poco più di trent'anni e Ninurta credette al nome che gli disse solo quando glielo confermarono alcuni troiani più anziani: Enea, figlio di Anchise.

«Sopravvissuti» disse il principe che la sera li aveva accompagnati fino alla riva, per gustarsi a bordo del *Guadagno di Keret* il primo vino bevibile dal tempo della guerra e parlare con persone che alla sera non fossero troppo esauste per comprendere le parole che venivano utilizzate un tempo, in un passato infinitamente lontano.

«Sopravvissuti... certo, alcuni sono riusciti a fuggire anche dalla città nuova; parlano di te, dea della piazza delle Sette statue, e riacquisteranno molta forza se tu domani, dopodomani o un giorno verrai in città. Poi alcuni uomini delle località degli stretti e dell'entroterra distrutte, sopravvissuti delle fortezze sui monti e negli altipiani. Luwi, mezzi luwi, mezzi achei, frigi, traci, misii... uomini degli eserciti alleati, che non potevano più mettersi sulla strada del ritorno perché nel frattempo neanche la loro patria esisteva più. Circa mille.» Annusò la sua coppa quasi con devozione, bevve, sbadigliò e bevve di nuovo.

«Chi vive ancora?» chiese Tashmetu.

«Dei potenti? Nessuno. La stirpe di Priamo è estinta. Gli dèi sono stati giusti.» Per alcuni istanti Ninurta scorse l'odio infinito, immortale; poi Enea abbassò le palpebre e, se la brace continuò ad ardere, non si vide più.

«Giusti?» chiese l'assiro. «Nei confronti di chi?»

«Di tutti. Agamennone è morto. Menelao è scomparso, non è vero?, con quella... donna. Odisseo?» Alzò le spalle. «Parisiti non avrebbe mai dovuto vedere Elena... ma gli achei volevano la guerra e l'avrebbero iniziata anche senza quei due. Noi avremmo dovuto consegnare la donna; non avrebbe fatto cambiare idea ai principi, ma ai guerrieri achei... forse. Soprattutto non avremmo dovuto mai acconsentire alla follia di Priamo, al sogno di Prijamadu, di sconfiggere gli hatti e di occupare Alashia insieme al Vecchio Scuro e...» Alla debole luce delle due lampade a olio sul ponte di poppa, sembrava vecchissimo ed esausto. «É finita.»

«E la tua stirpe?» chiese Tashmetu con voce roca.

«Mio padre è ancora vivo. E Ascanio, uno dei miei tre figli. Ora ha dieci anni.» Enea si fregò gli occhi e sbadigliò di nuovo. «C'è un'illira, Rhome, che non mi

considera irrimediabilmente logoro.» Rise piano. «Vedremo... Che cosa avete portato con voi?»

«Cereali» disse Ninurta «sementi, attrezzi.»

Dalla spiaggia, dove ardevano due fuochi, si udirono risate; a parte Bod-Yanat e Tuzku, gli uomini della nave si erano raccolti insieme agli sciti. Presto la notte sarebbe stata pregna dei canti malinconici della steppa, e il mattino avrebbe generato un mostro di dolore dalle molte teste.

«Bene. Questo renderà più facile la sopravvivenza.»

«L'altra volta ho portato le armi.»

Enea rise a singulti. «Non ti crucciare, assiro. Sono morte più di cinque volte diecimila persone. Alcuni di loro ti loderanno ancora nell'oltretomba perché, con le affilate armi di ferro che hai portato, sono potute morire più in fretta. Sarebbero morte in ogni caso, trafitte da lame piene di tacche.»

«Lo so. Tuttavia... dal momento che ho partecipato al crollo, voglio collaborare anche alla ricostruzione. Quello che ti può servire del nostro carico è tuo. Come regalo.»

Tashmetu cercò la mano di Ninurta; Enea posò il gomito sul piccolo tavolo pieghevole, intrecciò le dita e vi posò il mento. Nella penombra i suoi occhi continuavano a esplorare il volto dell'assiro.

«C'era una donna» disse a mezza voce «tra gli achei, all'inizio proprio nella città nuova. Ho scambiato alcune parole con lei mentre tacevano le armi. Ha guarito Filottete.»

«Che cosa c'entra Lamashtu con il nostro carico?»

«Diceva che un certo assiro era troppo tenero per sopravvivere, quando Odisseo lodava il tuo ardore nel combattere. Diceva che ti avrebbero trovato senza dubbio da qualche parte tra i cadaveri.»

A Ninurta sfuggì una risata. «Deve essersi sbagliata. Evidentemente sono sopravvissuto a tutto, nonostante tutto; e qualche volta faccio addirittura affari.»

«É andata con Mopso, che non si fa più chiamare Mukussu.»

Ninurta annuì.

Enea abbassò lo sguardo verso il ponte del *Guadagno di Keret*, dove Tuzku e Bod-Yanat discutevano a bassa voce tra loro. «C'è posto per dormire anche per me? Così possiamo bere ancora un po'.»

«Sarà un piacere, per noi» disse Tashmetu.

«Bene. Ma solo a una condizione.»

«Dilla, in modo che possiamo trattare sul modo di rifiutarla.»

«Bene, assiro. La condizione è questa: Enea considera come un dono il vino, l'ospitalità per la notte e le vostre parole alate. Per la disponibilità a fornire sementi, attrezzi e simili, contraccambierà il dono con alcuni oggettini.» Sorrise, mostrando i denti chiari nel volto scuro.

«Quali oggettini? Non che io abbia intenzione di accettarli.»

«Li dovrai accettare, amico, altrimenti io non accetterò il tuo carico, per quanto ne abbia assoluto bisogno. Un tempo Enea è stato un principe; oggi può essere un contadino e un artigiano, ma non prende senza dare.»

«Che genere di oggettini?»

«Cose inutili che ci danno fastidio, perché non le possiamo mangiare. Oro, ambra e cose del genere... nascoste in cantine e pozzi, prima del crollo.»

Dopo un breve silenzio, Ninurta disse: «Se proprio insisti. Ma non mi sembra giusto».

Tashmetu rise. «Non lo vedi, amore?»

«Che cosa?»

«L'affare sta per arrivare solo ora; non è vero, principe dei troiani?»

Enea annuì. «Sono sorpreso, signora dei commerci; e inizio a comprendere come mai certe persone della città scomparsa continuino ad amarti. Sì, c'è un affare. Ancora una volta un dono in cambio di un dono, mascherato da affare.»

«Illuminami.»

Il troiano si appoggiò all'indietro sul suo sedile; trafficò con la mano destra nella cintura sotto il mantello; poi posò un coltello sul tavolo. «Guarda.»

Ninurta prese in mano l'arma. Il manico sembrava d'oro, decorato con figure o simboli indecifrabili nella penombra. Frammenti d'ambra e perle ne ornavano le superfici in osso: sotto la punta delle dita di Ninurta, marezzature finissime e lavori d'intaglio. Il fodero era cuoio morbido, ricoperto d'argento e contornato da sottili catene d'oro.

«É questo l'affare?»

«Una parte.» Il volto di Enea esprimeva una specie di malinconia, di brama, di lugubre speranza e di molti altri sentimenti, tutti fusi alla luce della lampada in qualcosa che l'assiro credeva di conoscere, dal gusto agrodolce e privo di nome.

«Qual è l'altra parte?»

Enea guardò prima lui e poi Tashmetu. «Vuoi sorprendermi ancora una volta, principessa?»

«Non voglio fare quel nome» disse lei a bassa voce. «Continua tu.»

Ninurta respirò profondamente attraverso i denti. «Insomma, di che cosa state parlando?»

«Questa donna straordinaria che tu, assiro, hai di sicuro stregato, dal momento che non l'hai certo meritata... Be', sì. Una parte è il vino che sto bevendo, il giaciglio ai piedi dell'albero, la vostra presenza preziosa e il dono del carico, insieme a quello degli oggetti inutili di una città distrutta. L'altra parte è questo coltello, Ninurta, e una promessa.»

Ninurta soppesò l'arma sul palmo della mano destra, quindi la ripose sul tavolo. «Ti ascolto.»

Enea spinse indietro il sedile, si alzò, si diresse verso la murata e fissò lo stretto immerso nella notte. Rivolgendosi all'acqua, alla sponda opposta, alla notte e al mondo, disse: «Il coltello ha una storia. Un tempo è appartenuto a un sovrano del paese dei giunchi; il suo nome, che non sono in grado di leggere, è riportato sul manico in geroglifici».

Ninurta si alzò a sua volta e si avvicinò a una delle lampade a olio. Esaminò il manico; una specie d'abisso si spalancò davanti a lui, tra il coltello e la fiamma. Un abisso dal quale spirava il vento freddo del passato. «Sì» disse roco. «Sobek-hotep,

se leggo bene i simboli consunti. Un sovrano che morì... ah, un po' più di cinquecentocinquant'anni fa.»

Enea si voltò nuovamente verso di lui. «Sobek-hotep?» chiese. Ripeté più volte il nome, come se masticasse un'erba particolarmente saporita. «É bello, infine, poterlo pronunciare. L'arma faceva parte dei doni che questo sovrano, o forse il suo successore, aveva fatto pervenire al grande Hammurabi di Babilu, quando i principi strinsero un trattato di commercio e d'amicizia. Da allora è stato nel palazzo e nei templi, è passato tra le mani di molti re, ha ornato la cintura del più grande tra tutti i sovrani hatti, il primo, vecchio Shupiluliuma. Uno dei suoi successori lo donò a Dardano, il mio bisnonno, per ringraziarlo del suo comportamento fedele e valoroso nella battaglia presso un luogo di nome Kadesh, o qualcosa del genere.»

Ninurta annuì. «Qadesh» disse. «Il primo suono è più di gola rispetto alla tua *ka*.»

Enea ritornò al tavolo; anche Ninurta vi si sedette di nuovo. Tashmetu era immobile, con il volto rigido.

«Gli antichi regni, gli antichi sovrani...» disse il troiano. «Sono tramontati come il nome di Hammurabi, di Minosse e di tutti gli altri che fecero sorridere o tremare la terra e oggi non sono più neanche cenere. Il paese dei giunchi può sopravvivere, non lo so; ma sono i più antichi, perciò è opportuno che l'arma...» s'interruppe, bevve un sorso, posò la coppa vuota. «Il regno degli hatti» proseguì «non sopravviverà ai prossimi anni. Ashur? Forse. Le antiche stirpi hanno ripreso il potere qua e là nell'Achiawa, ma anche loro cadranno definitivamente, e presto. Agamennone è morto, Prijamadu, Palamede, Parisiti, Ikatari, che loro chiamavano Ettore, Achille...» s'interruppe di nuovo e questa volta rise piano.

«Che cosa ti fa ridere?»

«A quel che ho sentito, noi due, tu e io, siamo uniti da un raro onore.»

«Quale?»

Con voce molto flebile, quasi inespressiva, Tashmetu disse: «Il mercante Awil-Ninurta e il guerriero Enea sono gli unici a essersi battuti con Achille e a essere sopravvissuti... Vai avanti, troiano, fino alla fine. Che mi fa orrore.»

Ninurta le toccò la mano, che era fredda. «Quale...?» chiese.

«Questa, assiro. Gli antichi regni e gli antichi principi sono caduti o cadranno presto, ma non ne verranno altri, e in tutta la terra le persone giuste non potranno respirare fino a che l'ultimo mostro continuerà a vivere e ad ammorbare il cosmo con il suo alito.»

Ninurta fissò prima il pugnale e poi il troiano; una specie di groppo gli salì alla gola.

«Tu hai possibilità migliori: più oro, più mezzi e, se necessario, più uomini da assoldare.» La voce di Enea era odio puro, illimitato, forgiato a freddo. «Fallo tu stesso, fallo fare ad altri, con questo coltello o con un altro. Nulla al mondo può prosperare finché il mostro resta in vita.» Si piegò in avanti e, stringendo i denti, disse: «Uccidi Madduwattas».

Si trattennero a Troia dieci giorni, poi seguirono le coste settentrionali e visitarono città che iniziavano a risorgere dalle macerie delle devastazioni achee. Alcune

ospitavano gli antichi abitanti o i loro parenti sopravvissuti, in altre si parlavano lingue nuove, straniere, mai sentite. Il *Guadagno di Keret* carica d'oro, d'ambra e di pelli, si trattenne per mezza luna nel porto del Pireo, nel quale si svolgeva il commercio della città di Atene. Stracolma di voci, d'acqua e di tarli, la nave lasciò finalmente l'ampia baia e si fece spingere in mare aperto dal forte vento da occidente, verso Lesbo e, forse, Efeso. Ma il vento si tramutò in una tempesta, alla quale il *Guadagno di Keret*, troppo pesante, non riuscì a sfuggire; quasi alla deriva, senza più obbedire ai due timoni, la nave giunse alla costa rocciosa di un'isola senza nome, disabitata. La scogliera provocò un foro nello scafo e fu solo grazie alla forza della tempesta se la nave, ormai più sotto che sopra l'acqua, venne spinta ancora in una baia.

Trascorsero quasi due lune a rifocillarsi con l'acqua dell'unica sorgente, con le bacche, la frutta, le radici e i pesci; si immersero nello scafo pieno d'acqua, scaricarono quello che c'era da scaricare, spinsero e tirarono la nave un po' più vicino alla spiaggia (non ce l'avrebbero mai fatta, senza i due marchingegni con quattro cilindri, capolavori di Tsanghar, e le corde lunghe che si trovavano ancora a bordo), tapparono alla meglio il foro sott'acqua con legno e cuoio e, quando finalmente i bordi della murata emersero dal mare, svuotarono lo scafo dall'acqua, tirarono in secca la nave, tagliarono gli alberi, rappezzarono le assi...

Con una nave che continuava a imbarcare acqua, verso la fine dell'estate giunsero a un piccolo porto dell'isola di Chio. Prima che i carpentieri e l'equipaggio riuscissero, con legno vero, pece vera e buoni attrezzi, a far sì che il *Guadagno di Keret* fosse nuovamente in grado di navigare, era trascorsa metà dell'autunno.

In quel porto, con poco oro e un po' più d'argento, si poteva acquistare o affittare quasi tutto, come la stanza con il letto ampio e basso in cui Tashmetu e Ninurta inventavano sempre nuovi modi per divertirsi, prima o dopo essere discesi nella sottostante mescita e, qualche volta, anche mentre scendevano. Gratuite e meno piacevoli furono le notizie e le voci: sui predoni di mare (fino a poco tempo prima ancora alleati di Madduwattas nella guerra marittima per Alashia contro gli hatti), che ora, con le molte navi di cui si erano impadroniti, devastavano le coste dai porti della Cilicia, che gli ittiti non erano più in grado di difendere, fino a Lesbo; sui guerrieri del Vecchio Scuro di Arzawa, che ora visitavano e spremevano le città risparmiate dai predoni, perché il loro principe voleva possedere tutto e sempre di più; sui tetri sacerdoti, vestiti di rosso scuro, del dio Shubuk, il cui simbolo era un grande serpente con le zampe e qualche volta anche le ali: il dio venerato dal Vecchio Scuro, che doveva a lui il suo potere e la sua lunga vita, che aspirava all'immortalità; il dio il cui culto ora voleva rendere obbligatorio nei paesi che opprimeva con la sua ombra. C'erano voci anche su devastazioni nei lontani paesi dell'interno, su convogli sterminati di fuggiaschi, cavalieri stranieri e popoli nuovi, e resoconti - se tali si volevano definire - sulle sconfitte, non piante da nessuno, delle truppe ittite contro le grandi orde di guerrieri senza patria, di fuggiaschi esperti nell'uso delle armi, di stranieri bramosi di bottino.

Da Chio passarono a Samo, da lì alla volta di Milawatna (ma ormai la città veniva chiamata solo Mileto), dove le cattive notizie vennero confermate quasi senza

eccezione; ma Mileto era ancora abbastanza lontana, nella parte sudoccidentale del paese, quasi sul mare; e fino allora era stata risparmiata... Non del tutto, come Ninurta e Tashmetu si accorsero quando decisero di andare a trovare un vecchio socio d'affari nella parte più antica della città, un intrico di vicoli con case di pietra vecchie e strette, al di là della grande piazza sulla quale (come in tutto il regno di Madduwattas) si trovava una pietra d'altare con una statua del dio Shubuk. Là videro sacerdoti vestiti di rosso scuro, che trascinavano con la forza due ragazzi adolescenti lungo la strada che conduceva alle colline orientali. I ragazzi strillavano e scalciavano; i guerrieri dovevano tenere lontani gli uomini di Mileto. Era evidente che i sacerdoti ce la mettevano tutta nel far amare se stessi, il dio e il re.

La sera, in una taverna del porto, una mano si posò sulla spalla di Ninurta. Quando l'assiro alzò lo sguardo, vide la smorfia del compagno d'armi dagli occhi a mandorla Kaidu. Si sedettero a bere e a parlare; l'uomo dell'Oriente disse che Khanussu e gli altri, al servizio del grande sovrano, non erano molto lontani e che a loro si erano uniti uomini giovani e robusti giunti dalla patria di Khanussu, nonché altri mercenari provenienti da ogni dove.

«E tu, amico?»

Kaidu vuotò la coppa e si versò altro vino, da una brocca il cui collo era costituito da due serpenti intrecciati tra loro.

«Io? Abbastanza argento, molto abbastanza oro, un po' non far niente, bevendo, di notte donna molto carnale. Tempo, fratello Ninurta. Molto tempo ha... uhm, è buco, bisogna riempire.»

Il socio d'affari, che trovarono solo il giorno dopo, formulò previsioni più oscure. Mileto aveva vissuto così bene, era sopravvissuta, solo perché la città apparteneva comunque al Vecchio Scuro. Erano stati spremuti, spennati ma non massacrati. Altre località, anche sulle isole, che non appartenevano all'Arzawa, erano state investite dalla guerra.

Quattro giorni dopo, la vista del porto di Ialiso rivelò loro che il mercante non aveva esagerato: navi incendiate sulla spiaggia, resti di mura annerite dal fumo, ma anche molte case ancora in piedi o già ricostruite. La roccaforte sopra la città sembrava intatta.

La prima passeggiata di Ninurta lo condusse al magazzino dei mercanti. Anche qui tracce di devastazioni, ma l'edificio principale di Menena resisteva ancora e la lunga costruzione laterale veniva riparata da alcuni schiavi e dal caposquadra del magazzino, Iapyx.

«Padrone Ninurta! Sei ancora vivo?»

L'assiro mise le mani sulle spalle di Iapyx. «Come te, amico. Che cosa è successo qui? E dov'è Menena?»

L'espressione del caposquadra comunicò l'essenziale, prima ancora che l'uomo iniziasse a parlare.

«Menena e sua moglie sono presso gli dèi romet che governano l'oltretomba, padrone. Non so che aspetto abbia, ma spero che se la passino abbastanza bene. Li hanno fatti a pezzi e arrostiti, o viceversa.»

«Chi?»

«I guerrieri di Madduwattas, che gli dèi avrebbero sicuramente mandato in rovina da tempo, se non temessero di poter essere impestati dal suo cadavere.» Iapyx sputò.

Erano arrivati con dieci navi, alle quali ne erano seguite altre dieci e poi due dozzine, tutte stracolme di guerrieri. Avevano attaccato e saccheggiato la città; gli abitanti che non erano riusciti a fuggire in tempo nella fortezza di Keleos erano stati massacrati o, se erano giovani e abbastanza robusti, presi in seguito come schiavi. L'assedio della fortezza era durato quattro giorni; poi erano accorsi i soldati di Polyxo, la vedova guerriera di Tiepolemo, caduto davanti a Troia contro Sarpedonte: c'erano voluti quattro giorni, prima che gli abitanti dei sobborghi fuggiti in tempo giungessero da lei nella città di Rodi e lei riuscisse a raccogliere uomini in grado di combattere, perché la maggior parte di quelli che erano partiti con Tiepolemo probabilmente attendevano (a quanto diceva la gente, come precisò Iapyx) insieme a lui sulla sponda dello Stige: Caronte non poteva aver ancora sistemato la grande quantità di morti, neanche se avesse impiegato due barconi supplementari e qualcuno che lo aiutasse a condurli. I soldati di Polyxo, tra cui centoquaranta valorosi reduci da Troia, avevano respinto gli assedianti, che erano così ripartiti con il bottino e i prigionieri.

«Hai notizie degli altri proprietari?»

«Tu sei il primo a ritornare, padrone.»

Qualcosa di incerto e di oscuro spinse Ninurta a ripartire rapidamente. Nominò Iapyx nuovo capo del magazzino, dove lasciò le poche pelli messe in salvo e un po' d'oro e d'argento, e gli chiese di inviare un messaggero a Keleos promettendogli l'imminente ritorno di Awil-Ninurta; poi, quel giorno stesso, dato che erano arrivati di mattino, lasciarono nuovamente Ialiso.

Ninurta non attese l'arrivo della seconda notte per raggiungere l'isola senza essere visto: si accontentò che non fossero in vista vele né punte di alberi. Era spinto da oscuri presagi.

Raggiunsero lo stretto accesso alla grotta poco prima dell'imbrunire. La magia vocale di Tsanghar, i tubi di terracotta che portavano un sussurro fino alle guardie della porta della grotta, era distrutta. L'accesso era libero, aperto. Quando accesero le fiaccole nella grotta, videro i resti carbonizzati delle grandi porte; su in alto era appeso, intatto, l'ultimo dei marchingegni con molti cilindri costruiti da Tsanghar.

«Silenzio, prudenza e armi pronte: potrebbe esserci ancora qualcuno» disse Ninurta; il *Guadagno di Keret* grattò contro la sporgenza del molo. Tashmetu non volle assolutamente restare a bordo e Ninurta scrollò le spalle.

«A questo punto non ha più importanza chi vive e chi no, amore.»

«E invece sì.» Lei si sforzò di sorridere. «Tu e io abbiamo ancora qualcosa davanti a noi.»

«Ho paura di quello che avremo davanti ora. Andiamo!»

Si spinsero nel passaggio che portava alla valle, alle case, ai magazzini, agli antri e alle officine.

La luce fioca della sera fu più che sufficiente per vedere le case abbattute e date alle fiamme; le vasche per il bagno distrutte; i cadaveri visitati dagli uccelli, disseccati e putrefatti, molti decapitati, altri con ferite ancora riconoscibili fin troppo

chiaramente. Il fabbro Shakkan, legato all'incudine e maciullato con il suo stesso martello. Igadja,, la dolce signora degli animali... le sue gambe e la sua testa giacevano altrettanto lontane dal resto del corpo. Il leone domestico bianco di Kir'girim, uno scheletro quasi completamente ripulito dagli uccelli, a giudicare dalla posizione delle ossa cadute e di quelle ancora appese, doveva essere stato inchiodato a una porta di legno: la porta dell'antro di Kir'girim e di Kal-Upshashu. Ninurta pregò Tashmetu di non seguirlo, ma lei voleva, doveva vedere. Le babilonesi, sorelle nelle magie, nel lavoro e nell'amore, lo erano anche nella morte: le avevano legate insieme, il capo dell'una tra le cosce dell'altra. Accanto a loro, le pesanti sferze di cuoio incrostate.

Neanche una casa, una caverna, un'officina o una persona risparmiata. I carpentieri Setoy e Achikar. Adapa e Sokaris, gli artisti del calcolo. Scheletri di bambini, montagne di corpi in putrefazione davanti alle case degli schiavi. I predoni avevano ucciso tutto quello che non avevano potuto portare via con sè. I cadaveri delle pecore e dei buoi, infestati da uccelli e piccoli animali, erano sparsi per la valle.

Trascorsero la notte a bordo della nave, nella grotta, senza parlare, senza dormire; il mattino dopo lasciarono l'isola.

Due lune più tardi, oltre duecento uomini e quasi venti donne salivano ripidi sentieri montani lottando contro il forte vento invernale. Ninurta avrebbe preferito fare un giorno di sosta; avrebbero raggiunto il paese sull'altipiano roccioso, del quale si ricordava fin troppo bene, dopo il calar del sole, ed era la notte della luna nuova. La notte in cui Madduwattas assumeva quei cibi ai quali, come mormorava la gente (se mai ne parlava), doveva la forza, l'invulnerabilità e quell'immortalità che ormai durava già da quasi novant'anni.

Il vento gelido soffiava contro di loro con un tale frastuono che almeno, agli altri tormenti, non si aggiunse anche quello di dover fare piano. Tashmetu, avvolta di morbido cuoio dalla testa ai piedi, si fermò ansante accanto a Ninurta, quando fecero l'ennesima sosta sotto una sporgenza rocciosa. L'ultima sosta prima della meta.

«Manca ancora molto?» gli chiese non appena il suo respiro iniziò a calmarsi.

«Se non ci fosse questo vento, potrebbe già colpirci una pietra scagliata dalle guardie davanti all'ingresso, e loro potrebbero già sentire il nostro grido di dolore.»

Tashmetu scoprì i denti: non era quello che si sarebbe potuto definire un sorriso. «Ci saranno molte altre grida, al posto di questo che noi non lanceremo.» I suoi occhi lampeggiavano.

Ninurta le accarezzò la guancia, poi si voltò. Sospirò dentro di sè, incerto come tante altre volte sul da farsi. Erano andati a trovare Kaidu nella taverna di Mileto; Kaidu aveva rintracciato Khanussu e i suoi uomini. Lo shardano alto e Ninurta si erano incontrati di notte, fuori da un villaggio senza nome lungo il fiume che gli achei chiamavano Meandro e i luwi e gli hatti Astarpa. Khanussu aveva ascoltato ciò che l'assiro aveva da dirgli, aveva osservato il pugnale antichissimo e poi aveva annuito.

«Gli uomini vorranno l'argento, fratello mio... almeno i nuovi. I vecchi... sono ancora vivi cinque miei connazionali, due libu e Kaidu, ovviamente... i vecchi

compagni non accetteranno il tuo argento.» Ridacchiò brevemente. «Il principe che ci paga ha fatto l'errore di non dividere mai il pane e il sale con noi; gli dobbiamo obbedienza, finché vogliamo, ma non fedeltà.» Poi afferrò Ninurta per le spalle e lo guardò fisso negli occhi. «Devi dirmi una cosa, fratello.»

«Parla.»

«Questa... pietanza dell'immortalità.» Mentre pronunciava quelle parole, gli angoli della bocca dello shardano caddero all'ingiù. Sul suo volto si disegnò un insieme di disgusto, incredulità e ironia. «Per fare effetto, deve essere tutto ancora... vivo?»

«Così si dice, fratello.»

«É vulnerabile» disse Khanussu assorto. «L'inverno se ne sta lassù tra le rocce a... come si chiama quel postaccio? Uk-qualcosa. Un centinaio di guerrieri, un centinaio di sacerdoti, qualche schiavo e... il cibo, vero? Lo considerano onnipotente e immortale, e tutti lo temono. La strada per il suo trono fra i monti è ripida e, a quel che si dice, maledetta, nessuno osa avventurarvisi. E, chi lo ha fatto, non è mai più stato visto. Potrebbe aggirarsi disarmato per Abasa e nessuno farebbe altro se non inginocchiarsi lungo la strada e velarsi il volto... Vuoi farlo tu stesso?»

«Lo devo a un vivo e a innumerevoli morti. Tra questi soprattutto...»

«Lo so: i tuoi amici dell'isola felice che non esiste più. Altre strade portano alla morte, ma quella per i monti insieme a te è sicuramente una delle più ripide.»

Neanche due lune prima... Ora si trovavano sotto la sporgenza rocciosa e stavano ancora riprendendo fiato. Il vento continuava a ululare, il cielo della sera era

limpido e presto sarebbe stato buio: troppo buio per l'ascesa. Non potevano fermarsi troppo a lungo. Ninurta si guardò intorno e vide molti occhi puntati su di lui. Nessuno aveva voluto tirarsi indietro; Molione parlò a nome di tutti: «Con voi uomini abbiamo diviso il commercio, il lavoro, la traversata, il letto, il vino, l'arrosto e le tempeste, padrone. E ora dovremmo restare qui, mentre voi vendicate gli assassinati? Sono anche i nostri assassinati. Credi forse che, finché lui sarà vivo, potremo vivere con quello che è rimasto a Ialiso?».

Ninurta aveva tentato di dissuaderli; nessuno sapeva chi avesse avuto il comando effettivo, Madduwattas non aveva partecipato direttamente.

«Ma è responsabile di tutto, Ninurta» disse *Kynara*. «La sua ombra avvelena perfino il bacio più dolce che ci siamo scambiati io e Zaqarbal. Per non parlare di quelli meno dolci.»

Neanche due lune da quando, in autunno, le navi si erano fermate a *Yalussu* per una breve sosta prima del ritorno definitivo all'isola. Ninurta avrebbe voluto risparmiare loro il resto del viaggio, ma molti avevano voluto o dovuto vedere con i propri occhi ciò che era accaduto all'isola. Ora si trovavano in mezzo ai monti, d'inverno. Quasi nessuno parlava, tutti recuperavano le forze e il fiato. Vide la paura e l'attesa, l'odio e la decisione, in alcuni anche bruciare i resti non ancora spenti del raccapriccio che tutti avevano provato quando aveva narrato del pasto del Vecchio Scuro in occasione della luna nuova e della luna piena. Per fortuna, pensò, nel frattempo la maggior parte di loro riusciva anche a scherzarci sopra.

«Forza!» disse. «Sapete che cosa fare. Se gli dèi ci sono benigni, oggi possiamo morire senz'onta. Se no, ne riparliamo.»

Alcuni risero. Tsanghar ammiccò rapidamente; Korinnos allontanò da sè, come se fosse un serpente ripugnante, l'arco che aveva appena teso. Aspasia. Deianira. Tuzku. Bod-Yanat. Minyas. Zaqarbal, con un sorriso gelido sulle labbra. Djoser, serio, con il giavellotto nella destra e una spada al fianco sinistro. Kaidu. Khanussu. I mercenari.

«Vado avanti io» disse l'assiro. Mentre Khanussu stava per ribattere, aggiunse: «Gli assiri vanno sempre avanti».

Raggiunsero l'accesso all'altipiano con gli ultimi bagliori rossastri del tramonto. Khanussu, Kaidu e altri due arcieri si inginocchiarono accanto a Ninurta. Dopo che ebbero ripreso fiato, Khanussu disse qualcosa sul vento e sulla distanza, ma Ninurta udì solo il mormorio e il rumore dentro le sue orecchie. Un pallido ricordo delle ali d'aquila che avevano trasportato un altro Ninurta fino alle altezze rombanti e inebrianti della battaglia... Poi quattro frecce salirono, contro vento, lungo il pendio residuo per ridurre al silenzio due guardie. Solo una mancò il bersaglio; le altre tre furono sufficienti.

Le capanne. Le tende. Lo scheletro del drago. Non sembrava cambiato nulla; qua e là ardevano fuochi intorno ai quali erano seduti i guerrieri. Un fuoco scintillava accanto al drago. C'era luce anche nelle capanne, nelle tende e, rese incomprensibili dall'ululare del vento, voci ovunque. Scivolarono tra le abitazioni senza far rumore. Qualche freccia, morte silenziosa nel vento tagliente; al resto provvide il coltello. Ninurta vide qua e là lame nelle quali sgorgava o riluceva il fuoco rosso. Quando si avvicinò alla tenda del re, che era sempre un'immensa costruzione a cupola, una delle guardie davanti alla tettoia - un telo da tenda su colonne di legno - gridò verso di lui. Ma il grido terminò in un gorgoglio: l'assiro sentì sulla destra, alle sue spalle, il fruscio della corda dell'arco di Khanussu. La seconda guardia cadde lentamente, come una torre dalle cui fondamenta venisse tolta una pietra portante. Emerse dall'ombra una figura dalle vesti svolazzanti, uno dei terribili sacerdoti del crudele dio Shubuk; Ninurta percepì la spada con la quale trafiggeva il sacerdote come una parte del suo corpo e la lama che penetrava come una vertigine liberatoria.

Poi furono nella tenda, con l'incenso nauseabondo e la nuvola di luce rossastra. Sacerdoti, sempre più sacerdoti come se ritornassero da un rito. Altri odori, il puzzo della carne malaticcia coperto o sovrastato dalle erbe. Ninurta immaginò di vedere una fiammata gialla nella sua testa; voleva pensare a qualcosa di preciso, qualcosa che aveva a che fare con l'antro di Kir'girim e di Kal-Upshashu. Poi, in mezzo a questo, si insinuò il pensiero del pasto della luna nuova del Vecchio Scuro: aveva sperato di arrivare prima, ma sembrava essere già finito. Almeno non era più in corso. E di nuovo, confusamente, il ricordo di un giallo acceso.

Nessuna pietà per i sacerdoti, si erano detti. Gli schiavi andavano risparmiati, se possibile; i guerrieri dovevano essere uccisi o disarmati e legati. I sacerdoti non dovevano sopravvivere, neanche uno, e la loro morte non doveva essere rapida né pulita.

Percepì i rumori, il tintinnio delle armi (molti sacerdoti non erano affatto disarmati), le grida forti o fioche, i passi, il rumore sordo di corpi e oggetti caduti.

Ma vide una cosa sola. Il trono su cui il Vecchio Scuro era seduto e li fissava. La vasca con il palo e, al suo interno, il corpo accasciato di un fanciullo, che aveva dovuto morire prima che la sua voce cambiasse, perché con la virilità iniziava il declino e la vita eterna fuggiva. Fuggiva dalle parti che il Vecchio Scuro prendeva per sè nelle notti di luna piena e nuova, strappandole alla vittima ancora viva prima che perdessero la loro forza vitale.

Il piatto d'oro era vuoto, a parte un po' di liquido; si parlava di un cucchiaio d'oro... ma in realtà il cucchiaio non si vedeva: solo il manico, in osso di elefante, spuntava dal cranio aperto del fanciullo, al quale sarebbe stato strappato il cuore dal petto solo quando lo Scuro non avesse più avuto bisogno del cucchiaio. A Ninurta parve di vedere resti chiari in mezzo alla barba del sovrano. Ma non era possibile. Doveva trattarsi di un'allucinazione.

Rimase a lungo fermo a fissare l'uomo. Un anno o tre respiri. Nella tenda calò il silenzio, niente più grida, solo gli ultimi gemiti qua e là. Ninurta sentì Tashmetu accanto a sè, riconobbe Khanussu che si schiariva la voce, udì Zaqarbal sussurrare qualcosa. L'unica lacrima che cadde sul pavimento spesso, con un frastuono da far tremare la terra, aveva prima rigato la guancia di Ninurta.

«Non può essere lui» disse Khanussu; la freccia sulla corda tesa tremò leggermente. «É troppo giovane.»

Tashmetu gemette piano; Ninurta si voltò verso di lei e vide che era pallida.

«E invece sì.» La sua voce era quella di uno sconosciuto, o forse apparteneva a un altro Ninurta, che era morto in riva allo Scamandro e che ora ritornava indietro. Niente più nausea, niente più angoscia, soltanto odio e brama infinita, folle desiderio di conficcare il coltello antichissimo in quell'uomo che sedeva immobile sul trono.

«E invece sì» ripeté. «É lui. L'ho visto, quella volta.»

Madduwattas si piegò un po' in avanti; esponendo il volto alla luce. Il volto di un uomo che poteva avere trentacinque anni. Che sembrava ancora ringiovanito, da quando Ninurta lo aveva trovato troppo giovane.

«Una voce del lontano passato» disse Madduwattas.

Le parole giunsero come uno scricchiolio, uno scricchiolio acuto che riempì la tenda a cupola e fece rizzare i capelli. Uno scricchiolio di un giallo pungente. Giallo pungente come le erbe. «Awil-Ninurta, mi hai riportato il sigillo? Dammelo.» Protese la mano. «E voi, inginocchiatevi tutti.»

C'era qualcosa in quella voce, in quel gesto. Ninurta vide Khanussu abbassare l'arco e si sentì improvvisamente vuoto. Ma che cosa erano andati a fare lassù? Perché non si inginocchiavano?

Poi caddero in ginocchio. Khanussu. Kaidu, di traverso dietro di lui, con lo stupore sul volto. A Ninurta cedettero le ginocchia; dietro di sè sentì il fruscio ripetuto di più di duecento persone che si inginocchiavano. Non tutti... si guardò intorno, qualcosa lo costrinse a guardarsi intorno. Tuzku rimase in piedi, serrando spasmodicamente gli occhi. Zaqarbal barcollò ma non cadde, né si inginocchiò. Due o tre mercenari erano in piedi, ma avevano lasciato cadere le armi. Tashmetu non si inginocchiò, si piegò solo in avanti.

Ninurta infilò la mano destra nella borsa alla cintura. «Sissignore» disse. Con la sensazione di aver eseguito un compito importante e di meritare un elogio, posò il disco di terracotta nella mano rugosa.

«Bene, bene. E voi siete venuti per uccidermi?» La voce parve un po' divertita. Un padre potente che vuole perdonare ai suoi cari figli una piccola marachella malriuscita. «Ma perché mai? Dimmelo, assiro.»

Ninurta udì se stesso parlare: non contro la propria volontà, dal momento che ne era privo.

«Perchè, molti anni fa, Madduwattas ha iniziato il gioco al termine del quale Troia e il regno degli hatti, Alashia, cento città e centomila uomini non ci sono più» disse qualcuno con la sua voce. Poi parlò ancora: di Enea, di mille fanciulli, del figlio di Priamo che gli assiri gli avevano consegnato, dell'isola. A un certo punto ammutolì.

Madduwattas rise piano. «Il figlio di Priamo... il fanciullo il cui nome doveva liberare il tuo ricordo. Prijamadu lo ha fatto? E quel coltello di Enea. Di quale sovrano di Tarneri, hai detto? Shubuk-hotep? Assolutamente adatto.» Indicò dietro di sè, oltre la spalla sinistra, dove si trovava un modellino del grande scheletro del drago. «Shubuk, che è morte e immortalità. Dammi il coltello, assiro: voglio utilizzarlo per rafforzare i vostri cuori e raddrizzare le vostre viscere. Dammelo!»

Ninurta posò la mano sull'impugnatura del pugnale. Qualcosa dentro di lui bisbigliò, ma lui non lo comprese. Estrasse lentamente l'arma dal fodero.

«Per quanto riguarda poi la vostra isola... lei lo sapeva, io no.» Madduwattas sorrise. In quel volto giovane i denti erano vecchi, monconi marci che emanavano un odore ripugnante.

Tashmetu si mosse, molto lentamente. Posò la mano sulla destra di Ninurta. «Lascia che glielo dia io» gli disse con voce pesante.

Ninurta lasciò l'impugnatura del pugnale, che Tashmetu prese in mano.

La donna fece un piccolo passo, poi un altro; quindi inferse una pugnalata profonda, liberatoria. Il coltello penetrò nel petto del Vecchio Scuro.

L'incantesimo svanì; Ninurta si rimise in piedi barcollando, afferrò Tashmetu che barcollava a sua volta, udì i gemiti, gemiti di stupore tutt'intorno mentre anche gli altri ritornavano in sè, vide Khanussu tendere l'arco.

E vide la mano ossuta di un vecchio cercare a tentoni l'impugnatura del coltello. I suoi pensieri turbinarono in una danza vorticosa. Si ricordò della sera in cui aveva assunto l'intruglio che avrebbe dovuto smascherare il drago d'ombra. Di quell'altra sera, precedente, in cui le erbe gli avevano procurato la luce gialla e paralizzato la volontà, e Tashmetu era solo intontita. Di una sera e una notte, molto molto precedenti, molto prima degli altri due ricordi: Kir'girim che versava su un braciere a carbone un pugno di resina, di erbe e di luce gialla; dopo che aveva respirato abbastanza di quell'aria soffocante, Kal-Upshashu gli aveva detto che doveva spogliarsi e camminare sulle mani. Lui l'aveva fatto senza sapere il perché, e poi aveva fatto altre cose, più piacevoli, con Kir'girim e Kal-Upshashu, e le loro voci erano sempre state sorde, più profonde del solito; e il fumo spesso. Più tardi aveva detto loro che non sarebbe stato necessario stregarlo: sarebbe stato un piacere, per lui, fare spontaneamente tutto quello che aveva fatto prima, tranne una cosa...

Tashmetu si staccò da lui e si avvicinò un'altra volta al trono, ne salì i gradini e si piegò sulla figura accasciata. Poi rise: una risata di sconforto, di raccapriccio. Afferrò la gola del sovrano con la punta delle dita. Quando si voltò, mostrò agli altri la pelle di uomo giovane che doveva essersi infilata sopra il viso. Sotto a questa, un volto vecchissimo, malvagio. Il volto di un morto.

Alcuni giorni dopo lasciarono l'altipiano con i guerrieri di Madduwattas sopravvissuti, numerose centinaia di schiavi e venti fanciulli. Erano tutti appesantiti dai ricordi (ricordi di orrore e di impotenza), ma anche dalla smisurata quantità d'oro che portavano con sè e dal rimpianto di lasciarne quantità ancora maggiori, che, non riuscendo a trasportare in una volta sola, intendevano tornare a prendere in seguito.

A un certo punto del viaggio, quando furono di nuovo nella valle, Ninurta narrò a Tashmetu i ricordi di Kir'girim e Kal-Upshashu, di quella notte selvaggia di tanto tempo prima, sulla quale finora lei aveva sentito solo allusioni. Gli fece bene parlare di qualcosa di piacevole; Tashmetu rise leggera (nel frattempo riuscivano di nuovo a ridere), strinse ancora un po' la coperta che li proteggeva entrambi dalle notti d'inverno e disse: «E qual era la cosa che non avresti fatto spontaneamente? Dev'essere stata una cosa davvero insolita, dal momento che tu normalmente non sei contrario all'estrosità in amore.»

Ninurta sghignazzò nell'oscurità. «Per tutti gli dèi, ai quali continuo a non credere, ti giuro che non avrei mai camminato spontaneamente sulle mani.»

Per tre anni ne cercarono le tracce a partire da Ialiso. Minyas non tornò più indietro, scomparve con i suoi uomini e la *Gorgone* davanti alle coste della Cilicia; a un certo punto Molione desistette; Zaqarbal e Djoser alla fine cercarono persino in Occidente, ma senza alcun risultato. Solo una volta, tra le macerie di Tarsa devastata, dove nulla più faceva pensare a Buqar e alla sua casa, alla moglie dalla lingua pungente e al rifugio sotterraneo... solo quella volta trovarono una specie di traccia, o almeno un'indicazione. Anfiloco, il generale più importante di Mukussu (che ormai si faceva chiamare soltanto Mopso e, dove aveva distrutto una città, ne costruiva una nuova alla quale dava il suo nome: Mopsuhestia, Mopsukrene, Mopsophiloi, Mopsupolis...) Anfiloco, che aveva eretto il suo accampamento fuori dalle rovine di Tarsa e aspettava i messaggeri di un principe, sapeva qualcosa. Accettò il vino cretese di Ninurta, lo bevve alla salute di Tashmetu, si pulì le labbra e, rivolto più al fuoco che ai due ascoltatori, disse: «Era con Muk.. - ehm, Mopso, quando sono stato da lui: è stato tre anni fa, forse quattro? Poi se ne andò per realizzare qualcosa. Per profanare qualcosa di tenero, disse, in modo da potersi godere meglio la durezza. Allora non ho capito e non lo voglio sapere neanche oggi. Poi è ritornata con i guerrieri che Madduwattas le aveva affidato e con un carro che trasportava un leone d'oro. Ha detto che avrebbe dovuto essere stato fuso da molto tempo».

«E poi?» chiese Ninurta, visto che Anfiloco non continuava.

«Ah, scusatemi, stavo pensando a quel capolavoro d'oro.» Rise a mezza voce. «Non è stato fuso, non ancora. Mukussu che, in quanto Mopso, sostiene di essere in

realtà originario di Micene, custodisce l’animale d’oro. Quando si è stancato di lei, l’ha presa e l’ha cacciata sui monti.»

«Ne hai più sentito parlare?»

Anfiloco aggrottò la fronte. «Soltanto voci. Qualche volta giungono ancora tra i monti gli attardati delle grandi orde; sembra che si sia unita a loro. In ogni caso di recente qualcuno ha riferito che, dopo la conquista di Ugarit, una donna ha curato con erbe e cose simili i capi feriti delle orde e raccontato storie su un uomo tenero e sulle prostitute del tempio. Non è stato molto chiaro: prostitute del tempio, sacerdoti, o forse veggenti, che ne so?»

«Uomini che volevano fare un’apertura da dietro a qualcuno con un’arma nella mano destra, davanti alla porta del palazzo?» disse Ninurta.

«Sì, esatto!» Anfiloco si picchiò la coscia destra. «Era questo. Ce l’aveva già raccontato lei. Tu come fai a saperlo?»

«Ero io l’uomo tenero di cui parla la storia.»

Tre lune dopo gettarono l’ancora presso Ashqelon: Ashqelon che era ancora un deserto di macerie tra le quali i sopravvissuti cercavano la felicità e le ricchezze perdute. Le orde avevano proseguito oltre, per andare a saccheggiare il morbido e ricco Tameri; dal povero entroterra si erano uniti a loro molti pelesti, per vendicarsi della lunga oppressione e dei tributi estorti con la forza. Altri erano rimasti: i feriti, quelli che non potevano camminare, oltre ad alcuni che erano sazi di sangue e di depravazione.

Ninurta riconobbe l’uomo solo quando sorrise e disse: «Principe dell’isola, non ti ricordi? Ah, non c’è da stupirsi... chi potrebbe riconoscere Nessuno?».

Da lui appresero la conclusione della vicenda di Lamashtu.

RACCONTO DI ODISSEO (VIII)

Ci siamo ritrovati puntualmente: incontrati con puntualità senza esserci dati appuntamento. Ah, avevo dimenticato questo modo di esprimersi, assiro... il modo che sarebbe opportuno tra vecchi compagni di battaglia e una principessa, la più intelligente tra le donne. Mettiamoci a sedere laggiù, all'ombra della palma, con la schiena rivolta a quello che resta della città, i cui signori non hanno voluto arrendersi né pagare il riscatto. Con lo sguardo rivolto al mare... Bacino di raccolta salato delle lacrime della terra, rifugio degli errabondi, tomba dell'immortalità; quante volte ho... Ma sediamoci, beviamo vino, parliamo. Un'usanza assira, non è vero? Per amor degli dèi, vogliamo sederci per terra e raccontarci le tristi storie sulla morte dei vecchi sovrani?

Vino? Abbastanza. E oro e sangue. É vero, nessuno è mai abbastanza ricco, ma Nessuno non può lamentarsi. Sono poi così cambiato, da... allora? Sono grigio? Ah, neanche la bella Tashmetu, la più intelligente tra le donne, ha voluto rinunciare più a lungo a questo ornamento: una luce grigia nella treccia nera come la notte. E tu, signore dei commerci? Crono portava calzature chiodate, mentre camminava sul tuo volto, non è vero?

Che cosa deve dire Nessuno? Nelle ultime lune, Nessuno ha parlato sempre meno: credo che stia per morire o che sia già putrefatto. Ha visto pecore le cui madri mangiavano troppe erbe graziose e generavano piccoli i cui occhi erano riuniti in un'unica cavità in mezzo alla fronte. Lui ha mangiato il loto, ha accatastato montagne e ha ascoltato molte storie di naufragi e relazioni amorose all'ombra di nubi insanguinate. Ha lottato con i giganti, ha dormito con i nani, e con le streghe... Ma su questo dirò di più tra poco.

Il buon vino? Si trova ovunque, ma molte persone non sanno apprezzarlo. Le cose buone non sono mai vicine. Il vino è un amico che tace, quando tu vuoi parlare da solo e la notte imbavaglia le voci nella tua testa.

Le voci. Un bisbiglio che non ti fa dormire. Un sussurro che riduce gli anni alle punte dei chiodi, sui quali tu giaci tra i tormenti.

No, non è una colpa. Non c'è nessuna colpa. E non c'è neanche nessuna innocenza, dopo la prima volta, e prima di questa solo ignoranza. É colpevole il martello che spinge il chiodo nel legno? É colpevole il chiodo che penetra nel legno? É colpevole il legno le cui radici depauperano il terreno? É colpevole il terreno che ricava il nutrimento dal corpo di colui che un tempo alzò il martello? Noi siamo quello che facciamo di noi stessi, e ne facciamo quello che permette la materia di cui siamo fatti. Sogni freddi o ferro arroventato. Avrei parlato degli dèi? Ah, con le belle della caverna: deve essere stato un effetto delle erbe che versavano nei bracieri. Sì, ho osservato, odorato, goduto; colui che presto sarebbe diventato Nessuno ha sopportato pazientemente, il Paziente.

Discorsi confusi... sto tessendo il vino in fili, amici, realizzo un panno con i fili del vino, vi intreccio i brandelli della mia memoria e... Ogni nodo, un sorso. Raccolti, riuniti: vedremo se continuano a essere confusi.

Odisseo non ha colpe gravi, Nessuno non ha colpe lievi... entrambi non hanno alcuna colpa, perché non c'è nessuna colpa. Soltanto azioni, forzate da azioni. Tu hai ucciso un uomo? Chiamala colpa, io la chiamo squilibrio. Per un albero che viene abbattuto, occorre piantarne un altro. Per ogni goccia che bevo, deve caderne dal cielo un'altra affinché la terra non si sbilanci. Se uno della mia stirpe uccide uno della tua stirpe, uccidi me o mio fratello: nessuna colpa, solo il riequilibrio dei piatti. E, se non lo fanno i viventi, lo fanno gli spiriti degli uccisi.

Forse, in tutti questi anni.., non sono poi stati così tanti? Tre, quattro anni? Diciamo quattro millenni. In questi anni ho cercato la punta di un giavellotto che attende dalla notte dei tempi di aprirmi il petto. Ho cercato la spada la cui lama non è compiuta, fino a che non taglia la mia carne; quella pietra il cui scopo divino è di mandare in frantumi il mio cranio. Ma probabilmente non esistono dèi che possano stabilire questi scopi: solo la Moira, la ricciuta signora del Caso. Non ho trovato il giavellotto, la lama e la pietra, o loro non hanno trovato me; nessun veleno è stato abbastanza potente, nessuna gola abbastanza stretta, nessun fiume abbastanza vorticoso, nessun pendio abbastanza ripido da uccidermi. Nessuno. Chi vuole uccidere Nessuno? Si uccide sempre Qualcuno.

Con il secchio dell'astuzia ho riempito il pozzo dell'orrore: l'ho riempito con ciò che ho ricavato attingendo alle fonti della bassezza. Poi sono stato Nessuno. Quindi, con il mestolo dell'onta, ho riportato il lago dell'orrore dal pozzo alla fonte e sono ritornato Odisseo. Ho parlato bene? Mi sono esercitato tanto a lungo...

Detto seriamente: come avrei potuto ritornare in patria con le mani piene di sangue e la bocca piena di orrore? Alle verdi colline d'Itaca, tra le braccia della sposa leggiadra? Ho sentito che si consola: è giusto così. Ho sentito anche che Agamennone ha fatto il bagno. Ora che ho ripulito le mani dall'orrore e ho sciacquato il sangue dalla bocca, posso ritornare a casa e raccontare tutte le storie che ho ascoltato intorno al fuoco e mentre marciavo, comprese quelle che mi sono narrato di notte, sotto forma delle avventure di una lunga traversata per mare. O forse di un viaggio nel cielo o di un'incursione sotto la crosta terrestre. Chi ritorna a casa dopo tanti anni deve presentare i conti e, più sono menzogneri, più sono verosimili.

Quando ho lasciato le Isole Felici, ristorato dalle leggiadre e rafforzato dalla loro pazienza, mi sono unito ai viandanti. Fuggiaschi dai villaggi intorno a Troia, dalle coste degli stretti, dalla Misia; da ogni luogo in cui Achille e gli altri si fossero fermati a incendiare e a saccheggiare. Si sono aggiunti guerrieri sconfitti, frigi, uomini della Masa e lici, senza guida dopo la morte di Sarpedonte, senza patria dopo i massacri. Donne e uomini dei territori di confine, nei quali hatti e arzawi conducevano la loro guerriglia ostinata. Sbandati e avanguardie dei popoli che provenivano da oltre gli stretti, ora che finalmente le fortezze dei troiani non li respingevano più. Troiani che si erano diretti con le loro navi da guerra verso l'Alashia e la Cilicia, oppure si erano fermati sulla costa dopo essersi scontrati con gli hatti. Alashi che avevano deciso di fare ritorno alla loro isola non appena gli hatti

ne fossero stati scacciati, ma poi avevano trovato i loro villaggi occupati dagli uomini di Madduwattas e dai predoni del mare. Predoni le cui navi erano affondate... Be', ogni tanto le navi affondano vicino alle coste e i pochi che sanno nuotare si salvano. Spiriti inquieti provenienti da città come Efeso e Mileto, che non ne sopportavano più l'esistenza troppo ordinata. Poi giunse Mukussu, che ormai si faceva chiamare solo Mopso, con molti rudi guerrieri e ci mostrò le vie: vie che conducevano a città nelle quali i guerrieri di Madduwattas, di Anfiloco e di Mopso non erano riusciti a penetrare, perché difese da troppi soldati hatti. Ma non riuscirono a difenderle contro di noi, orde affamate, lupi senza patria che travolgevano e divoravano tutto. Ne morivano a migliaia, ma ce n'erano sempre troppi in grado di proseguire. E, dopo di noi, sono giunte le truppe di Mopso a fare quel che c'era ancora da fare. Sulla terraferma avevamo carri, carri trainati da buoi, asini e a volte anche cavalli; sul mare ci condussero le navi. Sempre insieme: orde navali e orde di terra. La Panfihia. La Cilicia. L'entroterra, che gli hatti chiamano Terra Bassa. Anzi la chiamavano Terra Bassa, perché ora non lo dicono più. Fui tra coloro che volsero le spalle alla costa e si diressero verso l'interno, e tra le rovine di Hattusha ci siamo scontrati con le donne di Azzi e con gli uomini di Kashka, giunti dal nord per mettere fine a secoli di oppressione da parte degli ittiti. Fui anche tra quelli che, in poche ore, cancellarono la fiorente Ugarit. La tua patria, principessa dei commerci. Non me lo perdonerai (o forse sì?), ma è stato il distruttore senz'anima Nessuno ad andare con le orde; chi sono io, il neonato Odisseo, per chiedere il sollievo del tuo perdono?

Ovunque ci spingessimo, altri si univano a noi: ovunque c'era oppressione e ovunque gli asserviti si rivoltavano, per vendicarsi e asservire. E, dove eravamo stati noi, lupi rabbiosi e distruttori, seguivano gli avvoltoi bellicosi di Mopso, che costruiva nuove città per poter esercitare meglio l'oppressione. Aveva un buon generale, e di certo lo ha ancora. Anfiloco. Fra poco, quando non ci saranno più gole da tagliare, se le taglieranno tra loro.

Ugarit. Suru, che noi chiamiamo Tiro. Biblo. Sidone. Altre città, prima e durante, Arados, Beryttos... ovunque, come ho detto, altri si univano a noi. Tribù di arami oppure, da ultimo, i pelesti che vogliono vendicarsi, vendicarsi del signore del paese dei giunchi di Tameri.

E c'era anche lei, da circa tre anni. L'aspra Lamashtu. Lamashtu, ricettacolo del demone della febbre. Guaritrice dei duri e liberatrice dei teneri. Dopo la battaglia, si aggirava per il campo con un coltello lungo e mandava lontano quelli che non erano più in grado di alzarsi. I duri, i capi, li ha guariti con erbe, magie e intrugli, proprio come le graziose nella grotta, Circe con il piccolo leone mansueto e la straordinariamente carnale Calipso.

Lei ha... parlato, Ninurta. Continuamente: di uno che considerava duro e invece era tenero. Della fuga e della prigionia, della schiavitù e della liberazione, degli ammonimenti davanti al tempio e... ah, di tante cose. Non si è mai perdonata il fatto che l'uomo tenero le avesse donato la vita e che lei non fosse stata in grado di proteggere adeguatamente quella di lui. Lui è sopravvissuto senza di lei. E, poiché non ha potuto dargli la vita, alla fine lei ha voluto prendergliela, in modo da riequilibrare i piatti della bilancia. Forse è stato il demone della febbre che viveva

dentro di lei. Si sentiva respinta da tutto ciò che era sano e bello, e dal momento che credeva che non avrebbe potuto mai farne parte, doveva distruggere tutto quello che l'attirava al punto da respingerla. Era innamorata della morte, amico; e perciò è assolutamente giusto che la morte sia andata a cercarla, l'ultima volta che ha amato.

Fuori da Arados. Ci siamo sdraiati sotto un albero di fichi e, quando è stata sazia ed esausta, ha raccontato della grotta, dell'odio finalmente placato per le dolci persone dell'isola. Non molto, ma si è tradita: l'ho strozzata, Nessuno l'ha strozzata con queste mani, e da allora... Da allora Odisseo si è ridestato lentamente, come se Nessuno avesse riequilibrato la bilancia, riempito e vuotato i piatti. Qui ad Ashqelon, sotto le macerie della casa nella quale ha vissuto il capo del porto, quando era ancora vivo, giace Nessuno; Odisseo ha sbadigliato, si è stirato e ha provato nostalgia per le verdi colline di Itaca.

No, non per timore. Ho vuotato il calice, masticando e ingoiando il fondo amaro; il calice è vuoto. Che gli altri proseguano pure e devastino il ricco paese di Tameri; Odisseo vuole tornare a casa. Il tempo dei grandi principi è passato; lui vuole essere di nuovo il piccolo principe di Itaca.

I grandi re: Agamennone, Priamo, Shupiluliuma, fatto a pezzi dalle donne di Azzi presso Hattusha, dopo l'ultima battaglia. Madduwattas l'oscuro...

Che cosa? Avrei dovuto immaginarlo: nessun uomo avrebbe osato, ma Tashmetu sì. É una storia lunga che mi piacerebbe ascoltare tutta, fino in fondo e con gioia, perché lui oscurava il sole e opprimeva la terra.

Dunque. Oggi, piccoli principi ovunque; perché non io, in patria? I principi hatti nei piccoli paesi tra Ugarit e Karkemish. Piccoli principi si divideranno l'eredità di Madduwattas, e Mopso... cadrà e avrà eredi piccoli. Nestore, povero vecchio Nestore... chi dovrà succedergli? Menelao è scomparso? Bene, e lei? La donna di tutte le donne? Scomparsa insieme a lui? Ah. Povero Menelao, solo insieme a lei! Anche Ashur cadrà, anche Ninurta e Tameri.

Avete posto sulla vostra nave? Per un viaggiatore stanco, per i suoi sogni, le sue grida notturne, il suo oro e le sue storie? Dove vivete, ora che l'isola è distrutta? A *Yalussu*... Ialiso, la patria dell'onorato Keleos? Voglio vederlo e abbracciarlo, oh sì; se ci fossero stati più uomini come lui e non come Odisseo, allora.., ma è inutile.

Avete posto? Vi ringrazio, principessa e compagno d'armi. E mi dovete raccontare quel ch'è successo a Madduwattas.

17
Serpenti e sale

Odisseo si trattenne per l’inverno: fu un inverno duro, particolarmente adatto per i fuochi, gli arrosti e le lunghe notti a ricordare, a inventare e a raccontare. Abitò con Keleos nella roccaforte, dove spesso salivano Ninurta e Tashmetu, oppure i due achei scendevano fino all’ampio magazzino dei mercanti dove, dopo potenti bevute, non erano più in grado di trovare la via del ritorno e trascorrevano la notte come ospiti.

C’erano anche altri ospiti. In un pomeriggio d’inverno senza vento giunse al porto di Ialiso un’imbarcazione a remi piccola e brutta, vecchissima, rosa dai tarli e con l’acqua che arrivava fin quasi alla murata. Khanussu, Kaidu, un libu e quattro vecchi soldati shardani saltarono sulla spiaggia, scaricarono armi e bisacce da viaggio, altre bisacce e brocche, e ancora bisacce.

Quando un ragazzo gli portò la notizia dell’arrivo dei guerrieri e della quantità del loro bagaglio che, disse il giovane, sarebbe quasi bastata per affondare una nave grande e sana, non solo quell’orribile sciacallo di un barcone, Ninurta si mise a ridere. L’assiro, Zaqarbal, Tsanghar, Korinnos e alcuni altri si fecero loro incontro con carri a mano.

La sera, davanti al fuoco, lo shardano alto disse: «Abbiamo combattuto ancora un po’, amico, per quel piccolo principe, quella vedova di un principe e tre dozzine di mercanti che volevano governare insieme un pezzettino di Arzawa, fino a che hanno cominciato ad azzuffarsi. Ma...». Tacque, fissò il fuoco, bevve birra calda e alzò nuovamente gli occhi.

«Il sale è diventato insipido, non è vero?» chiese Tashmetu.

Khanussu annuì. «Tu lo dici, più intelligente tra le donne. Una guerra vale l’altra, se la si comprende davvero. Oppure no, se non la si comprende davvero. Un pane depredato qua, un disco d’argento là. Con gli anni... con gli anni ci si accorge che il pane ha lo stesso sapore ovunque.»

Kaidu si era lasciato cadere su alcune coperte, con la schiena rivolta al fuoco e le gambe incrociate in un modo che a Ninurta parve molto scomodo. Poi l’uomo dell’Oriente alzò il capo.

«Dimentichi uno cosa, uomo alto» disse. Quando sghignazzò, l’assiro vide che al vecchio compagno il soldo era costato molti denti.

«Dimenticare? Io?» sbuffò Khanussu. «Che cosa avrei dimenticato, cimice?»

«Combattere bene quando bottino, sì. Molto bene quando principe grande, perché fuoco con molto brillare e parte di bella storia. Storia da raccontare dopo, quando denti tutti via, eh?» Scoprì le gengive poco popolate.

Khanussu sospirò di piacere, mentre avvicinava le lunghe gambe al fuoco. «Questo è vero. Quello che dice è terribilmente vero. Il sale è diventato insipido e, quando uno si sveglia un mattino, da qualche parte, e si accorge che è soltanto un altro mattino, nulla di speciale, e si è soltanto da qualche parte e si fa quello che si è sempre fatto, ma per qualcuno di cui non vale nemmeno la pena imparare il nome...» Si strinse nelle spalle.

«É possibile» disse Tashmetu con un sorriso dolce «che c'entri qualcosa la quantità delle bisacce riempite?»

«Ah.» Il libu Tushir applaudì forte e a lungo. Poi prese di nuovo la coppa dal tavolo e la annusò. «La birra ha un buon profumo, quando si è stati a lungo senza sentirlo. É bello combattere per l'argento, quando l'argento è scarso. Tu e tu, voi due» protese il naso lungo a indicare Tashmetu e Ninurta «ci avete resi ricchi. Perché mai combattere, quando si ha più oro di quanto se ne possa spendere in argento?»

«Ci abbiamo provato, per tutti gli dèi» disse Khanussu con un sogghigno. «Oh per gli dèi, quanto ci siamo sforzati di restituire al popolo, nelle taverne, con le prostitute e nelle locande, l'oro che Madduwattas ha sottratto ai suoi sudditi! Ci siamo sforzati fino allo sfinimento.»

«E ci siamo anche riusciti.» Pireddu, uno dei vecchi shardani, rise piano.

«Esatto!» Khanussu calpestò i mattoni del pavimento, come se fossero contraddizioni da eliminare. «E, quando ci siamo riusciti, siamo saliti di nuovo sul monte e ne abbiamo preso ancora. Là era tutto intatto: finora nessuno ha osato andare là dove, come dicono, lo spirito di Madduwattas digrigna i denti e, poiché non ha più abbastanza denti da digrignare, li strappa a tutti quelli che si avvicinano troppo a quel postaccio.»

«Insomma, siete ricchi e volete tornare a casa. É così?»

Lentamente, uno dopo l'altro, annuirono tutti, tranne Kaidu che si guardò le gambe incrociate e scrollò le orecchie.

«Tu lo dici, assiro.» Khanussu ammiccò. «Hai un'idea valida su come poter raggiungere le patrie lontane?»

«Volete combattere ancora un'ultima volta, sulla via del ritorno?» chiese Odisseo, che fino allora era rimasto ad ascoltare in silenzio come Keleos.

«Combattere? Di che si tratta?» Khanussu sogghignò e poi disse, a mo' di solenne litania: «Da dove provengo io, un uomo esigente può vivere nel lusso per tre o quattro giorni con quello che acquista con uno *shiqlu* d'argento. Un talento pesa tremilaseicento *shiqlu*. Un talento d'oro vale circa dieci talenti d'argento. Trentaseimila *shiqlu*, quindi abbastanza per...». Aggrottò la fronte, intrecciò le dita e alla fine disse sorpreso: «Circa centodiecimila giorni, vero? Quanti anni sono? Trecento? Con un talento d'oro? Io ne ho cinquanta. A che scopo dovrei combattere ancora? Chi ha qualcosa da offrirmi?».

«Io» disse Odisseo.

«Il nobile Odisseo, principe di Itaca? Che cosa, signore? Che cosa vuoi offrire a uno shardano che ha abbastanza oro da comprare metà della sua isola natale e al quale, a quarantasette anni, ne verranno concessi forse altri venti per dilapidare le sue ricchezze?»

«La gloria» disse Tashmetu. «La gloria immortale di aver accompagnato Odisseo a Itaca e di aver ripulito la sua casa dai nemici.»

Ninurta sollevò le sopracciglia. «É così?»

Keleos osservò Tashmetu con uno sguardo di sorpresa e di ammirazione.

Odisseo rise e annuì.

Khanussu posò la coppa. «Riportare in patria Odisseo? É quasi sulla strada, non è vero? E... la gloria? Chi potrebbe mai averne abbastanza?»

«Il sale è diventato insipido.» La frase di Tashmetu venne ripetuta spesso, durante quell'inverno. Tsanghar la ripeté in una delle riunioni dei mercanti e degli artigiani, poi disse: «Anelli per infilare i piedi quando si va a cavallo in un'isola dove non ce ne sono quasi. Stampini per le lettere con i quali si può imprimere mille volte su rotoli di midollo di giunco la stessa storia, di cui nessuno vuole leggere neanche un'unica copia. Marchingegni per sollevare carichi che non ci sono, perché in nessun porto si produce a sufficienza da formare un carico. Frangi-onde che permettono a una nave di procedere più spedita, lontana e sicura anche senza i venti favorevoli, fino a porti che sono troppo poco profondi perché la nave con il frangi-onde vi possa entrare. Il sale è diventato davvero insipido».

Djoser allontanò da sè il rotolo su cui aveva scarabocchiato segreti illeggibili e rivolse lo sguardo al kashkeo.

«Che cosa vorresti? Che le forze chiare e quelle oscure ricostruissero il mondo in una forma che ti piaccia?»

Zaqarbal tossicchiò. «L'uomo dell'antichissimo paese dei giunchi parla in modo intelligente e, come sempre, da sedentario. Eh, sì. Dove saremmo, soprattutto noi mercanti e viaggiatori, se avessimo accettato il mondo com'era là dove siamo nati?»

L'attesa replica di Djoser, qualcosa a proposito di quanto fossero avventati e insopportabili i chanani, non venne. Il rome non fu particolarmente loquace quell'inverno; continuava a esaminare gli antichi rotoli, a immergersi nelle antiche storie della sua patria, a parlare tra sè nella sua lingua materna. Aspettava la primavera, la prima nave che avrebbe portato notizie dal paese dei giunchi, la terra dei suoi avi, fonte di ogni conoscenza e meta delle orde che avevano devastato i paesi dell'Arzawa fino alle coste dei chanani.

«Ehi, sto parlando con te!» disse Zaqarbal. «Stai piangendo di nuovo perché forse alcuni uomini che hanno girato il mondo lasciano tre o quattro cadaveri davanti alle case appuntite dei morti, anziché dentro? Mi hai sentito piangere, quando Sidunu è stata in pericolo?»

«La tua gente si è riscattata» disse Molione. «Erano città ricche lungo la strada. I romet non si possono riscattare, perché la strada termina nel loro paese: tutto l'odio delle orde si riversa su Tameri. Non c'è via d'uscita.»

Tashmetu intrecciò le mani sul tavolo. Senza rivolgersi a nessuno, disse: «Vi siete mai resi conto, viaggiatori, mercanti e artigiani, che la vita di tutti noi è cambiata? É finita, non è solo diventata insipida?».

«Finita?» Korinnos guardò Tsanghar, e poi Tashmetu, Deianira, Aspasia, Ninurta. «Qui alcuni sono più vecchi, e perciò più vicini all'Ade degli altri, ma... finita?»

Sollevò la statuetta di legno con la quale stava giocando: un uomo incatenato a una rupe con un'aquila che gli conficcava gli artigli nel ventre. «É questo che siamo? Dove sono le nostre catene?»

«Di che cosa devono vivere i mercanti» disse Tashmetu «se non possono più commerciare con nessuno? Quali merci, che nessuno produce, possiamo portare in scali che sono distrutti, oppure a persone che non ne hanno bisogno o che non possono pagarle?»

Zaqarbal si alzò, allungò una mano come se volesse cogliere la luna dal cielo e posò l'altra sulla spalla sinistra di *Kynara*. «Calma» disse ad alta voce, per sovrastare il ribollire dei discorsi. «Potrete continuare a chiacchierare subito dopo, statemi solo a sentire un momento. Molto tempo fa questa donna nobile e intelligente, nonché bella, alla mia destra ha paragonato il Grande Verde sul quale navighiamo e sulle cui sponde commerciamo, a una ciotola, un catino o qualcosa di simile. Al centro, dove si incrociano tutte le vie commerciali, c'era Troia e, se Troia fosse crollata, sarebbe crollato il fondo del recipiente: era così? Wilusa, Ilio, Troia... la città forse non è stata l'ombelico o il fegato del mondo, ma in qualche modo vi confluiva tutto ciò che tiene insieme il mondo: i secoli e il commercio. La cima del monte, il coperchio del catino, il nodo nella fusciacca. *Kynara* lo ha detto e ora è successo, Tashmetu ha ragione. Propongo di brindare alle donne intelligenti e belle, che hanno visto la fine del mondo e, continuando a vivere, ci hanno permesso di sopportarla!»

Quando Zaqarbal bevve, quasi nessuno alzò la coppa. Sogghignò, premette la spalla di *Kynara* e si sedette.

Ninurta attese che tornasse il silenzio. Poi si schiarì la voce. Quando tutti rivolsero lo sguardo a lui, disse: «Aspettiamo, amici. Il sale è insipido, ma forse c'è un altro sale. Non tutto è distrutto. Se Tameri sopravvive, a meridione rimane qualcosa. E a occidente. Tameri, Kefti, Muqannu, Tyrsa, i paesi dei libu. E qualche città dell'Arzawa: Abasa, Milawatna...». E, mentre pronunciava nomi che non erano più veri (perché la ricca Abasa era diventata la misera Efeso, la prospera Milawatna la povera Mileto; Idomeneo era stato ammazzato quando era ritornato a Cnosso di Kefti, che ormai si chiamava solo Creta, Menelao era scomparso... chi riscaldava il trono di Sparta?; il dominio su Micene di Egisto e Clitemnestra era in pericolo, minacciato dal rafforzamento degli achei, la Cilicia devastata e Ugarit distrutta e, dove un tempo sedevano gli hatti e i mitanni, c'erano piccoli re senza oro né potere, quanto alle città dei chanani: erano state distrutte tranne le poche che si erano riscattate...); mentre pronunciava queste parole, sapeva di raccontare piacevoli menzogne a se stesso e agli altri. Citera, Atene, forse Cnosso, Pilo ancora per poco, Nauplia, Efeso, Mileto, qualche altro nido sulle isole: troppo poco per il commercio a distanza. Se Tameri fosse sopravvissuta, avrebbe potuto inviare ancora una volta conoscenze e ricchezze agli altri paesi, ma in cuor suo ne dubitava.

Giunse la primavera e, con la primavera, la notizia tanto attesa. Sul braccio orientale della foce dello Jotru il sovrano del paese dei giunchi aveva preparato una trappola fatta di navi, dove nessuno se le aspettava, e di soldati che aspettavano su quelle navi. C'erano shardani, libu, shekeli, come ce n'erano anche con gli altri, con

le orde. I romet erano aiutati dagli achei, tra cui uno di cui nessuno conosceva il nome ma si diceva che fosse stato un principe e un generale importante. In quella battaglia sulla foce orientale dello Jotru le orde provenienti dalle coste d'oltremare erano state battute, massacrate, quasi annientate. Molti erano stati fatti prigionieri e servivano i romet come schiavi, altri erano fuggiti: si erano dispersi nei paesi vicini, si erano inoltrati nel deserto oppure, in pochi, erano ritornati a luoghi in cui potevano vivere.

Odisseo e gli shardani non erano ancora partiti quando giunse la seconda notizia, portata da messaggeri della città di Rodi, dove la battagliera vedova di Tlepolemo aveva accolto alcuni ospiti e li aveva rifocillati con il vino in cui aveva versato gocce di sonnifero. Ora li invitava tutti a vedere quello che c'era da vedere. Dopo qualche esitazione, Keleos partì per Rodi; Odisseo, Ninurta e Tashmetu non ebbero esitazioni nel restare a Ialiso.

Il re di Sparta Menelao perso nella tempesta, che lo aveva fatto arenare con cinque navi sul braccio occidentale della foce dello Jotru. Quattro, cariche di bottino e di soldati, le aveva mandate in patria; avevano raggiunto un porto del Peloponneso e si erano dirette a Sparta, a riferire che il re sarebbe tornato presto. Ma non tornò. Sul braccio della foce dello Jotru morì, morso da una vipera, il suo timoniere Canopo; Menelao lo seppellì e in suo onore chiamò Canopo il piccolo villaggio che prima non aveva nome. Anche Menelao venne morso, più e più volte, da una vipera che gli diede un figlio e riempì di gioia le sue giornate e di piacere le sue notti. Quando le orde si avvicinarono e il sovrano dei romet assoldò mercenari e mandò truppe nei luoghi più remoti del paese, Menelao si risvegliò dal lungo sonno e si ricordò che un tempo era stato un uomo, un re, un guerriero, e non solo un sognatore innamorato.

Dedicò l'inverno successivo alla battaglia e a costruire una nave, e in primavera partirono. Venti e correnti li sospinsero verso Rodi. Polyxo, vedova di Tlepolemo, che era caduto davanti a Troia insieme a molti altri, preferiva i chiarimenti semplici agli intrighi complicati. Intontì Menelao, lo fece legare e chiamò a raccolta i centoquattordici uomini che erano partiti per Troia da Rodi e dintorni ed erano ritornati vivi. Polyxo consegnò loro quella che per lei non era stata la causa remota, ma il pretesto per la guerra. Per due giorni con centoquattordici guerrieri che avevano combattuto davanti a Troia. Poi fece appendere Elena a un albero, nuda e a testa in giù. Menelao fu costretto ad assistere: si dice che abbia gridato e, a un certo punto, si sia risvegliato senza parlare da un destino lungo e fatale. Decise così di tornare in patria, per governare Sparta come un re rinsavito.

Keleos si rintanò nella rocca, tra le braccia di sua moglie. Ninurta e Tashmetu vi salirono ancora una volta, per prendere congedo prima dell'ennesima partenza.

Per due anni cercarono di sostituire il sale insipido, ma la guerra, provocata e perduta da tutti, aveva distrutto anche il commercio. Ninurta fu quasi orgoglioso nell'apprendere che il regno degli assiri aveva annientato la parte delle orde che era penetrata nei monti e continuava a esistere, ma nulla lo attirava là dove, ogni volta che vi pensava, una torcia correva e un palo gridava.

Nella primavera del terzo anno sciolsero l'associazione dei mercanti del principe di *Yalussu*. Molione e i pochi artigiani che non erano morti sull'isola, perché erano a bordo delle navi, ricevettero i magazzini e il grande edificio, oltre a quello che già possedevano.

Zaqarbal e *Kynara* decisero di far vela verso occidente, dove da qualche parte c'era senz'altro una baia in cui poter costruire una casa per due inverni e poi abbandonarla. Djoser si ricordò presto della sua antica sedentarietà e ritornò nella sua patria di Tameri. Tsanghar non provava nostalgia della sua patria ma il vecchio Kaidu, che non era partito con Khanussu, narrava storie così sconclusionate sui paesi dell'Oriente e sulla straordinaria vita nella prateria, dove non si andava a piedi perché gli dèi avevano dato agli uomini le gambe per cavalcare, che un giorno il kashkeo disse: «Forse a loro possono servire i miei anelli per andare a cavallo. E forse perfino i miei stampini per le lettere. E chissà che cosa mi verrà ancora in mente laggiù».

Korinnos salì a bordo della *Kynara*. Si ricordò dei favolosi palazzi di Cnosso che da fanciullo aveva visto due volte, con Palamede; nella suddivisione dell'oro gliene era toccato tanto che disse che per un po' sarebbe rimasto a Cnosso, o in un'altra città, senza far nulla, e poi forse avrebbe costruito o comprato una piccola nave, per annoiarsi sul mare.

Tashmetu e Ninurta fecero vela verso nord, con una nave nuova e vecchi marinai, insieme all'imbarcazione più piccola di Tsanghar. Fecero visita a Enea; davanti a Troia le loro strade si divisero: Tsanghar e Kaidu, con la nave piccola munita di frangi-onde e, per ogni evenienza, dei cilindri da azionare con i piedi a poppa, si diressero a oriente attraverso gli stretti, per vedere se, oltre la Colchide, non vi fossero davvero altre vie d'acqua da scoprire.

In autunno la nuova *Yalussu* raggiunse Cidonia, all'estremità occidentale di Creta, dove soggiornava Korinnos, che li invitò a trascorrere l'inverno insieme a lui, ma Tashmetu era incerta e Ninurta inquieto.

«Andremo a trovare Khanussu» disse l'assiro. «E a vedere quali isole e terre vi sono a occidente della Shardania. La stagione non è ancora troppo avanzata; forse arriveremo solo fino a Itaca o alla Tyrsa, oppure andremo a infastidire il chanani e *Kynara* all'estremità occidentale del paese dei libu, mentre tentano per la decimillesima volta di trovare il modo indiscutibilmente più piacevole di accoppiarsi.»

«Tornerete indietro?»

Tashmetu annuì; Ninurta alzò le spalle.

Korinnos rise. «Tu non dici niente, lei dice di sì, per cui vi vedrò. Che cosa vi spinge verso occidente? Qui il mare non è più abbastanza salato?»

«Sulla terra c'è il deserto.» Ninurta indicò un punto indefinito nella notte, verso oriente e a settentrione. «Se sarà fortunato, Enea morirà vecchissimo in una cittadina vivibile. Menelao ha dato guerrieri al figlio di Agamennone e, ora che Clitemnestra ed Egisto sono morti, Oreste fonderà certamente una stirpe di achei privi d'immaginazione. Atene è noiosa come sempre; non credo che vi accadrà mai nulla di importante. L'Oriente è in disordine. Tameri? Potremmo andare a trovare Djoser, ma per me ci sono troppi sacerdoti, laggiù. No, andiamo a vedere l'Occidente.»

Korinnos osservò i due seduti di fronte a lui nella taverna del porto. «Domattina presto?»

Ninurta annuì; Tashmetu lo prese a braccetto. «Sì» disse. Poi sorrise e si passò una mano tra i capelli, sempre più grigi. «I nostri soli sono sorti a oriente, Korinnos. Lui ha quarantaquattro anni, io ne avrò presto quaranta; perciò è opportuno vedere i luoghi in cui il sole tramonta. Forse là scopriremo che cosa ci aspetta, quando i nostri soli caleranno.»

Korinnos sospirò piano. «Sentirò la vostra mancanza. Tornate indietro, una volta o l'altra, capito? Foss'anche solo per raccontarmi che dietro il mare ce n'è un altro e poi un terzo, e che ovunque ci si annoia allo stesso modo. Allora lo scriverò al rome sedentario, che annuirà e dirà che lo aveva sempre saputo.»

«Quando gli scrivi, salutalo da parte nostra» disse Ninurta.

Tashmetu gli rivolse uno sguardo obliquo e un sorriso un po' enigmatico. «E scrivigli» disse «che sono stati belli tutti i giorni e tutte le notti.»

Ninurta sghignazzò. «Sì, scriviglielo. E scrivigli che ho riso, altrimenti non avrà nulla di nuovo su cui rimuginare.»

LETTERA DI KORINNOS (IX)

Questo è tutto, mio vecchio amico. Ora i rotoli sono scritti. É stato detto tutto... tranne due cose. Per completezza dovrei comunicarti, rome sedentario, che la dea Tashmetu, alla quale tutti noi dobbiamo la vita, e un mostro, invece, la morte, ti manda a dire che i giorni e le notti sono stati tutti quanti belli. Al che, l'assiro ha riso.

Il secondo frammento ancora mancante è questo. Tu sai come i re avessero nascosto nel suo animo le loro truci ambascerie, sigillandovele con un incantesimo... Un incantesimo che le graziose della grotta, che non sono più tra noi, sono state in grado di sciogliere con un intruglio inviato per mezzo di una donna, della quale non vogliamo fare il nome. L'ultima notte passata insieme mi è venuto alla fine in mente di domandare a Ninurta quale chiave avrebbero (o abbiano effettivamente, almeno ad Ashur) utilizzato i re per risvegliare il ricordo. Come sai, era il nome del figlio di Priamo, che poi Enlil-Kudurri-Ushur aveva consegnato a Madduwattas, al suo cucchiaio e al suo coltello.

«Dimmi quel nome» ho chiesto a Ninurta «in modo che lo possa comunicare al rome, insieme ai tuoi saluti e a quelli di Tashmetu.»

All'inizio non ha detto nulla, ma ha fissato per un po' il vino che tutti noi avevamo già gustato in abbondanza. In un certo senso fissava due vini: quello che stava nella coppa e quello che aveva in corpo, visto che il suo sguardo era rivolto anche verso l'interno. All'improvviso ha sorriso e Tashmetu, che lo conosce meglio di chiunque altro, ha sospirato. Un sospiro paziente, condiscendente, rassegnato.

«É troppo bello, o troppo idiota, perché rimanga inutilizzato» ha detto l'assiro, grattandosi la barba grigia e ridacchiando. «Un enigma, Korinnos, o uno stupido gioco di parole, composto da radici di parole e scambi di sillabe.»

«Avrei dovuto immaginare che tu non dai risposte semplici a una domanda semplice» ho detto io.

«Ah.» Ha alzato la coppa e bevuto alla mia salute. «Se tutti noi siamo sopravvissuti, è solo perché Tashmetu ha un'anima molto grande, superiore al fumo e alle parole; io, al contrario, sono sopravvissuto anche a queste due cose, perché non avevo un'anima che potesse esserne danneggiata.»

«Ti ascolto» ho detto io. «Ti ascolto, o padre di spada, tu che hai acquistato la mia vita senza valore, insieme al rispetto debitamente mercenario del figlio di un mercante. L'anima di Tashmetu» (nel frattempo mi sono inchinato mentre ero seduto al tavolo e sono stato ricompensato con un sorriso che, attraverso gli occhi che lo percepivano, è penetrato nel corpo e lo ha scaldato tutto) «l'anima di Tashmetu è così accogliente, che vogliamo vivere dentro di lei e non la vogliamo contaminare con i discorsi. E tu non ce l'hai? Bene. Ma questo che cosa c'entra con il figlio di Priamo?»

Lui ha aggrottato la fronte e mi ha guardato di sottecchi, in silenzio, di sottecchi e con la fronte aggrottata, come di certo l'hai visto fare spesso; poi la pelle si è

spianata, a parte le rughe dovute all'età e non al rimuginare, e ha detto: «Ora ce l'ho. Ma...».

«Che cosa c'è nella tua non-anima, non-uomo?» ha chiesto Tashmetu.

«Non ce l'ho. Una parte è andata bruciata fuori da Babilu, quando ero un fanciullo, e l'altra è stata impalata ad Ashur. Il vuoto che è rimasto l'ho riempito nel corso degli anni con preferenze, simpatie, carenze e follie. Elementi mobili, sapete, che fossero intercambiabili, e credo che sia questa intercambiabilità che alcuni hanno interpretato come tenerezza. Esternamente ero un essere umano; ogni volta che tentavo di rivoltare l'interno verso l'esterno, ero un deserto...»

A quel punto Tashmetu è scoppiata a ridere. «Ora si mette a strillare come un asino pignorato» ha detto.

Ninurta le ha preso la mano e ne ha baciato le punte delle dita. «Non sfugge proprio niente al tuo sguardo, amore!»

Io devo averli fissati con un'espressione molto idiota, perché hanno riso entrambi di me.

«Come ho detto, è un enigma» ha ripetuto Ninurta, dopo aver smesso finalmente di ridacchiare. «Ho riempito questo deserto anche con parole e battute, con sciocchezze e con tutto quello che poteva servire ad alleviare il ricordo di qualcosa di orribile, fino a tramutarlo in sorriso. Compreso il destino del figlio di Prijamadu.»

«Urlo di piacere» ho detto io. «Mi abbandono davvero a una gioia sfrenata. Perché immagino che forse stai venendo al punto centrale del discorso.»

Minurta sogghignò un'altra volta. «Il figlio è andato con gli assiri quando era lattante e loro hanno utilizzato il suo nome diverse volte; o forse me lo sono solo immaginato. Dicevano che il piccolo, miraggio dei desideri paterni, era un pegno, un ostaggio, ma che gridava piuttosto come un piccolo asino o un capretto. A queste emissioni vocali anteriori corrispondevano quelle odorose posteriori.»

L'indomani ero ancora perplesso, o Djoser, mentre osservavo i due salire a bordo della nuova *Yalussu*. Bod-Yanat agitava verso di me un cucchiaio di legno e Tuzku mi mostrava la lingua. Ninurta aveva una mano sul punto in cui le persone normali hanno il cuore e Tashmetu allargava le braccia, per abbracciarmi ancora una volta da lontano.

Nel corso dell'inverno ho pensato di continuo all'assurdo enigma del nome. Credo che se lo sia inventato: nessun nome simile poteva provenire da Ashur. Forse l'ha aiutato davvero a sopportare meglio il ricordo del drago d'ombra e del cucchiaio di Madduwattas.

La soluzione è questa, mio vecchio amico. Semplice e assurda, quando finalmente l'ho trovata. Ninurta ha utilizzato tre lingue per realizzare questa sciocchezza: la tua, quella di Ashur e quella degli achei.

Ho smesso di scrivere per dieci respiri, per darti il tempo di pensarci. Non l'hai ancora trovata, non è vero? Allora prendila come una formula di congedo provvisoria, Djoser.

Nella tua lingua, o rome, trasforma *rome* in *mero* e otterrai il *deserto* interiore dell'*uomo* Ninurta, il *non-uomo*. E conserva in seno me e ro, per poterli riutilizzare

presto. Trasforma un po' *me* e *ro*, per esempio in *mai* e *ra*... come se il miraggio dei desideri paterni, del desiderio di Priamo di un'alleanza contro gli hatti, fosse una *chimaira*? Il lattante strillava, ha detto Ninurta, come un capretto acheo, *chimairos*, e come un asino assiro, *imeru*, e nel complesso era un pegno acheo, un ostaggio, *omeros*. Che Peri-Ammu, che gli achei chiamavano Priamo e i luwi Prijamadu, abbia dato a suo figlio un nome simile a «ostaggio»? Con davanti il soffio del raglio dell'asino: Homeros? Non lo so, ma non mi viene in mente una soluzione migliore. Salute a te, grande vecchiaia, Djoser, e benessere. E arrivederci da Korinnos, detto Ilieus, da Cidonia.

18
Il lascito di Solone

I compagni di viaggio di Solone riempirono il ponte della *Glauke*, e i lunghi giorni e le notti della traversata con storie di contrattazioni vantaggiose e di guadagni immensi, dei seni pesanti e delle cosce agili di questa o quella donna; dopo due o tre giorni, prima che diventasse troppo evidente, il silenzio dell'ateniese terminò.

«Rotoli e oro» disse quando gli chiesero quali beni portasse.

«Oro?» disse Pilade. «L'oro va sempre bene, ma a che servono i rotoli?»

«Se lo sapessi» disse Solone «sarei più intelligente di quanto tu creda; in realtà ora sono molto più stupido di quanto temessi.»

Dall'Egitto si diressero verso nordest, visitarono i porti dei fenici e degli assiri, trascorsero alcuni giorni a Cipro, evitarono i promontori tempestosi della Cilicia e giunsero alle isole davanti alle coste dell'Asia, quando l'estate volgeva ormai al termine. Solone, in cerca di tracce ovunque, quasi dappertutto udì frammenti di antichi canti o storie. Spesso erano brandelli di ricordi da tempo perduti, con i quali le persone che glieli riferivano intessevano nuovi racconti.

Nella Salamina cipriota una vecchia ostessa [si chiamava Batsheba] parlò dei suoi antenati, che erano stati piccoli principi dalle parti di Karkemish e si chiamavano hatt; tra le fonti delle sue storie intricate, nominò anche la nonna. La nonna, disse, si chiamava Tarhuntasa. A Ialino Solone trovò un mercante assiro, Sin-Abushu, la cui moglie Kir'girim fu molto contenta di incontrare un ateniese che sapesse che il suo nome significava «giardino di fuoco». A Efeso parlò con uomini che vendevano pecore al mercato; si accorse che il loro ellenico suonava stranamente gutturale e, quando chiese loro da dove provenissero, gli fecero il nome di villaggi di montagna nei quali si parlava ancora l'antica lingua detta *luvissa*; uno di loro conosceva l'inizio di un vecchio canto nel quale i guerrieri raccontavano il ritorno da una grande battaglia: «Quando lasciammo la ripida Wilusa...».

Non riuscirono a raggiungere la ripida Ilion: i venti autunnali permisero loro di tornare rapidamente a Salamina, dove Solone trascorse l'inverno a rimuginare sui rotoli che aveva portato via con sè dal tempio di Sais.

Odisseo l'aiutò: alcune frasi pronunciate nella grotta dall'uomo che aveva girato il mondo contenevano la soluzione dell'irrisolvibile, o almeno un'indicazione di come affrontare l'irrisolvibile contraddizione. Solone infatti combatteva con se stesso. Con le tradizioni, gli dèi e gli eroi, con *Le opere e i giorni* di Esiodo e i canti immortali di quell'altro, aveva realizzato le nuove leggi per la convivenza pacifica degli ateniesi: una costruzione fatta con le pietre del passato, che rappresentava la malta del

presente e le fondamenta del futuro. Sapeva, sapeva dolorosamente che molte pietre erano al posto sbagliato e che altre erano menzogne; e non è bene, continuava a ripetersi, voler fondare la convivenza degli uomini sulla veridicità e poi sapere che questa veridicità è menzognera. No, non menzognera... costruita da frammenti di verità rimescolati, fusi e riversati in un'altra forma da cantori fantasiosi.

Le allegre falsità del principe di Itaca non gli indicarono una forma nuova, ma una via insieme nuova e molto antica: se la menzogna può essere un vallo contro l'oscurità e la verità può trasformarsi nell'ariete che farebbe entrare il caos nella città, allora conserva la menzogna e rivesti la verità in modo che possa essere gustata come graziosa menzogna. Castra l'ariete e travestilo da agnello pacifico: che possa pascolare negli splendidi prati del futuro. Rivesti la verità, ma nella veste lascia frammenti che si distinguano dal resto del tessuto, in modo che un occhio acuto possa vederli e dedurne la vera origine.

Furono necessari solo minimi interventi e integrazioni. Solone eliminò ogni riferimento ai punti cardinali. Scambiò le lune degli egizi per gli anni degli elleni e, nei discorsi che mise in bocca al vecchio sacerdote di Sais, gonfiò alcuni fatti fino a dimensioni gigantesche e ne ridusse altri, che erano più importanti, fino a farli diventare minuscoli. Sostituì i nomi noti con altri che fece passare per traduzioni dall'egizio, inventò divinità e progenitori. Si diceva che Ilo avesse costruito la cittadella di Ilio (a lungo detta Ilion) e Troo la città di Troia, patria dei troiani. Solone ricondusse i re a un predecessore remoto che chiamò Atlante e quindi, nella preistoria della sua storia, il vecchio sacerdote egizio diede ai troiani un nome derivato da Atlante. Alla fine, si disse Solone con un sorriso che per metà era di disperazione e per metà riconosceva la correttezza del procedimento, non era così importante che la città venisse chiamata Wirudja, come facevano gli egizi, o Wilusa, come facevano ittiti e luwi (nell'Ellade ormai dimenticati da tempo), oppure Asia (divenuto nel frattempo il nome dell'intera terraferma) come gli immediati dintorni, oppure Ilio, Ilion, Trosia, Troia, paese di Dardano, patria di Priamo (e certo altri popoli avevano chiamato la città in altrettanti modi diversi); o ancora, come la faceva chiamare dal vecchio egizio di Sais, Atlantide. Era forse importante che nel nome Ellade non fossero riconoscibili Muqannu e Achiawa? Che la grande città di Men-nofer venisse chiamata dagli assiri Mimpi, da cui gli elleni avevano derivato Menfi? Che sempre gli assiri percepissero come Hikupta il nome del grande tempio di Ptah, che suonava come Hitkupah o qualcosa del genere (non lo sapeva più e ad Atene non trovò nessuno a cui domandarlo), da cui gli elleni derivarono il nome Egitto per l'intero paese di Tameri? Che l'immenso fiume Aigyptos non si chiamasse più (almeno al di fuori dall'Egitto) Jotru o Api, ma *Neilos* e che questo Nilo non fosse altro che la versione ellenica del termine assiro *neqelu*, fiume? Quanti nomi poteva avere avuto Atene? Ed era un crimine aggiungere un altro nome ai mille della città distrutta dagli achei dai lunghi capelli? Ma un conto era stato trascrivere tutto questo, un altro comunicarlo agli uomini. Una specie di orrore inspiegabile continuava a trattenere Solone. Nel corso degli anni trovò molte spiegazioni per questo orrore, ma nessuna che lo soddisfacesse davvero; e continuò anche a inventare pretesti per i suoi amici e

concittadini, che sapevano che lavorava a un grande poema e non si decideva mai a terminare.

Ventotto anni dopo il suo ritorno dall'Egitto, i suoi ateniesi gli diedero una ragione per rinunciare a tutto e abbandonare la città, quando decisero di gettare al vento, impetuoso e distruttivo, le libertà e i doveri da lui stabiliti per regolare la vita pubblica e di sguazzare tranquilli nella palude della servitù. Colti da un'insana passione, accettarono la tirannia di Pisistrato. Il vegliardo Solone fu l'unico a portare lo scudo e il giavellotto del cittadino libero nell'assemblea, fu l'unico a opporsi alla tirannia; dal momento che non riuscì a suscitare nessuna opposizione contro Pisistrato, depose le armi davanti alla stanza dello stratega e se ne andò.

Troppo vecchio e fragile per viaggi lunghi, troppo intelligente per accettare il perseguimento di obiettivi politici eccessivi, trascorse i suoi ultimi anni in un podere fuori da Atene. Preferì lavorare sino alla fine al suo immenso epos che avrebbe dovuto chiamarsi *Atlantide* e avrebbe dovuto descrivere l'eroica lotta degli antenati contro uno stato quasi ideale. In realtà si limitò a rivedere, cancellare e aggiungere alcune parti, a falsificare i nomi e a inserire fatti che all'inizio aveva taciuto: soprattutto concetti egizi che aveva trasposto in ellenico; poi rinunciò a trasporre ogni concetto in un altro, limitandosi a tradurlo. Gli egizi avevano chiamato «popoli del mare» quelle orde che avevano devastato tutte le coste fino a che erano stati annientati in un'ultima battaglia sul Nilo; inizialmente Solone aveva scritto «quelli al di là del mare», ora trovava la versione egizia più oscura e perciò più adatta per il suo travestimento della verità. Troia o Atlantide, aveva detto il vecchio sacerdote a Sais, era stata un'isola; Solone sapeva che «isola» significava soltanto «terra delimitata» e poteva riferirsi all'Egitto stesso così come a Creta, all'Ellade come all'Asia: qualcosa al di là del mare, che non è privo di forma ma ha confini certi. Nell'ultima versione sostituì nuovamente «terra» con «isola» e gonfiò a dismisura il presunto territorio dominato dal popolo di Atlantide, perché per lui era importante l'armonia delle cose: se i fatti non risalivano a settemila lune ma a settemila anni prima, in proporzione i diecimila guerrieri dovevano diventare centomila e le cento miglia di circonferenza mille.

La casa in cui Solone morì a ottantadue anni apparteneva al suo giovane cugino e buon amico Dropide, al quale lasciò tutto quello che ancora possedeva, compresi i rotoli. Quando Dropide morì, finì tutto a suo figlio Crizia, che lo passò a sua volta al proprio figlio maggiore, che si chiamava Leiade. Suo figlio, un altro Crizia, pronipote di Dropide e per il quale Solone era un lontano prozio, visse più di novant'anni; era un narratore affascinante con una memoria infallibile, a quanto si diceva, e una particolare preferenza per le storie fantastiche così facili da manipolare, con le quali riempiva i pomeriggi e le serate dei propri figli, nipoti e pronipoti, ma anche dei discendenti degli amici. Fu l'ultimo a leggere per intero i rotoli di Solone: ad Atene non era abbastanza conosciuta l'arte di conservarli in tubi di terracotta con il coperchio di cera, contro il caldo e il freddo, il secco e l'umido, e il loro continuo alternarsi. I rotoli di midollo di giunco o papiro iniziarono a deteriorarsi sotto gli occhi e tra le mani di Crizia.

Glaucone, il figlio di Crizia, ascoltò le storie così come fece sua figlia Periktione, che ebbe tre figli e una figlia. Il terzo figlio si dimostrò un ascoltatore di straordinaria attenzione, continuamente intento a sentire le storie meravigliose raccontate dal bisnonno Crizia. In seguito avrebbe difeso la superiorità del parlato sullo scritto: forse perché da bambino aveva goduto talmente della parola parlata del bisnonno; forse anche perché era dotato di una memoria infallibile e non aveva bisogno di testi scritti.

Aveva dieci anni quando il bisnonno narratore morì. Il terzo figlio di Periktione, nipote di Glaucone, pronipote di Crizia, trisnipote di Dropide e lontano discendente di Solone, si chiamava Platone. Questi suddivise il mondo con il pensiero e suddivise il pensiero mediante una rigida successione di parole. Nella comunità ideale che inventò in seguito, probabilmente il suo avo Solone avrebbe deposto scudo e giavellotto davanti alla stanza del filosofo e si sarebbe cercato un'altra parte della terra. In questa comunità non c'era posto per poeti e cantori, salvo che per gli educatori della gioventù fedeli allo stato.

Molto prima di morire, Platone volle aggiungere alla visione dello stato ideale la descrizione di uno stato quasi perfetto che era esistito una volta, in una passata età dell'oro. Allora si ricordò delle storie straordinarie che aveva sentito da fanciullo e degli antichissimi antenati eroici degli ateniesi. Così si applicò a trascrivere ciò che aveva conservato nella memoria e mise la storia in bocca al bisnonno narratore Crizia e al nipote omonimo. Tuttavia si interruppe nel bel mezzo di una frase, nel punto della storia in cui gli dèi decidono di distruggere il potente regno di Atlantide.

Continuò a scrivere, a insegnare e a vivere per dieci anni: e a quel punto non fu una malattia e neppure la morte a togliergli la parola. Forse a quel punto il vecchio Platone comprese quello che il giovane Platone non era stato ancora in grado di comprendere: che la storia non si svolgeva in Occidente, al di là delle colonne d'Eracle dove il mar Mediterraneo si trasforma nell'Atlantico, ma a Oriente, al di là delle colonne d'Eracle dove il Mediterraneo è collegato tramite una lunga via d'acqua con il vecchio mare di Atlante che prima si chiamava Mare Nebbioso, poi Mare Ospitale e infine Mar Nero. Forse si disse che, in un momento in cui Troia e dintorni erano una satrapia persiana e i persiani avevano fatto da mediatori di una pace interellenica, non fosse opportuno ricordare l'antica guerra tra Oriente e Occidente. Forse s'interruppe perché doveva prima rielaborare nella sua storia favolosa questa nuova conoscenza sulla straordinaria Atlantide e, successivamente, non riuscì a completare l'opera.

Tuttavia un'altra spiegazione sarebbe più soddisfacente: che Platone, disposto a tollerare nel suo stato poeti e cantori solo come educatori evirati, a quel punto capì che gli uomini avrebbero potuto vivere con il corpo e con l'anima nella confortevole bugia del poeta Omero, ma solo con la mente nella verità inospitale dello stato di Platone; che i cantori senza legge possono essere fastidiosi per lo stato, ma lo stato e la legge senza canto sono insopportabili per gli uomini.

Si narra che Solone, sul letto di morte, avesse chiesto che gli recitassero i nuovi versi della poetessa Saffo.

Appendice

1. PASSI DAL *TIMEO* E DAL *CRIZIA* DI PLATONE
[RIELABORATI E ABBREVIATI]

TIMEO

SOCRATE Uno, due, tre! Ma dov'è, caro Timeo, il quarto di quelli che ho invitato ieri e che oggi mi invitano?

TIMEO Non sta molto bene, o Socrate: non sarebbe certo mancato per sua scelta all'incontro di oggi.

SOCRATE Quindi tu e questi amici avrete il compito di fare anche la parte dell'assente?

TIMEO Senz'altro, e faremo del nostro meglio per esserne all'altezza: perché non sarebbe giusto che noi, dopo che ieri ci hai ospitato con tanta generosità, non contraccambiassimo di buon animo.

SOCRATE Dunque ricordate su che genere di cose vi ho chiesto ragguagli?

TIMEO Qualcosa ricordiamo, e quello che ci sfugge ce lo richiamerai tu stesso alla memoria. Ma forse è meglio, se non ti dispiace, che tu lo riassuma brevemente dall'inizio, affinché vi si imprima in modo più durevole.

SOCRATE E va bene. Il succo dei discorsi da me pronunciati ieri verteva intorno allo stato: come si potesse edificare e di che uomini dovesse essere costituito affinché fosse perfetto.

TIMEO E questa tua esposizione ci trovò tutti assolutamente d'accordo, o Socrate!

SOCRATE Non distinguemmo innanzitutto la classe degli agricoltori e di tutti gli altri che esercitano un qualunque mestiere dalla schiatta di coloro che conducono la guerra per gli altri?

TIMEO Sì.

SOCRATE E dando a ognuno soltanto una occupazione, un mestiere conforme alla sua natura, noi spiegammo che coloro che avevano il compito di andare in guerra per tutti, dovevano pertanto essere solo i guardiani dello stato. Se mai un forestiero, o anche qualcuno dei suoi abitanti, si disponesse ad arrecargli danno, allora avrebbero dovuto avere un atteggiamento benevolo verso i loro sottoposti e amici per natura, ma essere duri nelle battaglie contro i nemici nei quali si imbattessero.

TIMEO Esattamente.

SOCRATE Infatti mi sembra dicessimo che i guardiani dovevano avere un'anima per natura insieme sommamente irascibile e saggia, sì da essere benevoli con gli uni, come è opportuno, e duri con gli altri.

TIMEO Sì.

SOCRATE E, per quanto riguarda l'educazione, non dicemmo che dovevano essere addestrati nella ginnastica, nella musica e in tutte le discipline che loro convenissero?

TIMEO Assolutamente sì.

SOCRATE E fu anche detto che, avendo ricevuto una tale educazione, non avrebbero dovuto considerare né l'oro né l'argento né alcun altro bene come loro proprietà, ma in cambio del loro servizio ricevere un compenso, adatto a persone moderate, dai cittadini da loro difesi, e spenderlo in comune e vivendo tutti insieme, preoccupandosi sempre della virtù senza essere distratti da altre occupazioni.

TIMEO Anche su questo ci esprimemmo così.

SOCRATE E anche a proposito delle donne dicemmo che bisognava mettere le loro nature in armonia in modo simile a quelle degli uomini, e che tutte le occupazioni della guerra e di ogni altro genere dovessero essere suddivise egualmente tra i due sessi.

TIMEO Dicemmo anche questo così.

SOCRATE Ma per quanto riguarda la generazione dei figli? O forse le nostre disposizioni non si impressero facilmente nella memoria perché in contraddizione con le usanze consuete, vale a dire che nozze e figli fossero per tutti in qualche

misura in comune, facendo in modo che nessuno conoscesse la propria prole, ma che tutti si considerassero imparentati tra loro, come fratelli e sorelle, oppure, se di generazioni più anziane, come genitori e nonni, e quelli nati dopo di loro come figli e figli dei figli?

TIMEO Sì, e questo, per le ragioni che hai detto, è facile da ricordare.

SOCRATE E non ci ricordiamo anche di aver affermato che, affinché venisse generata la migliore schiatta umana possibile, i guardiani e le guardiane dovessero di nascosto fare in modo che nelle unioni matrimoniali la sorte stabilisse che sia i malvagi sia i buoni venissero uniti con i propri simili, e che questo non determinasse alcuna discordia, inducendoli a credere che fosse stato il caso a determinare tali unioni?

TIMEO Ce ne ricordiamo.

SOCRATE E ricorderete anche che dicemmo che la prole dei buoni dovesse essere educata con ogni cura e che quella dei malvagi venisse distribuita, senza darlo a vedere, nel resto dello stato; ma che i fanciulli venissero osservati mentre crescevano, sì da riportare i meritevoli alla classe superiore mentre gli indegni al suo interno prendessero il posto di quelli che erano ascesi?

TIMEO É così.

SOCRATE Non abbiamo dunque ripercorso il cammino di ieri, toccandone solo brevemente i punti principali, o forse avvertiamo la mancanza, caro Timeo, di qualcosa che abbiamo tralasciato dei nostri discorsi?

TIMEO Assolutamente no, o Socrate: abbiamo discusso proprio di questo.

SOCRATE Allora ascoltate come m’inoltro nello stato che abbiamo descritto. Provo infatti lo stesso sentimento di uno che, vedendo dei begli animali da qualche parte, rappresentati da qualche pittore oppure in carne e ossa, ma in quiete, sentisse il desiderio di vederli in movimento e in un combattimento che sembrerebbe consono al loro aspetto. Lo stesso mi accade riguardo allo stato che abbiamo progettato; infatti mi piacerebbe molto che qualcuno raccontasse come questo affronta nel modo dovuto i conflitti con gli altri stati e come, quando scende in guerra, anche in questa si comporta con gli altri stati, con le azioni nei combattimenti e con le parole nelle trattative, in modo consono all’istruzione e all’educazione ricevuta. Ma io dubito davvero di essere in grado di lodare a sufficienza questi uomini e questo stato. E questo da parte mia non deve meravigliare; ma mi sono fatto la stessa opinione anche dei poeti, sia dell’antichità sia viventi, senza con questo voler svalutare la casta dei poeti, ma perché ognuno comprende che quella genìa di imitatori imiterà molto facilmente e bene le cose fra le quali è stata educata, mentre è difficile imitare

adeguatamente con i fatti, e ancor più con le parole, ciò che è al di fuori della vita comune di ognuno di essi. [...]

CRIZIA Allora, o Socrate, ascolta una leggenda del tutto singolare, ma completamente basata sulla verità, come la raccontò una volta Solone, il più sapiente dei Sette. Egli infatti, come dice spesso nei suoi poemi, era un amico molto intimo del nostro bisnonno Dropide, che a sua volta raccontò al nostro nonno Crizia, come il vecchio ripeteva spesso a noi, che nel lontano passato la nostra patria compì gesta grandi e meravigliose, cadute in oblio a causa del tempo e della morte dei protagonisti, ma soprattutto una, la più grande di tutte. [...]

SOCRATE Ben detto! Ma qual è l'impresa che Crizia narrava non come conservata nella leggenda, ma come un tempo realmente compiuta dalla nostra patria, così come l'aveva udita da Solone?

CRIZIA Voglio narrare un'antica leggenda, che ho udita dalla bocca di un uomo non certo giovane, visto che allora Crizia aveva, a suo dire, quasi novant'anni. [...] Il vecchio disse che, se Solone non si fosse dedicato alla poesia solo occasionalmente, ma a tempo pieno come altri, e avesse completato quella leggenda che aveva riportato dall'Egitto, invece di essere costretto a trascurarla a causa dei tumulti e degli altri disordini che trovò qui al suo ritorno, allora ritengo che né Esiodo né Omero né nessun altro poeta avrebbe ottenuto gloria maggiore di lui. [...] In Egitto, nel delta al cui vertice il Nilo si divide, c'è una provincia detta Saitica, la cui città più grande è Sais. Ha una dea protettrice che nella lingua degli egizi è detta Neith e in ellenico, a quanto sostengono i suoi abitanti, Atena. Ed essi dicono di essere grandi amici degli ateniesi e in qualche modo imparentati con gli attuali cittadini di Atene. Solone narrava di esservisi recato, di aver ricevuto una splendida accoglienza e, dopo aver interrogato i dotti sacerdoti sui tempi antichi, di essersi accorto che né lui né alcuno degli elleni sapeva assolutamente nulla di tutto questo. Ma una volta, volendo indurli a narrare dei tempi antichi, iniziò a descrivere le storie più antiche della nostra terra, di Foroneo, che è detto il primo uomo, e di Niobe e, dopo il diluvio, della leggenda di Deucalione e di Pirra. Enumerò la loro discendenza, e pensando agli anni descritti nel racconto, cercò di stabilirne la data. Allora un sacerdote molto avanti negli anni disse: «O Solone, Solone! Voi elleni rimanete sempre fanciulli e nessun elleno diventa mai vecchio!». A queste parole, Solone gli domandò: «In che senso? Che cosa intendi dire?». «Voi» ribatté il vecchio «siete tutti giovani nell'anima, poiché non vi avete riposta nessuna idea antica, fondata su narrazioni arcaiche, nessuna conoscenza incanutita dal tempo».

Ed eccone la ragione. Molti stermini di uomini si sono verificati e si verificheranno, i più celebri per mezzo di acqua e fuoco, altri meno importanti per mille altre cause. Quel poco che si racconta anche presso di voi, che una volta Fetonte, figlio di Helios, salito sul carro del padre, non essendo in grado di seguirne il percorso, distrusse col fuoco la superficie della terra e lui stesso trovò la morte colpito da un fulmine, viene riferito come una favola; ma la sua verità è costituita dalla deviazione degli astri, che ruotano nel cielo intorno alla terra, e dalla distruzione, a lunghi intervalli di tempo, di tutto quello che si trova sulla terra da parte di un fuoco immenso. In tali occasioni coloro che abitano i monti e i luoghi

asciutti ed elevati periscono in maggior numero rispetto a coloro che vivono sui fiumi e in riva al mare; e noi veniamo salvati da tale catastrofe dallo straripamento del Nilo, che è come al solito il nostro protettore. Quando invece gli dèi, per purificare la terra, l'inondano d'acqua, allora si salvano i pastori di buoi e di capre dei monti, mentre gli abitanti delle vostre città vengono trascinati in mare dai fiumi. Ma in questo paese, né allora né in nessun'altra occasione, l'acqua scende fino ai campi dall'alto, ma al contrario tutto per natura scaturisce dalla terra. E per questo, si dice, che qui si sono conservate le memorie più antiche. [...] Ma, presso di voi o degli altri popoli, ogni volta che entrate in possesso della scrittura e di tutto ciò di cui hanno bisogno gli stati, immediatamente di nuovo, come una malattia, dal cielo si scatena su di voi un diluvio al quale sopravvivono solo coloro che ignorano la scrittura e gli incolti, in modo che ritornate per così dire alla giovinezza, senza sapere nulla di ciò che è accaduto qui o presso di voi nei tempi antichi. Perciò quello che hai appena narrato delle vostre antiche schiatte, o Solone, differisce poco dalle favole dei fanciulli. [...] Così non sapete neanche che nel vostro paese sorse la stirpe d'uomini più bella e perfetta, dalla quale discendete tu e tutta la vostra città così come esiste ora, nella quale ne sopravvive un minuscolo seme. Ma voi lo ignorate, perché coloro che sopravvissero per molte generazioni ignorarono la scrittura. Infatti un tempo, o Solone, prima della grandissima distruzione compiuta dal diluvio, questo stato che ora si dice degli ateniesi era il più valente in guerra e soprattutto si distingueva per le sue buone leggi; e si dice che abbia compiuto le imprese più belle e che si sia dotato delle istituzioni migliori tra quelle sotto il sole di cui ci è giunta notizia. [...]

Perciò suscitano la nostra ammirazione le molte e grandi imprese compiute dalla vostra patria da voi qui descritte, ma soprattutto una si distingue per importanza e per l'eroismo dimostrato; infatti le scritture riferiscono di come allora il vostro stato sconfisse un grande esercito, che aveva invaso con alterigia l'intera Europa e l'Asia, giungendo da oltre il Mare Atlantico. Allora infatti questo mare era navigabile perché davanti all'imboccatura che, come dite voi, si chiama Colonne d'Eracle, si trovava un'isola, più grande dell'Asia e della Libia messe insieme, dalla quale allora i naviganti potevano raggiungere le altre isole, e da queste tutta la terraferma di fronte, bagnata da quel mare vero e proprio. Infatti, tutto quello che si trova oltre l'imboccatura di cui parliamo, sembra un porto dall'accesso stretto, mentre quell'altro si può dire certamente un mare vero e proprio, e la terra che lo circonda, del tutto a ragione un vero continente. In quest'isola di Atlantide sorse anche una potenza monarchica grande e meravigliosa, che possedeva l'intera isola nonché molte altre isole e parti della terraferma; inoltre possedeva anche, al di qua dallo stretto, le terre della Libia fino all'Egitto e dell'Europa fino alla Tirrenia. E questa potenza riunitasi in una sola tentò una volta di soggiogare il vostro paese, il nostro e tutti quelli che si trovano al di qua dell'imboccatura, con una sola spedizione militare. Allora dunque, o Solone, l'esercito della vostra patria si impose all'ammirazione di tutte le genti per valore e vigore. Infatti, superando tutti per virtù e in ogni arte militare, riuscì, in parte alla testa degli elleni, in parte costretta a combattere da sola, tra pericoli estremi, dopo la defezione degli altri, a sconfiggere gli aggressori, a strappare loro le insegne, a impedire loro di soggiogare i popoli non ancora

sottomessi e a liberare generosamente tutti noi altri che abitiamo al di qua delle Colonne d'Eracle. Ma in un'epoca successiva si verificarono terribili terremoti e inondazioni che, nel giro di un giorno e di una notte tremende, fecero sprofondare sottoterra tutto il vostro esercito, e allo stesso modo anche l'isola di Atlantide affondò nel mare scomparendo alla vista. Perciò laggiù il mare è ancora impraticabile e inesplorabile, per l'impedimento costituito dal fango, lasciato dall'isola nell'affondare, che si trova a bassa profondità. [...]

CRIZIA

TIMEO Come sono felice, simile a chi si riposi dopo un lungo cammino, di vedermi giunto al termine del percorso del mio ragionamento. E prego quel dio, che in realtà esiste già da molto tempo, ma nel discorso è appena nato, di preservare a lungo quanto abbiamo descritto in modo conveniente; ma se qualche volta, senza volerlo, ho detto qualcosa di sbagliato, mi infligga una pena commisurata a tale errore. Ma la pena giusta consiste nel rendere certo l'incerto. Affinché dunque in futuro parliamo in modo esatto sull'origine degli dèi, preghiamo quello stesso dio di concederci la medicina migliore e più adatta, la scienza. E con questa preghiera lascio che sia Crizia a proseguire il discorso.

CRIZIA Accetto di buon grado, o Timeo; ma come tu hai iniziato chiedendo anticipatamente scusa, avendo intenzione di parlare di argomenti importanti, ora faccio anch'io lo stesso. Credo anzi di averne ancor più bisogno in relazione a quanto ho da dire. [...] Per te infatti, o Timeo, che hai descritto qualcosa degli dèi agli uomini, è stato più facile accontentarli che per me parlando loro dei mortali, dal momento che la mancanza di esperienza e la grande ignoranza degli ascoltatori riguardo a questioni di cui sanno tanto poco, rendono molto agevole il compito di chi ha intenzione di parlarne. Noi sappiamo già che cosa conosciamo degli dèi; tuttavia, affinché io mi possa spiegare in modo più chiaro, vi propongo questa considerazione. Infatti, ciò che ognuno di noi dice, deve essere necessariamente un'imitazione e una copia di qualcosa. Ma, se consideriamo l'arte del pittore nel riprodurre le figure divine e umane, vedremo che siamo soddisfatti della terra, dei monti, dei fiumi, dei boschi, di tutto il cielo e di tutte le cose che vi si trovano e vi si muovono, quando la copia mostra anche solo qualche somiglianza con tali oggetti, anche perché non possediamo conoscenze precise su di essi e non esaminiamo né giudichiamo severamente le pitture, ma ci accontentiamo di un adombramento incerto e ingannevole; ma se invece qualcuno cerca di rappresentare i nostri corpi noi, che grazie alla loro continua osservazione ci accorgiamo delle manchevolezze, diventiamo giudici severi di chi non riproduca completamente tutte le somiglianze. E dobbiamo proprio osservare che avviene lo stesso anche nei discorsi: riguardo alle cose divine e celesti ci accontentiamo di una benché minima verosimiglianza; mentre giudichiamo con grande severità la descrizione delle cose mortali e umane. Perciò se

ora, nel mio discorso improvvisato, non sarò in grado di esprimermi in modo conveniente, devo essere assolutamente perdonato. Bisogna infatti considerare che rappresentare le cose mortali in modo soddisfacente non è affatto facile, anzi è difficile. [...]

Innanzi tutto dobbiamo ricordare che complessivamente sono trascorsi novemila anni da quando, a quel che si narra, si svolse la guerra tra coloro che abitavano oltre le Colonne d'Eracle e tutti quelli che abitavano al di qua, della quale ora dobbiamo riferire in modo esauriente. Si dice che gli uni fossero guidati dal nostro stato, che combatté la guerra fino all'ultimo, e gli altri dai re dell'isola di Atlantide della quale dicemmo che era allora maggiore della Libia e dell'Asia, mentre ora, dopo essere stata sommersa dai terremoti, impedisce alle navi la traversata da ambo le parti del mare con la sua fanghiglia poco profonda. La maggior parte delle popolazioni barbare e delle stirpi elleniche che esistevano allora verranno descritte via via, nel corso della mia esposizione, trattando dei singoli avvenimenti. Ma innanzi tutto dobbiamo assolutamente descrivere l'esercito e le istituzioni degli ateniesi di quel tempo e dei loro nemici, contro i quali combatterono. E tra questi, bisogna dare la precedenza della narrazione ai nostri connazionali.

Gli dèi infatti anticamente si divisero tra i diversi luoghi di tutta la terra tirando a sorte, non in seguito a una disputa. NÉ certo sarebbe ragionevole dire che gli dèi non sapessero che cosa spettasse a ognuno, né che sapendolo cercassero con le dispute di impadronirsi di ciò che spettava ad altri. Dopo che dunque a ognuno era toccata una quota con un equo sorteggio, popolarono le terre, e dopo averlo fatto, ci nutrirono come loro creature e proprietà, come i pastori con le loro greggi, ma senza costringere i corpi con la forza, come fanno i pastori che sospingono il bestiame con le percosse, ma, come l'uomo è la creatura più mansueta, essi condussero e diressero tutto il genere umano imprimendogli la direzione secondo la loro volontà come dalla poppa di una nave, usando come timone dell'anima la persuasione. Avendo quindi gli dèi avuto in sorte chi un luogo chi un altro, li governavano: ma Efesto ed Atena, la cui natura era comune, sia perché affratellati dall'essere figli dello stesso padre, sia perché condividevano l'amore per la sapienza e per l'arte, ricevettero insieme in sorte questo paese, perché per natura consacrato e adatto alla sapienza e alla virtù, che popolarono di valorosi uomini indigeni, volgendone l'animo all'ordinamento del loro stato. I loro nomi si sono conservati, ma le opere vennero dimenticate per la morte di coloro che le avevano tramandate e la lunghezza dei tempi. Infatti, come abbiamo già detto, ogni volta sopravviveva la classe di abitanti che viveva tra i monti e ignorava l'alfabeto, che al massimo aveva sentito i nomi di coloro che governavano il paese e ben poco delle loro imprese. E costoro si compiacevano quindi di imporre quei nomi ai loro figli. Tuttavia, non conoscendo le imprese e le leggi degli antichi abitatori, a parte alcune voci oscure, e rimanendo insieme ai propri figli per molte generazioni nella penuria dei generi di prima necessità, si interessavano di ciò di cui mancavano e ne facevano l'oggetto dei loro discorsi, senza preoccuparsi di ciò che era accaduto prima di loro e nei tempi antichi. Infatti le persone che conoscono le leggende e si interessano dello studio dell'antichità si trovano negli stati insieme all'ozio, non

appena si accorgono che qualcuno ha già provveduto alle necessità vitali, non prima. Così accadde che si siano conservati i nomi degli antichi abitanti del paese, ma non le loro opere. Ma di quello che sto dicendo posso portare la prova, perché Solone diceva che i sacerdoti raccontavano la guerra combattuta allora menzionando spesso i nomi di Cecrope, Eretteo, Erittonio, Erisittono e della maggior parte degli altri di cui si ricordano i nomi prima di Teseo; e anche quelli delle donne. E in particolare anche l'effigie e la statua della dea perché, dal momento che allora uomini e donne si dedicavano insieme alle incombenze della guerra, secondo l'usanza dei mortali dell'epoca, la rappresentavano come dono votivo con l'armatura: una prova del fatto che, laddove il sesso maschile e femminile vivono insieme, ognuno è per natura in grado di esercitare insieme la virtù che si addice a ogni sesso.

Allora abitavano questo paese anche le altre classi di cittadini, dedite ai mestieri e ai lavori agricoli, ma quella dei guerrieri, fin dall'inizio separata dalle altre da uomini simili agli dèi, abitava in disparte, senza che le mancasse nulla di necessario quanto al vitto e all'educazione dei figli, che però non era posseduto in proprio ma ritenuto essere tutto in comune. E, avendo a sufficienza di che vivere, non chiedevano nient'altro al resto della popolazione, ma esercitavano tutte le occupazioni che ieri abbiamo attribuito come compito ai guardiani.

Inoltre anche del nostro paese si narravano storie credibili e corrispondenti al vero. Innanzi tutto che a quei tempi i suoi confini giungessero fino all'Istmo e nel resto della terraferma fino alle cime del Parnete e del Citerone. La linea del confine scendeva poi a destra fino all'Oropia e a sinistra verso il mare fino all'Asopo. Inoltre il nostro paese superava tutti gli altri per fertilità e per questo allora era in grado di nutrire un grande esercito di uomini, sottraendoli alle occupazioni dei campi. Ma una grande prova della sua feracità è che la parte ora restante supera ancora ogni altra regione per la ricchezza dei frutti e dei pascoli che fornisce a ogni genere di bestiame; allora tuttavia, oltre che per bontà, i suoi prodotti si distinguevano anche per abbondanza. Ma in che modo questo si può credere e da quale punto di vista questo lembo di terra si può dire a ragione l'avanzo di quella d'allora? L'intero paese si prolunga dal resto della terraferma verso il mare come una penisola, e tutto il mare che circonda le sue coste è molto profondo. Poiché nei novemila anni (tanti infatti ne sono trascorsi da allora fino a oggi] si sono verificate numerose e terribili inondazioni, la terra che in tutto questo tempo e in queste catastrofi naturali scendeva dai monti, non si accumulò come altrove in altezza, ma scomparve continuando a scivolare sino in fondo al mare. Così come accade alle piccole isole, a paragone della situazione di allora sono rimaste solo le ossa del corpo malato, essendo scivolata via la terra grassa e morbida, lasciando solo il corpo scarno del paese. Ma allora che questo era ancora integro, i suoi monti erano alte colline, e le pianure ora dette di Felleo erano ricoperte di terra grassa, e i monti erano adornati da fitti boschi, dei quali restano ancora tracce visibili. Ma mentre ora alcuni dei monti offrono nutrimento solo alle api, fino a non molto tempo fa si potevano ancora vedere i tetti degli edifici per ricoprire i quali erano stati tagliati gli alberi. E il terreno offriva anche molte altre piante da frutto e pascoli molto redditizi per il bestiame; e ogni anno si raccoglieva l'acqua mandata da Zeus, che non andava perduta come ora

scivolando dal terreno arido fino al mare, ma essendoci molta terra, ne assorbiva molta e la conservava in uno strato protettivo di argilla, lasciando scorrere quella dei monti nelle vallate e accumulandola ovunque nei bacini di fonti e fiumi, dei quali sono rimaste ancora tracce sacre presso le antiche sorgenti, che provano la verità di quanto sto dicendo.

Questa era la disposizione naturale del resto del paese, coltivato come c'è da attendersi da veri contadini, dediti esclusivamente a tale occupazione, uomini amanti del bello e forniti di ottime qualità, che si giovavano di un terreno eccellente e ricchissimo d'acqua e di un'alternanza tra le stagioni dell'anno eccezionalmente favorevole. Ed ecco come era strutturata a quei tempi la città. Innanzi tutto l'acropoli non aveva l'aspetto attuale, perché una sola notte di piogge torrenziali ha dilavato via la terra, contemporaneamente al terremoto e a un'immensa inondazione, la terza prima del diluvio di Deucalione. Ma la sua estensione originaria giungeva fino all'Eridano e all'Ilisso, comprendeva la Pnice ed era delimitata dal Licabetto, che si trova di fronte alla Pnice; il suo terreno era tutto friabile e costituiva, tranne poche eccezioni, un altipiano. I suoi pendii esterni erano abitati da artigiani e dagli agricoltori che possedevano i campi vicini. Le parti superiori, tutt'intorno al tempio di Atena e di Efesto, erano riservate esclusivamente alle abitazioni della classe dei guerrieri, che le avevano circondate d'un unico muro di cinta, come se fosse il giardino di una sola casa. Abitavano dunque la parte settentrionale, dove avevano eretto edifici e sale da pranzo comuni per l'inverno, e tutte le altre costruzioni necessarie per la vita in comune a loro e ai sacerdoti, ma senza impiegare né oro né argento, che a loro non servivano in nessuna occasione, bensì cercando una via di mezzo tra il fasto superbo e la sordidezza meschina, eressero abitazioni sobrie, dove invecchiare insieme ai figli e ai figli dei figli, che le lasciarono nel medesimo stato ai loro discendenti. Occupavano per i medesimi scopi anche la parte meridionale, dal momento che in estate abbandonavano i loro giardini e gli edifici nei quali si esercitavano e pranzavano in comune. Nel luogo in cui ora si trova l'acropoli, c'era una sorgente della quale, dopo essere stata disseccata dal terremoto, sono rimasti tutt'intorno gli attuali ruscelli, mentre allora forniva acqua in gran quantità, e alla medesima temperatura in inverno come in estate, a tutti gli abitanti. Così organizzati, vivevano come guardiani dei propri concittadini, come condottieri unanimemente riconosciuti dagli altri elleni, e prestavano attenzione a che il loro numero di uomini e donne rimanesse per quanto possibile sempre costante, sempre pronti a combattere al meglio; tale numero si aggirava sui ventimila.

Essendo questi così valenti e amministrando in modo sempre così equo ed equilibrato la loro patria e l'Ellade, erano celebrati in tutta l'Europa e l'Asia per la loro bellezza fisica e tutte le virtù del loro animo, ed erano i più considerati tra quanti vivevano allora. Ora invece intendiamo parlare di quale fosse la condizione dei loro avversari nel combattimento e come si presentassero all'inizio, per condividere un patrimonio comune con gli amici, se non è andato perduto ciò che abbiamo udito da fanciulli. Ma alla nostra descrizione dobbiamo premettere una piccola spiegazione, affinché non vi meravigliate del fatto che dei barbari portino nomi ellenici: dovete

sapere che c’è una ragione. Dal momento infatti che Solone aveva intenzione di utilizzare questa narrazione nei suoi poemi, fece indagini accurate sul significato dei nomi propri, scoprendo che quegli egizi che la trascrissero per primi li avevano tradotti nella loro lingua; allora lui a sua volta prese il significato dei singoli nomi propri e lo riportò rendendolo nella nostra lingua. Questi scritti vennero poi in possesso di mio nonno e ora sono nelle mie mani, e li ho studiati con cura fin da quando ero fanciullo. Per questo non dovete stupirvi se udirete gli stessi nomi che impieghiamo anche noi, ora che ne conoscete il motivo. Questo era dunque l’inizio di una lunga narrazione.

Come abbiamo detto prima del sorteggio deciso dagli dèi, che si divisero a sorte tra loro tutta la terra in parti più o meno grandi, e vi fecero costruire templi e offrire sacrifici, così anche Poseidone, che ebbe in sorte quell’isola di Atlantide, la popolò con gli stessi figli che aveva concepito con una donna mortale in un luogo dell’isola che si presentava nel modo seguente. Presso la riva del mare, verso il centro dell’isola, c’era una pianura, che pare sia stata più bella e più fertile di qualsiasi altra. E nei pressi di questa pianura ancora più verso il centro, a una distanza di circa cinquanta stadi dal mare, c’era un monte basso da ogni parte; lo abitava un uomo di nome Evenore, uno di quelli che all’inizio erano nati dalla terra, insieme alla moglie Leucippe. Quei due generarono una sola figlia, Clito. Quando la fanciulla ebbe ormai raggiunto l’età da marito, morirono sia la madre sia il padre; ma Poseidone, preso d’amore per lei, la possedette e trasformò la collina nella quale abitava in un luogo ben fortificato, circondandolo di cinture più o meno grandi di mare e di terra alternate, due di terra e tre di mare, tracciando quasi un cerchio dal centro dell’isola e ponendole alla stessa distanza l’una dall’altra, in modo che la collina fosse inaccessibile agli uomini, visto che a quei tempi non esistevano ancora né le navi né l’arte della navigazione. Egli stesso, in quanto dio, non ebbe difficoltà a dare un bell’aspetto alla nuova isola sorta nel mezzo, facendo sgorgare dalla terra due fiumi, alimentati da una sorgente fredda e da una calda, e facendo produrre alla terra cibo d’ogni genere a sufficienza.

Generò quindi cinque coppie di gemelli maschi, che allevò, e divisa l’intera isola di Atlantide in dieci parti, diede al primo dei due figli più grandi l’abitazione della madre e il territorio circostante, che era il più grande e il più bello, e lo fece re degli altri, che nominò a loro volta governatori: a ognuno di loro affidò il comando su molti abitanti e su un ampio territorio. E diede i nomi a tutti, ma dal più grande e re fu denominata anche l’intera isola e il mare, che infatti si chiama Atlantico perché il primo re portava il nome di Atlante. Il suo fratello gemello nato dopo di lui, al quale era toccato l’estremo lembo di terra dell’isola oltre, le Colonne d’Eracle, quella regione che ora è detta Gadirica, si chiamava nella lingua ellenica Eumelo, che però in quella del paese si dice Gadiro, che quindi potrebbe aver dato il nome a quella regione. Il primo nato del secondo parto gemellare lo chiamò Anfere, e il secondo Evemone; il primo nato del terzo Mneseo e quello nato dopo di lui Autoctono; il maggiore del quarto Elasippo e il minore Mestore; al primo del quinto venne imposto il nome di Azae e al suo fratello minore quello di Diaprepe. Tutti questi insieme e i

loro discendenti governarono per molte generazioni anche molte altre isole situate nel Mare Atlantico e, come si è già detto prima, estesero il loro dominio al di là delle Colonne d'Eracle, fino all'Egitto e alla Tirrenia.

La stirpe di Atlante tuttavia non crebbe soltanto in numero e fama, ma conservò anche la dignità regale per molte generazioni, tramandandola sempre dal più vecchio al più vecchio, avendo ereditato tanta abbondanza di ricchezze, quanta mai in precedenza era stata posseduta da alcuna stirpe regale, né in futuro sarà facile ottenere, ed essendo forniti di tutto quello che in città e nel paese c'era da possedere. Molte cose infatti provenivano loro dall'esterno grazie alla loro potenza, ma la maggior parte dei generi di prima necessità erano forniti dall'isola stessa. In primo luogo tutti i materiali solidi e fusibili che si ottengono dalle miniere, compreso quel metallo di cui ora si conosce soltanto il nome, ma che allora era più di un nome, l'oricalco, che in molti luoghi dell'isola si scavava dalla terra e che allora tra i mortali era il più prezioso a eccezione dell'oro. L'isola inoltre produceva in grande abbondanza tutto ciò che i boschi forniscono al lavoro dei falegnami, e anche una quantità sufficiente di animali selvaggi e mansueti. E in essa anche la razza degli elefanti era molto numerosa: l'isola infatti forniva nutrimento abbondante non solo per tutti gli altri animali che popolano i laghi, le paludi e i fiumi, o vivono sui monti e nelle pianure, ma anche, allo stesso modo, a questo animale, che per natura è il più grande e il più vorace. Inoltre tutti i profumi di radici, di erba, di legname o delle essenze che sgorgano dai fiori o dai frutti, che ora la terra produce nei diversi luoghi, anche l'isola li produceva e forniva in quantità, così come i frutti coltivati: i frutti dei campi che ci servono di nutrimento, e quelli che noi usiamo inoltre per cibo e denominiamo complessivamente legumi; i prodotti di cespugli e alberi che ci forniscono cibo, bevande e unguenti, i frutti di alberi difficili da conservare, che usiamo per il gusto e per il piacere, e quelli che impieghiamo dopo aver mangiato in abbondanza, per rinfrescare lo stomaco satollo: tutti questi, belli e meravigliosi e in numero smisurato, produceva quell'isola sacra, allora ancora baciata dal sole. Dal momento che quella terra forniva loro tutto questo, si dedicarono in tutto il paese alla costruzione di templi e palazzi reali, porti e arsenali, e l'abbellirono nel modo seguente.

Innanzi tutto unirono con ponti le cinture di mare che circondavano l'antica capitale, creando un passaggio tra l'esterno e la reggia. Questa era stata stabilita fin dall'inizio nella residenza del dio e degli antenati, e ogni re, ricevendola dal suo predecessore, cercava sempre con tutte le sue forze di superarlo in ulteriori abbellimenti di quanto già era stato abbellito, fino a creare un'abitazione splendida a vedersi per dimensione e bellezza. Infatti dal mare condussero fino alla cintura più esterna una fossa larga trecento piedi, profonda cento e lunga cinquanta stadi, attraverso la quale permisero l'accesso dal mare fino a quella, come verso un porto, allargandone l'imboccatura affinché potessero entrarvi le navi più grandi.

Anche le cinture di terra interposte a quelle di mare vennero perforate presso i ponti, tanto da permettere il passaggio di una trireme da una all'altra, e le ricoprirono con tetti costruiti in modo che le navi potessero passarvi sotto; infatti i bordi delle cinture di terra erano abbastanza elevati rispetto al mare. La cintura più grande, con

la quale il mare comunicava grazie alla fossa, aveva una larghezza di tre stadi; e la successiva cintura di terra era altrettanto larga. Delle due seguenti, la cintura di mare era larga due stadi e quella di terra aveva la stessa larghezza della precedente di mare. Era infine larga uno stadio quella che circondava l'isola che si trovava nel mezzo. E l'isola, nella quale sorgeva la reggia, aveva il diametro di cinque stadi. Questa, così come le cinture di terra e il ponte largo cento piedi, vennero circondate da un muro di pietra e i ponti su tutti i passaggi verso il mare vennero muniti di torri e porte. E le pietre, alcune bianche, altre nere, altre ancora rosse, vennero scavate nelle profondità dell'isola che si trovava nel mezzo e sotto le cinture di terra interne ed esterne, ottenendo così al contempo due bacini per le navi ricoperti dalla stessa roccia. E per gli edifici utilizzarono in parte pietre del medesimo colore, in parte costruirono per diletto muri con pietre di genere diverso, in modo da creare una varietà naturale. E rivestirono con uno strato di rame il muro che circondava la cintura più esterna, mentre riversarono stagno fuso su quello più interno e oricalco dai riflessi di fuoco su quello che correva intorno alla stessa acropoli.

E la reggia all'interno dell'acropoli venne costruita in questo modo. Al suo centro si trovava un santuario inaccessibile, consacrato a Clito e a Poseidone, circondato da un muro d'oro, nel luogo in cui era stata concepita e partorita la stirpe dei dieci regnanti. Là ogni anno da ognuno dei dieci territori vi si portavano in sacrificio i prodotti della stagione. Il tempio di Poseidone era lungo uno stadio, largo cinquecento piedi e di un'altezza proporzionata, con qualcosa di barbarico nella struttura. L'esterno di tutto il tempio venne rivestito d'argento, a eccezione degli acroteri, ricoperti d'oro. All'interno la volta era d'avorio, con decorazioni in oro, argento e oricalco; tutto il resto: pareti, colonne e pavimento, venne ricoperto d'oricalco. Vi collocarono statue d'oro: il dio in piedi sul carro, auriga di sei destrieri alati, tanto grande da toccare il tetto con la testa, e intorno a lui cento Nereidi sul dorso di delfini, tante allora si credeva che fossero. E all'interno c'erano molte altre statue, dedicate da uomini del popolo, mentre all'esterno il tempio era circondato dalle immagini auree di tutti i discendenti dei dieci re e delle loro spose, nonché molte altre grandi offerte dei re e degli abitanti della città stessa o dei paesi stranieri sottomessi al loro dominio. Anche l'altare, per le dimensioni e per la sua magnificenza, si inseriva in tanto splendore, così come il palazzo reale era proporzionato alle dimensioni dell'impero e al decoro del tempio. E utilizzavano le due fonti, l'una fredda e l'altra calda, che fornivano un'abbondante quantità d'acqua che, per la sua bontà e virtù, era straordinariamente adatta a ogni uso. E le circondarono di abitazioni e di piantagioni d'alberi che amano l'umidità, nonché di vasche, alcune scoperte, altre coperte per i bagni caldi in inverno, quelle del re separate da quelle del popolo, così come quelle delle donne, separate da quelle dei cavalli e delle altre bestie da soma, fornite ognuna dell'ornamento conforme all'uso. Ma una parte dell'acqua corrente veniva condotta fino al boschetto di Poseidone, che grazie alla feracità del terreno aveva alberi d'ogni genere, di bellezza e altezza soprannaturale; un'altra parte, mediante canali che correvano lungo i ponti, veniva condotta alle cinture di terra sulle quali erano stati costruiti molti templi per molte

divinità, oltre a molti giardini e campi d'esercitazione per gli uomini, e altri separati per i cavalli su ognuna delle due isole; e oltre a questi, nel centro dell'isola più grande, c'era un ippodromo recintato, della larghezza di uno stadio e la cui lunghezza, destinata alle corse dei cavalli, circondava tutta l'isola. Da ambo le parti di questo ippodromo si trovavano le caserme destinate alla moltitudine delle guardie; ma le più fedeli erano distribuite come sentinelle nella cintura più piccola, più vicina alla reggia, e a coloro che si distinguevano da tutti gli altri per fedeltà erano state assegnate abitazioni all'interno dell'acropoli, intorno agli stessi re. Gli arsenali erano pieni di navi da guerra e di tutti gli equipaggiamenti di tali navi, il tutto disposto in modo estremamente ordinato.

Tali costruzioni si trovavano tutt'intorno alla reggia. Ma dopo aver superato i porti, che erano tre, dal mare si dipartiva un muro circolare, che distava da ogni parte cinquanta stadi dal porto e dalla cintura più grande, e che chiudeva il suo cerchio presso l'imboccatura della fossa situata verso il mare. Tutto questo spazio era occupato da numerose abitazioni, addossate le une alle altre, mentre il canale e il porto più grande erano stracolmi di imbarcazioni e di mercanti provenienti da ogni parte del mondo, che per il loro numero producevano giorno e notte frastuono, grida e gran confusione.

Così ora ho riferito all'incirca quanto si diceva un tempo della città e dei dintorni dell'antica reggia. Ora però dobbiamo cercare di descrivere quale fosse la natura e come fosse ordinato il resto del paese. Il racconto diceva innanzi tutto che le coste dell'intero paese erano molto alte e scoscese, mentre la regione che circondava la città, a sua volta attorniata da monti digradanti fino al mare, era pianeggiante e regolare, più lunga che larga, avendo un lato di tremila stadi mentre dal mare fino al centro ce n'erano duemila. Questo tratto di tutta l'isola era esposto a meridione, e a nord era protetto dai venti settentrionali. Dei monti che lo circondavano si favoleggiava che superassero per numero, altezza e splendore tutti quelli ora esistenti. Questi racchiudevano molti villaggi, ricchi di abitanti nonché di fiumi e laghi e pascoli, che producevano cibo a sufficienza a tutti gli animali selvaggi e mansueti, e boschi che per ricchezza e varietà fornivano materiale in abbondanza per tutti i lavori in generale e per ciascuno in particolare.

Questa pianura era dunque stata così creata dalla natura e dalle cure di un gran numero di re in molto tempo. Formava un quadrilatero di forma grossomodo rettangolare e allungata; e dove deviava da questa, era raddrizzata da un fossato scavato tutt'intorno. Benché quello che viene narrato sulla sua profondità, lunghezza e larghezza paia incredibile per un'opera dell'uomo, a paragone delle altre sue faticose costruzioni, devo ugualmente riferire ciò che ho udito. La fossa era stata scavata fino a una profondità di cento piedi, la sua larghezza ammontava in ogni punto a uno stadio e, poiché correva tutt'intorno alla pianura, doveva avere una lunghezza di diecimila stadi. Ma dal momento che circondava la pianura, riceveva i fiumi che scendevano dalle montagne, e si avvicinava alla città da ambo i lati, per poi riversarsi in mare. Dalla sua parte più interna si dipartivano altre fosse, larghe circa cento piedi, che attraversavano in linea retta la pianura per poi ritornare alla fossa

principale presso il mare, ognuna distante cento stadi dall'altra. Grazie a queste trasportavano via nave il legname da costruzione e gli altri prodotti di stagione dai monti fino alla città, perché scavando trasversalmente i canali li avevano messi in comunicazione l'uno con l'altro e con la città.

E la terra produceva due raccolti all'anno, l'uno d'inverno grazie alle piogge di Zeus, mentre in estate si bagnavano i campi con le acque dei canali.

Per quanto riguarda la forza militare, era stato stabilito che, tra gli abitanti atti alla guerra, ogni distretto della pianura, la cui superficie ammontava a dieci stadi per dieci, per un numero complessivo di sessantamila, fornisse un comandante; ma il numero degli abitanti delle montagne e del resto del paese era considerato infinito, e tutti insieme venivano distribuiti tra queste divisioni e comandanti secondo i villaggi e i luoghi d'origine. Era prescritto che ogni comandante dovesse fornire per la guerra la sesta parte d'un carro da battaglia, per un totale di diecimila, e due cavalli con i cavalieri, oltre a una coppia di cavalli senza carro, che aveva un combattente armato di scudo leggero con accanto un auriga che conduceva i due cavalli; e ancora due soldati dall'armamento pesante, una coppia di arcieri e di frombolieri, nonché tre armati alla leggera, tre scagliatori di pietre e tre lanciatori di giavellotti; e infine quattro marinai per equipaggiare milleduecento navi. Così era organizzato l'armamento bellico nel territorio amministrato dal re; in ognuno degli altri nove era diverso, ma ci vorrebbe troppo tempo per descriverlo.

Per quanto riguarda le cariche e le magistrature, fin dall'inizio erano state ordinate in questo modo. Ciascuno dei dieci re nella sua città esercitava il potere sugli abitanti della sua provincia e sulla maggior parte delle leggi, punendo e facendo giustiziare chiunque volesse. Ma il potere supremo e i rapporti reciproci tra i re erano regolati secondo le disposizioni di Poseidone, come erano state tramandate dalla legge e da uno scritto fatto incidere dai primi re su una colonna di oricalco, che si trovava al centro dell'isola nel tempio di Poseidone dove, una volta ogni cinque e una volta ogni sei anni, per concedere lo stesso onore al numero pari e a quello dispari, si riunivano. In queste adunanze discutevano i problemi comuni, ricercavano se qualcuno avesse trasgredito la legge e lo sottoponevano a giudizio. E quando avevano intenzione di giudicare, prima si impegnavano reciprocamente in questo modo: dopo aver congedato tutto il loro seguito, i dieci re davano la caccia con bastoni e lacci, ma senza armi di ferro, ai tori liberati nel tempio di Poseidone, pregando il dio di far catturare loro la vittima che gli fosse gradita; e conducevano alla colonna il toro che avevano catturato e lo sacrificavano sul suo capitello, sopra quello scritto. Ma oltre alle leggi, sulla colonna era riportata una formula di giuramento che invocava terribili maledizioni su coloro che lo contravvenissero. Quando poi, dopo aver compiuto il sacrificio secondo le loro prescrizioni, avevano consacrato tutte le membra del toro, riempivano una brocca di diverse bevande e vi versavano una goccia di sangue ciascuno e, dopo aver purificato tutta la colonna, gettavano il resto nel fuoco. Quindi attingevano alla brocca con tazze d'oro, libavano la bevanda sacrificale sul fuoco, giuravano che i loro giudizi sarebbero stati conformi alle leggi scritte sulla colonna e che, se qualcuno le avesse trasgredite in qualche modo, sarebbe stato punito, e che non le avrebbero trasgredite in alcun punto in

futuro e che non avrebbero impartito né obbedito a un ordine che contraddicesse alle prescrizioni del padre. Dopo che ognuno di loro aveva pronunciato questo voto solenne per sè e per i suoi discendenti, bevevano e consacravano la tazza nel tempio del dio, che l'avrebbe utilizzata per i suoi pasti e per le altre necessità. Quando scendeva l'oscurità e la vittima sacrificale era completamente bruciata, indossavano tutti una bellissima veste blu scuro, si sedevano intorno alle ceneri della vittima sacrificata nel giuramento e durante la notte, dopo che tutti i fuochi intorno al tempio si erano spenti, se qualcuno accusava un altro di aver violato le leggi, giudicavano ed erano giudicati. Pronunciati i loro giudizi, non appena si faceva giorno li trascrivevano su una tavola d'oro, che consacravano a futura memoria insieme alle loro vesti.

C'erano alcune leggi particolari riguardo alle prerogative dei singoli sovrani, ma la più importante era che nessuno dovesse prendere le armi contro gli altri, che tutti dovessero prestarsi aiuto, nel caso in cui qualcuno di loro tentasse di rovesciare la casa reale nel suo stato, e che dovessero deliberare insieme, come i loro antenati, sulla guerra e sulle altre imprese, lasciando il comando supremo alla stirpe atlantica. NÉ un sovrano aveva il potere di condannare a morte uno dei suoi parenti senza il consenso della maggioranza dei dieci re.

Tanto ingente e bene ordinata era dunque la potenza che in quei luoghi il dio, a quanto si narra, raccolse e diresse contro il nostro paese per il seguente motivo. Nel corso di molte generazioni, fino a che lo permise loro l'origine divina, quelli obbedirono alle leggi e furono benevoli nei confronti del dio con il quale erano imparentati: i loro sentimenti erano infatti sinceri e assolutamente generosi, e si mostravano saggi e moderati in ogni circostanza e nelle relazioni reciproche. Così, attribuendo scarso valore a ogni bene tranne che alla virtù, sopportavano pazientemente quasi come un fardello la ricchezza d'oro e di altri possedimenti. E non si lasciavano inebriare dal lusso, né perdevano il controllo di sè o commettevano errori per le ricchezze, ma comprendevano con sguardo sobrio e attento che anche tutti questi beni prosperano grazie all'amore reciproco unito alla virtù, ma che, se si desiderano con brama eccessiva, vanno in rovina insieme a chi li brama.

Con tali ordinamenti, e fino a che conservarono la loro natura divina, tutto quello che abbiamo descritto prima continuò ad accrescersi; ma quando la parte divina della loro essenza, mescolatasi più volte con molte parti mortali, venne meno, e la natura mortale ebbe il sopravvento, allora non riuscirono più a sopportare la loro stessa felicità ma degenerarono, e a chi era in grado di vedere apparvero orribili per aver perduto le più belle tra le cose più preziose; ma quelli che non erano in grado di riconoscere le vere felicità della vita, si ritennero proprio allora magnifici e beati, mentre si compiacevano delle gioie dell'ingiustizia e del sopruso.

Ma Giove, il dio degli dèi, che li governa secondo le leggi, essendo in grado di cogliere queste cose, riconobbe che una stirpe un tempo buona era degenerata e, con l'intenzione di punirli per questo affinché, ricondotti alla ragione, divenissero più assennati, convocò tutti gli dèi nella sede da loro tenuta in massimo onore, che si

trova al centro dell'intero universo e dalla quale si può vedere tutto quello che ha avuto origine; e disse loro...

2. Sfondo Storico

Relazioni e conflitti tra le antiche potenze del Mediterraneo orientale [Egitto, Mesopotamia, Asia minore] sono dimostrabili almeno fin dal 2500 a.C. circa. A partire dal 1500 circa vi furono continui scontri tra l'Egitto e il regno degli ittiti per il predominio sulla regione di Siria e Palestina. Nel 1274, nella battaglia di Qadesh [Kadesh], egizi e ittiti impiegarono anche truppe di alleati e mercenari: le cronache riportano tra gli altri i nomi dei dardani [troiani] dalla parte degli ittiti, nonché di shardani [sardi?] e shekeli [siciliani?] con gli egizi. Dopo la battaglia (dall'esito incerto, benché entrambi i sovrani, Ramsete II e Muwatalli, se ne dichiarassero vincitori], si giunse a un riavvicinamento e a un patto di reciproca assistenza.

La fioritura di Troia come centro commerciale durò dal 1700 al 1250-40 circa [«Troia VI»] e terminò con la prima distruzione della città, probabilmente da identificare con la leggendaria imposizione di tributi da parte di Eracle, sotto la minaccia d'incendio. Quasi contemporaneamente sembra che si siano verificati violenti rivolgimenti interni nelle grandi città greco-micenee: la sostituzione della classe dominante «micenea» da parte degli achei (l'impiego nel romanzo del moderno nome collettivo di «micenei» per gli esponenti della cultura pre-achea è ovviamente un anacronismo di cui non si può fare a meno]. «Troia VII» venne distrutta nel 1185 circa: dovette essere questa la «guerra di Troia» di Omero o meglio la sua conclusione, frutto di una spedizione militare di achei volta al saccheggio della ricca metropoli commerciale e alla conquista del controllo sulle vie mercantili per il Mar Nero.

Nel giro di pochi anni decaddero, una dopo l'altra, quasi tutte le città achee; a tale riguardo i reperti archeologici fanno sospettare conflitti intestini, più che distruzioni dall'esterno: al loro ritorno in patria, gli eroi omerici non vennero accolti festosamente... Che si trattasse di un tentativo dei «micenei» di ritornare al potere in assenza dei combattenti achei (in parte con l'aiuto di principesse di origine micenea come Clitemnestra], è un'ipotesi romanzesca.

Tra il 1250 è il 1225 a. C. si verificarono alcuni mutamenti decisivi nei paesi orientali vicini. Da iscrizioni ittite si deduce che, verso quest'epoca, le donne presero il potere nel paese di Azzi (dall'ittita *am-azzi-udne*, «paese delle donne di Azzi», o *am-azzi-udnejas*, «donna del paese di Azzi», al greco «amazzone»?). Sotto Tukulti-Ninurta gli assiri conquistarono Babilonia, che tuttavia mantennero solo per otto anni. Nel successivo periodo di disordini, sembra che i signori della guerra assiri abbiano annesso le miniere di rame dell'Anatolia, importanti per gli ittiti; questi di conseguenza occuparono l'isola del rame di Cipro [Alashia], provocando un movimento di fuga di ciprioti micenei verso l'Asia Minore. Sembra che questo abbia determinato una «guerra di liberazione» a opera di una coalizione dell'Asia Minore

contro la grande potenza degli ittiti; che vi abbiano partecipato i troiani, è tuttavia un'ipotesi romanzesca... ma si domandi a Omero: dov'è la flotta troiana durante la guerra? O forse la città, dedita al commercio marittimo, non aveva navi? Non sono un'ipotesi i combattimenti a Cipro e dintorni, nonché sulla terraferma: sono accertate operazioni terrestri e marittime, al comando di Madduwattas, Mopso e Anfiloco, così come le richieste da parte del gran re ittita Shupiluliuma ai suoi vassalli di inviargli navi, truppe e materiali [per esempio a Ugarit, sulle tavolette là ritrovate].

Dopo le devastazioni della guerra [le mitiche scorrerie di Aiace e Achille], sulla costa dell'Asia Minore dovette verificarsi un afflusso di fuggitivi ed emigranti, accresciuto dalle tribù stanziate a nord dei Dardanelli: con la distruzione di Troia, era crollata anche la catena delle fortezze troiane. Si può ragionevolmente presumere che reparti sbandati e contingenti di mercenari «disoccupati» si siano aggiunti al movimento migratorio. Nel volgere di pochi anni dalla caduta di Troia, il grande regno degli ittiti crollò, così come le ricche città stato della costa siriaco-palestinese. La spedizione di annientamento dei «popoli del mare» terminò solo nei 1179, con una battaglia davanti alla foce orientale del Nilo. Secondo gli egittologi, l'espressione «popoli del mare» nei geroglifici di Medinet Habu sarebbe piuttosto da tradurre con «genti al di là del mare». In considerazione della vicinanza temporale, è ormai pressoché fuori discussione che non si trattasse di marinai nomadi, ma delle orde già menzionate.

Omero (o un altro greco con lo stesso nome] scrisse quasi cinquecento anni dopo gli eventi: l'*Iliade* e l'*Odissea* non rappresentano documenti storici, bensì l'inizio della poesia occidentale. Se qua e là il romanzo sembra contraddire Omero, vi prego di considerare che non intende pronunciarsi contro i suoi versi immortali, la cui qualità non è messa in discussione da domande come «dove sono le navi troiane?», oppure: «come furono impiegati i carri da guerra?». Si tratta piuttosto di andare contro una parte della tradizione che guarda a Omero non come a un poeta, ma come a una fonte d'informazione.

Dal momento che neanche un romanzo storico è un documento, bensì un epos volgarizzato, sono tollerabili e inevitabili alcune libertà nella trattazione dei fatti: ipotesi che nella narrazione vengono considerate come realtà verosimili, nonché lievi distorsioni della cronologia (peraltro non accertata in modo univoco]. Per esempio, al momento dell'azione principale, sicuramente Enlil-Kudurri-Ushur non era più il re degli Assiri; il suo successore si chiamava Ninurta-Apal-Ekur ma, per non introdurre troppi Ninurta, ho fatto vivere più a lungo Enlil-Kudurri-Ushur. Di questo, oltre che di qualche banale gioco di parole, domando perdono agli assirologi.

3. Elenco Dei Personaggi Principali

I personaggi contrassegnati con l'asterisco sono immaginari. Gli altri sono accertati dalla storia o presenti nella tradizione, anche se non in tutti i dettagli della loro presentazione.

A proposito dell’ortografia: sia nel romanzo, sia per i concetti e i nomi del glossario, non è sempre stato possibile, né utile, preoccuparsi della versione «corretta» dal momento che ciò, a causa della quantità delle lingue (teoricamente] impiegate, sarebbe stato davvero complicato. In alcuni casi ho impiegato le forme consuete, in altri no: puro arbitrio dell’autore, che ha privilegiato l’estetica e la sonorità rispetto alla coerenza.

Achille Principe tessalo ed eroe omerico

***Adapa** Genio babilonese del calcolo

Agamennone Re di Micene, comandante in capo dell’esercito acheo schierato davanti a Troia

Aga-Munu Agamennone (versione egizia)

***Ahiram** Marinaio fenicio che prese parte alla circumnavigazione dell’Africa su incarico di Neco

Aiace Nome di due principi achei nell’esercito di Troia

Aki-Resu Achille (versione egizia)

Alessandro Nome greco del figlio del re di Troia: Paride/Parisiti

Anfiloco Generale di Madduwattas

Atreo Nonno di Agamennone e Menelao, detto Attarissias nelle cronache ittite

***Awil-Ninurta** «Uomo di Ninurta», mercante assiro

Cassandra Veggente troiana

Clitemnestra Sorella maggiore di Elena, sposa di Agamennone

Deifobo Figlio di Priamo, terzo marito di Elena

Diomede Re di *Argo*, uno dei più importanti condottieri nella guerra con Troia

***Djoser** Mercante egizio

Elena In greco Helene; regina di Sparta, figlia di Tindaro, sposa di Menelao, Paride e Deifobo

Elettra Seconda figlia di Agamennone e Clitemnestra

Enea Principe troiano

Enlil-Kudurri-Ushur Re degli assiri

Ettore Il più grande eroe troiano, figlio di Priamo

Fiottete Eroe acheo che si distinse a Troia

Giasone Principe di Iolco, condottiero degli *Argo*nauti

Hammurabi Re e legislatore babilonese (XVIII secolo a.C.)

Hamurapi Ultimo re di Ugarit

Hekapa Donna frigia o luwia, sposa di Priamo; in greco: Hekabe, in latino: Ecuba

Idomeneo Cretese, re di Cnosso, combatté davanti a Troia

Ifigenia Prima figlia di Agamennone e Clitemnestra

Ira-Kiresu Eracle (versione egizia)

***Kal-Upshashu** «Ogni stregoneria»; babilonese, esperta di erbe dell'isola dei mercanti

***Keleos** Principe di Ialiso/Rodi; protettore dei mercanti

***Keret** Mercante di Ugarit

***Khanussu** Mercenario shardano (sardo), schierato contro Troia

***Kir'girim** «Giardino di fuoco/di piacere»; donna babilonese, compagna di lavoro di Kal-Upshashu

***Korinnos** Cronista, nipote di un troiano fatto schiavo da Eracle

***Kynara** Artigiana dell'isola dei mercanti, amata da Zaqarbal

***Lamashtu** Ex schiava, esperta di erbe

***Leukippe** Donna troiana, mercante dell'isola

Madduwattas Principe di Arzawa

Memnone Nipote egizio (per Omero etiope) di Priamo, figlio del troiano Titono

Menelao Fratello minore di Agamennone, re di Sparta grazie al matrimonio con Elena

***Menena Egizio**, amministratore del magazzino dei mercanti

***Minyas Cretese**, mercante dell'isola

***Molione** Artigiana e poi mercante sull'isola

Mopso Probabilmente sacerdote e veggente luwio, consigliere e generale di Madduwattas

Mukussu Mopso

Neco Faraone; verso il 600/598 a.C. fece partire dal mar Rosso una flotta, allestita ed equipaggiata dai fenici, per circumnavigare l'Africa

Nestore Re di Pilo

Odisseo Principe di Itaca (in greco: Ithake)

Oreste Figlio di Agamennone e Clitemnestra

Paride Figlio di Priamo; il suo vero nome era, probabilmente, Parisiti

Palamede Principe di Nauplia

Patroclo Cugino e amico di Achille

Penelope Nipote di Tindaro, sposa di Odisseo

Polidoro Figlio di Priamo

Polyxo Vedova del principe rodio Tlepolemo

Priamo Re di Troia

Prijamadu Priamo (versione luwia/ittita)

Psamatik Il faraone Psammetico I

Psamis Psammetico II

Rap’anu «Cancelliere» di Ugarit, consigliere di Hamurapi

Sarpedonte Principe licio, alleato dei troiani Shupilullunia Ultimo sovrano ittita.

Solone Politico, legislatore e poeta ateniese (640-558 a.C. ca.)

***Tarhunza** Donna ittita, mercante dell’isola

***Tashmetu** Donna mercante di Ugarit; amante di Awil-Ninurta

Tausret Donna faraone (1190 a.C. ca.)

Titono Fratello di Priamo

Tiepolemo Principe di Rodi, presunto discendente di Eracle

***Tsanghar** Kashkeo, ex schiavo, inventore

Tukulti-Ninurta Re assiro; conquistò e perse Babilonia, in seguito fu assassinato (1235-1210 a.C. ca.)

Tindaro Re di Sparta, padre di Clitemnestra ed Elena

Userma-atre-setepenre Ramsete II (1290-1224 a.C.)

Wen-Amun Sacerdote egizio; fonte di Solone

***Zaqarbal** Mercante sidonio dell’isola

4. GLOSSARIO

Abasa Efeso (ittita)

Achiawa «Paese degli achei» (ittita): comprende la Grecia, le isole dell’Egeo e i territori costieri nell’Asia Minore sudoccidentale, colonizzati da micenei e achei

Adaniya Città della Cilicia (oggi Adana)

Alalach Città della Siria settentrionale

Alashia Cipro

Amurru Stirpe e dinastia di Siria e Palestina, vassalla degli egizi

Api Dio egizio del Nilo; anche il fiume stesso

Arami Antenati degli aramaici

Arantu Oronte (fiume della Siria)

Arzawa Regno dell'Asia Minore, principale nemico occidentale degli ittiti

ashiu Ferro meteorico (assiro)

Asia/Assuwa Originariamente solo la regione intorno a Troia

Azzi Principato a nord del regno ittita

Babilu Babilonia

«Blocco commerciale» Secondo le tavolette ritrovate a Ugarit, nel corso dei conflitti avvenuti tra il 1210 e il 1185 a.C. ca., gli ittiti imposero un divieto di effettuare scambi commerciali con assiri e «achiawa», che tutti i vassalli (Ugarit ecc.) dovevano osservare sotto la minaccia di sanzioni

Chanani Così si denominavano i «cananei», vale a dire i fenici, e in seguito anche i cartaginesi

Chuatna Fiume della Cilicia (in greco: Kydnos; oggi Pamuk) Colchide La costa della Georgia

Dardano Mitico re dei troiani, che perciò nelle fonti ittite vengono anche detti dardani. Stretto di Dardano = dei Dardanelli

emettu Spiriti assiri dell'oltretomba

Gubla/Gublu Biblo (città fenicia)

Gunussu Cnosso (Creta)

***Guruttis** Gortyns (Creta)

Hatti Ittiti

Hattusha Anche Hattusas e simili; capitale del grande regno degli ittiti (Bogazk»i)

Ialiso Città portuale a Rodi

Idiqlat Tigri (assiro)

Iknusa Una delle antiche denominazioni della Sardegna

Ilio In seguito Ilion; in origine certamente solo la cittadella (acropoli) di Troia, quindi l'intera città; dal mitico re Ilio

iqni Versione ugaritica dell'assiro *uqnu*: lapislazzulo puro blu Jotru «(Grande) fiume» (egizio): Nilo

Kaikos Fiume dell'Asia Minore, probabilmente dall'ittita/luwio: *kasecha* - *ka*'eka; cfr. Paese dei Secha

Karkemish Città sull'Eufrate superiore, una delle capitali dei mitanni (o urriti)

Kashka Paese a nordest del regno ittita

Kefti Creta (egizio) (in assiro: Kaptara)

Kition Città fenicia a Cipro

kitun Chitone, veste (assiro)

Kizzuwatna Cilicia (ittita)

Kupiryo Cipro

Kusch Nubia (egizio)

kybernetes Timoniere (greco)

Kypros Cipro

Libu «Africano», libio; oppure il paese a occidente dell'Egitto luwi Popolo o stirpe imparentata con gli ittiti, prima dei quali occupò quasi tutta l'Asia minore

maryannu «Combattente sul carro da guerra», in seguito sinonimo di ufficiale (assiro/ugarita)

Masa Paese o nazione a nordest di Troia

Melqart «Re della città», dio fenicio, spesso identificato con Eracle; «colonne di Melqart» = stretto di Gibilterra

Men-nofer Menfi (egizio)

Milawatna Mileto

mina cfr. Talento

Misru Egitto (assiro)

mitanni Popolo e regno sull'Eufrate superiore, in seguito suddiviso tra ittiti e assiri (o urriti)

Muqannu «Micene», la Grecia meridionale (in assiro ed egizio: Myqannu)

parzillu Ferro di miniera (cfr. ashiu) (assiro)

paese dei Secha Il paese sul fiume Kaikos nell'Asia Minore (Pergamo e dintorni)

Pitassa Pisidia (ittita)

Purattu Eufrate (assiro)

Qadesh o Kadesch Località della Siria, teatro di una battaglia tra ittiti ed egizi (1274 a.C.)

qadshu Sacerdote dell'oracolo (assiro/ugarita)

Roddu Rodi (assiro)

rome Uomo, egizio (plur.: romet) (egizio)

Samri Fiume della Cilicia (oggi Seyhan)

sangu Sacerdote (assiro)

Scamandro Fiume presso Troia

shakinu Il «ministro del tesoro» di Ugarit

Sharda/Shardani Probabilmente sardi, citati insieme agli Shekeli

Shekeli (Siciliani?) Menzionati nelle fonti egizie come mercenari e predoni

shiqlu Unità di misura commerciale in argento o in oro; cfr. talento (assiro)

***Shubuk** Variante immaginaria di Sobek (cfr.), nell'Asia minore

Sidunu Sidone

sigios cfr. talento (greco)

Simoenta Fiume presso Troia

siparru Bronzo (assiro)

Sobek Dio-coccodrillo egizio

sulufu Silfio, la pianta medicinale più preziosa dell'antichità, coltivata o raccolta in Libia (Cirenaica), scomparsa da circa duemila anni, dopo un lungo sfruttamento selvaggio

Suru Tiro

talento Originariamente unità di peso babilonese di circa 27- 30 kg, suddivisa in sessanta mine di sessanta *shiqlu*, (in Grecia, successivamente, in sessanta mine di cento dracme). Parti o multipli dello *shiqlu* d'argento furono a lungo la base di calcolo per il commercio, la tassazione ecc. Monete con un contenuto e un peso fissati apparvero soltanto dopo il 700 a.C., dapprima certamente nell'Asia minore (Lidia)

Tameri Paese, Egitto (egizio)

tamkar Mercante (con «licenza» da parte del re in carica) (assiro)

Tanaju «Danai», greci (egizio)

Tarsa Tarso, originariamente *Tarkush (?) (ittita)

Tjehenu Denominazione dei nomadi occidentali («libi») (egizio)

«Trattato del re» Il patto di mutua assistenza tra ittiti ed egizi, siglato verso il 1270 a.C.

Tyrsa Italia

Ugarit Oggi Ras Shamra (Siria); un tempo ricco porto commerciale, distrutto dall'«assalto dei popoli del mare» verso il 1180 a.C. Luogo di ritrovamento di importanti documenti sulla storia politica ed economica antica

***ukyanos** Una congettura; basata sull'assiro

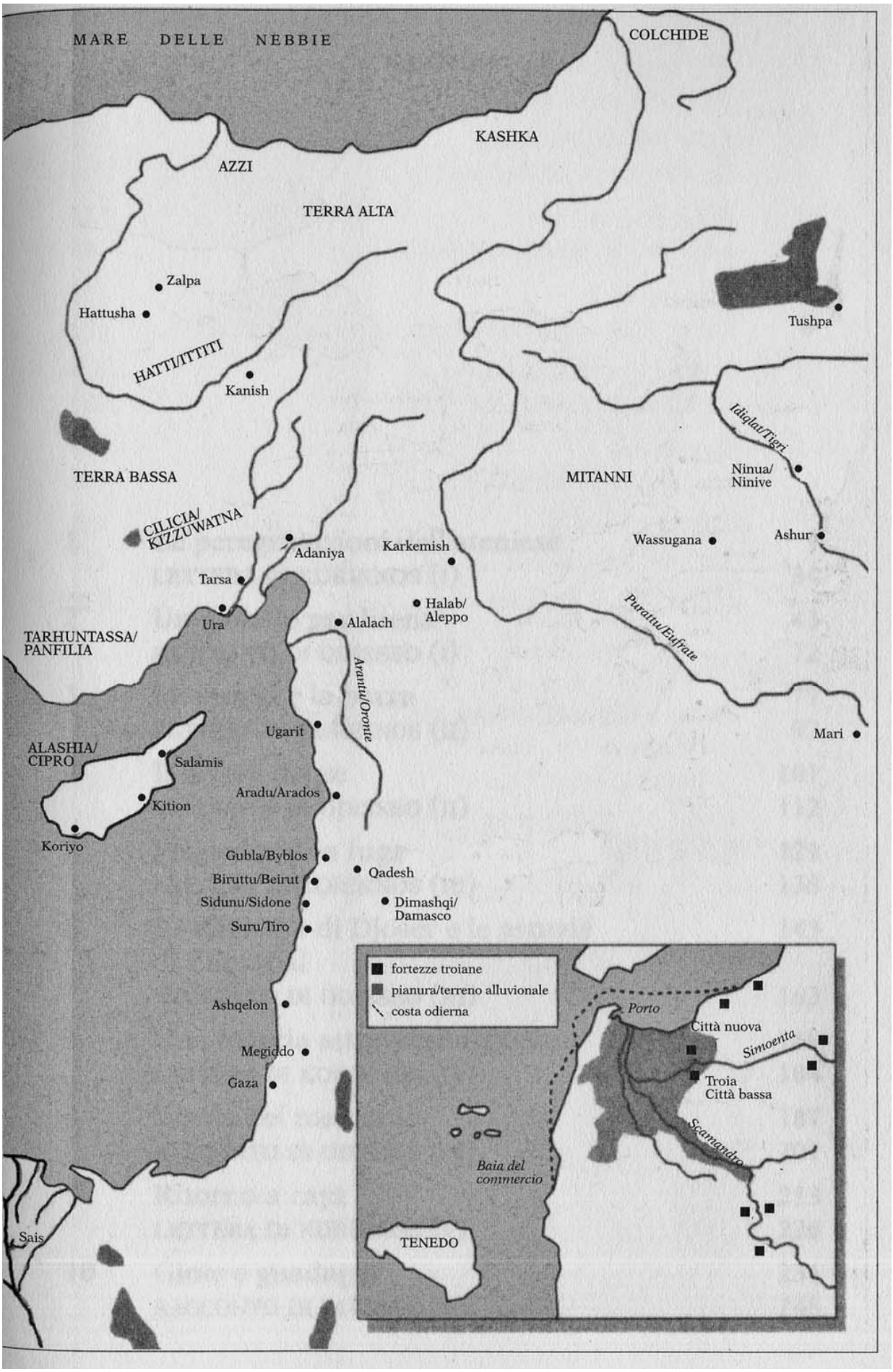
uqnu Lapislazzulo blu

Ura Numerosi porti ittiti non localizzabili con precisione; nel romanzo una località portuale presso Tarsa

Wilusa L'egizio «Wirudja» (ittita), certamente il protogreco Wilios, dagli ittitologi a lungo identificato con Ialiso/Rodi; da qualche anno la maggior parte degli autori lo traducono con Troia, (W)Ilio

Yalussu Ialiso/Rodi (assiro)

Danubio
ILLIRI
TRACI
PAIONI
SAMO-
TRACIA
TESSAGLIA
Ilio/Wilusa/Troia
LEMNO
MISIA
Iolco
LESBO/
LASBA
SECHA
LOCRIDE
ARZAWA
Orcho-
meno
Itaca
LIDIA
Delfi
Efeso/
Abasa
Tebe
Olympia
Corinto
Atene
PITASSA/
PISIDIA
Mileto/
Milawatna
CARIA
Argo
Tiryns
CEFA-
LONIA
Micene
CICLADI
Pilo
COS
LUKKA/
LICIA
Sparta
MELO
Ialiso
TERA
RODI
CITERA
L'Isola
Cidonia
Cnosso
CRETA/
KEFTI
Gortyns
I L G R A N D E V E R D E
LIBU
Naukratis
TAMERI/
EGITTO


MARE DELLE NEBBIE
COLCHIDE
KASHKA
AZZI
TERRA ALTA
Zalpa
Hattusha
HATTI/ITTITI
Kanish
Tushpa
Idiqlat/Tigri
TERRA BASSA
MITANNI
Ninua/
Ninive
CILICIA/
KIZZUWATNA
Adaniya
Karkemish
Wassugana
Ashur
Tarsa
Halab/
Aleppo
Ura
Alalach
Purattu/Eufrate
TARHUNTASSA/
PANFILIA
Arantu/Oronte
Ugarit
Mari
ALASHIA/
CIPRO
Salamis
Aradu/Arados
Kition
Koriyo
Gubla/Byblos
Qadesh
Biruttu/Beirut
Sidunu/Sidone
Dimashqi/
Damasco
Suru/Tiro
fortezze troiane
pianura/terreno alluvionale
costa odierna
Ashqelon
Porto
Città nuova
Simoenta
Megiddo
Troia
Città bassa
Gaza
Scamandro
Baia del
commercio
Sais
TENEDO